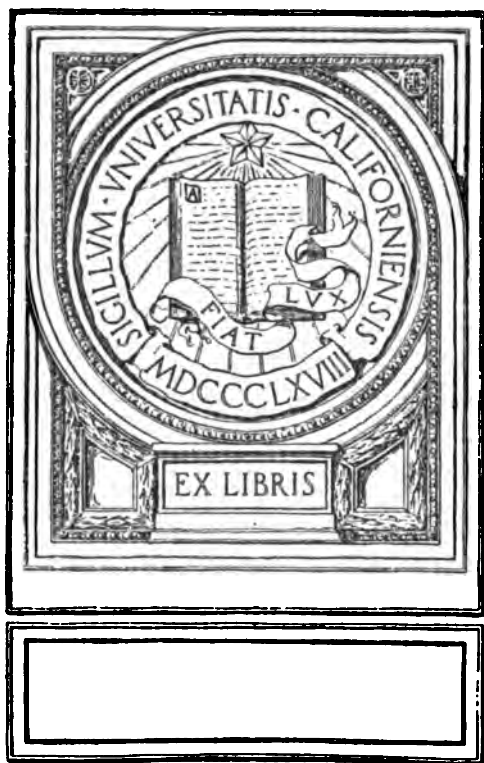

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

ARCHIVIO

della

R. Società Romana di Storia Patria

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

Volume VIII.



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana
—
1885

Forzani e C., tipografi del Senato

INDICE GENERALE

delle materie contenute nei quattro fascicoli

dell'ottavo volume



DELLA CAMPAGNA ROMANA

NEL MEDIO EVO

PARTE SECONDA

Via Latina.

Inaugurando la seconda ed ultima parte del mio lavoro, io non poteva incontrare più degno e più ragguardevol tema, che la storia del suolo adiacente alla classica via Latina. Se per la distribuzione alfabetica delle vie romane, da me scelta per comodità di chi vuol consultare il mio scritto, fui costretto a separare la via Appia dalla sua nobile vicina, ora ne sono compensato abbastanza col metter questa in capo al mio secondo volume. Noi, studiando le memorie storiche della via Latina, avremo ad esaminare un territorio più limitato di quelli dell'Appia, della Cassia e della Flaminia; non giungendo il tronco di essa via, nella campagna romana, che alla gola formata dai monti Laziali; tuttavia la sua storia non sarà meno copiosa e meno attraente. Noi percorreremo con essa le memorie di ventidue cospicue tenute dell'agro romano, dei Comuni di *Grottaferrata, Marino, Frascati* e delle rôcche tuttora dominanti il passaggio della via Latina dall'agro romano nell'agro degli Ernici. Mi accingo coraggiosamente al difficile trattato, confidando peraltro nella indulgenza dei lettori eruditi. Premetto che per motivo topografico la storia

della via Latina si connette con quella della breve via *Asinaria,* con quella della *Tuscolana* e con parte dell'*Appia nuova.* La via Latina fu la più antica delle vie suburbane, siccome quella che da Roma conduceva nel paese, donde i Romani ripetevano la propria origine, e col quale esercitarono la prima loro politica attività. La lega latina, le ferie latine e le guerre latine furono altrettanti avvenimenti politici, che rendevano necessaria una comoda comunicazione tra Roma e i popoli del Lazio. Quindi la via dovett'essere costruita in età remotissima; quindi non ha mai portato il nome di alcun magistrato, sebbene più volte sia stata ristaurata; quindi sebbene, riguardo al commercio, la sua importanza sia stata superata da quella dell'Appia, colla quale andava poi essa a riunirsi nella Campania, per mezzo della *Labicana* (1), tuttavia la nobiltà delle sue memorie la rendeva anche nell'età più tarda assai pregiata; e quindi, come l'Appia, era essa fiancheggiata da sepolcri sontuosi (2). Era una delle otto vie maggiori, che Augusto fece ricostruire; ed alle quali fu poi assegnato un curatore speciale (3). Nel titolo Aquinate onorario di Caio Ottavio Sabino trovasi attribuita a costui la cura *viae latinae n...* e il MOMMSEN vi supplisce *novae;* supplemento che trova riscontro nel titolo di Lucio Annio Onorato, *curator viae labicanae et latinae veteris,* edito dal DESJARDINS (4). Da

(1) WESTPHAL, *die röm. Kamp.*, p. 21. GELL in *Ann. Istit.*, 1830, p. 126.

(2) *Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina* (IUVENALIS, *Sat.*, I, v. ult.) *Clivosae veheris dum per monumenta Latinae* (Id., *Sat.*, V, v. 55), *quacumque Latina vetustos, custodit cineres* (PRUD., *contra Symm.*, I, *in spectaculis*). AUSONIO riferì un epitaffio d'essa via importante per le modeste idee che v'erano espresse (*Epitaphia heroum*, n. 38).

(3) BORGHESI B. in *Annali Istit.*, 1848, pag. 263. *Œuvres*, IV, 133, V, 391 e 456. BRUNN, *Ann. Ist.*, 1863, pag. 277. HENZEN, n. 6507; di un *curator viarum labicanae et latinae* parlano le iscrizioni (HENZEN, n. 6470. *Eph. epigr.*, I, 133, ecc.).

(4) MOMMSEN, *Ephemeris epigr.*, I, pag. 133, 134. DESJARDINS, *Ann. Ist.*, 1868, pag. 97.

queste menzioni ufficiali dobbiam rilevare, che la via Latina ebbe due diversi tronchi in una stessa età, essendo le suddette lapidi ambedue del secolo terzo incipiente. Il MOMMSEN soggiunge: *videant de iis docti Italiae periegetae;* nè parmi finora siano stati rintracciati.

Non possiamo neppure determinare se la via Latina avesse una porta corrispondente nel recinto primitivo di Roma. Certo è che a tempo di STRABONE non l'aveva, poich'egli afferma (al c. III, § 9), ch'essa diramavasi a sinistra dell'Appia. Tuttavia non è ammissibile questa dipendenza in origine, per motivi storici e topografici. Giustamente osservò il prof. LANCIANI che non poteva il recinto Serviano esser privo di porte, nel lungo tratto dalla *Celimontana* fino alla *Capena* (1). Se non vi fu la porta *Ferentina* collocatavi dal NIBBY, perchè questo nome non le converrebbe, una porta qualunque dovette aprirsi nella gola della via di *s. Stefano rotondo,* ovvero dell'altra di *s. Sisto vecchio;* e da questa porta dovette uscire la via Latina. Ad essa infatti corrisponderebbe l'arco di pietra tiburtina veduto sul Celio dal VACCA (2), e corrisponderebbe, cosa rilevantissima a notarsi, l'apertura della porta *Metronia,* quantunque di età ben più tarda, nel recinto Aurelianèo (3).

(1) LANCIANI in *Ann. Istit.,* 1870, pag. 76.

(2) VACCA FLAM., *Memorie,* n. 119.

(3) Propone, ma con molta incertezza, il prof. IORDAN che la vicinanza nel recinto Aurelianèo, della Metronia alla Latina, ambedue ora chiuse ma conservate, si spieghi coll'essere dalla Metronia uscita la *via latina nova* del titolo Aquinate (*Topographie d. S. R.,* I, pag. 365 in nota). In tal caso la *latina vetus,* se io non erro, sarebbe uscita dalla porta omonima del recinto stesso. Ciò non mi sembra ammissibile, sì perchè son troppo vicine le due porte; e non veggo un serio motivo di tal mutazione; sì perchè la via della porta Metronia, corrispondendo alla gola naturale del Celio, dev'essere stata più antica della Latina presso *s. Cesario.* Tutt'al più la *latina vetus* sarebbe uscita da essa porta e la *nova* dalla porta Latina. Ma, secondo il mio sommesso avviso, la differenza tra la via *vetus* e la *nova* deve cercarsi ben più lungi da

Per agevolare l'analisi storica coll'ordine topografico, divido la via Latina in tre successivi tratti: il primo dalle porte *Metronia-Latina-Asinaria-Lateranense* fino a *Roma-vecchia;* il secondo da questo punto a *Ciampino;* il terzo da questo luogo alla valle dell'*Algido.*

Nella parte compresa in questo lavoro trovansi due soltanto delle sedici stazioni additate dagli antichi itinerari per questa via. Esse sono: la stazione *ad decimum,* che corrisponde al moderno *Ciampino,* e l'altra *ad roboraria,* che coincide col sito detto ora *la Molara* nella valle Tuscolo-Algidense. Ciò premesso, incominciamo la breve ma ordinata illustrazione storica dei luoghi adiacenti (1). Prendo le mosse dalla valle detta ora *della ferratella* da una moderna inferriata, che scorgesi a capo del bivio della via di questo nome con quella di *s. Sisto,* in una cappelletta abbandonata. Se la moderna via discendente dalla *piazza della Navicella* corrispondesse al primitivo tronco della via Latina originale la porta Metronia, che fu aperta nell'ultimo periodo dell'età imperiale, nel recinto Aurelianèo, ne indicherebbe l'anda-

Roma. Conviene aver presente che la cura della *latina vetus* è cumulata con quella della Labicana; mentre quella della *nova,* data ad un patrono degli Aquinati, non è cumulata con altra.

(1) Spetta alle memorie antiche ma generali della via la menzione di essa nelle iscrizioni; vale a dire in quella di *Sempronius Tucidanus,* di *Gallus Favonius Iucundus* (Volpi, *Vet. Lat.,* VIII, pag. 272), di *D. Annius Fabianus curator viae latinae* (ivi, pag. 273), di un altro *curator M. Fabius Magnus* (*Annali Istit.,* 1863, pag. 277). Un altro fu il noto Mario Massimo, le cui lapidi vennero in luce sul Celio, ov'era la sua casa (vigna Fonseca, ora Capri), cf. *Corpus I. Lat.,* VI, 1450. Un altro fu *C. Caelius Censorinus* (Henzen, 6507), un altro *Q. Decius Saturninus* (id., 6470) che lo fu anche della via Labicana. Un altro fu *T. Marcius* (id., 6020). Un *aquarius Anienis veteris castelli viae latinae* leggesi nel Fabretti (*I. D.,* pag. 90). Altre menzioni della via sono in una iscrizione data dal Marini (*Arv.,* I, pag. 270), in una tavola lusoria *latina gaudes* trovata nella tenuta *Arco Travertino* sulla via stessa (*Bullettino Ist.,* 1857, pag. 182. Garrucci, *Dissert.,* I, pag. 24), e nel singolarissimo rilievo di vigna Sassi, rappresentante un frammento di figura della

mento nella campagna. Del resto noi percorrendo questa valle siamo in un sito ricco di memorie monumentali, corrispondente alla *valle Egeria* celebratissima nelle leggende

via stessa personificata giacente, con una ruota, presso cui si legge: *viae latinae gr.* Questo frammento è di somma importanza, perchè



M. 0,27 × m. 0,79.

unica personificazione della via. È difficile la restituzione del *gr,* che può significare *gradus,* od altra cosa dipendente dalla prima parte della iscrizione, ch'è perduta. Il ginocchio visibile è il sinistro, come si arguisce dalla posizione delle dita del piede: la ruota è noto simbolo di una via personificata. Una breve illustrazione di questo rilievo fu data dall'Heydemann *(Berichte über die Verhandl. der kön. Sächs. Gesellschaft,* etc., 1878, pag. 138, 139). L'archeologia sacra ha pure i suoi fasti sulla via Latina, oltre la tradizione dell'evangelista s. Giovanni martirizzato presso la porta; vale a dire il cimitero di Aproniano entro il primo miglio, ov'era il sepolcro della martire Eugenia, da cui ricevette il nome un monistero (Bosio, *R. S.,* pag. 298); il cimitero di s. Gordiano ed Epimaco, col sepolcro di s. Nemesio (id., pag. 299), presso il primo miglio, e l'ingresso è nella vigna già Frediani; il cimitero di Tertullino verso il secondo miglio in vigna Falletti (pag. 300), forse dove la Latina sta per tagliare l'Appia nuova, luogo di martiri *qui decollati sunt iuxta formam aquaeductus,* dicono gli atti. Del resto la enumerazione dei cimiteri cristiani della via Latina, secondo la più recente critica, è nella *Roma Sott.* del De Rossi (I, p. 133, 180, 181, 207). Della basilica di s. Stefano al terzo miglio dovrò ragionare nel testo. A propo-

della città (1). L'acqua, che vi abbondava, prestavasi ad alimentare un ninfeo, che doveva esser formato con grotte profonde, e seguitava a scorrervi anche nel secolo nono. Infatti in un documento Sublacense dell'anno 857, riguardante un terreno quivi situato, si legge tra le particolarità del fondo: *orticello abente in medio aquam vibam inter criptas...* parecchie *parietine deserte,* un'altra *fistula qui ducit aquam vivam,* insomma grotte, rovine ed acqua corrente (2).

Non posso lasciare senza illustrazione la già nominata porta Metronia, di origine e di età ignota. Prima di ragionare intorno al suo nome voglio riferire le diverse forme, colle quali esso ci è offerto nelle principali fonti diplomatiche e storiche del medio evo, per ordine cronologico. Eccone pertanto la serie:

Secolo VI. *Metroni* nella epistola XLIV del nono libro di

sito di queste memorie religiose debbo notare un indizio dell'antica corrispondenza topografica della via Latina col Celio, non superfluo nello studio del primitivo punto di partenza di essa via. Voglio dire della relazione tra la regione 2ª Urbana, cioè del Celio, e la via Latina (DE ROSSI, *Roma Sott.,* III, p. 515 e 516; *Inscr. Christ.,* I, p. 514). Se sul Celio sorgeva una chiesa di s. Eugenia (MARTINELLI, *Roma ex ethn. s.,* p. 356), cosa non abbastanza provata, crescerebbe un'altra prova della suddetta corrispondenza, essendo nota la relazione delle chiese urbane colle omonime suburbane, ed essendo nota la esistenza della chiesa estramuranea di s. Eugenia (*Liber pontif.,* in Leone III, c. 80).

(1) CANINA, *Annali Istit.,* 1853, pag. 138. Nelle mura urbane di questo luogo fu scoperta una statua acefala ed una tigre di alabastro nel 1682 (BARTOLI, *Mem.,* 93). Un'altra statua fu scoperta presso la via della Ferratella nel 1747, e ora sta nel museo Capitolino (FEA, *Miscell.,* I, pag. 163). Degli scavi fatti nell'orto dell'ospedale, e delle memorie insigni dei luoghi adiacenti al Laterano narrò il signor STEVENSON (*Scoperte di ant. edifizi al Laterano* negli *Annali Istit.,* 1877). Vi furono trovate dal signor C. CORVISIERI la statua di una baccante, una bellissima testa virile, un rilievo allusivo a Giove Dolicheno, ed altre scolture.

(2) *Regesto Subl.,* n. 87; ediz. ALLODI-LEVI, pag. 132.

Gregorio Magno, dell'edizione Maurina (Parigi, 1705); menzione cagionata dal racconto di un certo miracolo di monaci fuggiti dal monistero di s. Andrea (ora s. Gregorio) ed inseguiti da altri per *Metroni portam exeuntes.* Però gli editori han fatto avvertire, a piè di pagina che in tutti i codici Normanni si legge *Metrovi;* ed io sono obbligato a notare questa lezione, perchè la trovo identica a quella dei documenti Sublacensi.

Secolo VII. Di questo secolo è la notizia unica, per quanto io conosco, della via Metronia nella silloge di Tours, edita, anzi in corso di stampa, nel 2° volume delle *Inscriptiones christianae* del comm. De Rossi (II, pag. 58 seg.) Quivi leggesi *in metropi via* come indicazione premessa all'epitaffio di s. Gordiano. Credo che sia originalmente errato per *metrobi.*

Metrosa e *Metrosi,* idiotismo manifesto nella topografia suburbana inserita da Guglielmo di Malmesbury nel suo noto libro (De Rossi, *Roma Sott.,* I, pag. 181).

Secolo VIII. *Metrouia,* nell' Itinerario Einsiedelnense (Urlichs cit., pag. 75, 78).

Secolo IX. *Mitrobi,* nel documento Sublacense cit. dell'anno 857 del *Regesto Subl.,* n. 87 (ed. Allodi-Levi, pag. 132).

Secolo X. *Mitrobi,* in documento Sublacense del 943 come sopra, n. 103 (All.-Levi, pag. 148).

Metrovi, nel cenno biografico dei Papi in Liutprando, a proposito di Giovanni XVIII ch'era *de regione secus porta Metrovi* (Watterich, *Vitae pont. rom.,* I, pag. 69).

Metronii (regio secus portam Metronii), dall' atto di Leone VIII in favore di Ottone I, con riserva sulla sua autenticità (Watterich cit., I, pag. 683).

Secolo XI. *Mitrobiensis,* in donazione dell' anno 1003, dal *Regesto* sudd., n. 82 (ed. A.-Levi, pag. 126).

Mitrobi e *Metrobi,* in altri documenti Sublacensi c. s. l'uno dell'anno 1003, n. 82, l'altro 1008, n. 86 (A.-Levi, pag. 126 e 130).

Mitrobi, in documento Sublacense c. s. dell'anno 1034, n. 101 (A.-Levi, pag. 146), in altro ivi del 1024, n. 102 (A.-L., pag. 147).

Secolo xii. *Mitrovi,* nelle *Mirabilia* (Urlichs cit., pag. 92).

Secolo xiii. *Metronii,* nella *Graphia aurea* (Urlichs, pag. 115).

Microni, nelle *Mirabilia* di Romualdo (Iordan, *Top.,* I, pag. 364).

Secolo xiv. *Metroni,* in Amalrico Augerio in *R. I. S.,* III b. che ha scritto nel secolo decimoquarto, ma quel passo non è che una ripetizione di quello già notato nel catalogo pontificio.

Metroni, dal cardinal di Aragona (Urlichs, pag. 127).

Metroni, dal codice di Praga (Papencordt, *Geschichte Roms,* pag. 36).

Secolo xiv-v. *Metaura* (!), dalla polistoria di Giovanni Cavallini (Urlichs, pag. 141).

Secolo xv. *Metromi murata,* nella pianta di Roma dell'anno 1472 edita dal comm. De Rossi (*Piante icnogr. e prosp.,* tav. III).

Metroni, nell'altra del 1474 (idem, tav. IV) (1).

Secolo xvi. *Gabiusa,* nel panorama del museo di Mantova (idem, tav. V).

Gabiusa al di fuori e *Metrobii* al di dentro, nella pianta del Bufalini.

Da queste allegazioni rilevasi come la forma *Metronia* adottata dagli scrittori recenti non sia la vera, perchè dalla prima all'ultima sua menzione conosciuta, eccettuate l'Einsiedlense e la fantastica *Metaura* del Cavallini, domina sempre la desinenza in *i*. Del resto donde abbia avuto origine siffatta denominazione non è facile il determinare; e

(1) Una pianta del secolo xiii mette per isbaglio la porta Metronia accanto alla Pinciana e vicina al Tevere (Iordan, I, pag. cit.; II, pag. 335. De Rossi, *Pianta,* pag. 84).

bene ha scritto di essa lo IORDAN: « Trotzdem bleibt der « räthselhafte nicht einmal sicher überlieferte Name porta « *Metrovia* oder *Metronia* (io direi piuttosto *Mitrovi* o *Me-* « *troni*) der einzige, der nicht von einer auslaufenden Strasse « hergenommen ist, etc. » (1). Non viene da qualche santo, come congettura il NIBBY; neppure da Μητρωία, dal nome cioè di Cibele *magna mater*, il cui simulacro veniva lavato nel fiume *Almone*, secondo propose il FORCHHAMMER, perchè l'*Almone* non è ad essa vicino (2).

Ma niuno, per quanto io conosco, ha finora pensato alla più certa origine del nome di questa porta; che a me sembra dovuta ad un ricco possidente, il quale per accedere a' suoi fondi, o per altro speciale motivo, l'avrà costruita, trattandosi di una porta secondaria. D'altronde io sono d'avviso che, avuto riguardo all' identico valore glottologico del *Metrobia* col *Metrovia* e *Mitrobii*, e considerata la forma *Mitrobiensis* che indica pertinenza, soltanto dal nome *Metrobius* possa essere quella porta intitolata, e che quindi ad essa convenga il nome di *Metrobia*, il solo che trovasi d'accordo colle relative diplomatiche menzioni (3). Questa porta, visibile appena all'esterno, contiene dalla parte interna un ragguardevolissimo monumento della storia di Roma medievale; la iscrizione cioè che ricorda il suo ristauro fatto insieme con quello delle mura adiacenti, dal primo Comune democratico di Roma, dal Comune cioè che risale alla rivoluzione del 1143,

(1) *Top.* cit., pag. 364.

(2) Idem, ivi.

(3) Lascio agli onomologisti la cura di trovare gli esempi. Ma non v'ha dubbio sull'esistenza del nome *Metrobius*. Un *C. Iulius Metrobianus*, che fa supporre il *Metrobius* suo padre naturale, è noto da una lapide di *Karlsburg* (*Corpus I. L.*, III, 973). Cercando se ne trovereb-bero altri. Del resto se in una epigrafe di Decio Basilio, contenente tutta la sua polionomìa, comparisse anche il nome *Metrobius*, la mia congettura diverrebbe assoluta certezza. Ma per ora debbo contentarmi di questo desiderio.

detta generalmente di Arnaldo da Brescia. Il ristauro fu di tempo alquanto posteriore; ed appartiene certamente alle misure strategiche prese dai Romani contro Federico I, nell'anno 1157. Quantunque più volte pubblicata, essa merita di essere riprodotta esattamente, come appresso:

R S AGL
✠ ANNO MCLVII INCARNT
DNI NRI IHV XPI SPQR HEC MENIA
VETUSTATE DILAPSA RESTAVRA
VIT SENATORES SASSO IOHS DE AL
BERICO ROIERI BVCCACANE PINZO
FILIPPO IOHS DE PARENZO PETRVS
DS TE SALVI CENCIO DE ANSOINO
RAINALDO ROMANO
NICOLA MANNETTO

che si legge: *regio s. Angeli + anno 1157 incarnationis dñi ñri Iesu Christi, — senatus populusq. romanus haec moenia — vetustate dilapsa restaura — vit senatores: Sasso, Iohannes de Alberico, Roieri Buccacane, Pinzo Filippo, Iohannes de Parenzo, Petrus Deustesalvi, Cencio de Ansoino, Rainaldo Romano, Nicola Mannetto.* Un discendente di quest'ultimo, o che per lo meno vantavasi tale dopo 400 anni, essendo conservatore di Roma, fece ristaurare la torre medesima a proprie spese, ed incidervi la seguente iscrizione, che tuttora vi si scorge, sopra la targa del rione Campitelli:

Gregorio xiii pontifice maximo — Caesar Iuvenalis Latini f. Mannettus cos. iii — turrim hanc olim collapsam et a Nicolao Mannetto — vii viro senatori collegisque eius — quorum familiae extinctae sunt instauratam — rursus post annos cdxxi iterum collabentem — ut publicum Mannettae familiae in patriam — perpetuae voluntatis extet monumentum — privata impensa restituit — anno salutis mdlxxix.

L'importanza storica della epigrafe, dell'anno 1157, con-

siste nell'essere l'unico superstite monumento del Comune democratico di quell'epoca famosa, e senza la menzione del pontefice sedente consueta nelle altre. I nove senatori in essa annoverati non rappresentano tutto il senato ma i *senatores consiliarii,* cui era delegato il potere esecutivo, e ch'erano ordinariamente in numero di nove (1). Il Nibby suppose che la prima linea contenesse il nome di Federico, e che poi venisse abraso (2); ma questa congettura non regge contro un'accurata ispezione della pietra (3); ed inoltre la lettera *s* è accompagnata da un taglio orizzontale che significa l'abbreviatura di *sancti,* e le lettere A G L, sono coronate dal segno dell'abbreviatura, evidentemente per l'intiero *angeli;* quindi le sigle R · S · AGL debbono leggersi *regio sancti Angeli;* tanto più che nel secolo XII era promiscuamente adoperata tanto la divisione della città nelle 14 regioni augustèe, quanto quella nelle 7 regioni ecclesiastiche, e forse anche questa nelle 12 regioni cistiberine; però non ancora generalmente. La iscrizione di porta s. Sebastiano, quantunque posteriore di due secoli a questa, presenta tuttavia il s. Michele arcangelo inciso, ch'è lo stemma dell'omonimo rione, cui doveva essa appartenere come questa porta Metronia, che l'è abbastanza vicina.

Questa torre ristaurata dal senato romano fu detta della *marana,* perchè questo rivo dell'acqua antica Giulia, detto volgarmente con quel nome dal neo-latino *mara,* e a'giorni nostri *marrana di s. Giovanni,* perchè attraversa l'Appia nuova subito fuori la porta di s. Giovanni, entra in città precisamente sotto la porta Metronia. E quindi giustamente Martino il polacco nella sua aggiunta alle *Mirabilia* indicava questa porta *ubi rivus influit civitatem.* Nella prospettiva di Roma dipinta da Taddeo di Bartolo (secolo XV)

(1) Gatti prof. G. in *Bull.* De Rossi, 1883, pag. 102.
(2) Nibby R. A. I., pag. 130.
(3) Gatti, loc. cit.

nella cappella del Comune di Siena, edita dal ch. sig. Stevenson, è rappresentata la *marrana,* che si diparte rettamente dalla porta Metronia (1). Nello Statuto di Roma del secolo XIV è prescritta la manutenzione della *marrana... que venit ad turrim sanctorum IIII^{or}, secundum cursum proviso quod pro actatione dicte aque, nulla possit nisi adiacentibus imponi collecta per aliquam personam ad penam centum librarum prov. imponenda et quod sint salva privilegia civibus aliquod ius habentibus in aqua presenti. Et quod senator et conservatores Urbis qui per tempora erunt primo mense eorum regiminis teneantur mictere ad videndum dictas aquas et eorum cursus pro observatione predictorum sub pena XXV librarum applicandarum camere Urbis* (2). Dunque l'uso di quest'acqua era tutelato dal comune e la torre della porta Metronia spettava al monistero dei ss. Quattro, altrimenti non può spiegarsi quella denominazione conservata nello Statuto urbano. E il dominio della chiesa dei ss. Quattro, in questo luogo, è comprovato dai documenti che ora verrò enumerando.

Vedemmo in un testo del secolo decimo esser nominata una regione *secus* (cioè *presso*) *portam Metrovi*. Dunque il territorio di questa porta, ora squallido e deserto, era in quel tempo abitato. Però io non credo che fosse intitolata una regione dalla detta porta; essendochè il nome *regio* vi apparisca genericamente dato; ed anzi io tengo che gli abitatori, anche numerosi se vogliamo, fossero in genere possidenti dei fondi rustici prossimi, e in massima parte agricoltori. I terreni posti immediatamente fuori della porta, eran detti *prata Decii* ed anche *Decennie*, e *Decennium* il sito in genere, ora corrispondenti alla vigna Belli e fondi attigui. Notò già il ch. cav. Costantino Corvisieri che questo nome

(1) Stevenson E., *Di una pianta di Roma dipinta,* ecc., pag. 17, 18.

(2) *Stat. urbis,* lib. II, c. 189, ed. C. Re, pag. 187. *Statuta urbis Romae,* ediz. 1519, tit. 26. Corvisieri, op. cit., pag. 191.

toccò nel medio evo alla regione irrigata dalla *Marrana,* che quivi tuttora fluisce, ed allora vi formava eziandio un pantano; e ne ricordò alcune principali memorie (1).

Congiungendo queste con altre ricavate dal *Regesto Sublacense,* e con quelle della porta Metronia, si può formare per ora la serie seguente, dedicata ai soli pazientissimi eruditi. Agli altri basti di sapere come da questi documenti si rilevi, che il territorio adiacente alla porta ripetuta era nel medio evo, specialmente nel primo periodo, in gran parte posseduto dal cenobio di s. Erasmo, e perciò dal Sublacense nel quale s'era esso trasfuso; ch'era alquanto abitato, ch'era coltivatissimo, ch'era abbondante di acque, che aveva anche uno stagno attraversato dalle mura urbane (vedi documento di Onorio III), contro il quale declamò ed ottenne riparo il celebre Lancisi (*De noxiis pal. effl.,* I, 2; II, 1) e in questo secolo il Fea (*Varietà,* pag. 185); e finalmente ch'era ricchissimo di rovine antiche (2). Ecco la serie delle notizie:

Nell'857 Pipino vestarario concede a Romano suddiacono e regionario della chiesa rom. un terreno edificativo posto in Roma nella 2ª regione e una terra incolta presso *portam mitrobi:* tra i confini molte *parietinae desertae* (*Reg. Subl.,* n. 87, ed. A.-Levi, pag. 132).

Nell'866 due terre del fondo *Stromachiano* fuori la porta *mitrobi in caput prata decii,* e detto anche *foris porta latina* senza confini.... (è lo *Strumachiano* della lapide greca di s. Erasmo) vengono concesse dall'abate Zaccaria di s. Erasmo in 3ª generazione a Leone console e duca *eminentissimus consul et dux atque superista* e ad *anastasia nobili femina (jugalibus)* (*Reg. Subl.,* n. 83, ed. Levi, pag. 127).

Nel 943 l'abate Leone concede in 3ª generazione a

(1) Corvisieri, *Dell'acqua Tocia* (*Buonarroti,* 1870, pag. 193).

(2) Anche gli antichi profittavano dell'abbondante acqua di questa regione per coltivarvi orti. Festo, ...*qua* (aqua) *irrigantur horti infra viam Ardeatinam et Asinariam usque ad Latinam* (§ 282). Su questo passo cf. De Rossi M. S. in *Roma Sott.,* app., pag. 14.

Stefano *in dei nomine consul et dux* una terra *sementarici* di 20 moggia *cum arboribus nucarum in qua fuit pratum,* etc. — *foris p. mitrobi in fundum qui appellatur prata decii* — Confini: *terra stephani, terra di stefano primicerius et defensor, silice publica* (*Reg. Subl.,* 103, ed. A.-Levi, pag. 148).

Nel 953 quattro preti del titolo di s. Stefano sul Celio vendono a Leone prete del titolo dei ss. Quattro e ad Elena e Stefano detto Crescenzio suo figlio un terreno (dominio utile) posto in Roma, regione 2ª, *iuxta decennias* — Confini: *vie publice que pergunt ad portam mitrobi* — *domora de iohannes vir magnificus* — *ortui di crescentius vir magnif.* — *heredes de quoddam stephanus presb.* — *campum qui vocatur decennias* (*Reg. Subl.,* 89, ed. A.-Levi, pag. 134).

Nel 965 Leone prete del titolo dei ss. Quattro ed Elena figlia del q. Pietro ed Ursa coniugi donano, con riserva dell'usufrutto vitalizio, a Crescenzio figlio di Pietro una casa posta in Roma *iuxta decennias* ed altri fondi; tra i confini, due vie publiche, una che conduceva a porta *Mitrobi... vinea,* etc. (*Reg. Subl.,* doc. 90, ed. Levi, pag. 135).

Nel 967 l'abate Giorgio concede a Leone prete del tit. di s. Sisto una vigna da pastinarsi *iuxta monasterium sancti herasmi, in locum qui vocatur decennia* (*Reg. Subl.,* 88, Levi, pag. 133).

Nel 968 Adria serenissima femina dona con riserva dell'usufrutto ai coniugi Pietro e Boniza una terra presso la porta *Mitroui* — Confini: *terra de bestario domnico* — *terra de crescentius nob. vir* — *muro istius civit.* — *terra de stephania ill. fem.* — in premio dei loro servigi (*Reg. Subl.,* n. 80, Levi, pag. 123).

Nel 993, *monast. Subl. locat Crescentio murcapullo cesinam cum criptam voc. centum caccavi extra portam Appiam iuxta silicem quae pergit ad mon. s. Sebast. et medietatem de cesina posita in prata Decii* e molti terreni fuori *porta mitrobi* (*Reg. Subl.,* n. 84, Levi, pag. 128).

Nel 1003 Crescenzio Murcapullo monaco dona all'abate

Pietro una casa con orto in Roma nella regione di porta *Mitrobi* — Confini: *orto de iohannes folle — ortuo de iohannes presbyter et cardinalis* — a 3° *et* 4° *vie publice circumdate* — e poi una terra *sementaricia* di 13 moggî *foris porta mitrobiensis in loco qui prata decii nuncupantur.* Confinl: un terreno di s. Croce in Gerusalemme, *heredes stephanus de lamicena,* e *terra....* (*Reg. Subl.*, n. 82, Levi, pag. 126).

Nel 1008 l'abate Stefano concede a Benedetto ed Ursa per contratto porzionario due pezzi di terra posti fuori porta *Metrobi* da ridursi a vigna nel luogo detto *calcatorio* — Tra i confini: *terra de tito, terra de iohanne folle* (*Reg. Subl.*, n. 86, Levi, pag. 130).

Nel 1011 Prezia vende all'abate Stefano una vigna *clausura vineae cum arboribus olive et arbores ficulneas omnesq. fructiferas et ciruteta* (?) *cum aqua omni tempore,* etc., *posita in decennia* — Confini: *via que ducitur in portu* (?) — *terra et vinea nettoni — vinea s. benedicti — via publica* (*Reg. Subl.*, n. 85, Levi, pag. 129.

Nel 1021 l'abate Giovanni concede per tre generazioni a Sergia diaconessa già detta *de Ablationario* una vigna fuori di porta *Mitrobi, in monte supra pantano qui dicitur calcatorio,* coi seguenti confini: *vinea de Sergia diacona, v. de beno cambiatore, v. de predicto monasterio, v. de beno picoccla* (*Reg. Sub.*, doc. 100, ed. Levi, pag. 145).

Nel 1024 l'abate Demetrio dà per tre generazioni ad Andrea detto di Pietro de Biola, un terreno seminativo *pos. foris p. mitrobi iuxta pantano et iuxta muro istius civitatis romane propinquo ipsius porte.* Confini insignificanti (*Reg. Subl.*, 102, ed. Levi, pag. 147).

Nel 1024 l'abate Demetrio concede ad Ottaviano *de imperator filio de Azo* e a Giovanni *de Leo de Portisana* negozianti (a livello) una vigna *foris p. Mitrobi in locum* q. v. *calcatorio* — Confini: *vinea de Andrea de petrus de biola, mon. ad clivum scauri,* etc. (*Reg. Subl.*, n. 106, ed. Levi, pag. 152).

Nel 1034 l'abate Benedetto concede in terza generazione a Teodora diaconessa vedova di Ermenfredo *(hermenfredi)* 2 pezze di vigna *cum versulariis suis et calcatorio lapideo.... posite foris p. Mitrobi.* — Confini: *heredes micu de merulana, v. petri q. v. de beno irco et heredum neptoni, terra monasterii (Reg. Subl.,* doc. 101, ed. Levi, pag. 146).

Nel 1035 l'abate Benedetto concede ai coniugi Salomone e Giorgia a livello una terra seminativa posta *ad prata Decii (foris porta Mitrobi)* — Confini: *scilicem* (sic) *vinea de parolfo presbytero vinea de domnus petrus episcopus terra de monasterio s. Mariae in tempuli, vinea de beno qui vocatur de silvestro, (vinea) de stephano q. a. rabioso, vinea de ven. tit. s. clementis, (vinea) de paulo viro honesto* (*Reg. Subl.,* doc. 98, ed. Levi, pag. 143).

Nell'anno 1154 Anastasio IV rescriveva in favore della basilica Lateranense, annoverandone i beni, e fra questi: *ea quae habetis in circuitu vestre Ecclesie trans videlicet ortos et lacum decennie cum criptis et parietinis ac capanninis cum arboribus olivarum.... incipiente a vineali s. Nicolai iuxta formam* (1) *pergente per Decenniam usque in terram s. Thomae* (Crescimbeni, *Storia di s. Giovanni a porta Latina,* pag. 249. Iaffè, 1ª ed., pag. 665).

Nell'anno 1217 Onorio III, enumerando i beni della chiesa di s. Tomaso *in formis* sul Celio, indicava *vineas et ortos et possessiones in Decennio et infra portam Metroni et extra dictam portam, et ad dictam portam pantanum* (*Bull. Vat.,* I, pag. 102. Pressutti, *Regesti di Onorio III,* pag. 96, n. 341).

Nell'anno 1228 Gregorio IX, confermando la bolla di Anastasio IV, notava fra i beni Lateranensi: *terras et ortos cum olivis et diversi generis arboribus a vineali s. Nicolai per Decenniam usque in terram s. Thomae* (Crescimbeni, op. cit., pag. 254).

(1) Questa chiesa di s. Nicola *de formis* sul Celio esisteva anche nel secolo xiv (cf. il catalogo detto di Torino, Urlichs, pag. 173).

Sulla fine del secolo XIII l'inventario del Frangipani registrava fra i fondi Lateranensi: *infra portam Metronii et Latinam decem petias vinearum cum dimidia plures aut pauciores in monte Calvarello inter hos fines: ab uno l. sunt moenia Urbis, ab alio tenet Iohannes Buccabella iuris dicte Ecclesie pariete Enclaustri ipsius Ecclesie mediante ab omnibus autem aliis lateribus sunt vie publice quarum domina Egidia filia Iacobi Laurentii de contrata S. Marchi tenet unam petiam ad quartam* (CRESCIMBENI, op. cit., pag. 213).

Dopo queste notizie dei luoghi e dei possidenti presso la porta Metronia e le *Decennie,* dirò qualcosa intorno a questo nome. Il ch. CORVISIERI sagacemente scriveva esser molto probabile « che i vocaboli *prati di Decio* e *Decennie* « derivassero dalla padronanza di un *Decio* su quelle terre, « vissuto certamente prima del decimo secolo, essendo che « fino dal nono se ne trovi già menzione » (1). A me sembra di poter confermare la opinione del chiaro paleografo, associando il nome di *Decio* con quello di *Basilio,* ricordato dal prossimo arco (dell'acquedotto Claudio-Neroniano) ora scomparso, e con quello di *Basiliolum* spettante ad un fondo estramuraneo sulla via Latina (2). Un *Decio Basilio* fu con-

(1) CORVISIERI C., loc. cit.

(2) FEA, *Misc.,* I, pag. 217, 218. Senza qui entrare in una discussione sul sito preciso di quest'arco nominato in una bolla d'Innocenzo III *arcus Iohannis Basilii,* e nell'inventario del Frangipani *arcum Iohannis Basilidis* (sic) *quam tenent heredes Pauli de Manno* (CORVISIERI, op. cit., pag. 178), ricorderò come il SIGNORILI lo faccia pure supporre *ante hospitale s. Angeli prope Lateranum iuxta formas antiquas* (DE ROSSI, *Le prime raccolte,* ecc., pag. 28 seg.), come nell'*Ordo romanus* sia detto *arcus formae,* e come nel catasto di SS. Sanctorum del 1462 si legge che *la s. imagine si porta per l'arco Basile e via Sagra* (stradone di s. Giovanni in Laterano) *avanti la facciata e porta principale della chiesa di s. Clemente* (MARANGONI, *Storia di SS. Sanctorum,* pag. 122). Nel medesimo catasto si trova: *hospitale situm est in Laterano iuxta formas antiquas et arcum Basilis* VIA MEDIANTE. *Cui toti hospitali, cum membris suis, ante est via publica quae procedit ab arcu Basilis et ab ecclesia s. Stephani Celio monte in plateam et ecclesiam Lateranensem* (ivi, pag. 291).

sole nell'anno 480; fu patrizio e prefetto del pretorio nel 483; un *Decio* fu console nel 486, ma non sappiamo altro suo nome. Nel 529 fu console un *Decio* giuniore della stessa famiglia che il console del 486. Nel 541 finalmente fu console *Flavio Basilio* giuniore, romano e della casa dei Decii, più che celebre nei fasti consolari, per essere stato l'ultimo dei consoli romani; non essĕndosi dipoi eletto più verun console dall'imperatore. Non reca danno alla mia ipotesi intorno all'arco di Basilio il trovarsi questo denominato *arcus Iohannis Basilidis* in documenti del secolo XIII da me accennati in nota. Imperocchè quella è un'evidente corruzione del nome principale, e tutt'al più può esservi preposto il nome di qualche erede del console illustre. Vedesi poi, nei documenti di età posteriore, tornare in vigore l'antica denominazione, meno scorretta nelle forme, cioè *Basile* e *Basilis*. Monumenti e notizie letterarie dimostrano la immensa ricchezza della famiglia dei Decii Basilii, che il commendator De Rossi paragona agli Anicii del secolo precedente (1).

La porta Latina di questo secondo recinto è ancora al suo posto, ricostruita sotto Onorio, e col fornice rifatto da Belisario ovvero da Narsete, nel quale scorgesi il monogramma cristiano tra le mistiche lettere A ed Ω (2). Le sue torri esterne sono però smantellate, ossia troncate nella parte superiore. Da essa pertanto partivasi, nell'età imperiale, la via Latina, le cui tracce si veggono appena in qualche punto della via dirimpetto, detta della *Caffarella,* e nelle vigne laterali ad essa. Al tempo del Nibby non se ne vedeva altro vestigio, dalla porta fino a *Tuscolo,* che un piccolo tratto dopo la intersecazione di essa colla via Asinaria (3) e quindi,

Dunque l'arco doveva stare all'imbocco della via di s. Stefano rotondo.

(1) De Rossi, *Inscript. christ.,* I, pag. 492.

(2) Nibby, *R. A.,* I, pag. 148, 149.

(3) Nibby, *Analisi,* III, 588.

non era determinabile da altro indizio che dalla linea dei sepolcri adiacenti (1), ma a' nostri giorni molti e considerevoli tratti se ne sono ravvisati, che permettono la restituzione di gran parte del suo tronco suburbano.

(1) I fasti archeologici della via Latina incominciano dal suo tronco intramuraneo, cioè dalla sua diramazione dall'Appia presso s. Cesario. Il Ficoroni comunicò al Gori numerosi titoli sepolcrali trovati dopo quel bivio negli anni 1731, 32 e 33. I più importanti sono quelli di un *purpurarius* (*C. I. L.*, VI, 9845), di un *tabularius* (9924), di un *monodiarius* ossia cantante a solo (10132), di uno *scabillarius* ossia suonatore di *scabilli* (10147). Due grandi colombai o sepolcri comuni furono scoperti presso la porta Latina, nel 1831, dal marchese Campana, uno dei quali venne attribuito a *Pomponius Hyla* per la relativa iscrizione in musaico (Nibby, *R. A.*, II, pag. 556) e conteneva 21 iscrizioni, con parecchie scolture quasi tutte conservate nella vigna Sassi. Furono ambedue illustrati dallo scopritore colla monografia intitolata: *Di due sepolcri romani del secolo di Augusto*, ecc. (*R.*, 1852, 2ª ediz). Un grosso rudero di sepolcro ignoto rimane tuttora in piedi presso la porta: il volgo lo dice di Lutazio Catulo. In occasione dello scavo del colombaio spettante al tempo di Claudio, contenente la lapide di una *ornatrix* di Ottavia, fu scoperto un tratto della via privata che congiungeva l'Appia colla Latina (Canina, *Ind. top.*, 4ª ed., pag. 62), e che vedesi tuttora entro la vigna. Essa è nominata come tale (privata) in un cippo sepolcrale di travertino ivi trovato ed esistente (Campana, pag. 46). Alla porta Latina spettano numerose iscrizioni greche e latine quivi discoperte. Ricorderò le greche di *Giulia Acme* e di *Callytiche* (*C. I. G.*, 6654, 6665); e, tra le latine, le due votive ad Esculapio, l'una adesso a Parigi (*C. I. L.*, VI, 2); l'altra a Campidoglio (ivi, n. 18 *additam.*); una iscrizione del *pomerio*, adesso al Vaticano (ivi, 1231); un decreto sacerdotale riguardante un sepolcro (ivi, 2120); il cippo di *Ti. Fl. Claudianus*, pure a Parigi (*Bull. Ist.*, 1858, pag. 120); quella di un *structor* di Giulia e di un *mensor* di Augusto nel pavimento della prossima chiesa (*C. I. L.*, 8911, 8912); l'altra di una *ornatrix* ora a Bologna (ivi, 9345); quella di un *flaturarius* (fonditore) *de sacra via* già nel campanile della detta chiesa, ora nel museo Lateranense (ivi, 9419); quella dei tre *Aelii* (10647); quella di un *aedituus* (2216); l'altra di *Tursinus Adauctus* ora in Urbino (ivi, 2756) e l'altra di *C. Iulius Vettius* (ivi, 3353); quella di *Asinia* (1354), senza contarvi quella della *bona Dea* (ivi, 60) perchè non certa di sito, e senza contarvi altre meno importanti riferite da

Le memorie della porta Latina nel medio evo sono, per quanto ho io finora raccolto, le seguenti:

Nella descrizione di Roma del secolo settimo, inserita nella storia di Guglielmo Malmesburiense, si legge: *decima porta et via latina dicitur;* segue un elenco di martiri, cominciando da Gordiano ed Epimaco, che stavano sepolti lungo la via (Urlichs, cit., pag. 88).

Nell' itinerario Einsiedelnense la porta Latina è taciuta, ma nella descrizione delle mura si trova indicato: *a porta metronia usq. latina turr. XX ppg. CCXCIIII,* etc., e così *a porta latina usq. ad appiam,* etc. (Urlichs, cit., pag. 75).

Nella biografia di Leone III è indicato il monistero di s. Eugenia *foris portam Latinam* (*Lib. pont.,* in Leone III, c. 80). La detta chiesa è registrata anche nell'epitome Salisburgese, nel Malmesburiense ed in altre topografiche fonti (cf. De Rossi, *R. S.,* I, p. 180, 181). V'era forse una chiesa omonima sul Celio (Martinelli, *R. ex ethn. s.,* pag. 356),

Crescimbeni nella sua *Storia di s. Giovanni a porta Latina,* pag. 91-112, e dal Campana (op. cit.) Quelle additate dallo Iahn *(Specimen. epigr.)* come trovate in columbario *ad viam latinam,* spettano invece all'Appia. Anche il Willmans le attribuisce alla via Latina (*Exempla,* 243, 246, 338, ecc., ecc.) Sono 230 iscrizioni trovate dal Campana nel colombario vicino al così detto *arco di Druso* (op. cit., pag. 115-148). Nel *C. I. L.* (VI, 5539-5678) sono meglio collocate *inter Appiam et Latinam.* Altre iscrizioni scoperte nella vigna Manucardi (intramuranea contigua alla porta Latina) trovansi nelle schede del Giorgi alla Casanatense (fasc. XVI. *C. I. L.,* 8929, 8939). Spettano pure a questa porta la lapide di *T. Flavius Xystus* (Fabretti, pag. 571); l'altra di *M. Vibius Trophimus* della vigna Candidi (id., pag. 185); quella di *Syntrophus* in vigna Santacroce (*C. I. L.,* 9131); due frammenti in vigna del Pozzo (Fabr., pag. 177), e il frammento di un legionario (*C. I. L.,*VI, 3402). Sarebbe una memoria importante di questo luogo il sacello di Diana, se al posto di esso corrispondesse la chiesa di s. Giovanni a porta Latina; ma ad onta degli sforzi del Crescimbeni per provarlo, è certo che il *Celiolo,* ove sorgeva il sacello secondo le testimonianze dei classici, non era nella regione 1ª *Capena,* cui spetta la porta Latina, ma nella 2ª *Caelimontium* (Canina, *Ind.,* pag. 72, 86, 87), e forse a s. Gregorio, come pensò il Nardini.

la qual circostanza ho ricordato già nell'ipotesi topografica, che sempre la comunicazione della città colla via Latina fu dal Celio; essendo notissima la diretta corrispondenza topografica delle chiese urbane colle omonime del suburbio (v. vol. I, pag. 215, 216).

La lapide che ricorda la consacrazione della prossima chiesa di s. Giovanni, spettante all'anno 1190, e che tuttora vi si conserva, dice: *ecclesia s. Iohannis ante portam latinam* (1).

Nella icnografia di Roma del Cod. Vat. 1960 edita dal comm. De Rossi (*Piante*, ecc., tav. I), ch'è del secolo xiii, si trova delineata la porta Latina col suo nome, ed una basilica estramuranea, certamente quella di s. Stefano.

Nella nota bolla di Onorio III a s. Tomaso *in formis*, dell'a. 1217, si concede a questa chiesa *portam integram quae Libera sive Latina dicitur cum omni portatico suo et redditum qui a transeuntibus solet dari cum omnibus aliis pertinentiis suis* (*Bull. Vat.*, I, pag. 102). Questa chiesa di s. Tomaso percepiva eziandio i proventi daziari di porta s. Sebastiano nella stessa epoca, in virtù della stessa bolla, ove infatti è ciò detto (v. vol. I, pag. 38), e forse ancor quelli della porta Metronia. È strano il nome di *libera*, col quale già prima di quel tempo si nominava la porta Latina; e lo arguisco dal tenore del citato passo della bolla onoriana. Strana del pari n'era la spiegazione che or ora ne vedremo data dal Cavallini.

La *Graphia Urbis*, del secolo xiii, non dà della porta Latina che un cenno allusivo alla tradizione che quivi s. Giovanni evangelista fu immerso nell'olio bollente (Urlichs, pag. 115), tradizione consacrata dalla isolata cappella ottangolare Bramantesca eretta nel 1508 a spese del prelato francese Adam, ristaurata e decorata con vivacissimi freschi del Berettini a spese del cardinal Paolucci nell'anno 1658 (Crescimbeni, op. cit., pag. 64, 66).

(1) Crescimbeni, op. cit., pag. 116. De Rossi G. B., *Studi e documenti di storia e dir.*, 1884, pag. 126.

Nell' inventario dei beni di s. Giovanni in Laterano, di Nicolò Frangipani, più volte citato in questo volume e nel precedente, documento che spetta alla fine del secolo XIII, è più volte nominata la porta Latina, con questo solo nome, specialmente nel tratto risguardante la chiesa omonima (CRESCIMBENI, ivi, pag. 203, sq.).

Nella pianta prospettica di Roma, del secolo XIV, tratta dal comm. DE ROSSI dal Cod. Lat. di Parigi 4802, è notata la porta col suo antico nome (DE ROSSI, *Piante,* ecc., tavola II).

Nelle *Mirabilia* dette del card. di Aragona, secolo XIV, si legge: *porta Latina quia inde intrabant Latini id est Apuli* (sic) e segue la tradizione dell'evangelista (URLICHS cit., pag 127).

Nelle *Mirabilia* di MARTINO, secolo XIV, si trova la doppia indicazione: *Latina porta Libera* (Idem, pag. 134).

Nel protocollo di Antonio DE SCAMBIIS (nell'Archivio di s. Angelo in Pescheria), ch' è dell'anno 1379, v' è un atto concernente alcune *vineas in contrata extra portam Apiam in contrata quae dicitur porta Libera* (Cod. Vat. 7930, f. mod. 94).

Nella polistoria del CAVALLINI, secolo XIV in fine, si ha la curiosa spiegazione del suddetto nome: *porta libera dicitur quia ingredientes per eam ex servis efficiebantur liberi.... est sita inter portam Capenam seu Trigeminam et portam Appiam* (!).... *et quia hodie cessaverunt tales manumissiones, idcirco ratione praedicta porta huiusmodi noscitur esse clausa, prout aspectu publico patet aperte* (URLICHS, pag. 140); dalle quali abborracciate parole ciò solo può dedursi, che la porta Latina sulla fine del secolo XIV fu chiusa. La via Latina aveva fino allora superato l'Appia nella frequenza, perchè meno guasta di essa, e quindi trovasi registrata anche nella icnografia di Roma del secolo XIII (Cod. Vat. 1960, DE ROSSI, tav. I); ma sulla fine del secolo seguente ambedue venivano superate dalle nuove vie che il Comune di Roma, ri-

tornati i papi d'Avignone, si affrettava di sostituire alle antiche. Questa fu la precipua ragione della chiusura della porta Latina, che allora cedeva la sua importanza alla Lateranense.

Nella pianta prospettica trovata dal comm. DE ROSSI nel Cod. Ital. di Parigi 81, dell'età di FAZIO DEGLI UBERTI, è disegnata la porta Latina, accompagnata dal suo vero nome (DE ROSSI, *Piante,* ecc., tav. II).

Nel codice così detto *Magliabechiano,* secolo XV, si fa una confusione tra la porta Latina e la Labicana, mentre la porta *Libera* è descritta a parte, e del nome relativo si dà questa spiegazione: *quod vulgus dicat quod libera erat exeuntibus de omnibus commissis vel perpetratis* (URLICHS, pag. 150).

Nella pianta prospettica di Roma tratta dal Codice del Redi 77, ch'è dell'anno 1474, si scorge la porta col suo classico nome (DE ROSSI, *Piante,* ecc., tav. IV); ma in quella del Cod. Vat. Urb. 277, ch'è del 1472, v'è il nome soltanto, avendone l'autore dimenticato l'apertura nelle mura (Ivi, tav. III).

Il panorama di Roma, nel museo di Mantova, il cui originale risale al 1483 incirca, non solo produce la porta, ma vi nota: *porta latina in celiolo a gabiusa distat stadiis.... in meridiem prospiciens* (DE ROSSI, ivi, tav. V).

Che nel secolo XV in fine, la porta fosse aperta lo deduco dalla notizia, che l'ADINOLFI trasse dalla *Tesoreria privata* (libro *entrata ed uscita*), dove all'anno 1467-68 si legge che Iacomo di Meo... sborsò 13 fiorini per la senseria *de porta Latina et de Accia* (1). Restò aperta nel sec. XVI (v. busta 121ª nell'archivio *dell'Annunziata* di Roma, f. 93v) ma fu richiusa nell'anno 1656 in occasione del contagio, che dicesi spopolasse *Marino;* fu riaperta nell'anno 1669, chiusa nuovamente nel 1808, riaperta nel 1827 e chiusa poco dopo.

(1) ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo,* I, pag. 40.

Finisco le memorie della porta Latina indicando il testamento di Geronima Pierleoni moglie di Giuliano Cardelli, che contiene più menzioni topografiche relative ad essa porta (Cod. Vat. 7931, f. mod. 93).

Dirò qualcosa intorno alle principali adiacenze della porta nel medio evo, e quindi ne uscirò una buona volta. Riguardo alla prossima chiesa, la storia n'è stata scritta dal già citato Gio. Mario CRESCIMBENI (*L'istoria della chiesa di s. Giovanni avanti porta Latina, titolo cardinalizio*, R. 1716), e sparge non poca luce sulla topografia della contrada circostante. L'antichità della chiesa stessa edificata forse da Gelasio I (secolo V in fine) ristaurata certamente da Adriano I, rifabbricata sotto Celestino III, come apparisce dalla lapide della consecrazione già sopra ricordata, la rende pregevole a chi si diletta di antichità sacre del medio evo. Debbo io notare come cosa sfuggita all'eruditissimo citato storiografo la bolla di Leone IX del 1052 ad Ermanno arcivescovo di Colonia, quantunque interpolata, a giudizio di gravi scrittori (1), perchè dal testo se ne può rilevare che allora sì la chiesa come la casa contigua fossero in istato sufficientemente buono. Un'altra aggiunta deve farsi alla storia di essa chiesa, ed è il documento dell'anno 1186, dell'Archivio di s. Prassede, in cui Gerardo rettore di s. Giovanni a porta Latina concede in affitto a Gualtiero priore di s. Prassede la tenuta di *s. Primo* col lago *Burrano;* atto, che contiene i nomi degli amministratori sì di questa chiesa come della basilica Lateranense e ricorda Stefano *Petri manfelle* e un *Benedictus Petracclonis* come affittuari di vigne presso la detta porta in quel tempo (2).

Quella modicissima altura sovrastante alla porta Latina, detta *monte d'oro,* che alcuni topografi hanno confuso col Celiolo, ebbe nel medio evo il nome di *mons Calvarellus,* forse da qualche croce innalzatavi che richiamava alla mente

(1) *Bull. Rom.,* I, pag. 380. IAFFÈ, ediz. LOEWENFELD, pag. 542.

(2) GALLETTI, *Del Primicerio,* pag. 325.

del popolo il *Calvario*. Ne abbiamo la menzione tanto nel secolo XII, quanto nel XIII (Locazione dell'abate Gerardo) *...vineas infra urbem in monte Calvarello* - Cod. Vat. 7928, f. mod. 228 (GALLETTI cit., pag. 327). Inventario Frangipani: *vineas... in monte Calvarello inter hos fines, ab uno latere sunt menia Urbis, ab alio tenet Iohannes Buccabella iur. dicte Ecclesie, pariete Enchlaustri ipsius Ecclesie mediante, ab omnibus autem lateribus sunt vie publice,* ecc. (CRESCIMBENI cit., pag. 213).

Fingendo di uscire dalla porta Latina, perchè chiusa, noi possiamo avviarci liberamente pel sentiero della via omonima, quantunque in parte occupato da proprietà private. Ho detto che in diversi tempi sono apparse le vestigia della strada, indicata per lo addietro soltanto dai sepolcri (1).

(1) Seguendo le memorie monumentali, fuori della porta debbo notare la lapide greca dedicata ad *Attica,* quivi scoperta (MURATORI, 1242, 7), la iscrizione di *Mecia Dynate* con menzione di un *lanarius ad vicum fortis fortunae* (*C. I. L.,* VI, 9493), quella del console *C. Lorenius Crispinus* (1447), quella della vigna di un Alessio del secolo XVII con memoria di un *margaritarius* (1447), quella di un *adiutor a vinis* ora in vigna Codini sull'Appia (9092), una di un magistrato funeraticio (ivi, 10345) ed altre numerose, ma di nessun pregio; chè il suolo intorno abbonda di sepolcri. Nella prima vigna a sinistra, Curti, poi Marcilli, poi Ruspoli, si conservano numerosi frammenti. Vi ho notato il bel cippo fastigiato di *Lollia Staphile,* un frammento della monumentale iscrizione di *T. Bassus* proconsole, un pezzo di puteale col cognome *Lollianus,* la stele di un vigile della coorte 3ª *missus honesta missione,* altri frammenti scritti editi dal prof. LANCIANI (*Bull. Comunale,* 1884, pag. 10-23), un *pastor bonus* in rilievo, una statuetta virile seminuda acefala, un frammento lapidario cristiano che dice: ☧ LOCVMQ — IOHAN, un frammento metrico di lapide medievale:

.......Q SORORES
...*iu*VENESQ SENESQ
.......MORTĒQ CAVETE
..*ple*BS DCITE CNC*ti* *(cuncti)*

i titoletti di *C. Asinius Trophimus,* di un *Donatus,* di un *Sulbicius,* un

La via segue una linea abbastanza retta dalla porta, e tanto rispetto all'antica via Asinaria, quanto all'Appia *nuova* (fuori porta s. Giovanni), essa corre in senso alquanto

frammento greco CON — ... HBAICINAD — .. ATYCHMOY...., un'importante fronte di sarcofaghetto con una Dea in biga e una figura sedente cui si porge una tazza. Indi proviene l'*adiutor* sopra accennato. Nella vigna Ottini, ch'era sulla destra della via, ed ora è anch'essa dei Ruspoli, fu scavata una lapide di liberti dei Flavii edita dal Fabretti (Volpi, VIII, pag. 276) ed altre importanti (*C. I. L.*, VI, 1483, 1484, 8880), fra cui una *Dionysia ornatrix* nella corte di Tiberio. Nella vigna Santambrogio, sul bivio della via della *Caffarella* (Latina) e dell'*acqua Mariana,* il cippo di *Q. Pomponius Aeolus* (Armellini, *Cronichetta,* 1875, pag. 60 e segg.) sta sull'ingresso, insieme ad un fastigio di cippo capovolto, ad un sarcofago anepigrafo, ad un fastigio di cippo col nome *C. Valeri Asmeni,* ad un capitello del 1500; ma questi marmi provengono dall'altra vigna Santambrogio al secondo bivio della Latina, di che ora dirò. Procedendo sulla via Latina, scorgiamo a sinistra, nella suddetta vigna, prima del taglio della ferrovia Roma-Civitavecchia, un bel sepolcro del primo secolo dell'impero, tutto laterizio, con due colonne coronate di capitelli dorici dentellati che reggono un timpano acuto, sotto il quale si scorge un arco tondo (Nibby, *An.,* III, pag. 588). In occasione di quel taglio per la ferrovia (1860) furono scoperti molti sepolcri della via Latina. Vi si rinvennero 24 cippi di travertino con nomi e forme giudicate dal Mommsen dell'età di Cicerone; alcuni spettanti a liberti di *Lepido il triumviro* (*Bull.* 1873, pag. 53 e segg.). Nella vigna Aquari, ch'è sulla destra, dopo il ripetuto taglio, si fecero e si fanno sempre numerose scoperte, dal 1839 in poi. L'odierno proprietario sig. avv. Antonio Aquari vi ha composto un vero museo lapidario e di scolture, che mostra cortesemente ai visitatori. Nel 1860, in causa dei lavori per la ferrovia, vi si rinvennero belle sostruzioni in massi quadrati di peperino, del secolo v incirca di Roma, destinate a reggere i fianchi della strada. Vi si trovarono il pavimento di questa, più d'un colombaio, scolture d'ogni età ed iscrizioni numerose (*Bull.* 1861, pag. 249 e segg.). Tra queste vi sono stele sepolcrali di travertino dell'età repubblicana coi nomi di *Naevius, Clodius, Egnatuleia,* ecc.; vi è il gruppo degli *Allidii,* a cui dovrebbe congiungersi il rilievo coi nomi che sta ora murato nell'atrio del palazzo Vidoni al Sudario, perchè quel palazzo era in origine dei Caffarelli, ai quali spettò una volta tutta la contrada sulla destra del primo tronco della via Latina *(Caf-*

obliquo, e viene prima dall'una e poi dall'altra successivamente intersecata. L'incontro della via Asinaria colla Latina si scorge, ad un 700 metri incirca dalla porta, presso

farella). Vi si rinvennero ancora le iscrizioni di *D. Licinius Astragalus sacerdos virginum Vestalium* (*C. I. L.*, 2150), quelle spettanti al sepolcro comune dei *sutores*, quella di un *M. Pinarius*, quella di un *Bostare* (sardo), la singolarissima di *Iulius Iulianus*, che vi si dice morto nella difesa di un accampamento (*Bull. Ist.*, 1862, pag. 7), e un cippo di travertino colla menzione del *subsecivus ager* (*Bull.*, id., pag. 29). Nel citato volume del *C. I. L.* sono riportate 383 inscrizioni trovate nella vigna Aquari. Nel marzo del 1877 nuovi scavi intrapresi dal proprietario hanno dato scolture ed iscrizioni, e fra quelle un sarcofago con due genî ed accessorî di lavoro meraviglioso per non dire unico di quel genere: la sua epigrafe, di età più tarda, parla di un fanciullo *L. Valerius Teopompus patricius natus e quaestor kandidatus;* un altro sarcofago rappresenta l'imenèo del defonto con accessorî di grande erudizione: furono ambidue illustrati dallo stesso proprietario (*Bull. Arch. Comunale*, 1877, pag. 147-159; ma la incisione è molto inferiore all'originale). Un cippo di *Aelia Tyche* rappresentata come Diana cacciatrice, un frammento di rilievo gladiatorio, una fronte di sarcofago con due figure portate in un carro a quattro ruote, e con altre singolarità degne di studio; una sedia marmorea curule, con sedile ornato di figurine combattenti (cf. Von Duhn, *Antike Bildwerke*, III, pag. 297), ed altre scolture diverse sono sparse per la vigna. In casa del proprietario in Roma si conservano stucchi elegantissimi ed altre cose ritrovate nel detto fondo, ch'è una vera miniera di pregevolissimi monumenti.

Il primo bivio tra la Latina e la *Caffarella* è antico, e ne furon viste le tracce negli scavi per la ferrovia. Altre lapidi furon trovate in fondi vicini, nelle macerie di casali rovinati nell'assedio del 1849 (*C. I. L.*, 591, ecc.). Nell'altro terreno Santambrogio, dopo il cancello Aquari, ma sempre a sinistra della via, stanno due ruderi di sepolcri, l'uno a scaglie di selce con grandi massi quadrati di peperino, l'altro con bellissimo laterizio. Nella vigna ora dei Trappisti, dopo il casino Aquari, ma sulla sinistra della Latina, furon fatte pure scoperte in diversi tempi. Negli scrittori sono indicate come provenienti dalle vigne Cremaschi, Manenti, Tuccimei, Domenicani e Frediani, tutti possessori successivi dello stesso fondo. Quivi è l'ingresso al cimitero di *Aproniano*. Quivi furono scoperti i sepolcri veduti dal Ficoroni nel 1735 (*De larvis*, pag. 77, 97, 111). Indi pro-

la moderna vigna *Virili,* ora Santambrogio. L'Asinaria era una strada che, partendo dalla porta omonima del recinto Aurelianèo, tuttora in piedi colle sue torri a destra della moderna di s. Giovanni, aveva per iscopo di supplire al primo tronco dell'Appia e dell'Ardeatina, negli ultimi tempi dell'impero assai devastate. Quindi, tagliando la via Latina, essa si dirigeva verso l'Appia, tagliava ancor questa e sboccava nell'Ardeatina. Noi scorgiamo che normalmente ad essa, e non già all'Appia, fu costruito il sontuoso circo di Massenzio. Non insisto sull'origine del nome Asinaria, il quale, piuttostochè dai giumenti, deve credersi derivato da qualche *Asinio,* od *Asina,* che ne fu il costruttore e che aveva possessioni in quella contrada (1). Stimo neces-

vengono il cippo di un *faber tignuarius,* di un *decurio* ed altre che stanno nel magazzino del museo Lateranense (*C. I. L.*, 9413, 10376, 10557, 10802); la importantissima *sociarum mimarum,* che indica cioè il sepolcro delle mime (*C.* cit., 10109), e il cippo greco di *Didio Taxiarcha* (*C. I. Gr.*, 6291; *Bull. Ist.*, 1831, pag. 73). Nell'anno 1836 un Arduini vi scavò un colombaio pieno di iscrizioni, fra cui una acrostica, ed un ipogèo creduto etrusco con terrecotte arcaiche alla profondità di 35 palmi (*Bull. Ist.*, 1836, pag. 103, 104). Indi provengono i titoletti del *C. I. L.* (7243, ecc.), che ricordano liberti di Mecenate: uno spetta ad un *negotiator penoris et vinorum,* ed ora sta nel m. Lateranense (Benndorf, pag. 74) ed altri in Verona (De Rossi, *B. Istit.*, 1880, pag. 101, 102). Lo stesso Arduini vi trovò nel 1852 altre lapidi, fra cui il bellissimo cippo di *Grania Faustina,* colla figura del marito *servus publicus,* i due ossuarî di *L. Cornelius Lamyrus* e di *L. Caecilius Isio,* tutti al Laterano (Benndorf cit., pag. 21, 102), e la importante lamina di bronzo imprecatoria di *Rhodine,* ora nel m. Kircheriano (*C. I. L.*, pag. 140). A questo punto incirca spetta la iscrizione Ficoroniana (*C. I. L.*, 9409) e l'altra del *gemmarius de sacra via* (ivi, 9434). Nella vigna Magliocchetti, a destra, sono due ruderi di sepolcri vicini al cancello, all'interno. Dopo il primo chilometro appaiono numerosi poligoni della via. Viene poi la terza vigna Santambrogio a destra, già Virili, memorabile per numerose scoperte, che ricorderò fra poco, perchè sotto il canneto di quel fondo la via Asinaria traversava la Latina.

(1) Questa opinione del Nibby (*R. A.*, I, pag. 147) ha molto peso

sario il fare avvertire che nel sesto secolo dell'êra volgare tanto la Latina quanto l'Asinaria erano conservate; poichè Belisario venendo ad assalire Roma, nell'anno 536, lasciò l'Appia, entrò nella Latina e poi da questa passò nell'Asinaria. Ora brevemente illustrerò la porta che prendeva il nome dalla detta via, cui presto farò ritorno.

La porta Asinaria nel recinto imperiale corrispondeva alla Celimontana di quello primitivo; e le tracce della via Celimontana sono più volte apparse in direzione della porta Asinaria (1). Quanto alle memorie di questa nel medio evo, dirò che la sua denominazione le rimase fino al secolo XII, quando s'incominciò a congiungere con quella di s. Giovanni in Laterano, e infine fu da questa sopraffatta, come può vedersi nella sottoposta serie delle notizie relative, posteriori a Procopio:

Octava porta sancti Iohannis, quae apud antiquos Asinarica dicebatur (descrizione di R. nel *Malmesburiense;* URLICHS, pag. 88).

A porta scī Petri usque porta Asinaria; e poi *a porta*

in sè; ma ne avrebbe avuto maggiore s'egli avesse conosciuto le epigrafi, che io ho rintracciato, provenienti dalle adiacenze della porta Asinaria, e che dimostrarono essere quivi stata la villa col sepolcro degli Asinii, dell'età contemporanea quasi a quella della porta. Una è l'epitaffio, adesso Capitolino, ma trovato a piè del Celiolo, verso la via Latina, a tempo del Ficoroni, che dice: ASINIA — CRISPINA C · F — ASINIAE · VICTORIAE — NVTRICI · MERENTI (*C. I. L.*, VI, 1354). L'altro sta tuttora murato nel casale della vigna Ruspoli, tra l'Asinaria e la Latina, e dice: C · ASINIVS · TROPHIMVS — FECIT · SIBI · ET · TROPHIMIAN — FILIO · SVO · ET · DIDIAE — SPENI · CONIVGI · SVAE — ET · LIB · LIBERTAB · POS — EORVM (*C. I. L.*, 12539). Ho ragione inoltre di sospettare che tanto altri titoli degli *Asinii* esistenti già nel museo Campana al Laterano, quanto il gruppo dei titoli degli altri *Asinii* trasportati in Toscana, editi dal GORI, provengano tutti da questa contrada. Ognuno vede quanto sia importante questa conferma di fatto alla congettura dell'illustre archeologo.

(1) STEVENSON C., *Laterano,* pag. 18, 27.

prenestina usque asinaria turres XXVI, ecc. (itinerario Einsiedelnense; Urlichs, pag. 75, 78).

Porta quae appellatur Asinaria, quella, per la quale il pontefice Silverio venne accusato di avere invitato i Goti, durante l'assedio di Roma (*Lib. pont.,* in *Silv.,* n. 7).

Porta s. Iohannis nella descrizione del funere di papa Sabiniano (*Lib. pont.,* in *Sabiniano,* n. 2).

Porta Asinaria Lateranis (nella 1ª recensione delle *Mirabilia;* Urlichs, pag. 92).

Porta Asinaria Lateranensis nella icnografia di Roma del secolo xiii (dal cod. Vat. 1960; De Rossi, *Piante,* tav. I).

Porta Asinaria Lateranensis (nella *Graphia aurea;* Urlichs, pag. 115).

Porta s. Iohanni Laterani sic (nella prospettiva di Roma del secolo xiv; nel cod. di Parigi, Lat. 4802; De Rossi, tav. II).

Porta s. Giani sic (nella prospettiva del cod. di Fazio, Parigi, Ital. 81; De Rossi, tav. II) (1).

Porta Asinaria quae dicitur Lateranensis (nelle *Mirabilia,* secolo xiv; Urlichs, pag. 127).

Porta Asinaria dicta est a foro asinorum, circa quam antiquis temporibus erat commercium asinorum venientium Romam de regno Sicilie et Apulie... hodie dicitur porta Laterani hac de causa, quia rana enixa ab imperatore Nerone ibi sepulta latet (nella polistoria del *Cavallini;* Urlichs, pag. 141). A parte le asinesche spiegazioni date dallo scrittore, a noi basta il notare che a' suoi giorni (primi del 1400) la porta si chiamava *Laterana* (2).

(1) Nella prospettiva di Roma di Taddeo di Bartolo a Siena (Stevenson cit.) si ravvisa distintamente la porta di s. Giovanni.

(2) La favola della rana per ispiegare l'etimologia del Laterano trovasi anche nella *graphia* del secolo antecedente. Le più antiche menzioni se ne trovano nella *Kaiserkronik* e in *Iacobus de Voragine* (cf. Graf Art., *Roma nella mem. e nelle immag. del m. e.,* I, pag. 338 e segg.). In sostanza la leggenda si riduce ad una rana fatta dai me-

Nella prospettiva di Roma del 1472 è intitolata all'antica e alla moderna, in causa dell'avanzamento degli studi classici: *porta asinaria quae appellatur lateranensis* (Cod. Vat. Urb., 277; De Rossi, tav. III), e nella quasi contemporanea del codice Laurenziano del Redi, 277: *porta asinaria* NUNC *p. lateranensis* (*Idem,* tav. IV). Dunque dell'antico nome v'era un semplice ricordo, come nelle altre porte, secondo l'opinione dei dotti contemporanei.

L'anonimo *Magliabechiano* insieme ad una gran confusione di *p. Latina* con *Lavicana* e *Padonaria,* ciò soltanto degno di nota osserva: che *nunc s. Iohannis porta in Laterano est dicta* (Urlichs, pag. 150).

Nel diario di Ant. di Pietro, del secolo xv, è detta *porta s. Iohannis Laterani,* e si dà la notizia che re Ladislao la fece murare nell'anno 1408 (*R. I. S.,* XXIV, pag. 992).

Finalmente nel panorama di Roma del museo di Mantova si trova una intitolazione che riassume: 1° il nome ufficiale che aveva nel 1484, epoca del tipo, da cui fu attinto il panorama, secondo giuste induzioni del suo illustratore, cioè *porta s. Ianni;* 2° il nome primitivo della porta corrispondente nel recinto Serviano, poi l'imperiale, cioè *ats* (?) *Celimontana vel Asinaria* (De Rossi, tav. V).

La porta moderna di s. Giovanni fu fatta costruire dal papa Gregorio XIII, senza recar danno all'antica, perchè si volle innalzare il piano della strada (Appia nuova), e perciò venne aperta a sinistra dell'Asinaria. Per tal motivo questa è scampata dalla distruzione, e presenta tuttora le sue torri.

Faccio adesso ritorno all'incontro delle vie Asinaria e Latina, il quale avveniva nel sito prossimo all'odierna vigna Santambrogio (1). Dalla intersecazione della Latina ed Asi-

dici inghiottire a Nerone, quando egli mostrò desiderio d'impregnarsi; e che fu da lui vomitata viva, grossa e mostruosa, e fu poi sepolta laddove s'era nascosta *(ubi latuit rana... lateranum!)*.

(1) Nel vicolo detto *delle tre madonne,* ora *dell'acqua Mariana,* anonimo nella pianta dello Stato Maggiore, era la vigna Pieri, donde

naria fino all'altra di questa medesima coll'Appia, si estende il podere detto la *Caffarella* dall'antica famiglia che lo possedette prima dei Rospigliosi, dai quali è passato al prin-

proviene l'epitaffio di *M. Sicinius Philodamus* (*C. I. L.*, 1631). Quivi fu pure scavato un nobile sepolcro nel 1826, donde proviene il gran sarcofago rappresentante le mole giumentarie, ora al Vaticano (corridoio Chiaramonti, 497). Nel 1853 il Virili fece scavi, ch'ebbero esito sufficiente, nella sua vigna ora Santambrogio. Nel 1873 vi fu scoperta una singolar tessera o sigillo (etichetta) di osso con iscrizione spettante ad una impresaria *(arbitrix)* delle mime *Theorobatyllianae* delle *embolia,* giuochi licenziosi che si facevano da femmine negl'intermezzi degli spettacoli teatrali (De Rossi G. B. e Mommsen, in *Bull. Istit.*, 1873, pag. 67-71; ed Henzen, *C. I. L.*, VI, 10128). Quaggiù era il sepolcro delle mime già ricordato sulla via Latina. (Melchiorri in *Mem. romane,* III, pag. 112). Il tratto della via Asinaria nella intersecazione della Latina non è ora indicato da altro che da una linea di celle sepolcrali, stanze con affreschi, ecc., nella vigna suddetta. Percorrendo il viottolo detto di *Pontelungo* che congiunge l'Appia nuova colla Latina, sulla metà si incontrano tuttora i poligoni della via Asinaria con un pezzo della relativa *crepidine.* Fra poco forse sarà tolto quest'unico e preziosissimo avanzo della via Asinaria, perchè i carrettieri mal ne tollerano l'ingombro, e nessuno dei curatori delle antichità se ne darà punto pensiero! Studiando la direzione di questo avanzo, e confrontandolo coll'angolo del moderno suddetto viottolo e colle scoperte della vigna Santambrogio, se ne può dedurre che il viottolo segue in parte l'andamento della via Asinaria. Questa adunque correva in senso parallelo all'Appia nuova fin là; quivi descriveva un angolo e andava a raggiungere la Latina, cui tagliava presso il canneto Santambrogio; quindi traversava la *Caffarella,* ove infatti esistono alcuni ruderi di sepolcro in quella direzione, e raggiungeva l'Appia presso il circo di Massenzio. Nessun descrittore del suburbano ha mai osservato queste cose, che io ho verificato colla scorta del cenno datone dal ch. Armellini (op. cit.). La pianta della via Ardeatina data dal prof. M. S. De Rossi accenna l'andamento vero dell'Asinaria (*R. S.*, I, app. p. 10). Dalla vigna suddetta provengono parecchie iscrizioni (Armellini, 1873, pag. 60, e 1883, pag. 175), alcune riferibili a liberti della gente *Mattia* e ad altri, ed una ad un barbiere per nome *C. Iulius Festus Gemmula.* Dalla medesima vigna provengono le iscriz. sep. di un *veteranus* (*C. I. L.*, VI, 3479), quella di uno *supra aedificia* (ivi, 9132), un termine sep. *Veli-*

cipe Torlonia. Il volgo considera questo fondo come la valle della ninfa Egeria; e i *ciceroni* mostrano con premura agli stranieri le rovine di una bella grotta dell'età imperiale, spettante ad una villa privata, nel cui fondo si scorge tuttora un'antica fontana colla statuetta giacente di un fiume (ch'è forse personificazione del prossimo *Almone*), dalla quale stilla tuttora l'acqua. L'essere così vicino a Roma, l'essere pieno di cospicue rovine ha indotto i possessori a farvi continuamente indagini che non sono mai riuscite infruttuose (1). Mi affretto a stabilire che questo non fu luogo abitato nel medio evo. La umidità del suolo attra-

neianorum (10265); altre che stanno murate nella casa Virili in Roma (piazza dei *Crociferi,* con frammenti di urne, di cippi, ecc.), ed altre trasportate nella prima vigna Santambrogio già ricordata. Quaggiù erano pure le *vineae Eustachii,* la vigna Scafetta e la vigna Copetta, donde vengono le iscrizioni Fabrettiane riportate dal Volpi (*Vet. Lat.,* VIII, pag. 275-278), e il titoletto *L. Flavii Euchri* trovato al bivio della Lat. coll'Asinaria. Il viottolo, che segna l'andamento della Latina fino all'Appia nuova, mostra parecchie tracce del consueto pavimento.

(1) La descrizione della villa romana colla fontana dell'acqua acidula che ne sgorga, e che non deve confondersi coll'*acquasanta,* di cui or ora diremo, è stata fatta dal Fea (*Varietà di notizie,* ecc., pag. 181-85). Nell'anno 1828 d. Carlo Torlonia vi fece scavare, e trovò due statuine (Iside e Serapide), ma acefale. Il medesimo fece vandalicamente abbattere molte rovine antiche, laonde il governo pontificio gliene diede inibizione. Nel 1834 d. Alessandro Torlonia vi fece scavare, ma non so con quale risultato. Anche nella vigna Gizzi (confinante) furono in quell'anno eseguite ricerche di antichità. Nel casale Gualtieri, alla Caffarella, fu trascritta dal comm. De Rossi la iscrizione di *C. Iulius Peregrinus* della coorte V dei vigili (*C. I. L.,* VI, 2980). Che alla Caffarella vi fosse una villa di *T. Avidius Quietus* si arguisce da una fistola aquaria ivi rinvenuta (Lanciani, *Frontino* cit., pag. 304). Nel fondo Cartoni fu trovata una lapide (*C. I. L.,* VI, 9903). Cinque iscrizioni con altre anticaglie furon trovate nel 1879 presso il bivio Latina-Caffarella (*Not. Scavi,* 1879, pag. 142). Indi proviene pure un bel busto virile, ch'è ora nel museo Torlonia alla Longara (n. 121). La difesa della denominazione di valle Egeria per la Caffarella leggesi in Guattani (*Mem. romane,* II, pag. 5 e segg.).

versato dagli scoli del rivo *Acquasanta,* e dall'altro della fonte detta di *Egeria,* che con altri rigagnoli confluìscono nel rivo *Ferentino* derivante da *Marino,* formando così il poetico fiumicello *Almone,* rende impossibile l'abitarvi. Nel secolo nono non era un solo fondo rustico, ma un gruppo di più fondi, alcuni dei quali possedeva anche il *vestarario* di Roma, e confinavano col *Molia* e cogli altri fondi già ricordati sull'Appia e tratti dal notissimo documento Sublacense dell'anno 850. Lungo il vicolo che attraversa la *Caffarella,* e che corrisponde ad un antico diverticolo tra l'Appia e la Latina, doveva estendersi la *terra s. Zenonis* indicata nell'atto suddetto (1).

Seguendo il corso della via Latina, noi ci veniamo sempre più allontanando dall'Appia antica, e ci avviamo verso la nuova, che fra breve raggiungeremo. È necessario pertanto adunare le poche notizie di questa, prima di raggiungerla. Dal complesso delle memorie concernenti cotesto territorio, mi sembra potere affermare che l'Appia nuova non fu costruita sotto Gregorio XIII di pianta; ma che dovett'essere ampliata, corretta ed innalzata una qualche strada consorziale la quale già metteva capo ai fondi situati al sud-est della basilica Lateranense. Questi fondi dovevano in massima parte spettare alla basilica stessa; e chi potesse a bell'agio esaminare le pergamene e le carte dell'archivio Lateranense potrebbe ritrarne copiosa messe di topografiche notizie. Per ora io mi limito a notare che nelle già citate bolle di Anastasio IV e di Adriano IV si legge tra i beni Lateranensi: *molendinum in capite laci extra portam scī. Iohannis;* che questo molino era uno dei sette animati dalla *marrana,* la quale abbiamo già veduto entrare in Roma sotto la torre di porta Metronia; che vicino a quel lago era una chiesuola denominata perciò *s. Iacobus de lacu,* che

(1) De Rossi, *Roma Sotterranea,* I, pag. 245, *Bull. crist.,* 1872, pag. 56, 57.

vedesi delineata dal Bufalini, nella sua pianta, sul bivio moderno dell'Appia nuova e della Tuscolana, presso la osteria *Baldinotti* (1). Il *lacus* era un abbeveratoio pei cavalli, costruito da Calisto II quando perdusse la *marrana* in uso del palazzo Lateranense, cioè nell'anno 1122: *lacu etiam ad equorum usum adiecto.* Quel lago e i molini e le terre circostanti furono, sotto Alessandro III, ceduti ad Alcheruccio e Pandolfo di Alcheruccio, cittadini romani, probabilmente quando l'erario pontificio ebbe necessità di soccorsi per la guerra con Federico I. Volendo poi Alessandro III redimere quei fondi, pattuì coi canonici Lateranensi ch'essi pagassero l'Alcheruccio, restaurassero l'acquedotto, e si godessero per compenso quei beni finchè venissero di ogni cosa ricompensati; frattanto però essi fornirebbero alla Chiesa romana, ogni anno, in segno di ricognizione di dominio, otto rubbia di grano, otto di orzo e tre some di mosto (2). Era dunque la via abbastanza comoda ed accessibile a veicoli fin da quel tempo. Nè le memorie storiche contraddicono a questa ipotesi. La evoluzione della potenza dei conti Tuscolani era giunta nel secolo undecimo a tal grado, da farci supporre necessariamente una via militare da Roma a *Tuscolo;* ed a questo scopo non potevasi prestare l'Asinaria scoscesa e divergente a destra. Le notizie storiche dei luoghi adiacenti alla via Tuscolana,

(1) Il nome *Baldinotti* è moderno (pochi nol sanno), di un marchese fiorentino cioè del secolo scorso, che costruì quel casino, e finì oppresso dai debiti; e del quale riparlerò nella storia di *Rocca Priora.* Molto prima del suddetto bivio, anzi poco dopo la porta s. Giovanni, a destra, nell'ingresso di una *saponeria* vedesi murato un rilievo molto guasto, con quattro figurine, una di Diana con cane, un'altra togata, ecc. A questo luogo devono appartenere le iscrizioni dei *Caucilii, argentarii de foro vinario* (*C. I. L.*, VI, 9181), dei *Clodii,* un dei quali era *glutinator,* o legatore di volumi (ivi, 9443) e del *plumarius,* o ricamatore, ora nel museo di Berlino (ivi, 9814), tutte memorie della via Asinaria, e qualche altra giacente nelle vicine vigne.

(2) Corvisieri, op. cit., pag. 185, 186.

che andremo fra poco esaminando, confermano l'esistenza di una via diretta.

Spettano al descritto primo tronco Appio-Asinario-Tuscolano le notizie seguenti:

La menzione di un *mons Cepollarius infra portam*, e un'altra *extra portam Lateranensem* (*Inventario* cit.; in Crescimbeni, pag. 214, 217), che dai confini relativi s'intende esistente dalla parte di s. Croce in Gerusalemme, e colla origine del suo nome, dalla coltivazione delle cipolle, fa pensare all'antichità della notturna gazzarra nella festa di s. Giovanni, nella quale le cipolle avevano ed hanno gran parte. Non nego però che quell'*extra portam* della seconda menzione di tal monte suoni alquanto male, siccome errato invece d'*infra;* ed io volentieri preferisco di collocare col Corvisieri (op. cit, pag. 77) il monte suddetto presso la chiesa intramuranea di s. Croce; ed in tal caso corrisponde al *monticello di s. Croce*, che fu atterrato sotto Benedetto XIV, quando fu ricostruita ed ornata la basilica stessa;

La menzione di un *mons Calcatorius extra portam Lateranensem* (*Inventario* cit., pag. 211, 213) che trovo pure indicato col nome *Calcatore* in atti dell'anno 1377 (Cod. Vat. 7930, fol. antico 134, 142); e quella di un *mons Varoncinus*, pure in queste parti (Cod. Vat. 7945, f. ant. 185). Il monte *Calcatore* era molto vicino alla porta, perchè apparisce in documenti sublacensi degli anni 1021, 1024 e 1034, già da me citati, tra i fondi posti fuori la porta *Metrobia*. Il *calcatorio* era il nostro *palmento* (Ducange, ed. Favre in corso, *s. v.*);

La menzione di un *mons Honorii* (nelle bolle Lateranensi; in Crescimbeni cit., pag. 250, 254), che per la sua vicinanza al *Circo veteri*, cioè forse all'anfiteatro Castrense, può supporsi vicino alle mura. Se poi pel *circo* s'intendesse il vero circo Massenziano, dovrebbe il *mons Honorii* riconoscersi nella piccola altura dominante la Caf-

farella, presso i bagni di *Acquasanta*. Il nome può esser derivato da qualche iscrizione antica relativa all'imperatore Onorio. Nell'anno 1207 possedeva fondi presso il monte di Onorio il nobile Cristoforo Millini, come s'impara da un istromento di s. Maria Nuova ricordato dall'ALVÈRI (*Roma in ogni stato*, vol. II, pag. 44).

Dopo la moderna osteria detta *dei cessati spiriti* (sic), la via Latina attraversa obliquamente da destra a sinistra l'Appia nuova. Una linea di sepolcri laterizî, ma nobili, quasi tutti della stessa epoca, tempo di Adriano incirca, dimostra, tanto nella parte superiore, quanto nell'inferiore, l'andamento della via Latina (1). Noi dovremo seguir questa,

(1) Prima che la Latina antica sbocchi nell'Appia nuova, nelle vigne a sinistra, che quindi corrispondono alla dritta dell'Appia nuova, il suolo ha dato molti monumenti. Ricordo il sepolcro degli *Abuccii* scoperto *in suburbano Mazzantium* (ora vigna Terilli) nel secolo XVII. Si tratta di 55 iscrizioni tutte relative alla stessa famiglia, riunite ora nel *C. I. L.*, (VI, 8117 ad 8172), ma i cui originali stanno sparsi in Italia ed anche fuori, e molti sono scomparsi. Io vi congiungo anche il *C. Iulius Epaphra pomarius*, o fruttivendolo, *de circo maximo* (ivi, n. 9822), perchè la provenienza è dal Mazzanti, e la consorte di lui, *Venuleia*, non manca di confronti sulla via Latina-Asinaria; e il *L. Faenius Prosdecius* (ivi, n. 1920), perchè trovo un suo parente, *viator consulis* come lui, su quel punto della via Latina negli scavi Fortunati. Avuto però riguardo sì alla indicazione datane dal FABRETTI, come all'andamento della via Asinaria, può credersi che a questa e non alla Latina spettasse quel sepolcro. La stessa cosa penserei della lapide di *Cassius* scoperta nella vigna dello *Scorpione*, nome che tuttora rimane al vicolo che congiunge l'Appia nuova colla via dell'*acqua Mariana* (*C. I. L.* cit., 1373), e deve derivare da qualche scorpione in rilievo ivi esistito. Così pure dell'*adiutor ab actis* dei Flavii, trovato fuori porta s. Giovanni (8695). Alla Latina invece piuttosto che all'Asinaria voglio attribuire le iscrizioni della vigna Fabbri, la penultima dell'Appia nuova. Sono parecchie (ivi, 9122, 10765, 10911), e ricordo specialmente quella col nome *Matia* (8450 A) perchè non nuovo sulla Latina, come abbiam visto, e così l'altra di *Agrippina*, soprannominata *Memfiana*, perchè sacerdotessa, secondo il MOMMSEN, d'Iside (11271). Prima del punto d'incontro della Latina coll'Appia nuova, a tempo del BARTOLI, un tal Orlandi, nel fare

senza perdere di vista la Tuscolana, che abbiamo lasciato sulla sinistra. Quindi è necessario il dividere le parti per chiarezza, incominciando dal secondo tronco dell'antica La-

scassare una vigna del Monte di Pietà, vi trovò: « bocche di cimi« teri sacri (il sacro doveva essere quello di *Tertullino*) e, profani, « ed in ciascuno... cose bellissime, marmi, colonne, lastre con iscri« zioni, urne cinerarie... vasi grandi, istoriati, cassette di piombo, « di vetro, priapi di terracotta, intagli, gioie, metalli... la qual cosa « saputa da d. Olimpia Pamfili *allora regnante* in una sola volta ne « fece caricare, e con mortificazione del padrone, quattro *carrettate*, « sicchè questi per dispetto fece chiudere altre bocche, che poi si « trovarono, come anche una grandissima cassa tutta istoriata, sco« perta vicino al cancello » (*Mem.*, n. 90). Presso il punto d'incontro delle due vie furono scoperte le iscrizioni di *Actes* e di *P. Aelius Hermes* a tempo del FICORONI (*C. I. L.* cit., 10550, 10720). A questo sito più o meno spettano le scoperte ricordate dall'ALDOVRANDI, cioè dell'epitaffio di *Venuleia* nel sito detto *Basiliolo,* e di quattro statue, di un orologio solare e di 14 teste marmoree, tutte rinvenute nella vigna di Domenico Capoccio nello stesso luogo *Basiliolo* (FEA, *Miscell. fil.,* I, pag. 217, 218). Quaggiù era pure la vigna Bosi, poi Pamphili, donde proviene l'importante gruppo dei titoli *XXXVI sociorum,* cioè del sepolcro comune a 26 persone, e loro congiunti, associate come un collegio funeratizio (cf. GATTI prof. G., nel *Bull. Comunale,* 1882; *C.I.L.*, VI, 11034, 11054). Quivi fu trovato il sarcofago rappresentante il sole e la luna, ch'è ora nella villa Pamphili (FEA cit., I, pag. 143), e nel 1850, per opera del noto frugatore Arduini, furono scavate altre iscrizioni, tra le quali la bellissima circense dell'auriga *Scirto* (GRIFI, negli *Atti accad. archeol.,* XIII, pag. 387). Quivi era pure la vigna di ANNIBAL CARO, dove a tempo del VACCA furono scoperte molte teste antiche, un rilievo colle fatiche d'Ercole ed altre anticaglie (*Mem.,* n. 48). Altre antichità furono dissepolte da un tal Pellone, affittuario, a tempo del BARTOLI, della tenuta della *ss. Annunziata,* ove si congiunge la strada di porta s. Giovanni colla Latina, ed è a notarsi che le sponde della via furon trovate *così chiuse di edifizi che quasi non permettevano adito alla campagna.* Vi era *un tempietto con due statue di marito e moglie presso un'ara,* pavimenti di mosaico, stucchi, iscrizioni e colonne, e fra queste una di alabastro che il papa Innocenzo X tolse ai canonici Lateranensi proprietari del fondo, Alessandro VII la restituì, ma gli fu poi donata dai canonici, ed ora sta nella biblioteca Vaticana (*Mem.* BARTOLI, n. 91, 92).

tina, dalla tenuta cioè di *Arco Travertino,* dopo la intersecazione coll'Appia nuova, fino al fondo *Roma Vecchia,* nel quale ritroveremo anche la Tuscolana. Sono ricchissimi di memorie monumentali cotesti luoghi della via Latina; e mi dispiace che, per non allungar troppo il lavoro, debba respingere in fondo alla pagina le notizie archeologiche di essi, limitandomi, come il solito, nel testo, alle memorie dell'età media (1).

Prima dello sbocco della Latina nel prato, vicino a un cancello, a destra, vi è un altro nucleo di sepolcro. Nel prato si perderebbe la direzione della via, se non l'indicassero un grandioso rudero laterizio di sepolcro con due nicchioni, a sinistra, e un'altra gran mole sepolcrale su di un monticello dominante l'Appia nuova, a destra.

(1) La tenuta ha il nome di *Arco Travertino* dall'arcuazione dell'acquedotto Claudio, tutto di pietra tiburtina; il nome di *Annunziata* dalla confraternita omonima che fu proprietaria in parte della tenuta stessa, e finalmente del *Corvo,* forse da qualche iscrizione di un *Valerius Corvinus* ivi giacente, perchè qualcun'altra relativa a *Valerii* è comparsa negli scavi che ora ricorderò. I sepolcri del primo secolo imperiale, che si scorgono su questo punto della via, siccome hanno la figura, solita in quel tempo, di *edicole,* fecero sognare gli archeologi dei tempi decorsi intorno al tempio della *fortuna muliebre* che dagli scrittori ci si dice eretto sul quarto miglio della via Latina, in memoria del famoso incontro di Coriolano con sua madre (Ficoroni, *Vestigia,* ecc., pag. 165). Dopo l'intersecazione dell'Appia nuova rientriamo nella Latina recentemente ritornata in luce. Abbiamo 8 sepolcri a sinistra conservati a fior di terra, alcuni collo stilobate di grossi quadrati di peperino, e 4 a destra. Il primo da questa parte dopo la strada militare, che qui attraversa la Latina, contiene la seguente memoria degli scavi, dettata dal p. Marchi: *Pio ix pontifici maximo — xii kal. mai. anno chr. 1858 — scienter lustranti — basilicam Stephani protomartyris — cuius a saeculis vix nomen supererat — viam latinam sepulcra columbaria coemeteria — reliquamque monumentorum segetem — omnia sub terram condita et in apricum prolata — laurentius fortunati inventor — d. n. m. q. e.* Segue, a destra sempre, il bellissimo sepolcro laterizio a due ordini, detto *Barberini* dal nome del proprietario del terreno. Quivi nel secolo xviii fu trovato il bel sarcofago rappresentante Protesilao e Laodamia, ora nel museo Vaticano. Il signor Lor. Fortunati prese a scavare in questo luogo

Giunti all'*Arco Travertino,* detto anche *Corvo* ed *Annunziata,* dall'Istituto urbano già possessore di una parte del fondo stesso, ricordiamo che presso questo luogo, nel-

la via Latina nel 1857. I lavori, continuati nel 1858, diedero in sostanza i sepolcri più belli che abbiamo nel suburbio, a sinistra la villa dei Servilii, passata poi agli Anicii, tutte cose additate dalle iscrizioni, e più a sinistra la basilica di s. Stefano, della quale dirò qualcosa nel testo. Le scolture consistettero in 2 erme di Bacco barbato, 78 teste virili e 2 femminili, una statua di Serapide, un Cerbero cinto di serpenti, un torso di Minerva, un bel Fauno acefalo, un Satiretto, una testa di Musa con occhi incavati, un trapezoforo con sfingi, un rilievo di Ercole colla cerva, cui Apollo tenta di ricuperare, una basetta marmorea con iscena di sacrifizi, un rilievo di Mercurio colla capra Amaltea, tre sarcofagi nel sepolcro di destra rappresentanti l'uno Achille in Sciro, l'altro le fatiche d'Ercole, il terzo il mito di Meleagro; un grande sarcofago quadrisomo rappresentante il trionfo di Bacco; altri 6 sarcofagi nella prima stanza del sepolcro di sinistra, uno dei quali con iscena campestre, altro colle stagioni, altro coi ritratti dei coniugi; altri 8 sarcofagi nella seconda stanza, uno dei quali rozzo, in forma d'arca, anepigrafo e di capacità enorme in mezzo alla stanza, degli altri uno rappresenta il mito di Adone, e nel coperchio quello di Edipo, un altro esprime Bacco autore della commedia, un altro Ippolito e Fedra. Le iscrizioni, comprese le fistole aquarie dei *Valerii* e dei *Servilii,* compresi i bolli che fanno risalire sepolcri e villa al secondo secolo dell'impero, ammontano a 212. Tra esse debbonsi ricordare un frammento di fasto collegiale che servì a correggere i fasti dell'anno 39, quella di un *L. Faenius Donatus eq. r. decurialis viator consulis* (*C. I. L.,* VI, 1919), la importante lapide di Anicio Paolino illustrata dal Borghesi (*Bull.,* 1858, pag. 21) e la tavola lusoria *latina gaudes*. Ciò che forma tuttora l'ammirazione degli archeologi e degli artisti in codeste tombe è la leggiadria greca degli stucchi decorativi delle vôlte. In quella di destra sono stucchi bianchi esprimenti nereidi, ninfe, fauni, ecc. In quella di sinistra sono colorati, e si riferiscono al ciclo *troico* in gran parte. Uno poi rappresenta Admeto presentato a Plutone da Diana, ed è unica rappresentanza di tale episodio. Furono illustrati sì gli uni come gli altri dal Petersen (*Annali Istit.,* 1860, pag. 348 e segg., e 1861, pag. 196 e segg.). La pianta dei sepolcri degna di studio, specialmente in quello di destra, fornito di portico *tetrastilo* e di atrio. La pianta generale dei sepolcri e della sontuosa villa Servilia, di cui a sinistra veggonsi le rovine (e per-

l'ultimo momento della lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV, si accampò l'esercito di Roberto il Guiscardo, che veniva dalla Puglia a soccorrer Gregorio: *Robertus iam dictus dux,* così il testo di Guido di Ferrara, *sicut coeperat cum exer-*

fino una piscina conservatissima col pavimento a spiga nel mezzo della tenuta, donde si gode una splendida veduta della campagna romana, dei castelli e della Sabina), è inserita nella *Relazione generale degli scavi, ecc., lungo la via Latina,* edita dal Fortunati l'anno 1859. Altre relazioni stanno nel *Bull.* cit. (1857, pag. 177, e 1858, pag. 18, 81), nell'*Allgemeine Zeitung,* 1858, n. 139, nel *Giornale di Roma,* 1858 (1° maggio). Le scolture sono disperse in parte; dei sarcofagi sono conservati nelle tombe soltanto quello dei *Servienii* e la grande arca del sepolcro a sinistra. Un'urna ellittica striata con genietti all'estremità giace dentro la basilica di s. Stefano. Gli altri sarcofagi stanno al museo Lateranense. Delle iscrizioni, 8 soltanto rimangono tuttora presso la scaletta del sepolcro di sinistra, ma vennero in luce nel 1875. Molte stanno nel museo Kircheriano. Del nesso storico della villa suddetta colla basilica di s. Stefano accennerò nel testo. Un riassunto storico degli scavi suddetti è dato dai signori Benndorf e Schoene, nel catalogo del museo Lateranense citato (pag. 241), perchè parecchie scolture della via Latina, di questi scavi, sono collocate in quella raccolta. Nell'anno 1875 il Fortunati riprese gli scavi, continuando lo scoprimento della via dopo il terzo miglio antico, nel terreno Silvestrelli, e vi rinvenne qualche iscrizione, un sarcofago cristiano ed altri frammenti (*Bull. Istit.*, 1875, p. 225; *C. I. L.*, 10792, 10823, 9389, 11087. De Rossi, *Bull.*, 1877, pag. 48). Nell'anno seguente vennero in luce bagni, altre iscrizioni e tombe, di cui fu data dal ch. Stevenson la pianta (*Bull.*, 1876, pag. 193 e segg.), e due statuette di fanciulli. Un busto di fanciullo quivi scoperto fu illustrato dal comm. C. L. Visconti (*Bull. Arch. Comun.*, 1881, pag. 53 e segg.) e dichiarato egiziano. Allo stesso luogo incirca della via spettano due lapidi e un bollo editi dal Fabretti e riportati dal Volpi (op. cit., VIII, 275, e *C. I. L.*, VI, 11010), e la lapide di un *Rupilius Calpurnianus medi cus domus Augustae* (ivi, 8646). Nel 1879 furono quivi scoperte altre lapidi e bolli presso una cava di pozzolana (*Not. scavi* 1879, pag. 82). Il gruppo delle iscrizioni aquarie rinvenute in *Arco Travertino* è ordinato dal prof. Lanciani (op. cit., pag. 256). Auguriamoci che la via Latina sia un giorno restituita alla pubblica ammirazione da qualche ministro, degno successore dello Iacobini, che fece scavare l'Appia.

citu Romam venit, castra metatus foris muros urbis prope Lateranense palatium in loco qui dicitur AD ARCUS (1). Veggasi l'antichità della moderna denominazione, e veggasi quanto era conservata la via Latina; e ciò dico, perchè intendo che il Guiscardo marciasse per questa, non già per l'Appia. E questa opinione vien confermata dal seguente passo dell'altro contemporaneo GOFFREDO MALATERRA, che dice: *dux... libero ad urbem accessu usus, ante portam qua via Tuscolana porrigitur, iuxta aquaeductus castra metatur* (2). Era infatti naturalissimo che il Guiscardo dalla via Latina sboccasse nella Tuscolana, perchè le due vie divengono tutt'una sul quinto miglio da Roma. La tenuta di *Arco Travertino* corrisponde al *fundus Pionis,* ch'era immenso, siccome accennai parlando della *Caffarella,* che in esso era compresa, ed apparteneva nell' 850 al monistero di s. Erasmo, come si deduce dal citato documento pel suddetto fondo. V'erano fortificazioni, secondo il NIBBY (*An.,* III, pag. 232), poichè in esso atto si trova: *et munimina ipsius fundi Pioni vobis contradidi.* Però è più probabile che per *munimina* s'intendano i documenti relativi alla proprietà (cf. DU CANGE, s. v.). Coincideva benissimo del resto col terzo miglio della via Latina fissato nel documento. Ma non finiscono qui le memorie storiche di *Arco Travertino;* chè una di grande importanza ce ne rimane, e per giunta ne rimane tuttora sul luogo il monumento venuto in luce nelle scavazioni dell'anno 1857. Voglio dire dell'antichissima chiesa di santo Stefano, della quale, prima del suddetto anno, non avevasi alcun indizio, ma solamente la storica memoria. Questa si compone di alcune notizie, che dispongo per ordine, vale a dire:

1° Il testo del *liber pontificalis,* che cioè sedente Leone I (dal 440 al 461) *fecit Demetria ancilla Dei basilicam sancto*

(1) WATTERICH, *Pont. Rom. vitae,* I, pag. 462.
(2) Idem, ibid., pag. 464.

Stephano via Latina milliario III in praedio suo (*Liber pont.*, in *Leone I*, n. 1). Questa Demetria dev'essere la stessa che Demetriade, cui è indirizzata una lettera di Pelagio riferita da s. Girolamo, e che era in intima corrispondenza con s. Agostino (1). Non mancano certissime prove della sua pertinenza alla famosa famiglia *Anicia;* ed a ciò fa riscontro ammirabile e fortunatissimo l'epitaffio del console *Sesto Anicio Paulino* scoperto negli scavi del 1857 nello stesso luogo. Era una villa grande e sontuosa, della quale tuttora veggonsi gli avanzi, e che esisteva fin dal tempo di Domiziano (2). Spettò, volendo giudicare dalle scopertevi iscrizioni, alla storica famiglia *Valeria,* da questa passò alla non meno importante *Servilia,* e da questa all'*Anicia;* quindi Demetria; figlia di Giuliana e di Sesto Anicio Ermogeniano Olibrio, costruì a sue spese, dentro la propria villa, nel mezzo dell'edifizio principale, come tuttora si vede, la basilica in onore del protomartire.

2° Potrebbe oppormisi come negligenza il trascurare quest'altro passo dello stesso *liber pont.* che può sembrare riferibile alla basilica stessa di s. Stefano, cioè, che nella elezione di Conone a pontefice vennero in discordia l'*exercitus romanorum* col clero unito alla plebe, e, dice il biografo, *clerus adunatus ante fores basilicae Constantinianae substinebat.... exercitus autem omnis in basilica beati Stephani protomartyris.... fuerat adunatus;* finalmente il clero elesse Conone *tertiam personam,* e così, ma *post aliquot dies,* anche l'esercito l'approvò (*Lib.* cit., in *Conone,* n. 1, 2). Il Vignoli annotò che cotesta basilica di s. Stefano fosse l'*oratorium s. Stephani in baptisterio Lateranensi* costruito dal pontefice Ilaro (*Lib.* cit., in *Hilaro,* n. 12). Ma è mai pos-

(1) Profili can. F., *Giornale di Roma,* 16 febbraro al 22 giugno 1858. Fortunati L., *Brevi cenni intorno allo scoprimento della basilica del primo martire della Chiesa s. Stefano,* ecc., pag. 17, 18.

(2) Un bollo figulino del tempo di Domiziano vi fu trovato nei ripetuti scavi (*Bull. dell'Istit.,* 1858, pag. 18 e segg.).

sibile che un piccolo oratorio, del quale infatti non si è trovato vestigio, contenesse *per aliquot dies* l'*exercitus romanorum,* cioè, secondo il significato allora *ufficiale,* tutte le *scholae* urbane riunite? Il GREGOROVIUS ed altri scrittori, opinano che sia la chiesa di s. Stefano *rotondo,* la quale, appunto per la sua vicinanza al Laterano, poteva prestarsi per quella secessione (1). Tuttavia, considerando che il libro pontificale non nomina mai la basilica di s. Stefano rotondo, senza l'aggiunta in *Celio monte* (2), e che la basilica sulla via Latina, circondata da mura e fortilizi, si offriva più opportuna ad un civil combattimento, se fosse scoppiata una guerra, io credo che non debba trascurarsi questa notizia nella storia della basilica suburbana.

3° Memoria del secolo ottavo, appartenente a questa basilica, è l'altro passo del ripetuto *liber,* in proposito di Leone III: *sarta tecta basilicae b. Stephani primi martyris constituta via latina mil. III quae per multa iam annorum curricula vetustate erat confecta et ruinis proxima noviter reparavit* (*Lib.* cit., in *Leone III,* n. 97). Questo passo è utile per la storia della via Latina, giacchè ne attesta la frequenza in quel tempo di gran fervore pei santuari suburbani.

4° Del secolo nono abbiamo una notizia risguardante cotesto edifizio: *obtulit* (Leone IV) *in ecclesia b. Stephani protomartyris vestem ex auro texto cum gemmis hyacinthinis quatuor* (3). Questa munificenza conferma la buona condizione e la frequentazione del tempio in quell'epoca.

5° Nell'anno 1167, durante la guerra tra Federico e gl' Italiani, i Romani toccarono dai Tedeschi la celebre sconfitta nell'agro Tuscolano, detta la battaglia di *Monte Porzio,* perchè nel campo sottoposto a questo castello. Ora il cronista SICARDO ci fornisce una particolarità riguardo ai numerosi morti romani di questa giornata, che serve

(1) GREGOROVIUS, op. cit., lib. III, c. 2°, § 2.
(2) Veggansi nel *liber* cit. i passi *in Leone III,* n. 47, 71, ecc.
(3) *Lib.* cit., *in Leone IV,* n. 103.

d'illustrazione alla storia della basilica di s. Stefano sulla via Latina, imperocchè scrive: *quorum* (degli uccisi) *multi apud s. Stephanum sepulti sunt et habent hoc epitaphium: mille decem decies et sex decies quoque seni* (1).

6° Chiuse le memorie storiche della basilica, che dal secolo duodecimo in poi dovette decadere, ve n'è però una memoria topografica degna di essere qui allegata, la quale dimostra che anche nel secolo decimoterzo cotesto edifizio era meritevole di considerazione. Infatti nella pianta prospettica di Roma del secolo suddetto (XIII), ch'è nel codice Vaticano 1960, trovasi delineata la basilica di s. Stefano, quantunque senza nome, sulla via Latina (2).

La scoperta della basilica, avvenuta nelle ripetute scavazioni dell'anno 1857-58, fu pertanto del più alto interesse. Tuttora può vedersi conservata non solo la pianta dell'edificio, ma gran parte della sua costruzione, la confessione, l'abside, sedici colonne della nave maggiore in piedi, capitelli ornati di croce; e tre iscrizioni di gran pregio, l'una che esalta la vergine Demetriade, del secolo quinto o sesto; l'altra del 533 supplita dal comm. De Rossi *(Inscr. Christ.,* I, p. 473), la terza, del secolo nono, che ricorda la erezione o restituzione della torre campanaria (ora caduta) per munificenza di un *Lupo gricarius* (3).

Dopo il terzo miglio della via ci si offre alla vista, sulla

(1) Sicardus, *Chron.* in R. I. S., VIII, pag. 599, 600.

(2) De Rossi, *Piante,* ecc., cit., tav. I, testo pag. 84.

(3) Fortunati, *Relaz.* cit., pag. 26, ove si riporta la iscrizione di Demetriade che perciò mi dispenso dal ripetere (ivi, pag. 18), produce quella di *Lupo,* la cui data è indicata *tempore domini Sergii tertii... papae* (844-847). Cf. ancora Reumont nell'*Archivio stor. italiano,* vol. VII, pag. 176, ecc. Altre iscrizioni sì pagane come cristiane dovettero andar perdute, tanto in un incendio che ha distrutto gran parte di quei monumenti, e del quale furono rinvenute le tracce, quanto per la devastazione dei tempi successivi. Furono infatti ritrovate presso la basilica quattro fornaci di calce (calcare) destinate alla sistematica distruzione dei marmi! (Cf. *Relaz.* cit., pag. 10).

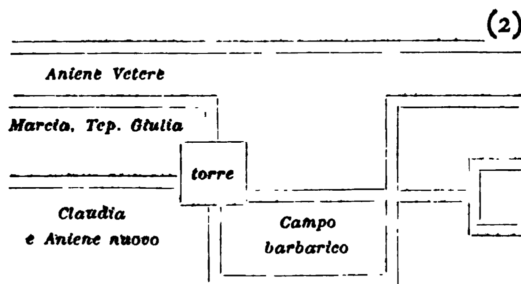
destra, ma da lungi, cioè al di là dell'Appia nuova, il viale dei *bagni d'Acqua Santa;* a sinistra poi della Latina la pittoresca torre del *Fiscale* piantata sull'acquedotto Claudio (1). Dirò brevemente dell'*acqua santa,* antica sorgente d'acqua acidula ferruginosa, che forma un dei capi dell'Almone, com'essa non manchi della sua bibliografia (2). Fermiamoci alquanto alla torre del *Fiscale,* detta nella pianta dello Stato Maggiore torre *dell'acquedotto.* Essa è una delle più artistiche della campagna romana, non solo per la sua mole, ma per

(1) Prima di lasciare il terzo miglio ricordo la iscrizione greca sepolcrale metrica che incomincia ΤΥΜΒΟΣΟΔΕΚΡΥΠΤΕΙ, quivi ritrovata (*C. I. G.*, n. 6225) e la cristiana greca (De Rossi, *Inscr.*, prolegomeni, pag. cxvi). Vicino v'è un altro sepolcro laterizio dello stile Adrianèo consueto, colla fronte rivolta a n. o. Il casale di vigna Fiscale è costruito sopra un edifizio antico, del quale è visibile tutta la parte posteriore in reticolato di peperino con legamenti di laterizio. Se si tratta di un sepolcro, questo dev'essere stato importante. Ho notato presso il casale un pezzo di cornicione marmoreo curvilineo con modiglioncini, giacente al suolo. Al quarto miglio sorgeva il tempio della *fortuna muliebre,* di storica rinomanza, nel punto in cui l'acquedotto Claudio taglia la via Latina. Esso sorgeva dietro la moderna osteria del *Tavolato.* Il Canina lo ha riconosciuto e restituito perfettamente (*Edifizi,* V, pag. 64 a 66, tav. 75), e gli ha rivendicato la iscrizione rinvenuta poco lungi nel 1831, ora al Campidoglio, che parla di Livia moglie di Augusto e di Giulia Domna, le quali secondo il Canina ristaurarono successivamente quell'edifizio (*C. I. L.*, VI, 883). Degli scavi fatti in quella parte della tenuta nel 1835, scrisse anche il Bluhme nell'*Iter italicum* (IV, pag. 263). Un muro antico laterizio normale all'acquedotto, che si vede tuttora poco dopo la suddetta osteria, dev'essere un avanzo del recinto del tempio. Una riproduzione del luogo è nel *Viaggio pittoresco da Roma a Napoli* di L. Rossini (tav. 18). Egli riproduce anche il sepolcro laterizio anzidetto, e ne deplora la probabile caduta.

(2) Della Valle Tomaso, *Guida all'acqua santa fuori della porta s. Giovanni in Laterano disposta a publica utilità.* Roma, 1688. - *Notizie critico storiche dell'acqua santa di Roma,* raccolte dal p. maestro Luigi Lami dell'ordine di s. Francesco, con un *Trattato medico fisico dell'acqua suddetta* del p. Gio. B. Moretti dello stesso ordine. Roma, 1777. - Cf. anche Fea, *Delle acque antiche,* e nelle *Varietà* in fine. Il Fea non conobbe la monografia del Della Valle.

essere appunto situata in mezzo alle arcuazioni degli acquedotti. Considerando l'impiego strategico degli acquedotti nel medio evo, non reca veruna meraviglia il vedervi sorgere una torre quadrata di tale importanza. Può esser considerata come la rôcca principale del castello costruito sopra i sepolcri e gli acquedotti. Essa è di bella costruzione, del secolo XIII, cioè coi piccoli quadrati di peperino regolari. Ha due finestre perpendicolari per ogni lato, ornate di cornice marmorea, ed una rotonda nell'alto, visibile soltanto nell'interno, perchè aperta nella vôlta che corona l'edifizio. Nel medio evo appartenne ai beni Lateranensi come or ora dimostrerò. Il nome *fiscale* deriva da una prossima vigna appartenuta al governo pontificio. Non ispetta a questo fondo il documento di Benedetto X, confermato da Onorio III (1) risguardante, a mio avviso, la *massa Fiscalis,* odierno comune *(Massafiscaglia)* della provincia di *Ferrara.* Il quarto della tenuta vicino a questo, nel quale sorge la torre, è detto il quarto dei *condotti,* chiara denominazione di un luogo nel quale scorrevano cinque acque, vale a dire l'Aniene vetere, la Marcia colla Tepula e colla Giulia, e la Claudia, come dall'annesso abbozzo può vedersi:

(2)



L'altro quarto confinante è detto *tor spaccata,* l'altro *Roma Vecchia.*

(1) Theiner, *Cod. dipl. dom. temp.*, I, pag. 9, 57.
(2) Lanciani, *Comentari* cit., pag. 80.

Questo nome abbastanza recente, ed ora comune a un gruppo di più fondi, indica che siamo in un luogo ricco di rovine, non solo di acquedotti, ma di edifizi sontuosi che ne dimostrano quivi la esistenza di una villa suburbana. Colle quali menzioni noi ci troviamo già sulla via Tuscolana. Questa via, che come accennai sul principio, diramasi ora dal bivio dell'Appia nuova, nel sito detto *Baldinotti*, è una strada di origine medievale, succeduta alla Latina devastata. Non manca di monumenti romani, siccome quella che era vicinissima alla Latina, e conduceva a fondi cospicui con annessi sepolcri (1). Ora dobbiamo contemplarla insieme colla Latina, nella quale poi coincide al bivio di *Grottaferrata* dopo la così detta *Osteria del Curato*.

Una menzione della via Tuscolana nel medio evo è nella bolla di Onorio III al monistero di s. Alessio: *quatuor pedicas terrae cum prato et griptis in Centumcellis* (ch'era sulla vicina via Labicana) *a strata nova Tusculana*, ch'è la nostra, *usque ad stratam antiquam Tusculanam*, che mi sembra significare la via Latina (2).

Le grandi rovine sparse nelle tenute di *Arco travertino*,

(1) Presso porta *Furba* (così è detto l'arco dell'acquedotto Felice, per cui passa la via moderna Tuscolana, perchè una volta infestatissimo dai malandrini) fu scoperto, l'anno 1882, uno speco di acquedotto (Lanciani, nelle *Notizie scavi*, 1882, pag. 272, 1883, pag. 422). Nella costruzione della batteria per la via ferrata di Napoli, che attraversa la Tuscolana fuori della suddetta porta, fu nel 1883 trovata una testa marmorea muliebre, insieme con un erma bicipite virile e femminile e con tracce di fabbriche. In quello stesso luogo una antica via fu veduta dal Fabretti (*De aquis*, pag. 30) che congiungeva la Latina colla Labicana. Passava alla sinistra di *monte del Grano*. È questo un monticello artificiale sormontato da una torre, della quale parlo nel testo, ed è celebre nei fasti archeologici per esservisi scoperto (nel secolo XVI) il magnifico sarcofago Capitolino colla storia di Achille, che racchiudeva il vaso di vetro rappresentante le nozze di Giove con Proserpina, detto il vaso Portland, ora nel *British Museum* (Vacca, *Mem.*, n. 36; Nibby, *Analisi*, II, pag. 344; Fea, *Misc.*, I, pag. 71).

(2) Nerini, op. cit., pag. 234.

Statuario, Settebassi e *Torre spaccata* comprese recentemente dal volgo nel nome di *Roma Vecchia,* e che io brevemente descriverò in una prossima nota, spettaño pertanto all'analisi delle tre vie Appia moderna, Latina antica e Tuscolana che chiamerò medievale. L'archeologo Giov. Ant. Riccy, l'istoriografo di *Albano,* esaminando le memorie storiche e le rovine di questo latifondo, ne dedusse che in questo luogo fu l'antichissimo *pago Lemonio,* dal quale trasse il nome una delle antiche tribù di Roma (1). Il casale di

(1) Riccy G. A., *Dell'antico pago Lemonio in oggi Roma Vecchia ricerche storico-filologiche.* Roma, 1802. Le rovine di Romavecchia, cioè sulla via Latina, furono dal Riccy, considerate come parte di quelle adiacenti all'Appia antica *(Statuario),* che spettano invece alla villa de' Quintili, come fu già detto nel 1° volume, ragionandosi dell'Appia (pag. 51). Il nome *Statuario* fu proprio di tre fondi contermini, e di qui l'equivoco del Riccy. Questo della via Latina è invece un *suburbanum imperiale,* una villa cioè che forse Adriano ebbe sul quinto miglio della Latina, sul suolo dell'antico *pago Lemonio,* e che confinava colla via Tuscolana, ove tra poco la vedremo col nome moderno di *Settebassi.* Queste rovine sulla Latina formano un corpo di fabbrica separato dal nucleo dell'edifizio, quasi cioè un casino destinato a godere della via stessa (Nibby, *Anal.,* III, pag. 737). Però non è improbabile che questo corpo, l'altro di *Settebassi* e la villa de' Quintili formassero a tempo forse di Commodo, tutt'un immenso suburbano. Dal testo infatti di Erodiano (lib. I), si rileva ch'era tanto vasta questa villa di Commodo, che quando i ribelli andarono ad assalirla da una parte per ucciderlo, egli non se n'avvide, perchè stava all'altra estremità. Le rovine di cui parliamo sono state disegnate e pubblicate dal Piranesi, dal Labruzzi, dal Poggioli, dal Rossini e da altri descrittori e pittori delle antichità suburbane. Le rovine adiacenti alla via Latina consistono ora in quattro gruppi; l'uno di pochi pilastri a destra della via, l'altro di muri e di arcuazioni dell'acquedotto a sinistra della via, il terzo di altre mura più verso levante, vicino alla ferrovia, a sinistra, il quarto finalmente, dalla stessa parte, ma più vicino alla via Labicana, ch' è il più pittoresco ed imponente. Vi si ravvisa un bel recinto formato con nucleo di scaglie di selce e peperino e parete esterna di quadrelli in peperino con larghi legamenti laterizi. Sul lato nord del recinto sorge un palazzo maestoso, di cui rimane in piedi una grande parete con due ordini di finestre rettilinee. Una porta del

Roma Vecchia è costruito sopra un edifizio del secolo XIII con rottami antichi. Nell' interno vi è un vasto cortile colla scala

recinto già decorata di torri è visibile tuttora nel lato meridionale. Tutto il fabbricato sorge sopra un altipiano considerevole sparso di ruderi e di rottami. L'epoca dell'edifizio è certamente quella di Adriano, ed è una delle più sontuose ville vicine a Roma. Nell'opera di ANGELINI Giov. e FEA Ant., intitolata: *Monumenti insigni del Lazio distribuiti in vie,* ecc., si trova la pianta di Roma Vecchia dell'Appia (tav. XVII), distinta da questa della Latina (tav. III). Nell'opera poi del MAZOIS, intit. *Les ruines de Pompej,* si trova la pianta del palazzo adiacente alla via Latina (partie II, planche III, fig. 3).

Le scoperte archeologiche nel suolo di *Roma Vecchia* sono state le seguenti, prescindendo dalla semi-favolosa fanciulla intatta scoperta nel 1485 e battezzata per *Tulliola* di Cicerone da POMPONIO LETO (RICCY, op. cit., 112), perchè spetta allo *Statuario* dell'Appia. Negli scavi del 1780 di IENKINS ed HAMILTON parecchi marmi venuti in luce furon portati in Inghilterra, meno una figura nuda con cornucopia ai piedi, un'urna baccellata con teste leonine, un busto di L. Vero giovine, una statua di Euterpe colle tibie, un faunetto con *pedo* e maschera, un putto con due volatili, una tigre con testa caprina, un sarcofago con rilievi, un busto di Diocleziano, tutte cose raccolte nel Museo Vaticano. Nell'anno 1790 Pio VI riunì al Vaticano altre sculture trovate a *Roma Vecchia* in appositi scavi, cioè un Bacco fanciullo o Faunetto, un Satiretto con idria, entrambi serviti per uso di fontana, una statua di Sileno peloso con otre onde gettava l'acqua, due statuette di Sileni pure dello stesso uso, una testa al vero di Mercurio, due ermi bifronti di Bacco, una statuina del genio del Sonno, una testa maggior del vero di Apollo, altra di Diana, altra di genio ignoto, un sarcofago con Nereidi portanti le armi di Achille, un putto che scherza con un cigno, una testa di Epicuro, una testa ignota. Il RICCY registra ancora altre sculture e lapidi, ma esse provengono dalla villa dei Quintili. Forse da Roma Vecchia proviene la lapide sepolcrale posta *T. Sulpicio Simili* dalla consorte *Claudia Quarta,* importante perchè conoscendosi la esistenza presso questo punto del *vico Sulpicio,* ne conferma la memoria. Ne provengono il cippo di *Hospes divi Claudi tabularius Leonidianus* (*C. I. L.,* VI, 9060), così una statua di Venere nuda (Prassitelica) al naturale, un'altra panneggiata muliebre con cornucopia, quattro statuine di muse, acefale, il musaico posto ora innanzi alla porta della sala a croce greca nel Museo Vaticano, una testa di Socrate, un busto d'Iside, ogni cosa ora al Vaticano; molte medaglie, una statua quasi al vero di Antinoo, che fu acquistata da lord Hope, molte tessere e

scoperta a cordonata, i cui gradini sono decorati di cornice in pietra. Un arco laterizio dell'epoca suddetta, ma chiuso,

molti dadi da giuoco, e le statue n. 15, 19 e 45 del museo Torlonia. Un rapporto del Nibby, che ho letto all'Archivio del Camerlengato, riferisce che nel 1828 furonvi trovate due statue di baccanti in bigio con teste e piedi bianchi, un torso di Arianna giacente, un putto scherzante con cane, un busto imperiale acefalo, torsi e frammenti diversi. Un certo Giacomo Vignati fu nel 1820 multato per non aver denunziato la scoperta quivi fatta di un'urna istoriata. Una testa di Cicerone, ch'è al Vaticano (corrid. Chiaram. 698) proviene pure da questo luogo. Anche in tempo recente *Roma Vecchia* ha dato antichità; cioè nel 1876 alcuni sepolcri con tre sarcofagi (due con rilievi di leoni ed ippocampi) ed iscrizioni l'uno di un *Larinus*, l'altro di un *Benerius* poste dalla madre *Mollicia*. Vi si rinvennero una lapide di un *Barbarus* e indizi certi di cristianesimo, i quali collegati colle memorie cristiane della villa de' Quintili (De Rossi, *Bullettino*, 1873, pag. 85 sg.) hanno una singolare importanza (De Rossi, *Bull.*, 1876, pag. 35). Forse questo fu l'ipogèo dove il martire Bonifacio fu deposto dalla matrona Aglae (Nerini, *De templo s. Alexii*, pag. 12). Nel 1879 volendosi riparare un antico sepolcro decorato di stucchi, presso *tor Fiscale*, si trovarono da cento pezzi di terrecotte figurate adoperate per costruzione di un muro. Nel 1881 in altri scavi si trovò una statua di Diana cacciatrice, grande oltre il vero. Quindi, nel terreno tra la via Latina e l'acquedotto, si rinvenne un vasto e ricco fabbricato con sale termali e pavimenti di mosaico geometrico, un bel mosaico colorato rappresentante due pernici sostenenti un festone, una statuetta equestre acefala in corsa, una testa muliebre, una parte superiore di statua di Marsia, metà del vero, altre tre statue muliebri, una di fanciullo, un busto di M. Aurelio giovine, altre teste, busti, ermi ed urne sepolcrali. Nell'anno 1883, tra l'acquedotto Felice e la via ferrata, si rinvenne un vasto fabbricato composto di due aule absidate, colle absidi poste a contatto anzi ad innesto l'una coll'altra, con numerosi marmi colorati del pavimento, alcuni mensoloni con teste leonine, e parecchi tronchi di colonne, una delle quali di breccia corallina impernata con perno marmoreo. L'edifizio, la cui pianta vedesi nelle *Notizie degli scavi* (1883, pag. 211), spetta ai primi anni del secolo secondo. Altre lapidi di Roma Vecchia, alcune rinvenute nel 1862 dal Gagliardi, sono nel *C. I. L.*, VI, ai numeri 1360, 3711 (è un'aretta sacra a Silvano, che sarà trasportata a Campidoglio), 1644, 8638, 8762. Nella tenuta *le Capannelle*, ch'è prossima a questa, il signor Merolli, nell'anno 1882, scoperse gli avanzi di un'antica villa, un muro cioè di tufi

contiene una finestra rettilinea decorata di cornice marmorea. È uno dei più bei casali della campagna romana (1).

Il *campo barbarico,* che i lettori veggono nel quadrato formato dalle linee degli acquedotti, nella piccola pianta sopra riferita, è una insigne memoria del secolo sesto dell'êra volgare. L'ho già ricordato come caposaldo topografico nella prima parte di questo lavoro (vol. I, pag. 50). Ora debbo registrarne la notizia come spettante alla via Latina. Nell'anno 1853 il ch. comm. De Rossi vide scavare in questo punto arche sepolcrali semplici ed un sarcofago ornato di rilievi cristiani, con ischeletri avvolti in drappi purpurei e tessuti in oro, che poi si disfecero al contatto dell'aria. Sotto il capo infranto di una donna vestita d'aureo drappo vide una spugna incrostata di sangue rappreso. Vi-

e peperini con colonne doriche di peperino, a plinto tondo, poste sovra lastre di piombo, molti avanzi di pavimento, una piccola Minerva in piombo, lucerne e terrecotte diverse, e una fistola col nome del plumbario *eleutheri.*

(1) Vi ho trovato di antico, oltre numerose colonnette, un'ara marmorea ben sagomata, e la seguente iscrizione incisa su lastra di travertino a grandi lettere, che proviene da *tor Fiscale:*

....FONTEIO Q·I....
.....Q......
..MAN·CVR·STIPEND...
EX·AFRICA

Un gran capitello dorico rovesciato giace presso il vicino ruscello dell'acqua *Mariana.* Quivi presso era l'*ager Gamianus,* con un ponte e col sepolcro del liberto imperiale *Priscus Gamianus,* noto per la lapide Ravennate, rinvenuta a Roma Vecchia, edita dal Marini (*Atti Arv.,* I, pag. 270), che dice: *locus monumenti sive ager est via latina ad milliarium v supra pontem.* Il ponte doveva stare sulla *Marrana,* tra l'odierno casale di Roma Vecchia e la via ferrata di Napoli. Altri sepolcri sono stati in questo luogo rovistati e se ne veggono gli avanzi poco prima della *cantoniera* della via ferrata. A questo sito spetta pure la importante epigrafe *Anni Philletis et collegii Philletianorum,* edita dal comm. De Rossi (*Comment. in hon. Mommseni,* pag. 710).

cini a questo sepolcro ne vide altri contenenti scheletri ricinti di larghe fasce, che pur sembravano intrise di sangue. Associando il De Rossi queste scoperte col passo di Procopio che ricorda essersi i Goti mentre assediavano Roma, nel 539, trincerati, sul quinto miglio della Latina, entro le arcuazioni degli acquedotti (*De bello goth.*, II, 3, 4) giustamente ne dedusse che quei cadaveri ci rappresentano le vittime del furore dei barbari nelle adiacenti ville. Convalidò poi questa ipotesi colla memoria topografica del *campus barbaricus,* nome rimasto a quel sito, e conservatoci nel regesto di Gregorio II e nel diploma marmoreo di Sergio I (1). Per ispiegare poi il nome di *tor spaccata* conviene aver presente che tutto questo gruppo di fondi fu in un certo tempo, secolo XIII-XIV in poi, proprietà della basilica Lateranense. Ora, nell'Archivio dell'ospedale di SS. Sanctorum (lateranense) si trova la vendita all'incanto a candela accesa dei travertini da ricavarsi dalla demolizione della torre della tenuta *Arco travertino* (2). Ecco pertanto la torre *spaccata* ossia guastata per farne materiali. Altre rovine cagionate da proprietari, in ispecie dallo spedale Lateranense agli acquedotti, sono accennate negli atti riportati dal Riccy (op. cit., pag. 86).

Un' insigne notizia storica dello *Statuario* e sue adiacenze è la seguente. Quando Corrado III, che non venne mai in Italia, fu sul punto di scendervi, nel 1150, per convalidare la sua indebolita potestà, i Romani intimoriti gli fecero dichiarazioni amichevoli dette *promissa Romanorum* (3). In queste dichiarazioni essi gli cedevano, oltre molto denaro, molti castelli della campagna e più *munitiones s. Gregorii,* fortezza che nessuno finora ha saputo rintrac-

(1) De Rossi, *Roma Sott.*, II, pag. 125, e soprattutto *Bull. di Arch. crist.*, 1873, pag. 95-97.

(2) Archivio di SS. SS., IV, a, *iv* l. 23, c. 44. Riccy, op. cit., pag. 76.

(3) *Promissa Romanorum in Monum. Germ.*, IV, pag. 88.

ciare, e *turrem de Sclaceis*. Voglio brevemente tentare di scoprire ambedue queste fortificazioni della campagna romana. È difficile stabilire ove fosse la torre *de Sclaceis* su cotesta notizia; ma essa riceve schiarimento da una posteriore, cioè dell'anno 1393, quando *Ricardus, Butius et Petrus filii Brancolucii de Sanguineis* vendettero al monistero di s. Maria Nuova *casale quod vocatur Statuarium cum tenimento,* ecc., *quod olim fuit de Rubeis et Petri Saragone cum turri de Schiaccis,* ecc., *quod casale et tenimentum positum est extra portam Appiam et portam Laterani inter hos fines: ab uno latere tenimentum casalis dicti monasterii vocatum Statuarium, ab alio tenimentum casalis Petri Massucii quod olim fuit Iulii Andreae,* ecc., *ab alio tenim. casalis magnifici viri Thebaldi de Astallis pretio quatuor millium florenorum auri* (1). Abbiamo adunque in questo atto parte della storia del fondo *Statuario,* coi nomi dei Rubei, del Saragone, dei Sanguigni e dei confinanti; e più la ubicazione della torre suddetta nel fondo stesso, fuori della porta s. Giovanni. Tra i confinanti v'erano gli Astalli, notissimi nobili romani; ed io, descrivendo la parte dello *Statuario* prossimo alla via Appia, ebbi occasione di notare come gli Astalli, autori della *torre Selce,* fossero proprietari di esso fondo (2). Ora, col tempo, gli Astalli acquistarono anche la parte adiacente alla Latina e nota col nome di *Settebassi,* forse villa di un romano Settimio Basso, ch'è un'altra parte della così detta *Roma Vecchia.* Imperocchè Domenico e Lorenzo figli di Pietro *de Astallis* vendettero nell'anno 1463 all'ospedale Lateranense la metà del casale *Setiebassi positum extra portam Lateranensem* (3). Un'altra parte dello *Statuario,* forse intermedia fra quella dell'Appia nuova e quella della Latina, era posseduta dalla famiglia *de Albertibus,* poichè un documento posteriore, cioè dell'anno 1510, ci avverte che l'ospe-

(1) Riccy, op. cit., pag. 108; Coppi, *Atti accad. Arch.*, XV, pag. 301.
(2) Vol. I, pag. 52.
(3) Cod. Vat. Ottob. 2548, f. 894-a.

dale suddetto, nell' intenzione di arrotondare il suo possesso, la comperò da quella famiglia (1). Questo nome, evidentemente sbagliato per *de Albertis,* mi porge un'altra delle numerose novità che vengon fuori in quest'analisi diplomatica della campagna romana, ed ecco in che consiste. Ho io nominato in nota il *monte del grano,* collina di bell'aspetto perchè isolata, adorna di ulivi e signoreggiata da una torre merlata, nel mezzo della vasta pianura che si apre sulla sinistra della via Tuscolana, appena oltrepassata *porta Furba,* cioè l'arco dell'acquedotto Felice. Ora esaminando io quel sito amenissimo, anche per rivedere il sotterraneo famoso per la scoperta già sopra accennata in nota, mi convinsi che la torre sovrastante al monticello e che porta la recentissima latina iscrizione, nella fascia intermedia fra i due piani, del ristauro fattone da Filippo Lovatti nel 1870, non è moderna. Difatti poteva sfuggire quella strategica collinetta alla vista dei belligeri nostri signorotti? Ma non è questo il più serio argomento per supporre l'antichità della torre *del grano.* Nella parte della torre, che guarda lo stupendo anfiteatro dei colli Laziali, è murata una piccola iscrizione di terra cotta, nella quale ho letto:

ANTONIO
DI ALBER
TI . DI PA
RMA FEC
IT . 1505

ed accanto vi si scorge lo stemma marmoreo col morione, che rappresenta una croce bizantina sopra di un'asta, ed ai lati una stella ad otto raggi ed una mosca. Era dunque la famiglia De Albertis di Parma quella che costruì, o più probabilmente rifece la torre, pochi anni prima di vendere lo *Statuario* allo spedale Lateranense, come abbiamo già veduto nel citato documento Ottoboniano. Ecco pertanto

(1) Cod. Vat. Ottob. 2550, f. 88-D.

una famiglia parmense di possidenti di prim'ordine nell'agro romano, che venne decadendo sulla fine del medio evo; ed ecco ricomposta la zona de' suoi possessi da *monte del grano* alla via Appia. Del resto, la torre *de Sclaciis,* o *Schiaccis,* non può essere *tor de' Schiavi,* ch'è sulla via Prenestina (1); non *tor Fiscale,* perchè troppo vicina a Roma e di età più recente di quella del primo documento. Per decidere a quale delle torri esistenti in quelle adiacenze abbia potuto spettare quel nome, e tale importanza strategica da essere compresa nella dedizione del popolo romano all'imperatore, non posso perdere di vista la vicina torre *Selce,* poichè questa, per la sua altezza e per la sua postura, può avere avuto gran considerazione nel medio evo; ed inoltre essa fu opera e proprietà degli Astalli, come a suo luogo accennai, e da essi fu venduta al monistero di s. Gregorio nell'anno 1131, come troviamo negli annalisti Camaldolesi (2). Se le fortificazioni aggiuntevi poi dai monaci la resero anche più formidabile, sarebbero spiegate, a mio avviso, le *munitiones s. Gregorii* cedute dai Romani all'imperator Corrado III, insieme colla torre ripetuta; tanto più che il libero passaggio delle vie Appia e Latina, importantissimo per le oscillanti relazioni tra Roma e il re di Puglia e Sicilia, dipendeva dal possesso di quelle fortezze. Congiunga il lettore attentamente tutte queste indicazioni storiche, diplomatiche e topografiche; ed egli non tarderà a convincersi che la *turris de Sclaciis* fu *torre Selce* della via Appia, e che per *munitiones* di s. Gregorio s'intendeva la prossima rôcca di *Statuario.* Più tardi, cioè a tempo di Onorio III, non restava di quel gruppo di fortificazioni

(1) L'Adinolfi volle identificare la torre degli *Schiavi* colla *de Sclaciis,* senza fare avvertenza alla vera traduzione della parola *Schiacci* che figura nel secondo documento, e senza badare alla enorme distanza che v'è tra lo *Statuario,* ov'era la torre medesima, e la *tor de' Schiavi* della Prenestina (*La torre de' Sanguigni,* pag. 35).

(2) Nibby, *Anal.,* III, pag. 247.

che la *turris quae dicitur monumentum* (bolla di s. T. in *formis*), cioè la ripetuta torre modernamente denominata *Selce* dagli antichi avanzi di questo materiale. Ed è a maravigliarsi come il Riccy, il quale, studiando i confini dello *Statuario* nel citato atto del 1393, notava che gli *Statuari* erano due, l'uno confinante col *Guelo* di s. Croce in Gerusalemme, l'altro questo dei monaci olivetani di s. Maria Nova; e notava il *reclaustrum* formato di piccoli tufi parallelogrammi (sic) e merlato, come tuttora quivi esistente, non sia riuscito a riunirne tutte le notizie ed a riconoscerne esattamente i luoghi corrispondenti, come i lettori veggono potersi fare. E non ho peranco finito. Cotesto *monumentum*, cotesta fortezza di *Statuario-Selce-Travertino* ci offre un'altra memoria storica importante, nella vita dell'ultimo dei tribuni. Quando i Colonnesi marciarono a bandiere spiegate nella campagna romana per assalire l'odiato demagogo romano, questi, partecipando il fatto al popolo, disse: « sappiamo per le spie nostre che questa gente è venuta, e « posatasi appresso la cittade a quattro miglia in uno loco « che si dice *monumento*, donde è vero segnale che non « solamente saranno sconfitti, ma saranno anche uccisi e « sepolti nel monumento » (1). Così l'audace tribuno non dimenticava di essere un archeologo, e giuocava sulla parola *monumentum*, col significato di sepolcro pe' suoi nemici. La battaglia però non ebbe luogo colà, sibbene presso porta s. Lorenzo, come quasi tutti sanno. Intanto però si tenga presente l'importanza strategica del ripetuto luogo, se vi si erano accampati coloro che intendevano minacciare Roma; speravano anzi di esservi assaliti dal tribuno per opprimerlo decisivamente. Debbo ancora aggiungere che da cotesto *monumentum* trasse il nome una famiglia romana ch'ebbe titoli, onori ed incarichi politici ragguar-

(1) *Vita di Cola di Rienzo*, pag. 173. Il Papencordt nel *Cola di R.*, ed. Gar (pag. 168, 69), confonde il *monumentum* con un sepolcro della via Tiburtina presso il ponte *Mammolo*.

devoli nell'età media. Forse fu un ramo degli Astalli; ma io non posso qui diffondermi nel provare questa ipotesi. Le comparse dei signori *de Monumento* nella storia di Roma sono state annoverate dal Gregorovius, e quindi mi dispenso dal riferirle (1). Per ciò poi che spetta alla storia di *Settebassi,* la cui etimologia è notissima, dirò che il più antico documento, che ad esso si riferisce, è la bolla di Giovanni XII del 962 al monistero di s. Silvestro *in capite,* nella quale, assegnando i confini del fondo *Dominicalia* sul nono miglio, annovera tra questi *fundum qui appellatur Septem Vassi* (2). Mi sembra per vero dire enorme la distanza dal gruppo dei fondi di *Roma Vecchia* fino al nono miglio, a cui certamente si riferisce la bolla suddetta, ove si ha tutto il gruppo della valle Marinese. Perciò io propendo a supporre che in essa bolla si accenni ad un altro fondo omonimo, che dovea stare presso il nono miglio della Latina. Non conosciamo i possessori di *Settebassi* nel pieno medio evo. I documenti dell'archivio di *ss. Sanctorum* insegnano che non solo il citato spedale possedeva le contigue tenute sulla fine del medio evo, ma eziandio metà del casale o fondo di *Buonricovero,* che un tempo spettò a *Nicolaus de Comite,* fondo confinante con *Arco Travertino* e con *Settebassi;* e che quest'ultimo spettava nel 1392 per metà alla chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, e fu venduto a Giovanni Lello di Andrea *de Rubeis,* che poi lo rivendè allo spedale; e per l'altra metà ad un Tomaso di Bartelluzo, che nel 1395 lo vendette a Tuzio di Lello dei Caranzoni (3). E negli atti di s. Maria Nuova ho trovato l'istromento di concordia tra Paradisa, vedova del suddetto Tuzio e *tutorio*

(1) Gregorovius, op. cit., lib. VIII, c. 6, § 3.

(2) Marini, *Papiri,* pag. 47.

(3) Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo,* I, pag. 37. La tenuta *Marmorea,* che nel secolo xv egli dimostra spettasse ad Amoratto dei Musciani, spetta alla porta s. Sebastiano, non a questa di s. Giovanni, ov'egli l'ha notata.

nomine ancora di Rita sua figlia, col monastero medesimo, a cui lascia la metà del casale *Settevasi*, nel 1406 (Cod. Vat. 7437, f. mod. 54). Lasciando finalmente di ragionare intorno a questo gruppo di fondi, ricorderò che nel secolo xv v'ebbero possessi, almeno in *Arco Travertino*, i nobili romani Cenci, e che una parte di questo fondo fu compresa nel fedecommesso istituito da Rocco Cenci nell'a. 1551 (1); e che fra i possidenti dello *Statuario* a sinistra dell'Appia nuova, ai quali succedette lo spedale nel secolo xv, debbono ricordarsi ancora i Piermattei, i *de Garzonibus*, i *de Albertonibus*, che io credo male riferiti per *de Albertis*, e i Crispi (2). Così è chiusa la storia di quest'immenso latifondo, che nell'anno 1797 fu dallo spedale stesso venduto pel prezzo di scudi romani 93,775 a Giovanni Torlonia, il quale n'ebbe da Pio VI l'investitura col titolo di marchese di *Roma Vecchia*. Così resta memorabile ancora nei fasti recentissimi questo luogo, che ha dato il primo titolo di nobiltà al più ricco possidente di Roma a' nostri giorni.

(Continua)

(1) *Idem*, op. cit., pag. 45, ma collocata erroneamente fuori di porta s. Sebastiano.

(2) Archivio di *ss. Sanctorum*, arm. V, lib. II, c. 65, e lib. L, c. 61.

LE CONDIZIONI
DELLA PROPRIETÀ TERRITORIALE
STUDIATE
SUI DOCUMENTI DELLA PROVINCIA ROMANA
DEI SECOLI VIII, IX E X

(Tesi premiata dalla R. Università di Roma nel Concorso Corsi, 1883)

(Continuazione, vedi vol. VII, pag. 309).

IV.

Avendo il proprietario il diritto di trarre da' suoi fondi tutto il vantaggio possibile, doveva avere anche quello di adoperare tutti i mezzi che fossero più atti a conseguire tale scopo. I piccoli proprietari facilmente usufruivano de' loro beni, coltivandoli essi stessi o facendoli per proprio conto coltivare dai loro servi: ma ciò non era possibile per coloro che avevano estesissimi dominî, quali erano sopra tutto i monasteri. Basta gettare lo sguardo sui documenti di Farfa per vedere l'appena credibile ricchezza che era accumulata nelle mani di quei monaci. I monasteri di cui la leggenda rendeva venerata l'origine, e che erano allora gli unici ricoveri della scienza e della carità; rappresentavano agli occhi delle popolazioni quanto v'era di più perfetto nella società di quei tempi. Quindi le persone pie, e più di queste le persone che si sentivano aggravate da colpe, volentieri offrivano i propri beni al santo a cui il monastero era dedicato. Quest'idea è distintiva dell'epoca: i monaci non avevano che l'usufrutto dei beni donati, e lo avevano a patto che continuassero a servire la Vergine o il Santo che ne era il proprietario. Potrei a prova di ciò recare molti documenti: mi

limito solo ad osservare come quest' idea veniva manifestata nel nome di *Corpi santi* che si dette alle possessioni dei luoghi sacri; e come questa è la ragione per cui gli Stati della Chiesa si dissero il Patrimonio di san Pietro. Il fervore religioso accresciuto nella seconda metà del secolo x per la notizia, universalmente accettata, che l'anno M doveva segnare la fine del mondo; non animava meno dei privati i principi. Papi e imperatori largheggiavano nelle concessioni alle chiese: e siccome l'indole dello Stato di allora portava che nel principe risiedesse la proprietà di tutto, non solo donavano beni, ma rendevano immuni dai pubblici pesi, e concedevano i diritti a questi corrispondenti. Conseguenza di ciò fu che si accrebbe con maggiore rapidità la potenza e il patrimonio de' luoghi pii. Il desiderio di sottrarsi ai pubblici servigi; il timore che si aveva delle *malorum hominum infestationes,* come è detto nei documenti; le idee feudali che andavano a poco a poco introducendosi, e facevano ogni giorno più svilire il concetto d'una piena indipendenza della proprietà e della persona; il bisogno che in tanta scarsezza di comunicazioni si sentiva di avvicinarsi l'uno all'altro; la mancanza di capitali che non permetteva ai proprietari di coltivare i loro beni, come avrebbero dovuto, per trarne un sufficiente vantaggio; erano tutte ragioni potentissime che spingevano gl' individui, e specialmente gli abitanti delle campagne, a porsi sotto la protezione de' luoghi immuni, accommendando a questi le persone e le cose loro. Se finalmente si rifletta al favore che accordavano le leggi ai beni ecclesiastici, e al divieto di alienarli conservato nel diritto canonico, non farà meraviglia il trovare qui nella provincia romana ed altrove dei monasteri ricchi e potenti come uno Stato. Se dunque questi monasteri e tutti i grandi proprietari volevano trar profitto dal loro patrimonio, se volevano esercitare il loro diritto di proprietà; non avevano altra via che dividere i loro beni, e darli nelle mani degli agricoltori.

Per vedere come ciò si effettuasse, e quale utile ne venisse al proprietario, quale all'agricoltore, bisogna dividere la questione in due parti, e studiare nella prima la condizione della gente di campagna, nella seconda i diritti e i doveri ad essa imposti dai contratti agricoli.

E in primo luogo per ciò che riguarda la condizione degli abitanti dei fondi rurali, si deve osservare che nei documenti regna la più grande confusione. La quale ritrae perfettamente la realtà delle cose: poichè accadeva nel fatto che le varie classi dei servi, degli aldi, dei coloni e dei livellari, in virtù delle nuove idee religiose e politiche e delle nuove condizioni in cui si trovavano di fronte ai proprietari, si andavano l'una coll'altra confondendo, e si trasformavano in una classe unica, in quella che con termini generali è chiamata nei documenti dei *manentes* (1), *commanentes* (2), *residentes* (3). Tale trasformazione però non si era ancora compiuta; è questo il periodo in cui si veniva effettuando; perciò nei documenti, oltre ai suddetti nomi comuni a tutti gli agricoltori, si trovano anche distinti i servi dai coloni, i coloni dai livellari. Ond'è necessario parlare brevemente di ciascuna di queste classi.

La condizione dei servi di quest'epoca apparisce in generale molto migliore di quella dei servi dell'epoca romana. Nei documenti li vediamo ancora tenuti nel conto di cose (4); ma vediamo altresì che il padrone ha nel disporre di essi una facoltà limitata, non ha cioè diritto di separarli dalla loro famiglia, nè dal fondo che coltivano. Potrei a prova di questo moltiplicare gli esempi all'infinito. Un tal Scamberto, donando una sua corte, dona anche un servo, *petrum piscatorem cum tota domo sua* (5); Lupo, duca di Spoleto, fa dono

(1) *Reg. Farf.*, doc. 407, a. 981.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 371, a. 920.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 406, a. 981.
(4) *Reg. Farf.*, doc. 66, a. 766.
(5) *Reg. Farf.*, doc. 66, a. 766.

a Farfa di un servo *nomine sindulum cum uxore et filiis atque portiuncula sua in terra et in aqua* (1); in un diploma di Lodovico Pio si legge che donava anch'egli un servo *cum uxore et filiis suis terraque ac domo sua* (2). Un solo documento ho trovato che sembra contradire alla regola suddetta: due fratelli, non avendo modo da pagare un loro debito, cedono al creditore ogni loro sostanza, *excepto,* essi aggiungono, *mobilio, servos et ancillas manuales quos in nostra reservamus potestate faciendi quod voluerimus* (3). Ma la contradizione non può dirsi neppure apparente, poichè qui si parla di servi *manuales,* cioè destinati ai servigi della persona ed all'economia domestica, e non di servi addetti ad uno di quei fondi che venivano alienati. Questo vincolo al suolo era una conseguenza della condizione servile, e quindi cessava dal momento in cui al servo veniva data la libertà, come si faceva generalmente quando si donavano i fondi a causa di morte. Però il servo che non aveva altro mezzo di vivere se non il lavoro delle sue braccia, neppur fatto libero abbandonava il fondo, ma per lo più vi rimaneva in qualità di colono. Fra molti esempi scelgo uno del *Largitorio.* Un tale aveva donato i suoi beni al monastero, e aveva fatto liberi, *personas tantum,* tutti i servi su quello dimoranti; ed essi, *pro eo quod vivere non possunt,* si vincolano spontaneamente a risiedere su quei fondi per tutta la loro vita *libellario nomine* (4).

I servi stavano sotto il mundio del padrone: il quale perciò da un lato doveva risarcire i danni da essi recati, dall'altro aveva il diritto di esigere egli le composizioni per le offese che a loro venissero fatte. Ne abbiamo la prova in un placito, dove Guinichi, duca di Spoleto, è condannato a

(1) *Reg. Farf.,* doc. 16, a. 750.
(2) *Reg. Farf.,* doc. 223, a. 816.
(3) *Reg. Farf.,* doc. 175, a. 804.
(4) *Larg. Farf.,* f. VII.

pagare una composizione al monastero di Farfa, perchè gli uomini di lui avevano violentemente percosso gli uomini di questo (1). E nei diplomi degli imperatori si legge che chi ucciderà i servi d'un luogo immune, dovrà pagare al padrone una composizione, quale avrebbe pagato se avesse ucciso i servi del re (2).

I servi venivano adoperati in ogni sorta di servigi: già ho ricordato i servi *manuales* e i *piscatores;* vi sono quelli addetti alla custodia degli armenti, cioè i *porcarii,* i *bubulci,* i *caballarii,* i *vaccarii* ed altri; e quelli destinati all'agricoltura, confusi per lo più con i coloni, o compresi in una di quelle generali denominazioni di *manentes, pertinentes* (3) e simili.

Tutti lavoravano per conto del padrone, e pare che, almen per regola, non avessero diritto a prendere parte al prodotto. Infatti si ha nei documenti un patto con cui uno si costituisce servo del monastero di Farfa. L'abate gli affida una piscaria, ed egli promette: *studeam piscari, et totam piscationem in vestro monasterio reddere et depositare, sicut piscatores faciunt. Et si,* aggiunge egli, *non adimplevero, licentiam habeatis disciplinare* (4). Il qual mezzo di costringere all'adempimento dell'obbligazione infliggendo pene corporali, non poteva applicarsi che alla condizione servile: esso sarebbe stato inconcepibile verso una persona anche non perfettamente libera, come si vede nei contratti livellari, nei quali, benchè spesso resti dagli obblighi che vi si stabiliscono realmente diminuita la libertà della persona, pure in garanzia del loro adempimento si determina sempre una multa convenzionale.

La famiglia del servo, come ho detto, era rispettata, ed egli non veniva mai separato dalla moglie e dai figli. Ma

(1) *Reg. Farf.*, doc. 175.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 300, a. 840.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 271, a. 829.
(4) *Larg. Farf.*, f. V.

si fece anche un altro passo verso quella trasformazione della classe servile che fin da principio ho notato. Le leggi punivano il matrimonio di liberi con servi: infatti si legge nell'*Editto di Rotari* che se un servo avesse sposato una libera, egli doveva morire, e i parenti della donna *habeant potestatem eam occidendi aut foris provincia transvindendi, et de res ipsius mulieris faciendi quod voluerint*. E se i parenti non avessero ciò fatto, *liceat gastaldium regis ipsam in curte ducere et inter ancillas statuere* (1). Ora, fra altri, si trova un documento col quale Lodovico Pio rinunzia a questo suo diritto a favore del monastero di Farfa: *concedimus*, dice egli, *ut de arimannis feminis, quae sibi pertinentes de ipso monasterio sociaverunt vel sociaverint, ut post transactum annuale spatium secundum edicti tenorem, sic eos easque possideant sibique proprio nomine vendicent atque defendant* (2). In tal guisa, essendo condonata la pena, veniva a permettersi il matrimonio di servi con donne libere, colla conseguenza però che queste seguivano la condizione dei loro mariti, come apparisce dalle ultime parole del citato documento. E questa concessione di Lodovico non era una novità: egli stesso dice di farla *secundum tenorem antiquorum praeceptorum quae reges langobardi monasterio dederunt*. Questa condizione di cose si estese a tutti i servi, quando un capitolo di Lotario cambiò in legge ciò che fino ad allora era stato privilegio di pochi (3).

Un altro punto per cui vediamo cambiata in meglio la condizione di questi servi, è che in essi era riconosciuto un qualche diritto di proprietà. Per una consuetudine raramente trascurata, si rilasciavano al servo, nell'atto della manomissione, le cose mobili che aveva adoperato. Così due fratelli, facendo a causa di morte donazione di ogni loro so-

(1) *Editto di Rotari*, n. 221.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 242, a. 820.
(3) Lot., cap. 75.

stanza, aggiungono: *excepto servos vel ancillas qui vadant liberi pro animabus nostris sicut in sua portione pertinet* (1). Dicendo però *nostra mobilia,* i padroni dichiarano di esserne eglino i proprietari, e di non concederle se non per una loro liberalità. Ma s'incontrano dei servi che hanno anche dei fondi. Determinandosi da taluni i confini d'una vigna, si dice: *caput tenet in horto romualdi servi* (2); un altro fondo è detto che aveva *ad pedem terra victorini servi* (3). Un abitante di Orte si costituisce servo del monastero di Farfa, e trasmette in questo i suoi beni; ma lascia per sè la metà dei mobili, e continua ad essere capace di acquistare, perchè dice: *trado quantum in antea acquirere potuero* (4). Di più il servo aveva il peculio, il quale sembra che consistesse unicamente in bestiame. Infatti Rotari, parlando del peculio del servo, dice: *idest bove, vacca et minuto peculio* (5); ed un certo Agerisio, donando a causa di morte ogni suo avere, si ritiene il peculio, *hoc est cavalli, iumenta, pecora, porci* (6). Il servo non poteva disporre del suo peculio: Rotari concede al solo servo massaro la facoltà di alienarlo a condizione che *casa proficiat et non depereat.*

I servi adunque di quest'epoca medievale, tanto riguardo alla loro persona, quanto alla famiglia ed anche alla proprietà, si trovavano in una condizione migliore di quella dei servi romani. E di questo loro miglioramento doveva sentir vantaggio anche l'agricoltura. Lo schiavo romano non vedeva nel lavoro dei campi altro che la sua condanna, ed era indifferente a che questi producessero più o meno, perchè il suo stato non mutava giammai. Il servo al contrario del medio evo vedeva nel proprietario del fondo a cui era

(1) *Reg. Farf.,* doc. 157, a. 802.
(2) *Reg. Farf.,* doc. 318, a. 876.
(3) *Larg. Farf.,* f. XXI
(4) *Reg. Farf.,* doc. 452, a. 1004.
(5) *Editto di Rotari,* 234.
(6) *Reg. Farf.,* doc. 79, a. 770.

vincolato, più che un padrone, un protettore; aveva una speranza, raramente fallibile, di cambiare egli, o almeno i suoi figli, la condizione servile in quella di colono; e quindi poneva amore al padrone, e sentiva interesse, e si adoperava come meglio poteva, di tenere ben coltivato il terreno, e di fargli rendere un abbondante prodotto.

Classe intermedia fra la servitù e la libertà era quella degli aldi e dei coloni. La classe degli aldi si trova presso tutti i popoli germanici, e per spiegarne l'origine si ricorre alle antiche consuetudini di questi popoli, quando, ritenendosi cosa ignobile il lavoro, era l'agricoltura abbandonata ai più deboli di ogni famiglia, agl' inetti al servizio delle armi, mentre uniche occupazioni dei nobili erano la guerra, la caccia, il giuoco (1). Penetrato in Italia colle conquiste barbariche, l'aldiato trovò il colonato romano, istituzione molto ad esso affine, e si andò con questa a poco a poco confondendo, fino a che sullo scorcio del secolo x ogni differenza era scomparsa. Per questa ragione, ed anche perchè nella provincia romana l'aldiato non era molto diffuso, trovandosi quasi unicamente concentrato nella parte di essa soggetta ai Longobardi; mi basta di averlo soltanto accennato.

Della massima importanza è invece la classe dei coloni che si trova sparsa su tutta la campagna romana, e che contribuì molto al suo bonificamento. Riguardo alla loro condizione, si deve notare che nei documenti la parola *colono* è presa in un doppio senso: ora ha un significato così vasto da abbracciare tutte le classi agricole, non altrimenti che le parole *manentes* e *pertinentes;* ora ha un significato proprio, e in tal caso i coloni sono contrapposti ai servi ed ai liberi livellari. E in questo fatto veggo una nuova prova di quanto già dissi, cioè che mentre da un lato le genti di campagna si andavano trasformando in una classe unica; dall' altro

(1) Tacito, *Germania*, 14, 15, 25.

questa trasformazione non si era ancora compiuta, e fra l'una classe e l'altra esisteva una reale differenza. Gioverà qualche esempio dei documenti. Insario, messo del re Rachi, si portò da un tal Teodicio, già stato colono del fisco, per vedere a qual titolo possedeva un fondo: e Teodicio gli mostrò il diploma, *praeceptum,* che provava *quod ei libertas fuisset concessa de persona eius vel quae ad manus suas habuerat* (1). Dunque Teodicio quando era colono si trovava per lo meno nella condizione di essere legato alla gleba, altrimenti non avrebbe potuto ricevere la libertà della propria persona. In un altro documento trovo che i coloni son detti liberi. Un certo Lupo riceve in cambio d'alcuni fondi ceduti un casale *cum colonis qui in ipso casale resident, hoc est barosulo, corvulo et godulo et alii homines liberi qui in ipso casale in colonia resident* (2). Altrove si vede che i coloni fanno testimonianza in atti pubblici (3), il che era proprio soltanto degli uomini liberi. In questi casi adunque dicendosi coloni, s' intende parlare dei liberi agricoltori; e ciò vediamo dichiarato da un livellario stesso, un certo Calvenzio, il quale, togliendo a livello un fondo, si paragona da se stesso ai coloni: *promitto,* egli dice, *persolvere grani modia V... quomodo alii coloni faciunt* (4). A togliere ogni dubbio riferirò anche un altro documento nel quale Ilderico chierico, donando alcune case coloniche, dice: *ipsos colonos, servis pro servis, liberis pro liberis, qualiter a nobis fuerunt possessi, sic tradimus possidendos* (5). La quale diversità di condizione non può altrimenti spiegarsi, se non ammettendo che col nome di coloni si vogliano indicare tutte le persone dedite alla coltivazione di un fondo. In questo modo si comprendono anche altri fatti riguardanti i coloni, che altrimenti non si potrebbero spie-

(1) *Reg. Farf.*, doc. 30, a. 749.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 63, a. 764.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 3, a. 718.
(4) *Larg. Farf.*, doc. fol. XXIII.
(5) *Reg. Farf.*, doc. 143, a. 786.

gare. Così, p. es., due coloni, Bonualdo e Radulo, dichiarano di avere due padroni, uno l'abate di Farfa, *in cuius casale videmur residere,* l'altro un certo Mauro, *in cuius casale portionem tenemus* (1). Se avevano la residenza nel primo casale, non potevano averla nel secondo: come eran dunque coloni dei proprietari dell'uno e dell'altro? Si può dire che erano coloni in senso proprio riguardo a Farfa su' cui fondi dimoravano; e che riguardo a Mauro non fossero che livellari, avessero cioè ricevuto da lui un terreno, *portionem,* e si fossero obbligati a coltivarlo. In altri documenti, al contrario, i coloni, trovandosi contrapposti ai servi ed ai liberi (2), comprendono solo quella classe intermedia fra la libertà e la servitù, che è detta appunto il colonato. Questa istituzione si trovava in Italia prima delle invasioni barbariche; ma per le nuove condizioni da queste arrecate, e pel contatto colle altre classi rurali, si andò successivamente modificando, fino a comparire diversa da quella che fu nella sua origine. E infatti mentre il colono romano era irrevocabilmente legato alla gleba, i coloni di questi secoli medievali han facoltà di abbandonare il terreno. Non era questo, almeno sul principio, un loro diritto: ma la consuetudine che il padrone desse loro questa facoltà nell'atto di alienare il fondo, era così generale, che molto raramente si vede trascurata. I documenti ne son prova. Due fratelli, Benedetto e Radulo, vendendo la porzione di un loro colono, dicono: *si ipse exire voluerit, licentiam habeat cum libertate sua* (3); e vendendo gli stessi anche un altro fondo, dicono dei coloni che l'abitavano: *si exire voluerint exeant cum libertate sua* (4). In questi casi il proprietario dispone anche delle cose mobili del colono, ed ora gli concede di portarle seco, ora di la-

(1) *Reg. Farf.*, doc. 36, a. 754.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 66, a. 766.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 23, a. 749.
(4) *Reg. Farf.*, doc. 24, a. 749.

sciarne una parte, ora di lasciarle tutte: prova evidente che il colono non vi aveva diritto. Alcuni proprietari, vendendo un loro fondo, così dispongono dei coloni che vi risiedevano: *qui vult residere, faciat rationem ad monasterium* (il monastero di Farfa comprava il fondo) *quomodo nobis fecerunt.* Se vogliono uscire, alcuni di essi, cioè Letula, Giorgiolo, Candido e Bonualdo, *licentiam habeant exeundi cum rebus mobilibus suis;* altri, Lispulo e Marone, *exeant cum libertate sua. Res mobiles eorum remaneant ad monasterium* (1). Si vede che il padrone non era tenuto a seguire una stessa norma, neppure pei coloni d'un medesimo fondo; si mostrava verso loro più o meno liberale, secondo che gli talentava. Però ho detto che lasciare il fondo non era in quei tempi un diritto del colono, e perciò talvolta, sebbene di raro, il padrone, nell'alienare il fondo, lo costringeva a rimanervi. Una tal Bona cede al monastero di Farfa alcuni fondi tenuti da coloni, e di questi dispone che rimangano, *et omnem servitium quod nobis fecerunt, persolvant in ipso coenobio, tantummodo ut nulla eis fiat superimpositio* (2). Ma questo vincolo al suolo se da una parte era un obbligo, dall'altra era un diritto del colono, il quale nella permanenza sul fondo vedeva la garanzia del suo lavoro e de' suoi mezzi di sussistenza. E tal diritto doveva essere rispettato dal padrone; il quale perciò se voleva liberare un fondo dai coloni, ne doveva dare a questi un altro del medesimo valore. Insario, messo regio, andò al casale dei coloni Mizico e Lupolo, *quem in commutatione receperant pro alio casale qui antea datus est;* e volendo toglier loro anche il fondo che presentemente tenevano, ne assegna a ciascuno un altro che valga altrettanto. Il casale di Mizico aveva una misura di 83 funi, e ne ricevette uno di 80, *quia terra culta erat quam recepit:* quello di Lupolo aveva 92 funi, e ne ebbe uno di 100, *quia terra ipsa plus erat*

(1) *Reg. Farf.*, doc. 24, a. 749.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 20, a. 748.

arida (1). I coloni erano tutti soggetti al mundio del padrone, il qual mundio si risolveva in un vantaggio pecuniario, quando i coloni se ne liberavano uscendo dal fondo. Un certo Lupo azionario, cedendo i suoi beni, dice che se i figli dei coloni che vi dimorano vogliono uscirne, ne escano; ma *mundionem quem nobis dare debent, in monasterio persolvant.* Ed è per questo diritto del proprietario del fondo, che chi cooperava a far fuggire i coloni, gli recava un danno, e doveva risarcirlo: lo stesso Lupo prosegue: *et si ego ipsos suptrahere voluero, aut in casa mea eos recipere praesumpsero, componamus auri solidos C* (2). I coloni avevano capacità di possedere e di entrare in rapporti obbligatorî coi loro padroni e con altri. Bonualdo e Radulo, più sopra ricordati, chiamano lo zio Marzianulo a parte de' loro beni; ma dicono di farlo col consenso del loro padrone (3). Onde si deduce che se tal consenso era necessario per formare una comunione di beni, a più forte ragione doveva esserlo per potere alienare. Ma d'altra parte trovo un documento nel quale un colono cede la metà di ciò che possedeva al suo padrone, *eo tenore*, dice egli, *ut dum ego advixero in mea reservem potestate usu fruendi, nam non alienandi* (4). A che sarebbe giovato questo patto, se egli senza il consenso del suo padrone non avesse potuto alienare? Ma il criterio della differenza qui è palese: nel primo caso, nel quale si vede che non è lecito al colono alienare senza il consenso del padrone, si tratta di beni che il padrone stesso ha dato al colono per coltivarli e dimorarvi; nel secondo invece i beni di cui il colono può liberamente disporre, sono da lui posseduti per diritto proprio, avendoli egli in parte comprati, in parte ereditati da' suoi parenti. Un altro colono dona al monastero di Farfa, a cui

(1) *Reg. Farf.*, doc. 30, a. 747.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 63, a. 764.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 36, a. 752.
(4) *Reg. Farf.*, doc. 59, a. 764.

apparteneva, case, vigne, terre, oliveti, e di più una sua colona con i figli ed una sua serva chiamata Ciottola (1). Dal che si vede che i coloni potevano aver persone che dipendessero da loro, come eglino stessi dipendevano dal padrone.

Se era rispettata la famiglia del servo, a maggior diritto lo doveva essere quella del colono. Era anche riconosciuto nei figli il diritto di succedere al padre. Quel colono che ponò la metà del suo avere, dice: *conquisitum habeo a parentibus meis,* e fa nota la ragione di questa sua liberalità, *quia filios aut filias de peccatis meis habere minime potui.* Un certo Audolfo dona un casale che era stato del colono Mauroaldo, *et modo,* egli dice, *regere videtur per filios suos* (2).

Per lo più ai coloni era data ad amministrare una casa, cioè un'abitazione campestre con i suoi terreni ed ogni altra appartenenza. Si trovano però destinati anche ad altri uffici, e specialmente alla custodia delle greggi; così in un documento si trova donata la casa *gratiosuli pecorarii cum pecoribus capita CC,* e la casa *gratioli porcarii cum porcis suis* (3). Quelli che stavano sui fondi dovevano coltivarli e migliorarli, avevano diritto al prodotto, ma dovevano pagare al padrone un corrispettivo che presentava, come dirò fra poco, le più grandi varietà. I privilegi dati al proprietario del fondo, l'esser posto, p. es., sotto la tutela del re, l'essere esonerato da qualche pubblico servigio e simili, si estendevano anche ai coloni; gli obblighi, al contrario, quali i tributi ed altri, gravavano sul proprietario soltanto; se non fosse stato così, non si vedrebbero nei privilegi d'esenzione nominati tra i fondi della persona privilegiata anche quelli de' suoi coloni.

Venendo a concludere, conseguenza di quanto ho detto apparisce esser questa. I coloni costituivano una popolazione eminentemente agricola. A tutti comune era l'obbligo di migliorare il fondo, e di pagarne il canone al signore nel

(1) *Reg. Farf.*, doc. 39, a. 757.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 262, a. 827.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 143, a. 786.

modo e nella misura stabilita: comune a tutti era il diritto di aver famiglia, proprietà, successione. La loro condizione se si confronta con quella dei coloni dell'epoca romana, si vede migliorata, e per due punti soprattutto; perchè il loro vincolo al suolo non è più indissolubile, e perchè le imposte, anzichè sulle loro persone, vanno a cadere sul proprietario del fondo.

Finalmente era dedicata alla coltivazione dei campi la classe dei livellari. Questi erano persone veramente libere, le quali prendevano ad amministrare un fondo altrui, obbligandosi a migliorarlo e pagare un compenso al padrone o in denaro o in derrate o in servigi. Liutprando chiama il livellario *liber homo in terra aliena residens* (1). Però se l'essere vincolato al suolo e soggetto al proprietario di questo, era una condizione di cose compatibile colla libertà, non deve credersi che non la diminuisse: il livellario cessava di essere amundio, poichè veniva sottoposto al mundio del padrone del fondo. Così cedendo Alano, abate di Farfa, un fondo, chi lo riceveva mise per patto che *homines liberi qui in ipso casale resident, et in monasterio mundionem habent dare, michi persolvere debeant* (2). Avvenne in seguito che, per la protezione sovrana (3), per l'esenzione dai tributi (4), pel diritto di riscuotere le multe (5) e i pedaggi (6), di amministrare la giustizia (7), di tenere armi (8); ai fondi fu unita un vera sovranità: e allora il livellario si trovò di fronte al proprietario di essi nella relazione di vassallo a signore. Infatti nei diplomi dati dai papi della fine del secolo x al monastero di Subiaco, se ne confermano i beni *una cum omni*

(1) Ed. di Liutprando, 92.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 215, a. 883.
(3) *Reg. Subla.*, doc. 13, a. 976 ed altri.
(4) *Reg. Farf.*, doc. 319, a. 875 ed altri.
(5) *Reg. Farf.*, doc. 127, a. 775 ed altri.
(6) *Perg. di s. Silvestro* dell'844 ed altri.
(7) *Reg. Farf.*, doc. 431, a. 999 ed altri.
(8) *Reg. Subla.*, doc. 15, a. 1005 ed altri.

districto et placito de universis hominibus liberis super vestram terram commanentes. Dal primo dei surriferiti esempi si vede che il proprietario poteva trasmettere in altri il diritto che aveva sui livellari; nel citato documento si cede il mundio, in altri si trova ceduta la prestazione soltanto. Due coniugi, p. es., prendendo a livello una chiesa con la sua dote, prendono anche *ad libellarii nomen ipsos census qui in ipsa ecclesia* (i livellari) *dare debent* (1).

I *libellarii* erano così detti dal *libellum,* che ora indica il contratto, ora anche il canone, ma nel senso suo proprio non è altro se non la scrittura con cui si domandava la concessione del fondo. La domanda dicevasi anche *praecaria* (2), la concessione *praestaria,* il canone *census, libellaticum* (3), *pensio;* onde i livellari si vedono anche chiamati *praestandarii* (4) e *pensionarii.* La loro condizione si manifesta negli obblighi e nei diritti che avevano; ma tale ricerca si congiunge con l'altra della natura dei contratti agricoli; perchè era appunto in questi che gli obblighi e i diritti venivano stabiliti secondo le circostanze e la volontà delle parti.

Tali contratti, sebbene svariatissimi nelle loro particolarità, tendevano tutti ad uno scopo comune, al miglioramento cioè delle terre e all'utile del proprietario. L'obbligo di migliorare il fondo è considerato così essenziale, che non solo pel concessionario che non lo adempisse, è stabilita una pena pecuniaria; ma è minacciata ancora la perdita del possesso (5). Talvolta tale obbligo è generico; non s'impone al livellario che la custodia e il miglioramento del fondo. Per es., dandosi dall'abate de' ss. Cosma e Damiano a livello una vigna posta nel territorio di Porto, a 15 miglia da

(1) *Reg. Farf.*, doc. 354, a. 947.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 163, a. 799.
(3) *Perg. de' ss. Cos. e Dam.*, 11 giugno 989.
(4) *Reg. Farf.*, doc. 354, a. 947.
(5) *Reg. Subla.*, doc. 88, a. 967.

Roma, si obbliga il conduttore *ut suo studio suorumque lavorem tenere et possidere debunt, et ameliorem faciendum cultum producunt* (1). Altre volte invece l'obbligo è determinato, ossia si indica al concessionario il lavoro da farsi sul fondo, e lo si obbliga, sotto una pena, a compierlo nel modo e nel tempo stabilito. Gli esempi non sono rari. L'abate di s. Erasmo al Celio concedette una vigna *a novello pastinata*, posta nella II regione di Roma, al luogo detto Decennia; e l'*agricola*, come vien chiamato, si obbliga *ad utiliter impalandum palis fixilis castaneis in duobus vel tres annos*. Se nol facesse, *componere promittimus*, dice egli, *in auro uncias tres ebritias* (in oro puro di zecca) *et ipsam vineam plenam revertatur in monasterio* (2). Sotto l'aspetto dello scopo adunque tutti i contratti relativi a concessioni di terre si rassomigliano; ma presentano, come dissi, le più grandi varietà nei loro particolari caratteri. Per esaminare quelli che sembrano i più importanti, guarderemo questi caratteri prima dal lato della durata delle concessioni, quindi da quello dei diritti e degli obblighi del concessionario.

Sono rarissime le concessioni perpetue, e le poche che si trovano neppure presentano sempre i caratteri di una vera enfiteusi. Spesso non sono che donazioni, e solo talvolta ne differiscono, per essere imposto al concessionario qualche lieve obbligo da soddisfare. Tale è la concessione in perpetuo che fece Sergio III al vescovo di *Silva Candida* della massa Cesana nel territorio di Nepi; per la quale non s'impone altro onere, se non quello che i sacerdoti della diocesi beneficata debbano dire alcune messe pel vantaggio spirituale del benefattore (3). Tuttavia qualche concessione in perpetuo con tutti i caratteri d'una vera enfiteusi si trova, sebbene il nome di enfiteusi non comparisca nei documenti prima della fine del secolo x. Ne ricorderò

(1) *Perg. ss. Cos. e Dam.*, 25 mag. 998.
(2) *Reg. Subla.*, doc. 88, a. 967.
(3) Ughelli, t. I, a. 910.

una fatta dal monastero di Farfa a Teodoro di Viterbo, il quale si obbligò a pagare il canone, *idest per annum de tritico modia numero decem, vini decimatas numero quadraginta, carra foeni numero viginti, et molas utiles parium unum:* si obbligò ancora a migliorare il fondo, e risarcire ogni danno che vi avesse recato: *quando monachi ibi advenerint, si ibidem aliquid perditum habuerint, omnia repromitto me de meo proprio vobis reddere:* si sottopose infine ad una multa ed alla pena del decadimento, se non avesse adempiuto il suo obbligo; *et si ipsa suprascripta capitula non persolvero..... poenam persolvere debeam auri solidos centum. Et tunc ab ipsa portione quam tenere videmur, nos exeamus vacui et inanes* (1). Anche la Scuola dei Cantori di Roma concedette all'abate di s. Erasmo al Celio in enfiteusi perpetua, e *servata proprietate suprascripte scole cantorum,* una terra di 25 moggia, posta fuori di Porta Maggiore, coll'obbligo di migliorarla e di pagare annualmente *pensionis nomine denarios bonos romanae monete numero quatuor* (2).

Molto frequenti al contrario sono le enfiteusi a terza generazione. Si chiamano *cartulae* o *scripta tertii generis* o *in tribus personis,* perchè non era necessario che il secondo e il terzo enfiteuta fossero discendenti del primo, ma potevano anche essere persone l'una estranea all'altra. Ciò si trova sempre, e con le stesse parole, dichiarato nei documenti. Eccone un esempio. L'abate di s. Erasmo al Celio concede a Giovanni De Roticari una terra da sementa fuori Porta Maggiore, al quarto miglio da Roma, *usque in tertium gradum; hoc est,* egli spiega, *ipse* (il primo concessionario), *filii nepotesque eius.* Ma, aggiunge, se i figli o i nepoti mancassero, *uni etiam extranea persona cui voluerit relinquendi habeat licentiam, excepto piis locis et publico nu-*

(1) *Reg. Farf.,* doc. 41, a. 767.
(2) *Reg. Subla.,* doc. 113, a. 947.

mero militum (1). Si fa quest'eccezione pe' luoghi pii e pei corpi militari, forse perchè, pei privilegi che avevano, facilmente si rendevano proprietari di ciò che avevano solo a titolo di concessione. Di ciò vedemmo, a proposito della prescrizione, un esempio nel giudizio tra il monastero farfense e la chiesa di s. Eustachio.

Non di raro i terreni venivano dati pel tempo della vita di chi li chiedeva, o di altra persona da lui indicata. Ciò generalmente avveniva quando taluno donando i propri beni, li riprendeva, pel tempo della sua vita, in usufrutto, mediante il pagamento di un annuo canone. Infatti così contratta colla badia di Farfa un certo Acerisio: *quantum habere videor..... trado in monasterio S. Mariae..... sub ea videlicet ratione ut dum advixero in mea sit potestate usufruendi, cultandi, meliorandi, nam non alienandi.* Dopo la mia morte, egli prosegue, una parte dei beni donati *in ius et potestatem s. Mariae veniat;* l'altra parte *volo ut ursa et stephania germane meae habeant diebus vitae earum:.... post earum discessum, omnes res in ius s. Mariae perveniant* (2). Per allettare i possidenti a queste donazioni, i monasteri per lo più solevano concedere in usufrutto vitalizio, oltre a quelli donati, anche altri beni di loro proprietà. Ne avevano doppio vantaggio: aumentavano il loro patrimonio, e facevano, senza un pensiero al mondo, coltivare i terreni dal donante, il quale aveva sempre l'obbligo del miglioramento (3).

Delle concessioni a tempo determinato, le più comuni sono quelle fatte a 29 anni, ed anzi in seguito furono praticate quasi ad esclusione di ogni altra. Compiuti i 29 anni, il fondo doveva tornare al proprietario; ma non è raro il caso in cui fino dal principio si stabilisca che il concessionario abbia il diritto di far rinnovare per altrettanto tempo la concessione; sicchè questa in tal modo viene ad assu-

(1) *Reg. Subla.*, doc. 105, a. 993.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 79, a. 770.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 323, a. 877.

mere un carattere di perpetuità, mentre nel fatto non è che una serie continua di concessioni rinnovate ad ogni scadenza. Di ciò si hanno nei documenti molti esempi. L'abate di Subiaco *locat libellario nomine* a Giovanni ed Ottaviano, negozianti romani, un terreno seminativo posto fuori la Porta Appia, a 5 miglia da Roma, *ad tenendum, colendum, meliorandum in annis continuis XXVIIII.* Col patto che questa concessione debba rinnovarsi *omni tempore gratis absque pretio,* perchè l'abate aveva già ricevuto *pro omnia renovationis causa sive pro carta emphiteosin de argento optimo libras XIII* (1). E qui è da notarsi che la concessione riguardo al primo periodo di 29 anni è chiamata locazione o livello; riguardo a tutti i successivi periodi è chiamata *enfiteusi,* ed è in questi casi soltanto che la parola enfiteusi si trova adoperata nei documenti. Talora si doveva pagare un compenso ogni volta che si faceva la rinnovazione, e ne veniva fin dal contratto originario stabilita la misura. Così un tale, prendendo a livello per 29 anni dal monastero de' ss. Cosma e Damiano un fondo posto nel territorio di Nepi, fa il patto che debba la concessione rinnovarsi *in alios tantos viginti et novem annos, dantes pro renovatura in argentos denarios decem et octo* (2). Con questo sistema il proprietario era sicuro che contro di lui non si sarebbe mai potuta opporre la prescrizione trentennale; poichè o l'enfiteuta domandava la conferma del suo diritto, ed allora la prescrizione s'interrompeva; o non la domandava, e in tal caso, prima che il trentennio spirasse, il proprietario tornava nel possesso del suo fondo.

Talune concessioni si facevano, sebbene con minor frequenza, a tempo anche minore di 29 anni: se ne trovano a 12, a 10, a 8, a 6 ed anche a 3 anni. In questi casi si hanno vere locazioni, per le quali i livellari, per lo più servi

(1) *Reg. Subla.*, doc. 107, 15 giugno 1004.
(2) Pergam. 11 giugno 989.

manomessi od altra povera gente che viveva col proprio lavoro, erano soggetti alla sorveglianza diretta del proprietario o di un suo rappresentante. Ricordo solo due dei moltissimi documenti che potrei citare a tal proposito. Un tal Gualderamo prende a livello alcuni beni *usque in annos XII,* ed obbligandosi a fare ogni lavoro che il padrone gli comanderà, dice che questo è l'obbligo di tutti quelli della sua condizione; *omne servitium faciamus uti nobis praepositus curtis imperaverit, sicut alii libellarii faciunt* (1). Un altro, certo Gaipone, ottiene un fondo in prestaria per 3 anni, ed al momento in cui ne prende possesso, si fa una nota di tutto il bestiame che vi si trova, e che egli deve ben custodire (2).

Queste sono le varietà principali che riguardano la durata delle concessioni agricole. Non meno importanti sono quelle che si riferiscono agli obblighi dei vari agricoltori, e che ora verrò succintamente esponendo.

Prima di parlare degli obblighi, osservo che i diritti dei livellari si riassumono tutti in ciò che eglino, a meno che non si rendan colpevoli dell'inadempimento dei loro doveri, devono esser lasciati nel possesso pacifico del fondo, e non possono esser loro addossati altri obblighi fuori di quelli stabiliti. Un certo Calvenzio, facendosi livellario, si obbliga a risiedere sul fondo ed a pagare un canone annuo. E il padrone di rincontro dice: *promitto ut neque nos neque sucessores mei te vel filios tuos de iam dicto casale foras mittamus* (3). Perciò anche il concedente si sottopone nel contratto ad una pena convenzionale, e deve risarcire il danno al livellario, se volesse, in tutto od anche in parte, privarlo del suo diritto. Trovo, per esempio, che il monastero di Farfa avendo tolto una parte di un fondo che aveva dato in prestaria, dovette pagare in compenso 30 soldi d'ar-

(1) *Larg. Farf.*, fol. XI.
(2) *Larg. Farf.*, fol. XIII.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 102, a. 777.

gento (1). Questi erano diritti comuni a tutti, ma talvolta se ne pattuivano anche degli speciali. Un tal Galperto avendo preso a livello alcuni fondi, oltre ai diritti soliti, aggiunge: *annualiter mihi vestimenta et calciamenta sicut uni de consimilibus dare debeatis* (2).

Molto più svariati erano gli obblighi che il colono e il livellario avevano verso il padrone del fondo. Sergio III, cedendo la massa Cesana, dice di cederla con tutti gli uomini ad essa appartenenti, *cum omni censu atque dationibus et functionibus nec non angariis* (3). Secondo questo diploma dunque in quattro gruppi appariscono distribuiti tutti gli obblighi che hanno i coltivatori dei fondi verso i proprietari, e sono: 1° *census,* ossia pagamento di un canone annuo in denaro; 2° *dationes,* cioè prestazioni in prodotti della terra o degli animali; 3° *functiones,* ovvero servigi o disimpegno di qualche ufficio; 4° *angariae,* od opere di lavoro.

Spesso il livellario non era tenuto che ad una sola di queste prestazioni, e sono frequenti i contratti in cui il proprietario non si riserba altro diritto se non quello di avere annualmente una somma di denaro. In questi casi si stabilisce anche il tempo e il luogo in cui deve effettuarsi il pagamento. Gli esempi abbondano. Un tale Acerisio, abitante di Civitavecchia, ebbe a livello per 29 anni *casalinos desertos et vineas desertas* nel gualdo di s. Maria al Mignone, *ad laborandum et annualiter persolvendum in mense augusti, in cella s. Mariae, monete romane denarios XVIII* (4). Un altro livellario prende pel tempo della sua vita alcuni fondi posti nel territorio viterbese, e si obbliga *ad pensionem reddendum intro castri biterbi in mense au-*

(1) *Larg. Farf.*, fol. XIV.
(2) *Larg. Farf.*, fol. XVII.
(3) Ughelli, t. I, pag. 91, a. 910.
(4) *Larg. Farf,,* fol. XXII.

gusti denarios XIV monete s. Petri (1), Come si vede, è stabilita anche la qualità della moneta, che è sempre quella che ha corso legale pel debitore: ne' citati documenti si promette moneta romana, detta anche di S. Pietro, perchè i livellari erano soggetti alle leggi di Roma; in un altro documento, nel quale un fondo è conceduto ad un salico, questi promette di fare il pagamento *in solidos franciscos* (2). Qui devo notare che in progresso di tempo il cànone in denaro divenne l'unica e la generale prestazione imposta al livellario. La varietà delle prestazioni nei secoli VIII e IX era conseguenza dello stato dei fondi rustici che venivano a poco a poco bonificandosi, ma non erano ancora in grado di dare un prodotto corrispondente ai molti e svariati lavori che richiedevano; e dagli agricoltori perciò non si poteva richiedere che compensassero il proprietario sempre e unicamente in denaro. Ma quando il periodo di formazione, per così esprimermi, fu compiuto; il proprietario non ebbe più bisogno di conformare i suoi diritti alle condizioni del fondo; egli vendeva le concessioni dei terreni, e non imponeva altro obbligo se non quello di migliorare il fondo, e pagare a lui un canone annuo. Ciò è provato dai documenti della fine del secolo X, i quali acquistano tutti una semplicità ed uniformità mirabile: si nomina il fondo che si concede a livello, se ne segnano i confini, e si determina il tempo della concessione, che per lo più è di 29 anni, il prezzo della concessione stessa, il canone e la pena da pagarsi da chi non adempisse agli obblighi assunti.

In luogo del canone in denaro, il proprietario alle volte stipulava il diritto di avere una parte dei frutti. Così accadeva nelle *mezzerie,* nelle quali il proprietario dava a coltivare il suo fondo ad un agricoltore, e in compenso ne

(1) Fol. XX, pag. 77.
(2) *Larg. Farf.*, doc. L, fol. XXIV.

divideva con lui il prodotto. Eccone esempio: un tal Miccinello, abitante della Palenziana nel territorio di Viterbo, dette ad un certo Anselmo *duas tabulas terrulae ad pastinandum et ut ipsam vineam plantaret, et usque ad annos V partiretur per medietatem* (1). In questi casi è riservata al proprietario la metà del prodotto; in altri una quota diversa, ma pure proporzionale; così, in una concessione di terreno seminativo fatta dal vescovo di Tivoli a Benedetto e Romano fratelli, è imposto a questi l'obbligo di dare *e quatuor frugibus, hoc est grano, hordeo, faba et farre grosso, ex annuis octo modiis unum,* ossia la nona parte del raccolto (2). Frequente è anche il caso in cui si vegga pattuito il pagamento del terzo. Altre volte, al contrario, la parte del proprietario era fissa, indipendente dalla quantità del reddito. Un tale Ilderico, per esempio, ricevendo dal monastero di Farfa un terreno, si obbliga a dare annualmente *musti per vindemiam decimatas XX, grani modia IV ad iustam misuram,* qualunque sia il prodotto del fondo (3). In altri casi si tiene conto del lavoro che deve farsi e, secondo che è più o meno grave, più o meno utile, una parte maggiore o minore di frutti è rilasciata al coltivatore. Vediamo infatti che un agricoltore prendendo per 29 anni una terra *ad vineam plantandum et poma,* stabilisce che *usque ad annos sex nihil de fructibus reddat; deinde per medium dividat* (4). E la ragione si è che nei primi 6 anni dovendosi il terreno lavorare a nuovo, molta era la fatica e compensata appena dal poco prodotto; negli anni successivi, al contrario, il lavoro diminuiva e il prodotto si faceva sempre più abbondante, e il proprietario perciò solo in questo secondo periodo ne volle esser fatto partecipe. È soverchio avvertire che in questi casi il tempo

(1) *Reg. Farf.*, doc. 67, a. 776.
(2) Ugh., t. I, 6 agosto 971.
(3) *Larg. Farf.*, fol. XVII.
(4) *Pergam. de' ss. Cos. e Dam.*

del pagamento è determinato dalla natura stessa della prestazione.

I livellarî e i coloni, specialmente i più poveri, solevano pagare il corrispettivo del terreno a loro concesso anche col lavorare per un certo numero di giorni i fondi del proprietario. Spesso era stabilito tanto il numero delle giornate, quanto la qualità del lavoro da prestarsi: così un certo Fredo, nel prendere a livello un terreno, pattuì di dare *operas XII,* e di queste *ad boves quatuor, ad vineas faciendas quatuor, ad messes quatuor* (1). Talora è indicato solo il numero delle opere, e non la qualità del lavoro: un livellario di nome Folcolo, abitante di Corneto, promette *persolvere angarias per omnes menses ebdomadas II in labore quo necesse fuerit* (2). Altre volte finalmente, e questo era il caso più grave, non si determinava cosa alcuna; il livellario si obbligava a lavorare nel tempo e nel modo che gli verrebbe comandato, e solo per le epoche più importanti dell'agricoltura, quali la vendemmia, la messe ed altre, fissava alcune giornate in cui non poteva esser richiesto di alcun lavoro. Non era d'uopo che il livellario eseguisse egli stesso il lavoro pattuito; si liberava egualmente dall'obbligazione facendo prestare da altri a suo nome le opere dovute. Però gli obblighi del livellario non si trovano generalmente così separati come finora ho mostrato: nella maggior parte dei casi egli è tenuto a più prestazioni nel medesimo tempo. Adduco, fra molti, un solo esempio in cui si vedono riuniti tutti gli obblighi che finora ho esaminato partitamente. Un certo Gaipone prende a livello un terreno, e si obbliga a pagare annualmente 200 soldi d'argento *(census);* a dare *centum vini decimatas et ordei modia XXX (dationes);* a trasportare le macchine ed i ferramenti per alcuni molini posti sul limite del suo

(1) *Larg. Farf.*, fol. XVIII.
(2) *Larg. Farf.*, fol. LV, a. 822.

fondo *(angariae)*; a prestare ogni volta che i padroni lo visiteranno *paraturam, caballos et omnia necessaria ad mansionem (functiones)* (1).

Aggiungo finalmente che la consuetudine voleva che il livellario facesse qualche dono al padrone, e questo per lo più consisteva in un'offerta di polli. Nei contratti si stabilisce il numero di quanti se ne devono offrire, ed anche il giorno che per lo più è una delle maggiori solennità dell'anno. Così il già detto Fredo si obbliga a dare *pullos tres; unum in natale domini, unum in Pascha, unum in festo s. Mariae* (2). Voglio chiudere questo capitolo con l'esporre un contratto che non è infrequente nei documenti, e che, sia per la sua stessa natura, sia per gli obblighi ed i diritti delle parti contraenti, mal si potrebbe classificare fra quelli che ho già esaminato. Questo è il contratto che dalle fonti è chiamato *Porzionario*, e che dichiarerò con un esempio tolto dal Regesto di Subiaco. Stefano abate concedette a Benedetto ed Orsa, coniugi, due pezze di terra poste presso le mura di Roma. I livellari dovevano ridurle a vigna, *ad pastinandum et propaginandum;* farvi il recinto ed ogni altra cosa necessaria, *et omnia*, si dice loro, *facere debetis de vestro expendio*. Il lavoro doveva durare 5 anni, e in questo tempo tutto il vino che se ne poteva avere, *mundum et aquatum*, doveva dividersi in quattro parti; *tres vos laboratores, quarta ad partem monasterii*. Compiuti i 5 anni, dovevano farsi della vigna due parti; la migliore tornava in libera proprietà del monastero, l'altra si concedeva in enfiteusi perpetua ai lavoratori, coll'obbligo in questi di pagare un canone annuo di 1 denaro, e di preferire nella vendita del fondo il monastero pel prezzo di stima diminuito di 30 denari, *iuste et rationabiliter appretiatum, minus denariis XXX*. Solo nel caso che il monastero non l'avesse voluto comprare, erano liberi

(1) *Larg. Farf.*, fol. VIII, pag. 54.
(2) *Larg. Farf.*, fol. XVII.

di venderlo come ed a chi volevano. Il proprietario dal suo lato si obbliga a tenere gli enfiteuti immuni da qualunque molestia, e in garanzia *hanc cartam portionariam,* egli dice, *vobis contradidi* (1).

Con ciò termino di parlare dei contratti agricoli. Se avessi voluto fermarmi ancor più su questo argomento, i documenti me ne avrebbero fornito materia amplissima. Ma quanto ho detto raccoglie in poco tutto ciò che era necessario a sapersi circa il modo con cui veniva dal proprietario usufruito il suo diritto. Perciò, cacciato dal lungo tema, lascio ogni altra particolarità, e vengo ad esporre, colla solita parsimonia, i mezzi pei quali il diritto della proprietà aveva la necessaria sanzione.

V.

Esaminando il concetto della proprietà, vedemmo che uno de' suoi elementi essenziali consiste nella facoltà che ha il proprietario di far valere il suo diritto. La *rei vindicatio* del diritto romano aveva precisamente questo scopo, dando al proprietario il mezzo di riacquistare il possesso delle sue cose a lui ingiustamente sottratto. Non trovo che abbia alcun nome l'azione data pel medesimo fine al proprietario dagli altri diritti in quest'epoca vigenti nella provincia romana: se alcun nome però aveva, questo doveva essere quello romano, *vindicatio,* attesa la formola d'uso che si trova in tutti i documenti ad indicare questo diritto del proprietario, *iure dominioque tuo vendices ac defendas.* Ma sia o non sia così, della parola poco importa: il contenuto dell'azione è identico, perchè identico è il diritto che deve tutelare. La differenza si sviluppa nella pratica, nello svolgimento dell'azione, essendo la procedura dell'un diritto diversa da quella dell'altro.

Il proprietario che si vede ingiustamente impedito nel-

(1) *Reg. Subla.,* doc. 86, a. 1008.

l'esercizio del suo diritto, si volge alle autorità competenti, e domanda un provvedimento conforme alle leggi; in altre parole intenta un giudizio. Due erano i sistemi di giudizio, il romano e il longobardo. Nel primo ogni potere era raccolto nelle mani del giudice, il quale e conosceva la causa, e raccoglieva le prove e pronunciava la sentenza. Infatti vediamo in un documento che Adriano I costituisce il Priore del vestiario di s. Chiesa giudice in tutte le cause del monastero di Farfa con gli uomini *ex civitate romana vel de diversis locis et civitatibus istius nostrae romanae reipublicae;* e dice che a lui solo i monaci *suas referant causas, et ab ipsis prioribus iustitias recipiant, et quodcumque ab eisdem prioribus diffinitum fuerit, irrefragabiliter persistat corroboratum* (1). Col sistema longobardo si procedeva altrimenti. Il giudice che era il messo regio ovvero il duca o il conte o il gastaldo del luogo ove stavano i beni su cui cadeva la controversia (2), e che ne' documenti si trova talvolta chiamato *locopositus* (3); si circondava di persone tolte dal luogo a cui la causa si riferiva, cioè di *scabini, boni homines, iudices, sacramentales:* egli dirigeva il giudizio, curava la retta applicazione delle leggi, proponeva domande agli scabini, promulgava e faceva eseguire le sentenze pronunciate da tutto il collegio. L'ufficio di *vociferare,* ossia promulgare le sentenze ed i banni, è talora affidato ad uno che è detto Avvocato del Placito (4). Questo sistema longobardo è molto più diffuso dell'altro, e lo troviamo applicato anche in Roma e per persone viventi a legge romana.

Nei primi tempi di quest'epoca i contendenti non avevano bisogno di essere rappresentati; vanno personalmente al giudizio, e ciascuno espone da sè stesso le proprie ragioni. Ben presto però compariscono gli avvocati, e i primi furono

(1) *Reg. Farf.,* doc. 90, a. 772.
(2) *Reg. Farf.,* doc. 319, a. 875.
(3) *Reg. Farf.,* doc. 373, a. 940.
(4) *Reg. Farf.,* dod. 423, a. 998.

quelli dei monasteri e dei vescovi, resi necessari dal fatto che a questi venivano concessi molti diritti che erano già stati del conte, e che non potevano da loro stessi esercitare. In seguito l'assistenza di un avvocato divenne necessaria per tutti; e quando taluno non l'avea, lo domandava al giudice, che delegava a tale officio uno dei presenti al giudizio. In un placito tenuto sulla fine del secolo x fu citato un certo Leone che non aveva avvocato, *et ipse venit ad pedes missi, et quaesivit advocatum, et dedit ei advocatum* (1). Tuttavia, sebbene necessario per eseguire le formalità prescritte dalla legge, l'avvocato non aveva nel giudizio una grande importanza. Qual conto se ne facesse lo vediamo dal fatto che, essendo in un giudizio restato senza avvocato l'abate di Farfa, perchè il suo si era fatto sedere tra i giudici a rappresentare la parte longobarda, il *locopositus,* il preside del giudizio stesso, gli dette per avvocato uno degli astanti. L'abate nol voleva ricevere, dicendo: *Domne, iste advocatus nescit respondere pro me.* Ma l'altro: *ego do licentiam priori advocato tuo ut eum instruat qualiter repondeat;* e così fu accettato. Si veda dunque qual peso si dava a quest'ufficio di avvocato, se si faceva esercitare da una persona che non conosceva la causa, e a cui il giudice stesso doveva suggerir le parole (2).

Chi promuoveva il giudizio doveva regolarmente citare, *bannire,* il suo avversario. Se questi non compariva, si dava all'attore l'investitura dei beni controversi del contumace; e ciò tanto secondo la procedura romana, quanto secondo la longobarda. La differenza fra le due leggi si manifesta riguardo al tempo che si concede al contumace per opporsi alla seguita investitura. Pel diritto longobardo questo tempo vien fissato dal giudice stesso: infatti in un placito tenuto dai messi di Ottone II, essendosi l'abate di Farfa querelato

(1) *Reg. Farf.,* doc. 416, a. 998.
(2) *Reg. Farf.,* doc. 426, a. 998.

di alcuni che gli contrastavano il dominio di certe terre, e non essendo questi comparsi; i giudici gliene diedero l'investitura, *salva querela usque ad XV dies. Et si,* essi dicono, *completis ipsis XV diebus* non saranno comparsi, *ipsa notitia in sua maneat firmitate* (1). Pel diritto romano invece il convenuto deve essere tre volte citato, e tre volte deve rendersi contumace, prima che perda il diritto della querela. E invero in un giudizio che ebbe luogo in Roma, avendo già avuto l'abate di Farfa investitura provvisoria di alcuni beni contrastatigli dall'abate de' SS. Cosma e Damiano vivente a legge romana, e non essendosi questo presentato neppure dopo le successive citazioni; l'investitura fu dichiarata perpetua, perchè dissero i giudici: *Iustinianus praecipit: contumacem tertia vice vocatum, datum iudicatum firmum est* (2). Non sarebbe però esatto il credere che nel fatto si osservassero sempre e rigorosamente tali regole; talvolta l'investitura provvisoria non aveva luogo, tal'altra si dava fin dalla prima udienza la definitiva; e ciò si faceva sempre quando si conosceva che la contumacia era dolosa. L'abate di Farfa accusò alcuni uomini che detenevano un suo fondo. Non essendo questi venuti al giudizio, i giudici mandarono un messo ad intimar loro *ut at placitum venirent,* ed essi invece *iu fugam versi sunt cum omnibus suis* (3). L'abate allora fu investito del fondo, e si mandò un banno che obbligava ogni persona del luogo a prestargli aiuto, perchè ne conservasse tranquillamente il possesso.

Se il convenuto compariva, doveva essere giudicato secondo la sua legge. Ho già altrove riferita la solenne protesta che fece l'abate di Farfa quando lo si voleva giudicare con la legge romana: la questione fu portata all' imperatore, ed anch'egli riconobbe il diritto dell'abate, rispondendo: *ego*

(1) *Reg. Farf.*, doc. 399, a. 982.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 437, a. 999 (l. 53, § 1, *Digesto* 42, 1).
(3) *Reg. Farf.*, doc. 423, a. 998.

nullatenus a sua lege eum suptraho (1). L'attore esponeva la sua domanda, e il convenuto doveva dire se la riconosceva giusta, o se l'impugnava. Nel primo caso sulla stessa sua confessione veniva condannato: così accadde in un placito dove interrogato un certo Leone dall'abate farfense se voleva contrastargli il dominio d'alcuni fondi, rispose di non avervi diritto. I giudici allora *audientes ipsum leonem talem professionem facientem,* ordinarono che cessasse ogni contesa, e l'abate avesse tranquillamente i suoi beni (2). Nel caso contrario, cioè se la domanda dell'attore fosse impugnata, il giudizio prosegue, e si viene alle prove. Ove queste non si abbiano pronte, si concede una proroga, obbligando le parti a darsi vicendevolmente garanzia, *guadiam et fideiussores ponere,* di tornare al giudizio dopo il termine che viene stabilito ora da loro stesse, ora dal giudice. Ciò era comune tanto al diritto romano quanto al longobardo, poichè in un giudizio, dove delle due parti l'una, che era il papa Gregorio IV, seguiva la legge romana, e l'altra, il monastero di Farfa, la longobarda; i giudici fanno ambedue *reguadiare et fidei iussores ponere uterque secundum suam legem* (3). Se allo spirare del termine una delle parti non si presentava, la sua assenza era interpretata per una confessione di mancanza di diritto, e i beni eranno aggiudicati alla parte presente. Lo vediamo in una causa che si agitò pel possesso di un casale fra il monastero di Farfa e Agione e Ilderico sculdascio, i quali, dopo aver promesso di tornare con le prove al dodicesimo giorno, più non comparvero. Ed allora il giudice sentenziò: *dum non fuissent parati ante nos iuxta eorum sponsionem, iussimus fideiussores ut retraderent abati ipsum casalem* (4). Da ciò si vede quale fosse l'ufficio di questi fideiussori. Essi non garantivano col loro patrimonio l'obbligazione della

(1) *Reg. Farf.*, doc. 426, a. 998.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 373, a. 940.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 270, a. 829.
(4) *Reg. Farf.*, doc. 95, a. 776.

parte da cui venivano posti, ma erano soltanto mediatori incaricati di consegnare le cose controverse o ciò che si era, pattuito di pagare per pena, quando la parte da loro rappresentata avesse mancato alla promessa. Talvolta, per ragione di ordine pubblico, poteva essere interesse dello stesso giudice che la lite venisse decisa; e in questo caso non faceva garantire le parti fra loro, ma prendeva egli stesso una garanzia sul loro patrimonio. Così fu fatto una volta da un certo Erico gastaldo, il quale s'impossessò di alcuni beni di Farfa, e interrogato dall'abate perchè ciò facesse, rispose: *ego in pignore tuli pro parte vestra et pro parte iannuli, quoniam inter vos litidium erat, et ad placitum nolebatis venire* (1).

La massima che la prova debba spettare all'attore, non era nel diritto longobardo così assoluta quale la vediamo nel diritto romano. Spesso era il convenuto che doveva fornire le prove. Ciò poteva accadere per comando degli stessi giudici, quando per qualche particolare ragione lo stimassero conveniente; perocchè il carattere di questi diritti medievali voleva che non si avesse sempre di mira un principio rigoroso, ma molte cose si facessero regolare dall'equità e dalle circostanze di fatto. Così vediamo che avendo l'abate di Farfa, alla presenza dei messi di Ottone III, interrogato un certo Gottifredo perchè gli dicesse con qual diritto riteneva alcuni beni del monastero, i messi, consigliatisi prima con gli scabini, *iudicaverunt illum respondere debere* (2). Questa decisione presa così in un modo solenne mostra che il caso era straordinario: forse era palese l'ingiustizia del possesso, ed infatti Gottifredo, anzichè difendersi, si dichiara colpevole, e rinunzia ad ogni pretesa. In secondo luogo la prova era anche del convenuto, quando in via d'eccezione egli opponeva un nuovo fatto contro la domanda dell'attore, ciò che ammetteva anche il diritto romano. Eccone

(1) *Reg. Farf.*, doc. 286, a. 845.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 398, a. 981.

un esempio. Il duca di Spoleto era in possesso di alcuni fondi, e per liberarsi dal proprietario che li rivendicava mostrando il documento di acquisto, oppose che tale acquisto era nullo, perchè il venditore *nichil de suis rebus potestatem habuisset dandi, eo quod forfactus de omnibus suis esset rebus,* in pena di aver disertato l'esercito dell'imperatore. Era questo un nuovo fatto che egli doveva provare, e non essendovi riuscito, la sua eccezione fu respinta, e condannato egli a lasciare il possesso dei beni ingiustamente tenuti (1). Finalmente ha l'obbligo della prova il convenuto quando l'attore ne è dispensato per un suo privilegio. Rimone gastaldo citò avanti Ildeprando duca il vescovo di Rieti, accusandolo di possedere una chiesa di proprietà del pubblico. Egli, il castaldo, avrebbe dovuto provare la sua asserzione; invece si obbliga alla prova il vescovo citato, *quod non esset legis ut pars palatii consignaret cuilibet homini* (2).

Il primo mezzo di prova è la scrittura. I contratti, le *notitiae* di tradizioni e investiture seguite, i giudicati, i diplomi e tutti gli altri documenti che con parola molto propria le fonti chiamano *munimina,* erano tutti mezzi di prova riconosciuti in giudizio. E in ciò consiste tutto il valore della scrittura, la quale accompagna gli atti giuridici non perchè ne sia elemento essenziale, ma per accertarne in ogni occasione la verità (3). Però, tolto il caso in cui si fosse compiuta la prescrizione, non basta mostrare il titolo del diritto che si sostiene; fa d'uopo provare ancora che esso è stato legittimamente acquistato. Ciò si otteneva col chiamare in causa la persona che lo aveva trasferito, ed è infatti comune nei documenti l'obbligo per l'alienante e pei suoi eredi di comparire in giudizio, e difendere l'acquirente ogni volta che sarà necessario. Così per esempio, Alberico

(1) *Reg. Farf.*, doc. 251, a. 821.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 103, a. 777.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 33, a. 191.

principe e senatore dei romani, donando alcuni beni al vescovo di Porto, soggiunge: *in omni tempore ab omni homine et omni loco ubi necesse fuerit nos una cum heredibus nostris stare et defendere promittimus vos vestrosque successores* (1). Ma l'intervento di tante persone nel giudizio, sempre era incomodo e spesso impossibile: onde si venne nell'uso di cedere nell'atto di alienazione tutti i documenti che provassero il diritto dell'alienante e de'suoi antecessori; di modo che il nuovo proprietario potesse in ogni occorrenza difendere il diritto proprio e quello del suo autore. Esempio: Scanberto vende una sua terra, e così dice al compratore: *dedi vobis in ipsa venditione ipsas cartulas ut vos licentiam habeatis cum ipsis cartulis in placito stare, et ipsas res defendere* (2). Quando i documenti non potevano cedersi, rimaneva per l'alienante l'obbligo di presentarsi ad ogni bisogno in giudizio. Così i preti di S. Stefano al Celio vendendo a quelli de' SS. Quattro un terreno posto nella seconda regione di Roma, e non potendo cedere le carte che provavano il loro diritto, *quia omnes,* essi dicono, *in monasterio reiacent ad conservandas et salvas faciendas pro aliis locis qui ibidem continere videtur;* promettono *eas, quandoque necesse fuerit, demonstrare et defendere* (3). Bastava presentare il solo documento che provasse la legittimità del possesso presente, quando esso era un *praeceptum,* cioè un diploma regio; perchè se la parte avversa l'impugnava, doveva assoggettarsi essa all'onere della prova, pel privilegio che non fosse mai tenuta a provare la parte del pubblico. I documenti per far fede in giudizio, dovevano essere legalmente compiuti: infatti in un giudizio tenuto dal castaldo Erico fu dichiarata idonea una scrittura, *quia erat per notarium publicum et per idoneos testes roborata* (4): in un altro una scrittura *comparuit frau-*

(1) Ughelli, I, 3 gennaio 945.
(2) *Reg. Farf.,* doc. 299, a. 857.
(3) *Reg. Subla.* doc. 87, a. 968.
(4) *Reg. Farf.,* doc. 286, a. 845.

dolenta, pro qua re nec notarium verum habebat nec testimonia (1). Venendo a conflitto due documenti ambidue legittimi, aveva la preferenza quello di data più antica. Abbiamo un esempio anche per questo caso. Uno stesso fondo era stato dato dal re Rachi al monastero di Farfa, e dal duca di Spoleto ad un suo colono. Nel giudizio ambedue i pretendenti mostrarono i loro diplomi, ma il fondo fu giudicato appartenere a Farfa, perchè il documento era del mese di giugno e quello del suo avversario del mese di ottobre dell'anno seguente (2). Quando una scrittura era impugnata come falsa, e la parte che l'aveva prodotta continuava a sostenerne la verità, se non v'era alcun mezzo per decidere nell'un modo o nell'altro la contesa, Ottone III volle che si accertasse col duello: ciò era assolutamente contrario alla legge romana, secondo la quale in questo caso conveniva lasciare la scritta, ed appigliarsi ad un altro sistema di prove: come è chiaro, fra gli altri, da un documento nel quale è detto che la legge romana *nec pugnam recipere... praecepit* (3). Per tanta loro importanza, i documenti erano posti sotto la protezione della legge, ed era punito chi li avesse distrutti. Così vediamo che un certo Pandone avendo bruciato un documento che aveva promesso di mostrare, perchè conobbe che gli era contrario; non solo perdette la causa, ma fu condannato a *dare guadiam ad partem palatii ut componeret iuxta quod edicti continet pagina de ipso iudicato incenso et epsentato* (4).

In mancanza od in sussidio della prova scritta, era tanto dal diritto romano quanto dal longobardo ammessa quella per testimoni. Non tutte le persone potevano fare testimonianza in giudizio; bisognava avere alcune qualità. In generale si doveva essere *boni et veraces homines,* ma oltre a ciò si richiedevano altri requisiti secondo l'importanza della

(1) *Reg. Farf.*, doc. 25, a. 750.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 30, a. 747.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 437, a. 999.
(4) *Reg. Farf.*, doc. 135, a. 781.

causa ed il luogo in cui si discuteva. Così nelle cause riguardanti il principe od altre persone nobilissime, non poteva fare testimonionza chi era in una umile condizione: ne abbiamo esempi nei diplomi d'immunità, dove fra gli altri privilegi, si trova detto ancor questo, che nelle cause relative ai beni immuni *non per viliores quasdam personas, sed per nobiliores et veraciores rei veritas inquiratur* (1). Si richiedeva inoltre che i testimoni fossero del luogo a cui la controversia si riferiva, e che non si trovassero in condizioni tali da essere personalmente interessati a sostenere la parte che a propria difesa l'invocava. Perciò in una causa di cui faceva parte il vescovo di Rieti, il giudice ordina che la prova si faccia *per testes reatinos, nam non per sacerdotes, sed per laicos homines* (2). In conseguenza il giudice doveva aver certezza che i testimoni avessero le qualità richieste, e quando giungeva nuovo sui luoghi, come accadeva ai messi regi, doveva volgersi alle autorità locali, e domandar loro se fossero idonei i testimoni presentati. Così vediamo che i messi di Lodovico Pio in una causa agitatasi in Laterano fra Gregorio IV e l'abate di Farfa, avendo questi presentato testimoni reatini, chiamarono il gastaldo di Rieti, *et alios bonos et veraces homines in eadem civitate commanentes,* per sapere da loro se i testimoni erano o no abili secondo le leggi; ed avuto in risposta che eran tali da poter fare testimonianza anche avanti l'imperatore, li ammisero alla prova (3).

Nell'esame dei testimoni si seguiva una procedura diversa, secondo che la causa si svolgeva con la legge romana o con la longobarda. Vediamo con un esempio come si procedesse con la legge romana. Nella causa, già più volte ricordata, che ebbe luogo in S. Pietro tra il monastero di Farfa e la chiesa di S. Eustacchio, l'avvocato di questa domandò di

(1) *Reg. Farf.*, doc. 242, a. 820.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 103, a. 777.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 270, a. 829.

presentare i testimoni. Il legato che presiedeva al giudizio domandò allora ai giudici romani: *Vos dicite quot testimonia debent esse secundum vestram legem.* E quei risposero: *Tres idonei testes.* Venuti i tre testimoni, furono divisi l'uno dall'altro, separatamente interrogati *ut non audiat unus de altero,* e si rinvennero discordi. Si rinnovò l'esperimento con tre nuovi testimoni, e furono trovati anche questi fra loro discordi: onde i giudici decisero *quod falsi essent, et abiciendi ex placito* (1). Secondo la legge longobarda i testimoni per regola dovevano essere 12, sebbene nel fatto questo numero non si vegga completo se non nelle cause della maggiore importanza (2): facevano alla presenza di tutti le loro dichiarazioni, e le confermavano col giuramento. Ecco un esempio. Si contendeva pel possesso d'alcuni casali fra il monastero di Farfa e due fratelli, Audolfo ed Audoaldo: questi presentarono due testimoni *qui praeberent sacramentum et dicerent ad Dei evangelia: quia nos testes sumus quod Audolfus et Audualdus ipsos casales donassent.* Ma non avendo poi osato giurare, siccome avevano detto, si ritennero fallaci, e il fondo fu giudicato di Farfa (3).

In questo caso il giuramento apparisce come complemento della prova testimoniale: in altri casi però, quando mancavano o erano insufficienti i documenti o i testimoni, il giudice faceva giurare una delle parti sulla verità del proprio diritto, e tal giuramento era per sè solo un mezzo di prova inoppugnabile. In un placito i parenti di un certo Claudiano impugnavano una donazione da lui fatta, sostenendo che non aveva diritto di disporre de' suoi beni, perchè *dimisimus,* essi dicono, *illi partem substantiae nostrae.... eo tenore ut.... post eius discessum partes reverterentur in nostram.... potestatem.* E mostrano la scrittura che provava que-

(1) *Reg. Farf.*, doc. 426, a. 998.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 270, a. 829.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 22, a. 749.

st'obbligazione, ma *comparuit fraudolenta pro qua re nec notarium verum habebat nec testimonia*. Ai giudici allora parve conveniente che, *deo medio*, Claudiano, *diceret iustitiam ad sancta Dei evangelia*. Questi si dichiarò pronto a giurare, ma gli avversari, prima che il facesse, rinunziarono ad ogni loro pretesa (1).

Finalmente per la legge longobarda altro mezzo di prova era il combattimento. Già ho detto come Ottone lo rendesse obbligatorio nel caso in cui non si poteva altrimenti conoscere la verità di un documento. Dio è autore della forza, Dio non può volere che la giustizia; dunque egli deve dare la forza e la vittoria alla parte che combatte per la giustizia. Tale era il raziocinio su cui si basava il così detto Giudizio di Dio, modo comunissimo di definire le contese in tutta l'epoca medievale.

Esaurite le prove, si emanava la sentenza; e la legge con la quale doveva pronunciarsi era quella del soccombente. Infatti accusato un certo diacono di legge romana di essere violentemente entrato in un fondo altrui; il messo del placito *iudicavit quod lex romana iubet ut ipsum casalem in quadruplum restituat cum ipsis frugibus* (2). Fatta la medesima accusa a un tal Clarissimo longobardo, i giudici, secondo il costume della sua nazione, *fecerunt ipsum dare guadiam ut componeret sicut ille qui malo ordine in terram alienam introibit* (3). Chiamavasi *guadia* l'oggetto che il soccombente in giudizio dava al vincitore in garanzia della sua obbligazione. Finchè non pagava, non gli era restituito: così ricordo che in un documento per significare che un tale non aveva soddisfatto a un debito creatogli da una sentenza contraria, si dice: *nec ipse guadiam suam recepit*. Talora per dare maggiore solennità all'atto e maggiore efficacia al giudicato,

(1) *Reg. Farf.*, doc. 25, a. 750.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 197, a. 811.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 411, a. 994.

si annullavano i documenti che erano stati sostegno delle pretese della parte soccombente, e a questa s' imponeva una pena se ne avesse presentato alcun altro. Nel giudizio, sovente ricordato, fra la chiesa di S. Eustacchio e l'abate di Farfa, essendo questi restato vincitore, ricevette dagli avversari la scrittura per la quale avevano conteso. E tenendola egli in mano, lo scriniario di S. Chiesa, per comando del preposto al placito, *tulit cultrum, et signum S. Crucis in ea, abscidendo per medium, fecit, et reliquit in manu domni abatis in conspectu omnium ibidem residentium.* E si disse che se in qualunque tempo da coloro che avevan perduta la causa o dai loro successori si ritrovasse qualche altro documento relativo ai beni di cui si era avuta questione, e sovr'esso si volesse nuovamente intentare il giudizio, *non solum cartula ipsa vacua permaneat, sed etiam ipsi compposituri existant auri optimi libras X* (1).

Nelle sentenze pronunciate in contumacia, ho detto altrove che il giudice stesso dava l'investitura. Inoltre esse erano per lo più avvalorate da un banno col quale si minacciava una pena a chiunque avesse di nuovo voluto riproporre la causa che era stata definita. Nella lunga controversia fra il monastero di Farfa e quello dei Ss. Cosma e Damiano pel possesso della Cella di S. Maria al Mignone nel comitato di Civitavecchia, l'imperatore Ottone finalmente giudicò in favore del primo; e non essendosi presentato l'abate del secondo monastero, emise per la sua contumacia un banno, ordinando che se taluno *quaerimonia removere aut replicare adversus monasterium, aut instrumenta damnata in placito ostendere voluerit, CL libras auri cocti componat* (2).

Finalmente perchè dell'avvenuto giudizio si avesse una prova, e con questa si potesse in ogni occorrenza difendere

(1) *Reg. Farf.*, doc. 426, a. 998.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 437, a. 999.

il diritto nel giudizio stesso riconosciuto; se ne stendeva un *memoratorium,* come vien chiamato nei documenti: lo dice espressamente lo scriniario della Chiesa romana nella ripetuta causa tra Farfa ed i preti di S. Eustachio. *Unde,* egli conclude nel suo memoratorio, *pro futura memoria et cautela, ut a modo et usque in finem seculi praedictum monasterium suprascriptas res securo et quieto ordine detineat; propter hoc supradicti iudices mihi benedicto scriniario sancte romane ecclesie in qua ipsi propriis subscripserunt manibus, scribere praeceperunt* (1). Il giudicato non poteva altrimenti impugnarsi, se non ricorrendo in appello all'autorità superiore a quella che lo aveva pronunciato; così fece Gregorio IV che appellò all'imperatore Lodovico, non volendo accettare ciò che contro di lui i messi imperiali avevano deciso (2).

VI.

Se volessi riferire tutti i modi con cui può perdersi la proprietà, dovrei ripetere molto del già detto; perocchè tutti i modi con cui tale diritto si acquista, sono anche modi di perderlo riguardo alle persone che antecedentemente ne erano investite. Mi limiterò solo ad accennare qualcuno dei casi particolari che con maggior frequenza occorrono nelle fonti.

Uno di tali casi è quello della cessione di beni per debiti. In altro luogo ho mostrato come, per la scarsezza della moneta, le alienazioni prendessero per lo più il carattere di permute: per la stessa ragione accadeva spesso che non si avesse altro modo di pagare i debiti se non cedendo al creditore tutti i propri beni o parte di essi secondo il valore di ciò che si doveva. Dei molti esempi che si hanno nei documenti ricordo quello dei fratelli Probato e Piccone, i quali confessano di aver ricevuto a mutuo dall'abate di Farfa

(1) *Reg. Farf.*, doc. 426, a. 998.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 270, a. 829.

solidos XXX mancosos, argenti libras VI et pannos duos valentes mancosos LX. Et dum, essi dicono, *non haberemus unde ipsum debitum redderemus, sic dedimus pro ipso debito.... omnem substantiam nostram* (1).

Altre volte si cedevano i beni per evitare un giudizio che si prevedeva disastroso; e ciò avveniva quando avendo taluno recato un danno, spontaneamente e prima di essere chiamato in giudizio, lo risarciva col cedere un qualche suo fondo alla persona che lo aveva sofferto. Trovo, per esempio, che un certo Audone vendette, senza alcuna licenza, una serva di suo fratello, *et cum minime ipsam recolligere potuisset, tradidit ei terram in maliano modiorum viginti* (2). Lo stesso Audone commise un'altra volta il furto di un cavallo: chiamato in giudizio *dedit guadiam et posuit fidei iussores pro ipso cavallo et in auro solidos centum.* Non avendo poi adempiuta la promessa, i fideiussori consegnarono i suoi beni al derubato; ma ei glieli ritolse, prendendone violentemente possesso. Citato di nuovo *dedit guadiam de solidis XX, et ipsam guadiam postea minime recepit.* Perciò vedendosi vicino ad essere per la terza volta condannato, per liberarsi da tal pericolo, cedette una *domus culta* e due case massaricie che aveva nel territorio di Magliano (3).

Si poteva perdere la proprietà anche in pena di un delitto commesso. Il diritto di confisca era largamente applicato, e ciò in conseguenza specialmente del riconoscersi nello Stato, come ho già detto, un supremo potere su tutte le proprietà pubbliche e private. I documenti ne porgono molti esempi. Un tale Ermifrido *per diabolicam suasionem* rapì Alerana, moglie a un tal Ravennone. Caduti nelle mani del conte, furono egli e la donna consegnati a Ravennone, perchè ne facesse ciò che gli fosse piaciuto. Ed egli ad ambedue *vitam do-*

(1) *Reg. Farf.*, doc. 175, a. 804.
(2) *Reg. Farf.*, doc. 77, a. 769.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 41, a. 761.

navit et haleranam sanctimoniali veste indui fecit; ed allora *secundum legem omnem substantiam ipsius haleranae ad pubblicum devolutae sunt.* In seguito avvenne che Ravennone uccidesse Ermifrido, ed anch'egli *secundum legem ab omnibus rebus suis expulsus est, et medietas illius substantiae ad publicum devoluta* (1). L'altra metà spettava ai parenti dell'ucciso (2). Di tutti questi beni confiscati Ildeprando duca di Spoleto, fece un dono al monastero di Farfa. Talvolta la confisca non colpiva il reo soltanto, ma si stendeva anche alla sua famiglia. Un certo Godoaldo, *postposita fidelitate sua,* passò alla parte dei Beneventani che erano allora in guerra con Carlomagno suo signore. *Propter hoc,* dice il documento, *res illius propriae fisco sociari debuissent. cum quibus et portiones maiorani patris eius et duorum fratrum eius romani et hunualdi in publicum redactae* (3). E da questo documento si vede che non si aveva alcun rispetto ai diritti che altri potesse avere sui fondi colpiti dalla confisca; poichè Gadoaldo e la sua famiglia avevano dei beni loro confiscati fatto già donazione a Farfa, e solo ne ritenevano per tutto il tempo della lor vita l'usufrutto. Però Lodovico Pio, per sua liberalità, fece dono al monastero di questo patrimonio che il fisco aveva occupato.

Carlo Calisse.

(1) *Reg. Farf.*, doc. 144, a. 787.
(2) *Ed. di Liutp.*, lib. IV, 2.
(3) *Reg. Farf.*, doc. 223, a. 816.



DOCUMENTI

DELL'ARCHIVIO VATICANO E DELL'ESTENSE

CIRCA IL SOGGIORNO DI CALVINO A FERRARA

È STATO detto che il soggiorno di Calvino a Ferrara è nella storia una pagina bianca sulla quale ognuno può scrivere quello che vuole (1). In fatti la corrispondenza epistolare ch'egli cercò di tener viva con la Duchessa non ci dà lume (2); e sulla visita fattale dal grande riformatore, in principio di quel suo apostolato che doveva farne una nuova specie di Papa nella città di Ginevra, la sola testimonianza irrefragabile di Teodoro Beza, suo affezionato amico, suo ministro e suo biografo, non dice più di così, ch'egli passò le Alpi per vedere alla sfuggita l'Italia e per visitarvi la Duchessa di Ferrara (3). Non

(1) ALBERT RILLIER; cfr. J. BONNET, *Recits du XVI siècle;* Paris, 1875, pag. 318.

(2) *Joannis Calvini, opera quae supersunt omnia;* cfr. *Corpus Reformatorum,* vol. XXXIX e seg.

(3) « Edito hoc libro (institutionum) suaque veluti praestita patriae fides, Calvinum visendae Ferrariensis Ducissae, Ludovici XII. Francorum Regis filiae, cuius tum pietas celebrabatur, simulque Italiae veluti procul salutandae desiderium incessit. Illam igitur vidit, simulque quantum id illum facere praesens rerum status sinebat, in vero pietatis studio confirmavit, ut eum postea vivum semper unice dilexerit, ac nunc quoque superstes gratae in defunctum memoriae specimen edat luculentum. Cœterum ex Italia, in cujus fines se ingressum esse di-

è detto del tempo, non è detto delle opere, nè delle vere intenzioni: sul bianco della pagina storica una poetica leggenda ha ricamato la serie delle avventure che la critica moderna ha sconnesse, e a cui siamo per dare l'ultimo addio.

La tradizione leggendaria, creata dalla fantasia popolare, raccolta ed ornata da chi v'ebbe interesse, accresciuta da quel sentimento fantastico che mette spesso l'arte in conflitto con la verità, è la seguente. Giovanni Calvino di Noyon perseguitato in Francia per la propaganda di quelle idee religiose che principiavano a conturbare le plebi in Germania dopo la predicazione di Lutero (onde le eresie di quel tempo hanno per lo più il nome di luterane), fugge da Parigi, e si ricovera presso Margherita di Valois Regina di Navarra, che lo salva, lui e l'amico suo Nicola Cop, e lo tiene nella sua corte di Nérac, dove convengono gli ingegni più notevoli di quella età. Ciò nel 1533, e questo può passare come storia, quantunque sulla Regina di Navarra siano stati divisi i giudizi fra gli scrittori che non hanno vedute le carte dell'archivio secreto vaticano. Da Nérac Calvino si parte, e si accosta dove più fervono le dispute religiose, al confine tra la Svizzera e la Germania,

cere solebat, ut inde exiret, in Galliam regressus, rebus suis omnibus ibi compositis, abductoque quem unicum superstitem habebat Antonio Calvino fratre, Basileam vel Argentinam reverti cogitantem, interclusis aliis finibus per Allobrogum fines iter institutum prosequi bella coegerunt ». THÉOD. BEZAE, *Vita Calvini;* cfr. *Corpus Ref.*, vol. 49, pag. 125.

« Il fit aussi un voyage en Italie ou il vid Madame la Duchesse de Ferrare encores aujourd'huy vivante, graces à Dieu : laquelle l'ayant veu et ouy des lors iugea ce qui en estoit et tousiours depuis jusques à sa mort l'à aimé et honoré comme un excellent organe du Seigneur ». BEZA, *Vie de Calvin,* 19 agosto 1564.

« De Basle Calvin avec sondit compagnon (ricco giovane non nominato) vint en Italie, et demeurerent quelque temps à Ferrara. La il vit Madame la Duchesse de Ferrare, qui est encores auiourd'huy vivante, graces à Dieu...... ». Variante di NICOLAS COLLADON, *Vie de Calvin,* dopo il 1564.

e nella città di Basilea scrive l' *Istituzione della religione cristiana*, il libro classico della Riforma che da lui prese il nome. Di qua gli prende vaghezza di vedere l' Italia e di visitarvi la Duchessa Renata, stretta molto di parentela e più d'amicizia con Margherita, la quale è da lei chiamata col dolce nome di sorella. Due misteriosi uomini (questa non è più storia) valicano le Alpi, attraversano i piani lombardi e giungono sotto finto nome a Ferrara, non senza il proposito di visitare Venezia e forse Roma (1): l'uno si chiama Charles d' Hesperville, l' altro Louis d' Haulmout (Calvino e du Tillet): era l'autunno del 1535. È caso, è provvidenza, è conto fatto? Il Duca di Ferrara è lontano, è andato a Roma per inchinare il Papa, e a Napoli per felicitare l' Imperatore che ritorna trionfante dall' impresa di Tunisi: la Duchessa accoglie ospiti a lei ben noti nelle sue stanze, ne ascolta i consigli, ne beve le dottrine, e le idee riformate si fanno strada nella Corte e per la città, finchè l'occhiuta Inquisizione, e il Duca, arrivato di fresco dal lungo viaggio, scoprono l' intrigo, arrestano i colpevoli e iniziano il processo. Calvino è preso, è legato, e mandato subito al governatore pontificio di Bologna che gli farà la festa. Ma che è, che non è? Quando la comitiva è a mezza strada, una mano di armati assalgono; Calvino e il suo compagno sono liberi. Chi ha fatto il colpo? Ognuno, dice il Muratori, che questa volta beve grosso, lo imaginò (2). Era dunque Renata.

Fugge Calvino, attraversa Modena patria dei Castelvetro, soggiorna a Reggio e a Scandiano, e per Parma e Piacenza arriva in Piemonte. Questa regione è patria anch'essa d'eretici, i Curioni, e l'eresia vi è sparsa. Presso Cuneo, dove tenta la sua predicazione, non fa gran frutto, che anzi le donne lo inseguono coi sassi, e a Saluzzo non è più felice; ma egli entra nelle terre dei Valdesi, a Pinerolo, e qui è che

(1) Jacques de May lo dà per fatto accaduto. *Remarquez, etc.*; Ruen, 1657.

(2) Lud. Ant. Muratori, *Annali d'It.*, ad ann. 1536.

riceve accoglienze festose. Egli sa che tra questi Valdesi può rimanersi tranquillo; tuttavia ben altre cure lo aspettano, ed egli e il suo indivisibile compagno, per Ivrea e per la valle della Dora, s'incamminano verso il passo del grande S. Bernardo, e per il Vallese verso Ginevra. Ma il destino vuole altrimenti. Sui primi di febbraio giunge Calvino in Aosta, dove si dibattono questioni religiose: lo sapeva egli o no? Questo è un mistero. Quivi il suo viaggio s'arresta: egli ordina la falange dei settari, e già è tutta la città per voltare, allorquando il vescovo Gazzino chiama a sè il conte di Challand, il quale fa radunare gli Stati generali, e, previa una grande processione espiatoria, e invocazioni solenni che fanno impressione sulla moltitudine, si delibera in alta seduta di respingere le nuove pestilenti dottrine, e d'inseguire alla schiena i propagatori di esse. È il giorno 18 di febbraio del 1536. Calvino nascosto in un casolare non lungi dalla città (la grange de Bibian; *la ferme de Calvin*), ode l'annunzio della catastrofe, e sente i passi degli armati che si mettono sulle sue tracce: egli fugge a traverso i geli alpini, per un sentiero non conosciuto, e a quel passaggio rimane poi sempre il suo nome; *la finestra di Calvino*. I buoni Valdostani ringraziano il cielo di essere stati conservati alla religione dei padri e degli avi, e sulla piazza del mercato elevano una colonna a perpetua ricordanza del fatto (1). La colonna resta; ma la leggenda non s'è messa all'opera per nulla: tutto questo racconto è una miscela di vero e di falso, e di falso più che di vero.

L'opera di Calvino per riguardo alla riforma protestante

(1) JULES BONNET, *Calvin au Val d'Aoste;* Paris-Genève, 1861, I-39. ERNESTO MASI, *Di alcuni documenti intorno a Renata d'Este;* 1876, pag. 166. KARL STRACK, *Renata von Este;* 1869, pag. 64. (MÜNCH), *Renata Herzogin von Ferrara, mit Vorwort von W. von Giesebrecht;* 1869, pag. 34. FRANZ BLÜMMER, *Renata von Ferrara;* cap. 5, pag. 96.

Anche nelle storie generali della Riforma, come quella di MERLE D'AUBIGNÉ, è raccolta questa leggenda.

è stata tanto grande, che alla fama di lui nulla si potrebbe aggiungere che la facesse crescere ancora; lo sceverare le favole dalla verità è anche proprio di chi non teme: quindi gli stessi Protestanti si sono messi a quest'opera di restituzione storica, più provvidi in ciò degli avversari, che hanno lasciato spargere favole senza una protesta, il che misura forse lo spavento da cui furono assaliti in quei giorni di confusione. Concordi, da ultimo, gli uni e gli altri nella necessità di accertare con precisione i fatti, che hanno prodotto il rivolgimento sul quale discordano i giudizi, alla mancanza dei documenti dell'epoca hanno supplito con metodi ingegnosi. La vita di Calvino fu scritta cronograficamente, e bastarono pochi indizi a stabilire che egli a Ferrara non avrebbe potuto soggiornare a lungo, e in ogni modo sempre posteriormente alle vicende della Valle d'Aosta. Fu computato il suo soggiorno tra il 7 e il 26 del mese di aprile del 1536, e la stupenda argomentazione, se non fece altro, rovesciò dalle fondamenta l'edifizio fantastico accarezzato da circa tre secoli (1).

A noi non sembra opportuno di riepilogare il paziente lavoro, mentre ciò è diventato poco meno che inutile, in seguito dei documenti nuovi su cui appoggiamo il nostro racconto: resta bensì la testimonianza della verità, ritrovata con due metodi diversi, perchè la divergenza nostra nel complesso non guasta. Stabilite le date della presenza di Calvino a Strasburgo e a Ginevra, l'andata e il ritorno fra queste città, la compilazione e la pubblicazione dell'*Istituzione della religione cristiana,* l'andata e il ritorno da Ferrara, e l'ultimo ritrovamento a Ginevra, l'errore possibile stava nella computazione di alcune giornate di viaggio; ma l'er-

(1) Albert Rillier e Kampfschulte, *Johann Calvin,* Leipzig, 1869, I, 279. — « Hic mentionem inserimus (7-26 aprile) itineris Calvini italici in quo Ferrariam attigit. De quo quum alibi nihil certum proditum sit recentiores auctores multa fabulosa pro authenticis vendiderunt ». *Corpus Ref.,* V, 49, pag. 199.

rore fu tanto poco che Calvino sarebbe partito da Ferrara, secondo le nostre ricerche, una settimana dopo che i nuovi critici ve lo hanno fatto arrivare. Eglino ve lo fanno rimanere circa diciannove giorni, non più mesi e mesi, e noi circa giorni ventidue: non si potrebbe desiderare approssimazione maggiore. Demolita la tradizione in generale e portato lo sguardo sui fatti particolari, i particolari vengono anch'essi distrutti. Ma perchè non riesca ulteriormente fastidiosa la disamina, scriveremo il nuovo racconto quale i documenti ce lo stampano in mente, salvo a lasciare scorgere i nessi, e le altre cose che i documenti non dicono, ma che o si sanno, o sono necessariamente supposte. Stabiliamo intanto che dato che Calvino usasse di nascondere il suo essere, come dicono insieme la tradizione e la storia, e come si vede nelle sue lettere, non sarebbe perciò solo ragionevole di richiedere la comparsa del suo nome vero; e neppure poi del finto, in documenti che furono scritti da coloro che sul suo conto e sulla sua persona si sono crudelmente ingannati, o furono tratti in inganno.

Ferrara è stata sempre un nido d'eretici, fino dal tempo dei Catari e delle altre sette venute insieme in Italia, o nate qui. L'archivio vaticano, e cioè il Regesto di Onorio III, e i processi contro Azzo ed Obizo marchesi d'Este nel secolo XII e nel secolo XIII ce lo mostrano chiaramente (1). Il che può provare una delle due cose: o che i Ferraresi erano spiriti turbolenti di natura, o che in Ferrara vi fu coltura precoce quanto in altre parti d'Italia e di fuori. Nel secolo XVI poi, che la fiorente università degli studi era composta quasi tutta di Ferraresi, è molto probabile che quelli egregi non rimanessero estranei alle discussioni in voga; ma fino al 1536, salve eccezioni individuali, la città

(1) ARCH. SECR. VATIC., *Reg. d'Onorio III*, n. 9, a. I. Rollando vescovo di Ferrara, a. D. 1025. FELICE TOCCO, *L'eresia nel medio evo;* 1884, L. I, pag. 120, a D. 1210. ARCHIV. SECR. VATIC. (*Avinion.*), n. 406, a D. 1310, 12-20-21.

sembra che fosse immune dall'eresia luterana, se, al dire di Paolo III pontefice, questa peste non s'era mai udito che pullulasse neppure in Italia (1). E se questa testimonianza non manca di autorità, più autorevole di ogni argomentazione che potremmo far noi, in Ferrara la peste ve l'hanno portata i Francesi, o l'ha risvegliata Calvino, gloria non piccola del suo apostolato, istigante il nemico, dice Paolo III, e cioè il Diavolo.

Di Francesi era tutta piena la Corte, e questo è certo che avevano fatto divorzio dalla cittadinanza, e che avevano accerchiata Renata, dividendola dal marito, e facendole nascere l'idea di rivedere la Francia per non ricondurla mai più in Italia. In tali contingenze il Duca si contenne come poteva. I Francesi erano poco benevoli al Duca, ed erano essi poco bene visi da lui, chè lo inimicavano colla S. Sede della quale il Duca si riconosceva vassallo: i malumori della Corte di Ferrara servirono mirabilmente al Riformatore ginevrino (così lo chiamano ora), o ch'egli fosse edotto di quello che accadeva, o che vi trovasse favorevole il terreno, o che fosse particolarmente raccomandato dalla Regina di Navarra, o che non lo fosse. La venuta di Calvino a Ferrara rinnovava i fatti di Nérac, la quale città, per l'affluirvi dei forestieri di conto e di grado, era diventata più importante della Corte di Francia, che non risiedeva in Parigi se non ad intervalli, e poco vi rimaneva. Alla ambiziosa Renata imitare ed eguagliare la fama di Margherita di Navarra andava a sangue: se poi mettiamo che le sue idee fossero già pieghevoli, per fatti antecedenti, ad una riforma religiosa, di cui si poteva discorrere senza molestie prima che si trattasse sul serio della convocazione del Concilio, non c'è da ricorrere ad altro espediente per ispiegare il fenomeno dell'attrattiva ch'esercitò su di lei un uomo eloquente, convinto e d'ingegno penetrativo, quantunque, al dire

(1) Arch. secr. vatic., *Pauli III, brev. min.*, 133.

del Bonnet, che ne sembra dolente, la sua statura non fosse grande, fosse anzi mediocre (1).

Il Duca era benissimo in Ferrara quando vi arrivò Calvino; ma chi, dei nostri, conosceva Calvino? E chi lo avrebbe conosciuto sotto il finto nome di Carlo di Espeville? (2) Erano tanti i Francesi che andavano e venivano da Ferrara! Lasciamo delle attrattive che aveva Ferrara per sè medesima: c'erano quelli che spacciava Renata in Francia e quelli che di Francia erano spacciati a lei. C'erano gli ambasciatori francesi di passaggio per Roma, o per Venezia, nell'andare, nel ritorno e negli scambi fra queste città; c'erano gli sbandati dalle guerre, che venivano a fare la riverenza ad una *figlia di Francia* e a raccoglierne l'elemosina. Uno più, uno meno, c'era anche Calvino, il quale, abitando in Corte senza un titolo nella gerarchia, e ripugnando alla sua dignità e al suo orgoglio di schierarsi nel numero dei servitori che fanno codazzo, dovette mantenervisi con una specie di compromesso. Questa sua ripugnanza di servire, in un tempo che tutti erano a servizio (anche il primo ambasciatore estense a Parigi scriveva: siamo in tanto numero di servitori), si era già manifestata alla Corte di Navarra, e Margherita, che lo avrebbe trattato dall'alto in basso prima di conoscerne l'indole, era stata soggiogata da lui, mentr'egli sdegnoso se ne partiva: ciò appare dalle loro lettere. Forse umiliazione eguale aveva provato Bernardo Tasso, che stette poco tempo con la Renata: l'autore dell'*Amadigi* era notato fra i servitori in CUSINA in questo modo: « messer Bernardo Tasso et un suo servitor bocche due » (3). È dunque credibile, poichè il titolo d'amico non s'usava allora, e poco s'usa anche adesso dai Sovrani, che egli si contentasse, come glielo attribuisce la leggenda, del

(1) J. BONNET, op. cit., « quoique sa stature fût médiocre », pag. 9.

(2) L'ortografia di questo nome non è sempre la stessa, neppure nelle lettere di Calvino.

(3) ARCHIV. di Stato in Mod. Carte diverse, a. 1528.

titolo di secretario, o, per non levare il titolo a chi spettava, di pro-secretario di madama Renea.

Molto era l'andirivieni; ed Ercole n'era stufo da un pezzo; sulla qual cosa prove abbondanti non mancano. Era intanto venuta la quaresima del 1536, e s'era già molto avanti nelle funzioni sacre che la conchiudono, quando l'Inquisitore dell'eretica pravità, giovandosi dell'autorità sua, e della speciale del Duca in questa occasione, esce all'improvviso, e senza dire nè uno, nè due, fa una quantità di arresti, e mette in prigione alquanti servitori di Madama istessa. Questi Francesi, all'ombra della impunità che speravano venir loro dal servizio della Duchessa, non solo avevano rinnovati i rumori della Corte della Regina di Navarra, ma erano trascorsi ad atti riprovevoli, in dispregio della religione dominante, e producevano scandalo. Ercole, che quantunque uomo accorto non è stato felice, e poco lo poteva essere nelle faccende della moglie, aveva creduto bene di lasciare che facesse l'Inquisitore, assecondandolo da lontano: si liberava dalle molestie dei Francesi, dava una lezione a Renata, e scansava, sotto il manto della religione, la responsabilità verso la Corte di Francia. Il colpo sembrava tirato bene: se non che Madama consorte non era così di corto ingegno, nè così timida da non chiamare subito in colpa il marito ed accusarlo alla Corte di Francia, che non vedeva se non per gli occhi di lei, gelosa sempre delle sue *figlie*. Sarebbe stato necessario di scuoprirsi e di tener duro; ma qui egli non raccapezzò sè medesimo: e poichè fra gli arrestati c'erano li servitori di Madama, uno de' quali più caro a lei, le grida ne andarono al cielo, e lei fece quello che il marito non seppe fare, fu energica. Mandò a chiamare l'Inquisitore e lo rimbrottò acerbamente (questi le rispose bensì per le rime), scrisse in Francia, scrisse agli ambasciatori di Francia a Roma e a Venezia, fece un vero casa del diavolo, e, se fosse dipeso da lei, la conchiusione sarebbe stata alquanto diversa. Ercole, non avendo operato

come avrebbe dovuto, fece in un solo due danni: lui non ebbe più bene in vita sua, e la sorte di Renata, sebbene inconsciamente, fu nello stesso modo decisa.

Due dei servitori di Madama si chiamavano Leone Gianetto cantore e Giovanni Cornilao; così almeno si trovano scritti. Il Cantore appare un poco buon soggetto, fuggito dalla Francia, sul quale non si fa molta insistenza (1); ma quanto al Cornilao l'affare era gravuccio anzi che no. Egli era stato commissario del tesoriero di Madama, e, pare, insieme confidente di lei, di madama di Soubise, di monsieur de Pons e di sua moglie, figlia della Soubise, l'origine in sostanza, la Soubise madre, di questi imbrogli. La Soubise era stata dama d'onore della Regina Claudia, sorella maggiore di Renata, moglie di Francesco I, l'amato fratello di Margherita di Navarra: poi era stata concessa a Renata nella sua venuta in Italia, e l'aveva accompagnata nel suo viaggio di Venezia nel 1534. Oltre che non è mai prudenza l'affidare due volte un simile uffizio di governante ad una stessa persona, la quale porterà in casa nuova abitudini vecchie, la Soubise, ch'era stata pian piano allontanata da Ferrara dal Duca pei suoi motivi, non doveva sentirsi molto tranquilla, se Cornilao fra i tormenti avesse potuto rivelare qualche cosa di lei, di sua figlia, di monsieur de Pons e di Renata, la quale senza aver scivolato si era forse trovata un poco sopra lo sdrucciolo, fin da quando la Soubise stava in Corte come sua dama d'onore. Il fatto si è che Renata scrisse subito alla Soubise, a Parigi, ciò che era occorso: la pregò d'interessare la Regina di Navarra contro l'audacia dell'Inquisitore, e scrisse essa stessa a Margherita, supplicandola di far intervenire monsignor di Lavon, ambasciatore francese presso la serenissima repubblica di Venezia. L'eresia non pare in questione:

(1) E. Masi, op. cit. Documenti IX, X, pag. 236-7.

Renata vuole i suoi servitori: essi non sono eretici, come l'Inquisitore e il marito vogliono che siano; ad ogni modo l'insolenza dell' Inquisitore non può e non deve aver presa nè su di lei, nè sulla sua famiglia, perchè suddito anch'esso.

Veramente l'eresia c'entrava per qualche cosa, e l'Inquisitore, facendo il fatto suo, non metteva tempo in mezzo. Egli iniziava subito il processo e lo mandava avanti con alacrità; ed è a credere che, se altro non fosse occorso, sarebbe stato dato un grande esempio, e Renata si sarebbe accorta che il tempo della severità degli Estensi, anche verso le donne, non era passato: che insomma non si scherzava. Ma dal suo canto Renata era lungi dal darsi pace finchè rimanesse un filo di speranza; e dopo di avere scritto a tanti, alla Regina di Navarra, verso il fine d'aprile, scriveva in questa maniera:

Ma Seur: Je ne fays point de doubte que de ceste heure madame de Subise ne vous ayt bien au long faict entendre les termes ou Je me trouve. Et mesmes les assaultz qui mont este donnez depuis son partement. Qui ont este telz que onques mal ne me cousta plus a supporter. et sans layde de notre seigneur Je ne scay comme Jeusse peu eschapper jusques Icy: veu que de jour en jour lon me renouvelle la vexation Et ne fault point ma seur, Que Je vous dye la cause dont elle procede, ne la fin ou elle tend. Pour vous la scavez assez. Et me fascheroyt de vous enfascher longuement, Bien vous en ayJe voulu escripre ce petit mot. Pour vous supplier de me donner le secours que Jay Receu de vous en mes aultres affaires. Selon que par madame de Soubise vous sera Recorde. Et que levesque de la vaur ambassadeur du Roy a venise vous fera entendre, A qui Jay tous Jours faict entendre par le menu, comme toutes choses sont passes dedeca. Et specialement voulloir employer votre authorite envers de fenarys General de l'ordre des Jaccopins, Ace quil soit content par la voye la plus convenable

quil luy semblera Repousser laudace et Insolence de celluy qui est Inquisiteur en ceste ville (Il fauldra le nommer) (1) *Le quel non seullement ne ma porte aulcun Respect, Mais ma tenu si Rudes et si estranges termes, Que vous seriez bien esbahye si vous le scaviez. Diffamant et moy et ma maison. Et oultre cela na garde aulcune forme de Justice en sa facon de proceder. Nayant Regard ne a Dieu ne au debvoir, Mais a lappetit seullement de ceulx a qui Il a voulu complaire. De sorte que tant que telle auctorite demourera entre mains dung si dangereulx homme beaucop de gens de bien sur qui Il a la dent ne pourront vivre en paix. Et pourtant ma Seur, Derechef Je vous supplye de moyenner envers Luy quelque bonne provision a cest affaire. Et vous me ferez ung plaisir dont Je me Reputeray de plus en plus obligee a vous* (2).

Questo documento, che, se non è stato pubblicato, non potè essere ignoto ai tanti che hanno lavorato nell'archivio di Modena, dove furono raccolte le carte della famiglia estense allorchè fu essa costretta ad abbandonare il ducato di Ferrara, vuol essere confrontato con i due dell'Oratore estense pubblicati da Ernesto Masi, che sono in data del 3 e dell'8 luglio dello stesso anno. Ma tre cose hanno concorso a metterli nella luce ch'è loro dovuta: 1° la notizia dei processi del 1536 nelle carte del Vaticano; 2° la probabilità recentemente dimostrata che questi, come altri processi più tardi, non fossero venuti a Roma (3); 3° l'effettivo rinvenimento di un frammento di essi processi ch'è toccato a noi, mercè la solerzia degli archivisti dell'archivio di Stato, ai quali degnamente sovraintende il cav. Cesare Foucard. Nel Santo Officio di Roma non si è ritro-

(1) Quest'inciso è in una nota marginale della minuta.

(2) Arch. di Stato in Modena, *Lettere di Renata d'Este*, senza data.

(3) Minuta di lettera ducale 1557, 12 febbraio (comunic. da Cesare Foucard).

vato finora neppure il nome di Renata, sebbene una recente pubblicazione vi alluda (1).

Abbiamo detto un frammento; ma perchè questo solo contiene l'interrogatorio di un testimonio importante, e per conseguenza tocca il fondo della materia, segue che quello che vi fondiamo sia ben fondato. Chè in materia ereticale non si potrebbe desiderare più, e, nel resto, come parecchie cose vi si leggono, molte si lasciano indovinare. Il Padre Inquisitore non si era ingannato circa l'indole dei ricevimenti di Renata: si tratta della eresia della più bell'acqua, si nega l'autorità della Chiesa e del Pontefice, si nega la libertà dell'umano arbitrio se non quella di fare il male, ed è implicita la giustificazione per la fede, non per le opere, il caposaldo della rivoluzione protestante di Germania. Si naviga in piena eresia luterana, eresia bensì calvinistica insieme, ma a questo punto Calvino, come dottrinario, era pressochè sconosciuto, e dovette prendersi per luterano anche lui! Si potrebbe credere che uno dei primi esemplari della *Istituzione della religione cristiana* Calvino l'avesse in quel momento con sè, e ne facesse dono a Renata: si potrebbe credere che questo fosse il libro fatto sequestrare più tardi dal Duca con questi processi, salvo a non essere di un altro eretico, Domenico Giorgio siculo, che non essendo riuscito a fuggire, come Calvino, a suo tempo è stato impiccato per la gola in Ferrara istessa.

Nel nostro frammento un Padre dell'ordine di s. Francesco, di cui non è evidente il nome, ma che si può ritenere chiamarsi Francesco, depone di essersi trovato nella quaresima con un altro frate francese, di cui il nome è stato levato mediante incisione, nelle stanze di Madama, e di avere assistito a una disputa in cui s'era scaldato assai il loro ospite, che si diceva essere il pro-secretario di essa Madama, e cioè

(1) Costant. Corvisieri, *Compendium Processuum sancti officii Romae;* Roma, 1880, pag. 28.

di Renata. Il nome di questo strano personaggio il deponente lo ignora, ma sa ch'era egli fuggito di Francia, e lo designa per Gallo di piccola statura. Qui è il nodo della questione; e se questo eretico, come noi crediamo, è Calvino, l'Inquisitore era stato meno furbo di lui, perchè da un altro documento si conosce che il personaggio principale, che non potrebbe non indicarsi se non col nome del principale soggetto del processo, gli era sfuggito. Nel fatto l'Inquisitore aveva incolpato un Giovanni Bouchefort chierico di Tournai che si trovava in Ferrara, e se lo teneva stretto sotto buona custodia. Resterebbe piuttosto a negare, che a provare, che il Gallo di piccola statura, eretico, caldo disputatore, non fosse lui, Calvino; ma in ogni modo l'importanza dell'interrogatorio non può sfuggire a nessuno, avuto riguardo alle contingenze nelle quali si svolge il processo.

Noi crediamo fermamente di avere colto nel segno mettendo al posto che gli compete Calvino, per la ragione della importanza del personaggio, non chierico, borghese, e prosecretario di Madama: le ragioni ulteriori sono queste. Il capo della setta era lui: il processo, nella brevità di questo interrogatorio, volge alla fine: l'interrogatorio di un teste principale deve contenere tutta la materia: il sommo della materia è la ricerca di quel Francese di piccola statura: quel Francese era fuggito di Francia, e, per la lontananza dei tempi dei verbi adoperati dall'istruttore, è fuggito anche da Ferrara: la sua fuga, come vedremo più sotto, ebbe l'effetto di arrestare il processo. Il Marot aveva avuta licenza, e non è detto che fosse fuggito: la supposizione di un altro processo non è autorizzata da nessun indizio, e la pagina bianca della storia non si può riempire di fantasia. Se un processo di natura ereticale si fosse agitato prima, chè d'altronde l'archivio vaticano non lo rivela, questo non avrebbe senso: e, se questo fu unico processo, Calvino si sarebbe ben guardato di capitare dopo in Ferrara. Il tempo combina con le anteriori ricerche della critica storica: se non fosse stato Cal-

vino in quelle stanze, e fosse stato un suo compagno, nei suoi atti Calvino sarebbe colto lo stesso: ma chi può imaginare che Calvino in Corte di Ferrara si mettesse in seconda fila, e che il pro-secretario di Madama, essendovi i secretari veri, e francesi e italiani, fosse altri, non lui? Nella serie dei documenti estensi un posto per un altro processo non appare, gl'indizi s'appuntano tutti qui, e se il fuggitivo è indicato come uomo di piccola statura, l'essere altrove detto di statura mediocre non fa prova contraria, sia perchè dal medio al basso è questione del modo di vedere (1), sia perchè una rigorosa dimostrazione che Calvino fosse di mediana statura non esiste. Le indicazioni sulla statura di Calvino sono incomplete, e di significativo non troviamo che il *sebbene (quoique)* di chi se n'è occupato, del Bonnet, pel quale Calvino è, d'altronde, il *gigante* della Riforma. Ma non indugiamo il testo.

Die ultima aprilis MDXXXVI.

Venerabilis Pater Fr. . . . . . ordinis Sancti Francisci de observantia decumbens in lecto valitudinarius ex eodem monasterio Sancti spiritus Et interrogatus a patre Vicario inquisitoris Fratre Petro martire de brixia ordinis Predicatorum an unquam fuerit in palacio ducis Ferrarie habens colloquium cum aliquo lutherano seu suspecto de heresi, Respondendo dicit, in hac quadragesima semel fuit, in quadam camera in societati Patris Fratris.... (2) *galli et habuerunt simul tam ipse testis deponens quam eius sotius videlicet frater...... cum quodam gallò parve staturé, cuius nomen ignorat sed ferebat[ur] habere locum Secretarij madame, inter quos fuit magnus clamor et magna disputatio ex eo*

(1) Un curioso pregiudizio è questo, che i bersaglieri italiani siano uomini di bassa statura: invece non può entrare in questo corpo chi non abbia una statura superiore alla media dell'esercito.

(2) In questo luogo un taglio fatto a scalino ha portato via il nome di questo frate insieme a quello della riga inferiore. La regolarità del taglio prova ch'è stato fatto a bella posta per nascondere i due nomi.

quod dictus gallus anihilabat et negabat omnem auctoritatem ecclesiae et pontificis, et ex eo quod asserebat, nullum in nobis esse liberum arbitrium nisi ad malum, et cum ipse deponens cum socio suo prefacto, arguerunt ipsum de heresi, ipsé denuntiatus respondendo dixit, suum predicatorem ista edocuisse in publica predicationé et interrogatus ipsé deponens an isté gallus sic corde crederet sicut ore fatebatur Respondit, de hac re nullam habere certitudinem credit tamen ex efficatia sermonis et magna contentione eum esse firmum in tali falsa opinione eo amplius quod tot verba ipsé denuntiator pretulit quod soci[us] ipsius deponentis videlicet Frater ad tantam coleram acessus est quod vix poterat

Interrogatus si habet pro certo quod dictus predicator qui cremonensis est docuerit hàs hereses seu predicaverit respondit quod nescit, quamvis ipsé denuntiatus dixerit suum predicatorem sic predicasse et omnes ibi adstantes similiter affirmabant predicatorem sic docuisse.

Interrogatus qui erant presentes et confirmantem predicatorem ista evomuisse ac predicasse respondendo dicit quod eorum nomina nescit sed credit quod alter ipsorum est aromatarius madame quem credit...... esse alium vero nescit.

Interrogatus cuius vocis sit ac fame dictus gallus dicit se audivisse quod ex Francia anfugerit propter hereses lutheranas, et quod credit....... a quodam gallo instructore scolarium habitante in contrata...... civitatis Ferrariae qui de omnibus meliorem dabit informationem Et an ista dixerit ex odio, Respondit recte et super pectus suum juravit omnia ista (vera) fuisse et esse.

Acta hec fuerunt in cella prefacti deponentis in con[ventu] Sancti Spiriti presentibus testibus ad hoc specialiter vocatis videlicet patre fratre..... et fratre Ludovico de ferraria, ambo ordinis minorum...... fui Ego frater Benedictus de Stabia ordinis...... Apostolicus (1).

(1) Archiv. di Stato in Modena, documenti spettanti a Renata, fascicolo Scritture diverse, 1536.

Caso mai che questo documento presentasse qualche oscurità, riepiloghiamo. L'interrogato dice di essere stato una volta sola in una certa camera del palazzo del Duca, in compagnia di un frate francese. Ch'essendo, egli e il frate, in presenza di altre persone, vi fu disputa con un Gallo di piccola statura di cui egli ignora il nome, ma che si diceva tenere le veci di secretario di Madama. Che questo pro-secretario negava l'autorità della Chiesa e del Pontefice, negava il libero arbitrio, se non nel male. E che rimproverato di peccare di eresia luterana, eresia in voga, rispondeva questo essere non altro che quello che aveva profferito dal pulpito il suo predicatore. Questo suo predicatore sta a disagio nella sintassi; ma se si riflette che gl' individui non vantano di proprio che il confessore, e che il lusso di un predicatore se lo davano allora le Corti, il suo predicatore si riferisce a Madama, nominata nel periodo che sta di sopra. Per noi l'autore dello scandalo è palese; ma il processo venne dopo l'arresto a metterlo in evidenza. Ben potrebbe darsi che il padre Inquisitore avesse messe le mani sul compagno del deponente; perchè non sembrando il deponente nè carcerato, nè eretico, mentre l'altro l'aveva condotto in Corte ad assistere alla disputa col pro-secretario di Madama, quest'altro doveva essere caduto in sospetto. E forse era lo stesso chierico di Tournai: certo a costui sarà toccato di pagare per gli altri e per sè.

Nel processo, nè nelle lettere diplomatiche, il chierico di Tournai non comparisce; l'esistenza di questo personaggio caduto presto, per quanto è a nostra notizia, nell'ombra, ci rivela un documento dell'archivio vaticano che vedremo più sotto. A noi pare che lo svolgimento dell'azione, secondo l'archivio estense, non avendo compreso costui, che nel Vaticano è messo in mostra come principale, scopra l'errore del processante. L'importanza invece che assume il Francese, tanto nel processo quanto nelle carte diplomatiche, fa sempre più manifesto che si tratta, nel nostro documento, di Cal-

vino, e per lo meno di un correo. Se ci volessimo scaldare la fantasia e imaginare una grande tela in una piccola cornice, come abbiamo introdotto il Bouchefort nello spazio vuoto, potremmo supporre che, essendo invece tralasciato a bella posta il nome di quel certo maestro di scuola, pur egli francese, che abitava in quella tale contrada di Ferrara, considerate le abitudini della Inquisizione di non compromettere i delatori, il nome sott'inteso fosse quello di colui che aveva fatta la spia. Aggiungiamo che, se Madama non aveva cambiato il suo aromatario, il nome di lui è indicato nel 1528 fra i suoi servitori col nome di Niccolas *Speciale*. Quanto all'interrogatorio, essendo esso del 30 aprile del 1536, e non essendo Calvino fra gli arrestati, resta determinato che il suo soggiorno non si è prolungato guari oltre il tempo degli arresti. (1)

(1) Se in alcuno rinascerà il dubbio venuto a noi, che il *Gallus parve stature* fosse Clemente Marot, esule, fuggito di Francia, di *courte taille*, sospetto d'eresia, e partito da Ferrara nelle medesime contingenze di Calvino, secondo ne ragiona il SAINT-MARC *(Clément Marot, œvres complètes;* Paris, 1879, vol. I, pag. V), voglia considerare queste parecchie cose in contrario: 1° Che la condizione accettata dal Marot dovett'essere, non di pro-secretario, ma di poeta di Corte, non quella di Joan Flori adunque, e di Joan Brucellai, l'uno secretario per le scritture italiane, l'altro per le francesi (op. cit., I, pag. 207). 2° Che il suo arrivo in Ferrara nel 1535 è stato annunziato con notevoli poesie a Renata e ad Ercole estense (I, pag. 207; II, pag. 55), che quindi era uomo noto, e che su di lui non poteva essere preso abbaglio. 3° Ch'era un buon tempone (I, pag. 204), uomo da *placard,* non da propaganda metodica. 4° Che l'autore dell'epitalamio di Renata, il famoso dispensiere di lodi, non poteva correre in Ferrara la sorte comune (I, pag. 226). 5° Che non fuggì; perch'egli raccontando le cose sue ad ogni occasione, non parla mai di questa fuga; e perchè descrive quelle di Francia con l'abbruciamento dei suoi compagni, da Venezia, dove avrebbe avuto occasione di accennare alla fuga più prossima di Ferrara (I, pag. 241). 6° Che non è escluso, e si può ritenere per certo, che nel settembre del 1536 gli fosse permesso di ritornare in Francia passando per Ferrara dove avrebbe lasciato il proprio figliuolo (I, pag. 239). Licenziato

Intanto la lettera di Renata a Margherita di Navarra, che domandava i suoi servitori, principiava a sortire i suoi effetti; e anche quella spedita a Monsignore di Lavaur che da noi non è posseduta. Monsignor di Lavaur provocava un Breve pontificio, il documento che viene appresso, in cui i prigionieri, col principale, erano sottratti all'Inquisitore di Ferrara, per essere mandati a Bologna, al governatore di quella città, il venerabile Mario, vescovo reatino, sotto pena della scomunica se se ne ingerisse più, nè lui, nè il Duca, al quale era fatta una medesima ingiunzione nello stesso Breve, quantunque in modo indiretto. Da una parte il Papa contentava l'ambasciatore, che aveva dato al processo il colore di una vendetta privata, e si assicurava dei rei; dall'altra parte l'ambasciatore sperava che distratti i prigionieri da Ferrara, e condotti da Bologna a Roma, qui avrebbe trovato egli, o altri per lui, quella indulgenza ch'era ignota agli zelanti, i quali, in questo caso, erano insieme giudice e parte. Ecco il Breve:

Dilecto filio Inquisitori heretice pravitatis in civitate Ferrarie commoranti.

Dilecte fili. Accepimus non sine animi nostri molestia quod cum quidam Io: de Bouchefort clericus Tornacensis diocesis in civitate Ferrarie commorans damnata et perfida lutherana labe suspectus appareret, Tu de premissis notitiam habens tuoque officio ut decet incumbens eundem Joannem occasione suspitionis huiusmodi personaliter capi et carceribus in quibus detinetur ad presens mancipari fecisti, propter quod curam et diligentiam tuam plurimum in domino commendamus. Cum autem sicut etiam a fide-

come Leone Jamet, non potrebbe neppure essere partito con Calvino, mentre l'uno si recava in Francia e a Ginevra, l'altro a Venezia (pag. XII). Il Marot era bensì di piccola statura, ma a noi piuttosto che far meraviglia ch'egli pure fosse tale, come Calvino, farebbe meraviglia se Calvino avesse avuti per compagni uomini più grandi di lui, nel principio del suo apostolato in ispecie.

dignis accepimus non vulgaria extent argumenta quod hec noviter detecta pestis radices habeat etiam alibi diffusas, Nos considerantes quanti periculi et incendii hinc procedere posset ex hoc presertim quod Dei benignitate hactenus nec etiam auditum fuerit ut huiusmodi pestis in Italia pullulaverit sed ab ea procul permanserit, et propterea huic flamme que ni celeriter extingueretur maximum posset humani generis hoste instigante damnum afferre, ne ulterius progrediatur salubri remedio obviare volentes Tibi sub excommunicationis et arbitrii nostri penis per presentes committimus et mandamus quatenus dictum Joannem et quoscunque alios simili occasione ex tuo mandato vel ordinatione carceratos, una cum processibus quibusvis desuper formatis ei vel eis quem vel quos Venerabilis frater noster Marius Episcopus Reatinus Civitatis nostre Bononie gubernator qui de his que ut prefertur nobis relata sunt ad plenum est informatus et ut quod nos desuper ei iniunximus efficere possit expedit ut ad eum persone et processus predicti deferantur ad te propterea destinaverit, omnino tradas et consignes. Si qui autem alii sint qui de dicta lutherana labe sint suspecti eos auctoritate et nomine nostris moneas ut infra tres dies a die monitionis huiusmodi computandos quos eis pro peremptorio termino assignamus coram dicto gubernatore personaliter et non per procuratorem compareant Nos enim tibi ut tam quoad carceratos quam quoad alios ut prefertur suspectos ulterius te non intromittas sub eisdem penis, quibuscunque autem aliis personis nobis et Sancte Romane Ecclesie mediate vel immediate subiectis cuiuscunque gradus status ordinis et conditionis fuerint etiam si ducali marchionali comitali aut alia dignitate prefulgeant sub simili excommunicationis et privationis civitatum, terrarum, oppidorum, et locorum ac aliorum bonorum que a prefata vel aliis ecclesiis quomodolibet obtinent, penis per easdem presentes precipimus et mandamus quatenus quominus dictus Joannis et alii carcerati predicti si qui sint ac processus huiusmodi ad dictum Marium Episcopum et gubernatorem transmitti ut prefertur possint nullatenus impediri seu facere audeant vel presumant, sed id libere fieri permittant Non obstantibus pre-

missis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscunque.

Datam Rome die X Maij 1536. Anno 2°.

BLOS. *(Blosius Palladius).*

(Foris) *10 Maij 1536. A.° 2.*
Mandatur..... ut Jo. de Moncfort etc.
D. Ambrosius habuit dicens Papa ita velle expediri (1).

L'altro effetto fu che il Duca, secondo il contegno che aveva assunto di non comparire, faceva scrivere una informazione di quanto era accaduto, il che era una specie di ritirata.

La Retentione di Gianetto Cantore fu per la mala impressione che si haveva de lui et perchè el venerdì santo per quello che si divulgo per la corte si partì de la Chiesa per non adorar la croce:

Poi essendose havuto per lo Inquisitore qua, malissima relatione di gio: Cornilao, commissario gia del Thesoriero de la Illustrissima nostra Madama, contra al qual han deposto testimonij degnissimi di fede, et essendosi divulgato per la Cittade, che tutta la corte di Madama era piena di heretici parve al Signore usando verso Madama quel rispetto, che si conviene farli intendere, et così li fece sapere che volesse mandare questo Cornilao a iustificarse, Lei nol fece, ma mando per lo Inquisitore, dolendosi di lui, che volesse inquirere contra li suoi servitori sopra i quali dice che non ha auctorità: ne manco il Cornilao, alqual fu ordinato questo per parte del Signor Nostro Illustrissimo volse farlo, et rispose come V. S. sa et oltra di cio, come in dispregio del Signore Tuttol (tutto il) *di li andava dinanzi, per queste due cause fu preso.*

In tanto, Monsignor di lavo per quel che si pensa a requisition di Madama ha fatto venire un breve al Inquisitore còl

(1) ARCHIV. SECR. VATIC. Pauli III, brev. min., 1536, vol. 2°, 151.

quale Sua Santità li comanda chel remetta a bologna al Governatore li presi, et li processi fatti et che si faranno, prohibendo sotto certa generalitate al Signore che non se le opponga, che e mala cosa.

Madama fa grossissima spesa et non li compare et non vuol credere ne al Signor Duca, ne a suoi ministri ma si lascia mangiare et consumare da questi suoi (1).

È questa, non v'è dubbio, una minuta ducale, uscita cioè dalla cancelleria del Duca, come altre lettere che riferiremo, alle quali si potrebbero assegnare le date relative se fosse il caso di discuterle. Ma l'opera degli ambasciatori francesi non è finita: siccome a Roma non sembra che il Papa li volesse, e, o a Ferrara o a Bologna, questa sorta d'eretici, sarebbero stati cucinati nello stesso modo, bisognava mutare la tattica, e della mutazione ecco avvertirci un contr'ordine del Papa, che non mandasse più il Duca i prigionieri a Bologna, ma li tenesse per suo conto, che avrebbe detto in seguito che cosa se ne dovesse fare. Non fu un contr'ordine scritto; furono parole dette all'oratore estense, il quale, come precetto, si affrettò di trasmetterle al suo padrone.

Insomma, e questo è l'importante, i prigionieri non furono mandati a Bologna; nessuno fu liberato in cammino, anzi è chiarissimo che il governatore di Bologna, venerabile Mario, non è stato nemmeno pronto a mandarli a prendere, con la sollecitudine che gli era prescritta. Non liberato alcuno per forza, tanto meno Calvino, che s'era già messo al sicuro, se al Muratori hanno riferito che constava dal registro dell'Inquisizione altrimenti, questa è la favola. Prima perchè chi lo salvò fu l'infingere un altro nome che non il vero; secondo, non foss'altro, perchè le carte dell'Inquisizione, più tardi furono sequestrate dal Duca, e nessuno le potè

(1) Archiv. di Stato in Modena, Documenti spettanti a Renea, fascicolo Diverse, senza data.

vedere. Calvino si era forse allontanato per misura di prudenza più che nello stretto senso di una fuga (1), o anche s'era partito tranquillo, quando principiati gli arresti egli, non bene conosciuto, non era stato preso di mira. E così sarebbe anche spiegabile l'indifferenza con cui parlava a Beza del suo viaggio, per vedere un poco l' Italia, e per visitarvi la Duchessa di Ferrara. Quindi la sua partenza, o la sua fuga, non può essere collocata fuori del mese di aprile. Perchè l'interrogatorio mostra la fine del processo, e appena dieci giorni dopo partiva l'ordine di Roma, cui era già noto il cammino dell' istruttoria, tempo necessario per arrivarvi le informazioni. A qualcuno il 30 di aprile potrà sembrare, com' è, tempo già tardo per tal processo; ma chi non há mai visto le carte dei processi non può avere un' idea delle lungaggini della procedura, le quali non erano punto in favore degli imputati, o come allora si chiamavano, dei rei. A forza di insistere, gli inquisitori finivano per mettervi tutto quello che vi volevano ritrovare.

Stabilito adunque l'aprile, come si spiega la presenza di Calvino in Aosta nel febbraio? E davvero che non si spiega. La solenne deliberazione degli Stati generali che noi abbiamo esaminato a nostro agio ventitre anni or sono, esiste nell'Archivio della sottoprefettura di quella città e registra appunto il 18 febbraio 1536; ma di Calvino non v'è traccia, e neppure vi è un luogo dove egli possa apparire. Nè qui, nè in altro documento autentico di quell'età. Sulla piazza del mercato di Aosta v' è bensì una colonna sormontata da una croce, e un noto monogramma Ħ si trova bensì dipinto sulla porta di diverse abitazioni della città medesima; ma per quanto, e lungamente, ci siamo soffermati davanti a quella colonna non c' è mai entrata la persuasione che

(1) Stefano Davari. « Dicesi che Calvino cacciato da Ferrara venisse a Mantova sotto mentito nome (Volta, *Stor. di Mantova*). Io non troverei documenti per affermarlo ». *Cenni storici intorno al trib. dell'inquis. di Mantova.* Arch. stor. lomb., 1879, pag. 555.

volesse significare quello che vi si legge. Pure vi si legge in questo modo:

Hanc Calvini fuga erexit anno MDXLI.
Religionis constantia reparavit anno MDCCXLI.
Civium munificentia renovavit et adornavit anno MDCCCXLI.

E che per ciò? Ciò vuol dire: la presente iscrizione è stata messa trecentocinque anni dopo l'avvenimento: un'altra iscrizione, che v'era prima, datava da duecentocinque anni; e la colonna era stata elevata cinque anni dopo. È egli probabile che se in una prima iscrizione si fosse trovato il nome di Calvino questo fatto sarebbe passato inosservato quando più ferveva la lotta religiosa, ed egli, che visse fino al 1564, e i suoi adepti non vi avessero fatto un commento? A prescindere da dubbi d'altra natura, e dalla storia che respinge il supposto, la rapidità con cui si è formata la leggenda, e fu raccolta nelle cronache, può solo spiegare come un monumento che fu muto, duecent'anni dopo siasi fatto parlare senza scrupolo di chi incideva la lapide, e con qualche soddisfazione dei settari, che nella leggenda di Calvino si compiacciono tuttavia.

Non può non fare impressione che non rimanesse in nessun luogo una traccia della doppia sconfitta di Calvino, a Ferrara e ad Aosta nello stesso anno, e ch'egli dissimulasse completamente i due fatti e non vi trovasse almeno una scusa. Una faccia tosta e un uomo senza cuore avrebbe dovuto essere Calvino bensì, se dovessimo giudicare da pochi fatti soltanto. La dissimulazione con cui scrisse a Renata quando gli arrivò l'annunzio che aveva ceduto all'Inquisitore, dopo il processo del 1554, che s'era confessata e aveva sentito messa, ci pesa sull'anima come piombo (1); la vendetta che ha serbato nel petto tanti anni contro Serveto, comecchè si legga che gli avesse mancato in una partita d'o-

(1) 2 febbraio 1555, lettera a Renata.

nore, ci sembra indegna di un moralista (1); la sua compiacenza dell'assassinio del duca Francesco di Guisa davanti a Renata, che pure era la madre d'Anna sua sposa (2), ci fa ribrezzo; ed è persino ridicolo il rimprovero alla vedova di M. de Pons, che se avesse sposato un ugonotto, non un papista, il marito le vivrebbe (3). Ciò, s' intende, è cosa diversa dal suo grande ingegno, e dalla sua grande attività. Neppure il Machiavelli nostro ci è dato come uno stinco di santo; pure l'opera sua in politica sorpassa in durata l' opera religiosa di Calvino, opera sempre inferiore, crediamo, a quella di Lutero. La difficoltà sta qui; ch'egli sapesse infingersi, e gli altri tacessero sempre. Crediamo invece che il movimento religioso per cui Carlo III di Savoia perdette in ultimo il cantone di Vaud e la città di Ginevra, movimento in cui Calvino non entrava allora per nulla, sia stato arrestato mentre dal Vallese si propagava nella contigua valle d'Aosta. D'ora in poi non sarà difficile di gettar luce in questo affare; per adesso vediamo come si svolge il nostro dramma, in cui la mancanza del protagonista nuoce meno di quello che a primo aspetto sembrerebbe che nuocesse.

Dopo la informazione, ch'era già di per se stessa una scusa, passa un mese che sembra tranquillo; ma il lavoro continua sott'acqua, e il Duca è solo a lottare contro una moglie che piglia i suoi atti per offese personali, contro la Corte di Francia che fa agire gli ambasciatori propri e quelli stessi di lui; e perfino contro il Nunzio pontificio, che si fa interprete delle supplicazioni della Regina di Navarra, la quale promette mari e monti, e non rifugge dalle arti donnesche per commuovere il Cardinale camerlengo e il Pontefice stesso. Fino dall' 8 di maggio, infatti, monsignor di Faenza

(1) Il fatto del duello è poco: Calvino negò di avere denunziato Serveto agl'Inquisitori di Lione.

(2) 1564 (gennaio?), lettera a Renata.

(3) *Charles Despeville à Mad. de Pons*, 20 novembre 1553.

aveva pregato, da Montbrisson, il cardinale Farnese di far ritirare a Roma qualche causa, e di far grazia di alcuni Francesi, perchè si temeva che la povera Duchessa, fra tanti dispiaceri, maltrattata dal marito, avesse da vivere poco.

La Regina di Navara, quale ogni di più intende qui tutto, mi ha detto che supplica humilissimamente Sua Santita che in caso che la Duchessa di Ferrara gli faccia supplicare di ritirar à Roma qualche causa, concernente alla fede di alcuni Francesi che sòno appresso di lei, la si degni di fargliene gratia, perche il Duca suo marito, procedendo con ogni maniera per levarli tutti li servitori ch' l' ha, procede ancora per via d' inquisitione contra d' alcuni, che per altra via non vede poterli cacciare ne nocerli, però la raccomanda à Sua Santita quella povera Signora dela quale dice miracoli de mali trattamenti, ch' l Duca le fa, et mostrar che non sia dama al mondo la più mal contenta di lei, onde dubita lei aver à viver poco, ne potrei dir à V. S. quanto qui se ne risenteno, però se parerà à Sua Santita V. S. me ne potrà fare dui motti di risposta per mostrar à essa Regina.

E il 19 dello stesso mese Monsignore ritornava a domandar grazia, perchè la Duchessa non ne dovesse morire di dolore.

La Regina di Navara che molto me si mostra partigiana di Sua Santita dinovo raccomanda à Sua Beatitudine quella povera Duchessa di Ferrara, et dice che Sua Santita non la favorisce gagliardamente ch' il Duca suo marito sarà causa della morte sua, cosi la sprezza, et tratta male (1).

Bisogna dire che il cardinale Farnese ed il Papa si commovessero davvero, se non agivano in previsione degli avvenimenti della nuova guerra fra Carlo V e Francesco I, e per fermo ci commoviamo anche noi, nel vedere una

(1) ARCHIV. SEC. VATIC., *Nunziatura di Francia.* Mons. di Faenza da Monbrison, 8 maggio e 19 maggio 1536, vol. 2°.

donna che si crede ferita nel suo amor proprio e si scuote, che ha sposata la causa dei suoi servitori, amici non della ventura, e li difende con tutto l'ardore, anche se non abbia tutta la ragione. Ercole, verso la fine di giugno, non era in Ferrara. Avendo avuto avviso che certi movimenti degli Imperiali in Lombardia potevano essere diretti ad assalirlo, egli era corso verso Modena, a preparare la difesa dei luoghi minacciati. Allora non era ancora succeduta l'invasione della Provenza, e i Francesi, che avevano occupato il Piemonte, dalla difensiva stavano per passare alle offese. In questa nuova condizione politica il marito di Renata non ha più tempo di occuparsi delle cose di famiglia, e questo mutamento improvviso ha più imperio sull'animo di lei che tutto ciò che la circonda: a Renata probabilmente si riaffaccia il sogno dorato, quand'era sposa, Ercole ridiventa bello agli occhi suoi, essa gli ritorna sposa obbediente e sottomessa e gli scrive amorevolmente: solo lo prega, nulla meno, di concederle la grazia dei prigionieri. Donna tenace! Chi avrebbe potuto resistere?

Monsieur. Jay ressu celle qui Vous a pleu mescrire de Votre main par le prevost et touchant mons.r le cardinal Vous aures entendu comme Il seiourne an(core) issi avesque desliberation de partir demain a bonne eure et cant a ce que Vous mescripres de Votre allee a modene cest a Vous Monsieur de me comander et a moy de Vous obeir comme Je desire tousiours et prie a dieu Vous donner bon Voiage et retour et acetant la tropt gratieuse eufre qui Vous plait par Votre laictre me faire Je Vous supliray treshumblement Monsieur de faire deslivrer les prisonniers que Vous aves faict prandre et remis aulx inquisiteurs de saint dominique a maistre Augustin riquin de sainct francisque maistre glaude frances avecques Votre consail de Justice car monsieur il ne sont si coupables comme mons.r le cardinal Votre frere ma dit Vous avoir ete refert et linquisiteur de Saint dominique et le riquin mont dit qui ne tiendra a eulx

qui ne soint tost deslivres et qui ne treuvet chose dinportance contre eulx qui me faict Vous suplier de reche macorder cette requeste Jay faict lofice avecques nos filles qui avecques moy presantons nos treshumbles recomandations a Votre bonne grace de consandole le 29 de Jung

Monsieur notre petit filx est arrive lonctemps apres le diner pour le grandvant et nut ete des coches que lu yay envoies il ne feut encores issi il ce porte tresbien et dine de bon apetit

Votre treshumble et obeissante fame
RENEE DE FRANCE (1).

Ancora nel settembre era in giro la voce di pericoli per Ferrara, comechè in una lettera del 2 di questo mese il Nunzio apostolico di Parigi attribuisca al Cardinale d'Este l'averla propagata in Corte, facendo credere, per partirsi in buone relazioni con Francia, dove si trovava male perch'era caduto in sospetto, che suo fratello Francesco, essendo di parte imperiale, spiasse il momento per levare il Ducato al primogenito, di parte francese. Certamente nel luglio Ercole non si trovava in un letto di rose; ma poichè all'infuori delle brighe che gli dava la moglie, ch'egli doveva rispettare come *figlia di Francia,* non consta ch'egli se ne attirasse delle altre per incapacità di governare, così deve attribuirglisi a merito se, in tanta confusione di avvenimenti, quanta non ha mai avuta l'Italia, non gli sia capitato il peggio che gli potesse capitare. Egli aveva ricevuto l'ordine di non consegnare i prigionieri, ed era sollecitato dal Venerabile Reatino perchè glieli mandasse, secondo la Bolla non revocata: prima d'ogni altro passo bisognava scrivere il caso, e sciogliero con un parere legale, perchè fosse evidente che, se li avesse consegnati, sarebbe incorso nella stessa pena della scomunica consegnandoli, come non consegnandoli prima. L'ordine in fatti, se non la Bolla, era

(1) ARCHIV. di Stato in Mod., *Lettere di Renata al marito,* senza data.

revocato; il Governatore doveva mandarli a prendere in tempo, e in tempo leggere meglio la Bolla.

Havendo diligentemente considerato el Corso de li incarcerati per suspicione de la luterana heresia quali sonno retenuti in ferrara. Dico per judicio mio V. Ex. non potere ne doverli liberare perchè quella se retrova havere ligate le mani si per raxone commune che Cusi vole et comanda como per speciale commissione pontificale. La prima se dimostra chiaramente perchè la cognitione di la hereticha pravità de raxone communa specta et appartiene alla Santità di nostro signore et a quelli alli quali Sua Santità Specialmente commette et li Signori temporalj non se ne ponno ne debeno impazare in tale Cosa se non in prestare auxilio et favore et il suo brazo seculare allj inquisitori de tale delicto et chj facesse altramente seria ipso jure excommunicato como appare chiaramente in infiniti decretali.

Per speciali Commissioni fatte dal papa V. Ex. non se ne pole impazare perche per lictere de Sua Santità in formam brevis li e commandato che debia rimetere talj incarcerati et altri sospecti di tali delitti al Signore Gubernatore di bologna con li processi facti contra di loro unde secondo queste lictere V. Ex. in altro non si polle impazare se non in mandare lj prefati delinquenti al prefato S^re^ Gubernatore et perchè in dicto breve S. S.^tà^ commanda che la debia consignare dicti presonj a quella persona per la quale prefato S.^re^ Gubernatore lj mandarà a torre et non havendo per anchora el S.^re^ Gubernatore di bologna non ha mandato persona a torre dicti incarcerati ella e excusata se non li ha mandati a bologna. Ma insino chel S.^re^ Gubernatore manda a torre dicti presonj V. Ex. e obligata a tenerli sotto bona Custodia ne altramente per modo alcuno ne po disporre et se ne disponesse fare (farebbe) contra li precepti di Sua Santità.

Ma perchè dopoi a V. Ex. consta per lictere di suo oratore residente in Roma che S. S.^tà^ vole et intende V. Ex. tenga appresso di se li predicti incarceratj sotto bona Custodia insino

a tanto che S. S.^tà^ ordinarà quello che la vorà che si facia de dicti incarcerati et Cusi expresamente ha dicto al prefato oratore però per mio judicio se non vole incorrere in disobedientia di S. S.tà ella non po disporre de dicti incarcerati ne più li po dare al S.re Gubernatore di bologna perchè S. S.tà se e levata da la dicta prima commissione et lj ha dato novo ordine dal quale la non po per modo alcuno contravenire.

Per la qual raxone concludo V. Ex. non potere disporre de dictj presonj ma li debe tenere sotto bona Custodia como e la mente de la S.tà di n. s. et facendo altramente oltra che incorreria in le pene de raxone comune incorreria ancora ne le pene de la inobedientia della Santità de nostro signore (1).

I prigionieri non furono consegnati, ma la domanda di Renata era un'altra; ed era passato con altre idee Monsignor de Rodes il quale andava a dare il cambio a Monsignor Lavaur, l'ambasciatore che aveva fatto sospendere la Bolla. Era passato espressamente da Ferrara per consigliare il Duca a liberare i prigioni; e che liberasse i prigioni insisteva poi l'Oratore estense da Parigi, essendo il desiderio del Re « e non giovando le parole ». Il Signorotto italiano dovette mordersi le mani; ma non v'era più da esitare; ed egli, non ingeneroso, scrisse in data del 14 di luglio una lettera, che spacciò quattro giorni dopo al suo oratore in Roma, perchè sull'ulteriore pratica della scarcerazione sentisse il parere di Sua Santità. Che vale ormai? diceva egli; il processo non dà prove sufficienti per farli morire, questi incarcerati; i testimoni sono in Francia, e di più è fuggito *quel tale* da cui si poteva sapere tutta la verità. In carcere quella povera gente vi sta da tre mesi; per un esempio basta.

Messer Philippo con le nostre de xj. Vi facessimo intendere perche l'haveste a riferire alla S.tà de nostro Signore Come monsignor di Rhodes oratore del Re christianissimo mandato da

(1) Archiv. di Stato in Modena - Cancelleria ducale - Archivio proprio - Minuta, senza data, di Matteo Casella al Duca.

S. Maestà a Venetia per scambiare monsignor di lovo di commissione de predicta S. M.tà era passato per questa terra et ce havea visitato, ma dopo la visitatione ci fece instanza che vogliamo relassare lj incarcerati lutheriani delli quali con altre nostre vi habbiamo diffusamente scritto Et anchora che li habbiamo risposto non essere in nostro arbitrio Il porlj in libertade attento che la commissione che ve ne dete a voj a boccha S. S.tà et che anco dopo vi rifreschò Il Reverendo Segretario Ambrosio dopo il breve mandato nientedimeno non e restato replicarcj et con molte parole et ancho per parte del suo re stringerci che per amore della natione francesa li vogliamo havere per raccomandati et operare per la sua liberatione al più presto che sarà possibile come forsi S. Santità a questa hora havrà inteso per la via del Signor Gubernatore di bologna. Volemo che presentandovi al cospetto di nostro Signore dopo che per parte nostra haverete bassato lj suoi S.ti piedi lj farete il tutto Intendere: Et appresso la supplicarete che ritrovandosi già tanto tempo come si trovano in pregione Et non havendo le prove in pronto de farlj morire le qualj ancho forsi sarian difficili di haverle per ritrovarsi li testimonj in franza, et per esserne fugito uno che si trovava in questa terra dal quale se sperava potere sapere la veritade volercj fare gratia che per rispetto del re christianissimo lj possiamo fare relassare dandoli però bando dal dominio nostro et facendo quello più che parerà a Sua Santità o quando pure S. S.tà di cio non si contentasse dare commissione al novo secretario che faccia di loro quello che la iustitia . . . . Certificandola ancho che quando pur così voglia S. S.tà che noj non siamo per manchare di tenirli sotto buona Custodia et exeguire quello tanto che ci ha commandato per meggio vostro altre volte et ubedirla di quello modo che si conviene alla Vasalanza et servitù nostra, verso lei. nella Santa gratia della quale ce raccomandiamo. State sano. Ferrariae, 14 Julij 1536.

Le vostre de ij ce sono pervenute alle quali per risposta non ci occorre dirvi altro se non che sebene Il Rev.mo Cam-

peggio non è del tutto resanato non restai però di fare istanza presso S. S. R. che voglia dare Expeditione alla Cosa di pomposa perche essendo gia firmata le conventione accade se ne dia la commissione perche se ne venga al fine il che molto desideramo.

Nel resto basta dire che Vi commendiamo. State sano 18 luio 1536 (1).

Che cosa sia quindi successo s'indovina: non venne un Breve da Roma, ma l'assenso per la scarcerazione fu dato, e Renata, privata dei suoi servitori, perchè cacciati in bando, potè almeno restituirli alla loro patria. Di questa privazione si dolse; ma all'annunzio che i prigionieri sarebbero liberi, fu presa da nuova e grande tenerezza per il marito e gli scrisse una lettera ch'è la più espansiva che conosciamo fra le moltissime sue. La riconciliazione è stata completa: i due sposi si regalavano delle frutta. L'Inquisitore non se la sentiva; ma omai non v'era da prendersela che col Papa e bisognava obbedire.

Mons.e par se porteur Jay ressu Votre laictre et veu l'esperanse que me donnes de votre retour ....(omissis)....*Jay ansamble eu les raisins qui sont frais .... Je vous envoye des fruis que mon jardrinier ma aportes de naples il ma dit avoir laice force plantes et fleurs a consandele mais il les fault voirs avant que le Vous pouvoir assures Je suis tousiours a ferrare au logis bien chot et mi tient linquisiteur lequel toutefois me solisite fort de man aler se nest pas pour me faire plaisir mais pour faire tout le contraire de se que luy ay demande et le pis quil pourra encores que le facteur luy a parle de Votre part et ma mande parluy le jour qui deslivroit le prisonnier dequoy y set desdit et ne tache que oulx deulx poins que je Vous ay dit et au scandale et honte de tout Votre pais suges et serviteurs qui retournera a Vous si dieu ne vous met au queur di (d'y)*

(1) Archiv. di Stato in Mod., *Lettere d'ambasciatori*, 1536.

pourvoir comme Jespere quil fera cant amoy il ne fault point que je me lamante de eulx car le causes que Jan ay surmontet touttes les lamantations que Je say ne finiront si peunct mais Je les porteray mieulx que votre pauvre pes et pauvres et pitis anfans et maire desqueulx Je Vous suplie monsieur avoir pitie et les oter des mains si crueles si Je suis en Votre bonne grace a la quelle treshumblement me recomande Vous recordant la charite que Vous debues aulx pauvres et a Vos suges Votre treshumble et tresobeissante fame.

RENEE DE FRANCE (1).

Questa faccenda dell'Inquisitore ebbe una coda. Indispettito dell'occorso, noi supponiamo ch'egli abbia fatto le sue rimostranze in proposito, perchè il 31 del mese di ottobre dello stesso anno gli arrivava un nuovo Breve in cui era detto, ch'essendo nato il dubbio se dopo l'ordine di traslazione del Bouchefort egli avesse ancora la facoltà di catturare gli eretici, si rispondeva che sì, che anzi gli si rinnovavano le medesime facoltà, e ciò per espressa volontà del Pontefice *(de mente papae)* (2). La liberazione dunque era

(1) ARCHIV. di Stato in Mod., *Lettere di Renata al marito,* senza data.

(2) « Dilecto filio Inquisitori heretice pravitatis in civitate ferrariensi deputato.

« Dilecte fili salutem etc. Nuper accepto per nos quod cum Jo: de bouchfort clericus tornacensis diocesis in civitate ferrariensi commorans damnata lutherana labe suspectus appareret tu de premissis notitiam habens eundem Jo: occasione suspitionis huiusmodi capi et carceribus mancipari feceras ac quia non vulgaria erant argumenta quod pestis tunc noviter detecta huiusmodi radices habebat alibi diffusas Nos ne pestis ipsa ulterius progrederetur tibi sub excommunicationis et arbitrii nostri penis per alias in forma brevis litteras mandavimus quibus eundem Jo: et quoscumque alios simili occasione ex tuo mandato vel ordine carceratos una cum processibus contra eos formatis ei vel eis quem vel quos venerabilis frater noster Marius episcopus Reatinus civitatis nostrae Bononiae Gubernator qui de premissis erat

avvenuta per la quiete di Renata di Francia, e per togliere ogni dissapore fra lei e il marito in causa dell'eresia di questi luterani calvinisti. La pace era fatta: otto mesi dopo, e cioè l'8 di aprile del 1537, arrivava in Ferrara Vittoria Colonna, e dietro di lei Bernardino Ochino (1).

informatus ad te propterea destinasset traderes et si qui alii essent qui de eadam labe suspecti existerent eos auctoritate nostra moneres ut infra tres dies coram dicto Mario episcopo et Gubernatore personaliter comparerent ac tam quo ad carceratos quam quo ad suspectos huiusmodi desuper ulterius te non intromitteres prout in dictis litteris plenius continetur. Cum autem sicut nuper accepimus nonnulli in dubium revocent an propterea quod littere predicte a nobis emanarunt commissum tibi inquisitoris officium huiusmodi prosequi et continuare possis Nos in hoc oportune providere volentes volumus ut in officium Inquisitoris huiusmodi in civitate predicta juxta desuper tibi alias datas facultates exercere possis et valeas in omnibus et per omnia prout poteras ante quam dicte littere a nobis emanarent Non obstantibus premissis ceterisque in contrarium facientibus quibuscunque.

« DatumRomae apud Sanctum Petrum etc. XXXI octobris 1536 anno 2°.

« *Hier. Dandinus dixit esse de mente papae*

« Hier. Card. Ghin.
« Blos. »

Pauli III, brev. min., 133.

(1) Boverii, *Annal. min. Cappuc.*, 1632, I, 184. Archiv. sec. vatic., *Bibbl. Pio*, n. 114, pag. 105.

Il March. Gius. Campori osservando un periodo di calma nelle relazioni di Renata col marito ha voluto con bella ipotesi attribuire ciò alla presenza di Vitt. Colonna a Ferrara. (Modena, 1878, pag. 14). Tale idea è stata favorevolmente accolta dal Reumont, *Vitt. Colonna*, 1883, pag. 162; combattuta dal Masi, *Rass. settiman.*, III, 70; riassunta dal Luzio, *Vitt. Colonna;* Mantova, 1884, pag. 30-31-32-33 *(Riv. stor. mant.*, a. I). Noi non dubitiamo neppure dei buoni uffici della Colonna a Ferrara, dov'erano per lei grati ricordi, notiamo per altro che la pace era già successa e che l'arrivo di un altro personaggio, se non ha fatto male in quel momento, avrà dato occasione a reminiscenze dolorose più tardi.

Ora si domanda: s'è ragionevole di supporre che sia questo il tempo del soggiorno di Calvino a Ferrara, quali ne sarebbero le date? Quando è fuggito quel Gallo di piccola statura che poteva dire tutta la verità se fosse stato preso; questo Gallo che ha messo l' inferno in casa d' Este; e che, se non fosse Calvino, gli avrebbe tolto il merito dell' impresa, essendo caduto affatto nell'ombra il Bouchefort; quel Bouchefort che forse era tanto innocente da essere entrato nell'appartamento di Madama, in compagnia di frate Francesco, per ricondurre l'eresiarca alla fede? Un calcolo gentilmente riscontrato dal vice direttore dell'osservatorio meteorologico del Collegio romano ci rivela che la Pasqua era occorsa il 16 di aprile (1). L' importante scena del processo era accaduta in quaresima, e con questo non si può intendere nè in principio nè in fine, e sopratutto non nella settimana santa. Se ci si consente di chiamare Calvino il Gallo di piccola statura, egli, poichè la mezza quaresima cadeva il 23 di marzo, in Ferrara c'era. C'era perchè non è la data dell'arrivo; e se la disputa avesse avuto luogo un poco più tardi, il giorno 23 bisognava che fosse arrivato e avesse principiato a tendere le fila, a dar convegno in Corte a diverse persone con secretezza.

Ma più stringenti dell'arrivo sono le ragioni della par-

(1) « Caro collega. Roma 14 dicembre 1884.

« Prima della Pasqua del 1583 si calcolò, sempre erroneamente, il termine Pasquale col Numero d'oro. Perciò, essendo 17 il numero d'oro per il 1536, col calendario perpetuo lunare si trova il novilunio di Marzo al 27, a cui aggiungendo 13, secondo il metodo antico, si ha 9 Aprile per *Termine Pasquale.* Ma il 9 Aprile era Domenica e la Pasqua si dovette celebrare il 16 Aprile, secondo i canoni del Concilio di Nicea, mentre la vera Pasqua doveva essere celebrata il 9 Aprile, quando si faccia il calcolo esatto colle epatte vere.

« PASQUA adunque ebbe luogo il 16 Aprile, Domenica;

« Le Ceneri ebbero luogo il 1° Marzo, Mercoledì;

« Mezza Quaresima ebbe luogo il 23 Marzo di Giovedì.

« Le stringe affettuosamente la mano il suo aff.° MILLOSEVICH ».

tenza e, per dirla con tanti scrittori, della sua fuga. Lo scandalo pubblico di Gianetto cantore è avvenuto nel venerdì santo, quando egli si partì dalla chiesa per non adorare la croce, ciò che per lui era idolatria. In questo giorno critico per gli eretici Calvino era ancora in Ferrara? Vi fosse o non vi fosse, questo è l'estremo limite, perchè nella retata dell'Inquisitore, accaduta a poca distanza dal fatto, o Calvino s'era scansato, o non essendo stato preso di mira, come uomo oscuro, è partito immediatamente; quindi, ore più, ore meno, la partenza di Calvino da Ferrara è determinata dal giorno 14 che fu il giorno dello scandalo, il venerdì santo.

Se vi fosse chi non avesse scrupolo di seppellire il viaggio di Calvino, mettendo da parte Beza e le parole del suo maestro, potrebbe giovarsi dell'argomento che una testimonianza è poca, e che all'infuori dell'accenno del processo, nè in note confidenziali, nè in note diplomatiche, nè per indizi, nè per altro si parli più di eretici nè di eresie, tranne che per discolpa dei servitori di Madama, della liberazione dei quali si tratta e nulla più. Calvino medesimo, nè nella prima, nè in altre sue dirette a Renata, accenna a continuazione del primo servizio. È un silenzio profondo che lascia l'animo in imbarazzo: ma per noi non può essere argomento di negazione, e neppure per chi abbia famigliarità con quel secolo sciagurato in cui la dissimulazione è una caratteristica disgustosa. Calvino moralista dissimula scientemente le notizie di Renata: Paolo III mette soltanto in armonia i decreti nei suoi regesti. Chè l'ultimo Breve all'inquisitore di Ferrara lascia credere nullameno che il Bouchefort e i suoi complici siano stati mandati a Bologna, e se si dovesse fondare sulla ingenuità di tal documento, si falserebbe la storia. Non è sola in vero la cancelleria pontificia a misurare le parole (la bugia non c'è); ma, passato sotto silenzio il fatto della scarcerazione, non si può più pretendere la prova sonante dell'altro, che ha tutta l'aria

di una ritirata alla chetichella. Allo stato adunque presente della questione, e fatte tutte le riserve per qualche eventuale modificazione di cose secondarie, possiamo conchiudere, riepilogando, così: Il *Corpus reformatorum*, l'opera più seria e veramente obbiettiva che noi conosciamo, dice che di Calvino si sono vendute favole in luogo delle verità, e accetta il calcolo cronografico che pone il soggiorno di Calvino a Ferrara tra il 7 e il 26 di aprile del 1536 (1). Noi non possiamo non segnalare la vicinanza di queste date; e la combinazione delle induzioni storiche con un documento non sospetto non potendo essere casuale, il soggetto di cui nel documento si parla è Calvino. È Calvino il *Gallus parve stature*, perchè nessuno ha mai detto che fosse grande (2); al più di media statura da amici compiacenti, specialmente dal Bonnet che pel suo Calvino darebbe la vita. Il racconto del Bonnet intorno al soggiorno di Calvino nella valle di Aosta è in parte confessato erroneo da lui stesso, il quale, dopo le ragioni della critica, si adatterebbe a conchiudere che se Calvino non vi fosse stato in febbraio, dopo il ritorno da Ferrara, vi sarebbe stato prima (3). Nessuna traccia di Calvino in Aosta si trova in documenti originali, o del tempo, sia perchè egli fuggisse il martirio col mutar nome, secondo gli occorse in diverse occasioni, sia perchè non fosse mai andato dove si vuole che fosse. La leggenda è nata prestissimo, ma è rovesciata dalle fondamenta dalla critica e dalla storia. Documento irrefragabile e definitivo è il nostro interrogatorio, se non si neghi

(1) Non riusciamo ad intendere come il Reumont lo faccia partire nell'estate di quest'anno, in un'opera riveduta tanto di fresco. *Vitt. Colonna,* 1883, pag. 160. Non valgono, s'intende, nè questa nè la superiore osservazione, a menomare i molti pregi del dotto Straniero tanto amico dell'Italia.

(2) Ersch u. Gruber « Er war fein gebildet, von mittlerer Grösse, die Gesichtsfarbe blass und etwas bräunlich »; voce *Calvin.*

(3) Jul. Bonnet, *Récits du seizième siècle ;* Paris, 1875, pag. 322.

ch'egli sia stato implicato in un processo a Ferrara e che non vi sia stato in aprile, data offerta da metodi molto diversi. Se non si neghi anzi ch'egli sia stato in Italia: cose tanto difficili, per non dire impossibili, le quali non possono toglierci dal conchiudere, e senza esitare, che il soggiorno di Calvino a Ferrara si ritrova entro lo spazio di 22 giorni, dal 23 di marzo al 14 di aprile del 1536 (1).

BARTOLOMMEO FONTANA.

(1) Sulla base approssimativa di sei giorni da Ferrara a Roma, di quindici da Parigi a Ferrara e di venti da Parigi a Roma, si viene a conoscere, che la lettera di Renata alla Regina di Navarra sarebbe stata scritta il 21 di aprile (tenendo conto del tempo necessario perchè questa ne discorresse col Legato apostolico), e che l'opera di Parigi su Roma non ha determinato il Breve per mandare i prigionieri a Bologna. Avrà bensì influito sulla loro definitiva scarcerazione. Di questo Breve Renata fu tanto contenta che mandò ad offerire i suoi servigi al Papa *(notre saint pere)*; ma poichè la scarcerazione non fu immediata essa, scrivendone al gran maestro di Francia e a monsignor Tournon (15 giugno), si lagnò che gli avessero preso e torturato uno dei suoi secretari, senza ragione e senza voler dire il perchè. Questo secretario, ch'evidentemente è il Cornilao, secondo le lettere prodotte dal Masi (3 ed 8 luglio) era in carcere circa il 23 di giugno, onde è escluso che sia di sua mano il nome di lui che si trova in una minuta di Renata del 26 di maggio. Questi poi non dev'essere confuso col pro-secretario di Madama, perchè quello è principale attore, mentre le lettere del Masi, e altre testimonianze, non indicano lui come tale, e nemmeno come molto reo. Come reo, se fosse il pro-secretario, la sua scarcerazione non poteva avvenire pei motivi di uno ch'è fuggito, e delle testimonianze mancate. Il profondo silenzio di Renata sul nome di Cornilao, mentre domanda con istanza uno dei secretarî, spiega benissimo che più gelosamente custodisse il nome di Esperville fuggitivo. Chè, lo ripetiamo, se di Calvino non vi sono prove dirette, l'asserzione di Beza è tanto più grave ch'egli invoca la testimonianza di Renata, ancor viva mentr'egli scriveva. Al Masi è venuto il sospetto che il Gianetto fosse il Jamet; ma il cantore della chiesa, comecchè primo fra i precentori e i succentori, non può essere un poeta, e, se

fosse stato carcerato una volta, il Jamet non sarebbe più capitato a Ferrara nel 1554. Egli è invece il Janet, che alla morte di Cornilao, o Cornelio, ebbe il suo uffizio nella amministrazione dei beni di Renata in Francia (20 di luglio 1539). Finalmente sul carattere del Duca è da riflettere che se molestissime dovettero essergli le premure di Francia, quelle citate dal Masi non gli poterono giungere il 14 di luglio, quand'egli scriveva già a Roma. Egli ha veramente incominciato a cedere dopo il 29 di giugno, e cioè, allora solo che Renata si rivolse direttamente a lui. Molti lo vollero da meno di quello che fu: ad ogni modo qui non fa così trista figura, ch'egli non resti ancora *le Duc.de ferrare,* come lo intitola sempre la sua *tresobeissante fame.*



COLA DI RIENZO
E LA CANZONE *SPIRTO GENTIL*
DI F. PETRARCA

I.

Dopo che il Carducci, nel 1876 (1), ebbe rinfrescato e rinvigorito da par suo gli argomenti, co' quali il De Sade (2) e il Betti (3) avevano già combattuto l'opinione comune che lo *Spirto gentil*, cui fu diretta una famosa canzone del Petrarca, fosse Cola di Rienzo, « la causa del tribuno » parve perduta per sempre. Tra i critici italiani, soli il D'Ancona (4) e il Bartoli (5) continuarono a credere non ancora definitivamente chiusa la disputa; ma altri, anche autorevoli, come il Borgognoni (6), si attennero alle conclusioni del Carducci. Però

(1) V. *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi,* saggio d'un testo e commento nuovo, ecc., a cura di Giosuè Carducci. In Livorno, Vigo, 1876, pag. 42 e seg.

(2) *Mémoires pour la vie de F. P.*

(3) Ho presenti il dialogo *Intorno ad una famosa canzone del Petrarca,* ristampa con molte aggiunte; Roma, tip. delle Belle Arti, 1864; e la 2ª ediz. dell'opuscolo *Intorno alla canzone del Petrarca la quale comincia* « Spirto gentil, ecc. »; Roma, tip. delle Belle Arti, 1855.

(4) *Studi di critica e storia letteraria;* Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 72 e seg.

(5) *Storia della Lett. ital.,* vol. VII, pag. 113 e seg.

(6) *La canzone* « Spirto gentil »; Ravenna, David, 1881.

gli avversari di Cola, concordi contro lui, non si accordarono punto fra loro quando si trattò di determinare qual altro personaggio potesse avere ispirata la canzone (1).

Il Carducci (2), seguendo il De Sade e il Betti, propose Stefano Colonna il giovine, che, nel 1335, avrebbe avuto dal papa la dignità senatoria per cinque anni, secondo gli *Ann. aven. pol.* e il Platina. Ma il D'Ancona dimostrò che Stefanuccio non fu senatore di Roma nè nel 35, nè nel 38, nè nel 41; che non si ha niuna prova nemmeno dell'intenzione, la quale, secondo alcuni, ebbe il papa di nominarlo (3). « Resta da sapere - conchiudeva il D'Ancona - se ai fautori di Stefanuccio accomoderebbe di porre la canzone al 1342 anzichè al 35, ma in tal caso perdono valore la maggior parte delle loro argomentazioni, nelle quali strettamente si collegano il personaggio e l'anno » (4). Il Labruzzi di Nexima (5) propose, nel 1879, Paolo Annibaldi, che nel 1339 fu, con Buccio Savelli, deputato del popolo romano. E il D'Ancona, di rimando (6), chiese se l'uffizio di deputato era diverso da quello dei tredici capitani di rione, eletti dal popolo, « nel qual caso l'autorità dell'Annibaldi non solo sarebbe stata divisa col Savelli, ma anche con gli altri undici personaggi, e perciò ben minima »; osservò, inoltre, che se si trovano ricordati come deputati, nel giugno 1335, l'Annibaldi e il Savelli, si sa d'altra parte essere

(1) Perchè il lettore possa più facilmente accompagnarmi, la riporterò in appendice seguendo il testo datone dal Carducci, *Saggio* cit., pag. 34 e seguenti.

(2) *Saggio*, pag. 57 e seg.

(3) *Studi*, loc. cit.

(4) *Studi*, loc. cit. Il Platina aveva attinto agli *Annali* del Monaldeschi, o questo al Platina: a ogni modo, l'autenticità degli *Ann.*, già revocata in dubbio dal Gregorovius, fu oppugnata validamente dal Labruzzi di Nexima nell'*Arch. rom. di St. patria*, vol. II, f. 3.

(5) *Rivista Europea*, 1° marzo 1879.

(6) *Studi*, pag. 83.

stati senatori, in quel mese stesso, Riccardo Orsini e Giacomo Colonna: « adunque la vera autorità era nei senatori ».

Il Borgognoni, nel 1881, credette nello *Spirto gentile* scorgere Stefano Colonna il vecchio. Prevedendo tale ipotesi, il D'Ancona aveva già avvertito: « se la canzone fosse scritta in altra occasione da quella del 37, e diretta ad uno dei due Stefani, sarebb'egli stato conveniente al Petrarca che pur era anche amico ed ospite degli Anguillara, eccitare il suo eroe contro l'altra fazione, quando ambedue quei Colonnesi *ebbero nel proprio rettorato a collega un Orsini?* Se l'unione nel primo magistrato municipale di due rappresentanti le grandi famiglie rivali era simbolo di pacificazione, poteva e doveva il Petrarca aizzare l'un senatore contro l'altro? (1) ». E gli argomenti dal Borgognoni opposti al professore di Pisa, furon confutati da alcune gravi osservazioni del Bartoli, che riferirò più in là.

Ultima venuta è una ipotesi dello stesso Bartoli, il quale, avendo letto, in un manoscritto del Quattrocento, accanto alla canzone *Spirto gentil,* queste parole: « Mandata a messer Busone da Gobbio essendo senatore di Roma », dopo averle giudicate affatto indegne di fede, ha finito col ritenere non improbabile che anche Bosone de' Raffaelli « potrebbe avere ispirato al Petrarca la sua bella canzone » (2).

Si può dire di Bosone quel che il D'Ancona disse di Stefanuccio Colonna (3): « Troppo piccolo sarebbe il personaggio, troppo meschina l'occasione per una siffatta poesia ». Piccolo il personaggio per sè stesso, perchè, quan-

(1) *Studi,* pag. 73. Il D'Ovidio, in un articolo a favore di Bosone stampato nel n.° 8 della *Domenica del Capitan Fracassa,* domanda: « come mai il Petrarca, scrivendo a un Colonna, avrebbe sentito il bisogno di raccomandargli di favorire i Colonna? Sarebbe come se un poeta ghibellino avesse raccomandato a Farinata, reduce vittorioso in Firenze, di tenere dalla parte degli Uberti! ».

(2) V. *La Domenica del Capitan Fracassa,* anno II, n. 2.

(3) *Studi,* pag. 73.

tunque fosse stato podestà in parecchie città, capitano del popolo e vicario di Lodovico il Bavaro a Pisa (dove, poveretto, finì con l'esser messo in prigione), quantunque nominato al governo di Roma, non è certo da mettere a paro con Stefano Colonna il giovine, il *guerriero valorosissimo*, al quale il poeta potè scrivere:

. . . . . Seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna, dritto per la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill'anni, al mondo onore e fama (1).

Tanto meno Bosone è paragonabile con Stefano Colonna il vecchio, con colui che il Petrarca « non istette in dubbio di rassomigliare a Giulio Cesare e a Scipione l'Africano » e chiamò « fenice risorta dalle ceneri degli antichi eroi » (2). Che cosa aveva fatto, che cosa poteva far sperare di sè il gubbiese, perchè il Petrarca ponesse tanta fiducia in lui, da sperare che proprio lui avrebbe ridonato a Roma la pace e avviatala alla grandezza antica? Eccitabile, facile ad illudersi quanto si vuole, il poeta avrebbe visto da sè l'esagerazione dei versi:

Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù ch'al mondo è spenta.

Nel 1337 egli credeva di vedere e ammirava la virtù in parecchi, soprattutto ne' Colonnesi, come provano le sue lettere di quel tempo (3).

Ma Bosone era poeta e « questa qualità non potrebbe

(1) Son. *Vinse Annibal*, ecc., scritto per la vittoria che Stefano Colonna il giovine riportò su i suoi nemici, nel 1333, a San Cesario. Cfr. Fracassetti, *Lettere di F. P.*, lib. III, 3, vol. I, pag. 409.

(2) Borgognoni, op. cit., pag. 11 e 12.

(3) Nella sola lettera 13 del lib. II delle *Famil.*, scritta da Capranica, nel 1337, al cardinale G. Colonna, il poeta chiama Orso dell'Anguillara « ospite generoso quant'altri mai, forte di consiglio, gentilmente severo, e dignitosamente benigno inverso i suoi, delle Muse amicissimo, e de' migliori ingegni ammiratore ed estimatore preclaro »

aver esercitato una grande influenza sul Petrarca? » Qual poeta fosse Bosone, l' ha ben dimostrato testè il Mazzatinti (1), che gli ha pure definitivamente tolto il vanto, comunque meschino, di aver composto l'*Avventuroso Ciciliano*. I versi a lui attribuiti, parte non son suoi, parte sono « inintelligibili », parte « non valgono nulla » : insomma, egli « ha perduto ogni lode di letterato » (2). Del sonetto che Cino da Pistoia potrebbe avergli diretto, il Carducci opina : « No, l' amoroso messer Cino, non può aver pensato questi rei versi.... » (3). E lo avrebbe giudicato poeta il Petrarca, il quale a tanto pochi credeva convenisse tal nome, che, quando Cola di Rienzo fu tenuto dal volgo di Avignone *poeta,* scrisse severamente a Francesco dei Santi Apostoli : « A meritare il nome di poeta non basta far versi ! » (4).

Troppo meschina sarebbe anche l'occasione della poesia. Nessuno potrebbe provarlo meglio del Bartoli. « È egli presumibile - domanderò con lui - che il Petrarca potesse riporre così grandi speranze in quella vecchia e cadente magistratura senatoria? Si può credere che parlando a chi aveva un altro collega, pari di dignità e di autorità, gli dicesse ch'egli era giunto all'*onorata verga, con la qual Roma e' suoi erranti correggi?* Non sembrano queste parole indi-

- accenna al vescovo Giovanni Colonna come ad uomo *unico* al mondo e *quasi divino,* - dice il valore di Stefano Colonna *degnissimo di poemi.* Ed. e vol. cit., pag. 396.

(1) *Bosone da Gubbio e le sue opere,* negli *Studi di Filol. rom.* del Monaci, fasc. 2.

(2) Ivi, pag. 325 seg.

(3) *Della varia fortuna di Dante,* negli *Studi letterari;* Livorno, Vigo, 1874, pag. 274-75. Il Carducci, nella prefazione alle *Rime di M. Cino da Pistoia,* ecc. (Firenze, Barbèra, 1862, pag. XLIV) scrisse di Bosone : « Poco spirito ebbe d'eleganza e men di poesia ».

(4) *Familiar.,* XIII, 6. Il Petrarca citò i versi d'Orazio (*Serm.,* I, IV)

. . . neque enim concludere versum
Dixeris esse satis; neque, si quis scribat uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.

care piuttosto un potere pieno ed assoluto? » (1). Troppo meschina, inoltre, chi rifletta che Benedetto XII elesse Bosone e Jacopo de' Gabrielli senatori *per un anno solo*. Quel che il Petrarca spera e aspetta nella canzone, oltre a richieder pieno e assoluto potere, richiedeva assai maggior durata di esso. Nè basta: il Petrarca non poteva ignorare che, nell'anno 1337, il *vero senatore era il papa*. Sicuro, proprio il papa, al quale, nel luglio di quell'anno appunto, il popolo romano aveva, *unanime*, conferito le cariche e dignità di senatore, capitano, sindaco e difensore della città. E Benedetto XII, occupato in altre e diverse faccende, pensò di nominare due delegati, o *luogotenenti*, o vicari, per un anno, con lo stipendio di seimila fiorini. *Luogotenente del papa* e stipendiato da lui, Bosone avrebbe meritato le lodi grandissime e la fiducia straordinaria di Francesco Petrarca! (2). A Bosone, nominato *dal papa* per far le veci

(1) *Storia della lett. ital.*, vol. VII, pag. 128.

(2) « Benedictus Ep., etc. Dilectis filiis Nobilibus Viris *Iacobo Conti* (*sic*) *de Gabrielibus* et Bosono Novelli militibus de Eugubio sal.... Prefatus populus gerens erga personam nostram devotionis et reverentie filialis affectum *Senatoriam, Capitaneatum, sindicatum et defensoratum dicte Vrbis ad vitam nostram nobis iamdudum unanimi voluntate commisit*, per nos vel alium seu alios iuxta nostrum beneplacitum exercendos et administrandos.... Nos autem.... diversis et variis.... negotiorum simus sarcinis occupati.... vobis Senatoriam, etc. usque ad annum unum a data presentium inchoandum tenore presentium duximus committendos.... Datum Avinione Idibus Octobris, Pontificatus nostri anno tercio ».

« Senatoribus urbis pontifex assignat consuetum salarium sex millium florenorum. Benedictus ep. etc. Dilectis filiis Nobilibus viris *Iacobo Canti de Gabrielibus* et Bosono Novello etc. Dat. Avin. Id. Octob. » THEINER, *Codex diplomaticus Dominii temporalis S. Sedis;* Rome, impr. du Vatican, 1862, t. II, L, LI.

Dopo un anno, i due luogotenenti ottennero proroga dell'ufficio: « *Iacobo de Gabrielibus* et *Bossono Novello* senatoria Urbis cum consueto salario prorogatur.... Quia per vestrorum laudabilia experimenta virtutum redditi sumus certi, quod in regimine dictorum Urbis et populi,

di lui, avrebbe il poeta potuto dire: « Questa gentil madre *ti ha chiamato* acciocchè sterpi da lei le male piante? » L'aveva forse chiamato Roma? (1). Del resto, ammesso che il Petrarca ignorasse finanche il nome di Jacopo de' Gabrielli, non doveva ignorare che Bosone, per legge, aveva un compagno. Il più bello è, che, in tutte le lettere del papa a que' due, *sempre* il nome dell'oscuro, dell'ignoto Jacopo de' Gabrielli precede quello del suo illustre collega (2). Questo che significa?

omni partialitate remota, consulte ac provide et laudabiliter vos gessistis etc. predictam *commissionem* per nos de huiusmodi Senatoria etc. vobis factam, a fine dicti anni usque ad festum beati Iohannis Baptiste proximo futurum tenore presentium duximus prorogandum, cum salario pro rata huiusmodi temporis prorogatis.... Dat. Avin. VII. Kalen. Augusti ». Ivi, LVIII.

Però nell'ottobre dello stesso anno 1338 (quarto del pontificato di Benedetto) son nominati senatori Matteo Orsino e Pietro Colonna, con le stesse frasi e formule usate già per Iacopo e Bosone, per esempio: « Ad vos igitur genere nobiles, morum venustate conspicuos, in rebus agendis providos ac fidelitatis et constantie virtutibus redimitos.... Considerantes firmaque fiducia et indubitata tenentes, quod sub vestri providi regiminis tempore in prefata Urbs pax reformabitur, et reformata, deo auxiliante, servabitur, et reddetur iusticia universis etc. Ivi, LXI, pag. 39 e pag. 28, col. 1ª. Cfr. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma,* ecc. Venezia, Antonelli, 1873, vol. VI, pagine 230-32.

(1) Ciò valga di risposta al D'OVIDIO, il quale, da questa frase, ricava che lo *Spirto gentile* dovette essere Bosone, perchè *invitato di fuori.*

(2) Oltre le lettere già indicate, si veggano queste altre nel THEINER:

LVI. « Senatoribus Urbis, ut qui tempore treugarum pontem Milvium aliosque pontes Urbis destruxerant ad eos reficiendos compellant. Dilectis filiis Nobilibus viris *Iacobo de Gabrielibus et Boso Novello,* etc. Dat. Avin. Id. Aprilis ».

LVII. « Consilio et populo Urbis, ut ab impositione novorum onerum in Patrimonio ac Campania et Maritima ratione militum per eos tenendorum abstineant. Benedictus episcopus etc. Dilectis filiis Nobilibus viris *Iacobo Canti de Gabrielibus, et Bosono Novello* Militibus de Eugubio, senatorie officium *pro nobis in Urbe gerentibus,* nec non Consilio et populo Urbis. Dat. Avin. IIII Kal. Maii ». Se di questi documenti si fosse ricordato il BARTOLI, non avrebbe parlato ripetutamente

Una prova a favore del suo dubbio, il Bartoli ha pensato di trovarla in una tal quale corrispondenza tra una stanza della canzone e una lettera scritta dal Petrarca nel 1337.

A me pare corrispondenza vera non ci sia. Nella lettera, scritta da Capranica, il Petrarca descrive i luoghi circostanti, amenissimi e fertili: - sola, soggiunge, « sola da questa terra è bandita la pace ». - « Chiuso nell'armi veglia sul gregge il pastore meglio dai ladroni che non dai lupi a difesa: coperto di lorica il bifolco ad uso di pungolo villanesco adopera l'asta, e con essa i pigri buoi va stimolando al lavoro: le reti l'uccellatore collo scudo ricopre, il pescatore adatta alla dura spada quasi ad amo l'esca fallace, e (rideresti a vederlo) per attinger acqua dal pozzo a rozza fune sospende la rugginosa celata. In una parola qui sempre stassi fra l'armi. Odi il notturno gridar delle scolte in sulle mura, odi le voci che d'ogni parte chiamano all'armi, onde in vece de' dolci suoni che dalle soavi corde io traeva ho di continuo percosso l'orecchio. Nulla han di sicuro gli abitatori di queste terre: nulla dicon mai di pacifico: nulla sentono in cuore di umano: sempre in guerra, in nimicizie, in affetti da inferno. Qui.... già da sedici giorni essendomi fermato, ecc. » (1). Il Petrarca, in questa lettera, descrive le condizioni d'una parte della campagna romana, non già Roma, che non aveva ancor vista. Invece, nella stanza quarta della canzone son descritte le condizioni della città.

Nemmeno trovo vera corrispondenza tra la lettera a Giovanni Colonna (2) ricordata dal Bartoli e la canzone. Poichè questa, nel suo insieme, ci offre bensì « i segni d'un grande e vivo entusiasmo per Roma » ma per Roma storica e ideale, e l'entusiasmo v' è intimamente congiunto col

di Bosone come se solo costui avesse governato Roma nel 1337. Vedi la *Domenica del Fracassa,* n. 5.

(1) *Famil.,* lib. II, 12. Ed. e vol. cit., pag. 390.

(2) Id. id., 14, pag. 397.

dolore dello stato miserando dell'antico *nostro capo;* nella lettera il poeta dice solo di aver trovato Roma, la città *reale* e presente, e le sue reliquie, superiori a quanto aveva immaginato.

Ma, aggiunge il Bartoli: « C'è o non c'è la prova che, mentre Bosone fu senatore, usò insolita forza a reprimere i disordini, anche se dovesse venirgliene pericolo o danno? C'è, sicuro, per chi sappia trovarla. Bosone osò mandare i suoi marescialli fin dentro la basilica di San Pietro, ardimento che per quei tempi parrà grandissimo: tanto è vero ch'egli fu col suo collega scomunicato. E a lui, pur ricordandogli di rispettare le immunità ecclesiastiche, scriveva parole di elogio Benedetto XII: parole che ci dicono appunto come intento massimo del Senatore fosse tenere Roma in tranquillità e sicurezza: « Circumspectae sollicitudinis vestrae studium, quod ad cultum justitiae colendum in ipsa Urbe, et observandam super eo tranquillitatem, securitatem et pacem adhibuistis hactenus et adhibere curatis continue,... multipliciter in Domino commendamus ».

« A questo fatto non potrebbe in qualche modo vedersi un'allusione nei versi:

> E se ben guardi alla *magion di Dio*
> Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
> Spegnendo, fien tranquille
> Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate?

« Un atto di forte energia usato contro i perturbatori della pubblica quiete, un atto che facesse sperare nel Senatore, nell'antico e fiero Ghibellino la forza di domare tutti quei ribelli, quei faziosi, di *correggere* quegli *erranti,* per dirizzare *in Stato la più nobil monarchia,* poteva o no bastare al Petrarca per intuonare l'inno della *Speranza?* Poteva sicuramente, io credo » (1). Osserverò che non il solo Bosone osò mandare i marescialli nella basilica di San Pietro,

(1) V. la *Domenica del Capitan Fracassa,* n. 5.

nè a lui solo diresse Benedetto XII parole di elogio. Il papa si rivolge, al solito, *Dilectis filiis Nob. vir. Iacobo de Gabrielibus et Bosono*. Tanto piccolo era l'ardimento di costoro, che, scrive il papa all'altarario di San Pietro, « *ipsi* reverenter et prudenter nobis scripserunt se *super hiis excusando* ». Subito dopo il passo recato dal Bartoli, Benedetto si duole della contesa, li esorta ad andar d'accordo coll'altarario, chiede ognuno stia ne' limiti assegnatigli: « neque Vobis in Ecclesias, et Personas ecclesiasticas, quantumcumque ipsae personae delinquent graviter nequaquam Iurisdictio est permissa ». Se per eccessi di quelle persone può esser turbata la pace della città, prima *si denunciino all'altarario* e agli altri cui spetta la correzione loro; poi, occorrendo, se ne riferisca ad Avignone.

Quanto al fatto, s'ha da sapere che l'altarario Giovanni di Pesce, « ricevuto l' incarico di varie necessarie ristorazioni nella Basilica, avea trascurato di far star a dovere i suoi dipendenti; furono perciò costretti i *marescialli* di detti senatori, ad effetto di mantenere la pace, e tranquillità pubblica, operare in una maniera, che all'Altarista sembrò lesiva dell' immunità ecclesiastica » e li dichiarò scomunicati (1). Come possono alludere a ciò i versi del Petrarca ricordati dal Bartoli? D'altra parte, Benedetto lodò anche Giovanni di Pesce.... Infine, il Bartoli non ha guardato alla data delle due lettere: *dat. Avin. nono kal. iunii,* anno quarto del pontificato di Benedetto, che era stato sollevato alla cattedra il 20 dicembre del 1334. L'atto *energico* Iacopo e Bosone l'osarano nel *milletrecentotrentotto,* quando avevan retto Roma già da nove mesi. Come pone d'accordo il Bartoli questa data, con la sua ipotesi che il Petrarca scrivesse la canzone « al primo annunzio dell'elezione di Bosone? » Lo *Spirto gentile* della canzone era da poco salito al potere, e « non aveva ancor fatto niente ».

(1) F. A. Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma;* Roma, MDCCXII, par. I, pag. 251 seg.

E l'autorità del manoscritto? Niuno meglio del Bartoli sa quanta fede si debba prestare a una sola testimonianza, d'ignoto, posteriore d'un secolo circa all'uomo e ai fatti a cui si riferisce.

Lasciando ormai in pace Bosone, chi persiste a tener probabile che la canzone fosse composta per un patrizio e per un senatore di Roma, voglia dare un'occhiata alle lettere, che il Petrarca, nel 1351, diresse ai quattro cardinali incaricati di riformare il governo di Roma. I patrizi in genere, in particolare gli Orsini e i Colonna, li giudica *stranieri,* perciò *privi del diritto di tenere la dignità senatoria.* E ai cardinali dice: « Non solamente a partecipare altrui le dignità senatorie e gli altri uffici, ma sì a tenersene lontano al tutto per lungo tempo essi stessi cotesti Grandi, che *insolentemente finora della popolare pazienza abusando se ne fecero privativa,* voi dovete, o Padri, costringere.... Via su dunque, cacciate, comecchè renitenti, costoro, e l'usurpata tirannide senza por mente alle lor grida strappate ad essi di mano.... La dignità senatoria, *di cui sempre si fece tanto cattivo governo,* togliete sempre a costoro, *che indegnamente finora la tennero!* » (1). Nemmeno un'eccezione; tutti immeritevoli e indegni, sia pel passato, sia pel futuro. È chiaro? (2).

(1) « Certe ego si consular, respondere non dubitem, Romano more senatum Romanum nonnisi ex Romanis civibus constare et externos a limine secludendos... Cogatis hos nobiles non modo senatorias et reliquas dignitates participare cum aliis sed diu etiam ab his penitus abstinere, quas diu soli per arrogantiam suam et plebis patientiam usurparunt... Cogite igitur vel invitos pestiferamque tyrannidem licet vociferantibus extorquete, neque solum Romanam plebem in partem publici honoris admittite, sed pessime semper administratum senatus officium possessoribus indignis eripite ». *Lett. Fam.,* lib. XI, 16 e 17. FRACASSETTI, vol. III, pag. 88, 95, 98.

(2) Dopo ciò l'egregio D'OVIDIO vorrà continuare a credere che lo *Spirto gentile* doveva essere uno *non romano?*

II.

Nè Stefanuccio Colonna, nè Stefano il vecchio, nè Bosone, nè alcun altro dei *pretendenti* passati e futuri potè ispirare il Petrarca, per una ragione, alla quale nessuno ha posto attenzione sinora, e che pure appare abbastanza chiaramente nelle due prime stanze della canzone. Il poeta, dopo l'apostrofe allo *Spirto gentile,* deplora l'inerzia dell' Italia, la quale non *par che senta i suoi guai, vecchia* com' è, *oziosa* e *lenta,* immersa nel sonno. Commosso, con uno slancio che forse il Leopardi ricordò, quando chiese di combatter egli solo ed egli solo procombere per la patria, si domanda:

Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro' capegli.

Pur troppo, ella è sì *gravemente oppressa* e *di tal soma,* che il poeta non può sperare di vederle mover la testa dal pigro sonno, *per chiamar ch'uom faccia.* Però, gli si schiude innanzi l'adito alla speranza, ora che allo Spirto gentile *è commesso il nostro capo Roma.* E non è poca la fiducia, se, interrotto a un tratto il lamento, a lui si rivolge con quell'energico:

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e ne le trecce sparte,
Sì che la *neghittosa* esca de 'l fango.

Ebbene, chi è la neghittosa? Chi può essere, se non l' Italia vecchia, oziosa e lenta della prima stanza? Roma, certo, Roma *sola* non è, perchè cesserebbe l'antitesi cercata, voluta, tra lo stato di tutto il resto d' Italia e quello di Roma, affidata, *commessa* allo *Spirto gentile, non senza destino.* E si romperebbe l' intimo legame tra ciò che il poeta dice dell' Italia, e ciò che dice di Roma. Sì, l' Italia giace nel sonno, è oppressa da grave soma; ma ecco, tu puoi trarla su dal fango, ponendo la mano nella venerabil chioma e nelle trecce sparte, tu, cui è commesso ora il *nostro capo,*

ch'è il capo d'Italia (1). Si consideri, inoltre, che nella prima stanza il poeta vorrebbe poter svegliare lui l'Italia, avvolgendo le mani tra i capelli di lei, e nella seconda esorta lo *Spirto gentile* a por mano

....in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte.

Tanto prima, quanto dopo, egli parla degli stessi capelli, della stessa chioma, quasi intendendo: ciò che a me non è dato, lo devi far tu. Sarebbe strano, infatti, che con la medesima immagine si accennasse prima all'Italia e, sette versi dopo, alla sola Roma (2). Ciò posto, qual colonnese mai, qual gubbiese, qual senatore, potè far sperare di sè che avrebbe non solo giovato a Roma, ma risollevata l'Italia?

Ci fu uno, che non solo suscitò queste speranze nell'animo del poeta, ma pensò davvero, tanto a Roma, quanto all'Italia intera, e quell'uno fu Cola di Rienzo. Il quale, poco dopo aver assunto il tribunato, scrisse alle città della provincia di Roma e ad altre più lontane - a Firenze, a Lucca, a Pisa, a Mantova - e ai signori di varie parti della peni-

(1) Non so se altri abbia avvertito che anche il verso

Che scuoter forte e sollevar *la ponno*

si deve riferire all'Italia, di cui è descritta immediatamente innanzi la sonnolenza, meglio che al *nostro capo* Roma. Si badi un po' alla sintassi:

Ma non senza destino a le tue braccia
Che scuoter forte e sollevar *la* ponno
È or *commesso il nostro capo* Roma.

(2) Nella stanza 3ª il PETRARCA dice: Le antiche mura, i sepolcri

E tutto quel che una ruina involve
Per te spera saldare ogni suo vizio.

Che anche qui il poeta parli non di Roma soltanto, ma dell'Italia, mostra di credere il FERNOW, riassumendo il primo de' due versi così: « Tutta l'Italia ». V. CARDUCCI, *Saggio,* pag. 37 in nota, dov'è ricordata una metafora di FLORO: « Totam Italiam et.... Pyrrhum.... una veluti ruina pariter involvit ».

sola, invitando tutti a mandare due rappresentanti all'adunanza generale, che « voleva tenere in Roma a salute e concordia di tutta Italia » (1), esortando le città a unirsi con lui « per iscuotere il giogo dei tiranni e per conchiudere una fratellanza universale, posto che *la liberazione di Roma fosse pur quella di tutta la sacra Italia* » (2). Forse in que' momenti confidava conseguire i suoi fini senza dover superare grandi difficoltà, senza ricorrere alla forza, e solo più tardi, col *senno di poi,* asserì aver citato i pretendenti alla corona imperiale per attirare, con quel pretesto, anche i lupi (i tiranni italiani) nella rete e sterminarli tutti in un giorno; forse ebbe sin dalle prime un concetto così machiavellico; ma, nell'un caso come nell'altro, lo spronava il desiderio vivissimo del bene d'Italia (3). E, molto probabilmente, prima del 1347 confidava poter un giorno « promover felicemente qualche italiano all'Impero » (4).

(1) PAPENCORDT, *Cola di Rienzo e il suo tempo,* traduzione del Gar; Torino, Pomba, 1844, pag. 94-95.

(2) Lettera diretta a Firenze, data *in capitolio urbis septimo m. junii,* ecc. V. GIOV. GAYE, *Carteggio inedito di artisti,* ecc.; Firenze, Molini, MDCCCXXXIX, vol. I, pag. 53. Cfr. GREGOROVIUS, vol. cit., pag. 293.

(3) « Citavi fateor omnes Alamanicos Jurisdiccionem in Imperio pretendentes, non quod tantum existimarem facinus, ut vel eos citatos venire crederem, vel quod deberem seu possem legitimatum aufferre imperium Alamanis, sed quia inter alia sub illo pretextu citationis seu disceptationis Imperii sinodum in die Penthecostes proxime sequentis anni constitueram celebrare, ubi omnes tyrannos Italie dulcissimis litteris et ambassiatis solempnibus convocaram, illis distributiones honorum et justificationes dominatuum pollicendo, sperans de eo Deo Iustissimo pro liberatione totius sui gregis fideliter complacere, *si tot lupos ad locum universalis justitie velut ad retia concurrentes suspendissem omnes una die pariter contra solem* ». PAPENCORDT, doc. XVII *(Tribuni libellus),* pag. 416-17. Poco prima, Cola, si vanta di aver dato opera a far cessare le fazioni guelfa e ghibellina « per reductionem civitatis Romane et totius Italie *ad unam unanimem, pacificam, sanctam et individuam unionem* ». Ivi, pag. 414-15.

(4) « Intendimus.... aliquem Italicum, quem ad zelum ytalie digne

Il Petrarca d'altra parte, più volte dimostrò senza reticenze, apertamente, di augurare, di attendere da Cola il risorgimento di tutta Italia. Nell'*hortatoria* non può disgiungere l'Italia da Roma, e quella, non meno di questa, giudica, o spera, si risvegli per opera del tribuno (1): più tardi, gli scrive aver soprattutto bisogno di concordia l'Italia, « la qual (concordia) se venga fatto di stabilire » ai derisori d'Italia egli intima strage e ruina. E continua: « Tu eletto dal fato a sì nobile impresa, segui animoso nel cammino per cui ti sei messo » (2). Una delle prove più convincenti del come, nella mente sua, il nuovo stato di Roma procurato da Cola si congiungesse indissolubilmente con le più alte speranze della nazione italiana, ce la porge quella lettera al tribuno, in cui, dopo avergli, pieno di sdegno e in tono concitatissimo, riferito che ad Avignone certa gente s'era permessa di discutere *se al mondo convenisse o no che Roma e l'Italia fossero concordi,* il poeta lo stimolava a narrar la cosa al popolo romano, perchè comprendesse quali fossero gli avvisi di que' magnati intorno *alla salute nostra.* Egli non era presente alla frenetica disputa; però, quando n'ebbe notizia, sostenne la contraria sentenza *virilmente.* « E te - conchiudeva - te sopra tutti, e il popolo di Roma e *l'universa Italia* per quanto v' ha di più sacro prego e scongiuro, *perchè alle mie parole l'opera vostra fedelmente risponda* » (3). Nel settembre, pur dolendosi con l'amico Barbato delle sciagure che la discesa di Ludovico d' Ungheria minacciava al regno di Napoli, affermava pieno di fiducia: « *absit ut Italiae metuam,* a quo rebelles potius quod me-

inducat unitas generis et proprietas nationis.... feliciter ad imperium promoveri ». Lettera del 19 settembre 1347 alla Signoria di Firenze. GAYE, vol. I, pag. 405.

(1) « Italia, quae cum capite aegrotante languebat, se se jam nunc erexit in cubitum ».

(2) FRACASSETTI, *Lett. Fam.,* vol. II, pag. 202 (nota alla lett. 7).

(3) Id. id., pag. 204.

tuant habebunt, *dum nuper urbi reddita potestas tribunicia vigebit,* et caput nostrum Roma non aegrotabit » (1). Quando, mentre viaggiava alla volta di Roma, nel novembre, ricevette notizie dolorose, quale fu « il primo grido che gli eruppe dall'anima ? » - « *Roma lacerata, qualis Italiae status?* Italia deformata, qualis mea vita futura est ? » (2). Che più? Quando aveva già visto Cola giunger prigioniero ad Avignone, richiamava commosso alla memoria d'altri e alla sua quanta e quale fiducia avesse riposta in lui. Aveva ammirato « il generoso proposito dell'uomo forte », erasi rallegrato « per le sorti d'Italia, credendo ormai risorto l'impero di Roma »; in quell'uomo « *l'ultima speranza dell' italica libertà aveva riposta* » (3). Molti anni dopo, nel 1371, affermava la fortuna esser sola mancata all' impresa di Cola, e ricordava il terrore che provarono ad Avignone quando, saputosi Cola esser diventato tribuno, *pensarono Roma potesse rifarsi padrona de' popoli* (4).

Se, dunque, nelle due prime stanze è detto che colui che regge Roma deve per ciò stesso ridestare e sollevare l' Italia, la canzone non può giudicarsi scritta per uno dei due Colonna, o per Bosone, da cui, al più, il poeta poteva attendersi la pace, la tranquillità, la buona amministrazione della città; ma per Cola di Rienzo, il quale veramente

(1) « Nè temo io già per l'Italia, della quale per lo contrario avranno per sè a temere quei che l'avversano, se ferma reggasi nel suo vigore la Tribunizia potestà or ora risorta, ecc. » *Fam.*, VII, 1; Fracassetti, vol. II, pag. 163.

(2) « Sconvolta Roma, dell' Italia che rimane a sperare? Ed avvilita l' Italia, che sarà di me? » *Fam.*, VII, 5. La data è il 22 di novembre; Fracassetti, vol. II, pag. 180.

(3) *Fam.*, XIII, 7: « Amabam virtutem, laudabam propositum mirabarque animum viri, gratulabar Italie, alme Urbis imperium, mundi totius requiem previdebam.... In illo viro ultimam libertatis Italice spem posueram ».

(4) *Invectiva in Gallum*. Cfr. Zumbini, *Studi sul Petrarca;* Napoli, D. Morano, 1878, pag. 264.

pensò a Roma insieme e all' Italia, e dal quale veramente il poeta augurò mutate le sorti dell'una e dell'altra.

III.

Concetti e immagini della canzone somigliano tanto ai concetti e alle immagini, di cui il Petrarca si servì nelle lettere scritte, o allusive al tribuno, che il Re, il Papencordt, il Fracassetti (1) ed altri deducono dalla somiglianza (e talora, vedremo, è proprio *identità*) la prova più convincente della loro tesi. Ma, risponde il Carducci, « pur essendo simili le imagini.... il sentimento, l' intenzione, l'uso artistico, l'opportunità sono diversi ». Egli cita un passo dell' *hortatoria* (« Italia quae cum capite aegrotante languebat, se iam nunc erexit in cubitum ») e uno della seconda lettera *sine titulo* (« Vae... si illa (Roma) coeperit expergisci, imo vero si caput extulerit et dormienti sibi illatas iniurias et damna prospexerit. Experrecta enim iam nunc est, crede mihi : non dormit sed silet, et somnia praeteriti temporis sub silentio repetit, et quid surgens actura cogitat.... Erige surgentem patriam, et gentibus incredulis quid nunc etiam Roma possit ostende. De reliqua enim Italia, cui dubium est quin quantum potuit possit, nec vires nec opes nec animos deficere, sed consensum? »); (2) e li confronta coi versi:

> Che s'aspetti non so nè che s'agogni
> Italia che suo' guai non par che senta,
> Vecchia ozïosa e lenta.
> Dormirà sempre e non fia chi la svegli?

(1) Zeffirino Re, *La Vita di Cola di Rienzo;* Forlì, Bordandini, 1828. vol. II, pag. 364 seg. - e Firenze, Le Monnier, 1854, pag. 307 seg. Papencordt, op. cit., pag. 329 seg. Fracassetti, *Lett. Fam.,* vol. II, pag. 198. Cfr. Tallarigo e Imbriani, *Nuova Crestomazia;* Napoli, Morano, 1883, vol. I, pag. 317 seg.

(2) « Italia, che a capo dimesso languiva inferma, già riscossa sul

e con quel che segue sino al fine della stanza seconda. - « Come va questo? » - domanda - « Nella canzone, venuta dopo l'epistola, nella canzone che dovrebbe spirare di natura sua più entusiasmo che non l'epistola, dispererebbe del moversi dell' Italia, parlerebbe come d'una sua speranza soltanto, del risorgere di Roma, quando nella epistola parla di questa cosa come presente, di quella come già cominciata? » (1).

La contraddizione è più apparente che reale. Non pure al primo annunzio del tentativo fortunato di Cola, ma per molto tempo dopo il Petrarca si trovò nella condizione di

> .... colui che cosa innanzi a sè
> Sùbita vede, ond'ei si maraviglia,
> Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è.

Che abbiam letto nella seconda *sine titulo,* posteriore all'*hortatoria? Guai se ella si desti,* vuol ben dire: Roma non è desta ancora; ma subito dopo è *già desta,* soltanto tace e medita. Nell' *hortatoria,* l' Italia s' è già levata sul gomito; nell'epistola seconda è espressa la fiducia ch' essa potrà quanto poteva sol che non le manchi la concordia - la quale dovrà esser procurata da Cola, *eletto dal fato a così nobile impresa* - e, nella lettera IV *sine titulo,* posteriore probabilmente ad entrambe le altre, certamente all' *hortatoria,* il popolo romano e gl' Italiani son descritti immersi in profondo sonno.... « Et si latius innotescat, totius Pop. Rom. atque omnium Italorum animis incussurum justissimae indigna-

gomito eresse la persona..... Guai s'ella si desti, anzi, se alzato il capo, riguardi alle ingiurie ed all'onte di cui dormendo fu segno: chè desta è già, stanne certo, e più non dorme; ma tace; e tacendo medita i sogni del tempo andato, e a quello che far dovrà non appena risorga drizza il pensiero.... Porgi la mano alla patria che già si risolleva, ed alle incredule genti fa che si paia qual sia tuttora la potenza di Roma. Imperocchè del rimanente d' Italia non è chi dubiti quel che poteva una volta potere ancora, nè d'animi, di ricchezze, di forze, ma solo di concordia patir difetto? » Fracassetti, V, pag. 406 e II, pag. 201-2.

(1) *Saggio* cit., pag. 50.

tionis aculeos, spero, *excussurumque gravedinem torporis, quo nunc priscus generosae indolis vigor tepet!* » (1). Spiegabilissima sarebbe, per conseguenza, la contraddizione di cui ci occupiamo, se ci fosse; ma non mi pare ci sia, ovvero non è tanto grave quanto si è creduto. Si tengan presenti le osservazioni fatte innanzi sul senso delle due prime stanze, e si vedrà che il poeta non dispera del moversi dell' Italia, dacchè il destino ha affidato Roma a Cola, che potrà trarre dal fango la neghittosa.

Nè affermerei che il poeta disperi del moversi dell' Italia in quella canzone, dov' è il verso:

Di mia speranza ho in te la maggior parte!

Tutto è strettamente congiunto nelle prime stanze: l' Italia si rialzerà purchè si rialzi il suo capo Roma, e Roma si rialza già perchè il sommo potere l' ha Cola (2).

Ciò che il poeta non poteva sperare, era che l' Italia si svegliasse *per chiamar ch'uom facesse.* Ci voleva altro che grida e apostrofi; ci volevan fatti invece di parole; ci volevan mani e braccia, le quali ora, finalmente, ci sono:

Ma non senza destino *alle tue braccia*
È or commesso il nostro capo Roma!....

Inoltre, in qual punto dell' *hortatoria* il poeta parla del moversi d' Italia come di cosa « già cominciata? » Nella

(1) « E se avverrà che la notizia se ne diffonda, atta sarà, lo spero, ad eccitare nel popolo romano, e in quanti chiudono in petto cuore italiano, tale uno sdegno, che dal grave sonno li scuota in cui si giacciono neghittosi, e ridesti in loro la fiamma del prisco valore ». FRACASSETTI, *Lett. Fam.*, vol. II, pag. 204. Vedremo tra poco che questo passo si può considerar semplice variante di uno dell' *hortatoria.*

(2) Non diversamente riassume e interpreta il CARDUCCI i versi 10-28. « Dell' Italia sarebbe da disperare, se per ventura non fosse venuto alle mani di lui (Colonna) il governo di Roma, dalla quale ha da cominciare il risorgimento della nazione. Ponga dunque mano.... all'opera. Il poeta se lo ripromette da lui ». *Saggio,* pag. 34.

frase: « Italia quae cum capite aegrotante languebat, se iam nunc erexit in cubitum ». Ora, il capo di cui qui si discorre è precisamente Roma (1): in altri termini, la liberazione di Roma per opera del tribuno, l'essere Roma affidata ora al tribuno, è il principio del risorgimento d'Italia. Ma appunto questo è il concetto delle due prime stanze della canzone; quindi, invece di contraddizione, c'è accordo perfetto tra essa e l'epistola. E poi, siam proprio sicuri che dicendo: *Italia.... se jam nunc erexit in cubitum,* il Petrarca volesse intendere che l'Italia aveva già cominciato a moversi nel senso che avesse cominciato a fare qualche cosa? Quella frase non si può staccare da altre, che l'accompagnano e la determinano e la precisano: « Si persistiteritis incepto, et laetus rumor involuerit, mox sic spes etiam iucunda consurget, boni omnes qui poterunt, auxilium ferent: quibus posse negabitur, vobis saltem et precibus adiuvabunt » (2). Bisogna che la fama della rivoluzione di Roma si diffonda, perchè sorga la speranza e i buoni dieno aiuto di opere, o almen di preghiere. Or dove si spanderà la fama prima che altrove, se non in Italia? Da chi si ha da attendere il primo e principale aiuto se non dagl'Italiani? E che tale sia il senso del passo testè riferito, lo dimostra la somiglianza di concetto e sin di parole tra esso e quello della quarta lettera *sine titulo,* riferito poc'anzi. Sicchè, in sostanza – e mi sia perdonato se mi ripeto – nell'*hortatoria,* l'Italia, benchè levatasi sul gomito, non solo non spera ancora, ma non sa di che si tratti, e nella seconda *sine titulo* continua a starsene inerte, tanto che al poeta non

(1) L'aveva già osservato il GREGOROVIUS, vol. cit., pag. 307 in nota. Cfr. la lettera a Barbato (n. 1 della pag. 156): « absit ut Italiae metuam.... dum caput nostrum Roma non aegrotabit ».

(2) « Se durerai nell'impresa sì che la fama lietamente se ne diffonda, e quindi la soave speranza se ne avvalori, tutti, quanto possono, i buoni ti aiuteranno dell'opra, e quelli cui l'operare è disdetto larghi ti saranno di preci e di voti ». FRACASSETTI, V, pag. 406.

è dato se non esprimere con un *cui dubium est?* la speranza che essa possa ancora quanto poteva una volta, purchè non le manchi la concordia: nell'*hortatoria* Roma è già risorta, nella seconda *sine titulo* è appena desta, ma ricorda e pensa, nella *quarta* è tuttora oppressa da torpore. E ci maraviglieremo che, nella canzone, l'Italia sia dipinta addormentata tuttora e del risorgimento di Roma si tratti come di cosa futura? Se c'è contraddizione tra la canzone e le epistole, c'è altresì tra una epistola e l'altra; eppure niuno dubita che queste non sieno tutte dirette a Cola di Rienzo.

Altra contraddizione. Il De Sade, scambiando la poesia con un brano di cronaca, sentenziò: « Dalla stanza quarta e quinta si vede che lo *spirto gentile,* pur allora eletto, non aveva ancora fatto nulla, e che i disordini e le calamità di Roma, delle quali speravasi di vedere per opera sua ben presto la fine, erano allora in tutta la lor forza. Ora è certo che il Petrarca non scrisse la prima sua lettera a Cola (l'*hortatoria*) se non quando egli ebbe intieramente cangiato l'aspetto della città ». Il Carducci aggiunse: « Si rileggano infatti quelle due stanze e si raffrontino a questi passi dell'*hortatoria*: - Sed quibus interim verbis utar in tam repentino tamque inopinato gaudio? Quibus votis exultantis animi motus explicem? Usitata sordescunt, inusitata non audeo.... Libertas in medio vestrum est, qua nihil dulcius, nihil optabilius nunquam certius quam perdendo cognoscitur. Hoc tamen grandi bono et experimento tot annorum cognito laete, sobrie, modeste tranquilleque fruamini, gratias agentes talium munerum largitori Deo, qui nondum sacrosanctissimae suae Urbis oblitus est, et eam servam diutius spectare non potuit, apud quam terrarum orbis imperium collocarat. Itaque, viri fortes et virorum fortium successores, si cum libertate sana mens rediit, non prius hanc quam vitam deserendam sibi quisque pro se cogitet, sine qua vita ludibrium est. Praeteritam servitutem ante oculos assidue revocate; sic etenim, nisi fallor, erit praesens aliquanto

etiam quam vita carior libertas, ut, si alterutro carendum sit, reperiri valeat nemo, cui modo supersit quidquam romani sanguinis, qui non malit in libertate mori quam in servitute vivere.... Servistis, clarissimi cives, quibus omnes nationes servire consueverant, et quorum sub pedibus reges erant sub paucorum tyrannide jacuistis.... Pro quibus sanguinem vestrum toties fudistis, quos vestris patrimoniis aluistis, quos publica inopia ad privatas copias extulistis, ii neque vos libertate dignos iudicarunt, et laceratas reipublicae reliquias carptim in speluncis et infandis latrocinii sui penetralibus congesserunt; nec pudor apud gentes vulgandi facinoris aut infelicis patriae miseratio pietasque continuit quo minus, post impie spoliata Dei templa, occupatas arces, opes publicas, regiones urbis, atque honores magistratuum inter se divisos, qua una in re turbulenti ac seditiosi homines et totius reliquae vitae consiliis ac ratione discordes inhumani foederis stupenda societate convenerant, in pontes et moenia atque immeritos lapides desaevirent » (1). In questi passi, prosegue il Carducci, « è l'en-

(1) « Ma dove trovar parole all'improvviso inopinato gaudio convenienti? Con quali voti mi sarà dato dell'esultante animo mio spiegare gli affetti? Basse troppo al subbietto sono le vie volgari, nè qui su due piedi per le più nobili e meno battute mettermi ardisco.... Ecco: siete voi alfine in possesso della libertà, la quale come dolce e desiderabile sia mai non conobbe chi non l'ebbe perduta. Di questo tesoro prezioso tanto, e per la privazione lungamente soffertane a voi ben noto, fate di godere con letizia, con sobrietà, con modestia, con calma, e porgetevi a Dio dispensatore d'ogni bene riconoscenti, perchè dimenticar non si volle della città sua sacrosanta, nè sofferse vedere più a lungo prostrata nella schiavitù lei che del mondo tutto per suo giudizio fu scelta sede all'impero. E se colla libertà fece ritorno ancora il senno, pensino i forti e quelli che loro verranno appresso esser meglio lasciarsi tòrre la vita che non la libertà senza la quale la vita stessa è un vano ludibrio. La servitù che patiste infino ad ora dagli occhi della mente non vi si parta giammai: e vi verrà fatto così d'aver la libertà siffattamente più cara, che perder dovendo o l'una o l'altra, nessuno fra voi si trovi nelle cui vene sola rimanga di romano sangue

tusiasmo della libertà già conseguita e la memoria del male passato », mentre « nelle due stanze della canzone è l'abominazione del male presente e la speranza di esserne liberati ». Le due stanze raffigurano come presente la condizione di Roma qual era innanzi la rivoluzione di Cola « e quale l'epistola stessa la descrive come ricordanza del passato », mentre questi « per prima cosa rammarginò le piaghe di Roma ». Il Petrarca « che nella *hortatoria* aveva inteso ed esaltato il repentino riacquisto della libertà, come mai nella canzone, la quale sarebbe stata scritta dopo l'*hortatoria,* avrebbe deplorato come presenti i mali di Roma e mostrato di solamente sperare dal tribuno nell'avvenire quel che il tribuno aveva già arditamente e prudentemente operato ? Bel complimento sarebbe stato cotesto per Cola » (1).

Quella del Petrarca è una poesia, non un ragguaglio di cronista: voglio dire che, dal fine stesso, al quale mirava componendola, dal desiderio d' incoraggiare e di consigliare il tribuno, egli doveva esser tratto a rappresentargli con colori vivi lo stato miserando, da cui s'era appena usciti,

una goccia, il quale meglio che viver servo non voglia libero morire.... E voi cittadini illustri, cui solevano un dì tutte soggette servire le nazioni e umiliati prostrarsi i loro monarchi, voi fatti servi ed imbelli sotto il giogo giaceste di pochi tiranni.... Quelli per cui tante volte il vostro sangue versaste, che nutriste dei vostri patrimoni, che a prezzo della pubblica miseria pingui faceste di private ricchezze, voi di ogni libertà giudicarono indegni, e le lacere spoglie della repubblica negli antri e negli orrendi ricettacoli de' loro furti accumularono: nè l'infamia delle rapine agli altri popoli denunciate, nè della patria infelice commiserazione alcuna o pietà li trattenne: che anzi spogliati con empia mano i santi templi di Dio, occupate le rôcche e spartite fra loro le sostanze pubbliche, i rioni della città, gli onori del magistrato, in questo solo concordi, e nel resto della vita loro turbolenti sediziosi, e d'opere diversi e di consiglio, stretta a danno dell'uman genere una mostruosa alleanza, contro le mura da ultimo, contro i ponti e contro i marmi innocenti presero con avara e barbara mente a incrudelire ». FRACASSETTI, vol. V, pag. 397, 398, 402.

(1) *Saggio,* pag. 51 e 52.

come ancora presente, perchè non dimenticasse, non trascurasse di procurare che non si rinnovasse. Di più, al primo annunzio de' fatti di Roma era naturale e necessario ripensasse il poeta ai colloqui avuti con Cola parecchi anni innanzi, e alla condizione della città, che questi gli aveva rappresentata in maniera da commoverlo profondamente (1). Su per giù, il futuro tribuno gliel'aveva rappresentata così: « In alma urbe omnis *est* mortificata iustitia, pax expulsa, prostrata libertas, ablata securitas, dapnata caritas, oppressa veritas, misericordia et devotio prophanate; quod nedum extranei et peregrini, verum ipsi cives romani et karissimi comitatenses et provinciales nostri nullatenus eo venire *possunt,* nec ibidem manere securi. Quin ymo oppressiones undique, seditiones, hostilitates et guerre, homicidia, disrobationes, praedationes animalum, incendia intus et extra, terra marique continue effrenatissime *patrantur,* cum magnis ipsius sancte urbis et totius sacre ytalie periculis et iacturis, et dapnis animarum, bonorum et corporum, et detrimento non modico totius fidei Cristiane. Heu! nam quasi diminute et totaliter derelicte *sunt* peregrinationes et visitationes indulgentiarum et itinerum sanctissimorum apostolorum Petri et Pauli, civium principumque nostrorum, ac aliorum sanctorum apostolorum et ceterorum infinitorum martirum atque virginum, in quorum sanguine ipsa sancta civitas est fundata, nec mirandum *est,* quum ipsa sacra civitas, quae ad consolationem animarum constructa fuit, et que fidelium omnium debet esse refugium, facta *est* offensionis silva et spelunca latronum potius quam civitas apparet ». Tali cose e a tal modo dovette rappresentare al

(1) « Lo stato presente, o a dir più vero, la presente decadenza e rovina della Repubblica tu lamentando sì fattamente mi dipingesti, e colla penetrante eloquenza delle tue parole le piaghe nostre toccasti così sul vivo, che se di quella alla mente mi torna il suono, sento nell'animo rinnovarsi l'affanno, tornarmi sul pianto il ciglio ». V. il testo più oltre a pag. 217.

Petrarca con vivace eloquenza Cola, perchè fu questi che scrisse così il 7 giugno 1347 (1). Chi non vede quanta somiglianza ci sia tra questo passo e certe parti della canzone? A meno che non si voglia supporre che il tribuno, non avendo di meglio a fare quindici giorni dopo la sua esaltazione, passasse il tempo a trasportare nel suo latino concetti e frasi d'una poesia diretta dall'amico suo ad un senatore, ad un Colonna, per esempio, qualche anno innanzi, s' ha da tener probabile che, prendendo la penna per scrivere la canzone, il poeta si ripetesse le vivaci descrizioni delle miserie di Roma, che Cola gli aveva fatte.

La verità è che, quando fu scritta l'*hortatoria,* non erano ancora interamente cessati i mali di Roma, non ancora rammarginate tutte le piaghe. In essa è detto, non già che il popolo romano sia risorto, ma che sembra risorgere, e il popolo vi è consigliato a stare in guardia contro i lupi, stimolato a insorgere contro i nemici (2). Il Petrarca è tanto poco sicuro che le condizioni di Roma sieno interamente mutate, che confessa di *temere:* a giudizio suo, Cola ha cominciato appena, deve perseverare. Sempre nell'*hortatoria,* è raffigurata come un bene futuro la guarigione de' mali, descritti nella canzone come presenti. « Audendum praeterea aliquid pro filiis vestris, pro conjugibus, pro parentum canitie, pro avorum tumulis.... In hoc enim (la libertà) una reposita sibi omnia norint omnes; securitatem mercator, gloriam miles, utilitatem agricola... reli-

(1) Lettera alla Signoria di Firenze. V. Gaye, *Carteggio inedito d'artisti,* ecc.; vol. I, pag. 53.

(2) « Experrecti tandem ex tam gravi sopore videmini, ideoque si praeteritarum feritatum pudet ac poenitet, aciem mentis acriter adversus omnes casus exacuite, ne quis forte luporum rapacium, quos a vestris ovilibus expulistis, et qui etiam nunc assidue septa vestra circumstrepunt, ululatu ficto aut spe aliqua blanditiori, unde violenter exierunt, fraudolenter irrumpat: nisi enim hoc provideritis etc.... Adversus hos hostes fidenter insurgite: pauci et contemptibiles erunt si vos unum eritis ».

giosi cerimonias, ocium studiosi, requiem senes, rudimenta disciplinarum pueri, nuptias puellae, pudicitiam matronae, gaudius omnes invenient » (1). Si vede: anche nell'*hortatoria,* i sepolcri degli antichi e tutto quel che una ruina involve sperano saldare ogni lor vizio per virtù di Cola; anche nell'*hortatoria* si spera e si desidera, come nella canzone, la sicurezza delle vie, la tranquillità della città, il ritorno a' pacifici riti religiosi; anche nell'*hortatoria,* infine, come nella canzone, le donne, « e 'l vulgo inerme della tenera etate » e i vecchi aspettano la fine de' loro terrori e de' loro patimenti. Nell'*hortatoria* il Petrarca prega e comanda: sparisca ogni orma di civile discordia in Roma, l'incendio, « che al soffio de' nostri tiranni in mezzo a noi divampava, alla voce dell'amoroso vostro liberatore si estingua », - e nella canzone:

> L'anime che là su son cittadine
> Et hanno i corpi abandonati in terra
> *De 'l lungo odio civil ti pregan fine*
> . . . .
> E se ben guardi alla magion di Dio
> Ch'arde oggi tutta, *assai poche faville*
> *Spegnendo,* fien tranquille
> Le voglie che si mostran sì infiammate.

D'altra parte, i passi dell'*hortatoria,* su cui posa l'argomentazione del Carducci, descrivono forse i mali di Roma come cessati? Si rallegra forse in essi, il Petrarca, delle mutate

(1) « Pe' figli vostri, per le vostre spose, pe' genitori cadenti, per le ceneri degli avi osar dovete pur qualche cosa.... Troveranno in essa e per essa unicamente sicurezza i mercatanti, gloria i guerrieri, abbondanza gli agricoltori, splendore di sacri riti i divoti, quiete gli studiosi, riposo i vecchi, istruzione i fanciulli, nozze le donzelle, pudicizia le matrone, gaudio tutti ed allegrezza. A tale scopo pertanto di pubblica non meno che di privata utilità con ogni pubblico e privato sforzo, soccorrete, o Romani, e ogni altra vostra cura pospongasi a questa. Se questa trascurate, checchè affaticandovi procacciate di fare, non fate nulla ».

condizioni della città? Vi son ricordate le perfidie, le malvagità de' tiranni; ma non v'è niente per cui si possa supporre che, per lui, la cacciata de' tiranni significasse fine immediata degli effetti di così lunga e così grave oppressione. Il quadro della servitù passata e de' patimenti sofferti, non che al principio del tribunato di Cola, ma sarebbe stato sempre opportuno e adatto a mover gli animi de' romani tre e quattro mesi dopo. In que' passi e in tutto il resto dell' *hortatoria* è forse espressa l'opinione che *ogni vizio* delle antiche mura e dei monumenti di Roma sia già *saldato,* che Roma sia già ridivenuta *bella,* che il lungo odio civile sia finito, che i pellegrini vengan già sicuramente alle chiese romane, che sieno rammarginate le piaghe della povera gente, cessata la miseria, passato il terrore? Se questo affermasse e rappresentasse l'epistola, allora sì avremmo a maravigliarci della contraddizione tra essa e la poesia.

IV.

Chi ancora volesse opporre l'*hortatoria* alla canzone per dedurre dalle apparenti diversità che non furono composte per lo stesso avvenimento, nè indirizzate ad una persona sola, abbia la cortesia di confrontare di nuovo l'una con l'altra. Certo, differiscono tra loro, ma per una ragione semplicissima: l' *hortatoria* si rallegra che il popolo romano abbia riacquistato la libertà; della libertà riacquistata tratta dal principio alla fine. Debbo ricopiarla qui tutta intera? Non c'è pagina, in cui di questo glorioso riacquisto non si parli due e tre e quattro volte. Nella prima (seguo la traduzione italiana del benemerito Fracassetti), anzi nelle prime quattro righe, l'autore non sa se debba congratularsi con Cola delle operate gloriosissime imprese, o con i cittadini mercè di Cola liberati, «o per lo felice successo *della ricuperata libertà*»; più giù, messo in rilievo il fatto: « siete voi alfine in possesso della libertà, la quale come dolce e desiderabile

sia mai non conobbe chi non l'ebbe perduta », lo commenta, conchiudendo che « i forti e quelli che loro verranno appresso » debbono pensare « esser meglio lasciarsi tôrre la vita che non la libertà, senza la quale la vita stessa è un vano ludibrio ». Così giunge alla seconda pagina, in cui non tratta che di libertà e di servitù. Nella terza ricerca chi fossero coloro, i quali tolsero ai Romani l'onore, le ricchezze *e la libertà:* di essi s' era cominciato a discorrere in fondo alla seconda. Nella quarta afferma: « ma se sian essi signori, il giudicarlo spetta a voi soli, quando pensiate in una stessa città non poter essere signori quelli *e liberi voi* ». Nella quinta loda il tribuno di punire i *tiranni* d'esilio e di morte, e lo pone al di sopra del primo Bruto; « eguali entrambi di giovinezza, ma dell' ingegno assai questo superiore a quello cui nel dissimulare imitava, perchè così celato meglio potesse in opportuno tempo *a rivendicare la libertà* del Popolo Romano manifestarsi ». Nella sesta giudica il tribuno « non meno efficace a rimetter voi (i Romani) nel possesso della vostra libertà, che l'altro (Bruto) non fosse »; fa quindi l'enumerazione delle scelleratezze e delle ingiurie, che Roma patì dai tiranni. Nell'ottava continua l'enumerazione e comincia l'esortazione a star vigilanti contro i nemici; quando poi, finisce l'esortazione ricorda come « nei dì tempestosi dell'antica repubblica alcuni.... alla tirannide di pochi *contro la libertà di tutti* procacciaron favore »: l'autore teme anche oggi vi sieno molti disposti a preferire la sozza e servile crapula alla *sobria libertà.* Nella nona consiglia Cola a chiuder l'orecchio ad ogni voce dell'amore e del sangue: « tieni per fermo che nè a te, nè a se stesso amico può essere chi *nemico è della libertà* ». Dalla nona passa alla decima con queste parole: « Ove prudenza si adoperi e non manchi coraggio basteranno le forze, non che a *difendere la libertà,* a recuperare l'imperio ». Nuove esortazioni a Cola, perchè continui nell'impresa cominciata; aiuti non gli mancheranno, nè da

Dio nè dagli uomini, specie dagl' Italiani. Nella pagina decimaprima Cola è collocato più su di Bruto, perchè questo da un solo, egli da molti tiranni ha rivendicata *la libertà;* è anche salutato fondatore *della libertà,* della pace, della tranquillità di Roma. « Per te quelli che or vivono potranno *liberi* morire, *liberi* nasceranno per te quei che vivranno in futuro ». La pagina decimaseconda, è una digressione: Cola si mostra buon cattolico e fa bene, legga quanto può. Nella decimaterza, l'autore, lodato Cola di non essersi acconciato a *viver servo,* incora i Romani ad aiutarlo; ricorda ciò ch'essi fecero per i tiranni e chiede: « se tanto osaste per indegni signori e per vituperevole servaggio, non oserete voi qualche cosa per voi medesimi e *per la libertà?* » Spera che qualcosa faranno. Nella decimaquarta ricorda parecchi morti per la repubblica romana, tra cui Scipione, che « povero e senza gloria morire prescelse, anzichè *menomo danno arrecare alla libertà del popolo* », – Catone giuniore che preferì la morte al vedere la patria *ridotta in servaggio* - e Manlio precipitato dal Campidoglio « perchè venne in sospetto di *tendere insidie a quella libertà,* cui per lo innanzi avea favorita ». Nella decimaquinta dimostra che senza libertà non v'ha bene nè pubblico, nè privato. La decimasesta contiene la conchiusione: il poeta vi si dipinge commosso, desideroso di non far mancare la voce sua in *tanto tam celebri libertatis populi consensu.* Qui, dunque, il Petrarca, oltre al congratularsi per la riacquistata libertà, indica ai Romani e al tribuno come debbono fare per mantenerla (1). Altro è il tema della canzone, nella quale si accenna all'essere Roma commessa allo *Spirto gentile* soltanto come alla pre-

(1) Cola rispose al poeta (18 luglio 1347): « Dalla persona vostra ornamento e decoro riceverebbe quest'alma Roma di cui anima e vita al presente *è la libertà* del suo popolo.... Tutti quanti sono i Romani meglio patirebbero che loro dai corpi le anime si strappassero, che non d'essere *sotto l'amarissimo giogo del servire* un'altra volta ridotti... Del laccio infranto tutti gioiscono in Dio, e pronti sono *per conservarsi*

messa, da cui debbono derivare le conseguenze del risorgimento d'Italia, del ristabilimento della *più nobil monarchia,* della sicurezza, della pace di Roma e via dicendo. Posto in sodo questo, bisogna ammettere che il Petrarca potè scrivere l'epistola e la canzone l'una dopo l'altra, senza depor la penna; potè passare a volta a volta dalla prima alla seconda e viceversa; potè finirle e consegnarle a un corriere nello stesso giorno. L'avere riconquistato la libertà non significava punto fossero, per ciò solo, finite le miserie di Roma; la libertà di Roma non significava punto, per sè sola, la risurrezione d'Italia: l'*hortatoria* glorificava l'una cosa, la canzone invitava a pensare all'altra.

Dicono: la canzone rappresenta le condizioni di Roma quali erano prima del 20 maggio 1347, l'*hortatoria* fu scritta quando il Petrarca già sapeva che esse eran cessate; infatti «il miglioramento delle cose romane avvenne subito ne'primi giorni del tribunato». Nondimeno, abbiam visto che l'*hortatoria* non tratta se non della libertà conseguita e fa cenno del miglioramento come di cosa futura. E si capisce il perchè, se si riflette che codesto miglioramento fu rapido, sì, ma non subitaneo. Il tempo materiale ci volle per dar forza al nuovo governo, per consolidarlo, per vincere ritrosie e ostilità aperte, per trovar modo che i nuovi ordinamenti fossero accettati, volentieri o a forza, che le nuove leggi fossero eseguite.

Dall'antica ed esatta biografia di Cola, si ricava che la riforma delle condizioni di Roma - come Roma stessa, secondo l'adagio - non si compì in un giorno. Consultiamola insieme. - Il 20 maggio Cola s'impossessò del Campidoglio e pubblicò *li ordinamenti del buono Stato.* La notizia del fatto pervenne a Stefano Colonna, a Corneto, *forse* al domani; ma più probabilmente due giorni

in libertà ad affrontare ogni pericolo e ancora la morte». È lo stesso tema e lo stesso tono nella *hortatoria* e nella risposta. FRACASSETTI, vol. V, pag. 415.

dopo (1). Pure, ammetteremo che Stefano la ricevette la sera, o la notte del 21: « senza dimoranza ne cavalcò e venne a Roma ». « *Lo seguente die* (il 22), la mattina per tempo Cola di Rienzo mandò a messere Stefano lo editto e comandamento, che ripartisse da Roma ». Stefano rifiutò; Cola, a furia di popolo lo costrinse a fuggire. « Allora mandò Cola di Rienzo comandamento a tutti li baroni di Roma, che si partissino e gissono a le loro castella, la quale cosa subitamente fu fatta. *Lo seguente die* li furo renduti tutti li ponti che stanno nel circuito de la cittade ». Così giungiamo al 23 maggio. Intanto i baroni, partiti dalla città per comando del tribuno, congiurano; ma egli li cita, ed essi compariscono innanzi a lui. Ci volle almeno un giorno perchè i baroni congiurassero e Cola ne avesse notizia, uno per mandare « l'editto » (Stefanuccio Colonna, che comparve primo, ricevette l' invito a Palestrina) e un giorno perchè giungessero a Roma. Quel che il Tribuno chiese a tutti possiamo argomentarlo da quel che giurò Stefanuccio Colonna: « di non venire contro al Tribuno e a li Romani, e di fare la grascia, e *tenere le strade secure,* e *non ricettare latroni nè le persone di mala condizione,* ecc. » Il 26 di maggio, dunque, c'era tuttora bisogno di costringere i baroni « con la paura » a giurare di mutar vita. E il biografo continua: « *Po' alquanti dì* vennero li giudici de la cittade, e giuraro fidelitade, e offersero al buono stato; poi vennero li notarii, e fecero lo medesimo; poi li mercatanti: brevemente, per ordine ne lo stato di riposato animo senz'arme ciascheduno giurò al buono stato comune: *allora queste cose cominciaro a piacere, e le arme cominciaro a cessare. - Po' queste cose* ordinò la casa de la giustizia e de la pace ». Così giungiamo agli ultimi di maggio. Solo dopo avere raccontato tutto ciò, il buon biografo, quasi a mostrare gli effetti della

(1) Tra Corneto e Roma son più di cento chilometri della ferrovia maremmana.

saggezza, della risolutezza e del vigore, con cui il tribuno s'era messo a reggere la città, si ferma a notare: « *In questo tempo* orribile paura entrò ne li animi de' latroni, omicidiali, malefattori, adulteratori, e di ogni persona di mala fama: ciasche difamata persona esciva fuore de la cittade nascosamente, e secretamente fuggiva: a la mala gente pareva che essi dovessero essere presi ne le loro case proprie, ed essere menati a lo martirio: dunque fugò li rei più là assai che non sono li confini de la contrada di Roma; non speravano salute in alcuno; lassavano le case, li campi, le vigne, le mogli e li figli. Allora le selve *si cominciaro* a rallegrare, perchè in esse non si trovava ladrone; allora li bovi *cominciaro* ad arare, li pellegrini *cominciaro* a fare la cerca per le santuaria, li mercatanti *cominciaro* a spasseggiare li procacci e cammini ». Si badi: dieci giorni, a dir poco, dopo il 20 maggio, il miglioramento delle cose romane, a dimostrare il quale il Carducci si servì di questo medesimo passo della *Vita,* era soltanto *cominciato*. Proseguiamo: « *Allora* lo Tribuno fece uno suo generale Consiglio, e scrisse lettere loculentissime a le cittadi, ed a le comunitadi, ecc. » Alcune di esse lettere ci son pervenute, e portano la data del 7 giugno, tranne una (11 giugno). « In queste lettere dichiarò lo stato buono e pacifico e giusto, lo quale *cominciato avea;* dichiarava come lo viaggio di Roma, lo quale soleva essere dubbioso, era libero » (1). Solo il sette di giugno Cola potè annunziare tante belle cose al papa; sappiamo che quel giorno scrisse ufficialmente ad Avignone. Nelle risposte di Clemente al tribuno e al popolo romano (26 e 27 giugno) sono accennati i buoni effetti del nuovo reggimento, segno che il tribuno non aveva trascurato di enumerarli: « Per vestrum Regimen eisdem Urbi et Districtui nec non et circumvicinis in eodem cultu observato Justitie multa et diversa pervenerunt commoda.... Videlicet, quod ad presens

(1) *Vita di Cola,* ediz. Le Monnier, cap. VII e seg., pag. 38 seg.

Urbs predicta, vos et alii habitatores ejusdem repressis per viam justitie quorumlibet, insolentium excessibus et presumptuosis temeritatibus refrenatis, adeo serenitatis, justitie, pacis et securitatis quiete letamini, quod quilibet suis contentus viribus alicujus oppressiones et gravamina contra Justitiam non aspirat, ac indigenis ac alienigenis itinerantibus, peregrinis et Romipetis undecumque ad Urbem accedentibus antefatam in personis et rebus eorum tam in Urbe ipsa, quam circumposite Regionis locis securitas plena paratur » (1). Interamente conforme alla narrazione della *Vita,* e alle indicazioni cronologiche ch'essa ci porge, è una testimonianza di sommo valore, - la testimonianza di Cola di Rienzo. Questi si gloriava di aver costretto i baroni a fuggire il giorno stesso della sua esaltazione; ma aggiungeva che, avendoli poi citati, si sottomisero a lui nello spazio di *circa quindici giorni* (2). I documenti attestano, dunque, che ci vollero almeno quindici giorni perchè il miglioramento pervenisse a tal punto, da poterne mandar fuori notizie rassicuranti; perchè, se non altro, le vie fossero relativamente sicure. Dico, relativamente; infatti solo più tardi il biografo ci descrive il mutamento non più come cominciato, ma come in buona parte compiuto. Dopo essersi trattenuto a discorrere del *Consiglio generale,* delle lettere e delle risposte, narra il supplizio di Martino di Porto tiranno e ladrone, e poi: « Questa cosa spaventò li animi de li potenti, li quali sapeano le loro inique operazioni. Altri per pietate ne lacrimava, altri ne temeva. Ora comincia la giustizia a prendere vigore: la fama di tale fatto spaventò li magnati, che

(1) Papencordt, *Documenti,* pag. 345, 348.

(2) « Ipsa die prima Tribunatus.... ipsos omnes potentes indifferenter Deum et justitiam odientes a mea, ymo a Dei facie fugiendo vehementi Spiritu dissipavi, et nullo effuso cruore trementes expuli sine ictu.... Expulsos terribiliter et fugatos deinde citatos a me infra XV fere diem habui omnes sub pedibus meis ad jurata mandata prostratos ». Ivi, pag. 394.

appena aveano fede di sè medesimi. *Allora* le strade furo aperte; notte e die caminavano liberamente li viatori; non ardisce alcuno arme portare, nullo uomo fa ad altri ingiuria, lo signore non si accotava toccare lo suo servo; ogni cosa guardiava lo Tribuno. Per l'allegrezza di così eccellente fatto piangono alcuni, e pregano Dio che fortifichi lo suo cuore e lo intelletto in questo buono proponimento. Tutta la intenzione del Tribuno primamente fu di esterminare li tiranni, e condurli a bassezza in tale via, che di essi non si trovasse pianta. Li vetturali, li quali portavano le some ne le strade pubbliche, bene le ritrovavano sane e salve ». Secondo il biografo, tanto terrore da un lato, tanta sicurezza e allegrezza dall'altro, furono effetto immediato della morte di Martino: or si vuol sapere quando avvenne il supplizio? « Appeso che fu Martino, *in quelli dì fu una festa di santo Giovanni di giugno* » (1). Così giungiamo alla seconda metà di giugno. Un buon mese ci volle, dunque, perchè i mali di Roma cessassero. Ma dodici o quindici giorni bastavano perchè le prime notizie de' fatti di Roma giungessero ad Avignone! (2). C'era uno cui più di tutti im-

(1) *Vita*, cap. XI, XII, XIII, ediz. Le Monnier, pag. 45, 46, 50. Anche GIOVANNI VILLANI (lib. XII), accenna prima alla morte di alcuni baroni, alla fuga di altri, e poi nota: « Et in brieve per sua rigida giustizia, in Roma et intorno fu tanta sicurtà, che di dì e di notte vi si potea andare salvamente ».

(2) « Quindici giorni un corriere potea mettere da Roma ad Avignone e viceversa » dice il CARDUCCI (*Saggio*, pag. 47) riferendosi ai calcoli del RE. Questi, nelle *Nuove osservazioni sulla Canzone*, ecc.; (Fermo, Ciferri, 1855) pag. 16, ricorda « che la regina Giovanna... partì da Napoli sulle proprie galee nella notte del 20 gennaio 1348.... e giunse in Nizza.... nel giorno 25 di quel mese ». Io ricordo che il Petrarca, partito da Valchiusa il 16 febbraio del 1341, e imbarcatosi a Marsiglia, giunse a Napoli a' primi di marzo. FRACASSETTI, *Lett. Fam.*, vol. I, pag. 171 e 516. Anche il BETTI ammette che il Petrarca « dovette sapere in Francia le novità romane, verso i 5 di giugno ». *Lett. al Ranalli*, pag. 12. Il CARDUCCI osserva che il papa rispose a Cola il 27 giugno, segno « che i corrieri e le notizie di Roma non erano per-

portava informarne il papa, ed era Raimondo vescovo d' Orvieto, vicario pontificio, costretto dagli avvenimenti a mostrare di essere - se non ad essere - fautore, amico, compagno di Cola (1). Ecco, se non m'inganno, spiegato perchè l'*hortatoria* del Petrarca si aggiri tutta intorno al solo tema della libertà riacquistata. Fu composta immediatamente dopo *l' improvviso inopinato gaudio* (2), cioè quando egli aveva appena saputo che Roma, per opera dell'amico suo, era ridivenuta libera. Ed ecco spiegata la differenza tra l'epistola e la canzone: la seconda ci mostra il poeta lieto bensì del « felice successo della ricuperata libertà » ma pensoso dei tanti guai che affliggevano Roma, desideroso di stimolare l'amico a porvi termine.

Non tralascerò di notare che un altro indizio a conforto della mia opinione si trova nella lettera, in cui il Petrarca narra a Cola un suo sogno: benchè posteriore all' *hortatoria*, essa esprime dubbi e timori. - « Non facile dici potest, optime vir, *de eventibus coeptorum tuorum quam sollicitus* quamque

venute molto prima ». Ma il papa rispose alla lettera ufficiale di Cola, che, secondo la *Vita*, partì da Roma insieme con quelle a Luchino Visconti, al marchese di Ferrara, ecc., ossia *non prima* del 7 giugno: sette e quindici fan ventidue, onde il papa il 26 (data della risposta a Cola; la lettera del 27 è diretta al popolo romano) aveva ragione di scrivere: « *Nuper*.... tam verbali quam literali relatione perducto, quod, ecc. » Il fatto che Cola rispose al Petrarca « solamente il 17 di luglio » rafforza il mio ragionamento, invece di nuocergli; perchè Cola non rispondeva alla sola *hortatoria*, ma a tutta *una serie* di lettere del poeta. Il PAPENCORDT (pag. 86) dopo aver narrata la sottomissione de' baroni, nota: « Tutto ciò accadde durante *le due prime settimane* dopo il cangiamento del governo ».

(1) « Tardava soprattutto di ottenere al nuovo ordinamento la conferma del Pontefice; e può darsi che, subito dopo accaduta la rivoluzione, il vicario Raimondo glie ne spedisse relazione con un suo dispaccio: quanto a Cola, ci pare che solamente al principio del giugno gli significasse il suo esaltamento al potere ». GREGOROVIUS, vol. VII, pag. 293.

(2) « Calamum festinabundus arripui ».

suspensus sim. Sic me Deus diligat, ut quodammodo particeps mihi videor et *periculi* et laboris et gloriae. Neque enim ut absens et de longinquo finem spectans, sed in acie media praesens sum, vel victurus ingenti praelio, *vel vincendus* » (1).

V.

L'*hortatoria* finisce con la promessa d'una poesia : « Caeterum quod soluta oratione nunc attigi attingam fortasse *propediem* alio dicendi genere, modo mihi, quod spero quidem et cupio, gloriosi principii perseverantiam non negetis. Apollinea fronde redimitus disertum atque altum Helicona penetrabo : illic castalium ad fontem, Musis ab exilio revocatis, ad mansuram gloriae vestrae memoriam sonantius aliquid canam quod longius audietur ». Il Papencordt e Zeffirino Re videro in questo passo un'allusione alla canzone; il Fracassetti, invece, vi scoprì l'intenzione di comporre un carme latino, principalmente perchè il Petrarca « nella lingua volgare pensava non si dovesse scrivere che a lusinga del volgo, e di cose di lieve momento » (2). Contro il Fracassetti si potrebbe addurre il fatto che, nonostante il pregiudizio da lui ricordato, il Petrarca compose le canzoni ai principi d'Italia, per la crociata del 33, per la vittoria de' Da Correggio e questa di cui ci occupiamo. All'opinione del Papencordt e del Re contraddice assai più

(1) « Malagevole è a dirsi.... quanto sull'esito delle tue imprese io m'abbia l'animo agitato e sospeso. Così Iddio mi aiuti, come a me pare d'entrar teco in parte per qualche modo del pericolo, delle fatiche e della gloria.... Non come lontano da te, nè come straniero che aspetta l'esito di quanto accade, ma tal son io qual se fossi in mezzo del campo per riuscire del conflitto o vincitore o vinto ». FRACASSETTI, vol. V, pag. 358.

(2) PAPENCORDT, pag. 329. RE, *Vita*, ediz. Le Monnier, pag. 306. FRACASSETTI, vol. V, pag. 413.

efficacemente un inciso della chiusa dell'*hortatoria*: il Petrarca tratterà, *forse, alio dicendi genere,* le stesse cose, di cui ha trattato nell'epistola, a una condizione; purchè Cola e i Romani persevereranno in quello, che hanno gloriosamente iniziato; « modo mihi gloriosi principii perseverantiam non negetis ». Or la canzone, lungi dal rallegrarsi e lodarsi di codesta perseveranza come di un fatto già avvenuto e certo e rispondente alle speranze e al desiderio dell'autore *(quod spero quidem et cupio),* allude solo a un glorioso principio, s' informa al concetto della suprema necessità di perseverare. Viceversa, il *fortasse propediem* non implica punto che passasse del tempo, molto o poco, tra la composizione dell' *hortatoria* e quella della canzone, alla quale, per le ragioni esposte or ora, non si riferisce la promessa condizionata del poeta. La canzone, direi, è il *pendant* dell'epistola. L'una indica a quali fini debba esser mezzo la libertà riacquistata, l'altra si consola e gioisce dell'inaspettato riacquisto. Tutto ciò mi conferma nell'opinione che entrambe potettero essere composte, se non contemporaneamente, a brevissima distanza di tempo, inviate a Roma forse lo stesso giorno. Infatti se, per confessione sua, il Petrarca scrisse l' *hortatoria* alle prime notizie giuntegli da Roma e in gran fretta *(penuria temporis)*; nella canzone fa intendere chiaro che altre notizie non gli erano pervenute:

> O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
> Quanto v'aggrada, *s'egli è ancor venuto*
> *Romor laggiù del ben locato* offizio!

Al pari dell'*hortatoria,* la canzone dovett'essere scritta in fretta. Di che un indizio - ma niente più d'un indizio - si potrebbe trarre dal confronto di essa con le altre del Petrarca sopra argomenti religiosi, politici o morali. Ignoro se qualcuno abbia osservato che, in generale, i versi delle amorose raramente oltrepassano il centinaio: su ventiquattro di esse, otto sole ne contano più di cento, mentre le sei non amorose, comprendendo nel numero quella alla

Vergine e quella per Azzo di Correggio, si distendono tra centosei e centotrentasette versi, e i centosei appartengono precisamente alla canzone *Spirto gentil*. Ma prove più convincenti dell'affermazione mia offre la forma di quest'ultima in cui - sia detto con tutta la riverenza dovuta al grande poeta, - si desidera qua e là il lavoro della lima. Parecchi passi, a cominciare da' tre primi versi, son oscuri: è tanto nota la varietà d'interpretazioni, cui han dato occasione, che non starò qui a indicarli tutti. Vi son anche mende di stile. Si rilegga la stanza quarta:

> De 'l lungo odio civil ti pregan fine
> Per cui la gente ben non s'assecura
> *Onde* 'l camin a' lor tetti si serra.

Qual è il valore preciso di quest'*onde?* Si noti che *lor* si riferisce alle anime de' santi, nominate nel secondo verso della stanza, cioè quattro versi prima de' *lor tetti*. Nella stanza quinta la magion di Dio *arde tutta;* pure,

> *assai poche faville*
> *Spegnendo,* fien tranquille
> Le voglie che si mostran sì infiammate.

Il senso è chiaro, la forma poco felice, perchè spegnendo poche faville si può evitare un grand'incendio; ma quando la casa arde già tutta il rimedio sarebbe vano e puerile. Gli orsi, lupi, leoni, ecc., del principio della sesta stanza, nel sesto verso diventano *male piante*. Il peggio è che le male piante hanno posto radici nel corpo di una *gentil donna!*

> Di costor piagne quella gentil donna
> Che t'ha chiamato a ciò che *di lei sterpi*
> Le male piante....

L'osservazione è del Tassoni, al quale parve anche, a ragione, che con la metafora della donna mal si accordasse il far menzione delle anime leggiadre mancate in lei già da più di mille anni. Nella stanza settima, la Fortuna, che d'ordinario *mal s'accorda* agli animosi fatti, *da sè stessa si discorda* favorendo lo *Spirto gentile*. Lievi mende, m'affretto a riconoscerlo, ma

più gravi ne indicò il De Sanctis (1) nella sostanza stessa e nella condotta della poesia; le une e le altre attestano che al Petrarca mancò l'agio di ritornare sul primo getto, di scartar via le parti più fiacche e rifarle, di limar tutto. Più tardi, fallita l'impresa di Cola, glie ne mancò la voglia.

Scritte e mandate in fretta - perchè al Petrarca tardava di « far sì che in mezzo a tanto concorde grido di libertà popolare, da lungi almeno udir si facesse la voce sua » - l'*hortatoria* e la canzone ebbero tutto il tempo di giungere a Roma prima della fine di giugno. Qual maraviglia se di parecchi tratti della seconda Francesco Baroncelli si valse nell'orazione (2) pronunziata in Firenze quando, con quattro

(1) De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca;* Napoli, Morano, 1868, pag. 107 seg.

(2) « Signori, la presente ambasciata contiene più cose, ma potissimamente tre, le quali così distintamente proseguirò per far aiuto alla difettosa mia memoria. Come già udito avete, il nostro signor Tribuno e liberatore, e 'l popolo tutto di quella santa città di Roma nostra madre, sorella ed amica, manda a voi grandi e cari saluti, con caritativa pace, rinnovazione e confermazione di antica parentezza, la quale pace, insieme con esso lui, potete e dovete avere e partecipare, come strettissimi di essa santa città e popolo fratelli ed amici. E si può dire a voi quella parola di Geremia: *querite pacem* Civitatis, et orate pro ea ad dominum, *quia in pace illius erit pax vestra.* E questo è quanto al primo. La seconda cosa si è, che vi notifichiamo a grande allegrezza ed esultazione, la liberazione e riduzione di essa santa città nostra da tanta servitù, tribulazione, oppressione e oscurità dov' ell' era; e in questo, come manifesto si è a voi ed a tutto 'l mondo, per proprie colpe e difetti de' suoi tiranni rettori e pastori fatti lupi, dei quali si potrebbe dire quella parola, *rectores, raptores.* Ed era fatta vedova e ignuda d'ogni virtù e d'ogni bene, madre e vestita d'ogni vizio e d'ogni difetto, divenuta a tanto, *ch'ella era selva di offensione, spelonca di ladroni,* ricetto di micidiali, falsi, e d'ogni altra rea gente; e *solamente a'buoni, le porte si chiudeano, e infra gli altari e ne' luoghi santi ogni impresa crudele si trattava e commetteva. Le donne lagrimose, il popolo lacerato, i romei, religiosi, ed altra gente, tutti travagliati e oppressi,* quale per un modo, e quale per un altro, *mostravano le loro piaghe delle loro ingiurie a mille insieme, che non solo altri, ma Annibale crudelissimo avriano fatto pie-*

compagni, andò a chiedere che la repubblica mandasse a Roma cento cavalieri? Il giorno in cui l'orazione fu pronunziata - 2 luglio 1347 - è indicato da un manoscritto del

toso.... Ma quel Signore che tutto regge, lo quale molte volte, quanto si mostra più lontano, allora è più dappresso, non permettendo lasciar perire il santuario suo, ma volendo che si riconoscesse, inspirante esso nostro Signore Iddio, ed esso popolo vigilando dei lunghi sonni, delle molte angoscie, volendosi adducere a lume di verità, conferendo infra loro medesimi, e dicendo quella parola del profeta Geremia: *num invenire poteritis virum qui spiritu Dei plenus sit?* parlando della persona del nostro signor Tribuno e liberatore, e considerando le universe virtù di esso, coadunato esso popolo, tutto insieme di uno animo e di una volontà, come uno uomo fosse, gridando chiamarono: *te Niccola chiamiamo aiutatore, te chiamiamo nostro signore, tu se' nostro liberatore, te conosciamo tribuno, tu ci aiuta, tu ci libera, tu ci ordina, difendi e salva, e questo popolo, sedente in tenebre e in ombra di morte chiarifica; perocchè venuta è l'ora, la quale voglia Iddio che non si parta;* concedendogli ogni potestà che dire si potesse, e dicendogli quella parola della Santa Scrittura: *omnia quae locutus eris faciemus, et erimus obedientes, ut bene sit nobis*. Lo quale nostro signore, vedendo queste cose, e considerando ch'era opera dello Spirito Santo, della grazia del quale esso manifestamente era ed è pieno, e ricordandosi del gran valore di quegli eccellenti nostri cittadini, i quali *passarono di questa vita, già è più che 'l millesim' anno, e che la fama loro non perirà mai, se l'universo prima non si dissolva, come fu Giulio Cesare, Scipione, Fabrizio, Ottaviano,* e gli altri *che per loro virtù avevano locato Roma dov'ella era al loro tempo;* ricordandosi ancora delle maniere e fatti loro, i quali esso nostro signore ha tutti bene a memoria ed ebbe dal principio di sua gioventù, virilmente egli eccitò la Signoria, e cominciando a reggere ed a correggere, ci ha salvati, ordinati, chiarificati.... La terza e ultima cosa si è, che per certi gravi bisogni ch'esso nostro signore e santo popolo si ha a fare di presente, per volersi fortificare e fermare in questo felicissimo suo e nostro stato, lo quale sia preambolo e confermamento del giubileo, il quale sarà di qui a breve tempo.... e ancora per intendere *ad estirpazione di qualunque male piante in esso bello viridario e in essa santa città fiorire non sapessero,* e a confusione di qualunque questo stato contradicesse, domando a voi con grandissima affezione e fede, che vi piaccia di sovvenirgli di aiuto, di consiglio e favore, e al presente senza nessuno intervallo di cento cavalieri, più o meno come a voi piacerà, facendo questo servizio prima a Dio. E

secolo XIV (1), e la data parrà esatta sol che si ricordino alcune altre circostanze. Il tribuno voleva sottomettere Giovanni di Vico prefetto di Viterbo, che gli aveva negato ubbidienza. Prima lo privò «in pubblico parlamento de la sua dignitate» (2); poi gli mandò contro Cola Orsino con buon nerbo di truppe (3). Perdurando il prefetto a resistere, Cola risolse andare in persona a procurar di domarlo. «Quando 'l Prefetto questo sentio, incontanente pensò d'obbedire» (4). Il 16 luglio cominciarono le trattative; il 22 tornò a Roma l'esercito, accolto con grandi feste (5). Ora, i Romani mossero contro il prefetto non prima della seconda quindicina di giugno (6), e s'impadronirono di Vetralla il giorno che vi giunsero; però dovettero assediare la ròcca, molto forte; in quel mezzo Cola

potrassi ben dire di voi quella parola che scrive Matteo: *merces vestra copiosa est apud Deum;* e giustamente, perchè aiuterete a servare quella santissima città sua, comune patria, legittimo ovile, fondamento della fede cristiana, gente santa, popolo da acquistare, lo quale Iddio in eredità se lo elesse, ecc.» RE, *Vita di Cola,* ediz. di Forlì, vol. II, pag. 382-85; di Firenze, pag. 323-24.

(1) Laurenziano, 38 Pl. 42.

(2) *Vita,* cap. XV.

(3) Ivi, cap. XVI; cfr. PAPENCORDT, pag. 116 seg.

(4) *Vita,* cap. XVI.

(5) V. il trattato di Cola con Giovanni di Vico *(Dat. in capitolio XVI Julii),* nel PAPENCORDT, doc. V, pag. 343.

(6) Infatti il 24 giugno Cola andò a San Giovanni in Laterano con grande apparato e «la prima gente che venisse fu una milizia di gente armata da cavallo, adornata e bella, la quale dovea ire a ponere il campo sopra 'l Prefetto». *Vita,* cap. XIII. D'altro lato sappiamo che all'assedio della ròcca di Vetralla «*exercitus permansit XXVII dies*». V. lettera di Cochetus de Cochetis in PAPENCORDT, doc. IX, pag. 368, dov'è anche raccontato: «In recessu ad urbem dicti Capitanei cum militia in festo Sancte Marie Magdalene (22 luglio) recepit idem Nicolaus (Orsini) maximum onorem, veniendo Romani in genere cum olivis in manibus, et per urbem usque ad Capitolium facti fuerunt arcus jocalium et pannorum pro honore ipsius».

ricorse a Firenze per aiuti (1). La data del due luglio, per conseguenza, è probabilmente esatta, tanto più se si bada che gli ambasciatori romani passarono da Firenze a Siena per lo stesso motivo, e Siena mandò cinquanta cavalieri a Roma *il 22 luglio* (2). Il Baroncelli partì da Roma agli ultimi di giugno, quando Cola, come ho mostrato, doveva aver già ricevuto l'*hortatoria* e la canzone. Perciò non occorreva « che il tribuno avesse agio di mandare un corriere a Firenze con la canzone per il Baroncelli, e che questo corriere giungesse proprio a tempo perchè il Baroncelli potesse cogliere dal Petrarca i fioretti di bello stile per consolarne i priori di Firenze » (3). La scelta del Baroncelli ad ambasciatore mostra che il tribuno riponeva fiducia in lui, perciò non era nemmeno necessario che la canzone fosse *sparsa* perchè gliene giungesse notizia: bastava che Cola gliela desse a leggere. Uomo di *poca scienza,* quale ce lo descrive Matteo Villani, non gli parve vero di rubare al Petrarca parecchie frasi ed immagini per abbellirne la sua diceria. E, forse, anche codesta fatica gli fu risparmiata, se la diceria fu composta da Cola, come suppongono concordemente il Re ed il Betti, per tutto il resto avversari (4). Se la canzone fosse già stata conosciuta a Firenze, con qual faccia l'ambasciatore l'avrebbe saccheggiata senza nominare il Petrarca, senza neppur fare una lontana allusione a lui? Appunto perchè non era ancora diffusa, gli era permesso far passare per roba propria la roba d'altri. Il Re domandava: « Sarebbe stato oppor-

(1) « Et ordinò oste contra il prefetto et alla città di Viterbo, che non lo ubbidiva.... *E poi* ci mandò cinque solenni ambasciadori, gloriando sè e poi il nostro comune; e come la nostra città era figliuola di Roma e fondata et edificata dal popolo di Roma; *e richiesene d'aiuto alla sua oste.* A' quali ambasciatori fu fatto grande onore; e mandati a Roma cento cavalieri, e profferto maggiore quantità, quando bisognasse ». G. Villani, lib. XII.

(2) Papencordt, pag. 117.

(3) Carducci, *Saggio,* pag. 47.

(4) Re, *Nuove osserv.,* pag. 15. Betti, *Esposiz.,* pag. 13.

tuno divisamento che il Baroncelli, ovvero Cola stesso, il quale probabilmente scrisse per lui l'orazione, vi avesse inserito quelle sentenze, quelle parole e que' versi, con cui era lodato un nemico del Tribuno, ed uno di que' nobili baroni, contro i quali l'oratore declamava? » (1). Nessuno ha risposto a questa osservazione. Io vi aggiungo un corollario: se quelle sentenze, quelle parole, que' versi, fossero stati rivolti ad un altro, molto prima del 1347, il Baroncelli e Cola si sarebbero essi lasciata sfuggir l'occasione di notare che il liberatore di Roma vaticinato dal poeta era alla fine apparso? Che il poeta aveva potuto ingannarsi nell'indicare la persona, ma aveva pur fatto una profezia, destinata a verificarsi, come provavano gli ultimi avvenimenti?

Ma è autentica l'orazione attribuita al Baroncelli? Se non fosse, tanto meglio per la mia tesi. Però non mi hanno abbastanza persuaso le ragioni addotte a dimostrarla apocrifa. Primo il D'Ancona sospettò « fosse un documento apocrifo, da non doversi citare nè pro nè contro », una « esercitazione rettorica di età posteriore » (2). Più tardi il Bartoli, confermò i dubbi del D'Ancona. - L'orazione del Baroncelli e quelle di Pandolfo de' Franchi, altro ambasciatore di Cola, sono in italiano, mentre la lingua ufficiale, alla metà del secolo XIV, era il latino; tanto ciò è vero, che Cola, i Fiorentini e lo stesso Baroncelli scrivono in latino. « Nè si può ammettere che le dicerie del codice laurenziano sieno traduzioni, perchè bisognerebbe in tal caso ammettere che il Baroncelli avesse prima voltate in latino le frasi del Petrarca; e che il traduttore si fosse presa la cura di ritrovare le parole originali della Canzone per inserirle nella sua versione ». Poi, il Baroncelli dice che è stata fatta « una nobilissima militia de' nostri cittadini in numero di cinque-

(1) *Nuove osserv.*, pag. 15.
(2) *Studi*, pag. 82.

cento, et davanti che passi il mese saranno mille », mentre il Franchi afferma che « sarebbero dentro l'agosto cresciuti a più di ottocento » (1). Tralascio altri appunti di minore importanza. Al D'Ancona si potrebbe rispondere che, per esercitazione rettorica, quella diceria è molto scarna, molto secca, corre troppo direttamente allo scopo. E al Bartoli: che uomini di poche lettere, quali erano il Baroncelli e il Franchi, parlando alla buona a persone di non grande coltura, potettero servirsi dell' italiano anzichè del latino; che, se il latino era la lingua ufficiale delle cancellerie, non era perciò solo quella degli ambasciatori; che, se pure il latino era la lingua ufficiale delle ambascerie, la regola ben poteva soffrire eccezioni; che, se il traduttore si fosse presa la briga di ricercare le parole originali della canzone per inserirle nella sua versione, ve le avrebbe inserite senza togliere o aggiungere, e invece nel testo della diceria si trovano in buona parte parafrasati i versi del Petrarca; che la contraddizione tra il Baroncelli e il Franchi sarebbe lievissima, e facilmente spiegabile, ma io temo che il Bartoli abbia confuso insieme due cose diverse, perchè nel mese di luglio dovevan raggiungere il migliaio i 500 *Romani* della milizia a cavallo, nel mese di agosto si dovevan aggiungere ad essi 800 mercenari (2). Checchè ne sia, se l'orazione attribuita al Baroncelli fu composta molti anni dopo il 1347, come spiegare la conoscenza precisa de' fatti di quell'anno, che l' ignoto autore vi dimostra? Sapeva precisamente quando il Baroncelli parlò, e la data non la trovava ne' cronisti fiorentini, eppure, l' ho già provato, si deve ritener esatta quella del 2 luglio; sapeva a menadito la biografia del tribuno e i suoi intendimenti (3); sapeva i nomi degli am-

(1) Bartoli, *Storia della Lett. ital.*, vol. VII, pag. 132-34.

(2) Papencordt, pag. 116.

(3) Per esempio, dice che i fatti degli illustri Romani antichi, Cola « ha tutti bene a memoria *ed ebbe dal principio di sua gioventù* ». Dice che Cola considerava il suo innalzamento come « opera dello Spirito

basciatori, che Giovanni Villani e il biografo di Cola tacciono; sapeva lo scopo della loro andata a Firenze.

Ma sia pure apocrifa la diceria; tanto meglio, ripeto. La questione del tempo, che ci volle perchè l'*hortatoria* e la canzone venissero da Avignone a Roma, diventa vana; mentre non perde valore il fatto che uno scrittore del secolo xv, tanto bene informato delle vicende di Cola, si giovasse, per la sua esercitazione rettorica, proprio della canzone *Spirto gentil,* senza dubitar punto che essa non fosse stata diretta al tribuno, senza alludere ad altro personaggio. E sì che, apparecchiandosi egli a porsi ne' panni di Francesco Baroncelli, non gli doveva sfuggire qual partito c'era da trarre dalla singolare corrispondenza de' voti espressi nella canzone co' fatti compiuti da Cola; nè doveva perciò trascurare di porre in rilievo come, non già un barone romano, non già un senatore, ma Cola di Rienzo, uno del popolo, il vincitore de' baroni, colui che aveva soppressa la magistratura de' due senatori annuali, aveva fatto ciò che baroni e senatori non avevan voluto, o saputo. Se l'anonimo scrittore della diceria trascurò proprio quello che gli sarebbe giovato notare, se in essa intercalò frasi della canzone senza citarne l'autore, vuol dire che egli e i contemporanei tenevan per certo lo *Spirto gentile* fosse Cola: testimonianza, questa, assai valida.

Qui è opportuno richiamar l'attenzione sul fatto non mai, o non abbastanza messo in rilievo, che quanto il poeta chiedeva facesse lo *Spirto gentile* per la salute e il rinnovamento di Roma, tutto, per filo e per segno, Cola di Rienzo lo fece; sicchè la canzone potrebbe, con una frase moderna, esser chiamata il programma di governo del tribuno. È coincidenza casuale? Niun altro de' personaggi ai

Santo, della grazia del quale esso manifestamente era ed è pieno». Cola si credeva davvero animato e diretto dallo Spirito Santo: egli stesso lo scrisse più volte. V. Papencordt, *Documenti,* pag. 355, 358, 443, ecc.

quali essa si è creduta rivolta merita la lode di aver seguìto almeno in parte, di aver almeno tentato di tradurre in realtà i consigli e i voti del poeta. E c'è singolare corrispondenza fra essa e il racconto, la difesa, l'apologia che, in varie occasioni, fece Cola del suo governo e delle sue geste. Sin dall'ottobre del 1347 scriveva al papa: « Populus Urbis.... *emittente Deo lucem suam,* ad lumen libertatis, pacis et justitie mirabiliter est reductus, et *Domina gentium, Sanctissima urbium, que tot Sanctorum Corporum venerabile meruit sepulchrum existere,* de tributo erepta, et *quorum spelunca erat, expurgata latronibus* dinoscitur reformata.... Late namque patent vie et itinera, silve, colles et loca quelibet secure undique peregrinis.... Credo indubie, quod depressisse tyrannos cum Ecclesie Sancte vexillo, *relevasse pauperes, pupillos et viduas adjuvisse, Ecclesias, Monasteria et alia pia loca tueri,* equa lance omnibus exhibere justitiam, conservare bonos et plectere digne malos, uxores ad viros, *discordes ad pacem,* ad cultum Divinum reduxisse dissolutos etc. non opera Sancte Matris Ecclesie esse inimica » (1). E il 15 agosto 1350 scrisse l'arcivescovo di Praga: « Nonne ego, *Deo auctore* scandalicis omnibus erroribus propulsis *omnes Romanos invicem emulantes.... inter se ad pacem sinceram....* revocavi?.... Quis unquam in corruptissimarum stratarum custodia vigilantior et in latronum ac infamium omnium purgatione severior? Quis in miserabilium protectione ferventior, in tyrannorum humiliatione prestantior, in populorum unione et exaltatione commodior? » (2). Non dirò, come ne verrebbe voglia, che nelle parole del tribuno si senta quasi l'eco de' versi del Petrarca; torno solo a domandare: è corrispondenza casuale?

Da ultimo ricorderò un particolare conservatoci dal biografo del tribuno: « Canzoni volgari e versi per lettere

(1) Papencordt, *Doc.*, XI, pag. 373-74.

(2) Ivi, *Doc.*, XVII, pag. 414, 416. Cfr. la lettera di Cola a' Fiorentini, a pag. 164.

de' suoi fatti fatte foro » (1). Nessun' altra poesia composta per quell'occasione si conosce. E il biografo registra il fatto immediatamente dopo aver toccato delle lettere mandate da Cola il 7 giugno « a dichiarare lo stato buono e pacifico e giusto, lo quale cominciato aveva » ; e del ritorno d'un corriere da Avignone. L'aver collocato proprio lì questo particolare fu anche un puro caso?

VI.

Il confronto della canzone con le epistole dirette dal Petrarca a Cola di Rienzo ci ha indotti a credere che non vi è contraddizione tra la prima e le altre. Abbiamo anche avuto agio di segnare alcune somiglianze. Ma, più che rassomigliarsi in *certo modo,* sono identici i concetti, le immagini, l' intonazione e sin le parole di parecchi altri passi della canzone e delle epistole. Furono già indicati in gran parte dal Re e dal Papencordt; ma sarà utile ritornarvi sopra.

Nella canzone leggiamo:

> ....non senza destino alle tue braccia,
> . . . .
> È or commesso il nostro capo Roma.

Nell'*hortatoria:* «Vos vero, cives, hunc virum caelitus vobis missum credite ». E nella terza *sine titulo:* « Tu, quem tantae rei ducem fata constituunt, perge quae coepisti » (2).

(1) *Vita,* cap. X, ediz. Le Monnier, pag. 14.

(2) « Quest'uomo, credetelo, a voi fu mandato dal cielo » - « Tu eletto dal fato a sì nobile impresa, segui animoso nel cammino per cui ti sei messo ». Secondo il D' Ovidio « *È or commesso il nostro capo Roma,* dà più idea di un'autorità regolarmente conferita, che di una violentemente assunta ». Pure, il Petrarca, nella *Pietas pastoralis,* disse di Cola:

> ....*genitrix sibi rura gregemque*
> *Credidit....*

La stanza sesta della canzone allude alle famiglie de' signori romani così:

> Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
> Ad una gran marmorea colonna
> Fanno noia sovente et a sè danno.
> Di costor piagne quella gentil madre
> Che t' ha chiamato a ciò che di lei sterpi
> Le male piante che fiorir non sanno.
> . . . .
> Tu marito, tu padre,
> Ogni soccorso di tua man s'attende.

Nell'egloga *Pietas pastoralis,* diretta a Cola, il poeta nascose « sub ferarum vocabulo quorumdam ex tyrannis vel nomina, vel naturas vel armorum signa » (1):

> ....*teneris ab ovilibus arcent*
> *Fortia claustra* lupos, *tristis non murmurat* ursus,
> *Sanguineus non saevit* aper, *non sibilat* anguis;
> *Non rabidi praedas agitant de more* leones,
> *Non* aquilae *curvis circumdant unguibus agnos* (2).

Alle immagini delle fiere fa antitesi quella del pastore:

> *Excelso perdulce canens sedet agere custos* (3),

(1) « O i nomi, o l'indole, o gli stemmi di alcuni infra i tiranni nel nome del fiere accortamente nascosi ». *Lett. var.,* XLII. FRACASSETTI, vol. V, pag. 371.

(2)
> Forti steccati dagl'ingordi lupi
> Assecuran le pingui imbelli mandre;
> L'orso malvagio ulular più non s'ode;
> Non il cinghial crudele incrudelisce;
> Non fischia l'angue, nè alla preda usata
> Furibondi si scagliano i lioni,
> Nè l'aquile raggiransi pel cielo
> Ad artigliar gli agnei.

V. *Poesie minori del* PETRARCA *volgarizzate;* Napoli, tipografia della Sibilla, 1835, pag. 88.

(3)
> Sur alto ciglio
> Soavissimi carmi il mandriano
> Cantando sta.

del quale, poco prima, il poeta aveva detto:

....jam fundamenta domorum
Sede locat patria; genitrix sibi rura gregemque
Credidit, et nati gremio secura quiescit (1).

La *nova gente* son gli *adventitios et alienigenas dominos* dell'*hortatoria*.

Passiamo alla stanza seguente:

Rade volte adiven ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda:
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'al men qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno.

Precisamente le stesse cose, talora con le stesse parole, il Petrarca disse nell'*hortatoria:* «Tu quidem tibi vir egregie ad immortalitatem nominis aperuisti aditum; perseverandum est, si cupis ad terminum pervenire.... Hoc autem calle gradienti multa periculosa, multa perplexa, multa aspera se ostendunt; sic virtus arduis, patientia difficilibus delectatur. Adde quod multa difficilia primum aggredientibus visa sunt, quae longius progressis apparuere facillima» (2). Cade in

(1) Ei di nuove magioni intanto gitta
Le fondamenta nella patria sede;
La genitrice alla sua fè commise
E ville e greggi, e del figliuolo in grembo
Tranquillamente si riposa.

(2) «Tu già ti apristi la via che guida ad essere immortale. Ma e' ti bisogna perseverare se giunger brami alla mèta..... A chi si metta per questa via grandi inciampi, e passi pericolosi, e varchi scabri e difficili si paran d'innanzi. Ma d'ardue cose la virtù, e di difficili imprese si piace la pazienza.... Arroge che molte cose in sul primo intraprenderle ti paion difficili, le quali avviate che siano tornan poi agevolissime». Se lo *Spirto gentile,* a parere del D' Ovidio, arrivò *tranquillamente* all'uffizio onorevole, se fu *un magistrato di carriera,* perchè il Petrarca avrebbe usato le espressioni: *Sgombrando il passo onde tu*

acconcio ravvicinare i tre ultimi versi (7°, 8° e 9°) con quegli altri della prima stanza:

> Io parlo a te, però che altrove un raggio
> Non veggio di vertù ch'al mondo è spenta;

perchè insieme ci danno intero un concetto della lettera, che il poeta mandò a Cola, da Genova, il 29 novembre 1347: « Et quid, oro te, virtute altius ac gloria, quarum in vertice conscenderas nostris temporibus inaccesso? Tamque impigre et tam insueto calle ad summa perveneras, ut haud sciem usquam formidolosior cui sit ruina » (1).

La fine della stanza:

> Quanta gloria ti fia
> Dir: gli altri l'aitar giovene e forte;
> Questi in vecchiezza la campò da morte,

compendia un altro passo dell'*hortatoria:* « Brutus ab uno, tu a multis tyrannis usurpatam libertatem vindicas. Camillus ex novis et adhuc fumantibus, tu ex desperatis et veteribus ruinis eversa restituis » (2). Il verso:

> Pensoso più d'altrui che di sè stesso,

è spiegato da un'osservazione che il Petrarca rivolge ai Romani nella stessa epistola: « Licuit et sibi cum reliquis in servitio degere et, quod tam magnus populus sponte subierat, jugum pati; licuit, si id molestum videtur, procul a

intrasti, - quant' il mondo si ricorda, Ad uom mortal non fu aperta la via Per farsi, come a te, di fama eterno, che accennano a cosa insolita e difficile, a tutt'altro che tranquilla carriera?

(1) « Qual più alta cima può darsi della virtù e della gloria? E tu su quelle vette sublimi cui non ad altri nell'età nostra fu il salire concesso, per così breve ed insolito calle t'eri elevato, ecc. » *Lett. Fam.*, lib. VII, 7; Fracassetti, vol. II, pag. 188.

(2) « Bruto da un solo, tu da molti tirannni usurpata la libertà rivendicasti. Camillo da recenti e ancor fumanti rovine, tu da rovine inveterate, antichissime e l'una e l'altra (Roma e la libertà) di cui già disperavasi, facesti risorgere ». Si avverta che il testo reca *vindicas, restituis,* cioè dipinge l'impresa di Cola come non ancora compiuta.

conspectu miserrimae urbis effugere et.... spontaneo exilio suum caput contumeliis eripere; retraxit eum solus amor patriae, quam cum in eo statu deserere sacrilegium putaret, in hac sibi vivendum esse, pro hac moriendum statuit, fortunas vestras miseratus » (1).

A tale e tanta corrispondenza di concetti, di immagini, di frasi, avrebbero dovuto por mente gli avversari del tribuno, più che non abbiano fatto, perchè non si tratta di ripetizioni accidentali, facilmente spiegabili se colui che si ripete scrive molto e a lunghi intervalli (2). Prima di tutto, è da considerare che un terzo della canzone, a dir poco, si trova sparso nell' *hortatoria,* nell'egloga *Pietas pastoralis* e in altre epistole al tribuno; svolto, arricchito di particolari, atteggiato in modo diverso, ma immutato nella sostanza. S' ha da supporre sia mero effetto del caso? S' ha da supporre che il Petrarca, nel 1347, si richiamasse a memoria la canzone composta dieci anni prima, o la tirasse fuori del cassetto, per servirsene come d'un canovaccio su cui ricamare le lodi, gl' incoraggiamenti, i consigli che voleva rivolgere a Cola? E se la canzone fosse stata composta dieci anni prima e già sparsa a Roma e in Italia, avrebbe il poeta giudicato opportuno parlare a Cola il linguaggio, che tanti sapevano aver egli usato per altri? Quanti, a cominciare da Cola, avrebbero sorriso a sentire ripetere nel 1347, per la liberazione di Roma da' tiranni, per il tribuno del popolo, per il nemico de' baroni, quel che era stato detto, nel 37, a un Bosone di Gubbio, o, nel 39, oppure nel 42, a un di que' due Colonnesi, a' quali per prima cosa

(1) « Poteva egli con gli altri acconciarsi a viver servo, e soffrire anch'egli quel giogo, sotto il quale un gran popolo spontaneamente piegava il collo: o se a tanto il cuore non gli reggesse, fuggir poteva l'aspetto della città miseranda e.... alla vergogna con volontario esilio sottrarsi. Ma no: l'amore della patria lo rattenne, e stimando sacrilego l'abbandonarla, in essa vivere, per essa volle morire. Mosso a pietà dello stato vostro vedete a qual cimento ei si pose ».

(2) Carducci, *Saggio,* pag. 55.

Cola aveva imposto di lasciare la città, e di cui meditava la sottomissione compiuta, la ruina, la morte? Che figura ci avrebbe egli fatta, il poeta? Chi non avrebbe detto: ma è dunque una banderuola messer Francesco Petrarca?

In secondo luogo, è vero che concetti e immagini delle rime del Petrarca si ritrovano nelle *Familiari,* nel *Secretum,* nelle *Egloghe,* nelle *Senili;* ma s' han da distinguere i concetti astratti, le sentenze, le massime, che egli e ogni altro poteva adoperare in ogni tempo, per qualunque occasione, in qualunque condizione d'animo fosse, da concetti particolarissimi di certi tempi, di certe occasioni; s' han da distinguere le immagini puramente ornamentali da quelle che scaturiscono da un' impressione diretta, o portano l' impronta d'un sentimento personale; s' han da distinguere certe disposizioni generali dell'animo riguardo a fatti generali e di lunga durata, dalla maniera specialissima di considerare e giudicare fatti nuovi, inaspettati.

Mi spiego con qualche esempio. Nella *hortatoria,* il poeta scrisse: « Libertas in medio vestrum est, qua nihil dulcius, nihil optabilius numquam certius quam perdendo cognoscitur »; nella canzone per Azzo di Correggio aveva scritto:

> Libertà, dolce e desiato bene
> Mal conosciuto a chi talor no 'l perde.

È una massima astratta, vera in tutt' i tempi e in tutt' i luoghi. Nella canzone *Spirto gentil* scrisse che le piaghe della povera gente sbigottita *Annibale, non ch'altri farian pio;* nell'epistola metrica ad Enea di Siena aveva scritto:

> *Ausoniam, ducibus poenis flendamque severo*
> *Hannibali.*

È un luogo comune, molto espressivo, ma che, pur troppo, accennava a una condizione di cose già antica e destinata a durare tant'altro tempo. Era un pezzo che Dante aveva scritto, anch'egli: « Romam urbem.... nunc Hannibali ne-

dum aliis miserandam » (1). Buona parte dell'epistola a Enea di Siena si ritrova nella canzone ai principi d' Italia; ma qual parte? Ricordi dell' antica gloria e potenza, dolore dello stato presente, esortazioni a farlo cessare, Cesare e Mario, il diluvio di barbari inondante i nostri dolci campi, il latin sangue gentile, il valore non ancor morto ne' cuori italiani e simili. Da Dante al Leopardi, i poeti patriottici nostri han ripetuto le cento volte gli stessi motivi.

Di natura diversa sono le ripetizioni di idee, d' immagini generate da fatti determinati, presenti, o di cui il poeta che ne fu spettatore si ricorda, da condizioni psicologiche particolari. Capitandogli più volte di parlare d'uno di que' fatti, trovandosi più volte nelle stesse condizioni, si ripete; ma proviamoci un po' a staccare il pensiero dalla cagione che l' ha prodotto, l' immagine dal sentimento con cui e per cui è nata! Leggiamo nell'egloga III:

Daphne ego te solam deserto in littore primum
Aspexi, dubius hominem ne deam ne viderem:
Aurea sic rutilo fragrabat murice palla,
Sic coelum late insolito complebat odore.
Dulcia sidereas iactabant ora favillas
Ardentesque comas humeris disperserat aura.

Chi sospetterà un sol momento che qui sia ricordato un fatto diverso da quello narrato in un famoso sonetto? Che Dafne non sia la donna di cui il poeta cantò:

Erano i capei d'oro all'aura sparsi
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E il vago lume oltre misura ardea
Di que' begli occhi....
. . . .
Non era l'andar suo cosa mortale
Ma d'angelica forma....
. . . .
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi?

(1) Epist. IX. Vedi le *Opere minori* di DANTE; Firenze, Barbèra, 1873, vol. III, pag. 492.

Del pari, se nell' *hortatoria* e nelle altre lettere Cola di Rienzo è giudicato il solo da cui il poeta attenda la risurrezione d' Italia, se lo *Spirto gentile* della canzone deve compiere precisamente la stessa nobile impresa; l' *hortatoria,* le altre lettere e la canzone furono ispirate da un solo fatto e dirette a una stessa persona.

Il sonetto *Vinse Annibal,* ecc., riassume una lettera del Petrarca a Stefano il giovine; o, viceversa, la lettera svolge il contenuto del sonetto. Se il Petrarca non avesse lasciato notizia di questo - come la lasciò - e del perchè e di quando lo compose, non basterebbe sapere che la lettera fu diretta al Colonna per sapere a chi fu diretto il sonetto? L'una e l'altro contengono il ricordo delle parole dette da Maarbale ad Annibale; ma subito le applicano ad un caso speciale, subito le trasformano in un avvertimento per il Colonna. Proprio così nell'*hortatoria* le considerazioni astratte intorno alla fortuna assumono valore e senso specialissimo dall'applicazione che il Petrarca fa di esse a Cola di Rienzo; e perchè le considerazioni e l'applicazione si ritrovano nella canzone, lo *Spirto gentile* e Cola debbono ritenersi una sola persona.

Ancora: come va che il Petrarca, il quale tante volte si ripete, non ripetette per nessun altro ciò che aveva detto nella canzone, per nessun altro all' infuori di Cola? La corrispondenza tra essa e le lettere a Cola, la trovino gli avversari tra essa e le lettere ai Colonna! (1) Si citi un brano di lettera, o di egloga, o di qualsiasi altra opera sua corrispondente a un passo della canzone e conveniente ai Colonna insieme e allo *Spirto gentile!* Quanto a Bosone, lo ha mai nominato, o semplicemente ricordato?

Obbiettano: il Petrarca fece menzione del sonetto a

(1) « Non sarebbe forse strano che, se il Petrarca avesse riposte tante speranze in uno dei due Colonna, di queste speranze non si trovasse niuna traccia nelle tante lettere da lui dirette ai Colonnesi? » BARTOLI, vol. cit., pag. 129.

Stefano il giovine, e non della canzone, la quale «sarebbe stata ben altra cosa che quel sonetto» (1). Ma perchè egli, che pure discorse del sonetto, non accennò mai di aver diretto la canzone a un Colonna? D'altra parte, c'è forse, in tanti volumi latini del Petrarca, un'allusione qualsiasi alle canzoni *Italia mia,* per Azzo di Correggio, per la crociata del 33?

VII.

«Il Petrarca, com'era in que' giorni furibondo repubblicano, non avrebbe mai chiamato *signore* il Tribuno, nè scritto perciò nella prima strofa:

> Spirto gentil che quelle membra reggi,
> Dentro alle qua' peregrinando alberga
> Un signor valoroso, accorto e saggio;

nè ripetuto nella quinta:

> E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
> Con l'altre schiere travagliate e inferme
> Gridan: O signor nostro, aita, aita:

egli che nella famosa lettera *hortatoria* ad esso Tribuno e al popolo romano altamente biasimò ne' baroni stessi quel titolo: «Non enim, iampridem eo vesaniae perventum est, ut non homines, sed dominos dici velint. Proh nefas! In qua urbi divus Caesar Augustus, mundi rector et regnorum omnium moderator, edicto vetuit se dominum dici, in ea nunc mendici fures gravi se iniuria affectos putant, nisi domini vocentur. Oh miserabilem fortunae vertiginem, oh mutationem temporis inauditam!» (2). Anzi non solo *si-*

(1) CARDUCCI, *Saggio,* pag. 46.

(2) «Giunse ora a tale la frenesia che il nome d'uomini rifiutando quello si arrogarono di signori. Oh nefandezza! Là dove un giorno Cesare Augusto, arbitro delle sorti del mondo e di tutti i regni moderatore, vietava per legge che alcun gli avesse a dare il titolo di Signore, ivi stesso oggi un branco di ladri e di paltoni si recano ad offesa che

gnore, ma in que' giorni non lo avrebbe chiamato neppur *cavaliere:* essendochè nella lettera medesima così ardentemente democratica ponga in dileggio anche ogni grado di nobiltà in coloro ch'egli chiama oppressori del popolo. Tal era certo da scriversi allora nell'esaltazione romana, sì nuova ed inaspettata, di un plebeo. Conveniva cioè pubblicamente detrarre tutte le qualità de' nobili a vantaggio degl'ignobili, non già dare a un ignobile quelle stesse qualità detestate. E ciò da buon oratore politico fece appunto il Petrarca: come inoltre da poeta, esaltando nell'egloga V la vilipesa condizione di Cola, anzichè celarla, aveva lui chiamato:

Tertius ille minor, quem vos calcare soletis ».

Così il Betti (1). Il Carducci lasciò da parte l'argomento tratto da' primi tre versi, perchè il Betti ignorava, o non ricordava che il *signore,* al quale essi alludono, è, secondo la teorica aristotelica scolastica, « lo spirito animale, corrispondente al modo intellettivo » (2). Nemmeno intese il Betti il significato preciso del passo dell' *hortatoria,* che gli piacque addurre a sostegno della sua tesi, perchè il Petrarca si sdegnava che i baroni romani si arrogassero titolo di signori, non per odio alla nobiltà, non per furore di democratica eguaglianza; ma perchè i baroni non erano romani, bensì gente avventizia, mendichi, ladri, usurpatori. Per convincersi di ciò, basterebbe riflettere che quel passo è preceduto e seguito da altri, in cui è narrato come i baroni

altri non li chiami Signori. Miserabile rivolgimento di fortuna, inaudito mutamento di tempi! ».

(1) *Dialogo,* pag. 7-8.

(2) Carducci, *Saggio,* pag. 35 in nota. Cfr. D'Ancona, *La Vita Nuova;* Pisa, Nistri, 1884, pag. 23, dove è riferita la distinzione di Ugo di San Vittore: « Habet anima vires.... quarum prima est Naturalis, secunda Vitalis, tertia Animalis. Naturalis virtus operatur in hepate, sanguinem et alios humores, quos per venas ad *omnia corporis membra* transmittit, ut inde augeantur et nutriantur.... Vis vitalis *(spirto gentil)* est in corde.... Vis animalis (*il signor valoroso,* ecc.) est in cerebro etc. ».

venuti da terre straniere, soggiogate un tempo da Roma, avessero usurpato il nome di cittadini romani. Ma v' ha di meglio. Nelle lettere del 1351 ai quattro cardinali, il Petrarca ripete tal quale il suo concetto: non essere cittadini romani i baroni, aver essi usurpato il nome e il potere; nondimeno - continuava - si ammettano agli onori, ma non pretendano di escluderne chi è più degno di loro. « Imo vero, cur ulla in re suis contribulibus anteferri? An propter nobilitatem? *Sed quid sit vera nobilitas non parva disputatio est:* tum vero quam sint nobiles intelligent, cum intelligent quam sint et virtuosi... Dubitare non oportere arbitror, quin *urbs Roma multos et nobiliores et meliores habeat his, qui solo nobilitatis cognomine gloriosi coelum terrasque fastidiunt, quos ego, si boni erunt, nobiles non negabo, Romanos certe non ego solus, sed ipsa etiam negat Roma.* Esto autem sint nobiles sint Romani, an maioribus nostris cultoribus iustitiae, subjectorum protectoribus, debellatoribus superborum, fundatoribus imperii preferendi sunt? » (1) Dal che appar manifesto che il poeta, nell' *hortatoria,* non se la pigliava con la nobiltà in genere; ma si doleva che degli stranieri avessero usurpato il titolo di signori, e che, non contenti di chia-

(1) « Grande è tuttora la controversia sulla natura della vera nobiltà: essi frattanto la nobiltà loro misurino sulla loro virtù, e vedranno di quanta possano menar vanto.... E chi sarà che mi neghi essere in Roma molti e più nobili assai che quelli non sono, i quali della sola nobiltà del casato vanno tronfi e fastosi, cui dirò nobili anch'io se son virtuosi, ma Romani al certo nè io posso dire, nè Roma può riconoscere? E fosser pur nobili, fossero pure Romani, oserebbero forse d'esser tenuti da più dei nostri maggiori, maestri che furono di giustizia, sostegno de' deboli, terrore dei superbi, autori dell' Impero? » FRACASSETTI, vol. III, pag. 91 e 95. Cola, al pari del Petrarca, credeva la sovranità del mondo, i diritti dell'impero fossero legittimo retaggio del popolo romano. V. oltre il PAPENCORDT, pag. 57, 73, ecc. e il GREGOROVIUS, VI, pag. 303, anche l'assennato opuscolo del mio egregio collega prof. PORENA, *Due parole in difesa di Cola di Rienzo;* Roma, Polizzi, 1873, pag. 9.

marsi cittadini romani senza averne il diritto, mostrassero poi di aver a vile questo nobilissimo nome. Sosteneva, inoltre, la nobiltà loro non bastare a renderli superiori ai veri romani, tanto più che alla nobiltà del sangue non corrispondeva la nobiltà degli animi e delle azioni. Il Betti vide nell' *hortatoria* opinioni e sentimenti che non vi sono, e che il poeta non professava.

I baroni, i tiranni di Roma s'arrogavano a torto il titolo di signore: ciò non vuol dire il titolo non convenisse al tribuno, rappresentante de' diritti e della maestà del popolo romano. Gli conveniva e gli spettava, perchè effettivamente aveva nelle sue mani il potere supremo e l'esercitava. Perciò il Petrarca lo chiamava *principe,* perciò negli atti pubblici era chiamato *signore* (1), e *signore* lo chiamarono i contemporanei (2). Le parole: *O signor nostro, aita, aita,* rispondono, per conseguenza, alla realtà; tanto più che il poeta le fa pronunziare dalla moltitudine, dalla povera gente sbigottita. D'altra parte, siamo noi sicuri che l' invocazione *O signor nostro,* ecc., sia rivolta a un uomo, a un magi-

(1) « Offert Iohanes de Vico.... dare liberaliter et tradere ad mandatum *domini* Tribuni Roccam Rispampani.... Responsio *domini* Tribuni, ecc. » PAPENCORDT, doc. V, pag. 349 seg. - « Serenissimo principi et *domino* Nicolao severo, etc. » *Lettera della città di Lucca,* ivi, pag. 344.

(2) « Die penultima Iulii dictus *Dominus* Tribunus hora vesperarum accessit triumphaliter ad Ecclesiam lateranensem.... Congregari fecit in Capitolio dictus *Dominus* Tribunus omnes Ambassiatores.... Scribo vobis nova Urbis et *Domini* Tribuni ». Lettere di Cocheto de Cochetis e di altri in PAPENCORDT, *Doc.,* pag. 369 seg. - « A grida di popolo fu fatto tribuno del popolo, e messo in Campidoglio *in signoria.* E di presente che fu fatto *signore,* tolse ogni signoria e stato a' nobili di Roma ». G. VILLANI, lib. XII. - « Fecero *signore* uno loro cittadino popolare, e di bassa condizione, ma molto savio, el quale avea nome Cola di Rienzo... E mentre che tenne la *signoria* la resse bene. ». *Cron. San.,* in MURATORI, tom. XV, col. 118. Cfr. una lettera di Cola « *dat. in Capit.* ubi regnante justitia toto corde *regnamus* » nel *Chr. Mutin.,* MURATORI, XV, col. 608 e la diceria del Baroncelli.

strato, senatore o tribuno, anzichè al Signore di tutti gli uomini, a Dio? Il poeta la mette in bocca alle donne, ai fanciulli, ai vecchi, ai fraticelli, alle altre schiere travagliate e inferme; poi aggiunge:

E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille.

La *povera gente* non son appunto le donne, i fanciulli, i vecchi, i fraticelli e le altre schiere? Prima c' è una enumerazione, poi un' indicazione collettiva, della quale ultima non s' intende il bisogno, se non si riflette che il poeta ha voluto distinguere la preghiera al Signore de' cieli e della terra, dall'atto del mostrar le piaghe allo *Spirto gentile* (1).

Comunque sia, ci giova sapere che il Petrarca non era avverso alla nobiltà, e ci giova conoscere ciò che ne pensava. Secondo lui, la vera nobiltà doveva essere accompagnata dalla virtù; la nascita, per sè sola, non bastava a fare d'un barone romano una persona più nobile d'un cittadino romano. Distingueva anche la nobiltà *volgare* dalla vera; giudicava l'avarizia indegna degli animi nobili, chiamava la superbia *commune nobilitatis malum.* Erano le idee che Dante, nella canzone *Le dolci rime d'amor, ch' io solia,* aveva espresse:

E dirò del valore
Per lo qual veramente è l'uom gentile....
. . . .
Ed è tanto durata
La così falsa opinïon tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere: I' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da nïente....
. . . .

(1) Qualche edizione legge, infatti: *Gridano, Signor,....* con la S maiuscola; qualche codice, invece di *ti scopre,* reca: *si scopre.* Carducci, *Saggio,* pag. 39.

Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo subietto,
Come viltate importa sempre male....
. . . .
È gentilezza dovunque virtute
Ma non virtute ov'ella;
Siccome è cielo dovunque la stella;
Ma ciò non è converso (1).

Nel trattato quarto del *Convito,* tali idee son riprese e svolte e fortificate di prove. Tra l'altro, vi leggiamo: « Dunque: *Siccom' è cielo dovunque la stella;* e non è questo vero e converso, che dovunque è cielo sia la stella; così è nobiltate dovunque vertù; e non vertù dovunque nobiltà. E con bello e convenevole esemplo. Chè veramente è cielo nel quale molte e diverse stelle rilucono; riluce in essa le intellettuali e le morali vertù: riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione; le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza e quasi perpetua valitudine » (2). - « La stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe » (3). Nobiltà comprende undici virtù: fortezza, temperanza, liberalità, magnificenza, magnanimità, amativa d'onore, mansuetudine, affabilità, verità (« la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone »), eutrapelia (« la qual modera noi nelli sollazzi »), giustizia (4). - I due grandi poeti si facevan lo stesso concetto della nobiltà; concetto ideale, assai lontano dal volgare. E Dante, a un certo punto, domanda: « Pognamo che Gherardo da Cammino *fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano,* e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta, *chi sarà oso di dire che Ghe-*

(1) *Opere minori* di Dante, ediz. cit., vol. III, pag. 240.
(2) Id. id., pag. 324.
(3) Id. id., pag. 327.
(4) Id. id., pag. 318.

rardo da Cammino fosse vile uomo? e *chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato nobile?* » (1). Oh, chi oserà dubitare che, se Dante Alighieri fosse vissuto nel 1347, non avrebbe giudicato nobile Cola di Rienzo, quantunque figliuolo di un oste e di una lavandaia? E chi oserà dubitare che non lo giudicasse nobile il Petrarca, il quale doveva vedere, e vedeva infatti in lui i pregi più alti e le doti più belle della nobiltà vera? Quell'uomo *fortissimo,* col *valore* e la *carità* verso i suoi s'era aperta una via di andare al cielo (se fosse morto combattendo i nemici della patria), lasciando fama immortale di sè; quel *magnanimo* era stato *inviato dal cielo,* era superiore a Romolo, a Camillo, a Bruto, aveva fermo in cuore d'incontrare la morte per la virtù, s'era levato ad altezza superiore a quella de' più alti monti per la sua virtù. Il poeta lo vedeva con l'immaginazione circondato d'uno stuolo d'uomini forti, « in mezzo ai quali, di tutti maggiore sovra soglio luminoso sedeva per sovrumana bellezza così splendente ed augusto, che Febo stesso pareva invidiarnelo »; e confidava che per lui si sarebbe veduto « quanto della superbia l'umiltà sia più nobile, quanto della liberalità più miserabile è l'avarizia, e come male alla prudenza si accoppî l'inganno, e la turpe voluttà alla temperanza e al decoro » (2).

Valoroso, liberale, temperante, prudente, eloquente, fortissimo, magnanimo, Cola di Rienzo, ripeto, incarnava l'ideale della nobiltà come lo concepivano Dante e il Petrarca e i loro contemporanei (3). Ed incarnava l'ideale del *cavaliere.* La somma della morale cavalleresca era riassunta

(1) Id. id., pag. 307.

(2) V. l'*hortatoria* e le altre lettere al tribuno.

(3) Cecco d'Ascoli, nell'*Acerba,* lib. III:

> Quello è gentil che per sè sa valere
> E non per sangue dell'antica gente....
> ....Dunque è più degna la nobiltate
> Dell'alma....
> ....L'uomo è gentil, quanto è virtù in lui.

in queste doti: « force, hardiesse, beauté, gentillesse, debonaireté, courtoisie, largesse et force d'avoir et d'amis »; o: « sapientia, fidelitas, liberalitas, fortitudo, misericordia, custodia populi, legum zelus » (1). Insomma, benchè il tribuno non fosse di nobile lignaggio, e benchè non ancora fosse stato armato cavaliere quando la canzone fu scritta, meritava che il Petrarca lo chiamasse cavaliere, senza fare alcuna violenza al vocabolo, senza tirarlo a significato metaforico, improprio; ma semplicemente lasciandogli il significato ideale e, sto per dire, tradizionale. Al significato ideale accenna in certo modo il verso:

Pensoso più d'altrui che di sè stesso,

che quasi compendia gli avvertimenti dati da Ugo di Tabaria al Saladino: dover il cavaliere « guarentire il povero contra il ricco et il fievole contra al forte perchè il forte non lo sormonti » - « non fare niuna villana cosa per nulla dottanza ch'elli abbia di morte nè di prigione » (2). Al signi-

(1) Muratori, *Ant. It. m. aevi*, diss. 53 e il *Lanc. du Lac*, citati dal Navone, *Le Rime di Folgore di San Gemignano;* Bologna, Romagnoli, 1880, pag. cxxx. Cfr. nel *Novellino:* « Come il Saladino si fece cavaliere et il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo ». E fra Guittone:

....Cavalleria
Nobilissimo è Ordin seculare,
Di qual proprio è nemico
Dire e far villania,
E quanto unque si può vizio stimare.
Ma valenza, scïenza, e onestate,
Nettezza e veritate
Continuo in e suoi trovar si dia.

Nannucci, *Manuale*, Firenze, Barbèra, 1874, vol. I, pag. 177.

(2) Cfr. nell'*Avventuroso Ciciliano*, lib. III, « Come messer Ulivo fece cavaliere il soldano » ed E. Dechamps:

Chevaliers en ce monde cy
ne peuvent vivre san soucy:
ils doivent le peuple defendre.

Cit. dal Navone, pag. cxxxiii. Va notata la somiglianza del verso: *Pensoso,* ecc. con una frase del biografo di Cola: « Mai non fu veduto tale uomo, *solo esso portava li pensieri de' romani* ». *Vita,* II, cap. xxiii.

ficato ideale e tradizionale del vocabolo pensava il poeta, che non ignorava, certo, come a' tempi suoi, in Italia, il titolo di cavaliere avesse perduto pregio, dacchè era stato conferito a *contadini* usurai come Musciatto Franzesi (1), o come quell'avaro gottoso di cui narra il Sacchetti. Il buon Franco si sdegnava vedendo la cavalleria nelle stalle e nei porcili condotta. « Se io dico il vero, pensi chi non mi credesse s'elli ha veduto, non sono molti anni, far cavalieri li meccanici, gli artieri, insino a' fornai; ancora più giù, gli scardassieri, gli usurai e rubaldi barattieri.... Come risiede bene che uno judice per poter andare rettore si faccia cavaliere! E non dico che la scienza non istea bene al cavaliere, ma scienza reale senza guadagno, senza stare a leggìo a dare consigli, senza andare avvocatore a' palagi de' rettori. Ecco bello esercizio cavalleresco! Ma e' ci ha peggio, che li notai si fanno cavalieri, e più su; e 'l pennajuolo si converte in aurea coltellesca. Ancora ci ha peggio che peggio, che chi fa uno spresso e perfido tradimento è fatto cavaliere. O sventurati ordini della cavalleria, quanto siete andati al fondo! » (2). A tale era ridotta la cavalleria nel Trecento. E voi vorreste che il Petrarca avesse indicato un Bosone, o un Colonna, col titolo comune ad essi e ai meccanici, ai notai, ai barattieri, quando poteva con quello nobilissimo e particolarissimo di senatore? Perchè non scrisse:

Un *senator* ch'Italia tutta onora?

Chiamando, invece, *cavaliere* Cola, al quale il titolo non spettava nè per nascita, nè per altra ragione, lasciava intender chiaramente di alludere alle qualità morali di lui, alla gloria che s'era acquistata liberando Roma, alla fiducia che

(1) *Contadino* lo chiama il VILLANI, lib. VII. Cfr. DEL LUNGO, *Cronica di Dino Compagni;* Firenze, Le Monnier, 1879, vol. II, pag. 136 e BOCCACCIO, *Decameron,* Gior. I, nov. 1.

(2) SACCHETTI, nov. CLIII.

avrebbe continuato a percorrere la via nobilissima, per cui s'era messo.

Gli avversari del tribuno han trascurato di dimostrare come potesse convenire a un de' due Colonna, o al gubbiese la frase: *Che Italia tutta onora.* Se la poesia di circostanza « bisogna riguardarla di faccia al fatto » (1) provino in qual maniera l'Italia, tutta Italia, onorò qualcuno di que' tre, o tutti e tre. Ovvero, ci spieghino come e perchè fossero onore di *tutta* Italia. - Oh, ma il Petrarca era facilmente eccitabile, e facilmente cadeva nell'iperbole. Noto, per incidenza, che l'eccitabilità e la tendenza del Petrarca all'iperbole son buoni argomenti quando debbono servire a favore di Stefano, di Stefanuccio, di Bosone; e non è argomento buono la somiglianza innegabile del linguaggio della canzone con quello delle lettere a Cola di Rienzo. Ma andiamo avanti. Onore di tutta Italia era veramente il tribuno, che primo aveva osato mettersi all'impresa gloriosa di ridare libertà a Roma, iniziando il risorgimento di tutta la nazione: onore di tutta Italia era egli per il poeta, che lo collocava al disopra di Romolo, di Bruto, di Camillo, e gli vaticinava l'immortalità (2). In qual modo l'Italia onorò Cola, tutti lo sanno (3), e l'ammirazione per lui si manifestò non appena si sparse la notizia della rivoluzione. I suoi corrieri « erano receputi graziosamente, e grande onore da ogni omo ad essi fatto era.... Uno corriero suo fiorentino fu mandato in Avignone al Papa.... Po' la sua tornata il corriere disse: *questa verga aggio portata pubblicamente per le selve e per le strade; migliaia di persone si sono inginocchiate dinanti essa e baciatala con lagrime per allegrezza de le strade sanate e liberate da ladroni* » (4).

(1) Carducci, *Saggio,* pag. 55, e Borgognoni, *Domenica del Frac.,* n. 4.

(2) Sarà utile ridare un'occhiata alla pag. 201.

(3) *Vita,* cap. XXII.

(4) *Vita.,* cap. X.

VIII.

Pretese il Betti di avere scoperto, egli pel primo, il significato vero del verso:

Chè il maggior padre ad altr'opera intende,

e ci volle vedere un'allusione alla controversia teologica su la visione beatifica, decisa il 29 gennaio 1336 (1). Il Re aveva creduto il verso alludesse alla crociata, e il Carducci gli rispose: « Clemente VI specialmente poi nel 1347 non pensò di certo alla crociata » (2). Sta, per altro, il fatto che, nel 47, un esercito cristiano combatteva contro i Turchi: lo guidava Francesco arcivescovo di Creta, al quale proprio il 25 di luglio di quell'anno, Clemente scrisse congratulandosi d'una vittoria riportata *apud Imbrum insulam;* sta il fatto che nello stesso anno Clemente esortava Veneziani e Genovesi ad andare contro i Turchi (3). Ma, nel 1347 più gravi cure, più urgenti, travagliavano il papa. Perdurava la fiera lotta impegnata con Ludovico il Bavaro: Clemente lo aveva osteggiato con tutte le forze sue; finalmente era riuscito ad opporgli un competitore, Carlo di Boemia, l'*imperatore de' preti.* Questi, andato ad Avignone, dove i patti tra lui e il papa furono definitivamente conchiusi il 27 aprile 1347, si obbligò solennemente a combattere ad oltranza Ludovico: « Ludovicum.... prout nobis erit possibile impugnare.... impugnabimus et persequemur » (4). Chi sa quanto altro tempo sarebbe durata la contesa in Germania, e come sarebbe finita, nonostante gli aiuti spirituali che il papa dava a Carlo, e quelli temporali che gli procurava - per esempio stimolando il Visconti e lo Scaligero a soccorrerlo nell'impresa del Tirolo - se Ludovico non fosse morto d'una caduta il giorno 11 ottobre 1347.

(1) *Dialogo,* pag. 14 seg.
(2) Re, *Vita,* ediz. Le Monnier, pag. 318. Carducci, pag. 58.
(3) Raynaldo, *Annales,* t. VI, pag. 449.
(4) Id., id., pag. 432.

All'annunzio della morte, Clemente non dissimulò la sua gioia e la speranza che gli affari di Carlo avrebbero perciò prosperato(1). - Più vicino, in Francia, incrudeliva la guerra tra Filippo re di Francia ed Edoardo re d'Inghilterra: Clemente favoriva Filippo, il che non impedì a questo di metter mano nelle proprietà e nelle decime ecclesiastiche, per continuare la guerra, imitato subito dal nemico per rappresaglia; e Clemente ad affaticarsi a mantenere inviolati i diritti della Chiesa (2). Cercava, inoltre, di indurre alla pace i due re. Edoardo aveva stretta d'assedio Calais; Filippo tentò liberarla e vi giunse vicino il 17 luglio 1347. « In questa stanza vennero nell'oste messer Annibaldo da Ceccano cardinale, e 'l cardinale di Chiaramonte, legati mandati per lo papa, andando dall'una oste all'altra per ragionare e trattare di pace dall'uno re all'altro e con loro s'accozzarono, con ordine dell'uno re e dell'altro, nel mezzo de' due campi cinque baroni di ciascuna parte. E dopo tre dì stati ne' detti trattati non vi potè essere accordo, da cui che si rimanesse » (3). Calais si arrese al re d'Inghilterra il 5 agosto. In quel mezzo il papa aveva un gran da fare per togliere ogni pretesto alla discesa in Italia di Ludovico d'Ungheria, fratello di Andrea re di Napoli ucciso nel 1345. Giovanna di Napoli e Luigi di Taranto suo cugino volevano sposarsi, e il papa si opponeva (4). Ordinava anche al legato di proceder subito a inquisire Giovanna e i reali, sperando che il giudizio avrebbe trattenuto Ludovico dal venir in persona a vendicare il fratello, ed esortava la regina a consentire al-

(1) Raynaldo, loc. cit., pag. 440, lettera al legato cardinal di San Marcello.

(2) Id., id., pag. 450.

(3) G. Villani, lib. XII, cap. XCVI.

(4) « Super matrimonio ipsius Regine.... multas infestationes habuimus et habemus.... et tamen.... pro utilitate Regine ac Regni negocium huiusmodi diferimus, etc. » Lettera del papa al cardinale legato Bertrando, 17 febbraio 1347. V. Tanfani, *Niccola Acciaiuoli;* Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 60.

l'inquisizione: - insieme, stimolava il legato a convocare i signori e le università del regno, per provvedere a difenderlo dall'invasione temuta. « Infruttuosi tutti questi accorgimenti. Aquila è già ribelle per opera di alcuni partigiani dell'Unghero; sono in armi cavalieri e fanti in buon numero; nè mancano sollecitazioni ed inviti a quel re straniero, perchè voglia rompere ogni indugio e discendere. La regina ha manco di pecunia e di armi per opporsi. Per giunta di sciagura i reali sono discordi, e pessimamente disposti alla difesa. E già si dovrebbe questa apprestare molto gagliarda, perchè per aiutare quella prima sollevazione è venuto in Italia il vescovo di Cinque Chiese con danaro e con armi, danaro che gli vale il poter render più valido, transitando per la Romagna e per la Marca, il piccolo esercito di pochi ungheri che lo segue. Il papa non si ristà. Si volge ad un gran principe per consiglio, e questi è Filippo re di Francia. Vede quel monarca ove sta il più gran male, nella vedovanza di Giovanna, onde il regno non ha chi impugni la spada. Di qui la pronta dispensagione del matrimonio tra la regina e Luigi » (1). Giovanna sposò Luigi di Taranto il 20 agosto 1347: Ludovico, partito da Buda, giunse a Udine il 26 novembre.

Che ve ne pare? Una sola delle tre grosse questioni politiche, alle quali Clemente VI attendeva con tanto ardore nel 1347, sarebbe sufficiente spiegazione del verso del Petrarca, ammesso che di una spiegazione storica e cronologica ci sia bisogno.

Al Betti e al Carducci (2) sembrò inverosimile che il Petrarca avesse scritto per Cola, ed a Cola, i versi:

> Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
> Ad una gran marmorea colonna
> Fanno noia sovente ed a sè danno,

(1) Tanfani, op. cit., pag. 61-63.
(2) Betti, *Dialogo,* pag. 13. Carducci, *Saggio,* pag. 48-49.

dove la famiglia Colonna è indicata « con onore ». Come? - domanda il secondo - « volendo pur annoverare i Colonnesi fra i nemici, fra i traditori, fra i dannati, fra le bestie di cui parla nell' *hortatoria,* il poeta li avrebbe a punto figurati con le onorate imagini de' bei giorni della gloria e dell'amore? O che retorica, che arte, che creanza sarebb'ella questa? Probabilmente nel 1347 il Petrarca era inclinatissimo a contare i Colonnesi fra i nemici della patria: veggasi la *Pietas pastoralis* dove *Martius,* che li simboleggia (1), non è mica figurato per un fior di galantuomo. Ma nella stanza sesta della canzone la famiglia Colonna è nominata con onore, appunto perchè la canzone non fu scritta nè pensata nel 47 ». I tre versi suonano vanto della famiglia Colonna « da poi che le schiatte potenti che le si avventano contro ne riescono con danno loro arrecando a lei solo un po' di fastidio ».

Il Petrarca - rispondo - nel 1347 non solo era inclinatissimo a contare i Colonnesi fra i nemici della patria, ma espressamente accennò ad essi nell' *hortatoria* (« Cercate ond'e' vennero? Quegli dalla valle spoletana, *questi dal Reno* e dal Rodano o da qualche più ignobile angolo della terra ci venne mandato ») e nell'egloga *Pietas pastoralis* (« Vallis te proxima misit.... *Te longinqua dedit tellus et pascua Rheni* »). Però, memore dell'antica amicizia, e grato de' benefizi ricevuti da' Colonnesi, li distingueva dagli altri tiranni romani, e continuava ad onorarli: cittadino, li voleva depressi; amico, li rispettava. Infatti, nell'egloga, *Marzio* non è poi dipinto con colori odiosi, anzi « tutto pietoso e compassionevole si dimostra alla sua genitrice », e « tuttora potente nella

(1) Ecco l'interpretazione, che ci lasciò il PETRARCA: « I due pastori sono due specie di cittadini nella medesima patria loro abitanti, ma nel sentire della repubblica fra loro a gran pezza discordi. Marzio è l'uno che è quanto dire bellicoso ed inquieto.... L'altro fratello è Apicio.... nel quale sono da ravvisarsi i voluttuosi e gl'inerti ». *Lett. var.,* XLII; FRACASSETTI, vol. V, pag. 369.

concordia de' figli vuol che sia Roma nutrice del gregge e dei giovenchi, che è quanto dire dell'umile volgo e del popolo più robusto » (1), e afferma *la madre* essere in cima a' suoi pensieri, egli non aver niente più caro di lei, e propone di restaurarle l'antica magione ampia e maestosa. Tali erano i sentimenti reali del Petrarca verso i Colonnesi nel 1347; tali li ritroviamo quattro anni dopo, quando dichiarò ai quattro cardinali: « Verum hoc etiam loco non alienum fuerit interfari, ne qua orationi meae vel levis odii sit intermixta suspicio, me scilicet harum, unde ea lis oritur, familiarum alteram non odisse, alteram vero, quod commemorare superfluum, *non amare solum sed familiari quodam semper obsequio coluisse, nullamque in toto orbe principum familiarum cariorem: carior tamen mihi res publica, carior Roma, carior Italia, carior bonorum quies atque securitas* » (2). Sicchè non mancava alla rettorica, all'arte, alla creanza; dimostrava delicatamente la sua affezione di privato, evitava la taccia d'ingrato indicando i Colonnesi con onore; mentre da buon cittadino esortava il tribuno, per il bene di Roma, ad esser severo verso di essi come verso gli altri potenti. Questa distinzione, che il Petrarca faceva, è, forse, un po' sottile, e non immeritevole di censura, ma è innegabile: chi ne desiderasse altra prova, ricordi che l'8 settembre 1349 il poeta scrisse a Stefano Colonna il vecchio una lettera piena delle lodi di lui Stefano *(nuovo Metello)*, di Giovanni *(della antica romana virtù tipo e modello)* e di tutta la famiglia Colonna (3), e nel 51, come nel 47, giudicava

(1) Parole del PETRARCA nella citata lettera XLII delle *Varie*.

(2) « Mi si permetta di dichiarare che delle due famiglie, le quali di tanto male son la radice, all'una io non porto odio alcuno; all'altra, e tutti lo sanno, non da sola amicizia, ma da domestica ossequiosa familiarità sono stato congiunto, e nessuna casa principesca del mondo fu a me di quella più cara. Ma più cara di lei èmmi la salute pubblica, di lei mi sono più care Roma, l'Italia, la quiete e la sicurezza dell'universale ». *Lett. Fam.*, XI, 16; FRACASSETTI, vol. III, pag. 87.

(3) *Lett. fam.*, VIII, 1; FRACASSETTI, vol. II, pag. 268.

essa famiglia priva del diritto di tener la dignità senatoria; e non cessò mai, dirò col Villari, di rimproverare al tribuno la sua debolezza, non essendosi disfatto de' nemici della libertà quando poteva (1). Ciò spiega perchè egli non temette dire: *Bellica marmoreae domus imperiosa Columnae* nella consolatoria mandata a Giovanni Colonna, dopo la strage del 2 novembre 1347. E poi perchè l'avrebbe egli evitata cotesta immagine? Per « timore di risvegliare nella mente del superstite la ricordanza che esso il poeta aveva aizzato lo sterminatore de' suoi? » Ma ben altri incitamenti e ben più chiari di quelli della canzone aveva egli rivolti a Cola nella *hortatoria* e nelle altre lettere, e di lui si era fatto apertamente panegirista e difensore là, in Avignone, dove dimorava il cardinale. Poteva questi ignorarlo, o averlo dimenticato? E la consolatoria, così fredda, così stentata, condotta con tanto studio di evitar qualunque allusione alle cause della strage, la consolatoria tutta quanta non risvegliava quella ricordanza? Nella canzone i Colonna son quasi separati dagli altri patrizi: del pari, nell'egloga *Pietas pastoralis* non solo Marzio, che li personifica, è rappresentato di gran lunga migliore di Apicio, che simboleggia gli Orsini; ma tra le famiglie potenti di cui il poeta parla come di quelle che maggiormente nocevano alla pace, alla sicurezza, alla prosperità di Roma, con i *cignali,* i *serpenti,* i *leoni,* le *aquile,* pose gli Orsini, non pose i Colonna (2).

(3) Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi;* Firenze, success. Le Monnier, 1877, vol. I, pag. 97-98.

(4) « L'allegoria, degli *Orsi, lupi,* ecc., *che danno noia alla gran marmorea colonna e fanno a sè danno,* altro non significa se non che gli Orsini ed i baroni seco lor collegati erano sovente in guerra colla famiglia Colonna, la quale come più potente recava ad essi maggior danno, e per queste gare crudeli, e per queste feroci guerre cittadine Roma desolata piangeva, e chiamava in suo soccorso non *la marmorea colonna,* ma un diverso personaggio, cui era la canzone diretta, affinchè estirpasse *le male piante che fiorir non sanno* ». Re, *Nuove Osservazioni,* pag. 12.

I sentimenti personali del poeta verso i Colonna lo indussero a indicarli con la consueta immagine d'onore; il sentimento di patria e la verità storica l'obbligarono a comprenderli tra quelli di cui Roma piangeva,

> (Di *costor* piagne quella gentil donna
> Che t'ha chiamato a ciò che di lei sterpi
> Le male piante che fiorir non sanno),

tra la nova gente oltre misura altera irriverente alla madre; giacchè le parole *costoro, male piante, nova gente,* non si riferiscono solo alle fiere del primo verso. Soprattutto non poteva escludere dalla *nova gente* i Colonna, venuti, com'egli credeva e disse più volte, dal Reno. Con quanta ragione e imparzialità e giustizia avrebbe chiamato *nova gente* gli Orsini, i Conti, i Savelli, i Gaetani e non i Colonna? Con tutto ciò dovremmo credere la canzone diretta a un Colonna, dovremmo nel secondo verso della sesta stanza vedere un'esortazione allo *Spirto gentile* perchè, a giudizio del De Sade, *li difendesse* o, a giudizio del D'Ovidio, *si appoggiasse* ad essi!

IX.

Ed eccoci a' due versi tanto torturati:

> .... un che non ti vide ancor da presso .
> Se non come per fama uom s'innamora.

Un che non ti vide ancor da presso, osservò il Carducci, « fin che la lingua italiana sarà lingua italiana, fin che si parlerà, fin che si scriverà, fin che ne rimarran dizionari, vorrà dire *un che non ti conosce di persona, sensibilmente, un che non ti ha visto ancora con gli occhi* » (1). Ma, è storicamente provato, il poeta conosceva Cola di persona sin dal 1343; dunque essi versi non posson riferirsi a costui. L'affermazione del Re: che *veder dappresso* valga « lunga e prossima contem-

(1) *Saggio,* pag. 34.

plazione di un oggetto co' propri occhi, e parlando di persona tiene significato di molta famigliarità e dimestichezza » - quale il Petrarca non aveva avuta col tribuno (1) - fu trionfalmente e facilmente confutata: il Petrarca stesso lasciò scritto che Cola gli era *diu antea cognitum dilectumque,* e che aveva *contratto amicizia* con lui da parecchi anni (2). Il Fracassetti e poi il Bartoli proposero di spiegare che il poeta non aveva ancor veduto *sul Tarpeo,* divenuto tribuno di Roma, l'amico suo (3); ma il Carducci obbiettò: « se il Petrarca avesse voluto dir tutte coteste belle cose, le avrebbe dette chi sa con che belle e chiare parole ». Si può aggiungere che le prime parole della stanza *(sopra il monte Tarpeo)* son troppo lontane da' due versi di cui si disputa, per crederle intimamente congiunte con essi. Il Borgognoni spiegò: « Uno che s'innamorò di te, come l'uomo si può innamorare per fama », - ovvero « Io mi sono innamorato delle azioni tue che per fama ho sapute », - ovvero (traducendo *un* in *ciascuno, chiunque, anche chi*) « Chiunque s'innamori di te solamente per fama, dice » (4). Ma in qual modo questa spiegazione si concilii col *non ti vide ancor* e col *dappresso,* il Borgognoni non lo dichiarò.

A me pare non si possa cercare l'interpretazione esatta de' due versi altrove che in essi medesimi; ma a condizione di non disgiungerli, di non fermarsi soltanto al primo, di non chiedere al secondo più di quanto contiene. E mi pare sieno, in realtà, uniti indissolubilmente mercè la corrispondenza del *non* del primo col *se non* del secondo. Or

(1) *Vita,* ed. Le Monnier, pag. 340 e 343.

(2) Carducci, pag. 53.

(3) Bartoli, op. cit., pag. 130-131. Anche il Tocco giudica: « tra tutte le ipotesi la più probabile resta sempre quella che riferisce la canzone a Cola, interpetrando le parole: *un che non ti vide ancor dappresso* nel senso: *non ti vide tribuno* ». V. *L'Eresia nel medio evo;* Firenze, Sansoni, 1884, pag. 55.

(4) Op. cit., pag. 8-9.

quale è il valore di questa doppia negazione? È valore *positivo*: il poeta, lungi dal negar niente, afferma qualche cosa.

Cento esempi provano come il *non,* seguito dal *se non,* affermi. Dante, nell' *Inferno,* racconta che tre spiriti della bolgia de' ladri giunsero sotto il luogo, dal quale egli e Virgilio stavano a guardare,

De' quai *nè* io nè il Duca mio s'accorse
Se non quando gridar: Chi siete voi?

Vale a dire: Ce ne accorgemmo solo quando gridarono. Racconta nel *Paradiso* che salì nel sole,

ma del salire
Non m'accors'io, *se non* com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.

Cioè, tradurrebbe il padre Cesari, se ne accorse com'uom s'accorge d'esser venuto dovechessia, prima d'averne fatto pure un pensier primo (1). Cino da Pistoia cantò di bella donna e gentile:

Non può dir *nè* saver quel ch'assimiglia
Se non chi sta nel ciel (2).

Franco Sacchetti sentenziò:

Non vuol Amor *se non* il cor gentile,

ed anche:

E *non* fa mal *se non* quel che non puote (3).

Ser Giovanni Fiorentino pose questo lamento in bocca a una donna tradita:

I' *non* volli nessun mai per signore
Se non costui che m'ha così lasciata (4).

(1) *Inf.*, XXV, 35. *Par.*, X, 34.
(2) *Rime di M. Cino,* ed. Barbèra, pag. 25.
(3) Carducci, *Cantilene e ballate;* Pisa, Nistri, pag. 218 e 248.
(4) Id., pag. 196.

Esempi di prosatori abbondano. L'ignoto volgarizzatore della *Visione di Tugdalo* me ne fornisce due ad aperta di libro: « Andarono per lunga via che *non* v'era *se non* buio e tenebre » - « Sopra questo ponte andavano molte anime e *veruna* vi poteva passare *se non* era eletto da Ddio » (1). E due ne prendo nel Boccaccio: « *Non sa* quanto dolce cosa si sia la vendetta.... *se non* chi riceve l'offesa » - « Il diavolo *non* era da gastigare *se non* quando per superbia levasse il capo » (2).

Il Petrarca, in un sonetto, fa quest'osservazione:

Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro e non le bastasse il dolor solo.

E, nel sonetto seguente, dice di Laura:

Vera donna, ed a cui di *nulla* cale
Se non d'onor.

E altrove, anche per lodar Laura:

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch'è vento ed ombra ed ha nome beltate,
Non fu giammai, *se non* in questa etate
Tutto in un corpo (3).

Senza ricorrere ad altri esempi, quelli addotti provano che la frase: « Un che non ti vide.... se non » va intesa in significato affermativo: « Un che ti vide soltanto.... » o qualcosa di simile.

Resta a fare un'altra ricerca. In qual modo, *come* si può innamorarsi per fama? *Come,* per esempio, Gianfrè Rudel, per fama, s'innamorò della contessa di Tripoli. Perchè la sentì lodar molto, e quelle lodi gli fecero grande impres-

(1) Ed. Romagnoli; Bologna, 1872, pag. 19 e 25.
(2) Gior. III, nov. 7 e 10.
(3) *Son.* CCIV e CCV *in vita* e LXIII *in morte di L.*

sione (1). In qual modo Paride s' innamorò di Elena per fama? Sentiamo Ovidio:

Te prius optavi, quam mihi nota fores.
Ante tuos animo vidi, quam lumine, vultus:
Prima fuit vultus nuntia fama tui (2).

La fama dipinse le bellezze di Elena, a Paride, in tal maniera, ch'egli ne ricevette impressione profonda, vivissima e in quella esaltazione dell'animo se la figurava e la desiderò e l'amò. Ma per vederla con l'animo prima che con gli occhi, per desiderarla e amarla, ci volle impressione profonda, esaltazione. In qual modo la figliuola del re di Tunisi e il bel Gerbino s' innamorarono per fama, senza essersi mai trovati insieme? Sentiamo il Boccaccio: « Tra gli altri, alli cui orecchi *la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne,* fu ad una figliuola del re di Tunisi.... La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, *con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolse,* e *sì le piacevano,* che essa seco stessa immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s' innamorò.... D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e *non senza gran diletto nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi;* anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato » (3).

(1) « Et enamoret se de la comtessa de Tripol, ses vezer, per lo gran ben e per la gran cortezia qu'el ausi dir de lieis als pelegrins que vengron d'Antiochia ». MAHN, *Die Verke der Troubadours;* Berlin, 1846, Erster Band, pag. 61.

(2) Epist. XV, *Paridis,* v. 36 seg.

(3) *Decameron,* Gior. IV, nov. 4. Cfr. *I Conti di Antichi Cavalieri;* Firenze, Baracchi, 1851, pag. 70: « Tebaldo aveva una sora che Felice avea nome.... quando ella *entese el pregio,* che la gente tutta a Folco dava, de lui ennamorò ». Anche Guglielmo di Orange s' innamorò di Orable « sentendo la fama della sua biltà ». V. le *Storie Nerbonesi;* Bologna, Romagnoli, 1877, pag. 391, e GAUTIER, *Les Epopées franç.;* Paris, 1882, t. IV, pag. 292 e 400.

In altri termini, la fama ispira simpatia, *affezione, piacere, diletto,* ammirazione, e così produce amore.

E sentiamo anche il Petrarca, il quale, nel *Trionfo d'Amore,* finse di dire a Massinissa:

....tua fama real per tutto aggiunge,
E tal che mai non ti vedrà, nè vide,
Con bel nodo d'amor teco congiunge.

Amare Massinissa, morto da tanti secoli, *per quel che ne diceva la fama!* Gli è che questa suscitava simpatia e ammirazione. Capitò proprio al Petrarca di commovere ed esaltare un vecchio maestro di scuola di Perugia, tanto da spingerlo ad andare a cercare a Napoli, a Roma, a Pontremoli, a Parma « l'omiciattolo di cui *solo per fama erasi innamorato* ». Il povero vecchio era cieco. « Preso un giorno da entusiasmo fra le tante altre cose disse pure: - Dorrebbemi di venirti in fastidio; ma saziare io non mi posso di te, che sì da lungi e con tanto travaglio venni a vedere: - le quali parole avendo mosso gli astanti alle risa, egli che se ne avvide, e ne comprese il motivo, vieppiù infiammato a me si rivolse, e: *Te, disse, non altri io chiamo in testimonio, che te, cui bacio, assai meglio e più distinto vegg' io che non costoro ch' hann'occhi* » (1). Mi pare sia il caso del vedere *come per fama uom s' innamora.* L'ammirazione, l'entusiasmo ispirati dalla fama avevan messo tant'amore per il Petrarca nell'animo del buon vecchio. Questi, cieco, vedeva il Petrarca meglio di ogni altro, non perchè si fosse formata in capo un' immagine più precisa di lui - statura e fattezze e moti e gesti -, che ignorava affatto; ma perchè vedeva, o credeva vedere meglio degli altri le virtù, le doti, i pregi del Petrarca, *meglio degli altri,* perchè più degli altri era, o si credeva in grado di valutar doti e virtù e pregi, - *meglio degli altri* perchè più sinceramente, più profondamente degli altri lo stimava.

Ciò premesso, tradurrei i due versi così: *Uno che sinora*

(1) *Lett. Sen.,* XVI, 7. Fracassetti, vol. I, pag. 529 in nota.

ti vide da presso a quel modo con che uom s' innamora d'altri per fama (1), e intenderei: *Uno che sinora ti vide da vicino, con stima, con entusiasmo, con ammirazione,* insomma, *con quei sentimenti che fanno innamorare di persona celebrata dalla fama.* Si rifletta che il Petrarca non scrisse: « Un che non ti vide ancora.... Se non come per fama uom s' innamora »; ebbe cura di aggiungere *da presso.* È quindi esclusa l' interpretazione: ti vidi solo con l'immaginazione. Che cosa significherebbe: Ti vidi, sì, *da presso,* ma con l' immaginazione? Viceversa, che cosa significherebbe: Non ti vidi mai *da presso* tranne che con l' immaginazione? Uno che non si è mai visto con gli occhi del capo, in qual modo si può averlo visto *per fama,* con gli occhi della mente, *da presso?*

Ma davvero il Petrarca vide Cola da presso con le disposizioni d'animo, con le impressioni, con i sentimenti di chi è tanto commosso dalla fama di persona bella, o stimabile, da innamorarsene senz'averla veduta? Verissimo; testimone la lettera che gli mandò quando ebbe conosciuti i grandiosi disegni, che il futuro tribuno covava in mente. « Dum sanctissimum gravissimumque sermonem repeto quem mecum ante religiosi illius ac veteris templi fores nudius tertius habuisti, *concalesco acriter,* et ita sum ut oraculum a divinis penetralibus emissum putem, et *Deum mihi videar audisse non hominem.* Adeo mihi divine praesentem statum, imo casum ac ruinam reipublicae, deplorare, adeo profunde digitos eloquii tui in vulnera nostra dimittere visus eras, ut quoties verborum tuorum sonus ad memoriam aurium mearum redit, saliens moeror ad oculos, dolor ad animum revertatur; et cor meum, *quod dum loquebaris ardebat,* nunc, dum meminit, dum cogitat, dum praevidet, resolvatur in lacrymas, non quidem foemineas, sed viriles, sed masculas, et, si detur, pium aliquid ausuras proque virili

(1) *Se non a quel modo con che uno,* ecc., è l' interpretazione del Fornaciari accettata dal Carducci, *Saggio,* pag. 41 in nota.

portione usque ad iustitiae patrocinium erupturas. Cum saepe igitur antea, tum praecipue post eum diem solito saepius tecum sum: saepe subit desperatio, saepe spes, saepe autem inter utramque fluitante animo mecum dico: Oh! si umquam.... Oh! si in diebus meis accidat.... Oh! si tam clari operis et tantae gloriae sim particeps » (1). Che cosa, sin d'allora, confidasse Cola al poeta, lo sappiamo.

Parrà che io sia andato troppo per le lunghe; ma ho creduto necessario quasi pesare ad una ad una le parole del passo controverso. Non debbo tacere, per altro, che esso si presta a un' interpretazione alquanto più libera di quella già esposta, ed è: *Io ti vidi sinora da vicino a quel modo che altri s' innamora di te per fama,* ossia *conforme, tal quale ti dipinge la fama* agli altri, sì che s' innamorano di te. Claudiano aveva detto: *Minuit praesentia famam;* nel caso nostro si tratterebbe precisamente del contrario (2). Il poeta

(1) « Se fra me stesso pensando, alla memoria io richiamo le sante cose e gravissime onde ier l'altro sulla porta di quel divoto antico tempio teco mi avvenne di ragionare, tutto infiammare io mi sento, e quasi dai reconditi penetrali uscito fosse un oracolo, meglio di un Dio che di un uomo mi credo avere ascoltato la voce. Conciossiachè lo stato presente, o a dir più vero, la presente decadenza e rovina della Repubblica tu lamentando sì fattamente mi dipingesti, e colla penetrante eloquenza delle tue parole le piaghe nostre toccasti così sul vivo, che se di quella alla mente mi torna il suono, sento nell'animo rinnovarsi l'affanno, tornarmi il pianto sul ciglio; ed il cuore, che mentre tu parlavi divampava nel fuoco, or rammentando, pensando e prevedendo, sento stemprarmisi in lacrime non imbelli però, ma virili, ma forti, ma capaci, se vengane il destro, di alcuna opra pietosa, e pronte a scorrere per la parte loro in difesa della giustizia. Se spesso dunque per lo innanzi, più spesso assai dopo quel giorno ti sono allato, ed ora spero, ora dispero, ora fra l'uno e l'altro affetto ondeggiando, infra me stesso vo ripetendo: oh! se mai fosse!.... oh! se me vivo, potesse accadere.... oh! se mi desse il cielo di tanta impresa, di tanta gloria esser partecipe ». FRACASSETTI, vol. II, pag. 199.

(2) *De bello Gildonico,* 385. Mi suggerisce questa riflessione il mio carissimo prof. L. Morandi.

stesso ci ha lasciato notizia dell'ammirazione che gl'ispirò Cola quando lo conobbe, delle speranze che suscitò nell'animo suo: allorchè i fatti vennero a dimostrar quanto fosse meritata quella, quanto fondate queste, dovette esser lieto di essere stato il primo a vedere, a giudicare Cola per quel che soltanto più tardi si doveva manifestare agli altri. Ciò, se non erro, è confermato da una frase dell'*hortatoria*: « Testis ego sibi sum semper eum hoc quod tandem peperit sub proecordiis habuisse ».

Tanto la prima, quanto la seconda interpretazione, ci svelano ne' due versi un ricordo naturalissimo e opportuno, ricordo che, attestando antica fiducia, si collega con l'esortazione implicitamente contenuta negli altri:

Dice che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

E codesto legame cesserebbe di esserci, e non s'intenderebbe la presenza di que' due versi nel bel mezzo dell'ultima stanza, se la canzone non fosse stata composta per Cola di Rienzo. Infatti, qual bisogno, quale opportunità, quale convenienza avrebbe indotto il poeta a dire a un Colonna o a qualunque altra persona:

.... un che non ti vide ancor da presso
Se non come per fama uom s'innamora?

E a far di questa osservazione quasi la premessa de' tre versi finali?

Un mio dottissimo amico mi diceva, non è molto: - « Vedrai che tra cinque anni si tornerà a credere la canzone *Spirto gentil....* diretta a Cola di Rienzo ». - Sarei troppo presuntuoso se osassi pensare che, per opera mia, il vaticinio si possa avverare un sol giorno prima del termine, che il mio amico - e avrà avuto le sue buone ragioni certamente - ha assegnato. Ma, intanto, non sarà stato del tutto inutile

dichiarare perchè - senza peccare di credulità fanciullesca, senza costringere fatti e documenti a dire quel che non dicono, senza giudicare il passato co' criteri e con i sentimenti dell'oggi - sia lecito credere «la causa del tribuno» non ancora irremissibilmente perduta.

FRANCESCO TORRACA.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l'onorata verga
Con la qual Roma e suo'erranti correggi
E la richiami a 'l suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so nè che s'agogni
Italia, che suo' guai non par che senta,
Vecchia, ozïosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro' capegli.

Non spero che già mai da'l pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia,
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e ne le trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca de 'l fango.
I', che di' e notte de 'l suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse a 'l proprio onore alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi di' la grazia tocchi.

L'antiche mura, ch'ancor teme et ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra

De 'l tempo andato e 'n dietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor là giù de 'l ben locato offizio
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E, se cosa di qua ne 'l ciel si cura,
L'anime, che là su son cittadine
Et hanno i corpi abandonati in terra,
De 'l lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l camin a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, et ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squilla s'incomincia assalto
Che per Dio ringraziar fur poste in alto

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan O signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri farian pio.
E, se ben guardi a la magion di Dio
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue ne 'l ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente et a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato a ciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta et a tal madre!
Tu marito, tu padre:
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Chè 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Rade volte adiven ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda:
Ora, sgombrando il passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'a 'l men qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovene e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.



VARIETÀ

LANDOLFO E GIOVANNI COLONNA

SECONDO VN CODICE BODLEIANO

Tra i manoscritti Canoniciani della biblioteca Bodleiana di Oxford si trova segnato col numero 131 un Lattanzio membranaceo del secolo XIII uscente, descritto dal Coxe nel suo catalogo dei manoscritti Bodleiani (1). Questo codice nei fogli originalmente bianchi e

(1) La descrizione che il Coxe fa di questo codice è esatta tranne per ciò che riguarda il frammento di cronaca che termina all'anno 1311 e non al 1310. Eccola:

« 131. Membranaceus in folio minori, ff. 136, saec. XIII exeuntis, binis columnis exaratus, olim, ut videtur, cuiusdam e familia de Columna, postea Hieronymi Justiniani.

CAECILII LACTANTII FIRMIANI Divinarum Institutionum libri septem, cum librorum titulis praemissis. (Consentiunt cum edit. du Fresne tom. i. p. i.)

Praemittuntur manibus recentioribus:

a) Notitia de morte (a. 1332) I. de Comite ord. Praed. archiep. Nicosiensis, et alia nullius fere momenti; fol. 1 b.

b) Hymnos ad Virginem, « Audi virgo mater Christi »; fol. 2.

c) Epistola LANDULPHI DE COLUMNA ad nepotem; fol. 3.

d) Chronicon breve rerum gestarum ab an. 1294 ad 1310; fol. 3 b.

In fine codicis sunt:

a) Formula petitionis pro dispensatione, ut Steph. de Columna et Celenda filia Ioh. Pauli Capotii matrimonio jungantur; fol. 135 b.

destinati a servire di guardia, contiene delle aggiunte di mano posteriore, delle quali alcune mi par che abbiano qualche pregio per la storia di Roma e non sia inopportuno il pubblicarle qui appresso. La prima che sta nel verso del foglio 1°, è la seguente breve notizia: *Anno domini MCCCXXXIJ, in kallendis augusti, decessit sancte memorie dominus frater Johannes de comite Romanus, ordinis praedicatorum, archiepiscopus Nicosiensis, vir inaudite misericordie et pietatis ad pauperes, cuius anima requiescat in pace. Amen.* Al recto del foglio 3, è una lettera di Landolfo Colonna a un suo nipote di cui non può più leggersi affatto il nome per una rasura che è nella prima linea della pagina, ma dal contesto della lettera apparisce ch'egli apparteneva all'ordine dei Predicatori. In questa lettera Landolfo si scusa presso il nipote se, stretto da molte cure non può rispondere partitamente e di proposito ad una lettera sua, ma poiché, egli aggiunge, sarebbe grave al libero animo suo tacer quel che sente, vuole almeno notare che nel nipote la incostanza dei propositi e le mondane passioni non sono ancora ben vinte, onde lo ammonisce ed esorta a vincerle. Segue (f. 3 v.°) di mano diversa a questa lettera, un frammento di cronaca che dall'anno 1294 giunge fino al 1311, scritto per quanto pare verso la metà del secolo XIV non senza pentimenti e cancellature come di chi, più che altro, prenda appunti e ricordi da altri libri per cagion di studio. L'autore non si rivela, ma notando gli avvenimenti dell'anno 1298 aggiunge le parole *quo anno*

b) Aenigma versibus quinque comprehensum; fol. 136. Incip. « Nomen cuique dato, numeri summam decuplato ».

Coxe, *Catalogi Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars tertia, codices graecos et latinos Canonicianos complectens.* Oxonii, e Typographeo Academico, MDCCCLIV.

Gioverà notare fin d'ora che la *Notitia de morte* e il *Chronicon Breve* sono scritti in caratteri dello stesso tempo e assai somiglianti tra loro, ma sono di mano diversa da quella che scrisse la *Epistola Landulphi* e la *Formula petitionis,* e d'alquanto posteriore ad essa. Questi due ultimi scritti mi sembrano usciti da una sola mano.

ego natus sum, e varie allusioni alla famiglia Colonna se non dimostrano, richiamano almeno al pensiero la provenienza colonnese del codice. La qual provenienza apparisce di nuovo in fine del libro al verso del foglio 135, in una formola di domanda per una dispensa dai vincoli di consanguineità che s'opponevano al matrimonio tra Stefano Colonna da Gallicano e Celenda Capocci romana.

Tra i varî Landolfi che s' incontrano nella famiglia Colonna intorno al secolo XIV, mi par che si possa accertare l'autor della lettera al nipote, senza esitazione alcuna. Il libro su cui la lettera venne scritta, l'indole religiosa ed austera della lettera stessa, le allusioni dello scrittore alle sue molteplici cure e soprattutto lo stile (1), portano a credere che essa fu dettata da Landolfo Colonna canonico di Chartres, uomo per l' ingegno e gli studî assai notevole tra i Colonnesi pure in quella età che fu delle più fiorenti nella storia loro. Di lui hanno scritto assai incertamente gli storici della letteratura medievale spesso confondendolo con altri o alterandone il nome o attribuendo ad altri i lavori suoi. Fu del ramo dei signori di Gallicano, nipote a un altro Landolfo e figlio a Giovanni, e fiorì verso il tempo di papa Giovanni XXII a cui dedicò due dei suoi lavori, un *Tractatus brevis de pontificali officio* che per quanto sembra è inedito (2), e un *Breviarium Historiarum* che in verità è inedito anch'esso, ma che generalmente e a torto vien dato per

(1) Si confronti col testo della lettera la prefazione di Landolfo al *Breviarium Historiale* pubblicata dal Waitz nelle note ai frammenti del *Mare Historiarum* di Giovanni Colonna nei *Mon. Germ. Hist.* SS. XXIV, 266. E si confronti anche col frammento della prefazione al trattato *De pontificali officio* che si pubblica in nota qui appresso.

(2) Reco qui alcune parole della prefazione di questo trattato secondo il codice Vallicelliano B, 123 (mb. sec. XV): « Incipit tractatus « brevis de pontificali oficio compositus a magistro landulpho de co- « lumna Canonico carnotensi. - Sanctissimo patri ac domino suo « domino I. dei gratia sacrosancte Romane ac vniuersalis ecclesie « summo pontifici, suus humilis ac deuotus seruus landulphus de co-

edito a Poitiers nel 1479. La stampa di Poitiers non contiene che una compilazione fatta principalmente, ma non unicamente sul libro di Landolfo, e la confusione è nata da una erronea interpretazione di alcune parole del Vossio (1). Edita

« lumna canonicus carnotensis cum omni deuocione pedum oscula « beatorum...... Queso igitur, sanctissime pater, ut si quid in hoc « tractatu inueniat uestra clementia familiariter dictum uel forsitan « indiscrete prolatum, illud solita et amica uobis benignitate suscipite. « Nec requiratis, sanctissime pater, in presenti tractatu flores tulli ac « dulcedinem vlpiani. Capto siquidem non lucrum fame sed anime, suffi- « citque mihi si inter mundanarum sollicitudinum strepitum scribentis « caritas non laudem set veniam et vestram gratiam mereatur ». È un trattato scritto con molta franchezza, ma diretto ad un papa poco disposto ad ascoltare gli onesti consigli, sulle qualità che dovrebbero avere i prelati ai quali soprattutto rimprovera con gran zelo la colpa di volgere a beneficio dei parenti i beni della Chiesa che dovrebbero esser dei poveri. Notando che il prelato deve esser fermo contro i potenti colpevoli reca ad esempio la condotta d'Ivo di Chartres verso Filippo di Francia e inserisce nel trattato due lettere di lui al re che egli dice d'aver letto nell'archivio della chiesa carnotense. Ciò mostra ch'egli non ebbe solamente il titolo e gli emolumenti di canonico in quella chiesa, ma che almeno per qualche tempo deve aver dimorato in Chartres.

(1) Secondo il Panzer questo è il titolo della stampa di Poitiers: « *Breviarium historiale, ut homines boni praeterea discant vivere et malis exemplis sciant prava vitare, excerptum a Gallo quodam ex* LANDULPHO DE COLUMNA, *Pictavii in aedibus canonici Ecclesiae B. Hilarii typis editus anno MCCCCLXXIX, 4.* » PANZER, *Annales Typographici*, vol. II, p. 381. Le parole del Vossio che male interpretate han cagionata la confusione son queste: « Illustris hoc de scriptore (sc. Landulphi) locus « est apud auctorem breviarii historialis, *aequalem Sigismundi, anno 1479.* « Verba eius in praefatione sunt ista: 'Hoc fine existimo motus fuit « Landulphus de Columna canonicus carnotensis cum ex dictis Pom- « peii Trogi.... ac Titi Livii.... ac Orosii.... ac Iosephi, Hegesippi et « interdum Moysis, aliorumque plurium historicorum, codicem edidit, « et Breviarium historiarum nominavit. In quo a primi hominis crea- « tione usque ad Ioannem natione Anglicum qui, ut legitur, femina « fuit, historias abreviare curavit: A QUO CODICE ET AB ALIQUIBUS « ALIIS *praesens collectarium est excerptum* ' ». G. I. VOSSII, *De Historicis Latinis, libri tres.* Lugd. Batav., Maire, 1651, pag. 507. Le ultime pa-

certo e ripetutamente è invece l'opera che va col titolo *De statu et mutatione Romani Imperii* o coll'altro di *Tractatus de translatione Imperii a Graecis ad Latinos,* opera che ha molto valore per la storia del Sacro Romano Impero e che taluni hanno fantasticamente attribuito a un Pandulfo o Radulfo Colonna o de Coloumelle che non sembra avere esistito mai (1). Non si trovano particolari certi della vita di Lan-

role citate sono chiare abbastanza, ed è singolare che il Waitz, il quale parla di questo epitome e sembra conoscerne alcuni manoscritti, sia incappato anch'egli nell'errore leggendo questo passo del Vossio, e che all'acuto suo sguardo sia sfuggito che le parole « *auctorem breviarii aequalem Sigismundi* » vogliono essere distinte da quelle che seguono immediatamente, « *anno 1479* », non foss'altro perchè Sigismondo cessò di vivere quarantadue anni prima, nel 1437. Questo *Collectarium* edito a Poitiers è opera assai più compendiosa del Breviario di Landolfo. Se ne serba una copia manoscritta del secolo xv nel codice Vaticano 3757. Sul fine dell'opera, dopo aver narrato di Sigismondo, l'autore aggiunge: « *Et quoniam me adhuc in Roma degente post huius operis compillationem inter alias que superuenerunt in orbe nouitates vna est tam grandis, tam alta, sic diuersa quod a mundi origine nec legitur similis. Ingressa est enim regnum francorum puella quedam Johanna nomine,* e seguita narrando le gesta di Giovanna d'Arco e discutendone le mirabili virtù, come di persona ancor viva. Anche il vero *Breviarium* di Landolfo si conserva alla Vaticana nel cod. Vaticano 7614. È molto voluminoso. Scorrendolo non ho saputo trovarci indicazioni biografiche sull'autore.

(1) Questo trattato è pubblicato nelle raccolte dello Scardio (*De Jurisd. Imperii,* pag. 286) e del Goldast (*De Monarchia,* II, 88). Il Riezler lo riassume ed espone in breve, ma assai lucidamente. Con molta cautela egli dice che « der Name des Verfasser lässt sich nicht mit völliger Sicherheit feststellen », e reca i varî nomi che gli furono dati: *Radulfus de Columna can. Carnotensis,* secondo il Goldast e lo Scardio; Raoul de Caloumelle secondo l'*Hist. liter. de la France,* XX, 151; *Rodolfo o Pandolfo Colonna canonico di Siena* secondo il Döllinger nelle *Pabstfabeln; Ludolfo* secondo il Pertz. Però il Riezler dimostra che l'autore può identificarsi con Landolfo lo storico ed accetta il suo vero nome, ma non sa indicare la data precisa del lavoro che secondo lui non può essere anteriore al 1277 perchè in esso è adoperata la cronaca di Martin Polono, nè posteriore al 1324 perchè il

dolfo. L'aver dedicato due dei suoi libri a Giovanni XXII, le allusioni frequenti alle molteplici cure che lo distraevano dalle lettere, lo scopo polemico del suo trattato sulla traslazione dell'Impero, fanno credere ch'egli non abbia sempre vissuta la quieta vita di canonico a Chartres, ma che anche abbia avuto qualche ufficio in Curia ad Avignone. Perchè in alcun manoscritto si fa menzione di lui come di canonico di Siena, taluno ha supposto ch'egli possa anche avere avuto un canonicato in quella città, ma è supposizione assai vaga. Quando morisse non è noto.

La lettera ch'io pubblico di Landolfo, era diretta certamente ad un suo nipote ascritto all'ordine dei Predicatori. Nipote a Landolfo trovo un solo domenicano, Giovanni, figlio a un fratello del canonico carnotense di nome Bartolomeo, il quale, secondo il Litta, portava il titolo di Domicello di Belvedere. La somiglianza dei nomi ha mandato confuso questo Giovanni Colonna con alcuni omonimi della sua famiglia ch'eran più in vista perchè rivestiti d'alte dignità ecclesiastiche, e ad essi sono state attribuite le opere ch'egli compose. Il più noto dei suoi lavori, sebbene quasi interamente inedito, è il *Mare Historiarum* universalmente attribuito a un suo parente di nome Giovanni che nel 1255 fu mandato arcivescovo a Messina e di cui un fratello che andò con lui fu, a dire del Coppi, lo stipite dei Colonnesi di Sicilia (1). Il Waitz pubblicando qualche breve fram-

lavoro è citato da Marsiglio da Padova, il quale conferma anch'egli il nome di Landolfo all'autore. Il Riezler inclina a credere che Landolfo scrivesse verso il tempo d'Enrico VII, o, anche più facilmente, di Ludovico il Bavaro. Le dediche degli altri suoi libri a Giovanni XXII avvalorano quest'ultima ipotesi. S. Riezler, *Die literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwigs des Baiers;* Leipzig, 1874. Anche il Bryce si giova del lavoro di Landolfo e ne rileva la importanza. Bryce, *The Holy Roman Empire;* London, 1880, pag. 37.

(1) Il Coppi dice che questo Giovanni nel 1259 pose la prima pietra della chiesa di s. Domenico nella diocesi di Tivoli, e nel 1263 come vicario d'Urbano IV consacrò un altare a s. Pietro Martire nella

mento dell'opera, ha dimostrato con evidenza ch'essa fu composta verso la metà del secolo decimoquarto quando l'arcivescovo di Messina già da gran tempo era morto (1). Il

chiesa di santa Sabina « come si legge in una iscrizione tuttora esistente in un pilastro laterale ». Nel necrologio del monastero di s. Ciriaco in s. Maria in Via Lata, riferito imperfettamente dal Coppi e che ora si conserva tra i manoscritti Vallicelliani (Cod. f. 85), si legge: *VII. Idus Oct. Dñs Johannes de columna qui fuit archiepiscopus mexinensis, anima cuius requiescat in pace.* A. Coppi, *Memorie Colonnesi;* Roma, Salviucci, 1855. Nell'iscrizione di s. Sabina, Giovanni viene chiamato *venerabilem patrem fratrem Johannem de Columna archiepiscopum messanensem, vicarium tunc temporis domini pape urbani.* Forcella, *Iscriz.*, VII, 295. Presso il Quetif e l'Echard i due Giovanni si fondono nel solo arcivescovo del quale dànno una buona biografia da cui quel che si ricava di certo oltre ciò che riferisce il Coppi, si è ch'egli nacque nel principio del secolo xiii, che vestì l'abito dei domenicani per mano del Beato Giordano, che nel 1255 assunse la cura pastorale di Messina, e che nel 1264 Urbano IV parlando della Chiesa messinese, dice che essa è vacante. Probabilmente l'arcivescovo Giovanni morì intorno a quell'anno. Il Quetif e l'Echard poi, nella persuasione ch'egli fosse autore del *Mare Historiarum,* hanno congetturato senza altro fondamento ch'egli si fosse dimesso, e tornato a Roma vi lavorasse alla sua storia fin tra il 1280 e il 1290, nel qual decennio, sempre per congettura, pongono la data della sua morte.

(1) « Jam antea vero, nonnullis ex codicibus parisiensibus a V. Cl. Schweizer mecum communicatis, ea posterioris esse temporis intelligere mihi videbar, idque opere accuratius examinato, confirmatum vidi. Johannes enim non solum archiepiscopum illum verbis laudat quae de se ipso vix scripsisse putandus est, sed uno loco ad ea provocat quae a. 1339 facta sunt, altero se 1340 scripsisse diserte monet. '*Post hos*' (Eusebium, Hieron, etc.) inquit '*ego omnium minimus hoc opus diligenter agressus, cum ingenti labore omnia retro tempora complectens usque ad hec tempora hystoriam texui. In qua non solum lecta sed eciam audita et visa conscripsi, scilicet usque ad annum qui fuit incarnationis benedicti Filii Dei 1340, sedente in cathedra Petri Benedicto XI*' (lege XII). » In altro mio lavoro, parlando incidentalmente del *Mare Historiarum* consultai l'opera sul manoscritto Vaticano 4963, ma mi sfuggì la pubblicazione del Waitz. Avendo attribuito cogli altri l'opera all'arcivescovo di Messina, ora, poiché non posso riparar meglio, mi chiamo qui in colpa d'un errore che non avrei dovuto commettere.

dotto padre Denifle dell'Archivio Vaticano, esaminando un'altra opera di Giovanni Colonna ha trovato nuova conferma alla dimostrazione del Waitz e avrà occasione di parlarne in un suo lavoro. Quest'opera, anch'essa inedita, s'intitola *Liber de viris illustribus christianis editus a Fr. Johanne de Columna Romano*. Da un codice casanatense di questo libro, indicatomi con liberale cortesia dal P. Denifle (1), traggo alcune parole della prefazione che in certo modo richiamano al pensiero le austere e amorevoli ammonizioni che Landolfo dirigeva nella sua lettera al giovane frate quando ancora era combattuto dalla mondanità dei suoi pensieri. « *Nulla igitur* - egli dice parlando dello studio - *in rebus humanis iucundiorem aut utiliorem occupationem invenies*. EXPERTO CREDE, *quia omnia mundi dulcia iis collata exercitiis amarescunt. Variis igitur occupationibus* SIC IN CURIA DISTRACTUS SUM *ut vix aliquid quandoque scribere licuerit* ». Quest'ultimo periodo ci reca una notizia biografica intorno a lui e ce lo mostra occupato presso la Curia in età abbastanza matura per aver già conosciuto a prova dove fosse maggior dolcezza nella vita. Nel *Mare Historiarum* ripetendo le parole di Gerardo de Fracheto egli narra del famoso frate Giordano il Sassone primo successore di s. Domenico, il quale colla prudenza e la santità dilatò molto l'ordine dei Predicatori, « *multique viri excellentes et nobiles et in scientia valde famosi sub eo ordinem intraverunt* », e prosegue di suo alludendo al suo parente: « *Inter quos fuit frater Johannes de Columna nepos domini Johannis cardinalis qui fuerat legatus in Graecia, qui postmodum fuit archiepiscopus Messanensis in Sicilia. Legitur enim de hoc fratre Jordano quod ultra mille fratres manu sua vestivit in ordine* ». E infatti l'arcivescovo di Messina fu nipote al cardinal Giovanni Colonna celebre ai tempi di Onorio III e di Gregorio IX, e questo zio l'ebbe assai caro, lo condusse seco a Parigi per farlo studiare, e pose invano ogni opera

(1) Cod. Casanat. XX, VI, 34.

a distornarlo dal vestir l'abito domenicano. Probabilmente sono anche del nostro Giovanni alcune altre opere inedite che parecchi scrittori attribuiscono al solito in modo confuso a questo o quel Giovanni Colonna (1). Lasciando alle accurate ricerche del padre Denifle di trovar nuove notizie e d'appurar sempre più se è possibile quanto si riferisce alla vita e agli scritti di questo Colonnese, non si può per ora aggiunger molto a quanto ho già detto. Il Waitz stima verosimile ch'egli fosse congiunto di familiarità coll'arcivescovo di Messina e argomenta ciò dalle parole riferite qui sopra. Ma pure prescindendo dalle altre date che si verranno accertando in questo scritto e per tenerci a quelle già note e perfettamente certe, se l'uno divenne arcivescovo nel 1255 e l'altro scriveva intorno al 1340, essi furono troppo distanti di tempo tra loro perché questa familiarità fosse possibile. Inoltre il Waitz osservando che le notizie veramente originali aggiunte nella compilazione del *Mare Historiarum* alle materie tolte di qua e di là da altri libri, si

(1) « Oldoinus Joanni Romanorum Pontificum historiam, Fabricius « praeterea libros de infelicitate curialium, de viris illustribus ethnicis « et christianis, de gloria Paradisi. Vossius vero librum de hierarchia « subcoelesti tribuit, ineditos ut videtur et de quibus non constat utrum « archiepiscopo illi an nostro debeantur ». Così il Waitz all'op. cit. Il Fracassetti nel suo volgarizzamento delle Lettere del Petrarca, in un albero genealogico della famiglia Colonna, attribuisce, dietro la scorta del Mandosio, le *Vitae Pontificum* al card. Giovanni Colonna figlio di Stefano il Vecchio, quel Giovanni medesimo che fu mecenate del Petrarca. Ma un passo del *Mare Historiarum* che si legge al f. 185 del cod. Vat. 4963, e che credo inedito, sembra indicare che le *Vitae* sono opera anch'esse del nostro Giovanni: « *Hoc in loco incipit Cronica summorum Pontificum romanorum quae incipit a beato Petro apostolo, et imminente sibi passione substituit Clementem, et de Seneca et de viris illustribus illius temporis. - Sub huius Tiranni* (Neronis) *persecutione, Rome passi sunt apostolorum principes petrus et paulus. Quorum sacros actus et gesta in nostra ecclesiastica historia plenius edocentur, tamen hic quoque nostri propositi est Summorum pontificum Romanorum, gesta breviter perstringere* ».

riferiscono per lo più a Roma o ai suoi dintorni, sembra dedurne ch'egli avesse dimora in Roma. Non mi par sicura induzione, e nella lettera di Landolfo una frase resa disgraziatamente incerta dalle cancellature, sembra star contro ad essa (1). Che Giovanni vivesse principalmente a Roma non può dunque affermarsi, nè il Waitz del resto lo afferma. Quell'accennar di Giovanni nel *Liber de viris illustribus* alle varie occupazioni ch'egli avea nella Curia, m'inchinano a ritenere ch'egli abbia avuto anche dimora in Avignone, se non si vuol dare alla compilazione di quel libro una data posteriore all'anno 1367 che fu l'anno dell'ingresso d'Urbano V in Roma. Ma Giovanni Colonna, come stiam per vedere, dev'esser nato nel 1298, ed è poco probabile che un libro voluminoso di erudizione fosse incominciato tra molte occupazioni, come egli dice, proprio quando l'autore era sui settanta anni. Non mi riesce poi d'intendere in qual modo il Waitz si sia condotto a credere che il *Mare Historiarum* di Giovanni sia anteriore al *Breviarium Historiale* di Landolfo. A me pare che le ragioni ch'egli adduce provino senza alcun dubbio il contrario, e inoltre il Waitz stesso ha dimostrato che il *Mare Historiarum* è posteriore al 1340, mentre la dedica del *Breviarium* fatta da Landolfo a Giovanni XXII indica chiaro che il libro dovette essere scritto innanzi all'anno 1334 che fu l'ultimo di quel papa.

In quale anno sia stata scritta la lettera di Landolfo non può affermarsi, ma tenderei a credere che non fosse scritta prima del 1324 e non molto dopo. Non molto dopo perchè Giovanni doveva ancora esser giovane quando lo zio gli scriveva ed entrato da poco in religione, non prima per la ragione seguente: Mi par certo che la lettera sia autografa. Oltre all'essere scritta sopra un libro, che è pure un indizio, le molte correzioni e le cancellature mostrandoci senza dubbio nessuno i pentimenti e rifacimenti

(1) « *Sed cum nunc te.... trecis nunc ambianis..... studentem (?) fore conspicio, non cogito romanis te interesse deliciis* ».

dello scrittore man mano che dettava la lettera, se rendono difficile incerta e talora impossibile la lettura di alcune parole, ci fanno almeno sicuri dell'autografia. Ora par della stessa mano la formola per domandare la dispensa pel matrimonio tra Celenda Capocci e Stefano Colonna fratello di Landolfo, e la dispensa fu accordata nel 1324 (1). Diversa invece è la mano che scrisse il « frammento di cronaca » e quella breve notizia sulla morte di « Johannes de Comite » romano, arcivescovo di Nicosia, che abbiam riferita in principio, le quali scritture peraltro mi sembra che possano essere d'una mano sola ancor esse. Ora, a me par probabile, che questa seconda mano sia appunto quella di Giovanni Colonna, autore del *Mare Historiarum,* a cui Landolfo avrebbe mandato il libro insieme colla lettera ed egli seguendo l'esempio dello zio, sarebbe venuto adoperando i fogli bianchi a segnarvi per uso suo quelle note. È una semplice ipotesi, ma non è ipotesi gratuita. Frequente a quei tempi lo scambio o il dono di codici e l'invio d'essi a distanza, nè fuor del comune lo scriver lettere sovr'essi mentre si mandavano, di che abbiamo un esempio illustre nella lettera autografa di san Tommaso d'Aquino a Bernardo Ayglerio abate di Montecassino,

(1) Veggasi quel che ho già detto intorno a ciò nella prima nota di questo scritto. Aggiungo ora che non avendo riveduto da lungo tempo il codice Bodleiano, e non volendo fidarmi tutto alla mia memoria, ho pregato il mio amico signor Moore, Principale di S. Edmund Hall in Oxford, di esaminar nuovamente per me il codice. Egli mi conferma nell'opinione mia, salvo che non sembra sicuro che la *Notitia de morte* e il *Chronicon breve* sieno della stessa mano, sebbene riconosca tra loro una *considerevole somiglianza*. Ed egli e il signor Madan della Bodleiana che ha cortesemente esaminato il codice insieme con lui, riconoscono che le due scritture sono « abbastanza simili per creder possibile che sieno procedute dalla « stessa mano in tempi diversi, ma tanto dissimili da ritenere come « assai improbabile, se pur sono d'una sola persona, che questa le « abbia vergate entrambe nello stesso periodo di sua vita ».

scoperta pochi anni indietro in un manoscritto delle opere di san Gregorio e pubblicata nella *Bibliotheca Casinensis*. Il frammento e la notizia che sembrano scritti per uso particolare del possessore del codice e sono di carattere alquanto posteriore a quello di Landolfo, l' indole storica del frammento, la nascita dell'autore segnata al 1298 che non può convenire a Landolfo e converrebbe invece assai bene a Giovanni, tutto mi par che induca alla ipotesi mia, che è ribadita poi fortemente dal ritrovarsi la notizia sulla morte dell'arcivescovo di Nicosia ripetuta colle stesse parole in un altro codice, veduto dal P. Denifle, che contiene il *Liber de viris illustribus* di Giovanni Colonna.

Ha una certa utilità questa notizia sulla morte di « Johannes de Comite » perché serve a dileguare un'altra confusione che si è spesso fatta tra lui e Giovanni Colonna arcivescovo di Messina. Taluni scrittori anche recenti, senza appoggio veruno di documenti, hanno affermato che l'arcivescovo Colonna, da Messina, dove andò nel 1255, fu trasferito all'arcivescovato di Nicosia di Cipro e quivi morì nel 1313. Impugnano questa affermazione giustamente il Quetif e l'Echard dai quali apprendiamo che tra il 1312 e il 1325 era arcivescovo di Nicosia il pisano Giovanni de Polo (1). E inoltre, tralasciando la poca probabilità di quelle date che supporrebbero tra il 1255 e il 1313 un pontificato lungo cinquantotto anni, è sicuro che l'omonimo suo

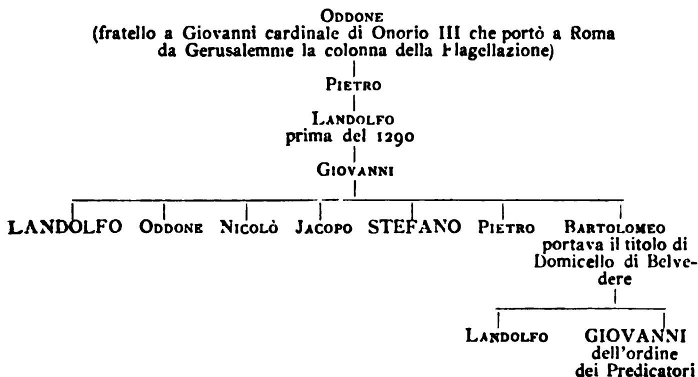
(1) Il Quetif e l'Echard, op. cit., I, 418, dicono che questa storiella della traslazione di Giovanni alla sede di Nicosia fu originata da una gratuita asserzione del Sampayo, « Nam notandum », proseguono, « illum primos suos archiepiscopos ex Laurentio Pignon cod. « Victor. 650, excripsisse in quo sic legitur: *Johannes Romanus fuit « archiepiscopus Nicosiensis* ». Ma questa frase, secondo il Quetif e l'Echard, vuolsi riferire a Giovanni de Polo che, sebbene pisano di nascita, avrebbe potuto essere chiamato *Romanus*, perchè apparteneva alla provincia domenicana di Roma. Se non che ora è chiaro, senza bisogno di ricorrere a simili sottigliezze, che le parole *Johannes romanus*, si riferivano a Giovanni de' Conti.

nipote, dove parla di lui nel *Mare Historiarum,* nel dirci che fu arcivescovo di Messina, non avrebbe omesso di menzionare anche la sede di Nicosia, se l'avesse occupata. Dicasi il medesimo della iscrizione a santa Sabina e della nota necrologica citata dal Coppi e riferita qui sopra tra le note, dove è detto di Giovanni *qui fuit archiepiscopus Mexanensis,* e a Nicosia non si accenna. È molto probabile che questa stessa *Notitia de morte Johannis de Comite* ch'io pubblico traendola dal codice Bodleiano, letta male, o male scritta, o incompletamente in qualche altro codice delle opere di Giovanni (1), abbia indotto l'errore che si è ripetuto poi fino ai giorni nostri, talvolta con qualche esitazione, ma senza che finora nessuno si pigliasse mai la briga d'appurarlo e correggerlo in modo certo.

L'abbozzo per la domanda di dispensare dai vincoli di parentela Stefano Colonna e Celenda, o come più brevemente la chiamavano Lella Capocci, ci riconduce a Landolfo che pare che l'abbia scritta. Egli era fratello di Stefano (2), e vivendo in Francia, e probabilmente in

(1) Per esempio, l'abbreviazione *Johannes de Co. Romanus,* avrebbe potuto facilmente essere interpretata *Johannes de Columna Romanus.*

(2) Figli entrambi di Giovanni da Gallicano come Bartolomeo padre di Giovanni autore del *Mare Historiarum.* Ecco, secondo il Litta, l'albero dei Colonnesi del ramo estinto dei signori di Gallicano:



Curia, è naturale che s'occupasse di questa faccenda. La data della domanda si deve assegnare intorno al 1324 (1) perchè il matrimonio ebbe luogo in quell'anno secondo la *Historia de gente Capoccina* composta nel secolo decimosettimo da Giovanni Vincenzo Capocci, che si conserva manoscritta alla Corsiniana e in una copia del Galletti nel codice Vaticano 7934; opera di pregio e meritevole che qualche studioso la prenda in esame perchè il Capocci adoperò largamente l'archivio di sua famiglia e libri e manoscritti oggi poco noti o smarriti. È notevole nella domanda per la dispensa l'allusione all'amicizia che legava le due famiglie imparentate già da gran tempo

(1) Landolfo Colonna nella sua domanda per la dispensa, scrivendo lontano da Roma, erra sul nome del padre di Celenda o Lella, e la dice figlia di Giovanni Paolo. Un Capocci di questo nome viveva a quei tempi e morì nel 1331 secondo una lapide sepolcrale in Sant'Eusebio riferita dall'Ameyden (Cod. Casanat., E. III, 11), ma il padre di Celenda si chiamava Giacomo. Ebbe in moglie Francesca di Giovanni dei Paparoni. « Ex hac coniuge » dice la storia dei Capocci menzionata qui sopra « habuit plures filios..... ut ex fragmentis testamenti ipsius Jacobi apparet, quod sic incipit: « *In nomine domini amen... Ego Jacobus Processi Capoccii de Capoccinis de regione Montium.... haeredes autem meos constituo et esse volo et ore proprio nomino Paulum, Cessum,* LELLAM, *Mabiliam, Ritam, Aloysiam, filios meos, quibus* LELLAE *et Mabiliae filiabus meis iure institutionis relinquo supra dotibus earum L. flor. pro qualibet, et sint contentae nec aliquid aliud de bonis meis petere valeant* ». Nel testamento della vedova sua Francesca Paparoni non si fa menzione del figlio Paolo e di Celenda o Lella, che forse eran premorti alla madre. Tra gli esecutori del testamento è nominato il cardinale *Nicolaum* (Capocci) *episcopum Tusculanum*. Il Testamento è *Actum Romae in regione Montium in domo dictae dñe testatricis per me Santolum Petri Bertae romanum civem, dei et apostolicae sedis gratia publ. notarium. Ind. IX, die vero XII Aprilis, anno MCCCLXVII.* Questa data ci mostra che Francesca deve essere giunta ad un'estrema vecchiezza. Veggasi pure l'albero genealogico dei Capocci al f. 15 del Ms. Chigiano G. VI. 164, intitolato *Arbori delle famiglie romane*. Anche in quest'albero il matrimonio tra Stefano e Celenda è assegnato all'anno 1324.

pel matrimonio di una Giovannella Capocci con Pietro Colonna da Gallicano bisavolo di Landolfo e di Stefano. Infatti intorno a quei tempi una tale amicizia doveva essere assai stretta e forse di lì a quattro anni quel Niccolò Capocci (1) che poi fu uno dei maggiori cardinali del suo tempo, favorì Giacomo Colonna, il primo Colonnese amico del Petrarca, o si trovò insieme con lui quand'egli audacemente, mentre Ludovico il Bavaro incoronavasi in Vaticano, lesse nella piazza di San Marcello la bolla che lo scomunicava, e come un araldo che getta il guanto della

(1) Niccolò Capocci, romano, uomo di grande ingegno e dottrina, studiò a Perugia e vi si addottorò che non aveva ancora venti anni. Fu giurista di merito e Alberico da Rosate citato nella *Historia de Gente Capoccina,* fa menzione di lui « in libro Statutorum quae« stione XXX ubi agit de Banditis dicens: De ista quaestione tan« gitur in quadam quaestione disputata per D. Nicolaum Capoccinum « hodie Cardinalem S. R. E. in 4° articulo huius quaestionis quae « incipit Statuta Urbis Romae ». Durante la sua vita, e dopo morte per testamento, promosse gli studî creando e aumentando utili istituti, fu cancelliere del re di Francia e legato pontificio in Francia e in Inghilterra. Creato cardinale del titolo di s. Vitale nel 1350 e vescovo di Tusculo nel 1361, fu uno dei quattro cardinali eletti a riformare il governo di Roma dopo la caduta di Cola di Rienzo, e anche fu uno dei quattro che soli approvarono la restituzione della sede pontificia da Avignone a Roma. Morì nel 1368 e fu sepolto in s. Maria Maggiore. Il Forcella (*Iscriz.*, Vol. XI, p. 17) ne riporta l'iscrizione che con qualche variante leggesi anche nella *Historia de Gente Capoccina.* In essa meritano attenzione i versi:

Ecclesiam Romanam omnimode iuste defendens
Tam contra Bavarum quam contra impios omnes
Unde Audemari beati praeposituram.....
..... obtinuit .....

Gli storici non dicono quel che facesse Niccolò contro Ludovico il Bavaro, ma se si noti ch'egli era amico e parente ai Colonna, che pel suo zelo fu nominato preposto di St.-Omer, mentre Giacomo Colonna era nominato vescovo di Lombez, può parer probabile ch'egli e il Colonna, o compissero insieme la stessa impresa, o che mentre uno la compiva, l'altro in qualche maniera la favorisse.

sfida, l'affisse pubblicamente alle porte della chiesa, e attraversando la folta degli spettatori attoniti si ritrasse in salvo a Palestrina (1). Nè venne meno questa amicizia di famiglia tra i Colonna e i Capocci dopo il matrimonio di Stefano. Infatti qualche tempo appresso trovandosi Stefano in lotta con Giordano Orsini, il suocero Giacomo Capocci prestò a Stefano il castello Nomentano affinché se ne servisse contro il nemico, ed egli lo tenne per oltre tutta la vita del suocero, finché cessata la briga ch'egli aveva cogli Orsini, lo restituì a Paolo Capocci suo cognato (2). Così

(1) G. VILLANI, X, 69. Per questo fatto Giacomo Colonna fu nominato vescovo di Lombez, ma non avendo egli raggiunta l'età prescritta dai canoni, il Papa gli accordò la dispensa. All'Archivio Vaticano nei Regesti di Giovanni XXII (Ann. XII, Pars. III, Vol. 87, Doc. MMCXXXIII), in data del 28 maggio 1328, leggesi la bolla di dispensa, ove è detto: « ... *ad te quamvis patiaris in aetate de-* « *fectum, cum in vicesimoseptimo aetatis tuae anno, vel circa illum con-* « *stitutum esse dicaris, direximus oculos nostrae mentis* ». Riferisco questo passo perché nè gli storici della famiglia Colonna nè quelli del Petrarca dànno la precisa età di Giacomo Colonna, sebbene si sia molto scritto intorno alla data della sua morte. Colgo questa occasione per ringraziare pubblicamente l'archivista D. Gregorio Palmieri che ha aiutato con molta e cordiale cortesia le mie ricerche nell'Archivio Vaticano.

(2) Essendo nata contesa tra Paolo *Jacobi filius* e i suoi cugini a proposito del possesso *Castri Numentani,* si ricorse ad un arbitrato per cui furono interrogati parecchi testimonî, tra i quali:

« Die sabbati, XIX Augusti MCCCXXXIII. Omniasancti de « Castro Turris Maroziae, testis productus, receptus interrogatus et « supra dictis capitibus productis et pro parte nob. viri Pauli Ca- « poccie, etc.... Interrogatus..... de tempore dixit: 'Jam sunt XX anni « elapsi quod dicta divisio facta fuit inter duos fratres,' et quoad « caetera dixit quod tempore dictorum annorum viginti vidit ipsum « Jacobum tenere et possidere dictum castrum Numentanae cum suo « tenimento et quod dictus Jacobus, dedit mutuavit et concessit « D. Stephano de Columna de Gallicano suo cognato praefatum « castrum Numentanae in servitio ipsius quondam domini Stephani « dum habebat brigam cum domino Jordano de filiis Ursi, et pro « dicta briga sibi commodavit dictum castrum; qua briga finita,

in quella età fiera e piena di contrasti tra cittadini e cittadini, i legami di famiglia non recavano que'frutti fecondi d'amore e di pace di cui parla Landolfo nella sua domanda, ma erano piuttosto un confederarsi d'alcune genti a difesa propria e soprattutto a danno di comuni nemici.

UGO BALZANI.

DOCVMENTI.

I.

Notizia della morte di Giovanni de' Conti arcivescovo di Nicosia di Cipro [A. D. 1332].

[Codice Bodleiano-Canoniciano 131, f. 1 v.°]

Anno domini M.ccc.xxxij, in kallendis augusti, decessit sancte memorie dominus frater Iohannes de comite Romanus, ordinis praedicatorum, archiepiscopus Nicosiensis, vir inaudite misericordie et pietatis ad pauperes, cuius anima requiescat in pace. Amen.

II.

Lettera di Landolfo Colonna al nipote.

[Cod. Bodleiano-Canoniciano 131, f. 3 r.°]

Religioso et honesto viro fratri...... (1) *nepoti suo caris-*

« dictus dominus Stephanus reddidit dictum castrum Numentanum « domino Paulo eiusdem domini Jacobi praedefuncti filio, et quod « ab illa hora in antea dictus dominus Paulus tenuit et possedit « dictum castrum usque quo dictus Paulus captus fuit et spoliatus « de dicto castro a domino Johanne Cessi Processi Capoccii de « Capoccinis ». Traggo queste notizie dalla *Historia de Gente Capoccina* di G. V. Capocci. Si noti il *quondam* aggiunto qui sopra al nome di Stefano Colonna. Se ne potrebbe inferire ch'egli era morto innanzi al 1333.

(1) Rasura nel codice.

simo Landulphus de Columpna .... (1) salutem et ad suam et aliorum salutem praepositum .... (2) et affectum.

Vitam nostram esse militiam et bellum continuum tamquam expertus multifarie didicisti, ex qua terrena militia tot varia cotidie laboris stipendia producuntur, tot variae perturbationes insurgunt, tot sollicitudines perturbant quiete mentis ornatum, quod raro ualde in angulum sancte quietis mentem adducere, raro nauim conscientiae possum in securo litore collocare que tanto uehementius nunc cruciant animum (3) et tanto grauius corpus affligunt, quanto et ad res gerendas animus a modo remissior esse dignoscitur, et corpus debilius ad laboris honera sustinenda. non ergo mireris, carissime, si circa curam huiusmodi multipliciter occupatus, ad ea que ad statum quiete religionis pertinent ordinanda prouide ac disponenda prudenter prout lictere tue continent non intendo. nam ea tanquam inexpertus ordinare nescio et aliis multipliciter occupatus non possum circa ipsa uacare. Sed quia graue est libere menti silere quod concipit, breuiter tibi presens licterula referret quod scribentis conscientia de tue religionis ordinatione concepit. Credebam siquidem, care nepos, quod uite artioris et sancte religionis assumptio omnem affectum uoluntarium castigaret, ipsumque absolute legi subiceretur rationis: quod nil inordinatum appareret in opere illius qui nomen et abitum sancte ordinationis assumpsit: credebam quoque quod omne superfluum, omne inordinatum lima sancte religionis absumeret, nec aliqua ibi posset reprehensibilis notari uarietas ubi sancte religionis habitus et soliditas demonstratur. sed cum nunc te ..... trecis nunc ambianis .... studentem (?) fore conspicio, non cogito romanis te interesse deliciis, nec .... prouectos par ..... esse ..... (4) considero residere. licet tue

(1) Seguono due parole cancellate e illeggibili.

(2) Rasura nel codice.

(3) Prima era scritto « quae tanto animum vehementius perturbant », ma queste parole sono cancellate e sostituite da quelle che si contengono nel testo.

(4) Alcune parole illeggibili per le cancellature sono qui sostituite

bonitatis praeconcepta fiducia sancteque religionis assumptio, nichil de te reprehensibile cogitare permictat, quamdam tamen imaginarum inconstantiam indecentem totiens circa studium mutasse propositum, totiens circa illud quod in ordine praedicatorum principale fore dignoscitur uariasse.

III.

Frammento di Cronaca [A. D. 1294-1311].

[Cod. Bodleiano-Canoniciano 131, f. 3 v.°]

Anno domini Mccxciiij Bonifacius viij creatur papa in neapolj vbi celestinus cesserat. Electus fuit et in uigilia natiuitatis dominj. Quo anno ciuitas egubina tuscie per gebellinos capitur sed cito ab ecclesia recuperatur.

Anno domini Mcc nonagesimo vij Bonifacius papa fecit processus contra colupnenses ac duos cardinales de dicta domo deposuit, scilicet dominum Iacobum et dominum petrum. Eodem anno fuerunt magni terremotus in italia.

Anno domini Mcc nonagesimo viij adulfus rex alamannie exercitum congregat contra albertum ducem austrie, pugnantque simul et adulfus vincitur atque occiditur. Quo anno ego natus sum. Eodem anno electores imperatoris predictum albertum regem alamannie eligunt.

Anno domini Mcc nonagesimo ix Siculi victi sunt per iacobum regem aragonie romane ecclesie vexilliferum. In quo (1) *quidem captus fuisset fredericus sed iacobus pepercit carni et sanguini. In quo bello capte sunt xxviij galee siculorum.*

Anno domini M°ccc Tartari exeuntes de sedibus suis inuaserunt sarracenos, et primo in Cappadocia Sirie, demum in Armenia, postmodum in tota terra promissionis penetrauerunt vsque

dai puntolini. Questo passo è il più difficile a leggersi in tutta la lettera. Debbo ringraziamenti ai signori Moore e Madan di Oxford che l'hanno riletto per me interpretando meglio alcune parole che io copiando in fretta avevo interpretato diversamente.

(1) Così nel testo.

in egiptum, in quibus omnibus regionibus occisa sunt vltra trecenta milia sarracenorum, vt fertur, ita quod deus vindicauit super eos sanguinem suorum fidelium quem ipsi effuderunt in captione tripolis et achon.

Eodem anno fuit nauale bellum inter rogerium de loria amiraldum regis Karoli et corradum de auria ciuem Januensem admiraldum frederici vbi siculi succubuerunt et xxviij galeis perditis.

Eodem anno post illud maritimum bellum transiuit dominus petrus filius regis caroli cum pulcherrima militia galliarum in sicilia credens insulam optinere, pugnauitque cum frederico in terra, et victus est et captus.

Anno domini Mcccij orta est discordia inter papam bonifacium et regem franchie ratione cuiusdam abbatis appamiensis. Ita quod papa misit licteras regi franchie cum bulla. In quibus continebatur quod erat dominus mundi tam in spiritualibus quam in temporalibus, et volebat quod recognosceretur regnum ab ipso, et contrarium tenere iudicabat hereticum. Quas licteras rex in presentia totius populi iussit comburi, multaque alia scelera sibj imposuit.

Eodem anno comes atrebatensis cum multis gallorum nobilibus occisus est a flandrensibus.

Anno domini Mccciij papa bonifacius captus est (1) *a colupna cum fauore regis franchie.*

Anno domini Mccciij factùs est papa dominus Nicolaus de taruisio cardinalis ordinis praedicatorum. hic modico vixit tempore, quasi nichil insigne egit, nisi quod reconciliauit sibi regem francorum et reuocauit omnem processum factum per Bonifacium contra ipsum. vij autem iulij ipse papa perusii migrauit ad dominum cum esset factus papa xi kalendas nouembris.

Anno domini Mcccv post longam concertationem et discensionem vacauit diu ecclesia, tamen predicto anno conuenerunt cardinales in dominum Bertrandum de getho archiepiscopum

(1) Nel testo dopo le parole *captus est* si ripete *Bonifacius papa.*

burdegalensem qui vocatus est clemens V.us qui eodem anno coronatus est apud lugdunum dominica infra octabas beati martini; in qua coronatione cum papa rediret ab ecclesia sancti iusti et deduceretur a principibus, cecidit subito vnus murus secus viam qui multos oppressit. Inter quos ducem britannie qui post diem tertium mortuus [*est*]. *hic* [*cum*] *domino karulo fratre regis franchie adextrabant papam. Ipse etiam papa fuit in periculo, nam corona de capite eius cecidit et equus est fere lapidibus coopertus* (1).

Anno domini Mcccvj papa (*se transfert* avinioni et ibidem) (2) *misit legatum in italia dominum napoleonem cardinalem ad reformandam pacem inter gebelinos et guelfos sed modicum profecit.*

Eodem princeps tarentinus dominus philippus migrauit in greciam et occupauit principatum acchaie qui dicitur Morea.

Anno domini Mcccvij papa se transfert pictauiis pro tractanda concordia regis franchie et regis anglie. Eodem anno episcopus Vercellensis vna cum inquisitoribus cepit dulcinum hereticum. Eodem anno capti sunt omnes templarij in regno franchie, accusabatur autem et ordo ille de heresi pessima.

Anno domini Mcccviij filia regis franchie contraxit cum filio regis anglie et sic firmata est inter eos concordia. Hoc eodem anno curia prenuntiata est avinioni. Eodem anno prenuntiatum fuit generale concilium vienne. Quo anno combusta est ecclesia beati iohannis de laterano rome.

Anno domini Mcccix henricus comes de lusciborch eligitur in regem alamannie et in epiphania aquisgrani coronatur. Quo anno fiunt magni processus contra venetos terre ferrarie, mictiturque contra eos legatus dominus arnaldus pelagrue qui eos expulit de ferraria. Eodem anno moritur inclitus rex karolus

(1) Nel testo si legge *coopertus est.*

(2) Le parole *avinioni et ibidem* sono cancellate nel testo. Queste emendazioni e le ripetizioni di parole già notate sembrano indicare che l'autore compilasse frettolosamente queste notizie riassumendole da un altro libro.

rex Sicilie cui successit robertus filius eius dux apulie. Quo anno confirmata est electio imperatoris a papa.

Anno domini Mcccx henricus vj (1) *imperator intrauit italiam. In eius primo aduentu reformauit pacem in multis ciuitatibus italie. Anno xj recepit coronam ferream Mediolanj.*

Anno xj venerunt tartari cum armenis et georgianis in siria multaque dampna intulerunt zaracenis, nam ex eis plusquam decem milia occiderunt.

Eodem anno comes de brenna occisus est a chatalanis in achaia.

IV.

Abbozzo di domanda per la dispensa dai vincoli di consanguineità tra Stefano Colonna e Celenda Capocci [A. D. 1324?].

[Cod. Bodleiano-Canoniciano 131, f. 135 v.°]

Supplicant S. V. deuoti filii uestri Stephanus quondam domini Iohannis de Columna de Gallicano militis filius, domicellus prenestine diocesis, et Celenda filia Iohannis Pauli de Capucinis de urbe (2), *quod cum ipsi ad nutriendum et augendum dilectionis affectum qui uiget inter utriusque consanguineos et amicos ex quo pacis et amoris fructus uberes poterunt prouenire, cupiant matrimonialiter copulari uestre dispensationis accedente gratia, cum tertie affinitatis gradu inuicem sint coniuncti, dignemini cum eis ut impedimento affinitatis huiusmodi non obstante, matrimonium insimul libere contrahere ualeant de benignitate apostolica dispensare, prolem exinde suscipientes legitimam nuntiando.*

(1) Così nel testo.

(2) Così nel testo, ma Celenda fu veramente figliuola di Giacomo e non di Giovanni Paolo Capocci.

Miscellanea Paleografica

Una questione sulla scrittura bollatica.

Attendendosi a raccogliere pei *Monumenti Paleografici di Roma* i saggi più caratteristici della scrittura pontificia, ebbi occasione di esaminare alcuni dei più antichi facsimili, il tipo dei quali non mi parve abbastanza definito coll'appellazione, che lor si diede da distinti paleografi (1), di scrittura longobarda. Nella bolla di Pasquale I a Petronace arcivescovo di Ravenna, dell'819 (2), fa bella mostra di sè, segnatamente nelle maiuscole, un carattere grande, rotondo e regolare, che indarno si cercherebbe nella scrittura propriamente longobarda delle bolle meno antiche, o nei diplomi pur longobardi di quel periodo. Se si confronti con la detta scrittura quella della bolla di Benedetto III, dell'855 (3), parte delle due bolle di Nicolò I, dell'863 (4), quella intera

(1) MABILLON, *De re diplomatica*, 1709, pag. 52. – *Nouveau Traité de diplomatique*, t. III, pag. 638. – DE VAILLY, *Eléments de Paléographie*, t. I, pag. 655.

(2) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. II, pag. 220. – *Nouveau Traité*, t. V, tav. 79. – GLORIA, *Atlante*, tav. XXII. – PFLUGK-HARTTUNG, *Chartarum pontificum romanorum specimina selecta*, Stuttgart, 1885, tav. 1.

(3) MABILLON, loc. cit., tav. 47. – *Nouveau Traité*, t. V, tav. 79. – PFLUGK-HARTTUNG, loc. cit., tav. 2.

(4) MABILLON, loc. cit., tav. 48 e 49. – *Nouveau Traité*, t. V, tav. 80. – DE VAILLY, loc. cit., tav. XII, n. 6 e 6 *bis*. – PFLUGK-HARTTUNG, loc. cit., t. 3.

di Giovanni VIII, dell' 876 (1), il maiuscolo nel principio della bolla di Giovanni XV, anno 995 (2), e infine la bolla di Giovanni XVIII, anno 1004 (3); si vedrà dominare in tutte lo stesso tipo, del quale anche in altre si scorge qualche traccia, e si potrà quindi classificarle in un gruppo speciale. Ora questi tre elementi: la rotondità cioè della scrittura, la sua uniformità e la grandezza delle lettere donde possono aver tratto l'origine? L'autorità del Wattenbach ci persuaderebbe a ravvisare in essi la comune minuscola franca (4); ma questa scrittura ama un tondeggiare meno risoluto e lettere più piccole e non ha ancora quella regolarità che naturalmente si desidera in un tipo non ancor giunto alla sua perfezione; nè la qualche somiglianza che si scorge nei due caratteri deve distoglierci dal cercare, se è possibile, di entrare più addentro in siffatta ricerca. Dei diplomi carolingi stimo inutile far parola. Sembra invece che possa giovare l'esame del cancelleresco imperiale romano, che pur tanto contribuì alla formazione della scrittura bollatica (5). Dal confronto delle bolle già indicate con gli scarsi frammenti rimastici nei papiri trovati in Egitto risulta, sembrami, un giudizio negativo: in quelle domina il tondo, laddove qui si preferisce dare alle lettere una forma allungata. Resta dunque che si volga lo sguardo all'unico documento, sincrono, della scrittura cancelleresca bisantina (6), la quale, pel prestigio che dovea necessariamente godere

(1) Silvestre, *Paléographie universelle*, t. III. - Pflugk-Harttung, loc. cit., t. 4, 5 e 6.

(2) Pflugk-Harttung, loc. cit., tav. 8.

(3) Pflugk-Harttung, loc. cit., tav. 9.

(4) Wattenbach, *Anleitung zur lateinischen Palaeographie*, Leipzig, 1878, pag. 16.

(5) Wattenbach, loc. cit., pag. 16.

(6) Mabillon, loc. cit., Supplemento, pag. 71 e 72. - Montfaucon, *Palaeographia graeca*, pag. 266. - Wattenbach, *Scripturae graecae specimina*, Berolini, 1883, tav. XIV e XV.

in Roma tutto ciò che era bisantino, poteva benissimo essere tolta a modello dagli *scriniarii* pontificî. E di vero agevolmente vi si possono rilevare gli stessi caratteri delle bolle menzionate, cioè lettere tondeggianti, di grandi proporzioni e artisticamente condotte (1).

È ancor notevole che tra i saggi del Marini (2), sotto il numero CXXXII, trovisi un papiro ravennate, della metà del secolo VII, il quale ha pure scrittura rotonda, insolita, avverte l'autore, nei papiri latini del tempo; e che forse dimostra sotto il dominio greco (la carta è scritta in Ravenna a favore dell'esarca Teodoro Calliopa) essersi talvolta seguito nelle carte latine il tipo bisantino.

Par dunque di poter conchiudere che nel periodo delle origini la scrittura pontificia, come tanti altri rami della coltura di quei secoli, subì l'influenza bisantina.

Giugno 1885.

ALFREDO MONACI.

(1) Osserva sagacemente il WATTENBACH *(Anleitung zur griechischen Palaeographie,* 1877, pag. 30) che la sottoscrizione di Ruggero II di Sicilia nel suo diploma del 1139, col quale conferisce il titolo di protonobilissimo all'ammiraglio Cristoduro, ha qualche somiglianza colla scrittura della cancelleria bisantina. (Veggasi il MONTFAUCON, loc. cit., pag. 408, tav. 3.)

(2) *I papiri diplomatici,* Roma, 1805.

Carlo Belviglieri.

Tra l'aspettazione dei colleghi il socio prof. Carlo Belviglieri stava preparando per quest'*Archivio* un erudito lavoro, col quale si proponeva di dare più ampio svolgimento al tema già da lui a larghi tratti disegnato nello scritto: *La Repubblica dei Romani nel medio evo*. In quello avrebbe più largamente studiato le vicende dell'autonomia del Comune di Roma nei tempi di mezzo, lottante con varia fortuna tra la tradizione di Roma antica, il cozzo del Papato con l'Impero, e le lotte della Baronia feudale. Appuntando il suo occhio sagace nei tempi più bui, l'autore delle *Tavole sincrone,* andava con somma diligenza investigando le genealogie degli Alberici e dei Crescenzi, e le loro attinenze con le grandi famiglie feudali italiane, nelle cui scambievoli relazioni era convinto doversi ricercare parecchi elementi per la storia italiana dei secoli IX e X, come accennava ne' suoi arguti colloqui famigliari.

Ma il prof. Carlo Belviglieri, con profondo cordoglio degli innumerevoli suoi amici, colleghi e discepoli, è stato improvvisamente rapito a quegli studi da lui coltivati con tanto ardore, professati con tanta copia di dottrina, con tanta elevatezza di propositi, ed esposti con parola calda ed efficace durante l'intera sua vita, consacrata tutta all'insegnamento della gioventù, dal 1849, allorchè in età di 23 anni cominciò la sua carriera didattica al Ginnasio comunale di

Desenzano, fino all'ultimo suo giorno, giunto (ahi troppo presto!) quando era professore di storia moderna nell' Università di Roma, e contemporaneamente insegnava nel R. Liceo Ennio Quirino Visconti e nella Scuola superiore femminile. Mentre adempì al faticoso suo ufficio di maestro con amore e abnegazione singolare, trovò pur il tempo per comporre una monografia su *Verona e la sua Provincia* (1859); in sei volumi la *Storia d'Italia dal 1814 al 1866* (1870); le *Tavole sincrone e genealogiche di storia italiana dal 306 al 1870* (1875) e la *Storia della Grecia dai tempi remoti fino alla conquista romana,* nonchè altri scritti minori, otto dei quali furono poi raccolti in un volume (*Scritti storici;* Verona, 1882). Le quali opere tutte rivelano pregevoli qualità di diligente e imparziale narratore, di arguto pensatore e di espositore chiaro e vivace; ma soprattutto vi spicca un intento didattico e civile, ispirato dal suo amore vivissimo e costante alla patria e alle libere istituzioni, onde sostenne persecuzioni e sacrifizi non lievi, di cui, nella sua rara verecondia, evitò sempre di parlare anche con gli amici, non che di farne pompa.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del dì 6 novembre 1884.

Il Presidente annunzia che nel giorno 24 giugno 1884 il Consiglio direttivo, avendo deliberato che ogni volta che occorra procedere allo spoglio delle schede pe' candidati a socio, a tenore dell'art. 9 dello Statuto, siano invitati due membri estranei al Consiglio per assistere allo scrutinio, coll'intervento dei soci signori Giorgi e Stevenson aprì le schede inviate per le ultime elezioni e ne desunse i nomi che, giusta il disposto del predetto articolo dello Statuto e secondo che dal verbale risulta, sono da presentare all'Assemblea generale de' soci per l'elezione. Alla quale, procedendosi a scrutinio segreto, per palle bianche e nere, risultano eletti ad unanimità di suffragi i signori:

Conte Paul Riant, dott. Élie Berger, dott. Paul Ewald, dott. Simon Löwenfeld, prof. Théodor Sickel, prof. Georg Waitz, prof. Giuseppe De Leva, prof. Pasquale Villari.

A proposta del socio prof. Cugnoni, appoggiata dal socio I. Giorgi, si vota con plauso unanime che il signor Principe D. Mario Chigi, il quale fu largo di segnalati favori alla Società, concedendole di usare con liberalità dei tesori storici della sua biblioteca, dove le accordò per molti anni cortese ospitalità, sia iscritto nell'albo dei patroni.

Letta una lettera del signor conte Alessandro Moroni, in cui questi rassegna le proprie dimissioni da socio, la Società ne prende atto.

Seduta del dì 30 dicembre 1884.

Il socio Navone, a nome anche del socio Valenziani, riferisce sul consuntivo del 1883 proponendone l'approvazione, che è accordata. Il socio bibliotecario cav. Carta legge l'elenco delle opere pervenute in dono o in cambio alla Società, nonchè di quelle dirette alla biblioteca Vallicelliana.

Il Segretario dà lettura della Relazione annuale presentata dal Consiglio direttivo.

È presentato il bilancio preventivo pel 1885, e sono eletti a sindacatori del medesimo i soci prof. Guidi, A. Corvisieri, conte U. Balzani.

Il Presidente annunzia che, in conformità di antecedenti deliberazioni, il Consiglio direttivo avendo disposto che quanto prima vengano iniziati corsi pratici per avviare gli studiosi all'indagine storica, fa invito ai soci di concorrervi per quella parte che a ciascuno sembra più opportuna. Dopo breve discussione e dichiarazioni, la seduta è sciolta.

Seduta del dì 18 febbraio 1885.

Il segretario dott. Levi dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato senza osservazioni.

Il Presidente dà lettura della cortese lettera con cui S. E. il principe Chigi ringrazia la Società per averlo nominato patrono, e annunzia i nuovi cambî conclusi con Società scientifiche e periodici stranieri.

Il socio comm. G. B. De Rossi offre di pubblicare nei *Monumenti paleografici di Roma* un'importante pergamena romana del secolo undecimo, recante la firma di un *Petrus praefectus Urbis*, conservata nell'Archivio capitolare di Arezzo, e meritevole di particolare illustrazione.

Il Presidente ringrazia il socio comm. De Rossi e lo prega a far ufficî perchè o si abbia in Roma la pergamena proposta, per eseguirne l'eliotipìa, o si possa provvedere a ciò che ne venga fatta sul posto una buona fotografia. Quanto alla più larga illustrazione del cimelio, il Presidente avverte che il Consiglio direttivo è venuto nella determinazione di aprire nell'*Archivio* una rubrica speciale di *Miscellanea di paleografia e diplomatica*, a ciò che si pubblichino in questa illustrazioni accessorie delle tavole pubblicate nei *Monumenti*, che non potessero trovar posto sufficiente nelle brevi note che, uniformandosi al sistema costantemente seguito nei migliori esempî di precedenti pubblicazioni paleografiche, ad essi si aggiungono. Pregasi pertanto il socio comm. De Rossi a riservare per detta rubrica dell'*Archivio* la sua dotta illustrazione del documento aretino.

Il socio comm. De Rossi accetta.

Il Presidente, avverte che, nell'atto di diramare le circolari per l'elezione di nuovi soci, il Consiglio direttivo, ispirandosi a sentimenti d'alta delicatezza ch'era impossibile non presupporre ne' soci *nati* non nazionali, si astenne dall'inviar loro le circolari predette. Comunicando ora all'Assemblea il fatto, la prega di confortare il Consiglio col suo voto, se intende che il fatto debba aver forza di precedente e praticarsi costantemente per l'avvenire.

La Società approva all'unanimità.

Il Segretario dà partecipazione del verbale di spoglio delle schede per la designazione dei nuovi candidati. Lo spoglio fu fatto dal Consiglio direttivo con l'assistenza de' soci Balzani e Tomassetti.

Il Presidente aggiunge che, non risultando da documenti ufficiali l'iscrizione del prof. Michele Amari nell'albo dei soci, quantunque la Società fin dalla sua prima istituzione si onori di considerarlo come tale, il Consiglio

direttivo, che deve procedere alla ricompilazione dell'albo, ne propone la conferma secondo le norme volute dall'articolo 9 del nuovo Statuto.

Procedendosi in seguito alla votazione, secondo le condizioni sancite nell'art. 9 predetto, risultarono eletti all'unanimità:

Prof. Michele Amari, prof. Giacomo Bryce, barone Domenico Carutti di Cantogno, dott. Enrico De Paoli, prof. Mandell Chreighton, prof. Tommaso Hodgkin, dottor Enrico Luard, Alfredo Monaci, prof. Celestino Schiaparelli, prof. Francesco Schüpfer, comm. Marco Tabarrini, prof. Emilio Teza.

Nella sola elezione di Alfredo Monaci si dichiarò un'astensione. Ripresa poscia la discussione iniziata nella precedente seduta circa le modificazioni da recarsi nella compilazione dell'*Archivio*, il PRESIDENTE rileva la necessità di maggiore ampiezza che conviene ora assegnare alla pubblicazione degli *Atti della Società*, tanto più che di questi dovrà farsi apposita tiratura, per inviarli ai nuovi soci. Aggiunge che, chiudendosi col volume X la prima serie del predetto periodico, si vedrà se non convenga allora di numerarli con paginazione speciale.

Circa alla riforma della parte bibliografica si dà lettura della seguente proposta del socio prof. MONACI:

« Atteso che nella prima adunanza dell' Istituto storico fu stabilito di promuovere un lavoro di bibliografia italiana fra le varie Società, sembra opportuno di sospendere ogni deliberazione sulle riforme ch'erano state proposte nel nostro Bullettino Bibliografico; e piuttosto converrebbe che la nostra Società prendesse l' iniziativa per concordare con l' Istituto e con le Società sorelle il predetto lavoro ».

La Società approva la proposta ed elegge una Commissione per gli opportuni studi, composta dei soci E. MONACI, I. GIORGI, E. STEVENSON.

Il socio prof. E. Monaci, delegato della Società a membro dell'Istituto storico, dà notizia della prima sessione di esso; fa noto d'essere stato eletto fra i membri componenti la Giunta esecutiva; aggiunge come per motivi d'alta convenienza, relativi alla Società stessa che rappresenta, ebbe a persuadersi della opportunità di non rimanere in tale officio. Egli avrebbe preferito che fossero state accolte dalla Società le dimissioni da delegato all'Istituto storico, già precedentemente offerte; tuttavia cedendo alle insistenze dei colleghi, acconsente a rimanere nell'Istituto unicamente come delegato della Società.

Il Presidente riconosce la delicatezza dei motivi che determinarono tale condotta. Crede che la Società debba saper grado al collega Monaci, anche per averle evitato di dover procedere ad una surrogazione che nelle attuali circostanze sarebbe impossibile.

La seduta è sciolta.

CORSO PRATICO

DI METODOLOGIA DELLA STORIA

INIZIATO

DALLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

per l'anno 1885

	Materie		Insegnanti
1. Paleografia	Carte e codici	. . . .	G. Levi.
	Ornamentazione	. . . .	F. Carta.
2. Diplomatica		. . . .	E. Stevenson.
3. Latinità del medio evo e dialetti della provincia romana		. . . .	E. Monaci.

Materie	Insegnanti
4. Storia del diritto e dell'amministrazione della provincia romana nel medio evo.	F. Schupfer. C. Corvisieri.
5. Storia dell'arte medievale nella provincia di Roma	G.B. Giovenale
6. Critica delle fonti storiche	U. Balzani. O. Tommasini.
7. Topografia	G. Tomassetti.
8. Istoriografia	G. Cugnoni.
9. Bibliografia	G. Manzoni.

Inscritti al corso.

Signori: Baroncelli Vittorio — Biondi dott. Giacomo — Bonfigli Scipione — Brigiuti dott. N. — Cao-Mastio dott. G. Battista — Carini Filippo — Clementi Giuseppe — Czink prof. Luigi — D'Uva Orazio — Feliciangeli dott. Dino — Gabrielli Annibale — Langlois dott. Ernesto — Montanari Bruno — Parisotti Alberto — Pasanisi Francesco — Pressutti Giuseppe — Sibök prof. Enrico — Venuti Giuseppe.

INAUGURAZIONE

DEL CORSO DI METODOLOGIA DELLA STORIA

FATTA IL DÌ 17 MARZO 1885

nella sede della R. Società Romana di Storia patria

Intervenuti i signori: Amari prof. Michele, senatore del regno, membro dell' Istituto storico italiano; Tabarrini comm. Marco, senatore del regno, membro della Giunta esecutiva dell'Istituto storico italiano; Henzen prof. W., segretario dell' imperiale Istituto archeologico germanico; Paul Fabre e Pierre De Nolhac de l'École française de Rome; il prof. V. Cerruti della R. Accademia dei Lincei; il conte G. Manzoni. — I soci: O.

Tommasini, presidente, prof. E. Monaci, dottor Guido Levi, conte U. Balzani, cav. I. Giorgi, dott. E. Stevenson, prof. G. Tomassetti, prof. C. Corvisieri, cav. G. Navone, prof. G. Cugnoni, cav. F. Carta, bibliotecario della Vallicelliana, A. Monaci. — Gli inscritti al corso: Biondi, Bonfigli, Pressutti, Langlois, Feliciangeli, Baroncelli, Venuti, Gabrielli, Montanari, D'Uva, Carini, Czink, Parisotti, Brigiuti N., Cao-Mastio, Sibök.

Discorso del Presidente.

L'uomo naturalmente vive racchiuso dentro ai limiti dello spazio e del tempo; nè de' suoi termini sente costringimento, anzi, quasi che questi eccedano di gran tratto la portata dell'azione di lui, sembra che vi si confonda per entro e, senza pur giungere a ben misurarli, nell'ampiezza del loro dominio smarrisca. Più facile ch'ei dello spazio, tutto esteriore e sensibile, si renda conto meno imperfetto; ma del tempo, entro cui s'agita e trapassa, sembra che ogni ragione esteriore gli sfugga. Già nel quarto secolo dell'era cristiana un gran pensatore, Aurelio Agostino, chiedevasi che cosa è il tempo e rispondeva: « Se non me ne domandi lo so; ma poi se avessi a dire, non ne so nulla. Pure dico a sicurtà di sapere che, se nulla passasse non ci sarebbe tempo passato; se nulla avesse a venire non ci sarebbe tempo futuro, e se nulla esistesse non ci sarebbe tempo presente » (1). Nè a questo secolo nostro quel che sia il tempo può meglio definirsi dai filosofi o da crono-

(1) *Le confessioni di* S. Aurelio Agostino, volgarizzate da Enrico Bindi; Firenze, Barbèra, pag. 546. - Cf. Drechsler, *Kalenderbüchlein, Katechismus der Chronologie*, pag. 4. Fa parte della raccolta dei catechismi Weber. - Ideler, *Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie :* « Die Zeit ist also nichts objektives oder ausser uns vorhandenes, ecc. ».

logi; ma un sentimento è fatto universale tra gli uomini: che le radici del presente sono in fondo al passato, e che nella relazione del presente col passato stanno i germi dell'avvenire. Questo determina la tendenza storica e il metodo d'ogni disciplina così a' nostri tempi, come in quelli che per analogia si rassomigliaron coi nostri; questo spiega come la storia nasca fra tutte le discipline la più interessata, la più intesa ad acconciare o a scomporre edifici nell'ordine morale e come poi si studî a tutta possa di conquistare il suo luogo fra le scienze naturali quando lo spettacolo dell' illusione ed il danno dell'errore la riconducono all' analisi indagatrice e severa.

Nè per questa vicenda, ora di costruzione artificiosa, ora di scompaginamento indotto pel riscontro scientifico, che la storia presenta nel suo svolgersi quasi con naturale costanza, è generalmente a credere che l' una epoca avanzi l'altra in utilità o in buona fede. E quando, per esempio, Paolo Varnefrido, per secondare il desiderio di Adelperga, distendeva il testo della storia d'Eutropio e v'inseriva quel che gli sembrava renderla consona colla storia sacrata (1) credeva far opera egualmente giovevole e sincera a quella, che il Droysen fece, non à molto, raccapezzando le fonti cui quegli attinse e indicando gl' inserti di cui ci rimane oscura la provenienza. Ora a' nostri giorni l' uomo à tanto aguzzato la punta della critica anche contro sè stesso, che l'opera che già pareva miracolosa al Rousseau, quella di raccontare con fedeltà la sua propria vita, di « *montrer un homme à ses semblables dans toute la verité de la nature* » (2), sembra a dirittura impossibile a noi, e se il Goethe più modestamente intitolò il suo racconto autobiografico *Verità e fantasia,* un illustre storico dei tempi

(1) Pauli *Hist. romana*, Berolini, 1879, pag. 2: « extendens quaedam etiam temporibus eius congruentia ex diuina lege interserens eandem sacratissimae historiae consonam reddidi ».

(2) Rousseau J. J., *Confessions*, in princ.

nostri, il Sybel (1), insistendo sull'esempio dato dal grande pensatore tedesco, nell'indicar le leggi della scienza storica constatò come i commentarî personali d'uomini illustri, per quanto abbiano grande valore informativo, non vanno mai liberi da alterazioni del vero, recate senza avvedimento della coscienza di chi ne scrive, sia perchè la foga artistica trascina ad acconciare gli aspetti, sia perchè subbiettivamente spesso i precedenti si scambiano per cause delle cose. Donde nasce quello stato d' illusione che suole denominarsi coscienza morale dei fatti, e che spesso colle particolarità reali di essi si trova in contradizione palese. Chi paragoni pertanto, ad esempio, o i commentarî d'alcuni oratori o politici del nostro rinascimento, o le *Memorie* del Lafayette, del Dumouriez, di Napoleone, colle loro lettere, co' loro dispacci, colle loro ordinanze ufficiali; può ben ravvisare le trasposizioni, le confusioni, i difetti di esattezza che incontrano talvolta tra la narrazione subbiettiva e la realtà esteriore. Nè l'ingenua schiettezza del racconto porge alcuna malleveria rispetto alla minore alterazione del vero. Chi più natìo del Cellini nella maravigliosa descrizione della sua *vita?* Ma chi non dubita e non sorride a quei suoi portenti, raccontati con semplicità così artistica, così fina da imporsi persino ai grammatici? E come questa spontanea illusione autobiografica non si riconosce a volta negli scrittori dei *Diarî* e delle *croniche,* tanto più facilmente illusi, quanto più furono testimoni o compartecipi dei fatti? Ma se questa particolare illusione della coscienza umana si ravvisa ne' singoli, come non si riconoscerà negli aggregati di essi, nella vita de' popoli, nello svolgimento delle nazioni? « Un impulso ignoto, scrive l' Hartmann (2), stimola di tempo in tempo i moti

(1) SYBEL H., *Ueber die Gesetze des historischen Wissens*, pag. 11 e segg.

(2) E. VON HARTMANN, *Philosophie des Unbewusstens.* Cito dalla traduzione francese di D. NOLEN; Paris, 1877, pag. 418 e segg.

delle genti, l'emigrazione delle moltitudini, le crociate, i rivolgimenti religiosi, politici e sociali; un impulso che trae quelli che domina con possanza veramente demoniaca verso uno scopo oscuro ». Or bene, quell'impulso insegna loro senza che s'ingannino, qual'è la strada da prendere, ma essi credono d'andare dove non vanno; di mirare a un fine a cui non s'indirizzano; e il vero disegno, al quale il genio della storia dispone tutti quei rivolgimenti, non si dimostra se non buona pezza più tardi. Questa che con manco di giustezza fu detta incoscienza, è piuttosto la illusa coscienza degli uomini per entro la storia; e, com'è naturale, ad essa i contemporanei de' fatti soggiacciono più di leggieri; e i distanti da questi, all'incontro, se della illusione riescono ad avere sentore e francarsene, arrivano a mettersi alla ricerca dei fatti quando già gli elementi della certezza andarono cancellati o dispersi.

Quindi se può esser brama dello storico di collocarsi, per così dire, in alto e, come Giove sull'Ida, mezzo fra cielo e terra recar giudizio sincero alla vista della città di Troia e delle navi degli Achei (1); di avvisare cioè l'opera viva degli uomini perpetuamente contendenti fra loro, afferrandola insieme e nel suo più largo complesso e ne' particolari suoi più minuti; a questa epica soddisfazione dell'animo l'uomo esperto rinuncia, quasi che intenda fargli difetto l'altura, o la vista o lo spettacolo; e per trovar compenso a tanta privazione s'educa l'animo alla serena imparzialità del giudizio, e l'orecchio a raccogliere l'eco lontana delle età che tramandano ancor qualche suono. Così, purgandosi, per quanto è possibile, dei pregiudizi e subbiettivi e di voga, nulla trascura di raccogliere di quel che può render testimonianza degli uomini e de' tempi, nulla dispregia, nulla schernisce, nulla dissimula per preconcetto. Ed ai preconcetti appunto tanto è più facile sog-

(1) OMERO. *Iliade*, lib. VIII, pag. 46.

giacere, quanto più remota e più splendida è la tradizione intellettuale di cui un popolo è ricco. All' Italia, per esempio, non lieve impaccio di preoccupazioni fatali e nell'arringo politico e in quello degli studî derivò dalla cappa magna dell'evo classico che si strascicò pretensiosamente dietro le spalle. Gli uomini più grandi del nostro rinascimento diedero l' invidiato e mal imitato ma pur sempre cattivo esempio di tagliar la storia dei loro tempi su' modelli ammirati de' classici antichi; come se quelle forme ne' tempi nuovi potessero ancora parer vive e accettabili; donde originò quel funesto gioco per cui fummo indotti sì lunga pezza ad affrontare la nostra condizione più moderna del vivere solo colla più antica; come se nulla ci fosse stato di mezzo, o se fosse possibile di chiudere gli occhi su quanto ce ne faceva nostro malgrado rimanere a distanza.

E il pregiudizio fu attaccaticcio e s'appiccò per avventura proprio alla nazione che, in ragione della naturale tendenza, pare disposta ad effigiare più spesso secondo il suo stato presente il passato, e il Du Haillan, fu il primo che tentò di presentare la storia di Francia, come il Thierry sagacemente osserva, « *d'après la méthode et les principes de l'école italienne* » (1); con vizio opposto a quello ch'egli altrove rimprovera al Mably (2), e che determinò poi l' infausto divorzio tra il lavoro di collezione dei documenti originali e la facoltà di comprenderne ed esprimerne l'intimo significato. Se non che in Italia il pregiudizio formale era pure un segno di progredimento rispetto ad un altro pregiudizio più sostanziale, più comune e più dannoso, che consisteva nell'abbandono e nel disprezzo di tutto quel che avesse sapore

(1) A. Thierry, *Lettres sur l'histoire de France;* Paris, Garnier, pag. 64.

(2) A. Thierry, *Récits des temps mérovingiens précédés de considérations sur l'histoire de France*, cap. III.

di medievale e di barbaro. Per questo pregiudizio al grande Carlo Sigoni, che primo risollevò il nome del regno d'Italia, parvero gl' ingegni italiani aver degenerato in un torpore mostruoso, non cercando più nulla delle sorti della patria e della loro storia « *post romanas deletas opes* » ; (1) e il Muratori, accingendosi a dare all' Italia il corpo dei suoi *Scriptores*, trovava tuttor indispensabile il combattere la « *nonnullorum malesana opinio* » che aveva di tanto forse indugiato l'avanzamento della dottrina tra noi: l'avversione cioè e la nausea degli eruditi nostrani a tutto quel che non fosse antichità romana e greca (2). Contro la quale opinione si scagliava con parole così calde di patrio affetto che, se fossero state scritte in italiano, non si sa che moltitudine non avrebbero per fermo vinto e suscitato.

Ma i pregiudizi cronologici sono in fondo essenzialmente logici, e come pregiudizi di dotti, hanno maggior ostinazione e portata, e dopo aver vanamente impedita la ricerca si protendono sino a viziare il metodo quando la ricerca incomincia. Il Biondo da Forlì nelle sue preziose *Decadi*, in cui parve il primo tentativo di ricostruzione storica delle cose italiane dopo la decadenza dell'impero, fa qualche menzione delle scarse fonti cui attinge, ma a quel modo stesso con cui Tito Livio cita nelle *Decadi* sue Valerio Anziate o le *Origini* di Catone. Ei così reca in mezzo lo storico Ablabio, menzionato da Jordanes, anticipando quasi intorno alla qualità della persona di lui la congettura del Wattenbach (3); e di quando in quando

(1) SIGONII, *Opera omnia*, t. II, ediz. milanese 1732: *Lettera del* SIGONI *a Jacopo Boncompagni*, dedicatoria del *De Regno Italiae*.

(2) MURATORI, V. Pref. al *R. I. SS.*, t. I.

(3) BIONDO, *Historiar. ab inclinatione Romanor. imperii, lib. XXXI*, ed. Basileae Froben, lib. 1: « Ablabius origine Gothus, ut conijcio, Ravennae nutritus ». - Cf. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, vol. I. pag. 57: « Ablavius der treffliche Geschichtschreiber des gothischen Volks .... scheint vielmehr ein gelehrter Byzantiner gewesen zu sein ».

menziona Orosio, Cassiodoro, Agnello, Vincenzo di Beauvais, Martino polono, Sicardo cremonese, Riccardo e Guglielmo monaci, Goffredo da Viterbo, il cardinale d'Aragona, e frate Tolomeo da Lucca e il Villani (1). Pochi, per vero; nè a più abbondante origine attinse il Sabellico, invido vanamente della eleganza e della gloria del Biondo. Non così il Sigoni, il quale non si ristette a consultare le cronache; ma visitò gli archivi, e più segnatamente quelli di Lombardia, e lesse e vagliò diplomi d'imperatori e pontefici e carte quante e quali trovò presso i comuni, le chiese e i monasteri; il catalogo delle quali fonti, già impresso a Bologna nel 1576, non fu ristampato più da quelli che reiterarono le edizioni del *De regno Italiae*, sino al Muratori; che dopo aver lamentato la grande incuria, e il danno che potè seguirne, lo volle riprodotto nell'edizione delle opere del Sigoni, curata dall'Argelati. Ma il Sigoni stesso, sempre pel pregiudizio della forma classica, attinse alle fonti, senza nè indicarle di mano in mano che ne usava, nè provocare l'immediato giudizio del modo con cui ne usava, ciò che, già a' tempi in cui il Muratori scrisse gli *Annali* suoi, era reclamato dal desiderio universale. Ora se, malgrado il preconcetto classico e gli ostacoli si tornò alle fonti, se se ne discusse il valore, se più non se ne nascose il corredo, ciò è in gran parte a riconoscere, come in principio accennammo, dall'essere la storia quella fra le discipline che nasce la più interessata, e nacque infatti dalle dispute ecclesiastiche, le sole bastevoli allora a sopraffare la formale idolatria dell'antico.

Spezzatasi, principalmente per la riforma germanica, l'unità della fede cristiana, un'accolta d'amici, l'Ebeling, Mattia Flacius, Giovanni Wigand, Basilio Faber, lo Judex ed altri, cogniti dall'opera loro sotto il nome collettivo

(1) BIONDO, op. cit. *passim;* specialmente *Dec. I*, lib. III, pag. 30, lib, IV, pag. 43, 143; *Dec. II*, lib. II, pag. 180, lib. VIII, pag. 293.

di centuriatori magdeburgensi si strinsero insieme per fare, com'essi dicevano, un'opera nuova: attingere a' padri e alle fonti più schiette la storia dei dommi, dei riti, dei concilî, dei grandi uomini, dei martiri della Chiesa: investigar le cose, e non piuttosto narrar delle persone, come pareva loro che avesse fatto Eusebio. Ogni libro doveva comprendere un secolo, ossia una centuria: ogni centuria sedici capi, secondo l'ordine delle materie (1). Dagli scolastici di Vittenberga il loro lavoro fu motteggiato come *opus aureum,* perchè inghiottiva molto oro tedesco. Fu anche aureo perchè recò veramente frutto prezioso, dacchè la critica ebbe ad aguzzarne le armi; dacchè scritture apocrife n'usciron vagliate, come quelle attribuite a Dionigi areopagita, come il Pastore di Herma, come le false decretali; dacchè provocando l'apologia de' cattolici, dando occasione alla *Storia ecclesiastica* del grande Baroni, questa, ordinata ad annali per consolati e per pontefici, per conseguire il rispetto degli avversarî dovette inalberare e applicare l'alto principio che i diritti della verità son più ampî di quelli dell'antichità: « *quod iura veritatis sint ampliora omni antiquitate* » (2). Ma pur questo incomparabile monumento di sapienza dell'illustre cardinale da Sora, della cui diligenza rendono

(1) Cf. *De Ecclesi/astica Historia: quae/Magdeburgi contexitur/ narratio, contra Menium/et scholasticorum Witte/bergensium epi/stolas/ A/Guberna/toribus et/operariis ejus histo/riae edita Mag/deburgi/cum responsione/scholasticorum Wi/tebergensium ad/eandem/edita Witebergae/ anno MD.L.VIII.*– Cf. anche RANKE, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation,* vol. V, pag. 356 e segg.

(2) BARONIO, *Annali,* ad an. 109: « Caeterum, quod jura veritatis sint ampliora omni antiquitate, quippe quae nulla plurimorum saeculorum valeant praescriptione laedi, nec innumera testium moltitudine obrui atque labefactari: sic de his agendum nobis proponimus, ut rei dignitati ac veritati sit omni pariter ex parte consultum; cum aliqui nullus sit reliquus fidei locus, nisi ipsi in omnibus veritas suffragetur ».

testimonianza i manoscritti autografi che in questa stessa Vallicelliana si serbano, del cui valore parlano le molteplici edizioni che sin qui se ne fecero, non andò senza mende. A raccapezzarsi coll'intricato viluppo della cronologia, limitando pure il conto dall'anno di Cristo, il Baroni si abbattè in difficoltà gravissime, specialmente rispetto al metodo di computare gli anni de' consoli, interpretando le *Croniche* d'Eusebio, di san Girolamo e commettendo procronismi, rilevati particolarmente nei critici commentarî del Pagi, e coi soccorsi che la numismatica sorgeva a recare per l'ordinamento più accurato de' tempi (1).

Ma sul Baroni gravava peso anche maggiore; dacchè dovendo sostenere contro gli assalti dei dissidenti e dei principi non solo i dogmi, ma i titoli di dominazione della Chiesa di Roma, ebbe a cominciare dalla difesa di quella famosa donazione di Costantino che Lorenzo Valla aveva già prima screditato, che l'Ariosto aveva collocato nel grembo della luna, come cosa

Ch'ebbe già buon odore or putìa forte (2);

(1) VAILLANT, *Dissertation sur l'année de la Naissance de Jésus Christ découverte par les médailles antiques* nelle *Mémoires de l'Ac. royale des Inscript. et belles lettres*, parte 2ª, t. II: « Les Chrétiens ne parlent que de la vie et de la mort de Jésus Christ; cependant ceux qui ont écrit de l'année de sa naissance ne sont pas d'accord entre eux, non plus que sur l'année de sa mort ». – Cf. NORIS, *Epistola ad P. Antonium Pagium de nummo Herodis Antipae*. – SANCLEMENTE, *De vulgaris aerae emendatione*, lib. III, 1. – IDELER, *Handbuch der mathem. und technischen Chronologie*, II, 389: « Nur so viel ist längst und allgemein anerkannt, dass unsere von Dionysius herrührende Aera vulgaris mindestens um vier Iahre zu wenig zählt ».

(2) ARIOSTO, *Orl. fur.*, XXXIV, 80. – DÖLLINGER, *Die Pabstfabel des Mittelalter*, pag. 61-106. – GRAUERT, *Die Konstantinische Schenkung*, nell'*Hist. Jahrbuch.* della *Görres Gesellschaft*, vol. III-V, e particolarmente vol. IV, pag. 598 e 607. – Cf. BAYET, *La fausse dona-*

a cui la critica del Döllinger, a' nostri giorni, à dato gli ultimi colpi; e quella del Grauert, gittato nel mezzo del nono secolo, assegnandole origine franca in Saint-Denys, e risguardandola come un manifesto dell'impero d'occidente contro l'oriente cristiano.

Ma come genuina la sostenne il Baroni affacciandone le vestigia preservatene per industria di quell'Anastasio bibliotecario, la cui partecipazione alla redazione, o alla continuazione o alla pubblicazione del *Liber pontificalis,* non vien punto accettata dalla critica odierna (1). Va poi da sè, che il Baroni, non rinunziando a difendere la donazione costantiniana, doveva per certo atteggiarsi a campione degli altri privilegi imperiali, a favor della Chiesa; cominciando dalle liberalità di Pipino e Carlomagno, affermate sulla consueta autorità d'Anastasio, e terminando dal privilegio lodoviciano, riprodotto integro da lui « *ex monumentis vaticanis* » (2) e dal diploma ottoniano che autografo e a lettere d'oro afferma esistere nell'archivio di Castel Sant'Angelo; dall'enriciano, dalla *Chartula donationis* della contessa Matilde. Verso le quali pretese di

tion de Constantin, examen de quelques théories récentes; Paris, 1884, nell'*Annuaire de la Faculté des lettres de Lyon.*

(1) Baronio, *Ann. Eccles.*, ad ann. 324, LXIII: « Remanent in hanc diem tam nobilis antiquitatis vestigia; vestigia plane dixerim (licet insignis satis locus appareat) respectu augustae summaeque illius magnificentiae, qua ab Imperatore fuerat exornatus, quam vix in chartis modo antiquitas repraesentat, Anastasii bibliothecarii industria, qui tam memorabile monumentum ab injuria temporis vindicatum, memoriae prodidit, una cum aliis ab eodem Imperatore illustribus Romae aedificatis Ecclesiis ». – Cf. L. Duchesne, *Étude sur le Liber pontificalis*, pag. 5.

(2) Baronio, *Ann. eccl.*, ad ann. 817, § VII. – Al § XIV aggiunge: « Haec ex parte tantum apud Gratianum atque ex codicibus Vaticanis, quatuor exemplarium facta simul mutua collatione consignatis literis Alphabeti *A*, *B*, *C*, *D* ». – Cf. Sickel, *Die Ueberlieferung und Glaubwürdegkeit des Ludovicianum* in *Das Privilegium Otto I für die römische Kirche*, pag. 50–102.

dominio e di rivendicazion di possessi, non è maraviglia se la politica si mostrò incredula e se la scienza dubitò.

Solo a' tempi di Gregorio VII la Chiesa aveva reclamato nuovi diritti siccome antichi, siccome ricuperazioni, sulla Marca fermana e sul ducato di Spoleto (1); delle *privilegia Costantini* sino ad Enrico VII non aveva mai chiesto conferma agli imperadori (2); tutte le pretensioni che in Roma accampavansi rispetto alle donazioni carolingie parevano derivare soltanto dalle notizie del *liber pontificalis:* e i documenti che si presentavano eran tali che, pur prescindendo da ogni ragione di utilità, rispetto all'origine e alla forma loro, non era possibile mettere da parte il sospetto (3).

Quindi gagliarde lotte fra propugnatori e limitatori dei diritti ecclesiastici, e da una parte il Waltch, il Goldast, il Lünig, il Pagi, il Muratori, che i curiali accusavano di centurieggiare coi settarî (4), alludendo agli antichi centuriatori di Magdeburgo; dall'altra il Cenni, il Borgia, lo Zaccagni, lo Sbaraglia, il Marini. Fatto è che niuna signoria ebbe tanto discussi e sospettati i titoli della sua sovranità quanto la Chiesa di Cristo, che ora sente appena come il suo regno non è di questo mondo.

Nè furono questi soli gli stimoli che spronarono e determinarono l'indagine circa il valore e la sincerità delle antiche carte; da poi chè le donazioni e le esenzioni dei monasteri non dettero luogo a minor controversia; nè contro a quelli che, come il Launoi, miravano a « trarre

(1) Ficker, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, II, 322: « Es tauchen in dieser Zeit eine Reihe von kirchlichen Ansprüchen auf, von welchen wir bis dahin niemals etwas hören ».

(2) Ficker, ibid., pag. 329.

(3) Sickel, *Das Privil. Otto I*, pag. 41.

(4) Cenni, *Monum. domin. pont.*, t. II, 84: « Georgius.... obiecit.... Pagio et Muratorio, qui sectariis succenturiati sunt, circa Diplomatis sinceritatem ».

i santi di nicchia » fu meno importante il discutere l'autenticità delle *Acta Sanctorum*. Quindi l'opera del Papebroch, del Bolland, del Mabillon, de' loro discepoli e continuatori, provocata dagl' interessi irritati e difesi, riuscì co' precetti della paleografia e diplomatica a sereni e spassionati risultamenti scientifici (1).

Nè questo è piccolo contributo, rispetto al metodo storico, che deve principalmente ripetersi dal secolo decimosettimo. Seguitò il decimottavo maravigliosamente operoso e sagace nella sua critica, ma atteggiato a due opposti indirizzi: l'uno, di coloro che con criterî metodici vagliavano e tesoreggiavano il passato per radicarne i portati e farli perpetui; l'altro, di coloro che invadevano il campo della storia colla filosofia e col presentimento di nuove utilità. Tra' primi giganteggiano i benemeriti della congregazione maurina, il Bouquet, l' Haudiguier, il Poirier, il Clément, il Bréal, il Bréquigni, il La Porte du Theil; tra gli altri, gl' iniziatori e i seguaci di quella critica che non si contentava di ricucire insieme i brandelli delle testimonianze sincrone per proporre una narrazione attendibile, e che talvolta agli appunti critici gittavano in mezzo, secondo la frase del Bayle « *une tirade de réflexions philosophiques* » (2), e che dell'opera storica che nasceva e viveva ne' chiostri, portavano giudizio non dissimile da quello che il Voltaire aveva recato di quella del Ducange, sì altamente benemerito della latinità medievale, non più dispregiata (3). Sopraggiunsero pertanto

(1) MABILLON, *De re diplomatica*, lib. I, cap. III. - WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*. Introd.

(2) BAYLE, *Prefazione* alla 1ª ediz. del *Dictionnaire historique et critique*.

(3) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, *Écrivains français:* « Ducange (Charles Du Fresne) né à Amiens en 1610. On sait combien ses deux *Glossaires* sont utiles pour l'intelligence de tous les usages du Bas-Empire et des siècles suivants. On est effrayé de l'immensité de ses

tra breve ineluttabili rovesciamenti che la rivoluzione di Francia in parte compiè e in parte dispose; dacchè non è cômpito della storia intrattener gli uomini tanto nella contemplazione del passato, da impedire che la loro vita non si tramuti e non viva; ma come già l'arte, al primo fiorire del rinascimento, sbucò fuori dalla clausura monastica, in cui aveva vissuto inceppata e timida, per risvegliarsi a libertà e splendore colla vita del popolo; così seguì della scienza storica, che sfuggita dalle angustie e da' ristretti interessi del chiostro, trasse dietro a sè, non più solitarî, non più paladini, ma battaglioni di sinceri studiosi. I religiosi ordini e la congregazione di San Mauro erano stati soppressi, ma già nel 1807 a Napoleone imperatore si proponeva di stabilire « *une espèce de nouveau Port-Royal* » laico; il primo fondamento cioè di quella *École des chartes* che diè frutti tanto ubertosi, e che potè vantare d'aver dato già dal 1829 sino al 1846 tanto numero di valorosi allievi, da render servigi analoghi a quelli resi prima dai benedettini (1). I tempi eran cangiati, ma il metodo storico aveva raggiunto tanta pienezza collo svolgersi di tutte le discipline che tendono con criterî positivi a valutar adequatamente ogni fonte di notizie, da lasciar intendere il bisogno dell'istituzione d'una certa maniera di scuola d'applicazione per le discipline storiche, come per le matematiche fu già inteso.

Leggere e decifrare le carte antiche, constatare i gradati cangiamenti de' volgari che metton capo a' nuovi linguaggi e alle nuove grammatiche, ravvisare nelle formole del diritto le caratteristiche inerenti alla validità degli atti, far giusto riscontro delle date, ragguagliare gli elementi artistici d'un documento con le rispondenti

connaissances et de ses travaux. De pareils hommes méritent notre éternelle reconnaissance, après ceux qui ont fait servir leur génie à nos plaisir ».

(1) V. *Livret de l'École des chartes.*

condizioni storiche dell'arte, mettere a rimpetto della narrazione dei fatti la descrizione dei luoghi, dare insomma indirizzo paleografico, diplomatico, linguistico, giuridico, critico, artistico, geografico e topografico, a chi si dispone a penetrare colla interpretazione ne' tempi trascorsi, parve una morale necessità da affrontare e soddisfare solo coll'insegnamento pratico. Con quali vicende, con quale operosità e quanto vantaggio procedesse in Francia la *scuola delle carte* ce lo dicono il libretto del Delpit e i cataloghi di documenti e memorie della *Bibliothèque,* che da quarantasei anni essa pubblica; ce lo dicono le lodi dell'Helfert e del Sickel, che per l'avanzamento della storia nazionale assegnarono alla Francia il primato a cagione di essa; e che da essa tolsero le fondamenta e il disegno per l'Istituto storico austriaco (1).

La Germania, eccitata per virtù dello Stein a rinvigorire la sua coscienza nazionale colla costituzione della Società per l'edizione dei suoi monumenti storici, predisposta già dal critico magistero del Gatterer, sotto la condotta del Pertz prima, del Waitz, del Wattenbach, del Dümmler, dell'Euler poi, procedette con legioni di dotti e con rigore di metodo a comporre l'ammirabile corpo dei suoi *Scriptores* (2). Conseguì pertanto a questo modo, come frutto della coltura storica nazionale, quel che l'Italia ottenne già per l'ardimento felice, per l'acume e l'opero-

(1) L'HELFERT, *Ueber Nationalgeschichte und den gegenwärtigen Stand ihrer Pflege in Oesterreich*, citato dal SICKEL, *Das k. k. Institut für oesterreichische Geschichtsforschung*, che nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Getchichtsforschung*, vol. I, così si esprime: « Wurden nämlich von ihm als Vorbilder, welche sich dem oesterreichischen Patrioten darbieten, England, Frankreich und Russland vorgeführt, so würde bei Frankreich das Hauptverdienst um Förderung nationaler Geschichte der *École des chartes* zugeschrieben ».

(2) I lettori italiani veggano nell'*Archivio storico italiano*, serie III, t. XXV, la dotta memoria di B. MALFATTI, *Dei* Monumenta Germanicae historica *a proposito del loro nuovo ordinamento.*

sità indefessa del solo Muratori. Ma quanta differenza di condizioni dai tempi del Muratori a quelli dello Stein e del Pertz e a quelli che seguitarono poi! Non ebbero essi in comune che qualche ostacolo: la ritrosìa e la paura de' potenti verso la storia (1); paura che a' dì nostri è cessata anche ne' più meticolosi e restii. Ma del resto il Pertz intraprese il disegno de' suoi monumenti, quando già al Gatterer era venuto fatto di esclamare: « non so se sia fortuna o disgrazia che la maggior parte de' nostri cronisti sia già stampata! » (2) augurandosi di poterli veder riprodotti da codici con piena fedeltà e senza alterazioni di sorta, classificando i manoscritti, distinguendo originali da copie, mettendone in luce saggi della scrittura, anticipando col desiderio degli studi e per sincerità del metodo quella facilità di comunicazioni e di viaggi che sopravvenne a' dì nostri a mutar la faccia del mondo, o sormontando a ogni difficoltà di distanza perchè la scienza s'accingesse a far le sue peregrinazioni, e d'ogni autore collazionasse i manoscritti, prima di darne edizione definitiva, in qualunque biblioteca d'Europa si fossero. Il Muratori invece ebbe a cozzare con ogni maniera di serragli e d'impacci: primo di tutti l'incuria e quelle

(1) Muratori, *RR. It. SS.*, Praef.: « Nonnulli, una inscitia ac imperitia suadente, ex his monumentis, si evulgentur, aut sibi, aut Familiae cuipiam, aut principis juribus undique timent & paene exitium somniant ». – Stein: « Toutes les difficultés s'opposent à son execution qui peuvent naître de l'indifférence pour le grand et le beau des petites jalousies et des préjugés les plus absurdes. – Les uns trouvent dans le plan l'arrière-pensée du retablissement de la féodalité, main-morte etc. les autres y decouvrent un jacobinisme caché ou la possibilité qu'on en abuse dans le sens démocratique. L'histoire peut tout aussi bien être, disent-ils, emploiée pour sa defense, etc. » V. *Neues Archiv*, vol. IX. *Briefe des Freiherrn von Stein an N. F. von Mülinen*, pag. 265.

(2) Cf. *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. I, pag. 209 e segg.

ch'egli si limitò a chiamar « *ratiuncolae* » dei dotti; poi il non aver nessuno che lo avesse preceduto nella via, quando già la Francia aveva avuto il Pithou, il Labbé, il Sirmond, il Dacher, il Duchesne; e l'Alemagna il Freher, il Reuber, il Goldast, il Lindenbrog, il Meibomm, l'Heinec, il Leibnitz; e l'Inghilterra il Gale, il Savile, il Camden, il Twysden; e la Spagna lo Schot; mentre ad eccezione delle raccolte del Graef e del Burmann, ordinate con preconcetto classico, che risguardasse l' Italia non v'era prima di lui che un tomo di corografi, pubblicati già da un pezzo a Francoforte (1).

Pertanto egli cominciò primo dal gittare le fondamonta del metodo e dell' investigazione storica nelle *Antiquitates italicae,* desumendo da carte, da monete, da documenti giuridici e letterari ogni maniera d' illustrazioni per la vita italiana del medio evo; dispose poi gli scrittori in un corpo, dalla *Storia miscella* e dalle leggi barbariche alle *Vite de' Pontefici* di Vespasiano da Bisticci e agli scrittori del secolo decimoquinto, corredando la splendida edizione d'esempî di manoscritti e di monumenti artistici incisi a grave dispendio per cura della benemerita società palatina; compose finalmente gli *Annali,* i quali trovavano il loro supplemento nella seconda parte delle sue antichità estensi, lasciando così all'Italia un monumento di storia metodica e sincera non più imitato fra noi. Ma i codici ch'ebbe alle mani, non furono sempre i migliori; nè esisteva scuola in Italia della quale potesse, come d'esercito, valersi a far riscontro di lezioni e trarne varianti. Appena può egli ringraziare d'aiuto i fratelli Sassi, Orazio Bianchi, romano, e Filippo Argelati; ma i manoscritti di cui si giova di rado escon d'altre bi-

(1) *Italiae illustratae seu chorographiae regionum Italiae florentiss. orbis partis ingeniorum parentis scriptores varii, nunc primum e multis optimi simulque editi,* etc. Francofurti in officina Andreae Cambieri, CIↃIↃCV.

blioteche che dall'estense o da quelle di Lombardia, o dei monasteri italiani, o di qualch'altro illustre privato; di rado tesoreggia i codici della Mediceo-laurenziana o della Magliabechiana; di rado quelli della Vaticana o della Barberina; di radissimo attinge alla biblioteca Reale di Parigi o alla Cesarea di Vienna.

L' Italia sembrava un paese separato dal resto di quel mondo che la depredò; l' Italia era sempre per gl' Italiani il bel paese petrarchesco, diviso non pur dagli Apennini e dall'Alpi, ma da governi gelosi, da invidi affetti, da studî insidiosi o vani; e i contemporanei del grande preposto di Vignola, pur riconoscendosi obbligati a Dio per vivere in tempi « men cattivi e men dolorosi de' vecchi secoli », non potevano risguardare que' giorni a cui erano serbati come esenti da mali per la patria loro. Del resto, se, nella maravigliosa ampiezza e semplicità del suo pensiero, l' illustre Muratori seppe raccogliere a un tempo e la ponderazione metodica della scuola storica claustrale, e l' indipendenza della scuola critica del secolo decimottavo, ei non potè per altro nè antivedere la dirittura nuova che la storia avrebbe assunto nel secolo nostro, disgustato d'ogni maniera di preconcetti e nell'analisi e nella sintesi; nè riuscire a strappare immediatamente la storia dalla chiostra monastica in cui viveva. S'ebbero ancora con lui e dopo lui scienziati illustri. Il Tartini, l'Assemani, lo Zaccaria e il Mittarelli si provarono a dilatare il corpo degli *Scriptores*. Le carte veronesi furono illustrate dal Maffei; dal Tiraboschi quelle di Nonantola; dal Fumagalli quelle di Milano e Monza; dal Fantuzzi e dal Frisi le ravennati; dal Brunetti quelle di Toscana; i documenti longobardi ebbero illustratori nel Barzocchini, nel Fatteschi, e più recentemente nel Troya, nel Dozio, nel Finazzi, nel Robolotti, nell' Odorici, nel Ceruti, nel Baudi di Vesme, nel Porro. Atleti strenui per verità; ma troppo pochi atleti e troppi spettatori ebbe fin

qui la storia in Italia. Avrebbe potuto forse Carlo Troya riprendere e migliorare la tradizione muratoriana: ma la sua tempra troppo proclive al sistema, troppo cedevole alle lusinghe fantastiche del passato, e più capace a ricevere impressioni che a dare impulso, ne lo impedì.

Quando il Cantù diè sentore che fuori d'Italia v'erano studî nuovi e nuovo modo d'intendere e di rappresentare la storia; si sentì più vivo il desiderio che nuova scuola sorgesse, quantunque già nel glorioso Piemonte, donde scaturì tutta la salute d'Italia, la Deputazione di storia patria, eccitata da re Carlo Alberto fin dal 1833 si fosse accinta a compensare con nuovi e bei fatti il poco favore che in altri tempi il Muratori lamentava di aver trovato in quegli stati (1); quantunque il coraggioso *Archivio storico* di Firenze provasse egregiamente la sua tendenza « a delibar la storia d'ogni provincia e il suo amore per l'Italia universa ». Nuove Deputazioni e Società storiche provinciali sorsero di mano in mano che l'Italia si risollevava ad unità di nazione e a indipendenza di vita, come segno della coscienza popolare che riscuotevasi; tanto che in breve volger d'anni non fu provincia che non ne vantasse e che non gareggiasse colle altre nello zelo della patria storia. Tutto il fervore di quest'opera si ravvolse principalmente, siccome a centro, intorno agli archivi dello stato; ove il regolamento che li regge, ordinava scuole di paleografia; alle quali non sarebbe stato arduo aggiungere in seguito l'insegnamento della metodica della storia, da cui le biblioteche e gli archivi del regno avreb-

(1) V. nella *Bibl. ist. it.*, pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria, vol. I. *L'Opera Cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, la relazione del ministro Scarena. pag. XIV: « La collection de Muratori, très riche d'ailleurs pour presque toutes les contrées d'Italie, est très pauvre en ouvrages, chartes et diplômes relatifs aux États de V. M. – Muratori se plaignait hautement du peu de faveur qui eut chez nous son entreprise ».

bero potuto col tempo reclutare un personale idoneo e disciplinato. E alcuni fra i colleghi nostri, fin dal 1882 per la provincia romana iniziarono pratiche col regio governo a tale oggetto, le quali se non riuscirono ad approdo, non tolsero coraggio; ed ora dopo che le Società e Deputazioni di storia patria, s'affratellarono ne' congressi, si congiunsero nel sentimento delle necessità e degli studî comuni, e videro convergere nell' Istituto storico recentemente inaugurato le loro aspirazioni e le loro forze; ora che la grande opera muratoriana, a documento dell'unione e della dignità nazionale è per rinnovarsi; qui, in questa sede che fu già degli annalisti ecclesiastici, la R. Società romana di storia patria dà libero principio a quegli esercizî onde l'indagine storica risulta sincera, sicura e autorevole; auspicando che per parte sua non mancherà così una piccola schiera da conferire alla legione di cui gli studî storici abbisognano in Italia, a quella legione che poderosamente le nazioni finitime ci ostentano già bene instrutta.

Che se il campo dell' indagine parrà per la nostra Società più vasto che la provincia nostra non sia, a cagione dell'ampiezza ideale che vien compresa nel nome di Roma, il largo contributo che i dotti stranieri ad esso portarono e portano costantemente cogli studi loro, ci valga di compenso e di sprone. Così le investigazioni topografiche dello Jordan soccorrono presso a quelle del Lanciani, dell'Adinolfi, del Tomassetti. E se i preziosi prolegomeni del De Rossi all'*Inscriptiones Cristianae* (1) raccolgono tanta luce sulla cronologia de' primi secoli dell'era nostra, non meno volentieri sappiamo grado all'Ideler, al Piper, al Lepsius, all'illustre editore del *Cronografo dell'anno 354,* ai dotti studî del Krusch (2), per

(1) De Rossi, *Inscriptiones Christianae U. R. septimo saeculo antiquiores;* Romae, 1861. *Prolegomena,* segnatamente il capo III e IV.

(2) Ideler, *Handbuch der mathematischen und technischen Chro-*

quanto concerne la dichiarazione delle dottrine cronologiche; e tesoreggiando le paleografiche del Wattenbach e concentrando particolarmente la nostra attenzione sui monumenti certi della scrittura romana, giungeremo probabilmente a fermare que' criterî positivi che sono modesto ma sicuro raccolto delle discipline analitiche. Le dotte investigazioni del De Rozière, dell' Houilliard-Bréholles, del Ficker, del Sickel mostrano come la scienza disinteressata agitò recentemente questioni che altravolta determinarono assalto o apologia, e come aperto rimane tuttora il campo a ulteriore e sincera disamina (1); i regesti de' pontefici, che quando nacque la Società nostra erano contesi alla storia, ora dischiusi affaticano una pleiade di ricercatori e di editori, e le opere gloriose dello Jaffè e del Potthast rimangono come splendido esempio di paziente dottrina, anche dopo che sulle loro vestigia s'affa-

nologie; Berlin, 1826, segnatamente vol. II, pag. 175-470. - PIPER, *Karl des Grossen Kalendarium und Ostertafel nebst einer Abhandlung über die Lateinischen und Griechischen Ostercykeln des Mittelalters;* Berlin, 1858. - LEPSIUS, *Chronologie der römische Bischöfe;* Kiel, 1869. - MOMMSEN, *Ueber den Chronographen vom Jahre 354, mit einem Anhange ueber die Quellen der Cronik des Hieronimus,* nelle *Abhandlungen der k. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften,* vol. II, pag. 559-668, a. 1850. V. anche di lui: *Die Cronik des Cassiodorus Senator vom Jahre 519,* ibid. — KRUSCH, *Studien zur Christlich-Mittelalterlichen Chronologie, Der 84 jährige Osteroyclus und seine Quellen;* Leipzig, 1880 e *passim,* nel *Neues Archiv.,* vol. VII, 421-516, IX, 99-169, X, 81-94.

(1) DE ROZIÈRE, *Liber Diurnus;* Paris, 1869. - HOUILLIARD-BRÉHOLLES, *Examen des chartes de l'Église romaine contenues dans les rouleaux dits Rouleaux de Cluny* nelle *Notices et extraits des manuscrits de la Bibl. imp.,* t. XXI, p. 2ª. - I. FICKER, *Forschungen zur Reichs und Rechtgeschichte Italiens;* Innsbruck, 1868-74, segnatamente vol. II, *passim.* Il FICKER (loc. cit., pag. 374) trovava già: « künstlich und nicht genügend gegrüundet » le argomentazioni dell'Adel e del Sickel. Ma v. SICKEL, *Das Privilegium Otto I für die Römische Kirche vom Jahre 962;* Innsbruck, 1883, intorno al quale elaboratissimo scritto si consulti il dotto articolo del prof. Cesare Paoli nell'*Archivio storico it.,* t. XIII, a. 1884.

ticarono il Kaltenbrunner, l'Ewald, il Löwenfeld, l'Hergenröther; anche dopo lo Pflugk-Harttung, e il Rodenberg, e il Berger, e la sapiente operosità della scuola francese di Roma.

Non è a dire quanta via rimanga non pur a compiere, ma a tracciare per recar tutte a luce e depurare le fonti della storia comunale della città; la serie stessa de' senatori di Roma à bisogno d'esser condotta con altre indagini, che non poteron fare nè il Vitale, nè il Vendettini nè il Wüstenfeld, il quale recentemente ne esternò la brama (1). La filologia deve preparare il glossario della latinità medievale nella nostra provincia. La critica e la scienza dialettologica debbon saggiare il valore e l'autenticità e preparar la nuova edizione di que' diarî e di quelle croniche, malconce quando gli empirici della grammatica negarono di riconoscere al dialetto valore reale d' idioma o ne alterarono per preconcetto le caratteristiche. Nulla dispregiare, nulla disconoscere, nulla esagerare, nulla mutilare di quello che à importanza di fatto e valore di documento storico è canone dell'insegnamento odierno; per cui ci vien fatto di ravvisare, trapelante di sotto sotto a'veli della leggenda, nella *Kaiserchronik,* nel *Libro imperiale,* nel *Liber ystoriarum romanorum,* nelle miniature d'un codice, l'effigie e la coscienza illusa o reale delle scomparse generazioni (2). Nè sarebber valide a'nostri giorni

(1) TH. WÜSTENFELD, *Beiträge zur Reihenfolge der obersten Communalbehörden Roms von 1263–1330* nell' *Iter Italicum* dello PFLUGK-HARTTUNG, parte 2ª, pag. 667: « Schliesslich kann ich mich nicht enthalten, den Wunsch auszudrücken, dass die *Società Romana di storia patria....* eine Sammlung der noch vorhandenen römischen Communalurkunden herausgeben möge und zwar mindestens bis auf Cola Rienzi ».

(2) Cf. MASSMANN, *Kaiserchronic.* Sul *Libro Imperiale* vedi segnatamente nell'*Archivio della Società romana di storia patria,* vol. V, pag. 33 e segg. A. COHN, *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno.* Sulla leggenda di Roma veggasi il pre-

o possibili le obbiezioni del padre Gabrini contro la lingua « maremmana e pulcinellesca » della *Vita di Cola di Rienzo,* o il tentativo di Zefirino Re per ridur quello scritto « a buona pronunzia e toglierne le deformità esteriori per farne risentire il linguaggio comune alle altre scritture di quel tempo » (1); nè la *Cronica* di Sicardo cremonese, o quella di fra Salimbene o la *Vita di Niccolò quinto* del Manetti o i documenti di Subiaco e di Farfa si potrebbero pubblicare più a quella guisa che già un tempo lo furono (2).

zioso materiale raccolto nel libro del GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, e circa i modi di coordinare la leggenda colle fasi storiche di Roma v. la *Recensione* dell'opera citata nel *Giornale di filologia romanza*, pag. 114 e segg. – Del prezioso ms. della Biblioteca d'Amburgo intitolato: « *Liber ystoriarum Romanorum de prima etate usque ad ultimam* », in cui è da ravvisare uno tra' più antichi, se non il più antico monumento dialettale di Roma, darà presto l'edizione il prof. ERNESTO MONACI; come pure nei *Monumenti paleografici di Roma* prossimamente verrà dato saggio delle miniature del codice stesso, le quali presentano non poche caratteristiche di fattura locale.

(1) Cf. *Osservazioni storico-critiche sulla vita di Cola di Rienzo scritte dal p.* TOMMASO GABRINI, in Roma MDCCVI, pel Fulgoni. – *La vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano scritta da incerto autore del secolo XIV ridotta a miglior lezione ed illustrata con note ed osservazioni storico-critiche*, *da* ZEFIRINO RE, *cesenate;* Firenze, Le Monnier, 1854.

(2) Cf. in MURATORI, *R. I. SS.*, t. VII, pag. 525, praef.: « Ex inde Breviarium exhibet tum sacrae tum profanae Historiae usque ad tempora Caij Julij Caesaris, quae tamen omnia, utpote nullius aevo nostro usus, perlibenter suis in tenebris jacere sum passus ». – Il NOVATI (*Giornale storico della letteratura italiana*, I, pag. 389) promise far presto di pubblica ragione i risultamenti dell'esame del cod. XIV, c. 21 della Biblioteca Imperiale di Vienna. – Quanto all'edizione di Niccolò V del Manetti, vedi in MURATORI, *R. I. SS.*, t. III, parte 2ª, col. 902. – C. TROYA (*Storia d'Italia*, IV, pag. IX) dice del Fatteschi ch'ei fu « uomo dotto e leale; ma i documenti farfensi da lui trascelti per le sue *Memorie de' Duchi di Spoleto*, non sono sempre interi ».

Soccorra pertanto agli animi sinceri l'amoroso criterio della scienza e il sussidio del metodo; nè gl' insuperbisca il ragguaglio della critica dei tempi odierni colla credulità degli antichi, che potremmo forse riconoscer con Plinio « *saluberrimis ortam initiis* » (1); nè più gli umilî il rimprovero di riconoscere in un libro d'autore tedesco passato di voga la migliore storia che di sè alleghi il popolo italiano (2), siccome già il Giesebrecht ebbe a scrivere; ma come la Germania nello svolgimento della storica coscienza nazionale trovò il principio della sua presente grandezza, così possa l' Italia che à riguadagnata la territoriale indipendenza e la libertà, giungere pel culto della sua propria storia a quell' indipendenza di studî per cui, secondando l' invito del suo più grande poeta, le venga fatto di ripetere all' intelletto della nazione: « omai per te ti ciba » (3).

Or ti riman lettor, sovra 'l tuo banco
Dietro pensando a ciò che si preliba.

Le Conferenze seguirono ne' giorni di marzo 23, 25, 27; aprile 15, 17, 20, 24, 27; maggio 1, 4, 8, 11 (dott. G. Levi); aprile 22, 29; maggio 6, 13 (cav. Fr. Carta); maggio 15 (prof. E. Monaci).

(1) Plinio, *Hist. Mundi*, lib. XXVI, c. 9 : « Mirum esset profecto, hucusque provectam credulitatem antiquorum, saluberrimis ortam initiis ».

(2) Giesebrecht, nei *Deutsche Reden*, v. *Die Entwickelung der modernen deutschen Geschichtswissenschaft*, pag. 19 : « Die Italiener preisen als die beste Geschichte ihres Wolkes ein deutsches Buch, das wir jetzt kaum noch als mustergultig gelten lassen ». – Suppongo che l'autore accenni alla *Storia* del Leo, tanto già esaltata dal Balbo.

(3) Dante, *Paradiso*, X, 23 e segg.

Dal delegato della R. Società romana di storia patria all' Istituto storico italiano ci venne comunicata la seguente :

« Roma, addì 11 aprile 1885.

« Colla mia lettera pubblicata nel bullettino dell' Istituto storico italiano io feci di già conoscere alle spettabili Deputazioni e Società di storia patria il mio vivo desiderio di poter al più presto convocare in adunanza plenaria l' Istituto, affinchè esso entri nel suo periodo di vita operosa e feconda. A tale scopo è necessario che i Sodalizi consociati mi trasmettano nel periodo più breve possibile le necessarie comunicazioni per far conoscere le loro speciali proposte ed i loro desiderî circa i lavori da compiersi; ed ora io credo opportuno di interessare particolarmente la S. V. Ch.ª a voler sollecitare, da parte del Sodalizio che Ella rappresenta, il pronto invio d'una risposta.

« Il Presidente
« CESARE CORRENTI.

« Chiarissimo signor Commendatore
Prof. ERNESTO MONACI
Membro dell' Istituto storico italiano
Roma ».

All'invito fu pertanto risposto, da parte della Società nostra, nel seguente modo:

« Roma, 18 aprile 1885.

« *Onor. sig. Presidente dell' Istituto storico italiano,*

« In seguito a cortese comunicazione del suo pregiato foglio, in data degli 11 aprile corrente, fattaci dal nostro delegato a cotesto spettabile Istituto, prof. Ernesto Monaci, mi reco a debito di significare all'onorevole S. V. le speciali proposte e i desiderî della nostra Società circa i lavori da compiersi. Posto che l'opera dell' Istituto è

diretta « a riprendere la edizione degli *Scriptores historiae patriae* » (Bull. cit., pag. 8, lin. 4), la Società nostra è disposta a partecipare al lavoro, curando la pubblicazione delle fonti spettanti alla provincia romana; e incomincierebbe col poema relativo a Federigo Barbarossa, di cui un saggio fu già stampato nel vol. I dell'*Archivio della Società romana di storia patria,* nel quale s'illustra il periodo svevo in Italia, per quindi seguitare colla serie dei *cronisti* e *diaristi* regionali. Contemporaneamente prega che venga concesso un sussidio alla pubblicazione dei « Monumenti paleografici di Roma », del cui primo fascicolo fa omaggio all' Istituto.

« Il Presidente
« O. Tommasini.

« Il Segretario
« Guido Levi ».

REGOLAMENTO
PER IL SERVIZIO DELLA PUBBLICA LETTURA NELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA.

Art. 1. La Biblioteca Vallicelliana è aperta per la lettura pubblica nei giorni di martedì, giovedì e sabato, e nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì per la lettura privata dalle ore 9 ant. alle 3 pom. (Art. 10 del Regolamento organico).

Art. 2. La Biblioteca Vallicelliana, essendo soggetta alle discipline che regolano le altre Biblioteche dello Stato, rimarrà chiusa nei giorni indicati dall'art. 41 del Regolamento organico delle Biblioteche governative.

Art. 3. I frequentatori della Biblioteca saranno informati di ogni interruzione del servizio pubblico per mezzo di avvisi affissi alla porta d'ingresso.

ART. 4. Un giorno prima che incomincino le vacanze annuali gli studiosi saranno avvisati della durata di esse.

ART. 5. La lettura ha luogo in una sala separata dalla Biblioteca, sotto la sorveglianza del bibliotecario e del distributore.

ART. 6. I cataloghi tanto dei libri a stampa che dei manoscritti sono a libera disposizione degli studiosi. Nessuno però ha diritto di fare ricerche locali.

ART. 7. La lettura libera per qualunque persona e per ogni sorta di libri può essere temporaneamente limitata, per ragioni di conservazione della suppellettile libraria, dal bibliotecario. Il presidente stabilirà, caso per caso, la durata di questa limitazione.

ART. 8. Ogni studioso riceve dall'usciere all'ingresso della Biblioteca una tessera metallica numerata, che deve consegnare al distributore, il quale la serba presso di sè e rimette alla sua volta allo studioso la scheda di richiesta dopo avervi notato il numero corrispondente della tessera, dirigendolo sul modo di fare la domanda.

ART. 9. La richiesta dei libri si fa sempre in iscritto sopra una scheda stampata e dovrà contenere con chiarezza il titolo, l'edizione ed il volume di ciascun'opera domandata, il nome e il cognome del richiedente. In una scheda stessa non si può richiedere che un solo libro o manoscritto; ma lo studioso può ottenere fino a tre opere con altrettante schede.

ART. 10. I libri rari e i manoscritti non saranno consegnati ai richiedenti che previo esame e consecutivo permesso del bibliotecario.

ART. 11. Chiunque abbia bisogno di portare nella sala di lettura libri di sua proprietà, come materiale di confronto, deve presentarli prima al distributore.

ART. 12. Nessuno può lasciare il suo posto nella sala di studio, anche per pochi momenti, senza aver depositato i libri presso il distributore che assiste alla lettura.

Art. 13. I libri della Biblioteca saranno adoperati colla maggior diligenza, ed è quindi proibito di appoggiare la persona o la carta su cui si scrive sopra i volumi, come pure di piegarne le pagine o di danneggiarle in qualsiasi modo. Non è permesso a due o più persone di usare contemporaneamente del medesimo libro.

Art. 14. Nessuno può uscire dalla Biblioteca senza aver restituito i libri presi in lettura. All'atto della restituzione il distributore annullerà la scheda col bollo della Biblioteca, e se si riferisce a manoscritto, avrà cura di trascriverlo nel registro della lettura dei manoscritti.

Art. 15. Lo studioso non può copiare in tutto o in parte un manoscritto se nel registro, del quale è parola nell'articolo precedente, non dichiara di obbligarsi all'invio di due esemplari dell'opera, o di quella parte di essa nella quale sarà accolta la copia tratta dall'esemplare vallicelliano. Il bibliotecario avrà quindi cura di notare il tempo in cui la copia fu fatta, la persona che l'eseguì, quella che la richiese e l'uso cui la copia è destinata.

Art. 16. È proibito di lucidare i manoscritti e le stampe senza permesso del bibliotecario, al quale è pure riservato il giudizio sui metodi e sulle cautele da usarsi nelle riproduzioni.

Art. 17. Il prestito dei libri si fa dalle ore 1 alle 3 pomeridiane nelle forme prescritte dal regolamento speciale del dì 13 marzo 1876.

Art. 18. Il distributore ha la cura, sotto l'immediata direzione del bibliotecario, di mantenere l'ordine e la disciplina nella sala di lettura, di invigilare l'esatta osservanza delle norme prescritte in questo regolamento per il servizio pubblico e di comportarsi in modo che gli studiosi restino sempre soddisfatti del servizio medesimo.

Art. 19. Chiunque si presenti alla Biblioteca deve essere ricevuto con attenzione e premura dall'usciere ad-

detto alla sala dei cataloghi, il quale lo presenterà al distributore.

Art. 20. Il distributore riceve direttamente la scheda dallo studioso, vi appone, se già non vi esista, la nota di collocazione del libro richiesto, e la consegna quindi, per ricercarlo, all'usciere, se l'assenza momentanea del bibliotecario gl' impedisca di allontanarsi dalla sala di lettura.

Art. 21. Il distributore, trovato il libro o codice, lo consegna colla scheda al bibliotecario, il quale esaminato lo stato, il numero delle stampe e delle scritture, lo riconsegna al distributore per rimetterlo al lettore nella sala di studio. Il distributore apporrà alle schede di richiesta la sigla del proprio nome, e le conserverà in buon ordine per mostrarle annullate ai lettori nell'atto di ritirare i volumi restituiti.

Art. 22. Al distributore e all'usciere da esso dipendente durante il servizio pubblico è affidata la sorveglianza degli studiosi, impedendo che escano dalla Biblioteca prima di aver restituito i libri ricevuti.

Art. 23. I codici e i libri dati in lettura devono essere ricollocati giorno per giorno al loro posto dal distributore, assistito per le opere voluminose dall'usciere.

Art. 24. Il distributore sta nella sala di lettura e l'usciere nella sala dei cataloghi e prestano continua attenzione ad eseguire le loro incombenze.

Art. 25. È assolutamente vietato di ricevere mancie o regali dagli studiosi per servizi resi nella Biblioteca. Le trasgressioni a quest'ordine saranno immediatamente deferite al Ministero affinchè vengano applicate ai trasgressori le più rigorose misure disciplinari.

Il Presidente
O. Tommasini.

Il Bibliotecario
F. Carta.

BIBLIOGRAFIA

E. von Ottenthal, Die Bullenregister Martin V und Eugen IV. (Innsbruck, 1885).

L'Autore di questo accurato esame dei Regesti di Martino V e d'Eugenio IV, privato docente nell'Università di Innsbruck, tolse a fondamento concreto delle regole direttive per la tenuta dei regesti pontifici nell'epoca soprindicata, i volumi che se ne custodiscono nell'Archivio vaticano; aggiungendo il sussidio manoscritto delle istruzioni e indicazioni officiali per le diverse ramificazioni della cancelleria pontificia ad appoggio delle conclusioni sue; e consultando, per quanto gli fu possibile, gli originali dei due predetti pontefici. Egli si propose così di colmare la lacuna d'oltre due secoli, che dal punto di vista diplomatico gli sembra non fossero stati ancora profondamente studiati, mentre sino alla fine del decimoterzo secolo, per opera di non pochi valorosi venne gittata già luce sufficiente sulle norme della papale cancelleria; mentre dal secolo decimoterzo in poi gli scrittori curiali ànno ripetutamente descritto gli usi e le istituzioni del tempo loro. Pure i turbamenti molteplici e diversi che agitarono la Chiesa sino a tutto il secolo decimoquinto, recarono necessariamente con sè non poche e importanti innovazioni, delle quali era essenziale tener minuta ragione. La portata storica di queste innovazioni era stata, a dir vero, già ben tracciata dal Phillips (*Kirchenrecht*, IV, 488 e segg.) e sentita dal Creighton (*History of the Papacy during the Reformation*, vol. I, VIII, 399); ma, come avverte, l'O. intese solo a prenderla in considerazione sotto l'aspetto diplomatico, e se a tal fine dovè limitare l'esame suo solamente a' registri delle bolle, fu perchè la serie dei registri de' brevi si ritrovò nell'Archivio vaticano solo dopo la sua partenza da Roma, o solo da quel tempo in poi fu resa accessibile agli studiosi. Però nella *Tabella dei registri di Martino V ed Eugenio IV secondo il suo ordine attuale*, ch'egli reca in appendice (pag. 164 e segg.), incomincia dal n. 360 la serie d'Eugenio IV, piuttosto che dal 359 (Cf. Palmieri, *Manuductio*, pag. 117). Collaziona poi i volumi de' registri che esamina con la citazione che fa di essa il Rainaldi nei suoi *Annali*, per rilevare se nella

conservazione de' volumi de' regesti predetti à avuto luogo alcun cangiamento dal tempo del Rainaldi insino a noi; e nella tabella predetta mette però a riscontro dell'indicazione odierna quella antica dell'annalista ecclesiastico. Non accetta il criterio distintivo dell'ordinamento attuale secondo materie, dacchè il dire *registra secreta, de curia, officiorum* non implica intrinseca diversità fra queste specie; e lo mostra l'indole medesima dei registri in cui non occorre punto una rigorosa divisione di contenuto secondo tali ripartizioni, anzi si trova non infrequente, ad es., *r. secreta de curia* e simili. Così che opina essere più logico criterio di distinzione quello di separar i registri secondo gli offici diversi in cui eran tenuti, distinguendo per tal guisa le bolle registrate in camera apostolica, da quelle registrate in cancelleria o dai segretari; e così i volumi in registri di camera, di cancelleria, di segreteria.

Quanto alle perdite cui potè andar soggetto il registro d'Eugenio, senza cercare se siano esistiti registri tenuti da Paolo di Capranica, da Bartolomeo da Montepulciano (Montepolcianio trascrive l'O. che nota pure tra i collazionatori un Baldemottus invece di Baldinottus de Sarzana [pag. 21]) o da Cencio romano, si limita a constatare che i registri dei quattro segretari: Poggio, Antonio da Firenze, Biondo e B. Roverella sono completi (pag. 40). Certo noi possediamo lo stesso numero di registri di camera che adoperò il Rainaldi. Delle lettere *de Curia* manca il secondo tomo di Martino V e il sesto d'Eugenio IV; ma poichè il Rainaldi medesimo non cita nessun dei due volumi, ei dovettero andar perduti già dal secolo decimosesto. L'O. crede altresì che un registro di lettere « de curia in camera apostolica registratarum » degli anni (IX?) XII–XIV di papa Martino, sia andato perduto. A questi risultamenti giunge l'autore dopo un'accurata analisi di ciascun volume della serie, tenendo ragione anche degli studi già fatti dal Kaltenbrunner e anticipando per cortesia di lui sopra i suoi ulteriori studi, le notizie da lui raccolte circa i regesti de' due pontefici di cui è proposito, e avvalendosi per tale ricerca del codice vaticano 5302 che contiene l'*Inventarium omnium instrumentorum in archivio camerae apostolicae romanae existentium* (pag. 43).

Nel secondo capo l'O. tratta della registrazione descrivendo il corso della spedizione dei brevi, senza proporsi d'entrare a particolareggiare tutti gli stadî per cui i documenti passano, ma solo prendendo di mira i varî momenti in cui può aver luogo la registrazione di essi. Così è tratto a rappresentare l'organamento della cancelleria a' tempi di Martino V e d'Eugenio IV, senza provarsi a mostrarne la connessione con quello de' tempi precedenti poichè, secondo che ripete con ragione l'A., la diplomatica papale del secolo decimoquarto è terreno non ancor dis-

sodato. A capo della cancelleria sta il vicecancellario, il vero *oculus romani pontificis*, il quale conduce gli affari, sottopone le risoluzioni alla firma del papa e v'aggiunge la sigla di cancelleria perchè il documento venga bollato e spedito. I notari apostolici, sei o sette in numero, lo risguardano come il loro superiore immediato. S'ei debba assentarsi, o egli medesimo, o eccezionalmente talora anche il papa, nominano un *regens, praesidens, locumtenens cancellariae*. I notari apostolici preparano il rotulo delle petizioni e lo leggono al pontefice. Quand'egli approva, i notai appuntano la minuta, la sottoscrivono e la mandano a distendere agli scrittori. Per bastare ad un còmpito così grave come è quello di tracciar le numerose minute, ànno sottoposti a loro gli *abbreviatores*, il cui numero sotto Benedetto XII fu di 24, poi crebbe e il Concilio di Costanza li ridusse a 25, i quali tuttavia non si riguardano come privati impiegati de' notai, ma giurano nelle mani del vicecancellario, che può anche chiamarli « ad examinationem letterarum » (pag. 45).

Dai notai dipendono gl' ingrossisti, detti *scriptores litterarum apostolicarum*, fissati dal Concilio di Costanza al numero di 101, e il *rescribendarius* che è il capo d'ufficio di questi, nominati dal vicecancellario e dal collegio dei notai « in signum iurisdictionis quam habent vicecancellarius et notarii in scriptores ». Coi notai son pari di grado l' « auditor litterarum contradictarum » e il « corrector litt. aplic. » Quindi, principalmente col sussidio della costituzione d'Eugenio IV per gli *scriptores litter. ap.* (1445 giugno 7) che l'O. reca in appendice (n. 4) e che ci sarebbe piaciuto avesse pubblicato intera e senza mutilazioni di sorta; e con l'aiuto del codice vaticano 3883 che contiene parecchi disegni di riforma della cancelleria del tempo d'Alessandro VI, l'O. si fa a descrivere per ordine di tempo il procedere della documentazione degli atti « per cancellariam ». L'atto era ordinariamente mandato al vicecancelliere o al reggente la cancelleria, che per mezzo del senescalco o custode della cancelleria, officio che almeno dal 1439 in poi era a vita, veniva protocollato e trasmesso poi agli abbreviatori, di maggiore, di minor parco o di *prima visione*, secondo il grado della loro capacità. Questi distendevano la minuta, la quale, corretta, per mezzo del sollecitatore ó procuratore veniva inoltrata alla cancelleria degl' ingrossatori, ove dal referendario veniva ricevuta, e poi ch'era stata ingrossata e collazionata, da lui novamente veniva tassata e sottoscritta. Il *computator* rivedeva la tassa. Gli *auscultatores* ne sorvegliavano la scrittura, lo stile cancelleresco, e, quando occorresse, ne ordinavano la correzione. Ora, se il papa non disponesse altrimenti, la lettera tornava all'abbreviatura; il senescalco la notava al protocollo, e la portava al vicecancellario o al reggente a sottoscriverla. Pagata la tassa, la lettera passava in bullaria

ov'era sigillata e se ne approvava la tassazione complessiva. Finalmente, secondo i casi, poteva essere trasmessa all' « audientia letterarum contradictarum » e poscia al destinatario.

L'A. passa poi a delineare quella maniera di spedizione che facevasi « per secretarios apostolicos », notando come anche l'istituzione dei segretari ebbe il suo principio in Avignone; come fossero a considerare quasi il gabinetto particolare del papa, non datando la loro istituzione in corporazione se non dall'ordinamento d'Innocenzo VIII. Si giova del codice vaticano 3749, che contiene appunto le costituzioni che li risguardano da Innocenzo VIII ad Alessandro VI e gli statuti loro; e rileva con diligenti osservazioni come nella segreteria in genere la condotta degli affari è men rigorosamente e formalmente ordinata che nella cancelleria, per mancanza di unità, che derivava soprattutto dal non formare i segretari un collegio chiuso, dall'esservi ascritti uomini che, secondo l'occasione, servivano alla necessità de' tempi, alle viste de' pontefici, ad onoranza di distinti umanisti, che poi spesso non prestavano servizio effettivo. Enumera poscia i segretari apostolici che furono a tempo de' papi Martino ed Eugenio, valendosi in gran parte delle notizie disseminate occasionalmente intorno ai segretari pontifici dal Marini nella sua opera degli archiatri. Rileva come niun'altra maniera di registri sia tenuta con tanta discrepanza, e in qualche parte con tanta negligenza, quanto questa dei segretari, eccezione fatta di quei di Poggio, che rivelano l'accuratezza dello scrittore e la diligenza del grande filologo.

Passando poscia a discorrere dei *Registra Camerae*, l'O. rileva come il Camerarius che fu già il supremo capo e duce della corte papale sin dal duodecimo secolo, non abbia in nulla scemato della sua importanza al decimoquinto, anzi di fatto eserciti più lata potestà del vicecancellario medesimo, avendo la reverenda Camera apostolica giurisdizione sopra l'intera curia, sopra tutta la famiglia del papa, gli uffici di spedizione, l'amministrazione finanziaria e il governo dello Stato ecclesiastico, fatta eccezione della giustizia criminale, affidata a un « auditor Camerae », del Tesoro, affidato al « Thesaurarius ». Gli ufficiali esecutivi pel disbrigo di così vaste faccende erano i « notarii camerae » o « notarii curiae camerae apostolicae » ai quali spettavasi ancora di tenere i registri di camera. Ora, come si ebbero registri di segretari e di camera, per gli atti emessi in questi due offici, un terzo ebbe ad esservene per registrarvi gli atti spediti « per cancellariam ». – « Io li chiamo a dirittura *Registra cancellariae* », scrive l'O. (pag. 95). Di questi registri di cancelleria si parla in una costituzione di Niccolò V; anche sotto Leone X è menzione di essi e degli « officiales registri bullarum cancellarie ». Se non che tutti i volumi a noi cogniti

dei Regesti di Martino V e di Eugenio IV sono evidentemente da ascrivere alla serie de' registri de' segretari e di camera, eccetto i 357 e 358; nel primo dei quali l'O. riconosce appunto le caratteristiche d'un registro di cancelleria; nell'altro, che è un « registrum litterarum diversarum » cinquantanove ne ravvisa l'A. che recano indizio di appartenere al registro di cancelleria, ma delle altre poche che sono o contrassegnate da segretari, o indulti, o « litterae comunes » non sa il motivo per cui ne' registri di cancelleria furono inserite. Ad ogni modo, in questi due volumi ei ravvisa i rappresentanti di questa serie pe' due pontificati ch'egli ha preso in esame. Passa poscia a trattare delle tasse per la registrazione (pag. 109-119), del modo con cui venivano percette e divise; del significato reale della distinzione tra « registra de curia e secreta » rilevando come ai « registra litterarum secretarum » del XIII e XIV secolo rispondano tanto pel contenuto che per l'ordine di spedizione i « registra brevium » e forse i « registra secreta de curia » del secolo decimoquinto. Quanto ai Registri « litterarum secretarum » del tempo di Giovanni XXII « quae per eius cameram transierunt », che non erano se non lettere « clausae », chiuse cioè con sigillo e spedite nel gabinetto del pontefice, piuttosto che nella cancelleria, l'O. rileva che quel ch'essi ànno di comune co' « Registra secreta » del decimoquinto secolo è che le lettere comprese in questi, escono parimente dal gabinetto particolare del papa, ma i « registra secreta de Camera » del tempo d'Eugenio IV non offrono altra rassomiglianza con quelli, se non pel titolo. Descrivendo quindi il modo di condotta dei registri, l'influenza che nelle trascrizioni poterono esercitare gli originali, anche nelle abbreviazioni, anche nel modo di datazione, annota come mentre sotto il pontificato di Martino V le « Litterae sub filo cannabis » si datavano, secondo l'antico costume, dall'anno di pontificato; negli originali di quelli della categoria identica nel tempo d'Eugenio IV si trova sempre anche l'anno dell'incarnazione; e come ciò si riscontri parimente nelle copie. Quanto alla questione se la registrazione si facesse sulle minute o sugli originali delle lettere, l'O. sostiene che ne' registri di camera e in parte dei registri di cancelleria e de' segretari, fatto considerevole luogo all'eccezioni, le registrazioni si facevano sugli originali. Per regola si facevano sulle minute, quando si trattava di brevi o di « litterae clausae » ne' registri de' segretari. Alcune brevi considerazioni sull'ordine cronologico della registrazione chiudono questo accurato lavoro dell'Ottenthal, che particolarmente i cultori delle discipline diplomatiche troveranno degno di attenzione e di lode.

O. T.

Briefe Benedicts XIV an den Canonicus Francesco Peggi in Bologna: nebst Benedicts Diarium des Conclaves von 1740, herausgegeben von **Franz Xaver Kraus.** (*Freiburg,* I. B. und Tubingen, 1884).

Da un manoscritto posseduto dal cav. Marco Minghetti in cui si contengono gli originali, il signor Kraus ha pubblicato queste lettere dirette al canonico Francesco Peggi in Bologna dall'amico suo Benedetto XIV mentre questi era pontefice. Sebbene inviate ad un uomo dotto e ingegnoso da un erudito quale fu papa Lambertini semplice di costumi e di vita ma non inconscio del proprio valore, queste lettere non trattano particolarmente materie d'erudizione storica o canonistica e non hanno speciale interesse da questo lato. Ma ciò le rende più gradevoli e cresce in esse il valore storico, chè se della erudizione di Benedetto avanza ampio monumento nelle opere sue, da queste lettere vien fuori spiccata l'indole sua schietta aperta festevole, e la storia può giovarsene a ritrarre la fisonomia morale d'un uomo assai singolare, forse il maggiore tra quanti han salito i gradi del soglio pontificio in questi ultimi due secoli. Dettate giù alla buona, senza alcuna pretesa, scorrette di lingua e di stile, non scevre qua e là d'espressioni un po' grossolane, queste lettere si leggono pure con diletto e interesse per le frequenti allusioni a contemporanei, e come pittura di costumi, e testimonio dell'affetto vivo e un po' brontolone ch'egli portava alla sua Bologna, e certo la persona dell'arguto papa bolognese sorge da esse sempre più attraente e simpatica. Soprattutto sono notevoli pel fine e sicuro giudizio degli uomini e delle cose che apparisce in esse, condito spesso d'una benevola ironia che aumenta a quel giudizio il valore e gli assicura fiducia. Di che è bell'esempio, tra le altre, la lettera 34 nella quale divide in tre specie gli eruditi in materie ecclesiastiche. « Alcuni – egli dice – hanno buona gardarobba, « lettura continua ed ottima memoria delle cose lette » ; ma questi che possono talora riuscire utili per somministrare notizie riescono per lo più inutili o perniciosi. « E nel numero di questi « (sia detto in confidenza) si debbono riporre i due cardinali Pas« sionei e Monti, e forse anche, se vivesse, monsignor Fontanini ». La seconda specie è di quelli che ricchi di buona logica e di esperienza nel giudicare, sanno far buon uso delle notizie somministrate dai primi, ma anche il pregio di costoro è scarso perchè difettano in loro i principî della critica ecclesiastica, e si fondano sopra autori manchevoli e monumenti malsinceri ; e in questa specie. ripone i più celebri canonisti forensi romani suoi contemporanei. Da ultimo v'hanno di quelli che accoppiano al vasto sapere e logica acuta e senso sicuro di critico, « e questi sono « veramente quelli che meritano d'esser considerati più degli

« altri. E fra questi il primo luogo si deve in Italia all'abate « Muratori, e di questi ha bisogno la S. Sede ». E al Muratori più volte tributa l'onore meritato il dotto Lambertini che nella lettera 76 narra con gran compiacenza, tra varie grandiose opere compiute, d'avere aumentata di codici la Biblioteca Vaticana e ricostruito in Castello l'archivio segreto « giacchè i preziosi te-« sori conservati nel vecchio, in cui Noi siamo stati il primo « Papa che sia entrato, andavano in malora ».

Alle lettere il Kraus ha premesso una breve prefazione e aggiunto tre appendici, nella prima delle quali sono tredici lettere scritte a varie persone da Benedetto XIV, tra il 1728 e il 1754, e nella seconda è un diario del conclave da cui Benedetto uscì pontefice, ricco di pregevoli notizie e tanto più importante se, come il Kraus ritiene per fermo, ne è autore egli stesso il papa. La terza appendice è una ristampa della biografia che del canonico Peggi, dotto filosofo e professore nell'Ateneo di Bologna, dettò il Fantuzzi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi*. La prefazione scritta in tedesco con elegante sobrietà, indica i molti studi e le ricerche proseguite in Italia e in Francia dall'autore intorno a Benedetto XIV, e promette una nuova e più vasta pubblicazione relativa a questo personaggio. Noi ci auguriamo che il dotto professore di Friburgo possa e voglia far presto questo nuovo dono agli studi storici e all'Italia ch egli chiama seconda sua patria, e desiderosi che l'opera sua venga fuori quanto è più possibile perfetta, vogliamo pregarlo di attendere d'ora innanzi più rigorosamente agli errori di stampa, scusabili forse, ma non inevitabili anche in chi stampa all'estero scritti dettati in una lingua straniera. Molti errori in questo libretto presente si trovano senza dubbio nel manoscritto, e il diligente editore li nota a pie' di pagina e talora li emenda: ma altri ve n'hanno che nel manoscritto non possono certamente trovarsi e ingenerano dubbiezza e stanchezza nel lettore. Questi speriamo di veder cansati dal signor Kraus nel futuro lavoro che aspettiamo da lui.

U. B.

Alessandro Luzio. Vittoria Colonna. (Estratto dalla *Rivista storica mantovana*, anno I, fasc. 1-2. *Mantova*, pagg. 1-52).

« La scarsa determinatezza dei dati biografici che si hanno su Vittoria Colonna » ha indotto il Luzio a nuove ricerche, e alla pubblicazione di nuovi documenti dell'archivio dei Gonzaga, già esplorato dal marchese Campori, il dotto lavoro del quale è stato messo a profitto dal Reumont nel suo recente libro intorno alla marchesana di Pescara. Il Luzio, nel pubblicare importanti lettere del marchese d'Avalos e di Vittoria, con numerosi estratti del citato archivio, prende occasione di rivedere tutta la materia; di

rinforzare e di correggere alcuni giudizî del Reumont sulla vita e sulle opere della Colonna, e sulle diverse figure storiche che le stanno intorno. A pag. 29 si fa ancora sostenitore di una bella congettura affacciata dal Campori nell'anno 1878, che l'andata della Colonna a Ferrara nel 1537 giovasse a « calmare l'esacerbazione della moglie » di Ercole II, Renàta di Francia, imbevuta delle dottrine eterodosse e in conflitto con lui.

Questa congettura, accettata dal Reumont, è sostenuta contro il Masi, che l'avea trovata « per lo meno curiosa » nella *Rassegna settimanale*, III, 70, con deboli ragioni.

Non possiamo del resto non esprimerci molto favorevolmente circa il lavoro del Luzio, fatto con dottrina e con temperanza, bene pensato e bene scritto.

Claretta Gaudenzio. Clemente V papa ed Enrico VII imperatore di Germania al castello di Rivoli (*Pisa*, 1885).

Il ch. Autore che designa il presente scritto, come narrazione storico-araldica, illustra un documento dell'archivio di Stato torinese tratto dal protocollo del notaio Tribu che s'intitola: *C'est la solempnité des seigneurs qui furent receu au chastel de Riuolles et qui sont figurêz en la louge du dit chastel ;* e vuol dimostrare che al castello di Rivoli nell'ottobre dell'anno 1310, insieme con Enrico VII imperatore, co' principi di Savoia, con la Corte imperiale, sabauda e d'Acaja, andava anche il pontefice Clemente quinto, per condiscendere ai desiderî dell'imperatore e accompagnarlo quindi sino a Torino. L'argomento, com'è ovvio, vien dato dalla descrizione predetta, in cui per primo si novera: « le pape Clement assis en son pontiffical de la partie de mydy et derrement luy sur stableaulx quatre cardinaulx dont le premier est le cardinal d'Oustie, en le second le cardinal de Pellegrue, le troisieme le cardinal Gentil, et le quatrieme le cardinal Dalbane en habit blanch et aupres du pape ung secretayre Jehanne de Regio », seguita poi l'enumerazione di tutti gli altri personaggi insieme con la descrizione degli stemmi di ciascuno ; nelle annotazioni apposte ai quali si pare la grande perizia dell'A. circa l'arte araldica, di cui ravvisa in Bernardo de Mercato, e forse nello stesso notaio Tribu, due fra i primi che la coltivassero in Italia. Il Doenniges, che pubblicò gli *Acta Henrici VIJ imperatoris*, ci presenta il Du Marché come cancelliere dell'imperatore e della Camera imperiale, dalla cui mano fu scritto il documento in cui si registrano i « nomina illorum qui fuerunt in coronatione Imperatoris Romanorum ». « Il Du Marché pertanto, scrive il signor Claretta, fu araldo; ed il Tribu lo sarebbe anco, se pur egli fu autore del nostro documento, che potrebbe anche essere stato inserito nel suo protocollo per co-

municazione posteriore di altri, comprendendo esso un periodo di atti di oltre ducent'anni di distanza ».

Negli *Acta Henrici septimi Romanor. imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, preparati dal Bonaini e dati in luce nell'edizione postuma di Firenze 1877, occorre parecchie volte menzione di « Bernardo de Mercato de Yhenna » ; ma nulla che risguardi l'andata dell'imperatore al castello di Rivoli: nulla che accenni che v'andasse il papa. A questa obbiezione, che s'aggrava pel silenzio di tutte le testimonianze contemporanee, non chiude gli occhi il dotto autore : « Invero ed i cronisti di varie città d'Italia, pubblicati dal Muratori e l'Albertino Mussato, che specialmente se ne intrattenne, e il Raynaldi ed il Baluzio, tutti ad un coro ci forniscono notizie sul viaggio di Enrico VII, ma nessuno di loro accenna a quello di Clemente V ». Quindi egli s'indusse a ricercare gli editori del regesto di questo pontefice in Roma, dopo aver esplorato il bollario, per veder se dalla metà di settembre alla metà d'ottobre dell'anno indicato ci fosse alcun documento, dato d'altronde che « de Grausello Vasionensis dioecesis », e n'ebbe risposta negativa. È pertanto a concludere che se nella loggia dell'antico castello di Rivoli fu dipinto tra' quattro cardinali suddetti l'indicato pontefice, ciò si fu piuttosto, non per commemorare colla pittura un fatto che ogni maniera di scritture tacque, ma per rappresentare forse in contrapposto i due elementi dell'antitesi medievale, i due *soli* che, come dice Dante (*Purgatorio*, XVI, 106), soleva aver Roma :

. . . . . . che l'una e l'altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.

O. T.

Müntz E. Les monuments antiques de Rome a l'époque de la Renaissance. (Estratto dalla *Revue archéologique*, 1884).

Pochi fra gli odierni ricercatori ànno recato tanto contributo alla storia dell'arte quanto il Müntz colle dotte sue pubblicazioni. Egli stesso, riepilogandole nella nota prima (pag. 2) del presente articolo, mostra averne coscienza; e il testo che pubblica sopra una copia trasmessagli dal Veludo, d'una descrizione di viaggio a Roma di Bernardo, padre di Pietro Bembo, per l'incoronazione di papa Giulio II, nel 1504, tratto da un manoscritto della Marciana, gli vale una benemerenza di più, non tanto presso gli archeologi, quanto presso gli storici. Infatti non di tanto rilievo è la descrizione che, in questo frammento della relazione latina del Bembo, vien fatta della città romana, che pur troppo si tronca alla descrizione del palazzo dei Conservatori in Campidoglio e di pochi oggetti antichi di bronzo quivi raccolti, dopo aver appena accennato

al Vaticano, al tempio di S. Maria Rotonda e all'ampie case degli Orsini presso a Monte Giordano, ove sembra che l'ambasciatore alloggiasse; quanto importa la descrizione di tutto il viaggio che da Venezia egli fa per Chioggia, Ravenna, Rimini, Urbino, Cagli, Castrocaro; e poi giù per l'Umbria a Foligno, Spoleto e Terni, città « *columnensis factionis* », ad Otricoli e Narni « *oppidum factionis Ursinae* », notando, oltre le particolarità geografiche, le antiche epigrafi e l'opere d'arte che incontra di mano in mano. Il testo di questa descrizione, non ignota ad Apostolo Zeno, al Mazzucchelli, al Morelli, al Cicogna, fu sventuratamente conservato in un manoscritto tanto infelice, che a buon diritto l'editore ebbe ad esitare prima di darlo in luce, quando in esso si legge *Marebria* per *Marechia*, *Belaierem* per *Bedesis*, forse, quantunque questo fiume, che sarebbe il Ronco moderno, venga dal Bembo scambiato pel Rubicone. Similmente, non si sa nella storia dell'arte chi sia quel « Jacobus Rimpatae » o « Rimpatre » di cui Bernardo vede « picturis absolutissimis referta » la stanza dei Conservatori in Roma. Potè forse essere quel Jacopo detto l'Indaco (1476-1534) discepolo del Ghirlandaio, che a Roma lavorò col Pinturicchio, dal quale, secondo che annota il Vasari, Michelangelo imparò la maniera di dipingere a fresco? Non osiamo proporre con baldanza questa congettura non incongrua: ad ogni modo converrà prender nota di questo Jacopo da Rimpata, menzionato nell'itinerario del Bembo. – Per quanto concerne la seconda parte dell'articolo del Müntz, ch'egli intitola « *le Vandalisme* » e che riguarda le distruzioni ordinate da' papi de' monumenti antichi per trarne calce « *non obstantibus... statutis quoque et consuetudinibus urbis ceterisque contrariis quibuscumque* » è soprattutto a tener ragione della moderazione con cui interpreta i brevi de' pontefici e i passaggi del trattato di Francesco de'Marchi *dell'architettura civile e militare* che si collegano coll'indicato argomento; mostrandosi superiore alle grette viste di coloro che risguardano l'archeologia come fine a sè stessa, e che si propongono d'inceppare ogni moto della vita in nome di quel ch'è morto. Come chiedere, scrive il M., che i Romani andassero a cercar materiali da costruzioni a Tivoli o a Carrara e con gran sagrificio li portassero a Roma, quando ogni canto della città forniva in gran copia marmi o travertini tagliati, squadrati, belli e disposti ad esser messi in opera? Accadde così che coloro che con più calore patrocinaron la causa dell'antichità, si contraddicessero sovente in pratica. E, aggiungiamo noi, forse non caddero neppure in tanta contraddizione, di quanta si declama, dacchè sgombrando la via alla città che si rinnovellava, probabilmente non si distrusse che quello ch'era o impossibile conservare o non serbava impronta d'arte, dopo la secolare rovina.

PERIODICI

Archeografo Triestino. Vol. XI. Fasc. 1-4. — *Benussi.* L'Istria sino ad Augusto. Indice analitico — *Marsich.* Regesto delle pergamene del Capitolo della cattedrale di Trieste — *De Franceschi.* Studio critico sull'istrumento della pretesa reambulazione di confini del 5 maggio del 1325 tra il patriarca di Aquileia Raimondo Della Torre, il conte Alberto di Gorizia ed Istria, ed i Veneziani — *Pervanoglù.* Della origine del nome Italia — *Vesnaver.* Notizie storiche e Statuto municipale di Portole nell'Istria *(fine)* — *Morteani.* Notizie storiche della città di Pirano — *Frauer.* Sugli aborigeni dell'Istria, gl'istri ed i loro vicini — *Lorenzutti.* Relazione dell'annata LXXIV della Società di Minerva — *Gregorutti.* Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine — *Vassilich.* Due tributi delle isole del Quarnero — *Pervanoglù.* Corcira nelle attinenze con la colonizzazione delle coste del mare Adriatico — *Benco.* Zaule — *Joppi.* Documenti goriziani del secolo XII e XIII.

Archivio storico italiano. To. XVI. Fasc. I, anno 1885.— *Guasti C.* Scrittura in materia di navigazione fatta dal cav. Giovan Francesco Buonamici e da esso mandata nel 1629 a Galileo Galilei — *Ferrai.* Il processo di Pier Paolo Vergerio — *Reumont.* Carlo Vitte, ricordi — *Rassegna bibliografica* — *Notizie varie.*

Archivio storico lombardo. Anno XII, Fasc. I-II. — *Prina B.* Prefazione al volume secondo — *Rusconi.* Massimiliano Sforza e la battaglia dell'Ariotta — *Ghinzoni.* Galeazzo Maria Sforza e Luigi XI — *Gianandrea.* Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca — *Caffi.* Di alcuni architetti e scultori della Svizzera italiana — *C. C.* Giuseppe Arcimboldi, pittore milanese — *P. A. B.* Situazione dei diversi Stati d'Italia sul finire dell'anno 1584 — *G. B. Intra.* Agostino Paradisi e l'Accademia mantovana — *Novati F.* Un preteso monumento longobardo — *A. Venturi.* Rela-

zioni artistiche tra le Corti di Milano e Ferrara nel secolo xv — *Mongeri.* L'arte del minio nel Ducato di Milano dal secolo XIII al XVI — *C. C.* Diario della venuta dell'esercito tedesco in Milano il 26 settembre 1706.

Archivio storico per le province napoletane. Anno IX. Fasc. IV; Anno X. Fasc. I. — *Barone N.* Le cedole di tesoreria dell'Arch. di Stato di Napoli dal 1460 al 1504 — *Giampietro D.* Un registro aragonese della Biblioteca nazionale di Parigi — *Racioppi G.* Iscrizioni Grumentine inedite — *De Blasiis G.* Un tumulto di monache a Napoli nel 1728 — *Capasso B.* Il *Pactum* giurato dal duca Sergio ai napoletani (1030?) — *Maresca.* Ricordi autografi dell'ammiraglio Francesco Caracciolo — Diario Napoletano dal 1700 al 1709 — *Perla R.* Del Diritto romano Giustianianeo nelle provincie meridionali d'Italia prima delle assise Normanne. — *Colombo.* Il palazzo e il giardino di Poggioreale — *Recensioni* — *Notizie.*

Archivio storico siciliano. Anno IX. — *Coglitore.* Studi storico-archeologici, Mozia *(cont.)* — *Salinas.* Osservazioni intorno a due diplomi greci — *Amari.* Estratti del Tarih Mansuri — *Vasi.* Osservazioni alla monografia delle Colonie lombardo-sicule di Lionardo Vigo — *Starrabba.* Documenti relativi a un episodio delle guerre tra le fazioni latine e catalana ai tempi di re Lodovico d'Aragona — *Glionti.* Le usure presso gli ebrei — *Meli.* Sui pittori che lavorarono nella cappella di S. Cristina, ecc. — *Boglino.* Di un codice messale della prima metà del XII secolo esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo — *Calderoni.* Ricordi storico-geografici di Pirina Petra, Cornicia, Picina ed i loro avanzi — *Miscellanee* — *Rivista bibliografica.*

Archivio Veneto. Tomo XXIV. Parte 1ª. — *Cecchetti.* La vita dei Veneziani nel 1300 — *Cipolla.* Una congiura e un giuramento in Verona al tempo di Alberto I della Scala — *Cecchetti.* Testamento del doge Francesco Morosini — *Barozzi.* La galera del doge Francesco Morosini — *Cecchetti.* La stampa tabellare in Venezia nel 1497 — *Stefani.* Memorie per servire all'istoria di Venezia di G. Zannetto — *Biadego.* Documenti sull'arco dei Gavi — *Giuriato.* Memorie venete dei monumenti di Roma — *Aneddoti* — *Rassegna bibliografica.*

Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia. Vol. II, n. 5, 6, 7. — *Gnecchi F.* Monete e medaglioni inediti

nel R. Gabinetto Numismatico di Brera — *Santoni M.* e *Raffaelli F.* La zecca di Macerata e della provincia della Marca — *Stettiner*. L'aes-grave romano — *Santoni*. Ottavia e Fulvia — *Santoni e Raffaelli.* La zecca di Macerata e della provincia della Marca — *Bibliografia,* ecc.

Forschungen zur Deutschen Geschichte. T. XXIV. Fasc. III. — *Winter*. Zur Kritik Tempelhoffs und des militärischen Nachlasses des Grafen B. Am. Henckel von Donnersmarck — *Wagner*. Das dritte Kaiserliche Buch der Markgrafen von Brandenburg — *J. v. Pflugk-Harttung*. Das Privilegium Ottos I für das römische Kirche — *H. Hahn*. Die angeblichen Predigten des Bonifaz — Kleinere Mittheilung: *W. Diekamp*. Die Gründungslegende und die Angebliche Stiftungsurkunde des Klosters Freckenhorst.

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura. Anno XII. Fasc. I-VI. — *Heid.* Il commercio delle città tedesche del sud con Genova nel medio evo — *Braggio*. Vita privata dei Genovesi. La donna del secolo xv nella storia — *Belgrano*. A proposito dell'articolo di G. Heyd — *Rezasco*. Armi proibite — *Renier*. Giustina Renier Michiel — *Poggi*. Appunti di epigrafia etrusca — *Staglieno*. Due nuovi documenti intorno alla famiglia di Cristoforo Colombo — *Rossi*. Di una patera di vetro trovata in un sepolcro dell'antica Albio-Intemelio — *Varietà* — *Spigolature e Notizie* — *Bollettino bibliografico.*

Görres-Gesellschaft. Historisches Jahrbuch. T. V. Fasc. I. — *Schmid.* Die deutsche Kaiser-und Königswahl und die römische Curie in den Jahren 1558-1620 — *Gottlob*. Die lateinischen Kirchengemeinden in der Türkei und ihre Visitation durch Petrus Cedulini, Biscof von Nona, 1580-81 — *Huffer*. Handschriftliche Studien zum Leben des hl. Bernard von Clairvaux — *Eubel.* Der Minorit Heinrich von Lützelburg, Bischof von Semgallen, Curland und Chienssee — *v. Reumont*. Pietro Colletta — *Recensionen und Referate.*

Iohs Hopkins University Studies in Historical and Political Science. Anno 1885. Fasc. I-VII. — Marylands Influence upon Land cessions to the United States — Local Institutions of Virginia — Local Institutions of Virginia — Local Institutions of Mariland.

Mittheilungen des Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung. Vol. VI. Fasc. I e II. — *Bernheim.* E. Der Charakter von Freising und seiner Werke. — *Scheffer-Boichorst P.* Kleinere Forschungen zur Geschichte des Miltelalters — *Kaltenbrunner F.* Römische studien: Die fragmente der ältesten *Registra brevium* in Vaticanischen Archive — *Fanta A.* Ein Bericht über Ansprüche des Königs Alfons auf den Deutschen Thron — *Breslau* und *Sickel.* Die Kaiserliche Ausfertigung des Wormser Concordat — *Verunsky E.* Bemerkungen über die im Vaticanischen Archiv befindlichen Register Clemens VI und Innocenz VI — *Sickel T.* Bericht über die bisheigen Arbeiten des Istituto Austriaco di studi storici in Rom — *Ficker.* Neue Beiträge zur Urkundenlehre III. Das Aufkommen des Titels Romanorum Rex — *v. Jaksch.* Zu Gerhoch von Reichersberg Schrift, adversus simoniacos' — — *Wenck.* Ueber päpstliche Schatzverzeichnisse des 13 und 14 Jahrhunderts und ein Verzeichniss der päpstlichen Bibliothek vom J. 1311 — *v. Zwiedineck-Südenhorst.* Wallensteins Feldzug gegen Mansfeld im Herbst 1626 und die Brucker Conferenz — *Kleine Mittheilungen, Literatur.*

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. X. — Bericht über die zehnte Plenarversammlung der Central-Direction der Monumenta Germaniae. Berlin 1884. — *Anemüller E.* Sigebots verlorene Vita Paulinae — *Meinardus O.* Formelsammlungen und Handbücher aus den Bureaux der Päpstlichen Verwaltung des 15 Jahrhunderts in Hannover — *Wenk K.* Zur Entstehungsgeschichte der Reinhardsbrunner Historien und der Erfurter Peterschronik — *Schaube A.* Bernardo Maragone doch Verfasser des Annales Pisani — *Miscellen: Holder-Egger, Waitz.* Reisen nach Frankreich, Belgien und Italien 1883 — *Dorr R.* Beiträge zur Einhardsfrage — *Löwenfeld.* Die Canonsammlung des Cardinals Deusdedit und das Register Gregors VII — *Dümmler.* Lateinische Gedichte des neunten bis elften Jahrhunderts — *Waitz.* Ueber die Italienischen Handschriften des Liber Pontificalis.

Nouvelle Revue historique de droit français et étranger. Anno 8. Fasc. 5, 6; Anno 9. Fasc. 1, 2, 3. — *Villequez.* De la faculté a l'héritier de revenir sur la renonciation — *Glasson.* Rapport à l'Académie des sciences morales sur le concours du prix *Koenigswarter* — *M. Prou.* Les coutumes de Lorris et leur propagation aux XIIe et XIIIe siècles *(fine)* — *Ed. Laboulaye.* Essai

sur l'histoire du droit français au moyen-âge — *Girardin.* De l'acquisition des fruits par l'usufruitier — *Buche.* Essai sur l'ancienne coutume de Paris aux XIIIe et XIVe siècle *(continuazione)* — *Dareste.* Les inscriptions hypothecaires en Grèce — *Mispoulet.* Du nom et de la condition de l'enfant naturel romain. — *L. Beauchet.* Formation et dissolution du mariage dans le Droit islandais du moyen-âge — *Ed. Le Blant.* Des voies d'exception employées contre les Martirs — *E. Glasson.* Étude sur le registre de l'official de Cerisy — *Girardin.* Étude sur la solidarité *(continuazione)* — *A. J. Tardif.* Les auteurs présumés du grand coutumier de Normandie — *F. Bonnardot.* Documents pour servir à l'histoire du droit coutumier à Metz aux XIIIe e XIVe siècles — *Omont.* Catalogue des manuscripts de la bibliotèque de Cujas (1574) — *Esmein.* Sur l'histoire de l'usucapion — *Tanon.* L'ordre du procès civil au XIVe siècle — *Bonnardot.* Documents pour servir à l'histoire du droit coutumier à Metz — *Ad. Tardif.* Nouvelles observations sur la date du formulaire de Marculf.

Revue historique. T. XVII. Fasc. I. — *H.-D. de Grammont.* Etudes algériennes — *G. Fagniez.* Le Père Joseph à la diète de Ratisbonne en 1630; 1er art. — *F. Puaux.* La dernière requête adressée par les protestants français à Louis XIV, en janv. 1685 — *A. D.* Le dernier mot sur la charge de Sédan: Le rapport du général de Galliflet — *Bulletin historique* — *Correspondances,* etc.

Revue des questions historiques. XIX année, janvier 1885. — *Pierling P.* Un arbitrage pontifical au XVI siècle; mission diplomatique de Possevino à Moscou — *L. C.* Annuncio dell'opera « St. François d'Assise » — *De Clarency.* Annuncio dello scritto di O. De Donno sulle « Origini di Maglie in Terra d'Otranto ».

Rivista storica italiana. Anno II, 1885. Fasc. I-II. — *Gioda C.* Girolamo Morone ai tempi di Massimiliano Sforza — *Malamanni V.* I costumi di Venezia nel secolo XVIII studiati nei poeti satirici — *Tamassia.* « Obsculum Interveniens », contributo alla storia dei riti nuziali — *Calisse.* Il governo dei bisantini in Italia — *Rondoni.* Della vera origine di Gregorio VII e della sua leggenda — *Recensioni* — *Bollettino* — *Notizie.*

Studi e Documenti di storia e diritto. Vol. V. Fasc. IV; Vol. VI. Fasc. I, II.— *Cozza Lugi I.* De legum custode et athenaeo constanti-

politano — *De Rossi G. B.* La biblioteca della Sede apostolica ed i cataloghi dei suoi manoscritti - I gabinetti di scienze naturali d'arti e d'archeologia annessi alla biblioteca vaticana — *Gatti G.* Statuti dei mercanti di Roma — *Gatti.* Dell'utilità che lo studio del diritto romano può trarre dall'epigrafia — *Puntoni.* Il mito e il canto di Lino. — *Battandier.* Un volume dei Regesti di Innocenzo III donato a Leone XIII da lord Ashburnaham — *Re C.* Istituti e scuole storiche. — Ordinamenti per la scuola di Paleografia presso l'Archivio Vaticano. — *Calisse.* Gli Statuti della città di Civitavecchia. — *Cenni bibliografici.*

Theologiche Quartalschrift. Anno 1885. Fasc. I-III — *Schanz.* Die Scholastische Kosmologie — *Kunstle.* Die altchristlichen Inschriften Afrikas — *Linsenmann.* Reflexionen über den Geist des christlichen Cultus — *Schanz.* Die Traditions hypothese — *Klasen.* Pelagianische Commentare zu 13 Briefen des H. Paulus — *Rückert.* Der Schauplatz des vollendeten Reiches Gottes — *Schmid.* Weitere Beiträge zur Geschichte des römischen Breviers und Missale — *Recensioni.*

NOTIZIE

La sera del 21 d'aprile, dì natalizio della città di Roma, pervenne alla nostra Società il seguente telegramma della gentile consorella lombarda:

Roma, Milano, 607 - 51 - 21/4 22/40.

Cav. Tommasini presidente Società romana Storia patria Via Nazionale Roma.

Società storica lombarda manda auguri e saluti a codesto dotto consesso nel giorno del natale di Roma festeggiando con un banchetto all'albergo Milano il presidente dell'Istituto storico italiano S. E. Correnti valoroso campione della risurrezione antica metropoli.

La Presidenza.

A cui fu risposto nel tenore seguente:

Conte Porro Lambertenghi presidente Società storica lombarda.

R. Società romana Storia patria ricambia voti e saluti alla benemerita Società storica lombarda, degna erede delle tradizioni della Società palatina che rese possibile l'opera del grande Muratori. Associasi al festoso omaggio verso S. E. Correnti presidente dell'Istituto storico augurandosi che da questo sorga monumento degno dell'Italia riunita.

Tommasini.

La R. Società romana di Storia patria, in coerenza di quanto fu scritto alla Presidenza dell'Istituto storico italiano circa la sua partecipazione nelle pubblicazioni dell'Istituto medesimo à posto mano a preparare le edizioni dei seguenti testi:

1. *Poema anonimo sulle Gesta di Federico Barbarossa* (V. questo *Archivio*, vol. I, 459; III, 49).
2. *Cronache romane dei secoli XIV e XV* (Anonimo romano, Paolo dello Mastro, Lello Petrone, notaro de Nantipostu, Infessura).
3. *Lettere di Cola di Rienzo.*

L'edizione nuova dei *Regesta pontificum* dello Jaffè è giunta col settimo fascicolo a tutto il pontificato di Onorio II (a. 1130).

Il quinto volume della storia romana *(Römische Geschichte)* del Mommsen si risguarda nel campo degli studi storici come un avvenimento. In questo l'autore descrive la condizione delle provincie dell'Impero da Cesare a Diocleziano; oltre al qual termine non procedette perchè il nuovo reggimento, che da questo imperatore venne introdotto, gli parve segnare opportunamente il confine della sua narrazione. L'A. accenna anche in questo lavoro a mantenere quel metodo divinatorio con cui genialmente procedette negli antecedenti volumi. Le fonti, dic'egli, tacciono quel che importa, riferiscono quel che non importa nulla: la fantasia è madre d'ogni poesia siccome d'ogni storia. Anche in quest'epoca grandi cose si pensano e fanno; di rado l'universale governo e le salde norme amministrative rimasero inconcusse così, come Cesare ed Augusto le avevano stabilite, malgrado i mutamenti di dinasti e di dinastie. Riservandoci di far minuto esame dell'opera in questo *Archivio*, ne segnaliamo frattanto l'apparizione e la natura. « Con abnegazione, dice il Mommsen, questo libro fu scritto; e deve con abnegazione leggersi. Questa è arte di modestia ».

Nel secondo fascicolo della *Rivista trimestrale per la coltura e letteratura del Rinascimento (Viesteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance)* del Geiger è un articolo di questi intitolato: *Der älteste römische Musenalmanach*, in cui si parla di quell'accademica pleiade che mise insieme l'elegante raccolta, di versi latini, cognita sotto il nome di Coryciana, dal lussemburghese Giovanni Goritz, che i virgilieggianti tradussero in Coricio.

Il Loewenfeld, sotto il titolo di *Epistolae pontificum Romanorum ineditae*; Lipsiae, 1885, à dato in luce una raccolta di lettere papali da Gelasio I a Celestino III, traendole dai mss. della biblioteca Nazionale di Parigi, dalla nota « Collezione britannica » e da un frammento del regesto d'Alessandro III conservato in un codice del *Trinity College* di Cambridge. Pubblicò solo quelle di cui l'Ewald non dette integro il testo o nella nuova edizione dei *Regesta pontificum* o nel *Neues Archiv*. Le epistole inedite sono in numero di 323.

Nell'*Archivio storico italiano* (Anno 1885, T. XV, p. 297), Alessandro Gherardi, il chiaro editore degli *Statuti della Università e studio fioren-*

tino, corregge in una importantissima nota i grossi errori commessi dal Gaye nella pubblicazione delle dieci lettere di Cola di Rienzo, affogate nel suo *Carteggio inedito d'artisti,* vol. I. E corregge « non i più innocui e innumerevoli di stampa, d'interpunzione e di ortografia, ma i più madornali d'interpretazione e d'omissione, che rendono oscuro o alterano o anche arrovesciano il senso ». Vi si legge infatti *potestatem* per *pestem*, *inimicitiam* per *misericordiam*, *nempe Fundorum comes*, per *N.* (Niccolaus) *Fundorum comes,* e il *sacrum latinum palatium,* su cui declamò tanto magnificamente il Gregorovius, si riduce a nient'altro che il *sacrum lateranense palatium*. Insomma, la nota dotta e accurata del Gherardi è un grande servigio recato alla conoscenza di questa fonte di storia; è un grande stimolo per ridarne degna e coscenziosa edizione.

Nella *Rivista storica italiana* (anno II, fasc. I, pag. 228 e segg.) è un'accurata ed interessante notizia del signor L. Correva intorno ad *un umanista dimenticato*, Porcellio Pandone, che sebbene napolitano per patria, volle tuttavia e potè nella storia letteraria esser noto col nome di Porcellio romano.

Il primo volume del *Regestum Clementis V ex Vaticanis Archetypis*, edito per cura dei monaci benedettini addetti all'Archivio pontificio, è venuto odiernamente in luce. La forma della pubblicazione è splendida. Il volume comprende pag. CCCXXV fra prolegomeni e documenti, e 284 di testo, giungendo sino al doc. 1512, dell'anno primo. È corredato ancora d'una tavola di facsimili che sarebbe potuta riuscir migliore. Sarà data accurata notizia di questa interessante pubblicazione.



OSSERVAZIONI

sulla *Collectio Canonum* di Deusdedit

La raccolta di canoni composta da Deusdedit, cardinale della Chiesa romana, e da lui dedicata a Vittore III (a. 1086-1087), è stata meritamente tenuta già da lungo tempo in gran conto per la sua importanza e pel valore dei documenti che furono compulsati e addotti dall'autore. Tralasciando gli antichi compilatori di collezioni canoniche che attinsero a questa fonte, fin dal primo rinascere degli studi critici se ne occuparono i dotti, e più tardi ne pubblicarono o ne illustrarono varie parti il Baronio, l'Olstenio, i Ballerini, il Zaccaria, il Borgia ed altri. Anche il Mai le concesse attenzione mentre dedicava i suoi studî alle raccolte di canoni serbate fra i tesori della Biblioteca Vaticana, e specialmente ad Anselmo Lucense e a Bonizone di Sutri (1). Il Martinucci recentemente ne ha dato pel primo una intera edizione (2).

(1) Mai, *Spic. Rom.*, VI, 312 e segg.; 316 e segg. (gli studî del Mai sulla collezione di Anselmo sono serbati nel cod. vat. 9579); *Nova Patr. bibl.*, t. VII, parte III, pag. 1 e segg.

(2) *Deusdedit presbyteri card. tituli apostolorum in Eudoxia Collectio Canonum e codice vaticano edita a* Pio Martinucci; Venetiis, 1869 (pagine XIX-520 in 8° con tavola in fotolitografia).

Il rapidissimo svolgersi, e lo estendersi sempre più delle ricerche sulle fonti del diritto canonico, sulle epistole pontificie e sulla diplomatica del medio evo, hanno fatto necessariamente condurre di nuovo l'attenzione verso la raccolta di Deusdedit; e ne è testimonianza in questi ultimi anni l'uso che ne han fatto il Sickel, l'Ewald, il Pflugk-Harttung ed i nuovi editori dei *Regesti* del Jaffè, per tacere di altri. Niuno però ha intrapreso sinora d'illustrarla compiutamente nel suo insieme e nelle sue parti, e di fare la minuta analisi dei canoni di cui è composta, indagando le sorgenti cui attinse Deusdedit, il valore e l'indole dell'opera e del codice che l'ha tramandata (1). Nè basta che l'edizione l'abbia posta nelle mani di tutti, perchè, come giustamente ha lamentato il Friedberg (2), poco giova agli studiosi avere il nudo testo, con mende che ne rendono l'uso assai difficile e poco sicuro: è un materiale informe, cui l'editore non osò aggiungere note di sorta, sgomentato forse dall'immenso lavoro necessario per identificare più migliaia di frammenti di concilî, di lettere pontificie, di padri e di altri documenti. Per raggiungere pienamente lo scopo, occorrerebbe inoltre istituire un parallelo con le altre raccolte di canoni e dimostrare quali parti sono comuni, quali proprie, e che relazioni corrono fra esse (3).

(1) Le migliori notizie, intorno ai canoni, sono state raccolte dai Ballerini, *S. Leonis Magni opp.*, t. III, parte IV, c. xiv; intorno al codice, dal Sickel, *Das Privilegium Otto I für der römische Kirche;* Innsbruck, 1883, pag. 62 e segg.

(2) *Corpus Juris Canonici,* t. I, pag. LIII.

(3) Un vasto complesso di studî comparativi sulle raccolte canoniche principalmente del secolo xii è nelle dottissime dissertazioni del Theiner, divulgate a più riprese (*Commentatio de Rom. Pont. epistolar. decretal. ant. collectionibus et de Greg. IX decreto;* Lipsiae, 1829 - *Ueber Ivo's vermeintl. Decret.;* Maynz, 1882 - *Recherches sur plusieurs collections inédites de décrétales du moyen âge;* Paris, 1832), e poi riunite e dedicate al Mai col titolo: *Disquisitiones criticae in praecipuas canonum et decretalium collectiones;* Romae, 1836. La raccolta di Deusdedit vi è appena accennata, v. pag. 345, cf. 245, 366.

Niuno chiederà che mi accinga ad eseguire un simile lavoro, il quale, non potrebbe essere compiuto prima che venga meglio conosciuto il contenuto di altri molti codici di diritto canonico (1), e specialmente sia divulgata l'edizione critica di Anselmo Lucense preparata dal Thaner, poichè un vincolo assai stretto congiunge il lavoro del canonista di Lucca con quello di Deusdedit (2). Ho già divulgato alcuni cenni intorno all'argomento illustrando due pagine del codice vaticano 3833 edite col mezzo della fototipia nei *Monumenti paleografici di Roma* (3). Ma in questa pubblicazione, accom-

(1) Alla ricerca di siffatti codici e all'analisi del loro contenuto si è principalmente accinto il MAASSEN, che ne ha divulgato un primo saggio colla sua *Bibliotheca juris can.*, la quale abbraccia le principali biblioteche di Europa, v. *Sitzungsberichte der phil. - hist. Cl. d. K. Academie d. Wien,* tomi LIII, pag. 373 segg.; LIV, pag. 157 segg.; LVI, pag. 157 segg., e poi ha pubblicato compiuti studî sulla storia delle fonti del dritto canonico, il cui primo volume raggiunge la metà del secolo IX, *Geschichte der Quellen und der Literatur des canon. Rechts im Abendlande bis zum Ausgange des Mittelalters;* Gratz, 1871. La *Bibliotheca canonica* è stata testè completata in certo modo colle egregie ricerche del PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum,* Stuttgart, 1883-84; dell' HINSCHIUS, *Zeitschr. für Kirchengeschichte,* 1883, vol. VI, pag. 193 segg., e di molti altri che sarebbe troppo lungo il citare.

(2) Molti estratti di epistole pontificie, del Libro pontificale, dell'*Ordo romanus,* di padri e di concilii sono uguali in ANSELMO e in DEUSDEDIT, e talvolta più capitoli si seguono in ambedue con uguale materia, identico ordine ed istessa rubrica. In qualche caso la somiglianza dipende dalle fonti che furono comuni; ma non si può negare che più volte l'uno prese dall'altro. Anselmo essendo morto nel 1086, appunto quando Deusdedit compiva la sua raccolta, i due canonisti si trovano avere lavorato contemporaneamente, ma Deusdedit essere stato forse un poco posteriore ad Anselmo. D'altro lato la collezicne anselmiana ci è giunta interpolata e rifusa dopo la morte dell'autore. Sicchè soltanto uno studio critico minutissimo di tutti i codici di Anselmo permetterà di chiarire la questione; cf. THEINER, *Disquisitiones,* pag. 365 e segg.

(3) Questa raccolta è pubblicata per cura della Società Romana di Storia patria. Il primo fascicolo ha testè veduto la luce ; vedi tavola IX-X ed il testo che l'accompagna.

pagnata da brevi indicazioni paleografiche, siccome conviene all' indole di siffatte raccolte, non era lecito diffondersi con più particolareggiate notizie. Ed è perciò che in questo *Archivio* si è supplito all'anzidetta brevità con istudî destinati ad illustrare più pienamente le tavole edite nei *Monumenti* e ad aprire un libero campo allo svolgersi dell'apparato critico dei testi e paleografico dei codici. Oggi però intendo dare soltanto quel saggio di ricerche che potrà essere opportuno a comentare più diffusamente le tavole già edite, a svolgere e a dimostrare le cose dette nel breve testo che le accompagna.

La scrittura del codice vaticano 3833, l'unico che dia l'intera collezione di Deusdedit, ha il tipo minuscolo romano della prima metà del secolo XII; è vergata sopra membrane in 4° piccolo. I fogli sono 144, divisi in 18 quaternioni di otto carte ognuno. Il manoscritto è palinsesto dal principio alla fine. Il testo antiquiore fu raschiato, spesso con danno della pergamena che è rimasta rotta e forata in molti punti. La cancellazione però non è stata tale da non permettere di ravvisare l'antica scrittura in numerose parti del codice; e si può dimostrare che questo conteneva dapprima un evangeliario, con caratteri onciali del secolo in circa VII, per lo più disposti in due colonne (1). I quaternioni dell'evangeliario erano numerati nel margine inferiore, e non si seguono nell'ordine primitivo. Al f. 124 v. si legge Q̄ XXI (quaternione 21). Queste cose dimostrano, che quando il codice fu volto al nuovo uso, esso fu sciolto interamente, e che una parte non entrò a comporre il nuovo manoscritto costituito con minor numero di quaderni. I fogli lineati nel secolo VII furono di nuovo rigati nel duodecimo. Il posteriore amanuense scrisse con carattere fino e minuto, lasciando vuoto il minore spazio possibile.

(1) V. De Rossi, *Roma sott.*, I, pag. 128. Della primitiva scrittura si vedono le tracce nella nostra tav. X ed in quella premessa all'edizione citata del Martinucci.

La odierna legatura in pergamena bianca è contemporanea al Martinucci, fino a pochi anni indietro Custode della Biblioteca Vaticana. Nel foglio ultimo (144 v.), di mano del secolo incirca XII, sono sette versi sulle tre Marie (1), ed una breve sentenza in caratteri rabbinici recenziori. Ivi anche si legge la seguente annotazione scritta nel secolo XIV o XV: *Liber basilice xii Apostolorum in Urbe.* Il codice appartenne dunque alla chiesa dei Ss. Apostoli. Una consimile annotazione del medesimo tempo ho letta a calce del codice Barb. XII, 6 (2), venuto dapprima nella biblioteca del cardinal Santori, e indi passato alla Barberiniana. Non occorre dilungarsi ora sulla raccolta di manoscritti posseduta già dai Ss. Apostoli; bastino i seguenti cenni (3). Un documento dell'archivio della Biblioteca Vaticana ricorda la concessione, sotto Niccolò Alemanni, di libri duplicati ed inutili in compenso dei codici donati dai « padri di san Bonaventura » dei Ss. Apostoli. Questi padri sono i Minori Conventuali che furono chiamati per iniziativa del cardinal Bessarione (4) ad ufficiare la basilica invece degli antichi canonici. Una bi-

(1) *Anna uiro Ioachim peperit te uirgo Maria.* || *de qua processit sine semine uera sophya* || *Post hunc de cleopha generat tibi uirgo sororem.* || *Que parit alpheo ioseph. iacobumque minorem.* || *Hoc quoque defuncto cuidam salome copulatur.* || *de quo natorum zebedei genitrix generatur* || *sic tribus una uiris genuit tres anna marias.*

(2) *Hic liber est Basilice XIIcim Apostolorum.* Il codice è un messale, con annotazioni che divulgherò nella raccolta dei necrologi romani.

(3) Il famoso codice vaticano 6560 che ha per titolo: *Volumen antiquarum rerum Basilicae XIIm Apostolorum compositum per R. P. Dominum G. Volaterranum,* è un regesto di bolle, privilegi e costituzioni canonicali fatto fare per cura del cardinale Bessarione, nel 1454; non dà cenno dei codici. Anche a Grottaferrata dove fu commendatario il Bessarione, questi volse la sua attenzione ai documenti dimostranti i diritti del monastero, e di essi, non dei codici, fece fare appositi registri. Però il codice vaticano non è l'originale della basilica, ma copia del secolo XVII, cf. MARINI, *Pap. dipl.*, pag. 213.

(4) Cf. BONELLI, *Mem. st. della Basilica Costantiniana dei Ss. XII Apostoli;* Roma, 1879, pag. 21.

blioteca fu istituita da Sisto V per uso del colleggio stabilito in quel luogo (1). Di essa fecero parte i citati codici, che credo avere ritrovati fra i vaticani, ai nn. 5996-6014, venuti tutti negli inizî del secolo XVII « *ex conventu Ss. Apostolorum* ». Se in parte provenissero dall'antica suppellettibile della basilica è cosa assai incerta. Ad ogni modo circa quel tempo dovette compiersi la dispersione dei manoscritti spettanti alla medesima, poichè il codice barberiniano citato, alla fine del secolo XVI ancora era all'antico suo posto. Ma già prima, essa dispersione era incominciata, se la raccolta di Deusdedit, fu compulsata nella Vaticana già dai *Correctores Romani* del *Decreto* di Graziano. Negli inventarî compilati sotto Sisto IV, e nei seguenti della fine del secolo XV, del 1518 e del 1533, non ho trovato ricordo del codice di Deusdedit; nè se ne trova menzione nell'inventario che rappresenta lo stato della biblioteca sotto Paolo III e Giulio III alla metà del medesimo secolo (2). Esso apparisce per la prima volta soltanto nei grandi inventarî composti verso il 1620. Fu dunque in quello spazio di tempo che il codice venne alla Vaticana.

I.

Deusdedit (3) fu prete cardinale del titolo *Apostolorum in Eudoxia,* ossia di San Pietro in Vincoli (4), come egli

(1) V. BLUME, *Iter ital.*, III, pag. 141.

(2) V. su questi inventarî, DE ROSSI, *La biblioteca della Sede apostolica ed i catalogi dei suoi manoscritti*, pag. 43-45 (*Studi e doc. di storia e diritto,* 1884, pag. 355 e segg.). Questa dissertazione sarà riprodotta in appendice al primo volume del mio inventario dei codici palatini latini.

(3) Il CARDELLA (*St. dei Cardd.*, I, 54), lo dice di origine germanica; il GREGOROVIUS (*Storia d. città di Roma,* IV, 357), nativo di Todi. Ignoro la fonte di queste indicazioni, che facilmente sono nate da equivoco. Intorno alla legazione di Deusdedit in Ispagna, cf. CIACCONIO, *Vitae pontt. et cardd.* ed. 1601, t. I, pag. 336: MARTINUCCI, p. XVII.

(4) V. MONSACRATI, *De catenis S. Petri,* R. 1828, pag. 17 e segg.

s' intitola nella lettera dedicatoria a Vittore III, e nel trattato, scritto sotto Urbano II, *de simoniacis,* del quale sarà d'uopo poscia ragionare. Il Grimaldi, nella serie degli arcipreti della basilica Vaticana, lo dice defunto nel 1098 (1), il Fabricio (2) ed il Ceillier nel 1099 (3). Il Martinucci, osservando che nell'ottobre 1099 un Alberico figura in una bolla di Pasquale II come titolare della basilica Eudossiana, preferisce la seconda di queste date (4). Veramente la bolla è dell'ottobre 1100 (5); ed intorno all'anno preciso della morte di Deusdedit non abbiamo documento sicuro.

L'autore nello scrivere il suo libro obbedì ai concetti che universalmente preoccupavano gli animi in quel tempo; anzi, si prefisse per iscopo di difendere la potestà ed il primato della Chiesa romana, e di combattere lo scisma e le eresie col mezzo dell'autorità del Vangelo, dei concilî, delle decretali, dei padri e dei documenti che quelli affermavano o ne dimostravano l'esercizio. La maggior parte della *Collectio canonum* fu preparata, credo, sotto il pontificato di Gregorio VII, poichè il breve regno di Vittore III non avrebbe permesso un'opera di tanta mole. Fu dunque sotto gli occhi d' Ildebrando, che Deusdedit lavorò a difesa del Papato, mentre

Frequente fu il nome di Deusdedit nel secolo XI e nel XII, e perciò vediamo un omonimo Deusdedit, cardinale del titolo dei santi Giovanni e Paolo sotto Gregorio VII (v. De Rossi, *Bull. archeol. comunale,* 1873, pag. 57), ed un altro, cardinale del titolo di san Lorenzo in Damaso, negli inizi del secolo XII (Pflugk-Harttung, *Acta Pont. Rom. inedita,* I, pag. 219; II, pag. 223, ecc.).

(1) Martinucci, p. XVI. Una parte del passo di Grimaldi è addotta dal Martorelli, *Storia del clero vaticano,* pag. 76.

(2) Fabricio, *Bibl. Lat.,* s. v.

(3) *Hist. des auteurs eccl.,* Paris, 1757, t. XXI, pag. 207; cf. Cardella, loc. cit.; De Rozière, *Le Liber diurnus,* Paris, 1869, pag. XXXIII.

(4) Loc. cit.

(5) Jaffè, *Regesta pont. romanorum,* 2ª ed. curata dagli illustri Loewenfeld, Ewald e Kaltenbrunner, pag. 702. Avverto che cito sempre questa seconda edizione, quando non indico espressamente la prima.

più fervea la lotta coll' Impero. E, morto il pontefice, egli dedicò i suoi canoni a Vittore III ed al clero romano; nè ristette dall'operare, poichè defunto Vittore, offrì al clero medesimo, sotto il successore Urbano II, un'altra opera contro i simoniaci e l'antipapa Guiberto, in cui egli si valse dei materiali raccolti nella prima, e altri ne addusse che in quella non figurano. Nello stesso tempo, Anselmo Lucense componeva la raccolta di canoni che divenne assai più famosa di quella di Deusdedit (1), e che con essa ha relazione strettissima, non solo nel pensiero ma pure nella sostanza. Deusdedit prese a difendere specialmente il *privilegium auctoritatis* della Chiesa romana, come poco prima di lui san Pier Damiani rispondeva alla mente di Gregorio VII componendo lo scritto *De privilegio Romanae Ecclesiae*. Agli sforzi di questi canonisti si aggiungono anche quelli di Bonizone di Sutri (2), dell'autore del *Polycarpus* (3), di Ivone (4), e di altri che parimente fecero circa quel tempo raccolte di canoni. Se si considera attentamente tutta questa letteratura contemporanea, sarà facile il concepire come ognuno lavorasse secondo le sue forze e seguendo un metodo proprio, ma dirigesse il lavoro ad ottenere il medesimo scopo. Informandosi a siffatti concetti Deusdedit consacrò la sua opera a *patefacere auctoritatis privilegium.... ex variis sanctorum patrum et christianorum principum auctoritatibus.*

Dei quattro libri in cui è divisa, il primo è consacrato

(1) Mi servirò principalmente del codice vaticano 1363, sul quale veggasi intanto THEINER, *Disqu.*, pag. 363 e segg.; e SICKEL, *Privil. Otto*, pag. 59. Sopra Anselmo v. OUDIN, *Scrip. eccl.*, II, 710 e segg.; MABILLON, *Acta ord. S. Ben.*, IX, pag. 472 e segg.; BALLERINI, *S. Leonis opp.*, t. III, p. IV, c. XIII; *Neues Archiv*, VIII, pag. 222.

(2) V. OEFELE, *Monumenta Boica*, Aug. Vind., 1763, II, pag. 780 e segg.; BALLERINI, l. c., t. III, p. IV, c. XV; WATTERICH, *Vitae pontt.*, I, p. XXIII e segg.; MARTENS, nel *Theolog. Quartalschrift*, 1883, p. 457 segg.

(3) V. BALLERINI, l. c., c. XVII; THEINER, l. c., pag. 341.

(4) V. BALLERINI, l. c., c. XVI; THEINER, l. c., pag. 141 e segg.; MIGNE, *Patr. Lat.*, t. CLXI.

al *privilegium auctoritatis* della Chiesa romana; *et quoniam ecclesia sine clero suo esse non potest, nec clerus absque rebus quibus temporaliter subsistat, huic subiunxi secundum et tertium (librum) de clero et rebus eiusdem ecclesiae. Quia vero saeculi potestas dei ecclesiam sibi subiugare nititur, libertas ipsius et cleri et rerum eius tertio et maxime quarto libro evidenter ostenditur* (1). Deusdedit svolge lungamente la sua prefazione, e, a differenza dei canonisti anteriori e contemporanei, dà ragione minuta della raccolta, della sua classificazione sistematica, delle testimonianze compulsate e della loro autenticità. Egli perfino adduce la ragione speciale che gliene fece accogliere talune: *praeterea antiquum ordinem electionis seu consecrationis romani pontificis et cleri eius huic operi inserere libuit, nam quidam olim in dei et sanctorum patrum sanctionibus contemptum, ad sui scilicet ostentationem et adscribendam sibi ventosam auctoritatem quae nullis canonicis legibus stare potest, scripserunt sibi novam ordinationem romani pontificis; in qua quam nefanda, quam deo inimica statuerunt horreo scribere; qui legit intelligat* (2).

La prefazione occupa nel codice i fogli 8-9. È preceduta da escerti notissimi, specialmente pseudoisidoriani, che sono stati omessi nella edizione e neanche ricordati (3), e al foglio 7 da un catalogo dei papi, il quale è tutto della stessa

(1) Prefazione (ed. Martinucci), pag. 2.

(2) Loc. cit., pag. 5. Contro chi fossero dirette queste parole apparisce dal *Libellus contra simoniacos*.

(3) *Ordo de caelebrando concilio* (v. tav. IX), f. 1; *Item ratio de canonibus Apostolorum et de sex sinodis principalibus*, f. 2; *Item breuis annotatio de reliquis synodis*, f. 2 v. (citata dai *Correctores* del Decreto di Graziano D. XVI, c. XI, ed invano cercata dal Friedberg nell'edizione); *Item annotatio de decretalibus apostolorum* (corr. *apostolicorum*), f. 3; *Incipit diffinitio synodi constantinopolitane aduersus euthicem*, f. 3; *Dil^mis fratribus uniuersis episcopis per Galliam constitutis Anastasius papa*, f. 5 (come sopra, D. XLV, c. IV); *Incipit prologus Aurelii archiepiscopi totius concilii Africanae prouinciae P. c. Gloriosissimorum imprm. honorii XIII. Et theodosii. VIII.* AVGRM. *VIII. K. Iun. Kartagine in secretario Basilicae Fausti*, f. 6. V. THEINER, *Disqu.*, pag. 310.

mano che scrisse il rimanente del codice, e termina con Pasquale II. Ai nomi è aggiunto il numero degli anni del pontificato. Ma esso manca a Pasquale; dunque il manoscritto è contemporaneo, e degli anni 1099-1118: età che concorda col tipo paleografico della scrittura.

Dopo la prefazione è l' indice dei capi, f. 9v.-16, che meglio dovrà dirsi un indice delle materie col richiamo dei varî capi in cui esse vengono a trovarsi (1). Difatti, mentre in apparenza segue l'ordine della divisione per libri, in verità non costituisce altro che una classificazione sistematica, in virtù della quale vengono aggruppati i capi dispersi nell'intera collezione. Parmi che Deusdedit abbia voluto in questo modo supplire alla necessaria imperfezione di una raccolta di escerti dove lo stesso argomento veniva a ritrovarsi in luoghi diversissimi: imperfezione dal punto di vista delle materie, cui Graziano, ed anche tal altro dei canonisti anteriori, ovviarono collo sminuzzare assai più gli estratti coi quali composero le loro raccolte, e collocarli ai debiti posti. Questa, se non erro, è la spiegazione di un passo importante della prefazione, in cui Deusdedit dice: *Singula*[*s*] *autem deflorationes huic operi insertas, iuxta ordinem capitulorum minime locavi, quia pene omnes aliae bina, aliae plura in se negotia continent. Et si secundum numerum negotiorum de quibus agunt acciperent sectionem, mihi laborem plurimum, et auctoritati afferrent derogationem. Ideoque moneo scriptorem, ne lector graviter offendatur, ut non solum in emendatione codicis, verum etiam in utrisque numeris recte scribendis, et cautissime emendandis diligentiam adhibeat, scilicet in eo qui subpositus est quibusque capitulis, et item in eo qui per totum codicem praepositus* (2) *est singulis deflorationibus* (3). Le *deflorationes*

(1) Dopo l'indice è la prefazione pseudoisidoriana: *Hysidorus in praefatione canonum. Scire* (etc) *subscriptiones eorum;* fu inserita posteriormente dal medesimo amanuense.

(2) Nell'edizione Martinucci è erroneamente *propositus*.

(3) Ed. Mart., pag. 3.

sono appunto gli estratti, che così anche vengono chiamati da altri canonisti (1). Benchè l'avvertenza di Deusdedit sia espressa in termini poco chiari, pure è evidente ch'egli allude alla difficoltà di ordinare le *deflorazioni* rispetto alle materie disparate che contenevano. Il Sickel ha tentato di spiegare questo passo supponendo l'opera classificata in deflorazioni, capi e *negotia* ossia argomenti, in modo che una deflorazione abbia potuto essere divisa in più *negotia* e viceversa un solo capo abbia talvolta contenuto più deflorazioni, con doppia speciale numerazione (2). Nel codice, e negli altri che poi indicheremo, esiste però la sola numerazione per capitoli, nè vi è traccia di altra, che è duro supporre sia stata interamente omessa dai varii copisti.

Veramente l'esemplare superstite della collezione canonica di Deusdedit è pieno di gravissime mende. Dimostrerò anche, più tardi, che lungi dall'essere di grande autorità e quasi eseguito sotto gli occhi dell'autore come taluno ebbe a supporre, esso invece è copia che non scende direttamente dal prototipo, ma è da questo lontana ed alterata dalle successive corruttele di più trascrittori. In alcuni casi avviene che manchino, sì la indicazione dei capitoli (3) come i capitoli stessi (4). Alcune volte Deusdedit, per non ripe-

(1) Queste deflorazioni, contengono mutamenti per adattarli allo scopo, e nelle parti che all'autore parevano inutili, sono abbreviate colle indicazioni *et infra, et paulo post, et longe inferius, et post pauca, inter cetera, et cetera*. Al capo 50 del I libro si legge *et reliqua usque et in colle*. Questo sistema è comune ai canonisti in quell'epoca e dopo. Ma molte volte accadde che l'uno prese dall'altro senza ricorrere alle fonti, e ritornando quindi le medesime abbreviazioni, riesce assai difficile stabilire l'ordine di siffatte derivazioni. Ciò rispetto a Deusdedit si verifica specialmente per le anteriori collezioni *Anselmo dicata*, di Burcardo e di Anselmo Lucense, e nelle posteriori d'Ivone e di Graziano.

(2) *Das Priv. Otto*, pag. 52.

(3) Lib. I, c. 67-70; II, c. 49; III, 151-153; IV, 157.

(4) Per es., lib. II, c. 14-16, e lib. III, c. 10, il quale capo ciò non ostante è richiamato nell'indice (MARTINUCCI, pag. 21).

tere escerti già dati, li richiama colle espressioni *quaere retro in libro IV, cap. LXXV, LXXVI, LXXVII* (ed. Mart., pag. 485), *quaere supra in hoc eodem libro cap. XXX* (pag. 481), *quaere retro in concilio Sardicensi cap. XXII* (pag. 59). Nei due primi casi la citazione non risponde poichè invece dei capi 75-77 dovea dirsi capi 86 e 87, ed invece di capo 30, capo 33. Il capo 22 è citato esattamente, ma il copista avea omesso a suo luogo d'indicare, in rubrica, che era stato estratto dal concilio sardicense. Di omissioni siffatte di rubriche è pieno il codice (1). Nel principio esse rubriche furono collocate ai debiti luoghi, precedendo la cifra del capo; dal capo 165 del I libro in poi vengono poste al margine. Contengono la fonte d' onde fu tratto l'escerto, quando questa fonte non è additata nel testo stesso a principio del capitolo, in modo che tutte queste indicazioni pare generalmente fossero destinate a supplirsi a vicenda. Omessa la rubrica, molte volte avvenne che al capitolo seguente fu premessa l'avvertenza *item ex eodem,* o altra consimile, che così non rispose più a niente. Gli errori grossolani del copista sono frequentissimi (2). Nell'indice è talvolta divisa in due la cifra di un solo capo, e molte volte i capi non corrispondono. Ivi Deusdedit, coll'intento di richiamare tutte le parti dell'opera che potevano riferirsi ad un solo argomento, cita più capi ora di un libro ora di un altro. Accade però che taluni capi in questo indice non figurano mai, e se questo può attribuirsi a menda del

(1) Avverto però che talvolta l'omissione è dell'edizione; v. per esempio: lib. I, c. 165, 180, 181, rubriche tralasciate probabilmente perchè troncate in parte dai legatori che tagliarono i margini del codice.

(2) Taluni errori sono emendati e qualche omissione è supplita dal copista stesso. Il codice fu riveduto interamente e qua e là corretto con inchiostro alquanto sbiadito da una mano che parmi diversa, ma certamente contemporanea. La grande iniziale della prefazione fu abrasa per poi forse essere riscritta; quelle dei singoli libri mai furono delineate. Qualche annotazione marginale è del secolo XIV o XV; altre sono del secolo XVI-XVII.

copista, può però anche venire forse dal fatto stesso dell'autore. Certo è che costui fece una revisione dell' indice e più volte aggiunse, dopo che esso era terminato, i capi dimenticati.

II.

Il primo ricordo che si trovi della collezione canonica di Dèusdedit è in Pietro Pisano, quasi contemporaneo all'autore (1). I raccoglitori di canoni poscia ne fecero uso (2), talchè nella Collezione Britannica (3) e nel Decreto di Graziano ne entrarono varî estratti (4). I *Correctores Romani* se ne servirono nella correzione del Decreto di Graziano (5). Il Ba-

(1) V. WATTERICH, *Pontificum Romanorum vitae;* Lipsiae, 1882, in Vittore III, t. I, pag. 549: *Ad hunc* (Vittore III) *Deusdedit presbyter tituli apostolorum in Eudoxia composuit et ordinavit librum canonum.* L'anonimo Mellicense, autore di una biografia ecclesiastica, ricordò Deusdedit, ma citò solo il *libellus* contro i Simoniaci: *Deusdedit.... scripsit contra Guibertinos.* Questa testimonianza è della prima metà del sec. XII; V. FABRICIO, *Bibliotheca ecclesiastica,* Hamb., 1718, pag. 158, c. 113.

(2) Che Bernardo Papiense abbia attinto a Deusdedit è cosa che è stata congetturata (v. THEINER, *Disqu.,* pag. 3), intorno alla quale però è difficile pronunziare un giudizio.

(3) Su questa insigne raccolta che è un codice degli inizî del secolo XII del *British Museum,* v. il dottissimo comento dell'EWALD, *Neues Archiv,* IV, pag. 277, 505 e segg. Si divide in due parti principalissime: uno spoglio dai regesti pontificii, non sistematico di materie, ma secondo l'ordine dei documenti originali: una duplice miscellanea di escerti diversi tratti da raccolte di diritto canonico. L'Ewald ha ravvisato che in questa seconda classe fu adoperato un codice di Deusdedit (loc. cit., pag. 582). V. anche il *N. Arch.,* VI, pag. 452.

(4) V. *Corpus Juris Canonici,* ed. Friedberg, I, pag. LIV.

(5) V. *Decr. Gratiani,* ed. 1582 Romae, *praef.* È singolare il modo col quale i *Correctores* citano la collezione di Deusdedit notando i soli libri, non i capi, e ricordando un L. V che non ha mai esistito (v. p. e. *C. Jur. can.,* ed. Friedberg, l. c.); le citazioni non solo non corrispondono sempre, ma nè anche talvolta si ritrovano cercandole in tutto il cod. vat. 3833. Essi richiamano p. e. una lettera d'Urbano II a Lucio preposto di s. Giovenzio (o Vincenzo) di Pavia (Jaffè, 5743) che nel citato codice non ho rinvenuta; intorno al qual punto tornerà il discorso (*Gra-*

ronio la conobbe e divulgò pel primo alcuni frammenti della prefazione (1). L'Olstenio ne ricavò un certo numero di lettere inedite di pontefici (2) e l'adoperò per la edizione del *Liber Diurnus*. Alcuni cenni ne diedero l'Agostini (3), il Ciacconio (4), il Fabricio (5), il Theiner (6), Gaetano Marini (7) e Marino Marini (8).

Più di chiunque ne trattarono maestrevolmente i Ballerini, che dissertarono intorno all'indole ed al valore della raccolta di canoni, divulgando varî documenti tralasciati dall' Olstenio e dagli editori dei concilî e delle epistole dei papi (9). Fu allora edita la intera prefazione, che il Gal-

tian., c. I, qu. III, c. 8). Il frammento di epistola gelasiana indicata come provegnente dal L. III, c. 93 di Deusdedit (*Grat.*, c. XII, qu. II, c. 23; THIEL, *Epp. rom. pontt.*, pag. 65, n. 24; JAFFÈ, 740), non esiste in questo luogo nel codice, e perciò non è erronea l'ediz. Martinucci per questa parte.

(1) *Annal.*, a. 1087, XXII; 1080, XXX.

(2) *Collectio Rom. bipartita;* R. 1662, P. I, pag. 207 segg., 261.

(3) *De emend. Gratiani;* Duisburg ad Rh., 1677, t. II, pag. 35 e *passim;* egli però non conobbe Deusdedit che per le citazioni dei *Correctores*.

(4) *Vitae pontt. et cardd.;* ed. 1601, I, pag. 336.

(5) *Biblioth. Graecae,* t. XI, pag. 94 (ed. Harless, XII, 272); *Bibl. Lat.*, II, 25. Al Fabricio si aggiungano gli storici della sacra letteratura, come l'Andres (VIII, pag. 45), l'Oudin (II, pagg. 765, 766) ed altri che è inutile nominare o che citerò a suo luogo. Cf. il COUSTANT, nella raccolta del Gallandi citata in appresso, pag. 60.

(6) Loc. cit., pag. 245; cf. pag. 366.

(7) *Papiri diplomatici*, pag. 221 e *passim*.

(8) *Nuovo esame dell'autenticità dei dipl. di Ludovico* (etc.), pagg. 3, 4.

(9) *S. Leonis Magni opp.*, III, p. IV, c. XIV; il lavoro dei BALLERINI fu ristampato dal GALLANDI *De vet. can. coll. diss. syll.*, Venet., 1778, pag. 252; a Magonza nel 1790, e poi dal MIGNE, *Patrol. Lat.*, t. LVI, pag. 330, v. t. CL, pag. 1566. I BALLERINI hanno dato l'elenco delle epistole inedite di Pelagio e Gelasio che si trovano in Deusdedit, e che furono tralasciate dall'Olstenio. Ma il dotto uomo ben si era avveduto di quei tesori; ne ho la prova dalle schede serbate nel cod. Barb. XXXVIII, 89, f. 1 e segg. dove tutte quelle lettere sono trascritte da

letti, ignorando questa stampa, ripubblicò poco tempo dopo (1). Nuovamente ne trattò il Zaccaria che diè l'indice dei capi, e servendosi delle schede di Olstenio e di una revisione del codice fattagli da G. Marini, si valse delle preziose testimonianze in esso contenute per la sua storia dei patrimonî della Chiesa (2). Al Borgia è dovuta la pubblicazione dei capi 149-159 del terzo libro (3). Dell'uso che hanno fatto della collezione di Deusdedit il Pertz (4), il de Rozière (5), il Jaffè (6), il Thiel (7), il Pflugk-Harttung (8), il Sickel (9) ed altri vien detto a suo luogo (10). Il Mai avea concepito il pensiero di una intera edizione di Deusdedit, ma ne fu distolto considerando che le parti più es-

lui, che certamente le avrebbe divulgate se non fosse stato sorpreso dalla morte. Anche la *Collectio bipartita* è libro postumo; e questa è la ragione del disordine di questa pubblicazione, dove spesso i documenti sono dati senza la fonte, come è avvenuto per l'epistola di Pelagio a Cetego (I, p. 232) intorno alla quale si è dubitato se Olstenio l'avesse tratta da Deusdedit (Jaffè, 992; cf. Ewald, *Neues Arch.*, V, 544). Ma egli si è servito unicamente del cod. vat. 3833, dove non l'ho trovata. L'ebbe quindi da altra fonte.

(1) *Vita del Card. Passionei;* Roma, 1762, pag. 29-31.

(2) *Dissertazioni varie italiane,* II, pag. 176; *De rebus ad hist. eccl. pert.,* II, 139; cf. Olstenio, cod. Barb. XXXVIII, 89, f. 40.

(3) *Istoria del dominio temp. nelle Due Sicilie.* App., pag. 3; indi il Jaffè, *Regesta, passim* ed i suoi nuovi editori.

(4) *Archiv,* V, pagg. 30, 86.

(5) *Liber Diurnus;* Paris, 1869, pag. XXXII, CLXXVII.

(6) Jaffè, *Monumenta gregoriana (Bibl. rer. Germ.),* II, pag. 7.

(7) *Epistolae romanor. pontt. genuinae;* Brunsbergae, 1867, pag. xxxi.

(8) *Neues Archiv,* VIII, pag. 229 e segg.; *Iter Italicum,* pag. 125; ivi, a pag. 121 (cf. *Neues Arch.,* VIII, pag. 230) è citato un frammento di Deusdedit come esistente nel cod. vat. 3057, ma questo manoscritto contiene tutt'altra cosa, e parmi siavi uno scambio coll'Ottoboniano 3057 dove sono le *Gesta* di Albino Scolaro, che, come vedremo, hanno estratti dalla raccolta canonica di cui ragiono.

(9) *Das Priv. Otto,* pag. 61 e segg.

(10) Il cod. vat. 3833 è per errore detto contenere i *Censi* di Cencio Camerario negli *Atti d. Pont. Acc. d'Arch.,* V, pag. 222.

senziali erano già note (1). Da sì lungo tempo desiderata, l'edizione curata dal Martinucci, è venuta in buon punto per gli odierni studiosi delle fonti del dritto canonico. Solo è a dolersi che sia priva di indici e di annotazioni, e che la gran mole di canoni di cui si compone la raccolta sia rimasta senza critico comento. La prefazione dell'editore è tolta nella massima parte già dalla lodata dissertazione dei Ballerini. Sono state omesse le parti che non facevano corpo colla collezione propriamente detta, delle quali già ho dato in nota l'elenco. Base della stampa è stata una vecchia copia, la quale benchè fosse stata riveduta poi sull'originale, pure deve essere stata la cagione degli errori e delle inesattezze di cui si avvede chi paragona il codice coll'edizione.

III.

Il nome che da Pietro Pisano è dato alla raccolta canonica è quello di *Liber canonum*. Ma nel codice non ci è titolo di sorta, e Deusdedit stesso designa il suo lavoro colla modesta appellazione di *opusculum* destinato ad affermare i privilegi della Chiesa. Il cardinale Mai divulgò un altro trattato del medesimo autore, ispirato ai medesimi concetti, diretto *contra invasores et simoniacos et reliquos schismaticos* (2), ed affermò che egli compose tre opere: la collezione di canoni, il libro testè citato contro i simoniaci ed un volume *de privilegiis romanae ecclesiae* (3). Questa asserzione contiene un errore che non è ad imputare al Mai soltanto, ma che egli piuttosto attinse a scrittori anteriori e che è frutto di

(1) *Spic. Rom.*, t. VI, pag. 314.

(2) *Nova patrum bibliotheca*, t. VII, p. III, pag. 77.

(3) Nella propria prefazione, Deusdedit si esprime così: *porro de modo d[v]cendi subditos pauca hic inserta sunt, quoniam et laboriosum, et alterius operis arbitratus sum ad hoc sacram deflorare scripturam* (ed. pag. 5). Se ciò alluda al trattato contro i Simoniaci o ad un'altra sua opera che non fu poi composta, ovvero non ci è pervenuta, è cosa che lascio incerta.

un equivoco la cui prima origine è assai vecchia e risale al Baronio istesso. L'illustre annalista più volte ricordò Deusdedit ed i suoi lavori; però, ora chiamando la collezione di canoni col nome che meglio le competeva, ora dandole il titolo *de privilegiis Rom. Ecclesiae,* ora non distinguendola abbastanza dall'opera *contra simoniacos,* produsse una nozione confusa ed oscura la quale ha ingannato più d'uno fra gli scrittori indicati nel paragrafo precedente, che torna inutile citare nuovamente (1). Il Mai (2) confessò di non essersi mai imbattuto nell'opera *de privilegiis* della quale il Baronio diceva: *est apud nos* (3). Nè poteva essere altrimenti, poichè una simile diversa opera mai ha esistito, ed il Baronio alludeva con quest'ultimo cenno alla collezione di canoni; e se un'altra volta ripetè le medesime parole parlando di Deusdedit, volle ricordare una copia del libro *contra simoniacos* che appunto esiste nella Vallicelliana (4). Testè il ch. Amati ha tratto da detta copia alcuni brani che ha divulgati stimando quel libro tuttora inedito (5).

(1) *Annal.,* a. 1059, XXX-XXXI; 1080, XXX; 1081, XXI-XXIV; 1087, XXII. Le stesse espressioni sono usate nei mss. autografi del Baronio che si conservano nella Vaticana, v. cod. 5694. V. anche Migne, *Patr. Lat.,* t. CL, pag. 1570; Ciacconio, *Vitae pontt. et cardd.,* ed. Oldoinus, 1677, t. I, pag. 866.

(2) Mai, loc. cit., pag. VIII.

(3) *Ann.,* 1080, XXX. Il Baronio dice che l'esemplare che avea presso di sè non era completo. Senza dubbio fa allusione agli estratti del cod. vat. 3833 serbati nella Vallicelliana, cod. C. 19, f. 87, e C. 24, f. 104, ovvero a qualche altra simile copia. I mss. Vallicelliani sono miscellanee della fine del secolo XVI che contengono apografi parziali di collezioni canoniche, di concilî, ecc., fra i quali è trascritta la prefazione di Deusdedit e il principio della raccolta di canoni del medesimo. Un esemplare parmi copia dell'altro. Negli indici dei codici Vallicelliani, compilati dal Vettori, questi estratti sono chiamati appunto *liber de privilegiis.* Nel cod. Ottob. 3139, f. 88, contenente collettanee appartenute al card. Passionei, ho trovato un apografo della suddetta prefazione e dell'indice dei capi.

(4) *Annal.,* 1087, XXII; cod. Vallic. C. 19, f. 89, copia del sec. XVI.

(5) *Proleg.* alla *Bibliografia Romana,* p. CLIII, CLIV; cf. p. 107.

Di qual fonte il Mai si sia servito per la sua edizione di questa opera di Deusdedit contro i simoniaci, egli non lo dice, accennando solo di avere avuto fra le mani un codice Ottoboniano. Questo manoscritto è manifestamente il cod. Ottob. 3139 che ho già citato in nota come contenente collettanee del cardinale Passionei. Le varie materie sono tutte di mano del secolo XVII-XVIII; v'ho notato qualche carta del Baluze ed una scheda autografa del Mai. Il *libellus* (f. 108-163) è copia del secolo incirca XVIII fatta certamente sul codice Vallicelliano C. 19, f. 89, come lo dimostrano le annotazioni marginali che sono identiche. Del codice originario d'onde fu tratto l'esemplare Vallicelliano, nè l'una, nè l'altra trascrizione danno cenno di sorta. Noi dunque non possediamo un codice antico; e l'edizione del Mai pende unicamente da apografo fatto nel tempo del Baronio, sopra un originale ignoto (1).

L'opera è divisa in quattro parti, al pari della *Collectio canonum* con cui ha molta analogia di concetto ed anche di esecuzione, poichè si compone di una serie di spogli di decretali, di padri, di concilî e di altri documenti di ogni fatta. Si vedrà che un certo numero di spogli fatti per la raccolta canonica, si ritrovano nel lavoro posteriore compilato sotto Urbano II; i materiali furono adunque in gran parte i medesimi e l'autore non fece che adattarli allo scopo, accrescerli e porre a profitto altri che non aveva prima adoperati. Più frammenti di lettere pontificie portano nella raccolta canonica la indicazione *ex registro* di questo o di quel papa. Ma non è solo in essa che detti regesti trovansi citati. Si trovano eziandio indicati nel *libellus contra simoniacos,* anche a capo di epistole non addotte nella *collectio canonum*, ovvero addotte senza quella annotazione; della qual cosa non

(1) I *Correctores* del Decreto di Graziano conobbero (*Grat.*, C. 1, qu. 1, c. XII), ed il CIACCONIO possedette un esemplare del *libellus* (*Vitae Pontt.*, ed. 1601, I, pag. 336), facilmente una copia moderna.

si sono avveduti i dottissimi editori della seconda edizione di Jaffè che non l'hanno compulsato (1):

Gregorius in registro (Mai, *N. P. B.* P. VII, p. III, pag. 83); (Jaffè, *Reg.* 1724) (2).

Pelagius in suo registro (3), *ad Valerianum patricium* (Mai, p. 96): *Videte utrum schismatici non sint* (etc.) *separavere* (passo di s. Agostino citato da Pelagio) = *Pelagius Valeriano patricio inter cetera: Nec in hac parte* (etc.) *constituunt. Et item post pauca: nam beatus Augustinus de talibus dicit* (etc.). *Idem (Pelagius) ad eundem: malum* (etc.) *unde (Augustinus) ait utrum schismatici non sint* (etc.) *separaverunt. Quisquis ergo* (etc.) *comprimi.* - *Coll. can.*, L. I, c. 145, nella quale, come si vede, sono leggiere varianti e frammenti più copiosi; *Coll. Brit.*, ep. 66 (Ewald, *N. Archiv*, V, pag. 560); *Ivo, Decr.* X, 95; *Gratian*, C. XXIII, q. V, c. 42; (Jaffè, 1038).

Alexander II in suo registro (4): *Si quis beneficium ecclesiae* (etc.) *quam pecunia comparavit* (Mai, pag. 98) = *In règistro II Alexandri papae inter cetera. Si quis* (etc.) *comparavit.* - *Coll. can.*, L. IV, c. 53 (Jaffè, 4722).

Urbanus II in registro suo: Simoniacos omnino (etc.) *mancipare procurent* (Mai, pag. 98).

Nicolaus I in registro suo (5): *Petrus in domini passione*, etc.

(1) Al pari di Deusdedit, Alselmo fece un'opera contro Guiberto ed i suoi, in cui troviamo usati i medesimi documenti da lui adoperati nella sua raccolta canonica; e così vi vediamo anche citata una epistola di Pelagio *in suo regesto*, v. Migne, *Patrol. Lat.*, t. CXLIX, p. 474.

(2) Altri frammenti tratti *ex registro Gregorii (magni)* sono sparsi qua e là nel testo (Mai, pagg. 88, 95, 97, 98), e si trovano in parte nella *Coll. canonum*. È inutile darne minuto ragguaglio.

(3) Il reg. di Pelagio I è pure ricordato nella *Coll. can.*, L. IV, c. 48.

(4) Il regesto di Alessandro II è citato in Deusdedit anche al L. IV, c. 162 della *Coll. can.* Pochi anni dopo Deusdedit era conservato nel monastero di S. Silvestro in cima al Soratte. V. De Rossi, negli *Studi e docc. di st. e dr.*, 1884, pag. 344.

(5) Il regesto è citato anche nella *Coll. can.*, L. I, c. 209.

(Mai, pag. 98) = *Idem (Nicolaus) in regesto: Petrus* (etc.) - *Coll. can.*, L. IV, c. 101.

Gelasius in registro (1): *Constat* (etc.) *sectari.* (Mai, p. 106) = *Convenit* (etc.) *contempserit. Constat* (etc.) *sectari;* frammento più copioso; *Coll. can.*, L. IV, c. 156 (d'onde Jaffè, 694).

Hadrianus in registro (2): *In clericorum causa* (etc.) *constringat* (Mai, pag. 106); *Pseudo Isidor.*, ed. Hinschius, pag. 764 (*Gratian.*, C. XI, q. I, c. 49).

Leo quartus in registro (3) *suo Carolo regi: Contra sanctorum* (etc.) *homo vel laicus* (etc.) *conetur expellere,* con qualche variante col testo della Collez. Britannica (Mai, pag. 109). Non l'ho trovata nella *Coll. can.* V. *Coll. Brit.*, ep. 27 (Ewald, *N. A.*, pag. 387); *Grat.* C. XVI, q. VII, c. 29; Ivo, *Decr.* III, 102 (Jaffè, 2641).

Lo stesso parallelo possiamo intraprendere rispetto alle altre lettere pontificie dove è omessa l'indicazione *ex registro.* Dispongo in ordine cronologico questi minuti frammenti sparsi nel *Libellus*:

Gelasius omnibus episcopis Dardaniae: Nisi Acatii (etc.) *discretam* (Mai, pag. 88) = Frammento che non è nella *Coll. can.* (Jaffè, 664).

Gelasius Senecioni episcopo: Julius vir honestus in re iuris sui perhibetur, etc. (Mai, pag. 110) = *Gelasius Senecioni episcopo: Piae mentis amplectenda devotio est qua se Iulius v. h.* (4) *in re viviana iuris sui,* etc. *Coll. can.* L. III, c. 94

(1) Un frammento di altra lettera di Gelasio I è citato dal regesto nella *Coll. can.*, L. II, c. 40.

(2) Adriano stesso ricorda il proprio regesto in una lettera al vescovo di Elvira, MANSI, *Conc.*, XII, 807.

(3) Un frammento della famosa lettera ai vescovi della Britannia è citato *in registro suo* nella *Coll. can.*, L. III, c. 58.

(4) Queste lettere sono state interpretate *vir hillustris* (ed. Martinucci, pag. 285) e *vir honorabilis* (THIEL, *Epp. Rom. pontt*, I, pag. 449); la lettura *vir honestus* è certissima e confermata dal *libellus.*

(Jaffè, 679) dove la lettera è intera e fa parte di una serie di epistole gelasiane aggruppate nei capi 92-101 (Jaffè, 717, 709, 679, 681, 687, 689, 733, 688, 686, 685, 666, 667). Trovasi anche in Anselmo (cod. Vat. 1363), Lib. V, c. 7 (1) e in Graziano, C. XVI, q. 7, c. 26. Nel *libellus* il principio è modificato ed abbreviato ed è tolto il nome del fondo ove Giulio avea costruito una privata basilica. I testi sono discordi a questo proposito. I Ballerini lessero in Deusdedit *re iuviana* (2), il Martinucci, *reumana* (3); il codice 3833 ha certamente però *« re uiuiana »*; Graziano, *re iuliana*. Il nome di Giulio è stato mutato in *Senilius* (4) colla guida della lezione anselmiana del cod. Vat. 1364, dove leggesi *« qua Senilius vobis*.... (sic) *in re uiuia*... (sic) »: lacune ed errori che dimostrano il trascrittore essere rimasto oscitante nella sigla *v.h.* e nel nome del fondo (5); avverto che nel più antico esemplare (cod. Vat. 1363) si legge *qua se Iulius* (etc.) *perhibet*, lezione forse migliore di tutte.

Gelasius: Quis enim aut legem principum aut patrum regulas, etc. Mai, pag. 112 = *Unde Gelasius ait quis*, etc. *Coll. can.*, L. IV, c. 103; *Coll. Brit.*, ep. 22 (Ewald, *N. A.*, V, 516); Ivo, *Decr.*, IV, 179; Ivo, *Pann.*, VI, 104; *Grat.*, D. 54, c. 11 (cf. Thiel, *Epp.*, I, pag. 35, n. 22); Jaffè, 658.

Gelasius Cresconio Johanni et Messalae episcopis inter cetera: Sicut praedecessorum (etc.) *corrigere*, etc. Mai, pag. 83 = *Gelasius* (etc.) *episcopis: Decessorum* (etc.) *corrigere*. – *Coll. can.*, L. III, c. 92, stesso frammento con leggiere varianti, che parimenti trovasi in Anselmo nel trattato *contro Wibertum* (V. Thiel, *Epp.*, I, pag. 65, fr. 25) ed in Gra-

(1) V. eziandio la coll. cesaraugustana citata dal THEINER, *Disqu.*, App. pag. 105: *Piae mentis*.
(2) *S. Leonis Opp.*, III, pag. CCCIV.
(3) L. cit., pag. 285.
(4) THIEL, *Epp. Rom. pontt.*, I, pag. 448, d'onde JAFFÈ, 679.
(5) Cod. vat. 1364, lib. V, c. 7, f. 103.

ziano, C. XXV, q. 2, c. 19, mentre intera è la lettera nella *Coll. Brit.*, ep. 42 (Jaffè, 717).

Lunga è nel *Libellus* la serie delle epistole pelagiane:

Pelagius Narsi patricio: *Multa exempla* (etc.) *coerceri. Idem (Pelagius)*: *Nec quicquam maior est* (etc.) *compesci* (Mai, pag. 96). Esiste un'altra parte di detta lettera nella *Coll. can.* L. III, c. 104 (Jaffè, 962), nella quale è un gruppo di lettere di Pelagio comprese nei c. 102-116 (Jaffè, 957, 951, 962, 963, 1114, 959, 958, 953, 949, 950, 981, 964, 961, 1026, 1030).

Pelagius Johanni patricio: *Consecrare* (etc.) *non consecrat* (Mai, pag. 88) = *Pel. J. p. inter cetera consecrare* (etc.) *consecrat. Jure ergo,* etc. *Coll. can.*, L. I, c. 142, frammento più completo; un altro è al c. 144. Frammenti maggiori sono nella *Coll. Brit.*, ep. 11 (Jaffè, 983), e in parte in Anselmo, XII, c. 41 (cod. Vat. 1363), e Policarpo, VII, 5 (V. *Gratian.* C. XXIV, q. I, c. 33). Questa lettera è in un gruppo compreso nei c. 142-146 del lib. I della coll. di Deusdedit (Jaffè, 983, 994, 983, 1038, 1018).

Pelagius Viatori et Pancratio: *A schismaticorum sacrificiis* (etc.) *debetis*; frammento ripetuto in due luoghi diversi (Mai, pag. 88 e pag. 114) = *Coll. can.*, L. I, c. 143. – *Et post pauca*: *Nolite ergo* (etc.) *sociari* (Mai, pag. 88) = Manca nella *Coll. can.* – *Item in eadem*: *Non est Christi corpus* (etc.) *non tenuerit veritatem* (Mai, pag. 114) = È solo in parte nella *Coll. can.*, L. I, c. 143. – *Qui adversum* (etc.) *non poterit* (Mai, pag. 96). = *Coll. can.*, L. I, c. 142, la quale ha anche un altro frammento. *Coll. Brit.*, ep. 22; V. *Gratian.*, C. XXIV, q. I, c. 34; *Anselm.*, XII, 43 (cod. Vat. 1363); *Polycarp.* VII, 5; (Jaffè, 994).

Pelagius Armentario magistro militum: *Postquam ecclesiae iura* (etc.) *habere potestatem* (Mai, pag. 83) = *Pel. Arm. magistro militum inter cetera*: *Posteaquam* (etc.) *habere licentiam*; frammento identico, tolte alcune varianti, nella

Coll. can., L. III, c. 106; Anselmo *contra Guibertum* (v. Friedberg edizione di) *Gratian.,* C. XXV, q. 2, c. 21; (Coll. cesaraug., v. Theiner, *Disqu.,* app., p. 108: *Posteaquam*). Frammento maggiore nella *Coll. Brit.,* ep. 42 (Jaffè, 1014).

Idem Valeriano Patricio: Non persequitur (etc.) *opprimendum* (Mai, pag. 96) = È nella *Coll. can.,* L. I, c. 145, assieme con altri frammenti, uno dei quali già è stato ricordato fra le lettere estratte *ex registro Pelagii* (v. sopra) nel *Libellus* (Jaffè, 1038).

Gregorius Gaudioso episcopo inter cetera: Et ideo fraternitas tua (etc.) *incurras* (Mai, pag. 80); (Jaffè, 1712) (1).

Leo IV episcopis Britanniae: De libellis (etc.) *iudicantur et clerici, nam si tale emerserit vel contigerit* (etc.) *salutis* (Mai, pag. 95) = Non esiste nella *Coll. can.* (Jaffè, 2599, 6). - *De decimis* (etc.) *baptismata* (Mai, pag. 101) = Frammento identico nella *Coll. can.,* L. III, c. 58 (*Gratian.,* C. XVI, q. I, c. 45; *Ivo,* III, 151): *Item Leo IV in registro suo* (etc.), parole che dimostrano Deusdedit avere talora ricordato i regesti, talora avere tralasciato di menzionarli. In Anselmo trovo la semplice rubrica « *Leo IV* » (cod. Vat. 1364, V, c. 35), ma il frammento è più completo (2); altri frammenti sono nella *Coll. Brit.,* ep. 18 (Jaffè, 2599, 5^{d}); la lettera è citata da Pasquale II (v. Friedb. *ad Grat.* l. c.).

Il frammento di Leone IV è congiunto nel *Libellus* e nella *Coll. can.* all'estratto di una lettera di Alessandro II:

(1) Delle lettere di s. Gregorio Magno anche qui è inutile distesamente ragionare (v. i frammenti Mai, pag. 108, 109, 110).

(2) Non esiste in quel luogo nel codice di Anselmo 1363 che è una recensione più antica e meno ricca. (Cf. Ballerini, *S. Leonis Opp.,* t. III, p. IV, c. XIII; Theiner, *Disq. crit.,* pag. 363 e segg.) Trovasi anche nelle collettanee di Anselmo raccolte dal Canisio, *Lect. ant.,* t. VI, pag. 235, colla stessa rubrica: *ex reg. Leonis pp. IV* che è in Deusdedit.

Alexander pp. Sigifrido episcopo: Quicumque suarum rerum (etc.) *decimas* (etc.) *christianus non est* (Mai, pag. 101) = È più breve nella *Coll. can.*, III, c. 58, mentre il *Libellus* si accosta di più al testo pleniore della *Coll. Brit.*, ep. 35; (Jaffè, 4577).

Alexander Cosentino episcopo: Indignum videtur (etc.) *ut novae ecclesiae id iuris concedatur quod antiquae injuste subtractum est ecclesiae* (Mai, pag. 101). = Non la trovo nella *Coll. can.;* anzi ora non mi viene fatto di rinvenirla fra le epistole di Alessandro II.

Del *Libro Pontificale* è fatto molto uso nel *Libellus* e nella *Coll. canonum.* Gli estratti sono abbreviati, modificati e adattati all'uopo. Si veggono, a cagione di esempio, gli escerti Mai, p. 80: *Ex Romano Pontificali Bonifacius III* (etc), *Stephanus iunior* (etc.), quasi identici nella *Coll. can.*, I, c. 201, 206. Delle relazioni che corrono fra Deusdedit e le altre collezioni canoniche a questo proposito sarebbe troppo lungo il ragionare.

Nella *Collectio canonum* troviamo amplissimi estratti del *Liber diurnus* (1), vetusta raccolta di formole della Cancelleria pontificia, preceduti dalla rubrica « *ex libro romanorum pontificum qui dicitur diurnus* » (2). Uno di questi estratti comparisce nel *Libellus* colla stessa indicazione: *ex libro romanorum pontificum* (3), e in ambedue i luoghi mancano al-

(1) Sul *Liber diurnus*, la sua natura e l'età in cui fu compilato, v. la dotta prefazione premessa dal De Rozière alla nuova edizione dovuta alle sue cure. *Le L. D. ou recueil des formules usitées par la chancellerie pontificale du Ve au XIe siècle;* Paris, 1869. Sul codice dell'Archivio Vaticano v. Sickel in *Mittheil. des Instit. für Oesterr. Geschichte*, 1883, pag. 92. Intorno ai recenti studî in proposito si consulti il Diekamp, *Goerres Gesellschaft*, 1884, pag. 379. Circa le lettere pontificie adoperate nel *Liber diurnus* v. *Neues Arch.*, 1881, pag. 592.

(2) Lib. II, c. 92-95 (ed. Mart., pag. 209 e segg.); lib. III, c. 124-129 (pag. 297 e segg.); lib. IV, c. 162 (pag. 505), ripetiz. di II, 95.

(3) Mai, pag. 110.

cune parole nel principio e si scorgono le stesse varianti (1). Così di seguito può dimostrarsi il correre parallelo delle due opere di Deusdedit rispetto ai concilî, ai padri, ai frammenti di dritto romano di cui sono ricche ambedue.

IV.

Indicate le opere composte da Deusdedit e dileguato l'equivoco intorno al loro numero, vengo all'altra tavola edita nei *Monumenti paleografici* (tav. X), siccome quella che ci offrirà il destro di trattare i punti principalissimi per la critica della *Collectio canonum* e del codice vaticano che ce l'ha conservata. Questo saggio esprime una pagina del capo 149 del libro III relativo alle proprietà della Chiesa. Il capo ha la rubrica: *Ex romano pontificali,* e difatti seguono subito notizie intorno alle donazioni di Pipino e Carlo magno, e sui patrimonî della Chiesa romana, tratte dal Libro pontificale. Vengono quindi preziosissime indicazioni cavate dagli stessi archivî pontifici: *quae se[qu]untur sumpta sunt ex*

(1) Cf. De Rozière, pag. 36; la *Coll. can.* differisce nella voce *offero* che nel libello è mutata in *obtuli.* Delle varianti e delle osservazioni che si possono fare su questi estratti del *Liber diurnus* sarebbe troppo lungo il disputare. Avverto soltanto che, nell'edizione Martinucci, alcuni di essi, posti dopo una serie di lettere di Giovanni VIII (ed. p. 298 e segg.), cominciano colle parole *Johannes episcopus*, ed hanno la data: *anno millesimo illo* che suppone un esemplare del diurno rifuso nel secolo XI in cui vissero Giovanni XVIII e Giovanni XIX, mentre i codici del *Liber diurnus* hanno *a praesenti illa indictione.* Che ci sia traccia positiva di ritocchi del secolo XI non fa maraviglia in formole che furono adoperate in pratica per lungo tempo; così il codice del *Liber diurnus* di Clermont, nella formola LXXXII aveva *mense decembri indictione IV,* invece di *mense illo indictione illa* come ha il codice degli Archivii Vaticani (Rozière, p. CLXVII); ma il nome di Giovanni papa è un errore della edizione dove è stata scambiata la sigla *ill.* per l'altra *Iohs.*

tomis lateranensis b[i]bliothecae (1). I tomi (2) sono gli atti originali o autentici, alcuni dei quali non erano al Laterano, ma furono letti e spogliati *in chartulario iuxta Palladium,* cioè presso la famosa *turris chartularia* o *cancellaria* (3) presso l'arco di Tito, annessa alla residenza che i pontefici ebbero un tempo nel Foro romano, in cui come luogo munitissimo si vede essere stata collocata una parte degli archivî della Chiesa romana (4). Non vi è ordine cronologico nè topografico del sito d'onde furono cavati i documenti, ma sono addotte come tratte ora dal Laterano, ora dal Palladio le notizie di locazioni o di atti amministrativi dei papi: *Johannes, Gregorius, Benedictus, VII Bonifacius* (984-985), *nonus Leo* (1048-1054), *XV Johannes* (985-996), *VII Gregorius* (1073-1085), *IV Leo* (847-855) o *IX* (5) *Leo* (1048-1054), *II Alexander* (1061-1073), *iunior Agapitus* (946-955), *Johannes XII* (955-964), [*Gregorius V* (6) (996-999)]. L'ordine cronologico però, dopo questi estratti che si chiudono colla stessa formola adoperata nel principio: *haec ex tomis lateranensis palatii,* è serbato nella serie seguente, la quale consiste di uno spoglio copioso dei regesti del secolo VII, VIII e XI di Onorio I (625-638), Gregorio Giuniore (715-731), Zaccaria (741-752) e Gregorio VII (1073-1085).

Il capo 150 prosegue la materia trattata nel precedente, ma sotto il punto di vista speciale delle relazioni fra i principi e la Chiesa e dei diritti che aveva questa su di loro e sui loro regni. Contiene estratti dei regesti di Alessan-

(1) Ed. MART., pag. 315.

(2) Sul significato della parola *tomus* v. DUCANGE, *Lex. m. et inf. lat.* s. v.; BIRT, *Das antike Buchwesen.;* Berlin, 1882, pag. 25-28.

(3) MURATORI, *R. I. Script.,* III, 581; GREGOROVIUS, *St. d. R.,* V, 216.

(4) DE ROSSI in *Notizie degli scavi,* 1883, pag. 495; *La Biblioteca della Sede Apostolica,* pag. 31 (*Studi e doc. di st. e dr.,* 1884, p. 344).

(5) Intorno al dubbio se si debba leggere Leone IV o Leone IX, si dirà in seguito.

(6) Il documento relativo a questo pontefice manca nel cod. 3833 di Deusdedit; che ci fosse nel prototipo sarà poscia dimostrato.

dro II e di Gregorio VII; e sono citati: un sinodo tenuto dai legati di quest'ultimo pontefice, *quae synodus habetur in archivio sacri lateranensis palatii,* e uno dei *tomuli* (1) lateranensi di Niccolò II (1059-1061). Poscia viene un gruppo composto dei tre famosi diplomi concessi alla Chiesa Romana dagli imperatori Ludovico nell'817, Ottone I nel 962 ed Enrico II nel 1020 (2). Il primo serve di base agli altri ed è dato per intero, tolte le firme che sono compendiate con una formola complessiva. Dagli altri sono riferiti alcuni estratti. Questa parte della compilazione di Deusdedit è stata maestrevolmente dichiarata dall'illustre Sickel, ai lavori del quale rimetto i lettori per non ripetere cose già conosciute e dimostrate (3).

Il valore di questi capi della *Collectio canonum* ha provocato più volte l'attenzione dei dotti. Il Cenni non li conobbe dal codice di Deusdedit, ma dalle collettanee di Albino Scolaro (sec. XII), e giudicò che costituivano un documento anteriore ad Albino, non composto ma trascritto da lui (4). I Ballerini osservando che esistevano nel libro dei Censi di Cencio Camerario (5), credettero che Deusdedit e Cencio li avessero cavati da una medesima fonte ed inseriti nelle loro raccolte. E così Gaetano Marini, il quale stimò trovarsi innanzi ad una compilazione preesistente che il ca-

(1) Cod. vat. 3833: *tumulus;* altri esempi della voce *tumulus* per *tomulus* e *tomus* v. in BIRT, l. c., pag. 240.

(2) In Deusdedit si salta dal c. 150 al c. 154 che contiene l'estratto del diploma di Enrico. Questa omissione della indicazione dei capi intermedî (non però dei capi stessi) è un errore, sul quale dovremo tornare; intanto veggasi il SICKEL, l. cit. nella nota seguente.

(3) *Das Privilegium Otto I für roemische Kirche;* Innsbruck, 1883, v. specialmente le pagg. 61 e segg.

(4) *Monumenta dominationis pontificiae.* Romae, 1760-61, tom. II, pag. XI; cf. IX.

(5) Da questa fonte gli ha divulgati il MURATORI, *Antt. M. Aevi,* t. V, pag. 827 e segg., e in parte il THEINER, *Cod. dipl.,* I, pag. 2.

nonista avrebbe fatto entrare nella sua collezione come vi collocò tanti altri documenti (1).

Sospendendo la quistione intorno all'autore, della quale poi tornerò a discorrere, sarà facile il dimostrare che la prima fonte di Albino e di Cencio fu la sola collezione di canoni di Deusdedit. A questa attinsero tutti i posteriori compilatori. Nel cod. Vat. Ottob. 3057, f. 130 che contiene le *Gesta pauperis scholaris Albini,* è il primo fra i capi in questione, preceduto dalla rubrica *Ex Romano Pontificali CXLVIIII.* Ora questa rubrica è precisamente la stessa del codice di Deusdedit, e la cifra 149 è appunto quella di detto capo del libro III della Collezione canonica. Nelle *Gesta* di Albino poi non entrò questa sola parte, ma furono inseriti anche i capi seguenti fino al 159, che è l'ultimo del libro III di Deusdedit, e il primo capo, i c. 131, 132, coi giuramenti contenuti nei c. 161, 162 del IV libro. Alle *Gesta* albiniane attinse Cencio Camerario. Mi servo dell'esemplare Vat. 8486, il più autorevole di tutti (2). Cencio riprodusse quasi tutti i capi di cui avea già fatto uso Albino, e che egli prendesse per modello la compilazione fatta da costui e che perciò trascrivesse da tale mediata fonte anche gli estratti di Deusdedit lo dimostrerò fra breve ampiamente. Dalla compilazione di Cencio i medesimi capi passarono nelle collettanee del Cardinal d'Aragona (3) ed in parte nei registri ufficiali dei censi della Tuscia, compilati per uso della curia circa i

(1) *Papiri diplomatici,* pag. 221.

(2) V. Fabre, *Mélanges de l'École française de Rome,* 1883, pag. 328.

(3) Niccolò Roselli (1351-1362), cardinale d'Aragona, trasfuse nelle sue collettanee, ritoccandola, una serie di vite dei papi che fu introdotta circa la metà del secolo xiii (Fabre, l. c., pag. 342) nei censi di Cencio Camerario, e nello stesso tempo introdusse varii documenti esistenti in Cencio, fra i quali quelli che ho indicati. Siccome egli pende interamente dal Libro dei Censi, non occorre dilungarci di più. Sulle collettanee del Card. d'Aragona v. Watterich, *Vitae Pontt.,* I, pag. lxxi e segg.; Duchesne, *Le Liber Pontificalis,* pag. 94; M. Marini, *Aut. dei dipl. di Ludov.,* etc., pag. 4. All'elenco dei codici delle

tempi di Innocenzo III (1). La *Collectio canonum* fu conosciuta e adoprata da un anonimo per la raccolta che trovasi nel codice Vat. 1984, dove una sola mano del secolo XII incipiente registrò (f. 198) la maggior parte dal capo 149 di Deusdedit, i capi [152]-154 ed il primo capo del libro III; e certamente non da altra fonte che da un codice della collezione di canoni, poichè fu trascritto anche il primo capo del primo libro che nulla ha che vedere coi censi. I capi [152]-154 che contengono il gruppo dei diplomi di Ludovico, Ottone ed Enrico, si trovano in Anselmo Lucense, Bonizone, Ivone Carnotense ed in altri canonisti e cronisti. L'analisi fatta isolatamente di questo gruppo dal Sickel lo ha condotto a ritenere Deusdedit come fonte di tutti gli altri. Dall'analisi complessiva di tutte le parti della Collezione canonica di Deusdedit che si trovano in altre compilazioni parmi risultare certa l'opinione di quell'illustre paleografo e storico. Nè il cod. 3833 è il solo superstite della *Collectio canonum*. Vedremo che, benchè mutili, pur non di meno esistono altri esemplari a Parigi e a Roma. Estratti copiosi poi ha ravvisati l'Ewald nella *Collectio britannica,* siccome ho già avvertito; altri ne ho scoperti nel cod. casanatense B. v. 17, nel quale anzi ho trovato un compendio dell'intera raccolta composta da Deusdedit.

Collettanee dato dal Watterich si potrebbero fare copiose aggiunte. A Cencio, o al card. d'Aragona, attinse Niccolò Signorili per comporre il suo trattato *De iuribus et excellentiis Urbis Romae* (cod. dell'arch. Colonna; cod. vat. 3536 copia del sec. XVI; un'altra copia del sec. XVI ha trovata a Londra nel Brit. Mus., cod. *add.* 8484; un framm. è nel cod. vat. 7190, f. 212). È inutile citare tutte le raccolte mss. moderne intorno ai dritti e censi della Chiesa dove si trovano addotti i medesimi documenti. Basti indicare l'inedito codice diplomatico composto dall' Olstenio, cod. Barb. XXXIII, 122.

(1) THEINER, *Cod. diplom. dom. temp.*, I, pag. 29 (cf. MARINI, *Papiri dipl.,* pag. 221). Che questa compilazione sia stata fatta sopra un codice di Cencio Camerario è cosa certa. Lo dimostra l'indole delle varianti ed il fatto che gli estratti di Deusdedit sono accompagnati a altri documenti della raccolta cenciana.

Allo scopo quindi di stabilire chiaramente l'indole e l'autore di queste preziose parti della *Collectio canonum,* come pure le vicendevoli relazioni fra Deusdedit, Albino e Cencio sarà mestieri iniziare uno studio minuto dei sopra citati capitoli; studio il quale ci aprirà la via ad illustrare il valore critico del codice 3833, dei frammenti serbati in altri codici, e degli estratti entrati nelle altre compilazioni di dritto canonico.

V.

Incomincio con Deusdedit. Il capo 149 è preceduto da capi tratti dai Capitolari dei re franchi, e perciò non hanno relazione di sorta con l'argomento che segue colla rubrica: *Ex romano pontificali.* Con questo titolo sono designate le vite dei papi note col nome di Libro pontificale, tanto in questo capo, come altrove, nel *Libellus* contro i simoniaci e presso altri canonisti e scrittori di quel tempo. Ecco l'analisi del testo (1):

Adrianus papa obtinuit a Carolo rege francorum et patricio romanorum ut promissionem illam (etc.) *secum deportavit.* Deusdedit ed. Mart., p. 313, 314.

Carolo excellentissimo regi francorum et patricio romanorum (etc.) [*cum*] *adhortari studuit ut promissionem illam* (etc.) *secum deportavit.* Lib. Pont. ed. Bianchini (2) *in Hadr.,* n. 318, 319 (cf. *in Steph. II,* n. 253).

(1) Per maggior chiarezza e per dar campo a tutte le osservazioni critiche, avrei desiderato divulgare di nuovo l'intero testo dei capitoli 149 e segg., colle varianti. Ma la necessaria brevità non me lo permette, e mi contenterò d'indicare per sommi capi il risultato dei confronti fatti. Avverto intanto che mi attengo al codice 3833 ed agli altri codici che poi citerò, senza far caso delle edizioni e delle mende che sono incorse in esse.

(2) Volendo dimostrare solo la perfetta dipendenza di Deusdedit dal *Libro Pontificale,* senza tenere conto di altro, cito l'edizione del Bianchini, la cui numerazione progressiva è più atta allo scopo.

Sed et in gestis secundi Stephani papae leguntur esse patrimonia beati Petri Ravenna (etc.) *et civitas Narnia, et Faventia, et castrum Tyberiacum et Gabelum et omnis ducatus Ferrariae.* Ed. Mart., pag. 314.

[*Pippinus*] *tradidit id est Ravennam* (etc.) *et civitatem Narniensem.* Lib. Pont. *in St. II,* n. 254 – [*dedit*] *Faventiam cum castro Tiberiaco seu Gabellum et universum ducatum Ferrariae.* Ibid., n. 256.

Iohannis VII papae temporibus Aripertus (etc.) *reformavit* (1). Ed. Mart., pag. 314.

Hujus temporibus Aripertus (etc.) *reformavit.* Lib. Pont. *in Joh. VII,* n. 168.

Cononis papae temporibus Iustinianus imperator filius Constantini relevavit CC capita annonae quae patrimonia Britiae et Lucaniae persolvebant. – Idem restituit suprascripti patrimonii familias et Siciliae quae in pignore detinebantur. Ed. Mart., pag. 314.

Huius temporibus pietas imperialis [*Iustinianus*] *relevavit per sacram iussionem suam ducenta annonae capita quae patrimonii custodes Brutiis et Lucaniae annue persolvebant. - Itemque et aliam iussionem direxit ut restitueretur familia suprascripti patrimonii et Siciliae, quae in pignore a militia detinebatur.* Lib. Pont. *in Conon.,* n. 157.

Zacharias pontifex accepit a Constantino principe donationem in scriptis etc. Ed. Mart., pag. 314.

[*Constantinus fecit*] *donationem in scriptis* etc. Lib. Pont. *in Zach.,* n. 220.

Huius temporibus Theodorus filius Megesti Catacsanti dedit beato apostolo patrimo-

Huius temporibus defunctus Theodorus major filius Megisti Cataxanti ob veniam (etc.)

(1) È relativo questo passo al patrimonio delle Alpi Cozie intorno al quale v. l'egregia monografia del Fabre, uscita testè, *Mélanges de l'École française de Rome,* 1885, pag. 384.

nium suum situm, etc. Ed. Mart., pag. 314.

praedium quo ex haereditate fruebatur paterna situm, etc. Lib. Pont. *in Z.,* n. 224.

Hic constituit aliam domum cultam (etc.) *obligans eandem perpetuo usui R. aecclesiae* (sic) *Et domum cultam Lauretum et massam Fontinianum et*

Hic constituit (etc.) *et constitutionibus obligavit usui ecclesiae permanendum,* etc. Lib. Pont. *in Z.,* n. 224. – *Hic domum cultam Lauretum noviter ordinavit, adiiciens et massam Fontinianam.* Lib. Pont. *in Z.,* n. 218.

massas quae vocantur Antius et Formias beato Petro acquisivit. Ed. Mart., pag. 314-315.

Hic massas quae vocantur Antio et Formias suo studio (etc.) *acquisivit* etc. Lib. Pont. *in Z.,* n. 224.

Item Adrianus constituit domos cultam (sic) *IIII unam quidem quae dicitur capracorum* (1) (etc.) *plus minus XV, in usum C pauperum Lateranensis palatii*

Hic [*Hadrianus etc.*] *constituit noviter domos cultas quatuor. Unam quidem quae vocatur Capracorum* (etc.) *plus minus quinto decimo ex qua* etc. Lib. Pont. *in Hadr.,* n. 327. – *decernens* (etc.) *ut omni die centum* (etc.) *Christi pauperes* (etc.) *aggregarentur in Lateranensi patriarchio,* etc. Lib. Pont. *in Hadr.,* n. 328.

et Galeriam in via Aurelia (etc.) *ad sanctam Rufinam et Calvisianum* (etc.) *et aliam Galeriam,* etc. Ed. Mart., pag. 315.

Galeria posita via Aurelia (etc.) *ad sanctam Rufinam* (etc.), *aliam Galeriam* (etc.) *et aliam domum cultam quae vocatur Calvisianum,* etc. Lib. Pont. *in H.,* n. 328.

Idem acquisivit beato Pe-

Leoninus consul et dux [*re-*

(1) *Caput corum* è errore dell'edizione Mart.

tro massam Aratianam sitam, etc.	*liquit*] *tres uncias massae Aratianae* (etc.) *ampliavitque in* (etc.) *alias sex uncias,* etc. Lib. Pont. *in H.,* n. 333.
qualiter etiam et massam Acutianam quae iuxta ea[*n*]*dem esse videtur*	*Pariter etiam et massa quae vocatur Acutiana quae juxta eandem,* etc. Lib. Pont. *in H.,* n. 334.
nec non etiam massam in qua est aecclesia (sic) *sancti Leucii,* etc. Ed. Mart., pag. 315.	*Mastalus primicerius reliquit* (etc.) *ecclesiae s. Leucii portionem* (etc.). *Portio vero Gregorii* (etc.) *concessa est* [*Hadriano*]. Lib. Pont. *in H.,* n. 344.

Questi passi, che ho messi a confronto fra di loro, dimostrano con ogni chiarezza: che unica fonte di Deusdedit fu qui il Libro pontificale: che egli lo abbreviò e modificò per adattarlo allo scopo (cosa che fece sovente e di cui bisogna tener conto nel giudicare le fonti che egli adduce): e che finalmente lo spoglio non fu fatto per ordine cronologico, ma secondo l'importanza della materia; sicchè il primo posto è dato alle donazioni di Pipino e di Carlomagno; un posto secondario al ricupero del patrimonio delle Alpi Cozie, l'ultimo alle costituzioni delle *massae* avvenute per lasciti, doni ed acquisti (1). Qui perciò deve avere termine il senso della rubrica: *Ex romano pontificali.* Il canonista volle poi accingersi a dimostrare con altri documenti non la costituzione, ma l'esercizio di questi diritti (2). E questa è la spiegazione delle parti seguenti del medesimo capo.

(1) Sulla costituzione delle *massae* v. il dotto ed ampio trattato del ch. TOMASSETTI, *Della campagna romana nel medio evo;* Roma, 1885 (estr. dall'*Archivio della Soc. R. di St. Patria)*, pag. 19 e segg.

(2) *Et quamvis supra monstratum sit, et adhuc in sequentibus demonstretur quosdam ducatus et marchias ex integro patrimonia beati Petri esse*

Dopo annoverati i monasteri di Monte Cassino (1), di Subiaco, di s. Salvatore presso Rieti e di Farfa, come soggetti alla Sede romana, Deusdedit segue dicendo: *Haec itaque quae secuntur* (sic) *sumpta sunt ex tomis lateranensis b(i)bliothecae* (2). Incomincia adunque uno spoglio degli atti originali ed autentici serbati al Laterano. In verità, però, qui fin dal principio andiamo ad urtare contro la poca chiarezza del testo, complicata con corruttele e lezioni varie. Le parole seguenti sono (3): (I) *Itaque in eo tomo in quo praescriptus est papa Iohannes.* (II) *Itemque in alio cart(i)ticio* (4) *thomo invento* (5) *iuxta Palladium in quo praescriptus est papa Gregorius leguntur esse patrimonia ab eisdem locata. Id est monasterium* (etc.) *situm intra civitatem lucensem,* etc., e segue una lunghissima enumerazione di monasteri e chiese, coi possedimenti annessi, e di tenimenti posti tutti nella Toscana. Ogni gruppo di terre è separato dalle parole *item* e dal segno ⌐ che ricorre regolarmente a capo dello spoglio di ogni documento. Questi fondi erano collocati nei territorî di Lucca, Pisa, Grosseto *(Rosellae)* e della Garfagnana. Dopo ciascuno è ripetuta la formola: *cum omnibus ei pertinentibus ut praemissum est de monasterio lucensi,* il monastero cioè, menzionato in primo luogo. Si tratta dunque di una serie numerosa ed imponente di possessi collocati in luoghi diversi e dati in locazione. Indi potrebbe sospettarsi che non si tratti

placet tamen ostendere quaedam loca intra praefatos ducatus (etc.) *immo etiam in diversis regnis sita veluti beati Petri patrimonia diversis temporibus a diversis pontificibus Romanis locata.*

(1) V. Jaffé, † 2281-3.

(2) Il copista del codice 3833 scrisse dapprima: *bblliothecae;* poi fu corretto: *blybliothecae* da mano almeno coeva.

(3) Pongo per chiarezza gli escerti di Deusdedit con numerazione progressiva.

(4) La prima *i* non è sicura perchè ivi la pergamena è tagliata. Le edizioni: *carticio.*

(5) *invento in cartulario juxta,* etc. Albino.

di un solo atto e di un solo documento, ma di locazioni tratte da due atti dei pontefici Giovanni e Gregorio, ovvero da fascicoli contenenti più atti di amministrazione dei due papi. Insomma, che delle locazioni di questi pontefici Deusdedit abbia formato un solo spoglio. Nell'edizione Martinucci dopo la parola *Iohannes* si legge: *Itaque.* Il codice vaticano 3833, al pari di tutti gli altri testi, però ha quivi una sigla che deve interpretarsi: *itemque,* voce la quale congiunge la frase precedente colla seguente ed avvalora l' ipotesi. Il dubbio verrebbe tolto ove fosse sicura la lezione *ab eisdem locata.* Dimostrerò che il testo rappresentato da Albino è migliore assai di tutti gli altri, e di quello del codice stesso della raccolta di canoni, il quale anzi costituisce la peggiore recensione dell' opera di Deusdedit. Ora nel testo albiniano leggesi: *ab eodem locata.* Il copista del codice 3833 saltò tutta la frase circoscritta dalle parole: *papa Iohannes.... praescriptus est,* ingannato dalla ripetizione delle stesse voci; quindi l'aggiunse nel margine. Gli orli del codice essendo stati risecati dai legatori; e la scrittura aggiunta essendo logorata dall'attrito, maggiore nei margini che altrove, gli editori non seppero decifrare esattamente quelle parole e fu letto: *inveni iuxta Palladium, invenitur iuxta Palladium* (1). Ho fatto rivivere la evanida scrittura e ho potuto dare la lezione sicura sopra riferita, che esclude il discorso in prima persona. Se adunque mancava dapprima l' intera frase, in modo che parea trattarsi di un solo *tomus* e di un solo pontefice, la lezione *eisdem* per *eodem* non ha potuto essere opera dell'amanuense scorretto del codice 3833. Egli la ebbe dal testo che trascriveva. E difatto la troviamo anche nel cod. di Parigi e nel vat. 1984. Conchiudo pertanto coll'osservare, che, non ostante l'autorità del testo di Albino, non oso pronunziare un giudizio intorno al modo col quale dovrà interpretarsi lo spoglio

(1) Martinucci, pag. 315 - Borgia, pag. 5.

dei due *tomi* di Giovanni e di Gregorio, nè stabilire con certezza se dopo il nome *Iohannes* esiste una lacuna, la quale in ogni modo salirebbe ad una recensione assai prossima all'autore, avverandosi essa in tutti i testi finora conosciuti.

Il terzo *tomus* è citato così: (III) *Item in alio tomo cui praescriptus est papa Benedictus* (1) *leguntur posita esse in comitatu Lucano* (etc.) *haec patrimonia beati Petri et ab eodem locata. Id est* (etc.) e segue una lunghissima enumerazione, nella quale è assai notevole il fatto che tornano quasi tutte le denominazioni di luoghi citate nel *tomus* precedente, benchè con ordine diverso, e coll'indicazione di buon numero di terre che in quello non compariscono, probabilmente perchè almeno in parte comprese nella formola cum *omnibus ei pertinentibus* colla quale era chiusa la menzione di ogni gruppo, siccome già è stato notato. Forse una parte di queste terre costituisce accessioni posteriori, ed allora avremmo un indizio cronologico. Occorrerebbe però uno studio minuto di tali fondi per chiarire meglio l'argomento, ma questa ricerca non può essere tentata se non da chi è versato nella topografia medievale di quelle contrade. Rimane tuttavia stabilito che i *tomi* di Gregorio e Benedetto comprendevano le locazioni dei medesimi possessi. Questo metodo di riunire documenti che si riferiscono al medesimo argomento è perfettamente conforme all'indole sistematica della collezione canonica di Deusdedit. Laonde io credo vieppiù probabile la supposizione che anche il primo *tomus* si riferisse agli stessi patrimoni.

Proseguendo nel nostro esame troviamo:

(IV) *Item in quodam tomo carticio, qui est in cartulario iuxta Palladium, legitur papam Benedictum locasse,* etc. Mart., pag. 317.

(V) *Item in alio tomo eiusdem cartularii* (2) *legitur VII papam*

(1) *B.*, il cod. vat. 3833; il nome per intero è nel codice vat. 1984, in quello di Parigi e in Albino.

(2) *Lartuarii* corretto *cartuarii*, cod. 3833; *cartularii*, Albino.

Bonifacium locasse, etc. a. 974, 984-985. Mart., pag. 317; Jaffè, 3825.

(VI) *Item in alio carticio tomo lateranensi legitur,* etc. Mart., pag. 318.

(VII) *Item invenitur in alio tomo papam Benedictum* (1) *locasse,* etc. Mart., pag. 318.

(VIII) *Item in quodam carticio privilegio invenitur nonus Leo papa locasse,* etc. a. 1049-1054. Mart., pag. 318; Jaffè, 4314.

(IX) *Item in alio invenitur iuris beati Petri esse palatium ariminense* (etc.) *et quaecumque locata fuerunt a romanis pontificibus cuidam Marociae comitissae Ariminensi et matri eius Sibille sicut legitur in tribus cartis armarii lateranensis palatii.* Mart., pag. 318.

(X) *Item in alio tomo sub Iohanne XV papa Dagomae* (2) etc. *leguntur beato Petro contulisse,* etc. a. 985-996. Mart., pag. 319.

(XI) *Item in alio tomulo* (3) *leguntur locata fuisse* (4) *patrimonia Romanae aecclesiae,* etc., Mart., pag. 319.

(XII) *Item in alio carticio tomo legitur VII Gregorius papa locasse,* etc. a. 1073-1085. Mart., pag. 319; Jaffè, 5284.

(XIII) *Item aecclesia* (etc.) *iuris Romanae aecclesiae est, data* (etc.) *a quodam Guidone sicut legitur in alio carticio tomo,* etc. Mart., pag. 320.

(XIV) *Item in alio carticio tomo cui praescriptus est* [*quartus?*] *nonus Leo* (5) *papa V^a^ pars monasterii* (etc.) [è dichiarata *juris Romanae ecclesiae*], [a. 847-855?], a. 1048-1054. Mart., pag. 320.

(XV) *Item in alio tomo carticio in quo est praescriptus secun-*

(1) *B.* nel cod. 3833; il nome è intero negli altri testi.

(2) *Dagone,* Albino.

(3) *tomulo carticio,* Albino.

(4) Il cod. 3833 ha *a patrimonia,* errore manifesto.

(5) Albino e Cencio soli hanno *IIII. Leo;* intorno alla quale cifra sarà poi discusso.

dus Alexander invenitur iuris beati Petri [*esse*] *monasterium,* etc. a. 1061-1073. Mart., pag. 320.

(XVI) *Item in alio carticio tomo legitur sanctus Leo VIIII subdidisse beato Petro monasterium,* etc., 18 nov. 1049. Mart., pag. 321; Jaffè, 4201.

(XVII) *Item in alio carticio tomo et in missali lateranensis palatii legitur monasterium in Alamannia quod Sinlezesaugia* (1) *dicitur,* etc., 22 apr. 998 (il nome del papa manca; è Gregorio V). Martinucci, pag. 321; Jaffè, 3880-3881.

(XVIII) *Item in alio legitur iunior Agapitus locasse,* etc. a. 946-955. Mart., pag. 321; Jaffè, 3666.

(XIX) *Item in alio Iohannes XII papa locat,* etc., a. 956-964. Mart., pag. 321; Jaffè, 3699 (2).

[(XX) *Item in alio tomo Gregorius V locat* etc. a. 996-999] (3).

Questa serie termina colle parole: *Haec ex tomis patriarchii lateranensis.*

I numeri (IV, V e VI) si riferiscono a locazioni di Soana, *Rosellae* (Grosseto) ed altre città o castelli coi loro territorî; i seguenti (VII, VIII, IX) sono relativi più specialmente alla Pentapoli. I numeri (X, XI, XII) sono donazioni e locazioni varie. Gli altri, segnati (XIII-XVII) comprendono i monasteri posti sotto la giurisdizione della Chiesa romana. Gli ultimi (XVIII-XX) sono locazioni di fondi situati nel territorio di Otricoli e nel vicinissimo di Gavignano in Sabina. Intorno ai documenti (I, II e III) ed all'intima relazione fra di loro ho già ragionato. Benchè talvolta anche a me sia sembrato dileguarsi ogni sembianza di ordine

(1) *Sindelezzesaugia,* cod. vat. 1984; *Sinolezzesaugia,* Albino; *Sindiezzesaugia,* Cencio.

(2) Sarà opportuno avvertire che la bolla Pflugk-Harttung, *Iter Ital.,* pag. 187, d'onde Jaffè, 4104, è la stessa di quella registrata in Jaffè, 3683.

(3) Questa parte non esiste nel codice 3833 della collezione di canoni di Deusdedit; che esistesse però nel codice prototipo apparirà dalle cose che si diranno in seguito.

prestabilito negli spogli seguenti, pure non sembrami congettura fallace il credere che essi non sono stati, almeno tutti, scelti e disposti senza ordine veruno. Il primo posto qui, come negli estratti del libro pontificale, sarebbe stato consacrato agli atti che mostravano l'esercizio del possesso di estesi fondi nell' Etruria regale, quello dei territorî della Tuscia Longobardica che figurano nelle grandi donazioni carolingiche, e quello di alcune città della Pentapoli; esercizio opportunissimo ad esser ricordato ai tempi di Gregorio VII e poco dopo, quando ferveano le controversie coll' Impero rispetto alla donazione della contessa Matilde. Posto secondario e non senza apparenza di un certo ordine, sarebbe stato dato agli altri documenti. Questi raziocinî mi sembrano spiegare l'apparente confusione di quelli spogli, che dovettero essere stati classificati secondo un concetto sistematico, e non nell'ordine, sia cronologico, sia delle fonti d'onde venivano estratti.

Agli escerti dei *tomi* succedono quelli dei regesti. La serie dei primi è preceduta e terminata dalla precisa indicazione della biblioteca e del palazzo lateranense. La serie dei secondi è separata in modo reciso, e giunge senza interruzione e senza mescolanza con altri documenti fino al termine del capitolo. Il ch. Pflugk-Harttung ha congetturato che questo preziose parti della raccolta canonica fossero una inserzione posteriore fatta circa i tempi di Urbano II successore di Vittore III, o poco dopo, e che le espressioni usate accennassero ad un nuovo ordinamento degli archivî pontificî al Laterano dovuto ad Urbano, che avrebbe collocato i *tomi* nella Biblioteca, i regesti nell'Archivio. Il mio illustre maestro, il comm. G. B. De Rossi, ha però giustamente osservato che i *tomi* erano documenti che di loro natura doveano essere conservati in archivio e che questo archivio non pare doversi distinguere dalla biblioteca (1). E veramente

(1) *La Biblioteca della Sede apostolica*, pag. 33.

aggiungo che il pensiero del dottissimo alemanno poggia sopra una generale opinione che credo fallace. Quella cioè che il codice vaticano 3833 rappresenti una recensione accresciuta fino ai tempi di Pasquale II. Del perchè ciò si sia creduto dirò fra breve. Ora basta avvertire che non vi è ragione sicura per supporre questa nuova recensione della *collectio canonum*, e che gli spogli dell'archivio pontificio stimo contemporanei alla prima compilazione dell'opera che fu dedicata a Vittore III.

Se al principio ed alla fine di quella porzione del capo 149 che riguarda i *tomi* è detto espressamente *haec sumpta sunt ex tomis lateranensis bibliothecae; haec ex tomis patriarchii lateranensis*, come mai può trovarsi la menzione del *chartularium iuxta Palladium*, dove lo scrittore afferma che era stato *inventus* più d'uno fra i tomi suddetti? Anzi, come spiegare che fin dalle prime parole trovisi il ricordo del *chartularium: Itaque in eo tomo in quo praescriptus est papa Iohannes. Itemque in alio carticio tomo invento* [*in chartulario*] *iuxta Palladium?* Che l'archivio *iuxta Palladium* fosse presso l'arco di Tito nel Foro romano, in luogo assolutamente distinto dal Laterano, e che perciò non si possa confondere il *palladium* col *palatium* lateranense lo ha pienamente dimostrato il De Rossi (1). L'indicazione relativa al palazzo e alla biblioteca o archivio lateranense non è dunque assoluta, ma soffre eccezioni. Si torni a considerare ciò che ho detto intorno alla classificazione degli spogli dei *tomi* ed allora sarà facile il pensare che l'autore di essi attinse precipuamente al Laterano, e di più anche agli atti serbati presso il *Palladium;* classificando poi i suoi spogli, ebbe cura di avvertire quando i documenti da lui compulsati non trovavansi nel patriarchio lateranense, ma nell'altro archivio presso il Foro romano.

Rispetto ai regesti, non è indicata in modo veruno la

(1) V. Fiorelli, *Notizie degli scavi*, 1883, pag. 495.

loro collocazione, nè al Laterano, nè al Foro romano, nè altrove. Che l'autore, il quale poteva attingere alle fonti più recondite degli archivî della Chiesa romana, abbia altresì compulsato i regesti nei medesimi archivî è cosa assai verosimile. Ma io non credo che possa tentarsi una congettura qualunque intorno al luogo preciso dove essi registri erano riposti.

L'autore degli spogli li dispone nell'ordine cronologico dei papi:

Honorius vero in suo registro, etc. anni 625-638. Jaffè, 2031-2036. Deusdedit ci dà lettere tratte *ex regesto Honorii pp.* al lib. I, c. 188, 189 (Jaffè, 2010, 2015); ed al lib. III, c. 117, 118 (Jaffè, 2011, 2013). Quest'ultima è una locazione del casale Aureliano *cum vineis suis positum via portuensi iuxta sanctos Abdon et Sennen, iuris s. romanae ecclesiae;* indicazione preziosissima per la storia del sopra terra del cimitero di Ponziano (1).

Sed et Gregorius iunior item in suo regi[*stro*], etc. a. 715-731 (2). Jaffè, 2190-2228.

Haec Gregorius iunior. Zacharias vero in suo item reg., etc. a. 741-752. Jaffè, 2297-2302.

Haec Zacharias. Septimus vero papa Gregorius in VI libro sui reg., etc. 17 nov. 1078. Reg. VI, 5ª; Muratori, *A. M. A.*, IV, 243; Jaffè, *Mon. Greg.* in *Bibl. R. Germ.*, II, pag. 330. - *Item ex primo* [*libro* (3)] *eiusdem cap. LXVI* (4), etc. 21 marzo 1074. Reg. I, 67; Jaffè, 4845. - *Item in eodem*

(1) Cf. la lettera di Pelagio I scoperta nella *Coll. brit.* che menziona *prata Epreiana via portuensi,* Jaffè, 1034.

(2) Avverto che una lettera di Gregorio III (Jaffè, 2253) è data da Deusdedit colla stessa rubrica *ex Registro Gregorii iunioris*, lib. I, c. 190.

(3) Albino e Cencio.

(4) Nel cod. vat. di Cencio Camerario pare fosse scritto LXVII, cancellata poi l'ultima unità.

cap. LXVII (1), etc., 22 marzo 1074. Reg. I, 68; Jaffè, 4846. - *Item in eodem libro II, cap. XV,* etc., 11 nov. 1074. Reg. II, 15; Jaffè, 4888. - *Item in eodem cap. XVIII,* etc. 15 nov. 1074. Reg. II, 19; Jaffè, 4892. - *Item e libro VII, cap. LXX,* etc., 12 apr. 1080. Reg. VII, 19; Jaffè, 5162 (2). - *Item ex eodem cap. LXXV,* etc. 8 magg. 1080. Reg. VII, 24; Jaffè, 5167 (3). - *Item ex VIII libro cap. XXVIIII,* etc., 18 apr. 1081. Reg. VIII, 29 [IX, 6]; Jaffè, 5211. - *Item in eodem cap. XXX,* a. 1081. Reg. VIII, 30 [IX, 7]; Jaffè, 5209.

Tutti i regesti sono disposti con ordine di tempo. Rispetto a quello di Gregorio VII troviamo che anche le singole lettere, tolta la prima, si seguono in ordine cronologico, il che dimostra uno spoglio regolare, ed è indizio che gli spogli dei regesti di Onorio I, Gregorio II e Zaccaria siano stati fatti in ugual modo. Intorno alla discrepanza dei numeri dei libri (4) e dei capi, occorre avvertire: che in parte essa viene eliminata dall'esame del codice 3833 non esattamente riprodotto nell'edizione Martinucci: e che le epistole i cui numeri non corrispondono, esistono però nel regesto; osservazione che si è fatta anche per le altre citazioni del regesto di Gregorio VII che sono in Deusdedit (5).

(1) Nel cod. 3833 *cap̄lxvii.* Nell'edizione MARTINUCCI, pag. 327 male *cap.* XVII, per erronea lettura della sigla che nel codice non è mai rappresentata coll'abbreviazione *capl.* ma sempre così: *cap̄.* Cencio ed Albino hanno LXVII.

(2) Cf. la bolla di Urbano II, PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pont. rom. ined.,* I, n. 62.

(3) Cf. loc. cit., I, 59.

(4) Intorno alla numerazione dei libri del registro nel codice primario dell'archivio vaticano, v. le cose dette dal Giesebrecht, dal Jaffè, dal Pflugk-Harttung e dal Löwenfeld in JAFFÉ, *Reg.,* pag. 594 e segg. e *Bibl. R. Germ.,* II, pag. 5; dall'EWALD, *Zum Register Gregors VII,* nelle *Hist. Untersuchungen Arnold Schaefer,* etc., Bonn, 1882.

(5) Pongo in nota le lettere gregoriane citate nel rimanente dell'opera di Deusdedit coll'indicazione dei libri e capi del regesto, la

Vi sono anche delle varianti fra i testi addotti dal canonista ed il registro. Alcune sono certamente opera di Deusdedit, che, come abbiamo visto, soleva fare cambiamenti per meglio adattare gli estratti al suo lavoro. Altre però sono di assai difficile spiegazione. Il Pflugk-Harttung crede quindi, a cagione di siffatte discrepanze, che Deusdedit attingesse ad un esemplare pleniore e diverso del registro gregoriano (1). Il Löwenfeld, al contrario ha promesso di provare che quell'esemplare non era in modo alcuno più amplio di

quale gioverà a emendare l'edizione Martinucci e qualche errore ch'essa ha cagionato presso chi l'ha usata: *Ex reg. VII Gregorii cap. LXVII et LXVIII in lib. VII.* Deusdedit, I, 97, ed. Martinucci, pag. 132 = Reg. VII, 13, 14; Jaffè, 5153, 5154. - *Ex reg. VII Gregori lib. VIII.* Deusd., IV, 106, ed. Mart., pag. 420 = Reg. VIII, 21; Jaffè, 5201. - *Item ex synodo eiusdem episcoporum XCV sumptum ex V libro reg. eiusdem.* Deusd., IV, 106, ed. Mart., pag. 422 = Reg. V, 14ª; Jaffè, p. 625. - *Item ex II libro reg. eiusdem cap. XLIII.* Deusd., IV, 107, ed. Mart., pag. 423 = Reg. II, 45; Jaffè, 4922. - *Ex IV libro pp. Gregorii VII cap. VI.* Deusd., IV, 161, ed. Mart., pag. 502 = Reg. IV, 12ª; Jaffè, pag. 620. - *Ex eodem reg. lib. V, cap. XXVI.* Deusd., ibid. (dove erroneamente è c. LXVI) = Reg. VIII, 26 [IX, 3]; Jaffè, 5206. - *Ex reg. VII pape Gregorii* (*c*[*a*]*p*). (Mart. *pag.* per errore; l'omissione della *c* nel codice è pretto sbaglio dell'amanuense) *XVIIII lib. III.* Deusd., IV, 162, ed. Mart., pag. 503 = cf. Reg. III, 17ª; Giesebrecht, *Kaiserzeit,* 4 ed., pag. 1238; Pflugk-Hartt., *Neues Arch.,* VIII, 241. - *Ex V libro eiusdem cap. XVII.* Deusd., ibid., pag. 504 = Reg. V, 17; Jaffè, 5067. - *Ex VIII lib. eiusdem cap. XXVI.* Deusd., ibid. = Reg. VIII, 35 [IX, 12]; Jaffè, *Mon. Greg.,* pag. 486. Degli estratti del regesto gregoriano che sono nel libro III, c. 150 di Deusdedit, si dirà nel testo. Albino Scolaro, nelle parti in cui è indipendente da Deusdedit, attinse anch'egli al regesto di Gregorio VII: *in reg. Greg. VII pp. libro III, cap. XXI* (f. 138v.) = Reg. VI, 17ª; Jaffè, *Bibl.,* II, 352. - *Idem in eodem,* f. 138v = Reg. III, 17ª; Jaffè, *Bibl.,* II, 432. - Senza indicazione f. 150v. = Reg. VI, 5ª; Jaffè, *Bibl.,* II, 330. - *Ex registro Gregorii pp, VII, libro VIII, cap. XXVII* (errore di amanuense; Deusd. [III, 150, pag. 329] l'ha citato rettamente) f. 150v. = Reg. VIII, 23; Jaffè, *Reg.* 5203, *Bibl.,* pag. 468.

(1) V. *Neues Arch.,* VIII, pag. 229 e segg.

quello che è noto ed è serbato nell'Archivio vaticano (1). L'Ewald però (2), senza conoscere la dissertazione dell'Harttung, si è trovato pienamente d'accordo con le sue deduzioni, e le ha confermate.

VI.

Il capo 150 è stato composto con piena unità di concetti. L'autore ha raccolto quei documenti che servivano a dimostrare l'esistenza di regni tributarî della Sede romana ed il pagamento dei relativi censi:

Alexander (etc.) *Suein regi danorum,* etc. Deusdedit ed. Mart., pag. 328; Jaffè, 4495.
Idem G[u]illelmo regi anglorum, etc. ed. pag. 328; Jaffè, 4757.
Gregorius VII eidem Guillelmo, etc. ed. pag. 328; Jaffè, 4850.
In eodem regesto Alexandri, etc. ed. pag. 328 (3).
Ex registro Gregorii VII pp. libro VIII cap. XXIII, etc. ed. pag. 328; Reg. VIII, 23; Jaffè, 5203 (4).
Item ex regesto eodem lib. II cap. XIV, etc. a. 1074; ed., pag. 329; Reg. II, 13. (Nel testo albiniano di Deusdedit è scritto: II, c. XII; in Cencio che pende da Albino, c. XIII; nel cod. casanat. di Deusd. rettamente, c. XIII [per errore però il copista ha scritto il nome

(1) V. *Regesta Pont.,* pag. 598; intorno a questo regesto, oltre agli autori già citati v. Levi nei *Monum. Pal. di Roma,* tav. 6-8. Questo articolo era già stampato quando è uscita la dissertazione del Loewenfeld, di cui perciò non si è potuto fare uso qui.

(2) *Zum Reg. Gregors VII,* l. c.; *Neues Arch.,* VIII, 420.

(3) L'abbate di San Ponzio è ricordato qui come *exauctor* (l. *exactor*) ed *actionarius* di questo censo. Frotardo abbate del medesimo monastero figura come esattore sotto Urbano II. Cf. Pflugk, *Acta,* I, 60, 85.

(4) Lettera che figura anche, ma intera, in una parte della compilazione di Albino che non pende da Deusdedit, f. 150v. (d'onde Cencio), colla rubrica: *Ex reg. Greg. pp. VII cap. XXVII* (sic). La differenza di cifra del capo è errore manifesto di amanuense.

Alessandro invece di Gregorio]. Queste varietà servono a dimostrare la gran parte che conviene fare agli amanuensi in queste differenze di cifre); Jaffè, 1886. - *Idem in eodem* (etc.) *cap. LXIII,* etc. ed. pag. 330; 23 marzo 1075; Reg. II, 63; Jaffè, 4944. - *Idem in eodem* (etc.) *cap. LXX,* etc. ibid., 14 apr. 1075; Reg. II, 70; Jaffè, 4952. - *Idem in eodem* (etc.) *cap. LXXXIIII,* etc. ibid., 17 apr. 1075; Reg. II, 74 (tutti i testi hanno LXXXIV; in Cencio fu cancellata la prima cifra delle diecine, e così rettificata la lezione); Jaffè, 4955. - Gli spogli di questo secondo libro sono disposti in ordine cronologico.

Item (etc.) *cognoscitur ex reg. eiusdem VII Gregorii lib. I cap. VII et ex IIII lib. cap. XXVIII,* etc. ed. pag. 330; Reg. I, 7, IIII, 28; Jaffè, 4778, 5041.

Ex synodo habita in Dalmatia a legatis VII Gregorii scilicet a Gebizone tunc monasterii sanctorum Bonifatii et Alexii abbate [*nunc vero cesenate episcopo* (1)] *nec non et a Folcuino* (etc.) *quae synodus habetur in archivo sacri palatii lateranensis,* ed. pag. 331; Mansi, XX, pag. 474. Di Gebizone parlano spesso le epistole di Gregorio VII (2) come legato del pontefice, assieme a Mauro abbate, al pari di lui, di un monastero dell'Aventino. Fu nel 1076 legato del papa nel sinodo tenuto a Salona in Dalmazia, e divenne vescovo di Cesena nel 1083 (3). Le parole riferite furono dunque scritte dopo quell'anno (4) e prima della morte di Gebizone, di età disgraziatamente incerta. Gli atti officiali di quel sinodo erano allora nell'archivio del Laterano.

(1) Queste parole sono in Albino e Cencio; mancano nel codice vaticano 3833 e nel casanatense, per omissione dei copisti, come sarà detto più avanti.

(2) Jaffè, 4917, 4923, ecc.

(3) V. Nerini, *De templo et coenobio Ss. Bonifatii et Alexii,* pag. 178 e segg.

(4) Cenni, *Mon. dom. pont.,* II, p. XI; Sickel, *Priv. Otto,* pag. 78.

Item in quodam tumulo (l. *tomulo*) *lateranensi*, etc. (a. 1059-61) ed. Mart., pag. 333; Jaffè, 4452.

Vengono quindi i diplomi di Ludovico, Ottone ed Enrico, il primo dei quali è intero, tolte le sottoscrizioni che sono compendiate. Il secondo ed il terzo sono in estratto, ed hanno quelle parti le quali aggiungevano qualche cosa o differivano dal privilegio ludoviciano che fu preso per base. Il terzo va a capo col numero 154, la qual cosa prova che l'amanuense omise di segnare dove incominciavano i capi 151, 152 e 153. Questa parte riflettente i diplomi, come ho già detto, è stata ampiamente discussa dal Sickel al quale per brevità rimando i lettori (1), essendo ormai tempo di venire al punto più sostanziale per noi, al valore critico cioè del codice vaticano 3833 di Deusdedit, per stabilire il quale le cose dette fin qui sono state necessaria preparazione.

VII.

I capitoli, che nel codice vaticano 3833 sono numerati colle cifre 149 e 150 (-153), 154-159, si trovano anche nelle *gesta pauperis scholaris Albini*, ai f. 130-136 v. Albino fece precedere i suoi escerti da rubriche. La prima rubrica che risponde al capo 149 di Deusdedit è: *Ex Romano Pontificali CXLVIIII.* Questa rubrica è identicamente quella che leggesi nella *Collectio canonum*. Gli escerti albiniani non sono numerati. La cifra 149 è precisamente il numero del capo di Deusdedit. Niun dubbio adunque sulla fonte cui attinse Albino, il quale riprodusse ciecamente il titolo che avea letto. Nella collezione canonica sparisce la numerazione e la divisione dei capi dopo il 150, e ricomincia solo al capo 154 coll'estratto del diploma di Enrico.

(1) V. la spesso citata dissertazione: *Das Priv. Otto f. r. Kirche*, pag. 50 e segg.

Presso Albino questa confusione è in parte eliminata dalle rubriche che egli prepose alle singole parti. Difatti il sinodo tenuto dai legati di Gregorio VII in Dalmazia, è diviso con un segno, ed al margine si legge: *Decretum constitutionis regis croatie atque dalmatie pro apostolica sede* (f. 133); il diploma di Ludovico è posto a capo ed è preceduto dall' indicazione: *Privilegium Ludovici imperatoris de regalibus confirmandis pp. Paschali et pactum constitutionis imperatorum primi Ludovici et primi Octonis et primi Henrici cum Romanis pontificibus* (f. 134). Questa indicazione perciò è comprensiva anche per i due diplomi seguenti di Ottone e di Enrico, dati in estratto. A margine poi dell'escerto ottoniano si legge: *Ex pacto constitutionis imperatorum primi Octonis et primi Henrici cum romanis pontificibus cetera ut supra.* Questa rubrica è relativa non solo all'estratto del diploma di Ottone, ma altresì a quello di Enrico. La ragione è chiara. Si volle indicare che i due diplomi non erano riferiti nella loro integrità, ma nelle parti che differivano dal privilegio di Ludovico il quale era stato preso per base. Per distinguere poi l'ultimo estratto dal precedente furono scritte, la rubrica: *Ex privilegio Henrici imperatoris,* e l'annotazione marginale: *Ex constitutione eiusdem Henrici cetera omnia ut supra.*

Ecco dunque che in Albino troviamo una divisione la quale già è forte indizio che il codice di Deusdedit servito di prototipo fosse migliore del vaticano 3833. Ma questo non basta. Nelle collettanee albiniane troviamo anche altre parti che sono nella collezione di canoni:

Capo *CLV. Ab hac hora in antea,* etc. Formola di giuramento del procuratore del patrimonio di San Pietro; Deusdedit (d'onde: Borgia, pag. 22; Zaccaria, *Diss.,* II, 163; De Rozière, *Le Liber Diurnus,* app., pag. 253), ed. Martinucci, pag. 338. = Albino, senza rubrica, f. 136.

CLVI. Ego Robertus, etc. Giuramento di Roberto Guiscardo a Niccolò II; Deusdedit (d'onde: Borgia, pag. 23; v.

Jaffè, *Reg.*, pag. 561 [Watterich, *Vitae pontif.*, I, 233]), ed. Mart., pag. 339. = *Juramentum ducum* (sic) *Apul. Calabrie et Sicilie,* Albino, f. 136.

CLVII. Ego Robertus, etc. Giuramento di Roberto Guiscardo a Niccolò II; Deusd. (d'onde: Borgia pag. 23; v. Jaffè, pag. 561 [Watterich, I, 234]), ed. Mart., pag. 340. = *Aliud iuramentum eorumdem,* Albino, f. 136.

CLVIII. Ego Robertus, etc. Giuramento di Roberto Guiscardo a Gregorio VII; Reg. VIII, 1[a]; Jaffè, *Bibl.,* II, 426. Deusdedit (d'onde Borgia, p. 24) ed. Mart., p. 341. – A capo: *Ego Gregorius papa,* etc.; Reg. VIII, 1[b]; Jaffè, *Bibl.,* II, 428, Deusdedit (Borgia, ibid.), ibid. = *Aliud iuramentum eorumdem* (sic). *Ego,* etc. – a capo: *Ego Gregorius,* etc. Albino, f. 136.

CLVIIII. Ego Richardus, etc. Giuramento di Riccardo principe di Capua ad Alessandro II; Deusdedit (Borgia, pag. 24; vedi Jaffè, pag. 567) ed. Mart., pag. 841 – A capo: *Ego Iordanis,* etc. Giuramento di Giordano figlio di Riccardo principe di Capua a Gregorio VII; Deusdedit (Borgia, ibid.; v. Jaffè, p. 636), ibid. = Albino nello stesso modo, senza rubriche e a capo, f. 136, 136 v.

L'ordine in cui si trovano questi giuramenti in Albino è lo stesso di quello che si osserva in Deusdedit. Col capo 159 termina il libro III della *Collectio canonum.* Un'altra serie di giuramenti è verso la fine della raccolta canonica, ed è compresa nei capi 161-162 del IV libro. In Albino questa serie, per l'uguaglianza della materia, fu collocata immediatamente dopo la precedente ed è ordinata nel modo medesimo che in Deusdedit:

CLXI. Juramentum futuri imperatoris. Hoc sacramentum invenit scriptor huius libri in Saxonia in monasterio quod dicitur Luineburg. Domno Iohanni pape ·XII· rex Otto, etc. Deusdedit, ed. Martinucci, pag. 501 (Jaffè, *Bibl.,* II, pag. 592; cf. pag. 586 e segg.; Watterich, I, pag. 1, 5,

729, 747; *Mon. Germ. Hist. LL.*, II, 29; Sickel, *Priv. Otto,* pag. 116). = *Juramentum nuntiorum Ottonis futuri imperatoris quod est in Saxonia in Monasterio quod dicitur Luineburg. Domno,* etc. Albino, f. 136 v. – *Juramentum Heinrici ex IIII libro pp. Gregorii VII cap. VI, Ego* etc. Deusdedit, ed. Mart., pag. 502 (Reg. IV, 12; Jaffè, *Bibl.*, II, 258; *M. G. H. LL.*, II, 50), = *Juramentum Henrici imperatoris ex IIII libro registri . VII . Gregorii . pp. cap. VI. Ego,* etc. Albino, f. 136 v. (1) – *Item aliud ex eodem reg. lib. V cap. XXVI. Ab hac hora,* etc. Deusdedit, ed. Mart., pag. 502. (Reg. VIII, 26 [IX, 3]; Jaffè, *Bibl.*, II, 473). = *Juramentum regum et aliorum principum. Ab,* etc. Albino, f. 136v.

CLXII. Juramentum episcoporum qui in romana aecclesia (sic) *consecrantur et ab ea pallium accipiunt. Ex reg. pape Alexandri. Ego Guibertus,* etc. Deusd., ed. Mart., pag. 503. = *Juramentum episcoporum pallia suscipientium. Ego Wibertus,* etc. Albino, f. 136 v. – *Juramentum eius qui deponitur. Ex reg[istro]* (2) *VII pape Gregorii [c]p̄* (3) *XVIIII lib. III. Ego Guibertus* (4), etc. (v. Reg. III, 17[a]: Jaffè, *Bibl.*, II, 232), Deusd., ed. Mart., pag. 503. = *Juramentum illius qui deponitur. Ego Wibertus,* etc. Albino, f. 136v. – *Juramentum eius qui dicit se non potuisse venire ad synodum. Ex V libro eiusdem cap. XVII. Ego Manasses remensis archiepiscopus,* etc. (v. Jaffè, *Bibl.*, II, 313; Reg. V,

(1) Nel contesto, la data MLXVII, erronea in Deusdedit, è esattamente: MLXXVII.

(2) Nel codice vat. 3833: *regū.*

(3) Nell'edizione Martinucci è stampato *pag.*, nel codice la sigla *p̄* è errore manifesto del copista invece della consueta sigla *cp̄.*

(4) Nel regesto gregoriano invece del nome di Guiberto leggesi quello di Roberto carnotense (v. Jaffè, l. c.). Il Pflugk *(N. Arch.*, VIII, 241) attribuisce il cambiamento al fatto che era una formola la quale si applicò a più persone nello stesso registro, ma nell'esemplare che egli stima pleniore e smarrito. Mentre il Giesebrecht (*Kaiserzeit,* III, 1238) crede che il mutamento sia opera di Deusdedit.

17), Deusdedit, ed. Mart., pag. 504. = *Juramentum Remensis archiepiscopi. Ego Manasses,* etc. Albino, f. 137. – *Juramentum comitis provinciae. Ex VIII lib. eiusdem cap. XXVI. Ego Bertramnus,* etc. (Reg. VIII, 35 [IX, 12]; Jaffè, *Bibl.,* II, pag. 486), Deusd., ed. Mart., pag. 504. = *Juramentum B[ertramni] comitis provincie. Ego,* etc. Albino, f. 137. – *Ex libro Romanorum pontificum qui vocatur Diurnus. In nomine domini,* etc. (Rozière, *Le L. D.,* n. LXXV), Deusd., ed. Mart., pag. 505 (1). = *Iuramentum episcoporum a Romano pontifice consecratoram. In nomine,* etc. Albino, f. 137 (2).

Il primo giuramento Deusdedit dice aver letto e trascritto a Lüneburg in Germania; queste parole furono necessariamente modificate da Albino, che si contentò di dire dove il documento esisteva. Le formole in esso contenute sono speciali di Deusdedit e diverse in altri canonisti (v. Jaffè, *Bibl.,* II, pag. 592); e quelle non queste vediamo usate da Albino. La rubrica del giuramento seguente tratto dal registro di Gregorio VII è data nello stesso modo, colla medesima singolare indicazione del libro IV, capo VI, e colle stesse firme, che mancano nel regesto, e sono ignote da altra fonte. E così via dicendo. Non può dunque dubitarsi della relazione intimissima di dipendenza che corre fra Albino e Deusdedit. Se le rubriche seguenti hanno differenze, ciò non fa difficoltà, poichè Albino potè omettere alcune cose specialmente nell'indicare le fonti, e potè liberamente variare i titoli dove meglio credeva.

I due primi escerti del libro XI delle *Gesta* di Albino sono identicamente gli stessi dei capi 131, 132 del IV libro di Deusdedit (ed., pag. 458): *CXXXI. Ex epistola domni*

(1) Deusdedit l'ha ripetuto qui per riunirlo agli altri giuramenti, forse senza avvedersi che già l'avea dato al lib. II, c. 95 (pag. 214).

(2) In Albino vi è una leggiera trasposizione, questa formola essendo collocata prima del giuramento di Bertramo.

Petri episcopi. Inter cetera mala (etc.) *congressione bellorum,* lungo estratto di una lettera di san Pier Damiani (1) che trovasi in Albino col titolo: *Quod rectores ecclesiarum armis pugnare non debent. Ex epistola domni Petri episcopi* (2). Il capo seguente: *CXXXII. Item ex epistola* (3) *cuiusdam ex sacris scripturis deflorata* (ed., pag. 461) è relativo allo stesso argomento, e si compone di un numero stragrande di passi tolti da sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Girolamo, san Gregorio, e dalle decretali di varî pontefici. Che Albino abbia attinto a Deusdedit è evidente, per l'ordine col quale in ambedue si succedono i due capi e per il titolo che quello diede al secondo escerto: *Item de eadem re defloratio ex epistola cuiusdam* (4), poichè, salva una leggera varietà, sono le medesime parole adoperate nella *Collectio canonum.* Aggiungo, finalmente, il paragrafo che in Albino contiene un sunto o meglio alcuni estratti della donazione di Costantino a san Silvestro (5). Tale estratto è preceduto da una breve prefazione, dopo la quale sono le parole: *in eo privilegio ita inter cetera legitur.* Le parti omesse sono designate colle solite voci *et infra.* Il lavoro è precisamente dell'indole degli escerti compilati per una raccolta di canoni. Ora questo paragrafo esiste identicamente nella raccolta di Deus dedit (6). Albino scolaro trasse dunque ampio profitto dell'opera di diritto canonico composta da Deusdedit. I suoi estratti non rappresentano però il codice vaticano 3833, l'unico superstite intero di questa opera, ma un altro esemplare che abbiamo detto essere in parte migliore.

(1) Lib. IV, ep. 9; MIGNE, *Patrol. Lat.,* CXLIV, pag. 313-316.

(2) F. 146.

(3) Nell'edizione per errore è scritto *exempla.*

(4) F. 146 v.

(5) F. 134 v.

(6) Lib. IV, c. 1; ed., pag. 343. Trovasi anche in Anselmo (codice vaticano 1363, lib. IV, c. 33). Che Albino però non penda da Anselmo, oltre a minuti indizi tratti dalle varianti, lo dimostra il fatto del non avere egli mai fatto uso di quella raccolta di canoni nei suoi libri X e XI.

Ora, tutti gli anzidetti capitoli di Deusdedit, i quali si riferiscono ai censi e ai possessi della Chiesa romana, e la maggior parte dei rimanenti, ammessi da Albino, compariscono anche nel libro dei *Censi* di Cencio Camerario. E non è questa parte sola che è comune alle compilazioni di Albino e di Cencio, ma tale è la somiglianza delle due opere che il Cenni sentenziò: *quae Cencius anno 1192 se collegisse ait, ante annos minimum octo aut decem Albinus collegerat et decimum in librum sui codicis retulerat* (1). Nè il Cenni disse tutto quello che poteva dire; anche il libro XI di Albino si ritrova quasi tutto in Cencio Camerario. A contradire però il Cenni e a difendere Cencio della accusa che in certo modo poteva chiamarsi di plagio, sorse con vivaci parole Marino Marini (2). La quistione d'allora in poi è rimasta sopita; nè il Pertz (3) e gli altri dotti che hanno preso ad esame le compilazioni di Cencio e di Albino, l'hanno ridestata (4). Nell'indagine critica, pertanto, intorno al valore del codice vaticano di Deusdedit, ed intorno alle traccie di esemplari diversi consultati in posteriori e successive compilazioni, un posto principalissimo compete all'esame della sentenza del Cenni e ad una ricerca che ponga in chiaro se Cencio Camerario compulsò direttamente la collezione di canoni o se si contentò di trascrivere le cose già registrate da Albino. Ad uno studio accurato dei codici di Cencio Camerario si è accinto il chiaro amico signor P. Fabre, membro della Scuola Francese di Roma (5). Non intendo oggi preoccupargli il bellissimo campo, e

(1) *Monum. dom. pont.*, II, pag. x. Cf. BORGIA, *Mem. di Benevento*, II, pag. 281.

(2) *Nuovo esame dell'autenticità dei diplomi di Lud. Pio, Ottone*, ecc., pag. 14 e segg., 27 e segg.

(3) *Archiv*, V, pag. 88 e segg.

(4) Che Cencio abbia tratto profitto da Albino l'hanno però in qualche modo accennato il PFLUGK-HARTTUNG, *Iter*, pag. 141, ed il FABRE, *Mélanges de l'École française de Rome*, 1883, pag. 328.

(5) V. l'egregia monografia nei *Mélanges* citati nella nota precedente.

perciò mi contenterò di accennare quelle sole cose che all'uopo saranno necessarie.

VIII.

La compilazione di Albino Scolaro è nota da un solo codice, il vaticano ottoboniano 3057. Era nella Biblioteca Stoschiana, dalla quale venne nelle mani del Passionei e quindi nella Vaticana (1). Molte volte ricordata e compulsata dai dotti, mai è stata interamente divulgata e studiata, benchè vi siano preziosi documenti ancora inediti. Il Cenni ne diè le migliori notizie divulgando il libro censuale della Chiesa romana in essa contenuto, anteriore a quello di Cencio Camerario e perciò considerato come il genuino e primitivo (2). Il codice è in-foglio, del secolo XII, costituito nella massima parte di quaternioni di 4 fogli ciascuno, componenti in totale 160 fogli. Il titolo è scritto in rosso a capo del primo foglio: *Incipiunt gesta pauperis scholaris Albini*. La prefazione che segue spiega le ragioni e la misura della compilazione (3). Avido di sapere, ma *anxius librorum inopia*, Albino prima si contentò di raccogliere a viva voce le cose che non poteva studiare nei codici. Poi, coll'aiuto di questi, compose una specie di enciclopedia ecclesiastica: *de auditis multa collegi, de collectis ab aliis plura posui, quedam de diversis libris assumpsi que nec in scholis facile disseruntur.* Questi materiali erano però in tante schede volanti; temendone la dispersione, trascrisse il tutto in un volume: *sed haec omnia in (s)cedulis* (4) *et protocollis.... Sed illa ne cum phebeis oraculis sibillina folia perditioni mandarent, opere pretium duxi ea in mundo quaternorum redigere, non illa peritis relinquens non exercitatis cupiens demonstrari set* (sic) *pauperi non*

(1) Galletti, *Vita del cardinal Passionei*, pag. 232.
(2) *Mon. dom. pont.*, I, pag. XXVIII, II, pag. IV.
(3) È divulgata nel citato libro del Galletti, pag. 233-5.
(4) La *s* è stata aggiunta da altra mano.

habenti libros inspicienda dimisi. La raccolta è una specie di collezione di canoni; ma è composta assai più di estratti di Padri e di altri autori ecclesiastici (1), che non di decretali o di concilî; nè vi è un ordine prestabilito, tolta una materiale divisione in nove libri (2). D'indole diversa sono due altri libri, il decimo e l'undecimo: quelli appunto che contengono i capi di Deusdedit ed infiniti altri documenti che si riferiscono specialmente ai possedimenti, ai privilegî ed ai dritti della Chiesa romana. Questi due libri non potevano essere composti se non da chi avvicinò la Curia ed ebbe facoltà di compulsarne gli archivî (3). Difatti, Albino nella prefazione narra così: [*Postea*] *vocatus sum ad romanam ecclesiam, et ex tunc sollicitus fui quando et ubi potui in hoc eodem fasciculo annectere que cognoveram vel inveniebam iuris esse beati Petri per libros antiquitatum vel ea que per me ipsum audivi et vidi, a tempore Lucii. III.* (a. 1181-1185) *qui me indignum diaconum ordinavit anno II et sacerdotem quarto anno sui pontificatus* (a. 1184-1185). Il primo lavoro

(1) Sant'Agostino, Fulgenzio, san Gregorio magno, san Pier Damiani, san Girolamo, Origene e cento altri.

(2) Un esame accurato di tutti questi frammenti forse potrebbe dare buoni risultamenti. Ricordo che il MAI indi ha tratto una parte di un concilio del secolo VIII, *Spic. Rom.*, VI, pag. XV.

(3) A capo dei medesimi è scritto: *Incipiunt excerpta politici a pbro. benedicto compositi de ordinibus Rom. et dignitatibus urbis et sacri palatii.* Queste parole hanno fatto credere che Albino traesse gran parte dei suoi materiali dal *Polypticus* di Benedetto canonico dedicato a Guidone di Castello, che divenne papa sotto il nome di Celestino II nel 1143; ma quelle parole alludono soltanto all'*ordo romanus* trascritto da Benedetto, e ripetuto in estratto da Albino (v. MABILLON, *Mus. Ital.*, II, 118 e segg., 153 e segg.), ed alle *Mirabilia Urbis Romae* (MONTFAUCON, *Diar. Ital.*, pag. 283); intorno al *Polypticus*, cf. JORDAN, *Top. d. Stadt Rom im Alterthum*, II, pag. 359. Le nozioni rispetto ai codici del *Polypticus* di Benedetto sono assai incomplete ed imperfette. Non è di questo luogo il rettificarle; avverto soltanto che il codice citato come il più antico in Roma (URLICH, *Cod. top. Urbis Romae*, pag. 91), il vallicelliano, f. 73, non è più vecchio del secolo XV.

di Albino consisteva di 9 libri; l'altro, cui allude nella prefazione, è certamente il decimo e l'undecimo libro, i quali sono per comune consenso attribuiti agli anni 1184-1185.

Nel codice ottob. questi due ultimi libri incominciano con una nuova serie di quaderni, offrono una certa diversità nella scrittura, non sono lineati in modo identico ed hanno un certo numero di righe di più in ogni facciata. Mentre i nove primi si seguono senza interruzione, appunto fra il nono e il decimo esiste un vuoto di mezza colonna. Sembra adunque che nel manoscritto si avverino esattamente le circostanze narrate da Albino intorno alla posteriore aggiunta dell'ultima parte del suo lavoro. In questo caso il codice potrebbe essere considerato come l'originale. La prefazione però, ricordando ambedue le parti della compilazione, dovrebbe essere anch'essa una aggiunta. Or bene, il primo quaderno che la contiene è di carattere notevolmente diverso dai seguenti. In calce ha la nota Q. I, e questa numerazione dei quaternioni rimane interrotta nè più continua negli altri. Nonostanti però queste apparenze favorevoli, io non credo che il codice vaticano sia il prototipo, benchè sia finora l'unico esemplare della raccolta di Albino scolaro. Il primo quaderno offre, è vero, caratteristiche speciali, ma la scrittura continua senza interruzione di sorta nel secondo; e se il carattere cambia, ciò accade anche, e a gradi, nel corso di questo secondo quaderno. Sicchè tali variazioni di scrittura dovranno piuttosto attribuirsi al fatto dell'amanuense, come non di rado accade al principio dei codici. Rimane però fermo che i due ultimi libri sono un'aggiunta. La paleografia conviene alla fine del secolo XII. Al Mai è sembrata alquanto posteriore ad Albino (1). Generalmente però è stimata contemporanea all'autore. Le due opinioni credo che potranno conciliarsi quando avrò mostrato che

(1) *Spic. Rom.*, VI, pag. XII. Ha gravemente errato l'URLICHS considerando il codice come un estratto di Cencio fatto nel secolo XIII, *Codex top. U. R.*, pag. 91.

i due ultimi libri non furono compiuti nel 1185, ma qualche anno dopo. Albino morì nel 1198; il codice dunque, senza essere l'originale, potè benissimo essere scritto vivendo l'autore, nell'uscire del secolo XII.

IX.

Cencio Camerario compose la sua raccolta nel 1192, sotto Celestino III; ma nessun codice rappresenta il testo primitivo senza infinite aggiunte posteriori, le quali sono state inserite in modo da rendere disordinatissima quella compilazione e difficilissimo il potersi rendere conto dell'opera genuina e delle accessioni successive. Due parti principali la compongono: il catalogo dei censi distribuito geograficamente, ed un certo numero di documenti relativi ai diritti, ai privilegi ed ai possessi della Chiesa. La prima parte fu continuata da varie mani in varî tempi e variamente nei diversi codici. L'altra fu arricchita di copiosi documenti, in parte sotto Cencio istesso dopo terminato il lavoro, in parte in età posteriore. Nè queste aggiunte furono collocate successivamente l'una dopo l'altra, bensì interpolatamente, in modo da costituire un labirinto inestricabile che ha sgomentato finora i dotti ed ha impedito di distinguere le parti primitive dalle rimanenti. Il ch. signore P. Fabre ha coraggiosamente riposto mano allo studio, che neanche può dirsi fosse stato tentato, ed ha riconosciuto la priorità del codice vaticano 8486 sopra gli altri e sullo stesso famoso codice riccardiano (1). Posta la quale base, egli ha spiegato egregiamente come la raccolta cenciana sia stata fatta lasciando degli spazî bianchi per gli accrescimenti futuri, e come perciò convenga distinguere attentamente i primi documenti di ciascun quaderno dai seguenti che non appartengono alla redazione primitiva. I documenti nel codice vaticano furono

(1) *Mélanges de l'École française,* 1883, pag. 328 e segg.

numerati circa l'anno 1236 (1). Quelli senza numero sono tutti posteriori a questa data. Per poi distinguere in mezzo agli altri quelli che sono primitivi da quelli che sono una aggiunta, conviene tener conto dell'ordine in che si trovano rispetto ai quaderni, ed esaminarne le varietà di scrittura. Applichiamo queste sagacissime osservazioni al nostro caso.

I dieci primi fogli sono di membrana e caratteri diversi dai seguenti e costituiscono un gruppo che deve essere assolutamente escluso dalla compilazione originale. Il libro dei *Censi* propriamente detto incomincia al f. 11 colla prefazione di Cencio, e termina al f. 65. Niun dubbio che questa sia una delle parti primitive del codice. Qualcuno dei quaderni seguenti sembra pure appartenere alla formazione originaria del manoscritto. Ma in nessuna parte come nei fogli 115-150 *recto,* dal numero LXXI al n. CLXIV, questa cosa apparisce così evidente. Detti fogli formano un gruppo di fascicoli in cui sono documenti posti in serie stretta, continua, e per così dire tutta di un getto. La pergamena è sempre identica, la paleografia senza variazioni di sorta. Nessuno dei documenti è posteriore al 1191, e sappiamo appunto che la redazione dell'opera è dell'anno seguente. In questi fascicoli sono contenuti i più insigni ed importanti documenti della curia romana. Il gruppo costituisce in certo modo il codice diplomatico dei dominî della santa Sede, quale era ai tempi di Cencio. Le sole eccezioni cronologiche o paleografiche che si avverano, si spiegano a maraviglia. I numeri LXXV, LXXVI, LXXXVII, LXXXVIII sono aggiunti da mani diversissime in alcuni spazî bianchi lasciati al termine di due quaderni. Il n. CLXV che trovasi al foglio 150 v. è del 1193, posteriore quindi alla prima redazione cenciana; e così i seguenti, i quali o sono di data più recente del 1192, ovvero sono scritti da mani diverse. An-

(1) Veggansi le rubriche di Cencio ed i loro numeri in appendice alla lodata dissertazione del Fabre.

che il Pertz si è avveduto che al f. 150 r. e col n. CLXIV terminava un gruppo speciale nel codice cenciano (1). Noi dunque dobbiamo tener conto soltanto di queste parti che ci appariscono come primitive. I *Censi* propriamente detti terminano con uno spazio bianco che fu poi riempito con tre atti numerati XV, XVI, XVII. La raccolta di documenti che ho detto essere originale, benchè abbia piena unità di esecuzione, pure fu suddisiva in gruppi quanti in circa erano i quaderni, ed anche alla fine di questi fu lasciato uno spazio vuoto. Indi l'inserzione dei citati numeri LXXV, LXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, e le aggiunte dei n. CLXV e segg.

Cencio nella prefazione allude ai vuoti lasciati nel libro censuale propriamente detto, perchè rimanesse posto ai successivi accrescimenti (2). Per la stessa ragione nella raccolta dei documenti fu pure usato il sistema analogo di spazi vuoti. Sicchè possiamo conchiudere che la redazione dell'opera originale fu fatta in modo da costituire fascicoli e gruppi di fascicoli l'uno dall'altro indipendenti, separati da vuoti lasciati espressamente per le future aggiunte; vuoti che poscia furono riempiti scrivendo sulle pergamene primitive, intercalando altri fogli, e aggiungendone molti a principio e alla fine del volume.

Ora vedremo che i documenti esistenti nelle parti originali di Cencio esistono tutti già in Albino; se ci sono eccezioni esse cadono, salvo rarissimi casi, precisamente su quelle parti che furono aggiunte alla primitiva compilazione

(1) *Archiv*, V, pag. 89 e segg.

(2) *Census.... in hoc volumine studiose depingens, ex hoc successoribus meis praestans materiam universis, qualiter de cetero, usque ad exitum mundi, census illos qui suis de novo temporibus statuentur, in eodem volumine, sufficientibus ut aestimo, spatiis adaptato, sicut ego per.... W*[*illelmum*] *Rosio s. Iohannis Angeliacensis de Pictavia clericum eiusdem Camerae ac Cancellariae domini papae scriptorem feci conscribi, ipsi faciant et adnotari.* Cod. vat., 8486, f. 11; MURATORI, *A. m. aevi*, V, 851.

cenciana. E d'altro lato, tutti i documenti che esistono in Albino li troviamo nell'opera di Cencio; e molte volte collo stesso ordine. Quando si avverano eccezioni, ciò accade quasi sempre per motivi particolari di cui si può spiegare la ragione.

X.

La raccolta di documenti, che ho detta primitiva nell'opera di Cencio, incomincia al n. LXXI colla rubrica: *De civitatibus et territoriis que Rex Carolus beatro Petro concessit et pape Adriano tradi spopondit, nec non civitatibus, castris, terris et monasteriis per diversas mundi provincias constitutis, et censibus ecclesie Romane debitis ab eisdem.* Questo numero contiene l'intero capo 149 di Deusdedit, e corrisponde a quanto si ha in Albino al f. 130 (1). Sotto la stessa rubrica LXXI è compreso anche il capo 150, fino al sinodo tenuto in Dalmazia da Gebizone e Folcuino legati di Gregorio VII, esclusivamente (Deusd., ed. pag. 331). Segue al n. LXXII il sinodo anzidetto, e al n. LXXIII l'estratto del *tomulus lateranensis* relativo a Speciocneo duca di Boemia; ambedue in Deusdedit collocati nello stesso ordine (ed., pag. 331, 333). Ora, questi tre numeri (LXXI, LXXII, LXXIII) anch'essi corrispondono esattamente al testo di Albino (2). Nella compilazione di quest'ultimo, il capitolo 150 di Deusdedit è re-

(1) La brevità e la necessità di liberare questo articolo non mi permettono di dare in appendice, come avrei desiderato, la lista dei documenti compresi nei libri X-XI di Albino, colle corrispondenti rubriche di Cencio. Le intime relazioni delle due raccolte sarebbero apparse assai più chiaramente che non dai brevi cenni dati in questo paragrafo, i quali necessariamente riesciranno aridi e gravosi ai lettori.

(2) In Albino, nel corpo del testo che risponde al c. 149 di Deusdedit, è inserito un documento che manca in Deusdedit e in Cencio; ne ragioneremo più innanzi. I suddetti tre numeri tolse da Cencio e divulgò il MURATORI, *Ant. M. A.*, V, pag. 827 e segg. Una parte è stata pubblicata di nuovo dal THEINER, *Cod. dipl. S. Sedis*, I, pag 2.

gistrato a capo, ma senza rubrica; e lo stesso fece Cencio, che andò a capo e lasciò il posto per una rubrica che non fu mai scritta. Il sinodo in Albino non va a capo, ma è diviso dalla materia precedente con un semplice segno ⌈; e così non va a capo anche Cencio. Nel margine in Albino è una rubrica la quale non è identica in Cencio; ma la rubrica di Cencio non è primitiva, bensì aggiunta da un posteriore rubricatore. Il n. LXXIII non va a capo nè in Albino nè in Cencio. È senza rubrica nel primo; ed era così nel secondo, dove la rubrica marginale è di altra mano. Segue in Cencio il n. LXXIV, che in Albino è in altro posto al f. 150 v.; e qui la rubrica è assolutamente identica a quella di Albino, appunto perchè non aggiunta dopo, ma contemporanea alla primitiva scrittura (1). Se in Cencio troviamo uniformità con Albino anche nelle rubriche, potrebbe destare meraviglia il vedere che quella sopra riferita del n. LXXI non corrisponde al testo albiniano dove leggonsi le parole seguenti tratte *ad verbum* da Deusdedit (c. 149): *Ex Romano Pontificali CXLVIIII.* Ma questa difficoltà, non solo diminuisce assai osservando che la primitiva rubrica di Cencio fu raschiata e sostituita più tardi da quella lunghissima che ho sopra riferita, ma anzi si risolve in una prova solenne della somiglianza di Cencio e di Albino, poichè il codice di Cencio segnato col n. 2526 negli archivi vaticani conserva la rubrica più antica, la quale è precisamente identica a quella di Albino. Fin da ora adunque abbiamo fortissime prove, che Cencio non ebbe in mano la raccolta canonica di Deusdedit, ma che gli estratti ch'ei dà non costituiscono altro che un testo comune a quello di Albino. Vediamo ora se, proseguendo il nostro esame, troviamo confermato il nostro pensiero.

(1) In Cencio vi è solo una parola di più alla fine: *antiquitus*, varietà di nessun conto, che dipende forse dal codice albiniano che Cencio ebbe sott'occhi.

Ed invero la tesi che ho impreso a dichiarare diviene manifesta continuando il paragone appena incominciato. L'ordine col quale si seguono i documenti in Albino, è interrotto in Cencio dai numeri LXXIV, LXXV e LXXVI. Se fosse uniforme, dovremmo trovare subito dopo: il *tomulus lateranensis:* il diploma di Ludovico, e gli estratti dei privilegi di Ottone e di Enrico, che si trovano collocati nel medesimo modo in Deusdedit. L'interruzione si spiega però osservando, che se in Cencio troviamo quasi intera la raccolta albiniana, pur tuttavia non sempre i documenti sono disposti coll'identica classificazione. Il numero LXXIV esiste in altro posto in Albino, siccome già ho osservato; e se fu collocato qui, ciò accadde, credo, per obbedire ad un desiderio di ordinamento sistematico che fece unire il *Census de singulis domibus regni francorum* (1) ai censi pagati dagli altri sovrani. E appunto a questo desiderio parmi sia da attribuire il fatto dei fogli lasciati in bianco da Cencio dopo quel documento, per poter aggiungere, cioè ulteriori documenti della medesima specie. I numeri LXXV e LXXVI non esistono in Albino. Ciò non costituisce difficoltà di sorta. Sono documenti aggiunti da altre mani, precisamente in quelle membrane rimaste vuote.

Or ecco che, dopo queste interruzioni di cui ho spiegato la ragione, torna da capo l'ordine dei documenti albiniani, e seguono appunto i diplomi desiderati di Ludovico, Ottone ed Enrico. In Cencio la rubrica di Albino è riprodotta identicamente rispetto al primo diploma di Ludovico, parte a capo, parte in margine. Il secondo diploma, cioè l'estratto ottoniano, in Albino ha una rubrica marginale che è identica, e parimente in margine, in Cencio. Il terzo, l'estratto del diploma di Enrico, ha duplice rubrica a capo e in margine, uguale tanto in Albino che in Cencio (2). Seguono in Al-

(1) Jaffè, *Bibl.*, II, pag. 468; *Regesta pontt.* 5203; cf. Deusdedit, ed. Mart., III, c. 150, pag. 329.

(2) Su questo argomento v. Sickel, *Das priv. Otto,* pag. 50 e segg.

bino l'estratto della donazione di Costantino, lo stesso che ho già detto esistere in Deusdedit al c. 1 del IV libro, ed un altro diploma di Enrico (1) in favore della Chiesa: ambidue si trovano allo stesso posto, colle stesse rubriche, in Cencio ai numeri LXXX e LXXXI.

L'ordine è di nuovo interrotto dai due numeri seguenti LXXXII, LXXXIII, che contengono la intera trascrizione dei diplomi di Ottone e di Enrico dati sopra in estratto. Ma parmi chiaro, che Cencio fece così per soddisfare alla sua classificazione sistematica. Albino li collocò ai fogli 148, 148 v., ed il confronto del testo dimostra che Cencio pende da Albino (2). Il n. LXXXIV è la concordia famosa fra Clemente III ed il Senato romano avvenuta nel 1188 (3). I documenti albiniani non giungono mai ad età così avanzata. Anzi secondo la comune opinione dovrebbe essere necessariamente così se Albino scrisse circa l'anno 1185. Veramente la redazione dei libri X e XI è alquanto posteriore, siccome poi dirò, ma forse precede l'anno 1188, ed in ogni caso nessun documento in Albino è posteriore al 1159. La concordia di Clemente III fu inserita da Cencio, e la ragione è da cercare anche qui nella volontà di aggruppare le principali *concordiae* conchiuse dai pontefici. Indi la presenza, subito dopo (n. LXXXV-LXXXVI), delle concordie di Eugenio III (4) e di Adriano IV (5) che in Albino

(1) È quello che il THEINER ha divulgato secondo l'originale esistente negli archivî vaticani, non giusta le copie di cui ragiono, *Cod. dipl. S. Sedis,* I, pag. 11.

(2) Cf. SICKEL, loc. cit., pag. 178. Albino, avendo a sua disposizione il testo intero dei diplomi citati, avrebbe potuto esimersi dal riportarne anche gli estratti. Ciò dimostra che egli copiò servilmente la *Collectio* di DEUSDEDIT senza curarsi di eliminarne le parti inutili. Cencio fece naturalmente lo stesso.

(3) BARONIO, *Ann.,* 1188, XXIII; WATTERICH, *Vitae pontt.,* II, 699; MURATORI, *Ant. M. A.,* III, 785; VITALE, *St. dei Senatori di Roma,* I, p. 63.

(4) *Mon. Germ. Hist. Leges,* II, 93.

(5) WATTERICH, II, 352.

sono collocate altrove (f. 138 v.). Le rubriche cenciane sono molto più lunghe, ma l'apparente divergenza torna a vantaggio della tesi che sostengo. Tutte quelle che esistono in Cencio, e sono di prima mano, esistono parimente in Albino; tutto ciò che è in più è aggiunta chiarissima di un posteriore rubricatore. Anche questo quaderno non fu riempito interamente da Cencio, che volle verosimilmente lasciar posto per chi avesse voluto aggiungere altre concordie. I vuoti furono colmati più tardi coi numeri LXXXVII-LXXXVIII, i quali perciò mancano in Albino.

Il quaderno che viene dopo, incomincia con una lettera d'Innocenzo II a Lotario e sua moglie (1) intorno all'*allodium comitissae Mathildae* (n. LXXXIX), e colla celebre donazione della contessa medesima (2) in favore della Chiesa (n. XC); le quali cose sono in Albino ai fogli 135, 135 v. Come altrove, così qui le rubriche sono pleniori, ma tutto ciò che è di più in Cencio è opera della solita mano posteriore.

La serie seguente cenciana, dal n. XCI al XCVII è la stessa, e col medesimo ordine, in Albino (f. 149-150 v.). Le rubriche sono le medesime; la sola eccezione è nella rubrica XCIV. Ma questa era identica a quella di Albino e fu poscia cancellata con un tratto di penna e sostituita da altra diversa. La serie è notevole perchè composta interamente di atti relativi all'amministrazione dei beni della Chiesa, come concessioni, permute, oppignoramenti, ecc., sotto Eugenio III. L'ultimo numero (XCVII) è un documento del tempo di Gregorio VII che guasta la uniformità cronologica (3). Ma anche Albino l'ha, e proprio in quel posto. I seguenti documenti albiniani erano estranei alla materia

(1) Jaffè, 1ª ed. 5461.

(2) V. Sarti e Settele, *App. ad Crypt. Vat.*, II, pag. 39 e segg.

(3) Muratori, *A. M. A.*, IV, 243; Jaffè, *Bibl.*, II, pag. 330; cf. Deusdedit, ed. Mart., III, c. 149, pag. 327.

dei precedenti e perciò furono omessi o collocati altrove. La materia torna ad essere conforme in Albino dal f. 153 v. a tutto il f. 157 v. dove è una serie di 26 atti di amministrazione come quelli già citati, tutti relativi al pontificato di Adriano IV, non più a quello di Eugenio. Ed appunto questi documenti albiniani fanno seguito in Cencio (1) (XCVIII-CXX). In somma è chiaro che in Cencio trovansi riunite le due serie per lo scopo sistematico di collocare insieme gli atti della stessa natura. Anche questi numeri XCVIII-CXX hanno rubriche identiche presso Cencio ed Albino, quando il posteriore amanuense cenciano non le raschiò o corresse o aumentò.

Tanto gli atti del tempo di Adriano IV, quanto gli altri di Eugenio III, non sono disposti con ordine rigorosamente cronologico di anni. Ciò nondimeno non credo che siano collocati a caso; anzi parmi che siano stati riuniti e suddivisi in tanti piccoli gruppi gli atti che si riferivano ad un medesimo argomento, ed in questi gruppi ravviso un vero regolare ordine cronologico. Più ancora, varie ragioni parmi diano indizio del modo col quale si è formata la duplice serie dei documenti redatti sotto Eugenio ed Adriano riprodotta da Albino e poi da Cencio, e forse anche dell'autore o ispiratore di essa; ed eccomi ad esporle.

I numeri XCVIII-C si riferiscono tutti all'acquisto di Corchiano. Quelli segnati CI-CII sono relativi a doni di terre fatti da Oddone di Poli. I numeri CIII-CV riguardano cessioni di mole e terre intorno al lago di Bolsena dovute ai medesimi personaggi. I seguenti CVII-CXII sono atti varî di una medesima permuta. Fra quelli che vengono dopo è ricordata l'oppignorazione di S. Stefano (CXII) ed alcuni

(1) In Cencio mancano invero, nè so per quale ragione, due di questi atti (Albino, f. 156). Il primo è del 1156 sotto Adriano IV: *De tenimento de bottonibus;* l'altro è un documento della contessa Matilde (1105): *De hospitale sancti Geminiani,* trascritto da Bosone nel 1160; ambidue, se non erro, inediti.

patti intorno al castello di *Orcla* (CXIII). Quelli, finalmente, segnati CXVII-CXVIII sono documenti di uno stesso patto. In ogni gruppo i singoli atti sono sempre disposti in ordine di tempo. Quando si ripetono formole o nomi, ci sono abbreviazioni colle parole *etc.* (CIV; CXVII), *ut supra* (n. CV), *et hoc actum est sub eisdem testibus* (CVIII), *de eadem re ante eosdem testes* (CIX), *de eadem re sub iisdem testibus* (CXI), ma questo accade soltanto rispetto ai documenti dello stesso gruppo. In buona parte dei documenti fatti sotto Adriano IV figura Bosone (1), lo storico di quel pontefice, del quale fu intimissimo, e che fu allora camerario della Chiesa romana (2). Come Cencio, egli ebbe in mano l'amministrazione dei beni ed il libero uso degli archivî dove riponeva i contratti e cercava i titoli dei quali fare uso nella gestione degli affari. Ed ecco perchè nella vita di Adriano egli potè mettere notizie minute intorno agli acquisti, i lávori, i contratti, ecc. eseguiti da lui (3). Così troviamo il ricordo dell'acquisto di Corchiano (4), della donazione di Oddone di Poli (5), dell'acquisto delle mole presso Bolsena (6), della oppignorazione di s. Stefano con altri castelli (7), del dono di terre nelle stesse contrade (8), e finalmente il contratto relativo al *castrum Orclae* (9): i cui strumenti autentici ho

(1) CENCIO, n. CII, CV, CVI, CXII, CXIII, CXVII, CXX.

(2) V. WATTERICH, *Vitae Pontt.*, I, p. LXXVII e segg.; II, 336.

(3) *Hic beati Petri Patrimonium in magnis possessionibus et aedificiis plurimum augmentavit.* WATT., II, 335.

(4) WATT., II, 335. CENCIO, XCVIII, XCIX (MURAT., *Antt. M. A.*, I, 139). Fra i testimonî compariscono nomi che Bosone ricorda come firmatari di un altro strumento, WATT., II, pag. 336.

(5) WATT., II, 335. CENCIO, CI (MURATORI, I, 675), CII.

(6) WATT., II, 335. CENCIO, n. CIII (MURAT., II, 561).

(7) WATT., II, 335. CENCIO, CXII (MURAT., II, 817); cf. CENCIO, LXXVI (agg. post.), MURAT., I, 949.

(8) WATT., II, 335. CENCIO, n. CIV (MURAT., I, 631), CV (MURAT., ibid.; PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontt. ined.*, II, 410).

(9) WATTERICH, II, 336; CENCIO, CXIII.

già citati. Uno di essi Bosone perfino addita negli archivî della Chiesa romana: *sicut continetur in publico.... instrumento quod est in archivis repositum* (1). Due documenti che in Albino (f. 156 v.) fanno parte della serie bosoniano-adrianea sono saltati da Cencio e collocati ai numeri CLVIII, CLIX, appunto per aggrupparli con altri documenti della stessa natura. Essi consistono nel *iuramentum hostiariorum lateranensis palatii,* scritto *administrante dno. Bosone* (etc.) *camerario,* ed in un *mandatum* del medesimo Bosone agli stessi portinai. Nel libro di Cencio questi documenti sono gli stessi, ma il nome di Bosone è mutato in quello di Cencio, ed i nomi degli ostiarî sono anch'essi cambiati. Il cambiamento era naturale, dal momento che si trattava di formole, e che non più Bosone ma Cencio era il camerario del papa; e fu fatto nella prima redazione della raccolta cenciana (2). Conchiudo coll'affermare che gli istromenti del tempo di Eugenio III e di Adriano IV non sono collocati, comunque alla rinfusa, come gli altri documenti riuniti da Albino, ma costituiscono una duplice raccolta in cui le materie sono ordinate e disposte cronologicamente. Questa classificazione non è opera certo dell'autore della compilazione. Egli già la trovò fatta negli archivî della Curia romana. La serie relativa ad Eugenio III è poco numerosa;

(1) WATT., loc. cit. Di taluni acquisti di Adriano IV tace Bosone forse per brevità. Però di altri fa menzione nel paragrafo seguente quello spesso citato, i quali non figurano nella specie di regesto adrianeo tramandato da Albino e da Cencio; v. WATT., l. c., 336. La convenzione fra Adriano IV e gli Orvietani (CENCIO, CVI, MURAT., IV, 35; THEINER, *Cod. dipl.,* I, 17) è ricordata da Bosone, loc. cit., pag. 334.

(2) La data apposta da Cencio al n. CLVIII era MCLXXX.... le ultime cifre furono poi raschiate e la data cambiata così: MCLXXXVIII. I nomi degli ostiarî sono riscritti su rasura. Anche alla fine del n. CLIX furono mutate alcune parti riscrivendole su rasura. Dunque fu fatta una seconda modificazione al testo di questi documenti, e forse anche questa volta per ordine di Cencio.

l'altra che si riferisce ad Adriano IV è molto più ricca e completa. Se dell'ordinatore della prima non può darsi indicazione positiva, quello della seconda credo essere stato Bosone. Alla raccolta bosoniana attinse Albino. Che Cencio a sua volta attingesse ad Albino sembrano indicarlo l'identità delle rubriche ed il vedere intruso al medesimo posto nell'una e nell'altra compilazione il documento sopra indicato dei tempi di Gregorio VII (1).

Dopo questa duplice serie apparisce in Cencio un gruppo disordinato di documenti (CXXI-CXXIX) che non esistono in Albino; alcuni hanno la data del 1191 posteriore al tempo in cui costui scrisse. Dal n. CXXX fino al termine di quella parte che ho detto originaria nella raccolta cenciana, quasi tutto esiste in Albino, e dove le rubriche sono diverse, apparisce la solita rasura e la solita mano posteriore che ne mutò la forma (2). Le modificazioni che si avverano nelle rubriche cenciane hanno fatto sparire le traccie di indicazioni assai pregevoli. Così, per esempio, la notissima narrazione dell'incontro di Adriano IV coll'imperatore Federico a Sutri, più volte edita dai codici di Cencio (3), in Albino è detta tratta *ex registro ipsius pp. capitulo LXXXIII* (4); cosa sfuggita a tutti gli editori. Gli estratti del regesto di Pasquale II

(1) Non devo tacere che in qualche documento esistono in Cencio alcuni nomi che mancano in Albino, e che talune lezioni sono migliori. Occorre ricordarsi però che nulla prova il cod. ottob. 3057 essere l'esemplare primario della compilazione albiniana; Cencio potè servirsi di un codice migliore.

(2) Vedi i numeri CXXX-CXXXIII = Alb., f. 138 v., 139, 137 v.; CXXXV-CXXXVIII = Alb., f. 159 v.; CXLI-CXLVI = Alb., f. 137, 137 v., 151 v., 135 v., 137; CLVIII-CLXIV = Alb., f. 136 v., 150 v., 136 v., 137, 136 v., 156 v., 150 v., 136.

(3) N. CXLII; Murat., *A. M. A.*, I, 117; Watterich, *Vitae pontt.*, II, 342; cf. Jaffé, 1ª ed., pag. 663.

(4) Foglio 137. È omessa l'indicazione del libro; ma è facile congetturare che fosse il primo, essendo decorsi appena sei mesi dalla elezione di Adriano al momento di quell'incontro.

relativi alla concessione di Ponza e Affile al monastero di Subiaco (1) e agli abitanti di Ninfa (2), sono stati divulgati senza la menzione del libro e del capo del regesto di Pasquale, perchè queste indicazioni erano state raschiate nel codice Vaticano 8486 e sostituite da altre parole. Il primo estratto in Albino è segnato: *ex registro Paschalis pp. Libro XII* (l. *XI*), *Capitl. III* (3); l'altro: *Libro XIII, Cap. XXII* (4). Nel già citato codice di Cencio 2526 dell'archivio vaticano, dove le rubriche non hanno patito queste modificazioni troviamo precisamente la menzione medesima dei regesti (5).

Dalle cose anzidette apparisce dunque una intimissima relazione fra Cencio ed Albino. I documenti si seguono talvolta nel medesimo ordine, talvolta con ordine diverso; e sempre sembra che questa differenza venga dall'averli voluti Cencio classificare secondo l'ordine delle materie. Notevole è il fatto che manca in Cencio un buon numero di giuramenti che esistono in Albino (6). Parmi che la spiegazione dipenda dal sistema stesso usato da Cencio. Egli ebbe cura

(1) N. CXXXI; MURAT., loc. cit., I, 619; JAFFÈ, 1ª ed., pag. 499; cf. la cronaca sublacense, MURAT., loc. cit., IV, 1049.

(2) N. CXXXII; MURAT., loc. cit., II, 11.

(3) ALBINO, f. 139.

(4) F. 137 v. Termina questo estratto con le parole *et infra cap. IIII*, cioè capo IV del medesimo registro di Pasquale, dal quale fu tratto il documento seguente che ha per titolo: *Proprietas que remansit curie de regalibus Beneventi* (CENCIO, n. CXXXIII). Quelle parole essendo nel contesto non sparirono in Cencio. Altri documenti tratti da Albino dal regesto di Pasquale II veggansi più avanti.

(5) Cf. PERTZ, *Archiv*, V, 95.

(6) Sono: il giuramento di fedeltà che è il penultimo del f. 136; quelli di Riccardo, f. 136; e di Giordano (DEUSD., lib. III, c. 159), f. 136 v.; di Beltramo (DEUSDEDIT, IV, c. 162), f. 137; di Berengario (JAFFÈ, *Bibl.*, II, 352), f. 137 v.; di Roberto carnotense (JAFFÈ, ibid. 432), f. 138; degli avvocati (WATT., II, 178); dei Tiburtini a Innocenzo II (MURAT., VI, 251); parimente dei Tiburtini ad Innocenzo (inedito), *illorum qui munitiones b. Petri custodiunt* a Adriano IV (credo inedito); e di Gregorio di Valmontone a Adriano IV (inedito), f. 151 v.

speciale di riunire insieme tutti i documenti di questo genere. Alla fine di questa serie, nel codice di cui ragiono, rimasero molti fogli che furono riempiti con documenti del 1193, posteriori perciò alla prima compilazione cenciana (n. CLXV e segg.). L'ultimo giuramento (n. CLXIV) non fu nè anche trascritto per intero, ma fu interrotto a metà, e restò bianco il rimanente della pagina. Tutti i codici sono interrotti in ugual modo. Non credo improbabile quindi la congettura che la raccolta cenciana rimanesse incompiuta per questa parte, e che tale appunto sia la ragione delle mancanze che ho indicate. Altri documenti esistenti in Albino furono eliminati, sia perchè inutili (lettere di Pasquale II, Jaffè, 1ª ed., 4846, 4782, 4842), sia perchè sostituiti da altri di diversa e pleniore redazione, come gli Ordini romani ed i Censi propriamente detti, sia perchè di spettanza del puro dritto canonico (f. 137 v.) (1). Le suddette lettere in Albino sono dette tratte dal registro di Pasquale II, indicando, come è fatto altrove, il libro ed il capo di esso registro, pregevoli notizie di cui a quel solo compilatore andiamo debitori (2). Tanto Albino quanto Cencio riferiscono i fatti

(1) Avverto che l'estratto di Bonizone *de vita christiana* (Mai, *Spic.*, VI, 279; Watterich, I, 618, cf. p. XXXII, XLI) che è in Albino, f. 160 v., non esiste nel cod. vat. 8486 di Cencio. Lo troviamo però in quello dell'archivio vat. segnato 2526, f. 359 v.

(2) Classifico cronologicamente gli estratti del registro di Pasquale II: *Excerptum ex registro Paschalis . pp . libro . XII . Capite III: Septimo kl. Sept. domnus pp. Paschalis facta obsidione recepit in campania castellum pontie et effides,* etc., f. 139, v. sopra. Questi fatti accaddero l'anno 11 del pontificato di Pasquale, pochi giorni dopo che esso era incominciato. Credo pertanto che si debba mutare in XI la cifra XII del libro del registro. - *Excerptum ex registro Paschalis . libro XIII. Cap . XXII . Hec sunt que faciunt nimphisini: Ugizzonus de Johanne tin(e)oso* (etc.); *et infra Cap. IIII. Proprietas que remansit curie de regalibus beneventi: Hec sunt que in domnicatu* (etc.), f. 137 v. Vedi sopra. Facilmente esiste una omissione nelle parole *infra cap. IIII;* credo si debba leggere *(libro XIV) cap. IIII,* perchè appunto a principio dell'anno XIV Pasquale si recò a Benevento (*Falconis Benev. chron.* in Murat., *R. I.*

occorsi fra il pontefice e l'imperatore a proposito delle investiture, noti specialmente per il famoso codice Vaticano

Scr., t. V, a. 1112). - *Idem (Paschalis) libro XIIII. cap. VI. Alexio Constantinopl. imperatori*, f. 151; questa lettera essendo data a Troia dove Pasquale si recò a principio dell'a. XVII del suo pontificato, il Jaffè, ha stimato che si debba mutare *libro IIII* in *libro XVII* (1ª ed., 4782), cf. però Giesebrecht, *Kaiserz.*, III, 1201. - *Idem in libro XVIII c. XII Danorum regi*, f. 151 v; Jaffè, 1ª ed., 4842 (dove per errore è *c. XXI*). -*Excertum* (sic) *ex Registro Paschalis pp. libro XVIIII. Cap. III. Rogerio Sicil. comiti*, f. 151; Jaffè, 1ª ed., 4846. - Nel libro censuale di Cencio esiste un *excerptum ex Reg. Paschalis pp. II episcopis per Daciam constitutis* (Murat., *Ant. M. A.*, V, 891). Il Jaffè lo collocò in anno incerto (1ª ed., 4698); ma egli non si era accorto che lo stesso estratto figurava nel libro dei *Censi* dato da Albino e che era stato edito dal Cenni (*Mon. dom. pont.*, II, pag. LIII) colle precise indicazioni seguenti omesse da Cencio: *libro V, cap. XV circa finem*. Questa lettera pertanto dovrà attribuirsi all'anno V di Pasquale, ed avendo la data dell'8 maggio, all'anno 1104. L'osservazione che ho fatta è sfuggita anche ai nuovi editori del Jaffè, perchè non trovo quella epistola all'anno 1104: segno che anche nel fascicolo che ancora non ha veduto la luce, sarà collocata là dove la pose il primo editore. Una lettera cui è premessa l'avvertenza *in libro IV domini papae*, manifestamente allusiva al IV libro del regesto (J. 5934) ed altre, tratte dal regesto *lib. X, XV, XVII*, sono indicate nel *Neues Arch.*, VI, 296. Dalle osservazioni raccolte in questa nota risulta che il registro di questo pontefice fu, come di consueto, diviso in tanti libri quanti eran gli anni del pontificato. Non solo però contenne epistole di Pasquale II e documenti della sua amministrazione, ma altresì narrazioni ufficiali di fatti accaduti a suo tempo, come ne è prova il racconto della presa di Ponza ed Affile. Ciò spiega a maraviglia come mai la storia della venuta di Errico V a Roma, nella contesa delle investiture, sia preceduta nel cod. vat. 1984 dalle parole: *Incipit registrum Pascali(s) pp. II.* Un biografo ebbe cura di registrare le cose più importanti della vita e degli atti di Pasquale nello stesso registro dove si venivano scrivendo le epistole. Ed ove il prezioso volume non fosse stato pur troppo smarrito, molte altre storiche notizie non si sarebbero irremissibilmente perdute. Anche in altri regesti erano parimente delle narrazioni biografiche, siccome l'ho provato poco innanzi per il regesto di Adriano IV. - Avverto che il Jaffè ha dimenticato la bolla di Pasquale II incisa in marmo (a. 1108) nella cattedrale di Albano

1984 (1). I testi riferiti da Albino, da Cencio e dal codice suddetto offrono varietà notevoli. Non è di questo luogo però il dire le osservazioni importanti che si debbono fare ancora intorno a questo punto ed alle fonti che furono adoperate (2). Basti avvertire che il confronto fatto dimostra che in siffatta parte tutti sono indipendenti l'uno dall'altro.

Si ponga ora mente alle parole scritte da Cencio nella prefazione in cui egli rende conto del lavoro intrapreso: *Ecclesie romane censuum opus, iam retroacto tempore a quibusdam aliis ordinatum, cur reordinare opus fuerit et necesse* (etc.) *respondeo* (etc.), *cum felicis memorie Eugenius primo* (3) *et Adrianus pp. successor eius et quidam alii deinde quaedam memoralia semiplena tamen, nec autentice scripta seu ordinata in scriptis de censibus redegissent et posteri sive successores eorum* (etc.) *instrui plenarie non valerent,* [*ego*] *census ipsos, sicut in Thomis Carticinis et voluminibus Regestorum Antiquorum pontificum* (etc.) *et modernorum, et aliorum librorum quorundam* (etc.) *inveni* (etc.), *insignivi* (4). La coincidenza dei nomi di Eugenio e di Adriano non parmi fortuita. La cura di raccogliere le notizie dei censi rammentata a proposito di cotesti pontefici non è senza relazione coi gruppi di strumenti redatti sotto il loro pontificato, che abbiamo trovati trasfusi in Albino ed in Cencio. Albino, giusta la comune opinione, scrisse circa il 1185. Questa data non è esatta. Albino dice, nella prefazione,

(Giorni, *St. di Albano,* pag. 232), e che esiste una bolla inedita del 1116, intorno alla quale v. il mio *Cimitero di Zotico;* Modena, 1876, pag. 37.

(1) V. Watterich, p. xliii e segg.; Pertz, *Mon. G. h.,* V, 468 e segg. Cf. Schum, *Die Politik Papst Pasch. II gegen Heinr. V im Jahre 1112 (Jahrb. d. Akad. Wiss. zu Erfurt. Heft* VIII).

(2) Intanto cf. Watterich, I, pag. xlvi, le cui opinioni però non divido interamente.

(3) Il Cenni credette che fosse scritto *Eug. primus* e si sforzò di mostrare che ad un pontefice così antico non poteva alludere Cencio. Ma la vera lezione è *primo.*

(4) Cod. vat. 8486, f. 11; V. Muratori, *A. M. A.*, V, 851.

di avere composto il X e XI libro della sua compilazione: *a tempore Lucii III qui me indignum diaconum ordinavit anno II et sacerdotem quarto anno sui pontificatus.* Fra le firme delle bolle, Albino comparisce come diacono cardinale di s. Maria Nuova (1), e poi come prete titolare di s. Croce in Gerusalemme (2), precisamente nei periodi di tempo indicati da quelle parole (1182-1185). Poscia, nel 1189, sotto Celestino III, egli diviene vescovo suburbicario della sede di Albano, e muore nel 1198 (3). Ora, Albino afferma soltanto di avere iniziato il lavoro sotto Lucio III. Nel suo libro censuale si leggono le seguenti parole: *Metropolis Montisregalis hos habet s. episcopos Cathenien. quem ei concessit Lucius pp. III et Siracusanum quem ei concessit Clemens pp. III* (f. 141). Clemente III fu eletto nel 1187. L'avere Albino omessa la menzione del proprio vescovato è prova evidente che era ancora cardinale prete quando scriveva la prefazione. Egli adunque non terminò il suo lavoro prima del 1187, nè dopo il 1189, date entro le quali rimarrà stabilita l'età precisa della compilazione albiniana. Cencio, parlando, nel testo che ho sopra citato, della propria nuova compilazione, allude soltanto al libro dei censi propriamente detto, al catalogo cioè dei redditi che si dovevano pagare alla Chiesa, non alla raccolta dei documenti. Detto libro varia essenzialmente da quello che ci è stato tramandato da Albino (4). Conviene dunque nel pronunziare un giudizio, separare assolutamente il libro dei censi dalla raccolta dei documenti. Il primo è opera interamente rifatta da Cencio, l'altra coincide in quasi tutte le sue parti col lavoro già fatto da Albino, ma gli fu

(1) V. Ciacconio, *Vitae pontt. et cardd.*, ed. Oldoinus, I, p. 1117; cf. Pflugk-Harttung, *Acta pontt. inedita*, n. 355, 361, 362, 372.

(2) Ciacconio, loc. cit.; cf. Pflugk, loc. cit. n. 375, 377, 378, 393, 402.

(3) Ciacconio, loc. cit.; Giorni, *Storia di Albano*, pag. 242.

(4) V. l'edizione del primo fatta dal Muratori, *A. M. A.*, V, 851 e segg., e quella del secondo dovuta al Cenni, *Mon. dom. pont.*, II, pag. xxxvi e segg.

data una nuova e sistematica classificazione. Fra il 1189 ed il 1192, data del lavoro di Cencio, corre uno spazio di tempo assai breve. Forse nelle parole addotte della prefazione cenciana non manca anche una allusione alla compilazione di Albino che in Cencio troviamo *reordinata*.

Stabilite le relazioni intimissime che corrono fra Albino e Cencio, vengo allo scopo finale della lunga ed arida esposizione fatta nei precedenti paragrafi, all'esame cioè del valore del codice vaticano 3833 della collezione canonica di Deusdedit.

XI.

Incomincio dal capo 149 del libro III di Deusdedit. Le varianti sono numerose in Albino (1); e chi si porrà a confrontare il testo ch'egli ci ha lasciato con quello del codice vaticano 3833 s'avvedrà che le molte differenze sono una prova che Albino ebbe sott'occhi un codice della *collectio canonum* migliore del vaticano (2). Così, per esempio, esso non ha una infinità di errori ortografici e di senso che deturpano l'unico esemplare superstite intero di Deusdedit. Gli estratti dei tomi e dei regesti danno una serie numerosa di nomi di fondi e di contrade incredibilmente guasti e corrotti nel codice vaticano. Per buona ventura esse mende sono molto minori in Albino, delle cui lezioni ormai si dovrà tenere gran conto nelle indagini sulle denominazioni dei predî della Chiesa romana conservatici negli inestimabili escerti tramandati da Deusdedit. Così, per esempio, nel regesto di Gregorio giuniore (715-731) è menzionato il

(1) Per maggiore brevità designerò d'ora innanzi i varî testi colle sigle seguenti: D. = cod. vat. 3833 di Deusdedit; A. = Albino, codice ottob. 3057; C.V. = Cencio Camerario, cod. vat. 8486; B. = codice vat. 1984.

(2) Avverto che varie volte si leggono lezioni mendose per errori incorsi nella ediz. Martinucci; non ne tengo conto di sorta.

fondo *Casasiri ex corpore massae procul.* (1) nel patrimonio labicano. Albino ha invece: *massae porculis,* lezione la quale ci dà la più vetusta menzione del luogo che più tardi troviamo chiamato *mons porculi* (2), cioè Monte Porzio. E così in molti altri casi.

Non è poi soltanto un testo più corretto quello di Albino; è anche più completo. Eccone alcune prove: *Orbinum,* Albino; questo nome manca nel codice di Deusdedit (ed. Martinucci, pag. 314, l. 16). - *monasterium beati Petri* (etc.) *situm intra civitatem lucensem* D., (pag. 315, l. 313); A. aggiunge: *in loco qui vocatur cortina.* - *barrianum* D. (pag. 317, l. 3); A. aggiunge: *et saalma.* - *ponitur in terra* D. (pag. 317, l. 5); *p. in montecla t.* A. - *in comitatu* D. (pag. 318, l. 4); *in aretino comitatu* A. - *milze* D. (pag. 319, l. 12); *milze et a fine milze* A. - *tomulo* D. (pag. 319, l. 14); *thomulo carticio* A. - *a tertio casale faustini iuris* D. (pag. 323, l. 12); *a III c. f. a IIII fundo faustini iuris* A. - *tusciae* D. (pag. 323, l. 17); *tusciae praestant annue* A.

Una osservazione importante è quella del trovarsi nel codice 3833 dei vuoti lasciati espressamente dal copista. Queste lacune si spiegano dal fatto, che la pergamena, soverchiamente raschiata per fare scomparire la primitiva scrittura, in alcuni punti fu lacerata, e non permise che vi si scrivesse sopra. Ma in altri casi non vi è lacerazione, eppure il senso è interrotto e mancano nomi; dunque il copista non seppe leggerli ovvero il prototipo era parimente lacunoso (3). Che la colpa sia in parte del copista o del codice trascritto da lui, lo dimostra Albino, dove molte di queste lacune non esistono. Se dunque Albino è più completo del codice vaticano 3833, come si è veduto di sopra,

(1) Nell'ed. Mart., pag. 323, l. 28, erroneamente: *pro cultu.*

(2) Cf. Nibby, *Analisi della carta dei dintorni di Roma,* II, pag. 357; I, pag. XLII.

(3) Queste lacune non sono indicate che assai di rado nell'edizione Martinucci. Migliore è l'ediz. del Borgia, *St. d. dom. temp.,* app., p. 3.

e se non ha tali lacune, egli è evidente che il suo testo rappresenta un codice migliore.

Ora, tanto nella correttezza quanto nell'essere più completo, il testo del codice 8486 di Cencio Camerario è regolarmente conforme ad Albino. La simiglianza si estende anche a minutissime particolarità ortografiche. Sicchè non possiamo dubitare che gli estratti di Deusdedit, che abbiamo visti essere comuni all'una e all'altra compilazione, rappresentino altresì un testo comune. Anche i difetti sono uniformi. Albino in vero talvolta commise errori, o saltò frasi e parole; e questi errori sono comuni, e queste stesse omissioni si verificano in C.V. Mentre poi non accade che C.V. abbia cose che manchino in A. (1), avviene sovente che C.V. abbia mende, omissioni e dimenticanze tutte sue proprie. Questa osservazione pone il suggello alla serie di prove colle quali ho dimostrato che Cencio non fece altro che trascrivere il testo di Albino.

XII.

Nel codice vaticano 1984, una mano, che parmi del secolo XII incipiente, piuttosto che dell'undecimo (2), inserì

(1) Non devo tacere tuttavia che in alcuni rarissimi casi il codice vaticano 8486 sembra indipendente da Albino: *patrimonio lavicano* (qui è una cifra in corsivo che non può essere rappresentata coi caratteri comuni) *auri siliquas et coloniam sitam in fundo offiliano,* D., B., A. mentre C.V. ha *p. l. sub annua pensione* (cifra corsiva diversa) *auri sol. in fundo offiliano* (v. ed. Mart., pag. 322, l. 34). - *Cocceianum et folianum,* D., B., C.V.; mentre A. omette *et folianum* (v. ed. Mart., pag. 323, l. 7). - *Ad futuram gloriam,* D., B. e C.V.; mentre A. omette *gloriam* (v. ed. Mart. pag. 331, l. 1). Nei giuramenti contenuti nei capi 161, 162 del IV libro di Deusdedit, qualche leggera variante è più conforme, in C.V., a D. che ad A. Bisogna però ricordarsi che non è provato punto il codice ottoboniano 3057 essere l'esemplare primario della compilazione di Albino; come pure, che conviene aspettare la edizione di Cencio promessa dal ch. Fabre, col corredo di tutte le varianti offerte dagli altri codici.

(2) Come crede il KALTENBRUNNER, cf. SICKEL, *Priv. Otto,* pag. 61.

il diploma di Ludovico e i compendî di quello di Ottone e di Enrico (f. 196-197). Queste cose sono state estratte dalla Raccolta canonica di Deusdedit. Difatti la stessa mano subito dopo aggiunse: *Incipit liber primus. Ex concilio niceno. Capitulo VI.* (f. 197 v.), ossia precisamente il primo capo del primo libro di Deusdedit colla identica rubrica che si legge nella *Collectio canonum.* Dopo una linea d'intervallo segue il primo capo del III libro, appresso al quale viene (f. 198) il c. 149. Il trascrittore interruppe il suo lavoro prima di giungere al termine del capitolo, e si fermò alle parole *massa camustis* (ed. Mart., pag. 326, l. 7). Sembra che egli fosse un benedettino, perchè, dove è ricordato il monastero di Monte Cassino, il nome del santo eponimo è scritto in grandi maiuscole ed è richiamato con una nota speciale nel margine. Stabilito che il codice vaticano 1984 è un estratto della collezione di Deusdedit, dobbiamo indagare in quale relazione esso si trovi col testo albino-cenciano e con quello rappresentato dal codice vaticano 3833. Pende esso da questo codice? Potè essere il prototipo di quell'altro testo? Alla seconda domanda si deve rispondere negativamente *a priori,* poichè gli estratti che si trovano in Albino ed in Cencio sono più lunghi, mentre il codice 1984 non ha gli spogli dei regesti e dei documenti dell'archivio lateranense contenuti nel capo 150, e neppure ha intero il capo 149; tanto meno ha gli altri capi del III e IV libro, che compariscono nelle due citate compilazioni. Circa la prima questione, osservo che varie scorrezioni grammaticali ed ortografiche non si trovano nel codice B., il quale per questa parte si accosta alquanto ad A. C.V. Si trovano in B. alcune cose saltate in D. che esistono in A. C.V. Ma la maggior parte delle omissioni che esistono in D. si avverano anche in B., e molte lezioni sono parimente comuni, cosa che costituisce una differenza sostanziale fra B. e A. C.V. Ci sono poi varî errori e varie dimenticanze assolutamente proprie. Nel sunto del privilegio di

Enrico, D. e A. omettono alcune formole finali concepite cogli stessi termini nell'estratto del diploma di Ottone che è immediatamente precedente, e le sostituiscono coll'avvertenza *cetera omnia ut sup. cap.;* mentre B. non le ha tralasciate. È certo dunque che B. non pende da D., e che rappresenta un testo speciale in alcune parti migliore, in talune altre peggiore, generalmente però assai più vicino a quello rappresentato da D. che a quello tramandato da A. C.V. L'autore attinse ad un codice intero della collezione canonica, poichè altrimenti si spiegherebbe difficilmente come egli copiasse anche il primo capo del primo libro, il quale colle altre materie trascritte nulla aveva che vedere.

XIII.

L'esame delle compilazioni di Albino Scolaro e di Cencio, e quello del codice 1984 hanno mostrato l'esistenza di codici smarriti della *Collectio canonum* diversi dal manoscritto vaticano 3833. Questo è stato generalmente creduto l'unico superstite; ma non è così. Nel codice *fond lat.* 1458 della Nazionale di Parigi (1) esiste una miscellanea i cui fogli 242-261 contengono non estratti, ma vere parti di un esemplare di Deusdedit, scritte da mano facilmente italiana del secolo XII (2). Se ne è servito il de Rozière per la sua edizione del *Liber diurnus* (3). Come anonime, le conobbero già molto tempo prima il Ducange (4) ed il Baluze, che indi estrasse le lettere di Giovanni VIII contenute nei capi 121-123 del III libro (5), e, seguìto dal Garnier, le citò per le formole

(1) *Cat. Codd. Bibl. Reg. Paris.* III, pag. 118.

(2) Ne ho esatta descrizione per cortesia dell'illustre Delisle e del ch. signor M. Prou.

(3) V. pag. XXXIII, CLXXVII.

(4) *Lex. m. et. inf. lat.* s. v. *carticius.*

(5) *Miscell.,* I, 402.

estratte dal *Liber diurnus* (1). Il manoscritto che usarono il Ducange ed il Baluze era il colbertino 2576. I codici di Colbert, acquistati nel 1732 per la regia biblioteca di Parigi, entrarono a far parte del *fond latin,* e nel codice 1458 esiste ancora l'antico numero 2576. Niun dubbio adunque è possibile intorno alla identità di quei frammenti. Pietro Pithou accenna di aver veduto un manoscritto di Deusdedit nella Biblioteca dei Domenicani di Valenza (2). Di questo esemplare si credono perdute le tracce (3). Stimo però assai probabile, che sia precisamente lo stesso del codice parigino, poichè questo appartenne a G. A. de Thou, i cui manoscritti provegnenti in parte dalla raccolta di Pietro Pithou, entrarono nel 1680 nella Biblioteca di Colbert; e nella miscellanea 1458 varie volte appariscono annotazioni autografe del Pithou, il quale pertanto sarebbe venuto in possesso del codice da lui veduto a Valenza.

Il Thaner ha rinvenuto un frammento della collezione canonica di Deusdedit nel codice 118 *C* dell'archivio della basilica vaticana, di mano del secolo XII (4). Esso frammento cade negli escerti di san Cipriano contenuti nei capi 211-217 del primo libro, i quali non hanno importanza di sorta, e non giovano al critico esame intrapreso. Taccio di un esemplare completo che ho trovato nell'Ambrosiana di Milano, poichè esso è certamente copia del vaticano 3833, fatta nel secolo XVII, probabilmente per ordine del cardinale Fed. Borromeo (5).

Il codice thuaneo di Parigi è rimasto inesplorato e negletto da coloro che si sono occupati espressamente della *Collectio canonum* di Deusdedit e dei suoi preziosi escerti

(1) V. De Rozière, loc. cit.

(2) Cf. Maassen, *Gesch. der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts,* pag. XXXIX.

(3) V. Sickel, *Priv. Otto,* pag. 62, ed il Giesebrecht quivi citato.

(4) V. Sickel, loc. cit., pag. 61.

(5) Lo ha conosciuto anche il Thaner, v. Sickel, loc. cit.

degli archivî e regesti pontifici. Eppure esso è pregevolissimo per la critica di quella compilazione canonica. Disgraziatamente è mutilo assai, e contiene tre soli frammenti disordinati, in venti carte (fogli 242-261). Contengono: f. 242-245, il testo compreso fra le parole *pertulisse ab inimicis suis* del c. 134, libro IV, a quelle *Stephanus neganda* del capo 156 (1); f. 246-253, da *pallescit timore* (2), c. 218, lib. I, a *ad sacerdotium* (3), c. 15, lib. II; f. 254-261, da *Quotiens illa* (4), c. 119, lib. III, a *silva rosaria* (5), c. 149, lib. III.

Come si vede una gran parte del capo 149 esiste nel codice parigino, cosa che permette un confronto cogli altri testi, dal quale apparirà che abbiamo un testo intermedio fra quello usato da Albino e gli altri dei codici vat. 3833 e 1984. A questi è assai superiore, all'altro è alquanto inferiore; del qual giudizio basterà dare le prove seguenti.

Nel codice vaticano 3833 la serie di spogli dei *tomi lateranensis bibliothecae* e del *Palladium* termina colla locazione di alcuni fondi in Otricoli fatta da Giovanni XII. Mentre nel testo di Albino e di Cencio esiste inoltre una intera locazione fatta da Gregorio V, relativa al fondo Gabiniano, senza dubbio l'odierno Gavignano in Sabina (6). Il copista del codice 3833 saltò dunque un lungo e notevole passo; errore che è sfuggito ai dotti nuovi editori dei *Regesti* del Jaffè, i quali avendo usato le edizioni del Borgia e del Martinucci tratte dal codice 3833, hanno omesso la locazione di Gregorio V. L'errore del codice citato è comune anche al codice 1984. Nel codice parigino la mancanza non

(1) Martinucci, pag. 465, l. 4.
(2) Ibid., pag. 480, l. 23.
(3) Ibid., pag. 152, l. 34.
(4) Ibid., pag. 180, l. 8.
(5) Muratori, *A. M. A.*, V, 833, l. 49.
(6) V. Muratori, loc. cit. Questa menzione, la più antica che ricordi Gavignano, è rimasta ignota agli storici della Sabina nel medio evo; cf. Guattani, *Mon. Sabini*, I, pag. 111.

si avvera; dunque esso rappresenta un testo migliore, ed in questa parte esattamente conforme a quello di Albino e di Cencio.

Un'altra grave mancanza nel codice vaticano 3833 è quella di un ammonimento intorno allo stato in cui erano i *tomi* compulsati negli archivî del Laterano e del *Palladium*. Questa avvertenza è trasmessa dai codici di Albino e di Cencio (1). L'autore degli spogli, dopo aver detto: *Haec itaque quae sequuntur sumpta sunt ex thomis lateranensis bibliothecae,* aggiungeva: *et quoniam quedam propria nomina patrimoniorum in eisdem thomis, alia ex toto, alia ex parte, nimia vetustate corrupta sunt; in loco proprii nominis, quod vel ex toto vel ex parte nullatenus legi potuit, appositum est theta, de quo poëta dicit: O multum ante alias infelix littera theta* (2). Ognuno vede l'interesse che desta siffatta avvertenza intorno ai vetusti documenti originali. L'autore del lavoro trascrisse con tanta cura da lasciare il segno θ dove non poteva leggere un nome, o dove lo leggeva soltanto in parte. Nel codice vaticano 3833 questi θ non appariscono mai. Nello spoglio della locazione n. (III) leggesi (Martinucci, pag. 317): *Barrianum et carpanianum* (etc.) *et massa quae ponitur in terra quae ponitur in policano, et terra.... terra in bicentale et maxe terra in saltuplo, masse in carrara, maxe et terra a saltoplo, terra..... terra* (etc.) *massae in..... terra in sexto* (etc.) *quae ponuntur in.... terra* (etc.). Questa corrottissima enumerazione, in cui il copista lasciò dei vuoti per nomi che mancano ed omise di lasciarne per altri che il senso mostra mancare certamente, è emendata dal confronto con A. C.V. Dopo *Barrianum* si legge *et saalma* in A. C.V. *Quae ponitur in terra quae* (etc.) in A. C. V. è così: *q. p. in montecla, terra* (etc.). La prima lacuna è piena in A. C. V.: *terra a lama.* Dopo *et maxae* pare manchi qualche

(1) Muratori, loc. cit., pag. 829, l. 2-10.
(2) Albino, f. 130 v.; Cencio (cod. vat., 8486), f. 115 v.

nome; l'errore qui sarebbe comune a tutti. La lacuna fra le due terre è colmata in A. C.V. colle parole *a flexu*. La seguente, colle parole *in strate*. L'ultima è sostituita dal θ in A. C.V. Nel medesimo spoglio, alquanto più giù, il codice vaticano 3833 ha: *quae ponuntur inter paternum et in cauriniana, in vi.... in.... in ceriliana, in granio in graniana et alia graniana in.... curtis foloniana* (etc.) *curtis in.... et.... in lactaria*. Mentre in A. C. V. si legge: *q. p. i. p. et petronium, in capraniana, in vipiliano. in ba* θ, *in ceriliana, in gragno, in gragnana, cahalia* (*canalia* C.V.), *et alia gragnana, in icano curtis faloniana* (etc.) *curtis in* θ *ia et curtis in lactaria*. B. in tutti questi passi concorda esattamente con D. Da siffatto confronto apparisce chiara la somiglianza fra i testi rappresentati da D. e da B. e la grande superiorità di quello usato in A. C. V. In B. e D. il θ è sempre omesso; furono però lasciati dei vuoti; altri vuoti dipendono dal non aver saputo leggere i nomi; in alcuni casi non fu lasciato vuoto di sorta. A. C.V. anch'essi non sono correttissimi, ma in mezzo a quella inestricabile matassa, pure permettono di distinguere le omissioni della compilazione originale da quelle dei trascrittori.

L'avvertenza serbata da Albino e Cencio manca anche nel cod. vat. 1984, ma mentre in questo e nel cod. 3833 non apparisce vuoto di sorta, nel codice parigino fu lasciato uno spazio libero di due righe e mezzo, quanto appunto occorreva per l'avvertenza suddetta. Dunque il copista si riservò di scriverla più tardi, oppure ebbe sott'occhio un manoscritto in cui quelle parole erano state cancellate; e lasciò una lacuna che nelle copie successive disparve come è avvenuto nei codd. vatt. 1984 e 3833.

Queste osservazioni bastano a dimostrare che il codice di Parigi rappresenta un testo somigliante ma posteriore a quello di cui si servì Albino (= Cencio), anteriore agli altri ed intermedio fra la migliore recensione albino-cenciana e la peggiore dei codd. 1984 e 3833.

Aggiungo la notizia di un altro codice ancora di Deusdedit. Ed è quello spogliato dal compilatore della *Collectio britannica*. L'illustre Ewald ha reso ampio conto di questa preziosa collezione canonica (1), che dividesi in una raccolta di epistole pontificie ed in una miscellanea di estratti diversi. La seconda parte della miscellanea è quasi per intero composta di uno spoglio regolare dei quattro libri dell'opera di Deusdedit (2). Gli estratti si seguono nell'ordine stesso dell'opera (3), sicchè il compilatore dovette avere un esemplare sott'occhi e progressivamente averne indi tratto degli escerti. Le rubriche sono quasi sempre identiche. Qualche rara eccezione può essere imputata al compilatore. Altre volte abbiamo la prova di rubriche che erano nell'originale e che mancano nei testi che noi conosciamo. Il confronto fatto dall'Ewald gli ha dimostrato che l'esemplare posseduto dall'autore della Collezione britannica offriva notevoli differenze col cod. vaticano 3833. In quelle parti in cui è lecito il confronto, era manifestamente migliore.

Termino l'apparato critico dei codici esistenti e smarriti della raccolta canonica di Deusdedit con una scoperta che non è senza importanza, e che serve a dimostrare sempre maggiormente il fatto che quell'opera non rimase negletta e poco meno che sconosciuta, ma che ebbe voga, e che ne furono moltiplicati gli esemplari assai più di quello che generalmente si crede. Il manoscritto casanatense B. V. 17 contiene una miscellanea di varie piccole collezioni di canoni (4). Il codice è stato descritto (5),

(1) *Neues Archiv*, V, pag. 277, 505.

(2) Ewald, loc. cit., pag. 582, 585-591 (dal n. 17 al 127).

(3) Qualche lieve eccezione, come sarebbero gli estratti segnati 55, 56 (Ewald, loc. cit., pag. 587), è di nessuna importanza.

(4) Alcuni cenni intorno a questo codice sono nel Garampi, *De nummo arg. Benedicti III*, pag. 55, 145, 165-168. Un esemplare di quest'opera pieno di postille dell'autore, che era fra i mss. non ordinati della Vaticana, ho collocato al n. 10179 dei latini.

(5) V. *Neues Arch.*, III, 156; V, 590,

ma non si è ravvisato che una di queste collezioni non è altro che un compendio di quella di Deusdedit, di mano della fine del secolo XI o degli inizî del XII. Essa è mutila a principio (1), e comincia col capo 97 del primo libro; seguono i capi 99, 100, 117, 123 (nel codice 124), 125 (nel codice manca il numero), e così via via. Il secondo libro incomincia senza indicazione di sorta; il terzo col suo vero titolo. Il quarto fu trascurato, ed invece troviamo spogli di altre raccolte di canoni. I capitoli spesso non sono dati per intero, ed il compendiatore generalmente si restrinse a riferire le decretali ed i concilî. Mancano quindi quelle parti le quali avrebbero reso più facile l'analisi del valore critico del codice adoperato. Per compenso, tuttavia, troviamo, nelle membrane precedenti, alcune aggiunte le quali si riferiscono precisamente ai capi intorno ai quali abbiamo di preferenza ragionato. Il compendio è preceduto da un frammento del capo 150 del libro III, scritto da altra mano del secolo XII incipiente, a partire dallo spoglio della lettera di Gregorio VII al re degli Ungari (2), fino a tutto quello del tomulo lateranense di Speciocneo (3). Negli spazi vuoti, prima e dopo, una mano (4) diversa, alquanto posteriore, collocò il giuramento di Ottone a Giovanni XII, che è il primo documento del capo 161, libro IV, di Deusdedit; poi, i tre primi giuramenti del capo 162, e finalmente il terzo del capo 161. Il compendio della *Collectio canonum* fu eseguito certamente sopra un codice migliore del vaticano 3833, siccome lo dimostra l'esistenza di numerose

(1) Le pagine del codice sono numerate solo in piccolissima parte. Non posso perciò indicarle esattamente.

(2) MARTINUCCI, pag. 329. Nel codice casanatense per errore questa lettera è detta tratta dal regesto di Alessandro II.

(3) Loc. cit., pag. 333.

(4) Questa mano parmi contemporanea a Pasquale II, perchè, se non erro, è la medesima che aggiunse i nomi di Vittore III, Urbano II e Pasquale II ad un catalogo di pontefici, scritto nel secolo XI, che nel codice precede il detto capo 150 di Deusdedit.

rubriche che in questo vennero tralasciate. Le aggiunte, essendo posteriori, furono fatte forse coll'aiuto di qualche altro esemplare della raccolta di Deusdedit. Il testo delle medesime non è quello usato da Albino; si accosta al vaticano, ma è più corretto.

XIV.

Indicati i varii esemplari esistenti, e che hanno esistito, della collezione di Deusdedit, ed il loro critico valore, conviene tornare ai famosi capi 149-150 del libro III che ho presi a dichiarare più specialmente per illustrare il saggio in fototipia dato nella tavola X dei *Monumenti paleografici,* e perchè atti a definire meglio il posto che devono occupare il cod. vat. 3833 e gli altri rispetto allo smarrito originale della raccolta di Deusdedit. In quel codice il capo 149 ha la rubrica *Ex romano pontificali,* che è la stessa in A. C. V. Si è veduto che difatti seguono estratti del libro pontificale abbreviati o modificati dall'autore della compilazione. Ognuno di questi estratti era distinto da piccoli segni Γ, che si trovano ora più ora meno nei varî esemplari. Nel fine sono cose interamente composte dal compilatore. Poscia vengono gli estratti dei *tomi* e quelli dei regesti. La rubrica cessa qui perciò di avere valore, e dovrebbe trovarsene un'altra. Ma si osservi che in Deusdedit, e generalmente nelle coeve raccolte canoniche, le rubriche marginali, che indicano la fonte, tengono luogo delle consimili indicazioni che si ponevano nel testo, e non abbracciano necessariamente tutto il capitolo. In Deusdedit le fonti essendo poscia indicate nel contesto, riusciva inutile un'altra rubrica. Gli spogli dei *tomi* doveano andare a capo ed erano preceduti dall'avvertenza indicata nel precedente paragrafo; avvertenza rimasta in A. C. V., lasciata in bianco nel cod. parigino, sparita del tutto in B. e D. In Albino troviamo un fatto singolare, ed è l'inserzione fra i tomi medesimi di una

lettera di Alessandro II (1). Che essa non facesse parte del testo di Deusdedit è cosa certissima. Si riferisce ad una chiesa menzionata in uno dei tomi; e per questa ragione taluno l'aggiunse a margine ed un posteriore copista l'introdusse nel testo (2). Gli spogli dei regesti anch'essi andavano a capo, siccome lo provano concordemente A. C. V. B. I *tomi,* forniti di data certa, sono tutti del secolo x e xi. Una sola eccezione accadrebbe nella locazione cui ho dato sopra il n. (XIV). Albino e Cencio pongono quivi il nome di Leone IV, laddove tutti gli altri codici hanno quello di Leone nono. L'autorità di A. C. V. sembra dover dare la preferenza al primo pontefice, ed allora la locazione sarebbe degli anni (847-865). Ma il trovare la cifra nove nel cod. di Parigi, migliore assai di D. B., non permette di risolvere la questione assolutamente in favore di A. C. V. Fra gli spogli dei *tomi* che sono di incerta età, alcuni sono indicati coi nomi dei pontefici Giovanni, Gregorio e Benedetto [v. sopra n. (I-IV, VII)]. L'omissione delle cifre atte a distinguere questi pontefici dagli omonimi, essendo concorde in tutti i codici, dipende dal testo originario. Intorno alla data è vana ogni congettura (3). È notevolissimo che gli spogli dei regesti furono fatti secondo l'ordine cronologico dei papi, e che comprendono i soli pontefici Onorio I, Gregorio giuniore, Zaccaria e Gregorio VII, come anche è da avvertire il fatto che le cifre numeriche dei prezzi delle locazioni, nei tomi sono sempre in cifre capitali romane, nei regesti in cifre speciali che hanno cagionato imbarazzo (4). Studiate attentamente, queste cifre speciali appariscono non

(1) È stata divulgata dal codice di Albino dal PFLUGK-HARTTUNG, *Acta ined. pontt.,* II, pag. 110; cf. JAFFÈ, 4683.

(2) Questa lettera non è in Cencio, il che è un altro argomento per mostrare che egli non si servì dell'esemplare ottoboniano della compilazione di Albino.

(3) Cf. il tentativo del CENNI, I, pag. XLVI.

(4) Cf. JAFFÈ, 2190.

essere altro che le antiche cifre romane usate nella scrittura corsiva, delle quali si possono vedere dei saggi nei papiri editi dal Marini (1), ed anche nei codici (2). Lo spoglio dei regesti termina colla fine del capo 149.

Il seguente capo 150 è senza rubrica. Intorno al contenuto, si è veduto già che l'autore seguitò l'argomento del capo precedente, ma sotto il punto di vista speciale dei censi pagati dai sovrani e dai principi. L'unità di lavoro è resa evidente dal ricorrere che egli fa anche qui ai *tomuli* lateranensi. Ma nella *Collectio canonum* si manifesta una grave corruttela: dal capo 150 si va al capo 154 che contiene l'estratto del diploma di Errico a favore della Chiesa romana. Furono riuniti dunque nel capo 150 quattro capitoli, senza che nel cod. vat. 3833 appariscano i numeri e le rubriche che doveano contradistinguerli. Il codice parigino è interrotto a metà del capo 149 e perciò non riesce di nessun aiuto. Per sanare il testo conviene pertanto ricorrere agli esceriti che abbiamo veduto trovarsi in altre compilazioni.

In Albino abbiamo tutto quello che ha Deusdedit dal capo 149 al 154. Ma la predetta confusione è eliminata dalla sua compilazione per mezzo delle rubriche apposte alle singole parti. Queste rubriche sono regolarmente doppie, una è a capo, l'altra è marginale. Delle rubriche a capo è inutile tener conto. Il privilegio di Ludovico servito di base in Deusdedit pei due seguenti di Ottone e di Enrico dati in estratto, è indicato col titolo: *Privilegium Ludovici imp. de regalibus confirmandis pp. Paschali et pactum constitutionis imperatorum primi Ludovici et primi Octonis et primi Henrici cum romanis pontificibus*. Le prime parole designano il primo diploma dato per intero, le altre il gruppo complessivo di tutti

(1) *Pap. diplom.*, tav. LXXIII, LXXXVII, CXXXVII.

(2) Cf. *Archiv.*, t. V, pag. 75. Questi segni sono dati in *fac-simile* dal Borgia e dal Martinucci, ma non sempre esattamente.

e tre. La copula *et* che riunisce quelle a queste è un errore che forse è particolare al solo cod. ottob. 3057 unico superstite della compilazione albiniana. Difatti nel cod. vaticano 8486 di Cencio le due parti sono divise: la prima è scritta a capo, la seconda al margine. Al margine parimente in A. e C. V. leggesi: *Ex pacto constitutionis imperatorum primi Ottonis et primi Henrici cum romanis pontificibus cetera ut supra* accanto all'estratto ottoniano, comprendendo così anche il seguente di Enrico. L'ultimo estratto è designato nello stesso modo a margine da A. e C. V. colle parole: *Ex constitutione eiusdem Henrici cetera omnia ut supra.* Che A. (e perciò anche C. V.) abbia avuto per fonte Deusdedit, è cosa già dimostrata, la quale è resa più evidente ancora dal fatto che nella *Collectio canonum* sono compendiate le formole finali di quel testo colle parole: *cetera omnia ut sup. capite,* che sono riprodotte da Albino così: *cetera* (etc.) *sup. cap....*, con un vuoto il quale dimostra che egli voleva mettere il capo di Deusdedit, ma che non lo registrò, forse perchè già nell'esemplare suo della *Collectio canonum* la numerazione era sparita.

Il codice 1984 (= B), che non fu certo quello trascritto da Albino, ha la prima rubrica, appunto dalle parole *pactum constitutionis* in poi, e la seconda; quelle precisamente che non sono a capo, ma sono marginali in A. e C. V. La terza manca e fu lasciato un vuoto. Anche questo codice pende da Deusdedit (1). La conformità delle rubriche in A., C. V. e B. è un forte indizio che esse fossero nel codice primario di Deusdedit. Che la congettura colga nel segno, me lo

(1) Già ho detto che nel cod. 1984, alla fine dell'estratto del diploma di Enrico, ci sono formole che mancano nel cod. 3833 ed in Albino. Ciò deriva dal fatto che un copista della *Collectio canonum* volle evitare inutili ripetizioni di formole già date nel precedente diploma di Ottone. La medesima abbreviazione trovandosi in Albino, è chiaro che essa fu tramandata da un codice a più esemplari di Deusdedit.

dimostrano gli escerti serbati nella collezione britannica. Di fatti, questa collezione, nella serie estratta da Deusdedit, ha qualche parte dei testi intorno ai quali disputiamo, con le rubriche: *Pactum constitutionis imperatoris primi Ludovici cum Pontificibus – Constitutum primi Henrici cum romano pontifice* (1). È impossibile negare l'affinità che hanno queste rubriche con quelle marginali di A. C. V. e con le altre del cod. B. La prima fu compendiata appunto per riferirla al solo diploma di Ludovico, ma il compendiatore lasciò una traccia della forma primitiva dimenticando di cambiare *pontificibus* in *pontifice*. La seconda si riferisce al diploma di Enrico, e benchè in qualche cosa si allontani alquanto da A. C. V. per arbitrio forse del compilatore della raccolta britannica, pure nella sostanza è conforme. Le stesse parole *pactum constitutionis,* sono usate da Graziano (2) ed altri canonisti, e dai cronisti Leone Ostiense e Giovanni del Volturno (3). Nè guari dissimili sono le rubriche adoperate in Anselmo Lucense (4), dove la sola differenza reale è nella

(1) Ewald, *Neues Archiv,* V, pag. 590, n. 103, 104.

(2) D. LXXXIII, c. 30; D. LXXXIII, c. 32.

(3) V. Sickel, loc. cit., pag. 79.

(4) Nella raccolta canonica di Anselmo esistono i citati diplomi. (Cod. vat. 1363, lib. IV, c. 34, *Constitutio imperatorum Lud. et pr. O. et pr. H.;* 35, *Ex constitutionibus impp. pr. O. et pr. H.;* 36, *Ex constitutione eiusd. H.* Cf. Mai, *Spic. Rom.,* VI, pag. 339). Anselmo morì nel 1086 e Deusdedit dedicò a Vittore III (1086-1087) la propria raccolta. Senza entrare in lunghi raziocinî, basti il notare che, secondo il Sickel: Deusdedit non pende da Anselmo, perchè il testo di questi è più breve: la raccolta dei tre diplomi è opera quasi certamente di Deusdedit e non di altro scrittore anteriore (*Priv. Otto,* pag. 81). Se esiste in Anselmo, o costui l'ebbe personalmente da Deusdedit, ovvero fu introdotta dopo. La raccolta di Anselmo genuina è ignota; e realmente i codici conosciuti sono pieni di cose aggiunte e manifestamente interpolate (v. Theiner, *Disq.,* pag. 365). Qualunque sia il giudizio finale che dovrà pronunziarsi in proposito, e che lo stesso Sickel si riserva intorno all'autore della raccolta dei tre diplomi, le cose dette intorno alle rubriche che questi aveano in Deusdedit non vengono mutate.

omissione della parola *pactum;* la quale omissione troviamo del rimanente anche nel *libellus* di Deusdedit contro i simoniaci (*ex constitutionibus impp. Ludovici Othonis et Henrici,* Mai, *N. P. B.,* VII, parte III, pag. 86). Egli è dunque certo che nel codice originario di Deusdedit ognuno dei diplomi aveva una rubrica, la quale ci è stata trasmessa identicamente, o quasi, dalle marginali rubriche di Albino e di Cencio. Il salto, pertanto, dal capo 150 al 154 dovrà correggersi dando il n. 153 al diploma di Ottone e il n. 152 a quello di Ludovico. Qualche languida traccia di questa divisione è rimasta nel cod. 3833, in cui il primo diploma va a capo e manca d'iniziale; il secondo non va a capo ma mancava parimente d'iniziale che fu scritta poi in nero.

Ciò posto, conviene sapere dove terminava il capo 150 e cominciava il 151. Nè Albino, nè Cencio vanno mai a capo, ed il codice casanatense non fornisce indizio di sorta; ma io osservo che a margine del sinodo tenuto in Dalmazia dai legati di Gregorio VII, in Albino esiste la rubrica: *Decretum constitutionis regis croatie atque dalmatie pro apostolica sede.* Il valore già dimostrato di siffatte rubriche marginali albiniane è un gravissimo indizio per porre appunto in questo luogo il n. 151 ed il principio di questo capitolo. Anzi, i casi precedenti rendono molto probabile il pensiero che la medesima rubrica di Albino si leggesse anche in Deusdedit. La dipendenza di Albino dalla *Collectio canonum* nelle rubriche marginali parmi ricevere il suggello dalla osservazione seguente. In margine al capo 150 nel cod. 3833 esistono brevissime annotazioni che si riferiscono ai paesi menzionati nei singoli spogli, omesse tanto dal Borgia, quanto dal Martinucci. Per es., accanto alla lettera di Alessandro II a *Suein* è segnato *Datia;* e così via via leggonsi i nomi *Anglia, Gallia, Saxonia, Ungaria, Ruscia.* Lo stesso accade nel codice casanatense. Queste annotazioni sono tutte ripetute esattamente in margine da Albino, e là dove il cod. 3833 omise di segnarle, Albino continua nello stesso tenore. Ab-

biamo adunque una prova certa che nella *Collectio canonum* erano scritte in margine delle parole ripetute fedelmente da Albino. Anche i titoli dei capi sono posti a margine in Deusdedit. Come Albino trascrisse le prime, così dovette trascrivere anche i secondi. Il codice adoperato da costui rimane quindi il fondamento migliore nella ricostituzione del codice primario della *collectio canonum.* L'osservazione già fatta però, intorno alle parole *cetera omnia ut sup. cap....,* che terminano il diploma di Enrico, pare indizio che fin da allora fosse sparita la numerazione dei capi 151-153; e chi sa se l'errore non risale al rubricatore dello stesso esemplare primario.

Date le nozioni principali intorno alla critica dei capi 149-154 della *Collectio canonum,* è opportuno discutere chi ne fu l'autore. Comincio coll'eliminare i capi 152-154, intorno ai quali ho riferito le cose dette dal Sickel. Nel capo 149 è compresa la preziosa raccolta di locazioni tratte dai *tomi* serbati negli archivî della Chiesa romana e da alcuni regesti. Il Marini ha sospettato che questa fosse una compilazione anteriore, inserita da Deusdedit nella sua raccolta (1). Viceversa il ch. Pflugk-Harttung l'ha stimata documento posteriore, compilato poco dopo Urbano II (1088-1099), ed interpolato nella *Collectio canonum* in quel tempo o sotto Pasquale II (2); e ciò perchè si è ravvisato che taluna aggiunta fu fatta in quella raccolta dai tempi di Vittore III successivamente fino a quei di Pasquale. Il capo 151 è tratto *ex synodo habita in Dalmatia a legatis VII papae Gregorii scilicet a Gebizone tunc monasterii sanctorum Bonifacii et Alexii abbate.* Il codice A. aggiunge: *nunc vero cesenate episcopo;* le quali parole non sono una interpolazione di Albino, vissuto un secolo dopo, e forse nemmeno una addi-

(1) *Pap. dipl.,* pag. 221.

(2) *Neues Archiv,* VIII, pag. 240, 241; cf. De Rossi, *La bibl. della Sede apost.,* pag. 34.

zione contemporanea a Gebizone, poichè altrimenti male si spiegherebbe la particella *tunc,* ma piuttosto sono da giudicarsi una omissione del copista (1). Gebizone divenne vescovo di Cesena nel 1083. Il capo 151 fu scritto dunque dopo il 1083. Ora, il sinodo fu tratto dall'archivio *lateranensis palatii,* e nello stesso capo è un escerto trovato *in quodam t[o]mulo lateranensi.* Nel capo 151 come nel capo 149 troviamo perciò ugualmente compulsati i documenti e i *tomi* degli archivî del Laterano; il che è buon argomento per dire che ambidue i capi sono dello stesso autore. Nel capo 149 sono copiosi estratti del regesto di Gregorio VII, il più recente dei quali è del 1081. Ho poi dimostrato che tutta la serie dei capi 149, 150, 151 è stata composta e classificata con perfetta unità di concetto, come poteva farsi da chi ne fosse l'unico autore. Non pare pertanto possibile dubitare che tanto il capo 149 come i due seguenti siano opera di una sola persona, e perciò posteriori al 1083. Rimane il secondo quesito, cioè se siano posteriori anche al pontificato di Vittore III e agli anni 1086-1087. Il trovare che i dati cronologici si fermano tutti agli ultimi anni di Gregorio VII è già di per sè un argomento contrario. Ora si vedrà non essere punto certo che la collezione canonica abbia ricevuto accrescimenti fino a Pasquale II; dunque tanto i capi suddetti quanto l'intera opera hanno per autore il solo Deusdedit e saranno da collocarsi fra il 1083 ed il 1086-7.

Dalla serie dei papi che precede il cod. vat. 3833 apparisce ch'esso fu scritto vivente Pasquale II, che è segnato l'ultimo, senza gli anni del pontificato. Nella edizione Martinucci il capo 53 del IV l. contiene un escerto intitolato: *ex epistola Paschalis II missa Mediolani,* epistola di cui alcune parti sono in varie raccolte di dritto canonico (2), e specialmente in Graziano (3). Il cod. 3833 non solo dunque sarebbe stato

(1) Questa omissione è anche nel codice casanatense.

(2) Theiner, *Disq.*, pag. 380.

(3) Ed. Friedberg, C. 1, qu. III, c. 7; C. 1, qu. I, c. 12 (Jaffè,

scritto sotto Pasquale II, ma sarebbe una nuova redazione accresciuta a tempo di questo pontefice. I capi che vengono dopo il 53 avendo gli stessi numeri nel cod. 3833 e nel cod. di Parigi, anche quest'ultimo dovrebbe essere un esemplare di tale seconda redazione. I *Correctores* di Graziano hanno però messo detta lettera sotto il nome di Pasquale I (C. 1, q. III, c. 7); e così il Mansi (1), ed il Richter seguìto dal Friedberg, i quali ultimi due la dicono apocrifa e scritta nel secolo XII da Guidone aretino (2), ma poi avvertendo come alla medesima sembri appartenere un frammento (C. 1, qu. I, c. 12) citato da Urbano II in una epistola a Lucio di Pavia (C. 1, qu. III, c. 8; Jaffè, 4308), ne confermano l'anteriorità a Pasquale II, che fu successore di Urbano. L'Ewald dapprima senz'altro l'ha attribuita a Pasquale II (3), e perciò l'avrà omessa tra quelle di Pasquale I nella seconda edizione dei Regesti (Jaffè, 1ª ed., 1941); dipoi a Guidone aretino (4). I *Correctores* dicono che la lettera di Urbano esiste *in collectione Deusdedit* (C. 1, qu. III, c. 8). Ove ciò fosse, le aggiunte alla *Collectio canonum* posteriori a Vittore III sarebbero molteplici. Però non solo l'epistola di Urbano manca nella edizione Martinucci, ma non mi è riuscito di trovarla nel codice istesso. Deusdedit, in oltre, si è servito della supposta lettera di Pasquale nel libello *contra simoniacos,* col semplice titolo *ex epistola Paschalis papae Mediolanensibus scripta* (5), ed il *libellus* fu scritto appunto sotto Urbano II

1946); C. 1, qu. I, c. 5. Cf. C. 1, qu. III, c. 14; C. 1, qu. I, c. 3 (JAFFÈ, 1972).

(1) *Conc.,* XIV, 378.

(2) GRAT., *Decr.,* loc. cit.; RICHTER, *Beiträge z. Kenntnis der can. Recht,* pag. 26; V. GIESEBRECHT, *Kaiserzeit,* t. II, pag. 605: Hinschius nel DOVE, *Zeitschr. f. Kirchenrecht,* t. III, pag. 122.

(3) *Neues Arch.,* V, pag. 370, 582.

(4) *Neues Arch.,* VIII, 420.

(5) MAI, *N. P. Bibl.,* t. VII, p. III, pag. 87. I *Correctores* dicono che nel *libellus* Deusdedit riferisce il frammento di GRAZIANO, C. I,

che fu anteriore a Pasquale II. La rubrica poi del l. IV, c. 53, non dice con certezza, come nell'edizione e come era parso anche a me altra volta (1), *Paschalis II,* ma *Pascl̄hli. missa* (etc). La prima asta della presunta cifra *II* somiglia più ad una *l* che ad un'asta numerale, la seconda pare una *i,* il che darebbe il genitivo *Paschali,* con errore di cui non mancano altri esempî. Nel codice le cifre sono regolarmente fra due punti, ed il numero II viene segnato con aste eguali. L'irregolarità manifesta, nel caso nostro, è tale che non si può affermare essere stato scritto il nome di Pasquale II. Viceversa abbiamo una buona ragione di stabilire il contrario, poichè la lettera di Pasquale fu trascritta nella Collezione britannica dall'opera di Deusdedit, e la rubrica, che fu parimente desunta da Deusdedit, dice semplicemente: *Pascalis papa Mediolanensibus* (2). E lo stesso trovasi in altri canonisti (Theiner, *Disqu.,* p. 380). Parmi, adunque, che i frammenti adoperati da Deusdedit sotto il nome di Pasquale, siano più antichi di Guidone e trasfusi da lui nella epistola al medesimo attribuita. Abbiamo pertanto una serie d'indizi i quali sembrano escludere l'ipotesi che la *Collectio canonum* rappresentata dal codice 3833 sia stata aumentata sotto Urbano II e Pasquale II, con documenti posteriori a Vittore III. Ad ogni modo, rispetto ai capi 149-151, le intrinseche ragioni cronologiche sopra indicate e quelle desunte dall'unità di lavoro, convengono talmente coll'età in cui fu composta la raccolta di canoni, e coll'autore di essa, da non permettere di dubitare che Deusdedit e non altra persona gli abbia composti.

Conchiudo, raccogliendo la somma delle cose dedotte dai ragionamenti fatti in questo articolo intorno al valore critico del cod. vat. 3833. Molteplici furono le copie della *Collectio canonum.* Un esemplare ebbe fra le mani l'autore

qu. I, c. 11: *ex ep. Paschalis II Mediolanensibus.* Ma nelle copie che io conosco manca la cifra *II.* Sarà certo un equivoco dei *Correctores.*

(1) *Monumenti paleografici di Roma,* testo delle tav. IX-X.

(2) *Neues Arch.,* V, pag. 590, n. 109.

degli escerti inseriti nel cod. vat. 1984. L'esame delle varianti dimostra ch'esso assai somiglia al testo rappresentato dal cod. vat. 3833, ma che non pende direttamente da questo. L' esemplare i cui escerti entrarono nelle *Gesta* di Albino è quello che più si avvicina al testo originale. Cencio Camerario trasfuse nella sua raccolta quasi tutti i materiali che si trovano in Albino. I suoi estratti di Deusdedit non sono dunque altro che quelli stessi di Albino. Il manoscritto di Parigi rappresenta un testo inferiore a quello di Albino, migliore degli altri. Buoni codici ebbero in mano l'autore degli estratti serbati nella *Collectio britannica,* ed il compendiatore casanatense. Le aggiunte casanatensi danno un testo che si accosta al vaticano, ma che era meno corrotto. Un altro codice esisteva, di cui un frammento è negli archivî della basilica vaticana, insufficiente però a dedurne il critico valore. Il cod. vat. 3833 ha l'ultimo posto nella serie, e lungi dall'essere il più autorevole, è invece il più scorretto e lacunoso.

E. Stevenson.

DELLA CAMPAGNA ROMANA

NEL MEDIO EVO

(Continuazione — Vedi pag. 1)

Il secondo tronco della via Latina, da *Roma Vecchia* al decimo miglio, giusta l'ordine da me proposto, mi porge la illustrazione dei fondi *Quadraro, Posticciola, Capannelle, Quadrato* o *Tor di mezza via, Gregna, Morena* e *Ciampino,* la posizione dei quali rilevasi chiaramente su qualunque pianta della campagna romana, incominciando da quella dell'Ameti fino alla recentissima dello Stato Maggiore. L'analisi storica e diplomatica di queste terre non è priva di pagine importanti; tuttavia è molto inferiore a quella dell'ultimo tronco, nel quale si affollano le storiche memorie di comuni e di luoghi ricchissimi di fasti archeologici e medievali. Servirà pertanto come un accesso meno grato al successivo, e assai più dilettevole campo di studio.

Il quinto miglio della via Latina nel principio del medio evo conteneva due fondi spettanti alla Chiesa romana, cioè al patrimonio dell'Appia, detti *Flabis* ed *Horrea,* i quali ci vengono indicati nel Regesto di Gregorio II, secolo ottavo, come *sita V mill. ab urbe Roma via latina,* concessi *Stephano exconsuli* per una corrisposta di due aurei (1). Non posso indagare l'origine di questi possessi; ma tuttavia non voglio trascurare la notizia che, tra il quinto e il sesto miglio (15 stadî da Roma, secondo gli atti), la ricchissima cristiana

(1) Deusdedit, *Collectio can.,* ed. Martinucci, pag. 326.

matrona Aglae depose, in un suo podere, il corpo del martire Bonifacio, portato a Roma da Tarso di Cilicia, sotto l'impero di Diocleziano (1). Forse questa notizia può darci la causa della spettanza di quei fondi al patrimonio pontificio. Premesso ciò, conviene osservare che il nome *Flabis,* lo stesso che *Flavis,* ci addita un fondo che fu in origine di cotesta gente, o di qualche liberto dei Flavii. Per convalidare la ipotesi ricorderò che, tra le iscrizioni sepolcrali escavate in queste vicinanze nell'anno 1862, ve n'è una di *Flavia Acte,* moglie di un liberto e *cubiculario* dei Flavii Augusti (2). Forse fu identico al fondo *Flavianus* che, insieme coll'*Eucarpianus,* viene indicato *iuxta s. Ciprianum via labicana* nella lapide vaticana, ora di s. Angelo in borgo (3), avuto riguardo alla somma vicinanza della via Latina colla Labicana. Nella ipotesi di tale coincidenza, quel *fundus Flavianus,* nel secolo sesto, età della lapide suddetta, sarebbe stato *iuris publici,* cioè fondo comunale ovvero dello Stato, e poi sarebbe divenuto pontificio. Quanto al fondo *Horrea,* questo nome trova una spiegazione nei granai del vicino *suburbanum* imperiale, di cui fu già parlato nel gruppo di *Roma Vecchia.* Al quinto miglio della via esisteva pure un complesso di fondi spettanti al monistero urbano di s. Erasmo sul monte Celio, e quindi passati in proprietà, col monistero medesimo, della badia Sublacense, nel cui Regesto sono conservate le memorie relative. Il gruppo di questi beni portava il nome *Quintus*

(1) Aringhi, *R. S.,* IV, 6, 6. *Acta ss. die XIV Mai.* Nerini, op. cit., pag. 12, 13; De Rossi, *B. Crist.,* 1873, pag. 98. Quivi pertanto doveva stare una chiesa in onore del martire, e quivi Aglae fu sepolta dopo 13 anni. Partenio (Mazzolari), *Vie Sacre,* pag. 108.

(2) *Corpus* cit., VI, 8762.

(3) De Rossi, *Inscript. christ.,* I, pag. 512, il quale determina la data della lapide nell'anno 578. Ecco le parole che riguardano il detto fondo: *set quattuor uncias fundi eucarpiani quod est constitutum iuxta scm cyprianum via labicana inter affines fundi capitiniani iuris sce eccl. rom. sed et fundi flaviani iuris publici iuxta sabinianum.*

per la distanza, come tanti altri della campagna romana, ovvero quello di *s. Herasmo,* nome del proprietario. Il più antico documento riguardante questo possesso è dell'anno 943, epoca del condominio Erasmiano-Sublacense, quando una Stefania ed un Adriano ebbero in affitto 12 *cesine,* senza menzione dei confini (1). Un altro è dell'anno 965, e nomina il suddetto Adriano e una Costanza come enfiteuti (2); e i confini sono: *terra de Theodora via qui ducit ad via castellana, via publica qui ducit ad forma.* Un altro dell'anno 1024, epoca del dominio Sublacense, riguarda i livellisti Ottaviano *de imperator,* figlio di Azzone e Giovanni *de Leo de Portisana,* negozianti, per un terreno seminativo fuori *p. Appia in loco qui quinto vocatur.* Confini n'erano: *pedica ss. monasterii, casale de petrus epūs, qui dicitur cirilla, casale iohannes de constantia* (3). Si noti come la porta Appia è qui scambiata colla Lateranense, cosa non insolita; d'altronde la spettanza dell'atto a questo gruppo è evidente, e confermata anche dal nome di Costanza madre di Giovanni e nota per menzione antecedente. Un atto, dell'anno 1034, riferisce una concessione a livello fatta a Giovanni *de Constantina* (forse la stessa Costanza) di un terreno seminativo, coi confini stessi che sopra (4). Un altro, dell'anno 1037, parla di una rinuncia fatta dal ripetuto Giovanni *de Constantina* e Roccia di un terreno coi seguenti confini: *cava qui est via pedanea, casale quem detinet Andreas de Colosseo* (altro individuo della famiglia Astalli), *via publica Alvanense,* cioè l'Appia (5). Un altro, dell'anno 1046, contiene una concessione a terza generazione a *Guilia,* forse Giulia, di Andrea *de biola* di un terreno seminativo posto fuori *porta s. Ioannis baptiste mil.*

(1) *Regesto Sublacense,* n. 35, ed. ALLODI-LEVI, pag. 74. GALLETTI, *Del Prim.,* pag. 198.
(2) *Reg.* cit., n. 26, ed. A.-L., pag. 65.
(3) *Reg.* cit., n. 106, ed. cit., pag. 152.
(4) *Reg.* cit., n. 108, ed. cit., pag. 154.
(5) *Reg.* cit., n. 57, ed. cit., pag. 98.

ab. u. r. p. m. V° in fundo q. voc. ad sanctum herasmum: confini: *cava pedanea, casale heredibus petri de inperati, casale de suprascr. andrea, via albanense* (1). Il fondo *s. Erasmo* era assai esteso, come si rileva da qualche altra menzione incidentale in documenti Sublacensi, coll'aggiunto di *Sexto.*

Prima di procedere debbo ricordare il fondo *Quadraro,* ora del Torlonia, un tempo di Sciarra Barberini, che l'ordine topografico mi ha costretto a lasciar da parte, poichè si trova sulla sinistra della via Tuscolana, tanto che generalmente viene indicato come posto fuori della porta Maggiore, cioè sulla via Labicana (2). Quantunque nell'*Analisi* del Nibby nulla si dica della storia di esso, nondimeno io posso annoverarne parecchie notizie del medio evo; e sono: 1° l'origine del nome, che viene da un *Guatralis* enfiteuta o locatario del monistero di s. Alessio sull'Aventino, indicato in un istrumento dell'anno 1164, come confinante col fondo *Favarolum,* pure appartenuto a quella chiesa, e come succeduto ad un *Dionisius* (3). Questo fondo *Favarolum* riapparisce nella nota bolla di Onorio III a s. Alessio, colle parole *terram in Favarolum cum pertinentiis suis.* Del casale *Quadraro* poi ritorna la menzione in un atto dell'anno 1288,

(1) *Reg.* cit., n. 107, ed. cit., pag. 153.

(2) Nibby, *Anal.,* II, pag. 666, il quale annotò la scoperta fatta in esso fondo, nell'anno 1828, di un bassorilievo bellissimo in terra cotta esprimente le fatiche d'Ercole, in parte conservato nel museo etrusco al Vaticano; e ne dedusse che ivi possa essere esistito un tempio d'Ercole. Anche il Nicolai colloca questo fondo fuori la porta Maggiore *(Memorie,* ecc., I, pag. 231); ma io lo metto sulla Tuscolana, perchè quivi si estende, ed anzi il suo *quarto* detto *del Casale* è attraversato dalla suddetta via. Il prof. Lanciani registra 10 iscrizioni aquarie rinvenute in questa tenuta; alcune delle quali portano chiarissimi nomi, come quello del giureconsulto L. Sempronio Proculo, quello del console Q. Servilio Pudente, di un C. Valerio *Laetus (Coment. di Frontino,* pag. 258, 259). Queste permettono di supporvi la esistenza di una signorile dimora.

(3) Nerini, *de coen. ss. Bonif. et Alexii,* pag. 405.

nel quale si parla dell'*affrancazione* di parte del *casale Quatralis* (si noti il progresso della corruzione del nome), fatta da *Johanne Arzone* (famiglia Arcioni) *dnī Petri Iacobi de Urbe* (1). Da questa famiglia passò il *Quadraro* agli Annibaldi, come rilevasi dalla vendita che Giannicola di essa famiglia ne fece, nell'anno 1358, a *Leno Iaquintelli speciario de regione Biberatice* e a *Theulo Petri Vetralle de reg. s. Marci*. In quest'atto il fondo è detto *Quatraro positum extra portam Lateranensem in loco qui dicitur Favarolum;* e se ne indicano i confini, che io riporto siccome utili alla restituzione del catasto di quell'epoca; vale a dire: casale di s. Giovanni in Laterano detto *lo Quajolo,* il casale *Bonrecuperi,* oggi *Buonricovero,* una tenuta di s. Sebastiano, denominata *de Torri,* un fondo dei ss. Quattro, uno di s. Pietro in Vincoli, uno di s. Adriano (2). Aggiungerei ancora qualche altra notizia di questo fondo, una cioè del secolo XIII dell'archivio di s. Maria in Campo Marzio, l'altra di non so quale raccolta ed età; ma non mi è riuscito di rintracciarne più che il cenno nell'indice, mancandone ambedue le trascrizioni fatte dal GALLETTI nella sua raccolta (3). Un'altra menzione medievale si è quella che la torre del Quadraro ha nello Statuto di Roma, precisamente a proposito della *marrana.* Viene indicato il biforcamento di questo rivo, che tuttora noi diciamo *marrana* e *marranella;* ed a riguardo del secondo, lo Statuto dice *que vadit ad aquam bullicantem* (tenuta che vedremo sulla via Prenestina) *usque ad formam ruptam que vadit ad pedem turris s. Iohannis ad turrim quatrarii* (4); e questa è certamente la bella torre, della quale ecco ciò che posso riferire. È una torre quadrata, vicinissima alla via Tuscolana; vicino ad essa corre la moderna via militare. La

(1) Idem, pag. 469.
(2) Idem, pag. 528, 529.
(3) Cod. Vat. 7929, f. ant. 51, e 7944, f. ant. 185.
(4) Nel testo dello Statuto del secolo XIV (ed. prof. C. RE, p. 187).

torre sembrami spettare al secolo XIV, all'epoca cioè della signoria degli Annibaldi su questa tenuta; conserva la merlatura ghibellina, ma nella parte di levante essa è ristaurata: conserva i canali marmorei, gli stipiti marmorei delle finestre superiori e gli anelli marmorei della ringhiera che ricingeva il ballatoio. Un moderno casale sta addossato alla torre; ed in esso nulla ho rinvenuto di antico, ad eccezione di rottami insignificanti.

Proseguendo il viaggio lasciamo sulla destra la tenuta *le Capannelle,* proprietà del signor Merolli, confinante colla via Latina e coll'Appia nuova, tenuta ove sono state erette le tribune stabili della *Società delle corse,* non isfornita di archeologiche memorie; la tenuta *Posticciola,* e quella del signor Bertone, prossima alla ferrovia di Napoli (a destra), ove si eseguiscono al presente opere di bonificazione, con sistema regolare, anzi esemplare, le quali hanno pur dato occasione a importanti scoperte. Queste sono favorevoli non poco alla supposizione, per me assai spontanea, che ivi fosse un centro, abitato nel principio del medio evo. Quivi le rovine antiche, il passaggio delle acque saluberrime, la comodità delle numerose strade, la vicinanza alla città, dovevano offrire una sede gradita ad agricoltori sì dell'antica come della media età (1).

(1) Alcuni ruderi, oltre quelli del semidiruto acquedotto, sparsi qua e là, provano la esistenza di antiche abitazioni nel sito della tenuta *Capannelle.* Vi si scorge tuttora un grandioso recinto di muro laterizio degli ultimi tempi dell'Impero. Nell'anno 1882, in occasione dei lavori per la costruzione delle tribune delle *Corse,* furono scoperti gli avanzi di un'antica villa. Consistevano questi in un muro formato con tre ordini, pietra, tufo e pepetino, sostenente delle colonne di peperino collocate sopra una lastra di piombo, ed aventi il plinto della base rotondo come il toro. Vi si trovò anche una fistola aquaria col nome del plumbario *Eleutheri,* una statuetta di Minerva in piombo, rottami di marmo *iassense* da pavimento, pezzi di grandi dolii, lucerne, etc. (cf. *Notizie degli scavi,* 1882, pag. 271). Inoltre fu quivi abbattuta un'antica *piscina,* che attestava la esistenza di qualche predio:

Una via traversa legava su questo punto le vie Appia, Latina e Labicana; e nel punto intermedio tra le due prime, precisamente nel fondo Merolli, si vede tuttora l'avanzo di un nobile sepolcro del primo secolo dell' Impero (1). Che questo sepolcro fosse convertito in abitazione nel secolo XII, lo dimostrano le costruzioni con peperini rettangolari, proprie di quel tempo, che vi si veggono aggiunte nei lati di mezzodì e di ponente. Non è esattissimo ciò che il NIBBY asserisce, corrispondere cioè questo luogo al fondo *Sexto* del medio evo, additato dalla nota bolla di Onorio III a s. Tomaso *in formis,* sì perchè la distanza non coincide, sì perchè non vi combinano le adiacenze. La bolla dice: *unam pedicam terrae ad portam Maiorem: casale extra portam sancti Ioannis Baptistae, ubi dicitur Sexto, iuxta fontanam sive montem de Papa cum pertinentiis suis: possessiones in Prato Longo,* etc. Dove erano questo monte e questa *fontana di Papa,* non certo da confondersi colla *fontana Papa* della via Severiana, e neppure col *fonte Papa* della via Salaria? Monti non ve ne sono: fontane moderne vi sono tanto alle *Capannelle,* quanto a *tor di mezza via* di Frascati; ma poichè la fonte indicata dalla bolla doveva essere antica, ed il nome del fondo *sexto* indica le sei miglia, e quivi appunto, cioè a *tor di mezza via,* esiste tuttora un' insigne rovina di conserva d'acqua e fontana antica, così mi par più probabile che a questo fondo

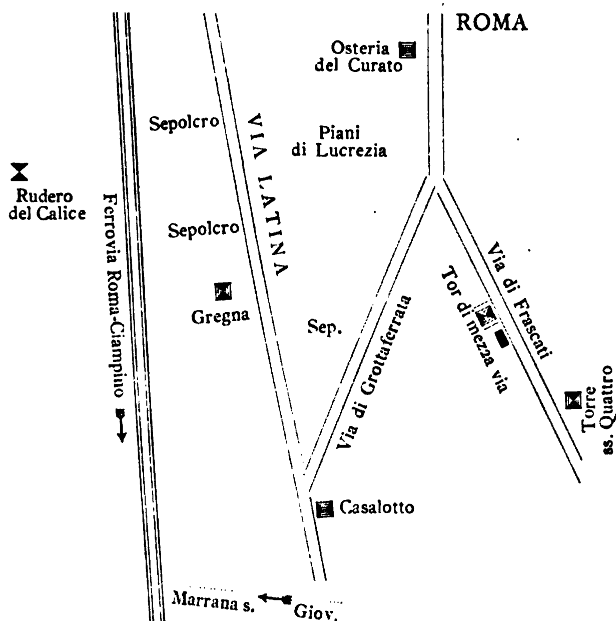
fu trovato e spezzato un sarcofago marmoreo, e furonvi rinvenute tracce, specialmente di genere funebre, di una popolazione rustica quivi esistita nell'ultimo periodo dell'età imperiale (LANCIANI R. in *Not.* cit., 1884, pag. 155).

Nel decorso anno, appunto in occasione dei lavori del signor Bertone nella tenuta confinante colla *Posticciola,* si è scoperta la *piscina limaria* dell'acqua *Aniene nuova* (LANCIANI, *Notizie* cit.)

(1) Questo sepolcro è stato disegnato da tutti gl'illustratori del suburbio: è simile agli altri del primo tronco della via: è di forma quadrata, di metri 6,22 per lato, con capitelli corinzî all'esterno. Vi si scorgono, nell' interno, due grandi nicchie, e tutti i *loculi* per le olle cinerarie.

e non alle *Capannelle* debbano riferirsi le indicazioni della bolla onoriana. Quanto al nome *de Papa,* può essere un indizio della famiglia di questo nome, ch'ebbe parecchie proprietà rustiche presso la città. Ma non voglio lasciar di notare che la *Marrana* quivi corrente, come or ora vedremo, portò fin dal secolo decimo il nome di *rivus Papati.* Tornerò quindi su questa coincidenza del nome.

Giunti che siamo all'osteria detta *del Curato,* perchè fino a quel punto si estende la periferia della parrocchia Lateranense, vediamo aprirsi una deliziosa pianura sotto ai nostri occhi, nella quale rintracciamo sicuramente il tratto della via Latina, intermedio alla via di *Grottaferrata* ed alla ferrovia di Napoli, nel fondo detto *li piani di Lucrezia,* e riconoscibile non solo da numerosi poligoni di selce, ma da sepolcri sufficientemente conservati. Veggasi un cenno della direzione nello schizzo qui sottoposto:

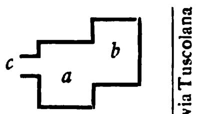


Donde venga la denominazione di *Lucrezia* a questa pianura non ho ancora potuto verificare; nè voglio perdermi in aride congetture. Uno dei ruderi non lontani dalla via Latina presenta il suo nucleo in forma di una coppa, specialmente se veduto ad una certa distanza; da quest'apparenza ricevette il nome, che ancora porta, di *rudero del calice* (1). Inoltrandoci nel campo intermedio alle due vie, di *Frascati* cioè e di *Grottaferrata,* ci troveremo, se io non erro, nell'antico *casale Sexto foris portam sci Iohannis* della già citata bolla di Onorio III al s. Tomaso del Celio. La *fontana de Papa* può corrispondere alla magnifica *piscina,* che tuttora esiste presso *tor di mezza via.* Consiste in una grossa costruzione quadrata munita di tre pilastri per lato, formati con parallelepipedi di peperino alternati con fasce laterizie. Queste fasce ricorrono anche nel corpo della fabbrica, il quale è formato di *reticolato* laterizio. Nel lato sud-est rimane ancora una scala che ascendeva in un piano superiore ora scomparso. Il FABRETTI ne disegnò la pianta, ricordando anzi che durante il suo lavoro, i cani o i bifolchi divorarono la sua *colezione* e quella di Guglielmo, lo studioso suo camerata. Egli opinò che fosse una villa Cesarea, e trovò che fu fornita di un acquedotto distinto (2). La torre poi *di mezza via* offre una costruzione del secolo decimoquarto, con varie scaglie di marmo, con istipiti pure

(1) Un *Calicianum* da un antico proprietario *Calicius* esiste nel territorio tiburtino (cf. *Reg. Sublac.*); ma non veggo la stessa probabilità di origine nel nome del *calice* nei *piani di Lucrezia.* Da questo calice vengono nominati due fossi, *calice* e *calicetto* che corrono verso *Roma Vecchia.* Forse la forma stessa di quel nucleo sepolcrale, o qualche statua matronale antica quivi conservata, può aver dato causa al nome di Lucrezia. Altrimenti converrebbe pensare a qualche proprietaria, come, per esempio, a Lucrezia Colonna, o ad altra. Una iscrizione *fortunae et tutelae (huius loci?)* dedicata da un *Aelius* colla menzione di un'*aedes* fu scoperta in questo fondo e fu pubblicata dal ch. C. L. VISCONTI nel *Giornale Arcadico* (1856, 3° vol., pag. 7; *C. I. L.,* VI, 177).

(2) *Dissertaz. dell'Accad. di Cortona,* II, pag. 226.

marmorei; essa è smantellata, e ricoperta con tetto moderno. Il nome della tenuta è doppio; cioè o della torre suddetta, ovvero del *Quadrato,* che peraltro è il vero nome catastale (1). Prima di determinare la ragione di questo nome, ricordo quello dei *santi Quattro,* antichissima chiesa che fu proprietaria del detto fondo. Un quarto della tenuta porta tuttora il nome dei *ss. Quattro,* e presenta nella sua bella pianura, ch' è prossima alla via Tuscolana ed al *ponte delle otto miglia* (che cavalca il *fosso dell' Incastro,* diramazione della *Marrana*), presenta, dico, una bellissima *torre quadrata* del medio evo. Potè pertanto da questo *quadrato dei ss. Quattro* avere avuto origine la moderna denominazione. Tratteniamoci un istante ad osservare questo insigne monumento medievale della via Latino-Tuscolana.



È adunque una torre quadrangolare *(a),* colla base di parallelepipedi di peperino legati da due fasce laterizie; il corpo di essa è formato nella parte inferiore con piccoli tufi, nella superiore con peperini (tutti parallelepipedali). Questo tipo di costruzione spetta alla metà incirca del secolo decimoterzo. Le fenestre sono scorniciate di marmo; la merlatura così detta ghibellina, cioè a doppia punta, è conservata. Due torrette quadrate sporgenti (vedette) sostenute da modiglioni marmorei, e con avanzi degli occhi o perni del ballatoio, esistono tuttora, l'una verso levante, l'altra verso mezzogiorno. Nè questa torre era isolata; ma era congiunta

(1) Nicolai, op. cit., I, pag. 217. Le memorie archeologiche di questo fondo non mi sono finora venute alle mani. Soltanto conosco alcuni scavi eseguitivi dal proprietario avv. Lunati, con risultato di antiche costruzioni, forse conserve d'acqua, e di altre cose di minor conto. Altri scavi fecevi operare il monistero di s. Flavia e Domitilla di Frascati, nel 1853; ma senza risultati.

con un castello, parte del quale soltanto esiste ancora, trasformata però in casale moderno *(b);* e mantiene due finestre con istipiti marmorei, verso levante; una delle quali conserva due belli modiglioni marmorei già sostenenti la loggetta, ora caduta. Un muro a tramontana *(c)* indica la prosecuzione dell'edifizio; altre morse la confermano dalla parte di levante.

Prima che la via Latina antica si unisca colla moderna di *Grottaferrata,* il che avviene poc'oltre al *Casalotto,* vi è il casale di *Gregna,* il quale sorge sopra un'antica conserva d'acqua. Il nome di questo fondo non deriva della *gregna* o fascio di biade, come incautamente il Nibby asserì, e tutti hanno fedelmente ripetuto, nome che sarebbe in tal caso comune a troppi fondi; ma viene invece dalla famiglia *Gregni,* che lo ha posseduto. Nel catasto suburbano di Alessandro VII, che si conserva nel R. Archivio di Stato, e precisamente nel volume di *porta s. Giovanni,* ho veduto questo fondo marcato col titolo: *tenuta de' signori Gregni* (1).

Siamo dal sesto al decimo miglio in presenza di quel gran corpo di fondi, che ci vengono additati dalle antiche bolle di s. Silvestro *in capite,* e che ricordai già di sopra, in proposito del *Settebassi,* osservando che due fondi di questo nome dovevano stare presso la via Latina; altrimenti non avrei spiegato i confini assegnati nei documenti relativi. Aggiungendo a quei fondi anche altri che ci sono additati in altri scritti, io li dispongo tutti nel seguente quadro, premettendo che si estendevano entro il ripetuto bivio tu-

(1) Nella tenuta di *Gregna* fu aperto una scavo, l'anno 1830, da un signor Gioazzini, il quale vi trovò una villa antica, con iscrizioni spettanti alla gente *Calpurnia,* bagni con vasche, con laconici, con pavimenti di musaico mediocre, numerosi marmi colorati, mattoni col bollo di Petino ed Aproniano, due piccole colonne scanalate, vari frammenti di scultura (cf. *Atti del Camerlengato* nel R. Archivio di Stato, IV, 782). Forse le iscrizioni sono quelle edite nel *Corpus I. L.,* VI, 14136, 14168, ecc.

sculano-latino. Abbiamo pertanto questo gruppo, da riconoscersi nel territorio che sta tra' *santi Quattro, Centroni* e *Morena:*

fundus Bassi dall'elenco Costantiniano (*Lib. pont.* in *Sylv.*, n. 14) lo stesso che *fundus Septem Bassi, Septem Vassia* e *Septem Vassi* nelle bolle di Agapito II e di Giovanni XII, del 955 e del 962, a s. Silvestro (MARINI, *Papiri*, pag. 40, 47);

fundus Bellicus dalla lapide greca di s. Erasmo, e dal *Regesto Sublacense* (GALLETTI, *Del Primicerio*, pag. 191; DE ROSSI G. B., *Bull.*, 1873, pag. 97);

fundus Cripta Ardenda iuris s. Romanae ecclesiae dalle bolle di s. Silvestro cit.;

fundus Pontem de Nono, dalla stessa fonte *cum ecclesia s. Andreae*, cf. DE ROSSI (*Bull.*, 1872, pag. 93);

Abeberatorium, nome che aveva l'acquedotto *forma Claudia*, nel testo citato;

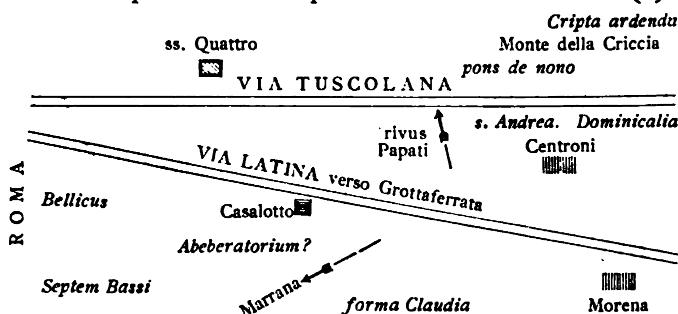
Biberatorium nel testo della bolla Criptoferratense di Pasquale II;

Biberatore nella *platea* del BESSARIONE;

fundus Dompnicaria e *Dominicalia*, come sopra;

rivus Papati, come sopra; e corrisponde al rivo naturale della *Marrana* (CORVISIERI, *Dell'Acqua Tocia*, pagina 192 in nota).

Il sottoposto bozzetto può chiarirne la situazione (1).



(1) I nomi in corsivo sono del medio evo, gli altri sono moderni.

Le notizie dei suddetti luoghi, accennate già nell'annoverarli, ricevono illustrazione da qualche avvertenza, che voglio aggiungere nel testo. Per la storia del *Bellicus,* si ricordi che ne deriva il nome dal gentilizio *Bellicius* di famiglia oriunda gallica, fiorita circa il secondo secolo dell'Impero; la quale ebbe certamente un possesso in cotesto luogo, essendone comparsa la memoria anche in un'iscrizione aquaria *C. Bellici Calpurni,* etc. (1). Dal *Regesto Sublacense* rilevasi che rimase incorporato, cogli altri beni Erasmiensi, alla badia di Subiaco, come ha già esposto il Galletti (2). Parmi quello stesso che nell'antica lapide di s. Erasmo (secolo vii) era indicato col nome **ΒΙΛΛΙΚΙC**, dopo **ΚΟΡΝΙΦΙΚΙC ΚΑΜΠΙC**, e prima di **ΩΠΙΑΝΟΝ** ed **ΑΦΡΙΚΑΝΙC** (3). Per ciò che spetta alla *Cripta Ardenda,* sembra che sia il moderno fondo detto *Monte della Criccia,* sia pel corrotto nome, sia perchè i confini moderni, come osservò il Nibby (4), coincidono con quelli assegnati nella bolla. Riguardo al fondo *pons de nono,* questo ponte, da cui venne intitolato, non deve certamente confondersi col ponte *di nona,* che il Fabretti chiama *stupendi operis,* sulla via Labicana; ma questo ancora è nominato dal nono miglio della via Latina, e corrisponde al raggio del *ponte nuovo* sulla via Tuscolana. Così ci avviciniamo al decimo miglio, alla stazione *ad decimum* dell'itinerario antico, che corrisponde, per consenso de' migliori topografi, al fondo *Ciampino,* donde incomincia per noi l'ultimo tronco della via Latina. Prima di chiudere questo secondo tratto del viaggio dirò qualcosa del *rivus Papati,* nome che, come già osservai, non deve forse disgiungersi dal *Papa* o *de Papa* comparso di sopra. Esso non corrisponde al braccio artificiale della *Marrana*

(1) Lanciani, *Coment.* cit., pag. 258.

(2) L'atto dell'a. 897, con cui l'abate di s. Erasmo ne concede un'oncia alla nobile Anna, fu edito dal cit. Galletti, *Del Prim.,* p. 191.

(3) *Corpus Inscr. Gr.,* 8853.

(4) *Analisi,* II, pag. 127.

Mariana, come il Nibby asserì (loc. cit.); ma, secondo la giusta osservazione del Corvisieri (loc. cit.), al rivo anzi naturale, che fluisce verso la via Labicana. La *Marrana* invece, che noi abbiam veduto fin dalla porta Metronia, e che porta il nome di *s. Giovanni,* è adunque il rivo artificiale, ossia quello che è stato portato verso Roma, contro la naturale caduta ch'è verso l'Aniene (1). Non è l'acqua *Crabra,* come osserva il prof. Lanciani, perchè questa non è mai venuta in Roma, ad onta delle contrarie argomentazioni del Fabretti; e la *Marrana* contiene soltanto l'acqua *Giulia.* Tutt'al più potè la *Crabra* irregolarmente fluire nell'alveo della *Marrana,* durante l'abbandono delle splendide ville Tuscolane; ed in tal caso potè nel medio evo esser denominata *acqua capra* (sic) *in loco qui dicitur valle Marciana,* come vedremo nel secondo gruppo dei fondi, dopo *Ciampino.* Del resto questa controversa *Marrana,* della quale scrisse un opuscolo il Crescimbeni, che non ho potuto finora avere a mano, della quale hanno scritto il Corvisieri (op. cit.), il De Rossi (2), il quale riconosce in essa il confine dell'agro Tuscolano, ed il Lanciani (loc. cit.), è nominata nel *liber pontificalis,* a proposito della chiesa di s. Maria *quae ponitur in Moreni quae vocatur Narrano,* ciò che propone rettamente il De Rossi doversi leggere *Marrana.* Ne dovrò ricordare qualche altra menzione del medio evo nella storia di *Morena.* Quest'acqua corre entro un alveo tutto artificiale; ed una galleria sotterranea antica la perduce sotto il colle di *Morena.* Fu essa poi condotta in Roma da Calisto II nel 1122, come dalle testimonianze autentiche si rileva (3); e questa perduzione incominciava dal biforcamento già indicato tra *Morena* e il *Casalotto* (4).

(1) Lanciani, *Coment.* cit., pag. 113 segg.

(2) *Bull.,* 1872, pag. 89, 90, 102.

(3) Card. d'Aragona, in *R. I. S.,* III, 420, bolla di Adriano IV, in Crescimbeni (*S. Gio. a p. Lat.,* pag. 248); Corvisieri, op. cit.

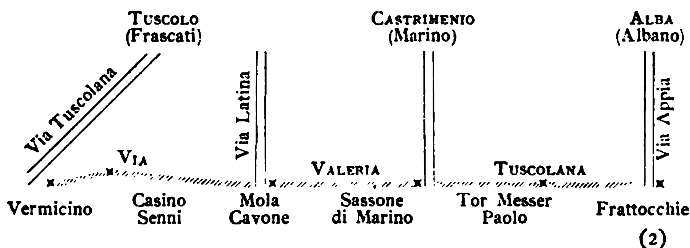
(4) Sul contributo della *Marrana* al fiumicello *Almone,* già da noi

Come ultima osservazione sul terreno che percorriamo prima di giungere a *Ciampino,* ricorderò un avanzo di edifizio, di una costruzione, che probabilmente può attribuirsi al secolo undecimo. È un'abside piccola, curvilinea, di una fabbrica medievale, con un pilastro, a breve distanza, del muro dell'aula ora caduta. Si vede benissimo, a circa due chilometri prima della stazione di *Ciampino,* a mano sinistra andando in ferrovia verso *Frascati.* Dovette essere un'antica chiesuola, se non qualche sala privata; ma certamente non è dispregevole conferma alla ipotesi che quivi fossero numerose abitazioni nel pieno medio evo, come del resto si deduce dal numero delle chiese indicate nei documenti che veniamo esaminando.

Col seguente secondo gruppo di fondi antichi e medievali noi entriamo nell'ultimo tronco della via Latina, il più ricco di memorie storiche, il più dilettevole per poetiche rimembranze. Da *Ciampino* al *Castellaccio* (Algido) noi verremo esplorando centri abitati così celebri nei fasti Laziali, che dovremo sforzarci ad evitarne i lusinghieri ricordi, per non deviare dal medio evo, ch'è il principale nostro punto di mira. Questo lavoro ch'è d'indole puramente storica, e non è topografico, se non per l'ordine con cui deve assolutamente procedere, è il primo che ai nostri giorni apparisce composto in modo che la sua profondità sia forse inferiore a quella di una monografia locale, ma superiore a quella delle numerose opere fatte pei viaggiatori. Giova pertanto il ripeterlo ancora una volta: esso non può aspirare al premio della perfezione; esso non può schivare le censure degli eruditi locali e gli appunti dei *rovinamboli;* esso ha la necessità di essere considerato sotto il suo novissimo e singolare aspetto. Premessa questa breve dichiarazione, entro coraggiosamente nell'arena.

veduto alla *Caffarella,* veggasi il GELL, *Topography of Rome and its vicinity,* pag. 48, 49.

Il gruppo dei fondi qui sottoposto si deve collocare nella pianura che si apre dai *Centroni* alle *Frattocchie,* fin quasi all'Appia; perchè le notizie storiche relative ci trasportano tutte verso quella parte, sulla traccia della antica ed importante via traversa che legava l'Appia non solo alla Latina ma anche alla Tuscolana, la via cioè costruita da M. Valerio Messala e ricordata dal suo amico Tibullo (1). Ho trovato in un atto del secolo decimo il ricordo di questa via; e lo citerò fra poco nella storia diplomatica della tenuta di *Morena.* L'andamento di questa via può in gran parte rintracciarsi su quello di una strada traversa moderna, dal taglio dei banchi vulcanici, dai poligoni del suo lastricato, in modo che si può determinare da *Vermicino* alle *Frattocchie,* come appresso:



(2)

Lungo questa via pertanto giacevano i fondi che anno-

(1) *Nec taceant monumenta viae, quem Tuscula tellus*
Candida quem antiquo detinet Alba lare.
Namque opibus congesta tuis, hic glarea dura
Sternitur, hic apta iungitur arte silex.
(Tib., *Eleg.*, I, 7, v. 57 e segg.).

È opportuno il rammentare ciò che più volte ho detto nel corso del lavoro, che cioè la guida delle antiche vie, tanto principali, quanto secondarie, è una delle più utili pel rintracciamento dei luoghi abitati anche nell'ultimo periodo dell'età media.

(2) Erano già dettate queste linee, quando nella recente monografia del comm. Lanciani (*La villa Castrimeniese di Q. Voconio Pollione* nel *Bull. Comunale,* 1884) trovai tracciata così la via Valeria; e mi confortò grandemente, trattandosi del giudizio del più valente topografo delle nostre antichità (ivi, pag. 195).

vero in questo luogo, e che debbonsi congiungere, come seguito, con quelli del gruppo precedente:

Centrone, nominato nella bolla inedita Criptoferratense d'Innocenzo III, del 1204, il cui originale è nell'archivio Barberini;

curtis de Morena, dalle citate bolle di s. Silvestro, detto *fundus Morene cum ecclesia sanctae Martinae* (Marinae?) nella bolla inedita Criptoferratense di Pasquale II;

fundus Casana, vallis Marciana, vallis Iaconla, Casa Pretiosa, mons Paulelli fino al *campus Albanensis* (odierni *Quarti* di *Marino*) dalle suddette bolle. (Ritornerò su questo nome *Paolo,* e in questa serie, e nel testo successivo);

fundus Africani e *f. Opiani* od *Opiniani,* nei documenti Erasmiano-Sublacensi;

aquimolum in rivo Aqua Capra in valle Marciana (ora *mola Cavone*) in un istromento del 1028 di s. M. Nova (Coppi, *Mem. Colonnesi,* pag. 17. Cod. Vat. 7937, f. mod. 24);

massa Marulis colla basilica *sancti Petri,* dal Regesto di Gregorio II (Deusdedit, ed. Mart., pag. 323);

fundus Capitonis cum casis et vineis seu oratorio sanctae Faustinae iuxta massam Marulis, dal diploma marmoreo di Sergio I per la chiesa di s. Susanna (De Rossi, *Bull.,* 1870, pag. 93, 94, 105);

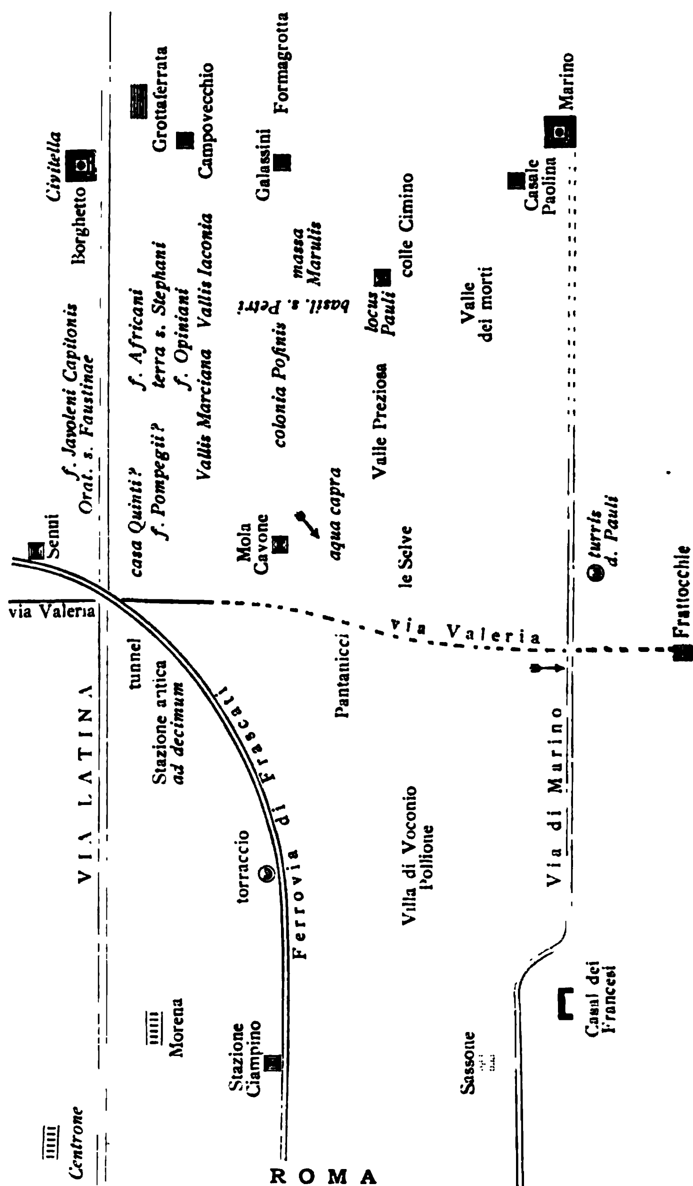
colonia quae dicitur Pofinis.... post absidam basilicae s.ᶦ Petri intra massam Marulis, dal Reg. di Gregorio II cit.;

fundus Civitella (ora *Borghetto*) confinante colla *via publica quae descendit ubi dicitur sella sancti Petri,* dalle bolle di s. Silvestro;

locus qui dicitur Pauli cum ecclesia s. Mariae vineis etc. (ora *Castel Paolo*) dalla bolla Criptoferratense inedita di Pasquale II;

casale turris domini Pauli ed altre diverse indicazioni nella *platea* del Bessarione, della quale dirò in *Grottaferrata.*

Alla intelligenza di questo secondo gruppo può recar luce il seguente abbozzo topografico:



VIA LATINA
via Valeria
Centrone
Morena
Stazione Ciampino
ROMA
torraccio
Ferrovia di Frascati
Stazione antica ad decimum
tunnel
Senni
f. Javoleni Capitonis
Orat. s. Faustinae
Borghetto
Civitella
casa Quinti?
f. Pompegii?
f. Africani
terra s. Stephani
f. Opiniani
Vallis Marciana
Vallis laconia
Grottaferrata
Campovecchio
Mola Cavone
aqua capra
colonia Posinis
basil. s. Petri
massa Marulis
Galassini
Formagrotta
Pantanicci
via Valeria
le Selve
Valle Preziosa
locus Pauli
colle Cimino
Villa di Voconio Pollione
Valle dei morti
Sassone
Via di Marino
Casal dei Francesi
turris d. Pauli
Casale Paolina
Marino
Frattocchie

Ed ora illustrerò brevemente le memorie di questi luoghi.

I *Centroni,* volgarmente detti *li grottoni,* sono quei ruderi di gran mole, che sorgono sopra una collina alta m. 132 sul livello del mare, a sinistra della via Latina, quasi di fronte al casale di *Morena.* Sono gli avanzi di un gran palazzo di un'antica villa suburbana dell'età imperiale. Fu sogno del KIRCKER la convinzione che queste rovine fossero della villa di Lucullo, ed il FABRETTI ne lo riprese; primo ad osservare l'abuso che suol farsi dagli archeologi antichi del nome di Lucullo, quasi avesse un podere che si estendeva da *Monte Porzio* a *Centroni,* e di qui a *Marino* (1). La parte più ragguardevole consiste in sostruzioni ed in una serie di stanze destinate a ricettacolo d'acqua *(piscina),* donde viene il nome moderno di *grottoni.* Vi si veggono infatti molte condotture di terracotta destinate allo scopo. La veduta, che si gode da quell'altura, è deliziosa, perchè ivi si può *totum aestimare Latium,* per dirlo in modo analogo a quello di MARZIALE rispetto a Roma. Il sistema idraulico relativo è stato illustrato dal ch. LANCIANI (2); il quale ha pure accennato alla relazione tra l'acqua che alimentò questa villa e quella che alimenta tuttora la fontana di *Vermicino* sulla via Tuscolana. La origine del nome può risalire ad un *Centronius* ricordato da GIOVENALE come *aedificator* sulle colline di *Tivoli* e di *Preneste* di *alta culmina villarum* (3). Prima di lui spettò questa villa alla famiglia nobilissima dei *Cecilii,* come dedusse il comm. DE ROSSI dalla notizia, ch'egli pubblicò, di un'insigne lapide riferente gli onori di *Q. Ce-*

(1) FABRETTI R. Nelle dissert. dell'Accad. di Cortona, II, pag. 227.

(2) LANCIANI, *Coment.* cit., pag. 112. Per le rovine cf. KIRCKER, che le fece incidere (*Latium*, pag. 75). VOLPI, che le riprodusse con piante (*Vetus Latium,* vol. VIII, pag. 128). NIBBY, *Anal.*, II, pag. 127, 128, etc. DE ROSSI, *Bull.*, 1872, pag. 97.

(3) JUVENALIS, *Sat.*, XIV, v. 86. Vedi *Antichità del Tuscolo,* vol. mss. di fra Domenico nella biblioteca del Sem.° di *Frascati,* f. 145.

cilio Marcello, quivi rinvenuta e registrata dal Suarez (1). Queste rovine sono indicate anche nelle due bolle di s. Silvestro come *cryptae arenariae,* come *sinino* (cioè *signino*) *opere coopertae,* come *parietinae diversae et desertae,* espressioni che si adattano bene agli avanzi stessi, e che dimostrano come nel secolo decimo quivi non fosse un centro abitato. Ho trovato nella bolla inedita di Innocenzo III, del 1204, conservata in copia nell'archivio di *Grottaferrata,* la menzione di questo luogo col suo nome moderno - *Centronem,* dice la bolla, *cum omnibus pertinentiis suis, videlicet cum ecclesia s. Andreae,* che il De Rossi giustamente osservò essere la stessa altrove indicata presso il ponte *de nono, et cum muris, criptis, arenariis,* ecco la menzione dei grandiosi ruderi, *pratis, rivis, piscariis, fontibus, introitibus, et exitibus cum omnibus suis utilitatibus* etc. *confirmamus.* E quindi nella già ricordata *platea,* ossia elenco dei beni Criptoferratensi, redatta a tempo del cardinal Bessarione (anno 1462, come dalla prefazione si deduce) ho letto: *Casella* - *Casale lo Centrone* etc.

Il casale di *Morena* è al presente un ameno latifondo che giace tra la via ferrata (stazione di *Ciampino*) e la via Latina. Toglie il nome senza dubbio da un *Murena* romano che lo possedette; e probabilmente da un *Quintus Pompeius Falco,* che portò anche il cognome *Murena.* Imperocchè fu trovata nell'agro Tuscolano, ove sorge infatti questo casale, una memoria funebre epigrafica, che termina colle parole: *locus datus ex indulgentia Q. Pompei Falconis,* e che dunque lo designa come possessore del fondo, in cui stava quel sepolcro (2). Del resto, qualunque ne sia la origine, fu al certo un importante possesso; nè mancano in questo sito anticaglie che ciò attestino (3).

(1) De Rossi, *Bull.* cit., pag. 95.

(2) De Rossi, *Bull.,* 1872, pag. 92.

(3) Il casale di *Morena* sorge sopra un'antica costruzione di opera reticolata. I sotterranei del casale meritano di essere visitati per la

La storia di *Morena,* nel medio evo, si riassume nelle seguenti notizie per ordine cronologico: 1. *Ecclesia s. genitriciis Dei Mariae quae ponitur in Morenico Narrano,* nominata, per doni fatti ad essa, nella vita di Leone IV, e che il De Rossi rettificò, col codice Vaticano 3764, in *Moreni quae vocatur Narrano,* come ho detto già sopra in proposito della *Marrana.*

2. Un atto del 961, ch'è la donazione del casale *Sex Columnas* della via Appia, fatta da un *comes Balduinus* al monistero dei ss. Pietro e Martino, posto sotto l'Aventino, nel sito detto *Orrea* (dai granai dell'emporio tiberino). Ora in esso atto (1), tra i confini, è indicata *via quae venit de Moreni iuxta silva et veniente in silva transversa.* Questa via è certamente la Valeria Tuscolana, che viene da *Morena,* e traversa il territorio selvoso, che porta tuttora il nome *Le Selve,* territorio di *Marino,* convertito adesso in tutte fertilissime vigne.

3. Nelle solite bolle di s. Silvestro, come confine del fondo *pons de nono,* è detto: *a tertio latere corte de Moreni* e *Morene.*

4. Un atto del 992, nel quale la nobilissima Costanza (forse in causa dell'avvicinarsi del finimondo) donò al mo-

loro vastità e conservazione. Altri ruderi sono sparsi per la tenuta. Uno è di gran mole, e sostiene una torre modernamente ristaurata. Una soglia del casale è formata con un pezzo di sarcofago. Addossato al casale sta il bel cippo di *Aelia Rodhilla* più volte edito, e che ho misurato (alto m. 1.40 × 1.04). Un'altra epigrafe quivi rinvenuta, ed ora nel museo di Napoli, ci ricorda Antalcide, il marito della suddetta Elia, e dice che il sepolcro, da lui costruito, *pertinet ad possessionem fundorum Naeviani et Calpurniani,* che dunque erano compresi nel latifondo (De Rossi, loc. cit., pag. 93). Tra i marmi rinvenuti a *Morena* dal conte Stefano Giraud proprietario, nel 1769, ricorderò un gruppo al vero di Bacco con un Fauno, trasportato in Roma (Nicolai, *Atti Accad. Archeol.,* IV, pag. 151), alcuni Termini, Cariatidi ed altri frammenti (Fea, *Misc.,* II, pag. 211). Ho veduto nel pavimento della cappella rurale molti tegoloni bollati. Un fastigio marmoreo con una vittoria *trofeofora* in rilievo, proveniente da *Morena,* trovasi ora nel giardino Santovetti in *Grottaferrata.*

(1) *Annales Camaldulenses,* I, app., pag. 64.

nistero di s. Gregorio al m. Celio la sua porzione *de casale qui appellatur Moreni;* e poco dopo nell'atto stesso lo disse *curte qui vocatur Morreni.* E siccome viene in esso atto indicato come posto *foris portam sancti Johannis,* non v'ha dubbio che sia il *casal di Morena* (1).

5. Un atto di locazione (nello stesso anno 992) della suddetta porzione in favore di un tal Gregorio *discretus medicus.* In esso atto è specificata la genealogia della donatrice Costanza; e il *casale Moreni* è dato come confinante colla corte, *iuxta curtem Moreni,* al decimo miglio da Roma, *patrimonio Appia territorio Albanensi.* I confini sono, oltre la detta corte, il casale di *Ildibrando et Stephanus,* l'altro di *Sergio qui dicitur de Palatio,* una *terra et sylva* del monistero *qui vocatur tribus columpnis,* evidente indizio dell'avvicinamento alla via Appia, ove giaceva questo fondo (2).

6. Un atto (dello stesso anno) col quale il Gregorio medico domanda la suddetta locazione; nè presenta veruna particolarità degna di nota (3).

7. Voglio aggiungere alle memorie diplomatiche di questo luogo una menzione, quantunque incerta, ch'è quella del noto diploma di Ottone III in favore del monistero di s. Alessio. Infatti vi si legge: *Penna, centum montes, Castiniola, Ciminuli, Septem Pretas, Turderolum, Murem, casale de Quinto,* etc. ed io tengo che quell'insignificantissimo *Murem* sia errato per *Murena.* Imperocchè la enumerazione procede con ordine dalla via Ostiense, coi primi 2 fondi, all'Ardeatina col 3°, all'Appia col 5°, col 6° (ora *tor dei Preti* vicino a *Falcognani*) e col 7°; poi viene sulla Latina con *Morena,* e col *Quinto* che non è il noto casale di *Tor di Quinto* sulla Flaminia, come io scrissi sotto quella via (vol. I, pag. 429) ma invece lo stesso che il fundus *Casa*

(1) Il testo dell'atto è negli *Annales* cit., I, app., pag. 113.
(2) *Annales* cit., loc. cit., pag. 115.
(3) *Annales* cit., loc. cit, pag. 117.

Quinti sulla Latina additato nella lapide celimontana *miliario pl. min.* XI, intitolato da qualche *Quintus* della famiglia antica, forse da Pompeo Falcone che portò questo prenome, e che abbiamo testè detto aver posseduto questo fondo. E se non bastasse questo aggruppamento per prova, che gli Alessiani possedessero terre in *Morena,* si aggiunga, che essi ebbero un *fundus Ponpegii iuxta tenimentum Cryptaeferratae* (1), e che questo Pompeo lascia pensare con fondamento al suddetto proprietario Q. Pompeo Falcone.

8. Un atto dell'anno 1044, in cui Giovanni vescovo di Tivoli domanda un'enfiteusi all'abate di s. Gregorio, per un terreno *in loco qui vocatur Moreni* (2).

9. Una donazione dell'anno 1073, di Adelascia figlia di un Jannetto *de Sariano,* in favore del suddetto monistero, riguarda parimenti una pedica di terra *sementaricia* nel casale *quod vocatur Moreni non longe a Mandra Camellaria iuxta rivum qui vocatur de Moreni, ab uno latere via Albanensis, ab alio terra Alcherii, a tertio terra Farulfi, a quarto.... vinea heredum Johannis.... Guidonis de Jois* (?). Questo documento ci porge la massima estensione del fondo; anzi induce a credere che tal nome si estendesse anche a qualche altro podere confinante colla nostra *curtis,* ma posto però verso la via Appia (3). Infatti nel documento stesso si dice non *longe a mandra Camellaria,* e che questa era verso l'Appia, come confinante con *Fiorano* ho altrove dimostrato, non ostante la opinione contraria del NICOLAI (4), ricordando ancora come il nome di *Moranella* nella tenuta *Statuario* dell'Appia fa pensare alla grande estensione del fondo *Morena* da quella parte (5).

10. Nella inedita bolla di Pasquale II, dell'anno 1116, di

(1) NERINI, op. cit., pag. 234.
(2) *Annales* cit., II, app., pag. 111.
(3) *Annales* cit., II, app., pag. 240.
(4) NICOLAI, negli *Atti Accad. Archeol.* cit., 153.
(5) Vedi il mio primo volume a pag. 53.

cui v'è copia nell'archivio di Grottaferrata (l'originale è all'archivio Barberini), si legge *fundum Morene cum ecclesia s. Marinae.* Ragionò su questa menzione il De Rossi, traendone una pregevole congettura intorno alla denominazione della terra di *Marino* (1).

11. In un atto di vendita di s. Maria Nuova del 1229, si tratta di una terra *cum castellario et camminata iuxta se,* dunque con antiche rovine, *cum forma ante se, cum pascuo et pantanello, cum aqua quae venit a marrana et cum arenariis.... foris portam Lateranensem in loco q. d. Moreni;* e tra le pediche di terreno comprese nell'atto v'è *pedica quae dicitur Balnearia* (2). Partendo io dalla mia convinzione che di questo nome *Moreni* si è fatto abuso nel medio evo, come del *Lucullano,* voglio dire, a proposito del citato documento, che con esso noi siamo trasportati nel territorio di *Grottaferrata.* Mi affretto pertanto a proporre fin d'ora ciò che brevemente rivedremo su questi luoghi, che il *castellarium* e la *camminata* di quell'atto corrispondono alle rovine della villa romana posta presso quel Comune, ove si conserva della *pedica balnearia* lo stesso nome sul posto, cioè *Bagnara,* come ognuno può verificare, e toglie il nome dalle terme romane, di cui veggonsi gli avanzi. Del resto la *Morena* vera, cioè il fondo grande sì, ma limitato alla *curtis* del secolo decimo ed alla moderna tenuta, è passata in proprietà della famiglia Cenci; da questa in età moderna ai Giraud, da questi alla duchessa di Chablais, e da essa ai Lavaggi. Il più insigne monumento di *Morena,* del medio evo, è la galleria artificiale che percorre l'interno della collina, e che può attribuirsi al secolo xii, cioè a Calisto II. Essa è lunga metri 940; il sesto della vôlta è ogivale quasi moresco, ed è fornita di 10 pozzi distanti tra loro 57 metri. Il Fabretti la giudicò erroneamente opera romana (3).

(1) De Rossi, *Bull.,* 1872, pag. 91; 1873, pag. 107.
(2) Cod. Vat. 7937, fol. 35. Nicolai, ivi, pag. 151.
(3) Cf. Lanciani, *Coment.* cit., pag. 114.

Riguardo al *fundus Casana*, nominato nella prima soltanto delle bolle di s. Silvestro, essendone corroso il nome nel testo della seconda, esso ci si presenta molto esteso e sembra corrispondere alla parte piana che si apre verso *Marino*, ed è forse in parte quello stesso che col tempo fu intitolato *Morena* come la *curtis* primitiva. Secondo il ch. LANCIANI, esso corrisponde probabilmente alle tre antiche ville, cioè a quella di Valerio Messala, all'anonima, detta nel medio evo *massa Marulis*, ed a quella di Voconio Pollione, nel medio evo *Casa Pretiosa* (1). Infatti nella bolla esso comprende la *valle Marciana*, la *Casa Pretiosa*, il *mons Paulelli* e il *campus Albanensis*, che mi pare corrispondere ai *quarti di Marino*. Inoltre non deve trascurarsi la corrispondenza di *Casana* con *Casa pretiosa*. Quest'analisi del resto mi fa introdurre nella *valle Marciana;* e prima di entrarvi dirò qualche parola su *Ciampino* e sul *Torraccio*, che lasciammo indietro, sulla linea della ferrovia di *Frascati*.

Il *Torraccio* si trova sulla linea della ferrovia, oltrepassata la stazione di *Ciampino*. Lo descrivo brevemente, e, se non erro, pel primo. È una bella torre quadrilatera, della lunghezza di metri 7 per lato, che sorge entro un recinto pure quadrato, il quale misura metri 26,80 per lato, ed è costruito sopra un'antica fabbrica di scaglie di selce dell'età romana. Tanto la torre, quanto il muro del suddetto recinto presentano la costruzione di quadrelli di peperino legati con calce, propria del secolo decimoterzo; e più parecchi frammenti di antichi marmi. La torre ha una porta ed una finestra a ponente; conserva vestigia sì della impalcatura interna come dell'esterna, ed anche tracce del ballatoio sulla cima. Oltre ad un insieme maestoso ed artistico, in questo monumento del medio evo è anche degna di osservazione la maniera di costruzione nel recinto esterno; poichè vi si veggono disposte alternativamente, con una certa cura dalla parte di

(1) LANCIANI, *Bull. Com.* cit., pag. 171.

tramontana, due fasce, l'una di marmi bianchi, l'altra di selci, che producono un gradito effetto. Io credo che la storia di questa torre non debba essere molto diversa da quella del *Borghetto,* che vedremo fra poco, e del quale mi sembra un avamposto destinato a dominare la valle di *Morena.*

Il moderno casale di *Ciampino,* spettante ora al conte Senni, sorge in un sito relativamente vantaggioso (metri 175); e toglie il nome dal dotto prelato Ciampini, che nel secolo decimosettimo, vi possedeva una villa. Antichità in questo luogo non mancarono, nè mancano tuttora, trattandosi dell'antica stazione romana della via Latina *ad decimum* (1). Tra *Ciampino* e *Borghetto* doveva estendersi la

(1) L'Eschinardi rammenta un colombario antico sotto *Ciampino* (*Descriz.,* pag. 264), e ricorda la colonna miliare col nome dell'imperatore Massenzio trovata nella vicina vigna di s. Andrea, ch'essendo mancante del numero, diede occasione a disputa se dovesse supporsi del 9° o del 10° miglio (ivi, pag. 284). La seconda congettura sembra però abbastanza conforme al vero (Lanciani, *Frontino,* pag. 82). Non lungi da *Ciampino* esistono le sorgenti dell'antica acqua *Tepula,* condotta in Roma nell'anno 629 della città, e furono scoperte dal padre Angelo Secchi (*Memorie su di alcune opere idrauliche degli antichi,* negli *Atti dei Nuovi Lincei,* 1876, pag. 36), e sono quelle ora dette *acqua preziosa;* nome che non vorrei separare da quello della *Casa Pretiosa* già ricordata nel testo. Il prof. Lanciani ha scoperto il pavimento della strada relativa, sopra il *tunnel* della ferrovia, e la riconosce in quella *via publica quae descendit ad locum ubi dicitur sella s. Petri,* indicata come confine del fondo *Casana* nella bolla di s. Silvestro. Una bella piscina fu scoperta nel 1854 presso il *tunnel* suddetto, ed è stata tagliata per ampliare una cava di selce (*Notizie scavi,* 1883, pag. 212). Alle antichità di questo sito spettano il frammento edito dal p. Cozza (*Il Tuscolano di M. Tullio Cicerone,* pag. 96); l'iscrizione di *M. Lucceius Ephebicus* (ivi, pag. 98) e noto che i Luccei ebbero villa nel Tuscolano; alcuni bolli del secolo I e II (ivi, pag. 105); la singolare colonnina colla importantissima iscrizione *reg. vii - at tres silanos - at v.* edita dal De Rossi (*Piante,* ecc., *della città di Roma,* pag. 40) ora posta nell'archivio di Grottaferrata, una lapide, ora scoperta, di *Iavolena Artemisia,* ed un'altra di *Iabolenus Onesimus* vi fu veduta dal Lesleo (De Rossi, *Bull.,* 1872, pag. 105), che richiamano l'altra di *C. Iavolenus Calvinus* ora nella badia di Grotta-

villa degli *Iavoleni,* dei quali vengo accennando in nota alcune memorie epigrafiche quivi scoperte. Chè se non bastassero queste a dimostrarlo, viene ciò confermato dal citato diploma di Sergio I, che dice *fundus Capitonis cum casis et vineis seu oratorio sanctae Faustinae posito via Latina milliario plus minus XII, iuxta massa Marulis.* Imperocchè il cognome *Capitone* si ritrova nella bellissima epigrafe di Caio Iavoleno Calvino, che si conserva nella badia di *Grottaferrata.* Delle vicende del *Borghetto,* della importanza di questo castello nel medio evo, dirò appena vi sarò pervenuto con questo itinerario. Intanto voglio brevemente finire quanto riguarda i luoghi posti fra il medesimo e *Ciampino.*

Abbiamo pertanto, sul decimo miglio, il *fundus Africani* e l'*Opiani,* ambedue di s. Erasmo, come dalla relativa citata lapide, e da un documento Erasmiano-Sublacense, che ne addita la vendita di 10 once del fondo *Africani,* nel territorio Tuscolano, fatta al monistero da Eufemia e Sebura, col consenso dei mariti (1). In esso è accennato come confine l'*Opiano* col nome *Oppiniani, iuris monasterii emptoris,*

ferrata. Quivi pure sta l'importante cippo in peperino di *Cl. Irenicus,* colle ancore cristiane sui lati, edito dal FABRETTI (I. D., pag. 389) come trovato in *Ciampino.* Si aggiungano le sostruzioni dell'antica stazione romana, sulle quali poggia il muro del recinto della vigna Senni; le rovine di abitazioni con opera reticolata, ancora esistenti lungo la strada che dal *tunnel* sale alla Latina, e i marmi adunati nel giardino Senni. Fra questi ricorderò il bel cippo *Iuliae Anthidi* (*Notizie* cit.), un frammento BIV - LIPA; un altro MANI... - E IVLI - VLI MA - ARIS; l'urna sepolcrale con genietti coronanti due protomi femminili, un torso di statua virile panneggiata; la metà inferiore di un'altra femminile, sedente, panneggiata; una grande urna rettilinea, striata, con pilastri agli angoli; un frammento di magnifico fregio, con rose e caulicoli; un bel cippo fastigiato anepigrafo; un elegante coperchio di urna, con maschere e con genietto sostenente un clipeo; e altri numerosi frantumi. Mentre io scrivo, si sta *scassando* un'altra vigna Senni, e ne prevedo la scoperta di non pochi marmi antichi.

(1) *Reg. Sublacense,* n. 29, ed. A.-L., pag. 69. È un'inserzione del secolo XII.

che dunque già spettava al s. Erasmo; ed una *terra iuris monasterii s. Stephani a sancto Petro,* che il De Rossi legge *ad sanctum Petrum,* riferendolo giustamente al monistero Vaticano di questo nome (1).

Segue a mano destra, nella valle *Marciana,* la valle *Iaconia* colla chiesa di s. Maria, già deserta nel 955, e colla basilica *s. Petri in Marulis,* anch'essa deserta nel detto anno, e già malandata fin dal 772 per molta antichità (2), avendone fatto ristauri Adriano I; ma più tardi le fece donativi Leone IV (3); la qual cosa ne dimostra lo stato ancor buono nel secolo seguente. Quivi era ancora, *miliario ab urbe plus minus XII* la colonia *Pofinis, post absidam basilicae s. Petri intra massam Marulis,* secondo il citato *Regesto* di Gregorio II. Eppure nel secolo decimo, età delle solite bolle di s. Silvestro, non v'era più memoria di questo centro abitato. Come fu questa dispersione? Lo dirà la storia di *Borghetto,* che fra poco vedremo. I monaci Basiliani soccorsero alla desolazione prodotta dal vicino castello di *Borghetto,* piantando nella valle due *grangie* o sedi secondarie, l'una coll'antico nome di *s. Andreas,* l'altra col nome pure antico di *Iaconia,* come dalla *platea* del Bessarione si deduce. In questo luogo, cioè sul miglio undecimo, ci vengono additati altri fondi, come il *fundus Publica* e il *fundus Casa Quinti,* nella lapide Celimontana altre volte ricordata. Da qual parte della via giacessero essi non è possibile il determinare. Non senza pregio è quel nome *Publica,* che lascia pensare a qualche proprietà del Comune di Roma nel territorio Tusculano, in tempo abbastanza antico, che poi sarebbe passata al patrimonio ecclesiastico. Dell'altro ho già

(1) De Rossi, *Bull.,* 1873, pag. 108.

(2) Idem, ivi. Il De Rossi altrove (*Bull.,* 1870, pag. 107) rettificò l'errore in cui erano incorsi tutti i topografi, di confondere cioè questa *massa* col *campus Meruli* della via Portuense, e perfino colla via *Merulana* di Roma sull'Esquilino.

(3) *Lib. pont.* in Hadr., n. 76; in Leone IV, n. 62.

tenuto parola come identico al *casale de Quinto* già di s. Alessio, forse in parte, e contiguo a *Morena.*

Considerati tutti gli elementi suddetti, gli avanzi che rimangono verso l'apertura della valle Marciana, e non perdendo di vista eziandio il fatto speciale della voluminosa acqua corrente, mi sembra doversi concludere che i margini della valle stessa furono abitati nel medio evo. La pianura che si apre innanzi alla valle, detta *i Pantanicci,* e il *colle Oliva* contengono vestigie di villa romana, ma che fu decorata in età assai tarda, forse nel secolo terzo, come deduco da qualche capitello e da altri frammenti venuti testè in luce, negli scavi operativi dal signor BOCCANERA. I gruppi di antichi ruderi quivi sparsi sono tre; ed uno ha tre pilastri con partenza della vôlta. Ma questi avanzi spettano al gran latifondo dei Valerii Messala, del quale appresso dirò. Poco prima dell' ingresso della valle abbiamo la *mola Cavone* animata dall'acqua *Mariana,* presso la quale veggonsi ruderi di un antico acquedotto, la cui costruzione può riputarsi dell'età media. Ed è a questo rivo che potrebbe attribuirsi la erronea denominazione di acqua *Crabra,* datagli nel medio evo, cioè nel già citato documento dell'anno 1028, colle parole: *rivus qui vocatur aqua capra* (sic) *in loco qui dicitur valle marciana.* Dopo un buon chilometro dalla mola, un altro acquedotto antico, pur esso di assai rozza costruzione, attraversa la marrana; ed ha vicino ruderi di abitazioni. Dopo un altro chilometro, risalendo sempre il corso della marrana, noi vediamo sotto il colle, ch'è alla nostra diritta, grandiosi avanzi di costruzioni medievali, con un arco quasi moderno ancora in piedi. Ed è in questo punto che si apre innanzi a noi quest'amenissima valle, uno dei più ridenti luoghi dei dintorni di Roma. Vegetazione rigogliosa nella fresca pianura irrigata dal rivo della marrana; colline ricche di robusti vigneti a destra e a sinistra; in cima la pittoresca badia colla severa torre, ed in fondo la cima verdecupa del monte Laziale; dall'opposto lato Roma splendi-

damente adagiata nella sua campagna immensa! Noi non saliremo le colline della *Torretta,* perchè, in tal caso, offenderemmo l'ordine topografico di questo itinerario, entrando in *Borghetto* e *Grottaferrata.* Dobbiamo prima terminare la storia dei luoghi più o meno piani, e più vicini a Roma, retrocedendo alquanto, uscendo dalla valle *Marciana,* e perlustrare i *prata Pauli,* il *mons Paulelli,* il gruppo cioè dei fondi che nel medio evo portarono questo nome.

Quella serie di colline e di valli, che dal *colle Oliva* e dai *pantanicci* si succedono fino quasi alle *Frattocchie* della via Appia, sono seminate, per dir così, di antiche rovine, che attestano quanto i Romani ne apprezzarono l'amenissima postura. Al presente sono esse occupate da floride vigne appartenenti al prossimo castello di *Marino,* nel cui territorio adunque siamo entrati. Facciamo rapidamente l'analisi delle memorie storiche e monumentali di cotesto luogo, che non sarà senza frutto e senza diletto. Per ciò che spetta all'età antica, mi limiterò a ricordare come la spesso nominata via Valeria Tuscolano-Albanense rendeva questi luoghi facilmente abitabili, e quindi numerose ville vi fossero edificate. La più ampia di queste dovette essere quella dei Valerii Messala, ch'ebbero anche il cognome di *Paolo* e *Paolino,* e che in parte passò ai Voconii, come le moderne scoperte hanno dimostrato. La spettanza di questo fondo ai Valerii ci è rivelata dalle fistole aquarie coi nomi di *Messala* e di *C. Valerio Paolino* (1).

(1) Entro con questa nota a descrivere brevemente le antichità del suolo di *Marino,* che richiederebbero un grosso volume! Tutta la via Romana-Marinense ha dato in ogni età monumenti preziosi. Una lapide in peperino esprimente la dedica di un *sacellum Semoni Sanco ex decreto xxx virum,* che l' HENZEN suppose *senatores* di *Castrimenio* (Marino) fu trovata nella vigna Zoffoli presso il muro detto dei *francesi,* nell'anno 1853 (HENZEN, n. 6999) insieme coll'altra marmorea sepolcrale spettante a *L. Plutio Eroti purpurario de vico tusco.* Una lapide della liberta *Flavia Marcella,* col sepolcro concesso dai decurioni

È molto importante il riunire le menzioni diplomatiche del medio evo, riguardanti questo luogo, colle denominazioni moderne relative, perchè formano una prova così lu-

Castrimeniensi, fu scoperta nella vigna ss. Apostoli, ora Soldini, e pubblicata nell'*Album* di Roma (XVIII, pag. 350; H., n. 5141). Un insignissimo rilievo fu scavato nel secolo XVII, nella tenuta Colonna, rappresentante l'*apoteosi di Omero;* fu illustrato più volte (KIRCKER, *Latium,* pag. 81. VISCONTI E. Q., ecc.), si conserva in Roma nel palazzo Colonna, e in genere lo si dice rinvenuto a *Boville* sull'Appia; ma invece lo fu tra la via Marinense e le *Frattocchie.* In uno scavo aperto arbitrariamente nel 1837, presso *tor messerpaolo,* proprietà Colonna, fu trovato un magnifico pavimento, nel cui centro, lavorato a tasselli marmorei, è rappresentata la origine di Roma con tutti i simboli relativi alla leggenda, e colla figura di Roma sedente. Fu accennato appena nel *Bullettino dell'Istituto* (1838, pag. 112); ma non è stato descritto, perchè, sequestrato dal tribunale, fu poi consegnato al proprietario del fondo in virtù di transazione, nell'a. 1857; e doveva stare nel palazzo Colonna; dove infatti si è finalmente rintracciato, in seguito delle mie insistenti richieste. Ne riparlerò fra poco in *Marino.* Presso tor *messerpaolo* fu scoperta un'iscrizione laterizia con *d. Tossius. v priscus* ricordata dal MAROCCO (*Monum.,* VII, pag. 46).

La tenuta Colonna che si estende lungo il penultimo tronco della via romana, nel sito detto il *Sassòne,* del qual nome avrò a ragionare nel testo, per indagarne l'origine, ha un fasto archeologico recente. Nell'anno 1884 il mio egregio amico signor Luigi BOCCANERA, il cui nome è legato ai fasti archeologici del suolo di *Cerveteri,* vi ha intrapreso scavazioni, le quali sebbene disordinatamente fatte, per colpa soprattutto dell'affittuario, hanno tuttavia dato una messe copiosa. Vi si è scoperta la sontuosa villa romana di Quinto Voconio Pollione, come rilevasi dalla scritta di una fistola aquaria IIX Q VOCON ... POLLIONIS ... *h* IERAX FECIT . e di un'altra IVX Q VOCONI, etc., come sopra. Una lapide scritta dice: Sera*pidi et Isidi Pollio . n . extruxit;* nè mancano serpenti ed altri accessori allusivi al culto egizio, in mezzo alla congerie dei marmi scoperti. Un titoletto di un *Protus* stava tra i rottami. Un'altra fistola porta il nome di *T. Prifernus Paetus.* Non credo superfluo il notare che dei *Voconii* furono trovate lapidi nel vicino municipio di *Aricia* (LUCIDI, *Mem. dell'Ar.,* pag. 118 e segg.) e che forse provengono da questo luogo. Una parte adunque dell'immenso podere dei Messala col tempo venne in proprietà dei Voconii. Del resto in queste ricerche sono venute alla luce scolture bellissime più o meno

minosa della permanenza di memorie locali attraverso ai secoli, da dover essere attentamente osservata. Esse sono:

1° *Colonia posita in* MASSA PAULI *ex corpore patrimonii Appiae* affittata *Petro magnifico tribuno* (dal *Regesto* di Gregorio II nel citato Deusdedit, ed. MARTINUCCI, pag. 324);

2° *Mons qui vocatur* PAULELLI e una terra *ubi olim fuerunt prata quae appellantur* PAULI (nelle citate bolle di s. Silvestro, secolo X);

3° *Ecclesia s. Mariae quae posita est in loco qui dicitur* PAULI *cum casis, ortis,* etc. (nella bolla Criptoferratense di Pasquale II). Questa si riferisce al *castel Paolo,* ora vigna Ingami, tra *Marino* e *Grottaferrata,* sempre compreso in questo ampio territorio che stiamo esaminando. Lo descrivo qui appresso;

4° *Castellum de* PAULO in una bolla di Benedetto IX, come rileveranno i lettori, da questo cenno storico, che ne porgo, e che mi costringe ad una digressione di non poca entità.

frammentate: alcune sembravano accumulate per farne calce, ovvero nascoste con una speciale intenzione. Ricordo un'aquila sviscerante un agnello, un fanciullo senza le braccia, un torso di Prometeo, una Vittoria acefala, un Apollo Pizio maggior del vero col tripode e serpente, un atleta, lavoro greco, un Ercole con pelle leonina, un Mercurio, un Marsia maggior del vero, lavoro eccellente, un Bacco, un braccio di un discobulo pregevolissimo, una statuetta di satiro, parecchie teste, fra cui una bellissima di un Mitra, frammenti di candeliere, antefisse con emblemi di sacrifizio, terrecotte decorative di pregio straordinario. Quasi tutto è stato trasportato a Berlino. L'edifizio principale, a prescindere da una fabbrica in forma basilicale del quarto secolo, che è stata semplicemente sfiorata nella scavazione, consiste in un palazzo decorato di un portico con colonne di peperino, e con molte stanze, quasi tutte irregolari, con pavimenti di musaico mediocre. La costruzione offre tre differenti epoche; fatto confermato ancora dalle iscrizioni laterizie, ma certamente l'ultima non è posteriore al secondo secolo dell'Impero. Veggasi la descrizione nelle *Notizie degli scavi* (1884, pag. 43, 83, 106, 158, 193), e la pianta colla storia ed illustrazione testè dettata dal prof. LANCIANI nella monografia inserita nel *Bullettino Arch. Comunale* (1885, pag. 141-217).

Il *Castel Paolo* fu adunque nel medio evo un centro abitato, ed ebbe una chiesa di *s. Maria,* come dalla bolla di Pasquale II. Dice lo Sciommari che la esenzione della chiesa di *Castel Paolo* dall'autorità vescovile fu concessa dal conte Alberico Tuscolano, col consenso di suo figlio Benedetto IX (1). Questo documento è ragguardevolissimo perchè vi si nomina un *Dominicus episcopus lavicanus* e poi *Albanensis,* che deve aggiungersi alla serie Ughelliana dei vescovi d'Albano. Un breve d'Innocenzo III dell'anno 1210, ricordato dallo stesso scrittore, conferma una permuta fatta dalla stessa badia di un terreno in Roma con una vigna posseduta dalla chiesa di s. Tomaso *in formis* appunto *prope castellum vestrum de Paulo* (2). E nelle *Decretali* ritorna la menzione del *castrum Pauli* per una quistione insorta fra il monistero e il vescovo d'Albano, sulla esenzione appunto di quella chiesa. Ne sottopongo il testo a piè di pagina (3).

(1) Sciommari, *Note alla vita di s. Bartolomeo,* pag. 198.

(2) Si desidera nei *Regesta PP. RR.* del Potthast. Cfr. Pressutti P., *I Regesti dei Rom. Pontefici,* ecc., *del Potthast; R.,* 1874, pag. 20.

(3) *Constitutus in praesentia nostra episcopus Albanensis in ecclesia castri quod Pauli dicitur, in qua iuspatronatus monasterio vestro recognoscebat, a vobis ius episcopale petebat, quoniam sita erat in diocesi Albanen. et ideo de iure communi ei tenebatur in episcopalibus respondere : et infra. Verum oeconomus vester proposuit ex adverso, quod etsi ecclesia sita esset in dioecesi Alban. ei tamen non tenebatur in aliquo respondere, cum Dominicus Lavicanus episcopus* (questa è la miglior lezione di tal nome, del quale parlerò nella storia di *Labico* sotto la via omonima) *qui fuerat episcopus Alban. universas ecclesias ad vestrum monasterium pertinentes, in dioecesi eius sitas ; et quicquid iuris tam in monasterio vestro quam in eis habebat, in emphyteusim sub annua octo denariorum usualium pensione monasterio vestro concessit....* etc.... etc.... etc.... e finisce col condannare l'economo del vescovo di Albano (Tit. XXXVI, *de relig. dom.,* c. VI).

Il testo del Gonzales (*In decret.,* III, pag. 747-8) è il seguente: *Verum oeconomus vester proposuit ex adverso quod etsi ecclesia sita esset in dioecesi Alban. ei tamen non tenebatur in aliquo respondere, cum Albericus quondam fundator de assensu felicis rec. B., Pp praed. n. monasterio Cryptae ferratae, quam in eis habebat, in emphyteusim sub annua octo,* etc. E sog-

Ho visitato *Castel de Paoli,* cioè la vigna Ingami, nell'autunno dell'anno 1884, e mi sono convinto che fu luogo occupato da una splendidissima villa romana dell'età imperiale, forse degli stessi Messala Paoli, come già ho detto, e che le rovine della villa furono adoperate nel medio evo a fondarvi un castello. Prima di entrarvi, dalla parte che guarda *Marino,* v'è una piccola fabbrica medievale, con tufi quadrati di peperino, costruita sopra un'antica *piscina* del noto tipo romano. Il castello *de Paulo* è quasi scomparso; tuttavia il solo ingresso che tuttora esiste basta a darne un'idea. Esso è trasformato in cancello dell'odierna vigna, ed è in tali condizioni statiche, da prevedersene prossima la caduta. Consiste in un arco regolare di peperini quadrati, tipo di costruzione dell'undecimo o tutt'al più duodecimo secolo, sormontato da un alto muraglione dello stesso tipo e fiancheggiato all'interno da due pilastri aggettanti. La luce dell'arco è di metri 2,40. Si veggono sotto l'arco, a sinistra entrando, le cavità per le stanghe e pei ferramenti. Nella fronte esterna si vede un intonaco di finissima calce bianca, sul quale dovettero un tempo figurare forse alcune pitture. Nel viale centrale si trova la costruzione romana in grossi quadrati di peperino, colla imposta e partenza di un arco. Anche questa fu rimessa in opera e acconciata alla meglio nel medio evo, come si vede dalla irregolare ricomposizione. Volgendo a sinistra ci troviamo innanzi a un'abside tuttora in piedi. Siamo nella chiesa medievale del castello. (Fig. 1 e 2 della pianta annessa). Questa era in gran parte costruita sull'immenso grottone romano, che può vedersi, scendendo da quest'altura, al disotto verso nord. Ho visto che l'abside, della stessa costruzione che l'ingresso del castello, cioè del secolo duodecimo, conserva all'esterno tre pilastri che la decoravano; che

giunge nelle note il Gonzales che questo B. era Benedetto IX, e il *Dominicus Lavicanus* nominato poco dopo essere quello nominato dall'UGHELLI dell'anno 1026. (*It. Sacra,* I, pag. 268. Cf. anche il LUCIDI, *Mem. dell'Ariccia,* pag. 413).

Grottaferrata

la chiesa aveva tre navi, e che le due laterali avevano in fondo una piccola fenestra arcuata, di cui rimane parte dell'arco. Tracce di pitture si scorgono sui brani dell'intonaco qua e là conservato. Il muro di sostruzione della chiesa, all'esterno accanto all'abside, è antico romano (reticolato coi soliti rombi di peperino). Se il proprietario facesse sgombrare dall'enorme cumulo di macerie e dalle piante selvatiche l'area della chiesa, questa tornerebbe in luce forse col suo pavimento e con qualche iscrizione chi sa quanto preziosa per la storia! Nel sottoposto già nominato grottone e sulla maceria adiacente ho trovato qualche frammento delle decorazioni di questa chiesa, vale a dire: un capitello ionico, alcuni rocchî di colonne di granito, una lastra di marmo *frigio,* un mezzo disco di *ofite,* ed un pezzo di rilievo rappresentante una mano protesa verso il basso di una cattedra, come cioè di una persona che sedendo sopra una cattedra tenesse le mani distese in atto di accogliere preci (1). In terra ho veduto un frammento di fregio a tortiglione, con fogliami, lavoro del secolo quinto o sesto.

5° *Pancratius praepositus de Pauli,* tra i sottoscritti alla querela contro Tolomeo II nell'a. 1140 (SOFFREDINI, *Storia di Anzio,* etc., pag. 189);

(1) Sulla metà del viale esiste tuttora una bellissima rovina, una specie di arco transitorio, di grandi pietre quadrate, il cui stilobate è certamente romano, ma l'arco è opera dei monaci, a giudicare dalle bugne, che sono minori ed irregolari, come in genere tutta la parte superiore. (Fig. 3 della pianta). Sotto quest'arco giace un banco marmoreo curvilineo, che può aver decorato un giorno il foro di Castrimenio, e che porta inciso in grandi lettere MOENIEN, avanzo della parola *Castrimoenienses,* e che ricorderò di nuovo a proposito di *Marino.* Il proprietario vien distruggendo queste venerande costruzioni; sicchè del muro di destra non ho veduto, nel mio secondo accesso, che un cumulo di macerie! In esse ho pescato due bolli scritti; l'uno ha: *ex fi. matia imeri?* l'altro: *..cti. philcroti* (MARINI, 1172). Volgendo a destra del viale stesso si trova una sala antica di forma rotonda, con vôlta caduta, con pavimento di mattoni a spiga, rifatto qua e là rozzamente nel medio

6° *Castrum Pauli* indicato come confine di *Marino* in un istromento di divisione degli Orsini del 1286 (Cod. Vat. 8034, f. ant. 182. Coppi, *Atti Archeol.*, XV, pag. 264);

7° *Casale turris domini* Pauli (nella *platea* del Bessarione già più volte citata) evidente indicazione della moderna *tor messerpaolo,* di cui esiste tuttora il rudero nell'ultimo lembo di questo territorio;

8° *Territorium lo vazoletto de sancta Maria de* Pauli, ecco il nome della chiesa del descritto castello, confermato dalla aggiunta: *tenimentum castri* Pauli (nella *platea* cit.);

9° *Redditus et proventus Casalis vocati dni* Pauli *Albanen. dioeceseos* (in una bolla di Clemente VI del 1348 nella *platea* cit.). Deve spettare al castello abbandonato già nel secolo xiv, e quindi ridotto a semplice *casale;*

10° *Casale Polinianum* nella *platea* del Bessarione, evidente indicazione di *Paulinianum;*

I nomi moderni di questo luogo, alcuni dei quali ho già più volte citato, giova qui riunire per provare la permanenza degli antichi. Essi sono adunque: *Messerpaolo, Massepoli, Repàvolo* (a tempo del Bartoli) e *casale la Paolina.*

Prima di lasciare questo luogo e salire nel castello di *Marino,* osservo che due altri nomi moderni hanno memorie

evo con peperini. Anche i pilastri della sala mostrano ristauri di rozza fattura. In occasione dei lavori campestri sonosi testè rinvenuti nella vigna, presso l'antica chiesa, questi tre cippi frammentati, che ho trascritto:

D M	DOMI	/NEM
AVRELIO · ZO	EVTI	IFECERV
SIMO · AVRE	DOM	QVIVIXIT
LIA · ANTIOCH	MEO	IMCOIVGES
.. ACOIVGI		AANISXXVIII
....		MENSIBVS VI
		DIEBVS X

Sul ciglio della collina, che guarda *Marino,* si vede una torre costruita con opera laterizia alternata con reticolato di peperino.

diplomatiche, e sono il *Sassone* e la *valle Preziosa*. Del *casale dei Francesi* e della *valle dei morti* presso il *monte Cimino* parlerò nelle memorie storiche di *Marino*. Di quelle due prime denominazioni pertanto dirò che la *Preziosa* ci è additata nelle bolle di s. Silvestro, cioè *casa pretiosa*, e forse proviene da tradizione di ricchezze o tesori colà escavati; e che il nome *Sassone* può venire da *Saxa*, noto cognome della gente Voconia (1), ovvero dal cumulo delle antiche vôlte di un edifizio rovinato, colà tuttora esistenti. Ad ogni modo, questo nome è illustrato da un documento del medio evo, che ci può dare qualche lume sulla sua etimologia, meglio che le congetture sovra esposte. È una bolla d' Innocenzo III dell'anno 1212, nella quale il Papa conferma all'abate di Grottaferrata *iura in Saxone*, che al detto monistero aveva lasciato il *nobilis vir Joannes de Ceccano* (2). Dunque questo signore di ricchissima famiglia, che possedeva *Ceccano*, *Arnaria*, *Patrica*, *monte Cacume*, *monte Acuto*, *Carpineto*, *Sezze*, *Ninfa* e tanti altri castelli, come rilevasi dal suo testamento che si conserva nell'archivio Colonna (3), ebbe fin dal se-

(1) CICER., *in Verrem*, I, 42, 107 - *pro Balbo*, 8, 21. LANCIANI, *B.*, p. 171.

(2) Eccone il testo che ho trascritto dal codice Z. δ. XII della badìa di *Grottaferrata*, per cortesia somma del ch. d. ANTONIO ROCCHI, Sovrintendente:

Cum a nobis petitur quod iustum est et honestum tam vigore aequitatis, quam ordo exigit rationis, ut id per sollicitudinem officii nostri ad debitum perducatur effectum. Eapropter, Dilecti in Domino filii, vr̄is iustis postulationibus grato concorrentes assensu, ius quod nobilis vir Ioannes de Ceccano habebat in SASSONE *de mese* (sic) *collatum Vobis in elemosinam ab eodem intuitu pietatis, sicut illud iuste ac pacifice possidetis, Vobis et per Vos vr̄o Monasterio auctoritate apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc atemptare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Ap̄licor.* (sic) *eius se noverit incursurum. Datum Laterani XV Kal. Martii, Pontificatus nr̄i Anno quartodecimo.*

(3) Archivio Colonna, XIII, n. 2. Non ne ho dimandato copia, perchè ha un valore secondario per quest'oggetto.

colo duodecimo signorìa in cotesto luogo. Ora, riandando sui nomi e sulle memorie genealogiche della famiglia stessa, coi documenti Cassinensi, dobbiamo persuaderci col ch. Gregorovius, ch'essa fu oriunda Sassone, di quelle cioè discese nella Campania cogl' imperatori Ottone I, Ottone II ed Ottone III (1). Non è dunque improbabile che il *Sassóne* sia corruzione di *Sássone,* e che questo sia memoria storica del più potente signore tedesco, che possedeva quest'avamposto delle fortezze da lui piantate nelle terre degli Ernici e dei Volsci. Forse quand'egli vide il progresso dei conti Tuscolani nella regione Latina avrà abbandonato quel sito, facendone una cessione alla badìa di Grottaferrata. Certo è che la donazione fu fatta da lui vivente, perchè nel gruppo de' suoi beni descritti nel suo testamento, questo sito non è nominato. E così ho terminato la storia della regione limitata da *Ciampino* e dalla via *Appia.*

L'ordine topografico ci mena ora in *Marino,* posto sull'estremo limite del territorio della via Latina con quello della via Appia. È al presente un rispettabile comune di 6500 abitanti, capoluogo di mandamento; è un luogo salubre e dilettevole per la sua postura, fertile pei doni del suolo, fra i quali primeggia un vino squisito. Giace sul ciglio del primo grande ripiano del monte laziale, formato da un banco di tufi, ceneri e lapilli (peperino). Affrettiamoci a riunire le sue memorie storiche poco rilevanti nell'età antica, ma molto pregevoli nella media. Io non so se, quando queste parole vedranno la luce, sarà pubblicata la voluminosa storia di *Marino,* che il ch. cav. Girolamo Torquati con lungo studio e grande amore ha composto. La sua speciale competenza sull'argomento rende assai prezioso il suo lavoro, che spero di poter consultare per una seconda edizione del mio, dovendo io star pago alle notizie che mi è riuscito raccogliere. Il sito di *Marino,* strategico perchè vantaggioso (metri 352

(1) Gregorovius, loc. cit., e lib. VII, c. 1, § 2.

sul liv. del mare) era occupato da un *oppidum,* annoverato da Plinio tra le colonie latine col nome degli abitanti *Castrimonienses,* e del quale l'autore del trattato *de coloniis* espone le vicende fino al tempo di Nerone (1). Tale coincidenza topografica è provata dal solo fatto dell'essersi nel moderno *Marino* ritrovate lapidi ricordanti gli antichi *Castrimoenienses* (2).

(1) PLINIO, *Hist. nat.*, lib. III, c. V, 9. L'autore *de Coloniis* dice: *Castrimonium oppidum lege sullana est munitum: iter populo non debetur: ager eius ex occupatione tenebatur: postea Nero Caesar tribunis et militibus eum adsignavit. Auct. de Coloniis,* I, pag. 233 *(Lachmann).*

(2) Un'ara votiva a Giove e ad altre deità dedicata da *L. Cornelius Pupillus flamen quinquennalis patronus Castrimoeniensium* fu trovata sopra *Marino* (ORELLI, n. 1393). Un'altra epigrafe votiva dello stesso personaggio si conservava nel convento di s. Paolo in *Albano* (GRUTERO, pag. 397. RICCY, *Albalonga,* pag. 157), ma ora è scomparsa. Il GIORNI le dice ambedue trovate in Albano (*Storia di Alb.*, pag. 171). Splendida scoperta epigrafica avvenuta in *Marino,* nella vigna già Bevilacqua, fu quella del decreto dei decurioni concedente un luogo privilegiato per sepoltura, etc. a *M. Junius Monimus* liberto di *Silanus,* nell'anno 31 dell'êra volg., ora nel museo Capitolino. Vi si fa menzione di una *porta mediana,* di una *schola,* di un *columnar publicum* e del *rivus aquae albanae* (sopravanzo del lago Albano, secondo LANCIANI, *Frontino,* pag. 120), siccome termini topografici dell'area concessa: fu edita più volte (cf. ORELLI, 4034). In un fondo Marinese di casa Colonna, detto *casa rocca,* e non già in *Boville,* come l'HENZEN e il MOMMSEN han creduto, fu scoperta la pregevole iscrizione relativa ai *magisteria sodalium augustalium Claudialium* edita dal CARDINALI (*Memorie rom. di antichità,* II, pag. 307) ed ora è nella villa Colonna in Roma (*Corpus I. L.,* VI, 1987). Nella vigna Settimi a tempo del DONI fu trovata la base di Antonino Pio dei decurioni *castrimeniensi,* con frammenti di altre basi (III classis, 23 seg.), due col nome *moenienses* - quivi pure un'ara dedicata *matri deum* da un *Aburius* (I, 16). Forse fu in cotesta vigna l'antico foro? Sul cancello della deliziosa vigna Capri, già Camporesi (via di *Grottaferrata)* sono due statue togate; nell'interno parecchie sculture antiche mediocri, il cippo di *L. Sextilius Satyr lictor curiatius* (sic) e l'altro piccolo ma elegantemente scolpito di un *C. Aponius,* entro il giardinetto. Un'iscrizione Marinese di un *Florentinus* è nelle *Notizie Scavi* (1884, pag. 44). Il banco marmoreo

Il Riccy volle nel suo *Pago Lemonio* dimostrare la dipendenza di *Castrimenio* antico dal *castrum* dei pretoriani di Alba (pag. 63 e seg.) ma non persuade molto la sua dimostrazione.

Quante reminiscenze storiche e poetiche invadono la nostra mente, quando discendiamo da *Marino* nel boscoso

ricurvo scoperto nella vigna Ingami col ......MOENIEN indica qualche opera pubblica, in mezzo come si trova a splendide rovine di *opus quadratum*, che ho accennato a *Castel Paolo*. Un'altra lapide proveniente da Marino, importantissima, è quella ivi trovata nel 1864, di un tal *Secunda* con singolare *prosopopea* metrica latina illustrata dall' Henzen (*Bull.*, 1865, pag. 251 sg.): era opistografa, nel rovescio era dedicata alla memoria di un'*Appuleia Helpis*. Una lapide di un *Eutiches Tryphonianus* servo imperiale *dispensator villae Mamurranae*, trovata a *Marino* nel 1825, ora murata nella parete della scala dell'ufficio telegrafico insieme con una greca di un *A. Postumius Crescens*, e con una latina di un'*Homonoea* edita dal Dessau (*Boll. epigr. de la Gaule*, 1882, pag. 244), fece pensare all'Amati, che la pubblicò (*Giorn. Arcadico*, 1825, pag. 346. Orelli, 103), essere il nome moderno del paese derivato dalla detta villa. Scoperte monumentali nel territorio di *Marino* avvennero in ogni tempo. Un insigne rilievo fu ritrovato nel sec. xvii, come dissi a *tor Messerpaolo*, dell'apoteosi di Omero illustrata da sommi archeologi (Ennio Quir. Visconti, *Iconogr. greca*, 4; *Museo Pio Clem.*, I, 15, etc.). D. Aspreno Colonna nel 1828 scavò nella sua tenuta sottostante al paese, e vi trovò 2 bassirilievi con figure d'uomini e cavalli alte palmi 5 1/2, un busto barbato e coronato, 4 rocchi di colonne, 4 capitelli, un pilastro scanalato (*Atti Camerlengato*, IV, 815). Altri scavi fece d. Aspreno Colonna nella vigna detta *la giostra*, vocabolo non indegno di attenzione, nel 1838; ma non ne conosco il risultato (*Atti Cam.*, IV, 2799). Presso il ripetuto sito *Messerpaolo* un tal Capri scavò nel 1837, in terreno di Colonna, un pavimento esprimente l'origine di Roma, appena accennato nel *Bull. dell'Istituto* (1838, pag. 112); nè più se n'ebbe notizia. Dietro le mie richieste, come ho detto, S. E. il principe Colonna rintracciata la memoria del fatto, e saputo che la sua famiglia l'aveva ricuperato e lo conservava, ha fatto fare indagini nel suo palazzo, e lo ha rinvenuto. È una tavola quadrata di rosso antico, alta m. 0,60, larga 0,74, nella quale veggonsi egregiamente incavate le figure, che furono eseguite con marmi colorati. I contorni di esse permettono di restituirle. Nel mezzo vi è il fico ruminale con due uccelli sulla cima, e sotto l'albero il

parco di Colonna, che ci rammenta il *luco di Ferentina,* ove adunavansi i legati delle città latine, ci rammenta le astuzie di Tarquinio, il culto antichissimo del Lazio, l'idea politica primitiva della nazionalità latina! Par di vedere in quegli ombrosi recessi, sul margine di quelle freschissime acque *(caput aquae ferentinae)* seduti tuttora a consiglio i padri

pastore Faustolo con veste succinta e pelle d'animale sulla spalla sinistra. Presso di lui si vede un animale seduto, forse un grande volatile; a destra si vede la lupa (il cui corpo in marmo bianco è conservato) in atto di allattare i gemelli (dei quali un solo è conservato in marmo giallo). Al disopra della lupa è un'ara quadrata ornata di *pulvini.* A sinistra poi, sopra un enorme *suggesto,* o rialzo di suolo, siede la figura di Roma con elmo senza cresta, scudo nella sinistra ed asta con lancia nella destra: la sua tunica è succinta, poichè distinguonsi bene le due gambe scoperte sino al ginocchio. In alto si vede un uccello che vola al disopra dell'ara quadrata. È uno splendido esemplare di *opus sectile,* raro sì per la tecnica, poichè non ricordo che altri tre esemplari di simile fattura, due cioè nel palazzo Del Drago, già Albani, ed uno nel museo di Berlino (ma quest'ultimo senza figure), e sì ancora pel soggetto rappresentato. Nella parte superiore a sinistra la tavola è rotta, ed anticamente ricommessa con due perni di ferro. Spero avere occasione di pubblicarlo in apposita monografia, confidando nella somma gentilezza del proprietario. Scavi fece pure nel 1849 Nicola Zoffoli nel terreno *Marcandreola,* di cui non è noto l'esito (*Atti Cam.,* IV, 3618). Nel 1834 Ottaviano Lecce trovò in una sua vigna una statuetta di un Bacco nudo, 2 colonnette, un torso di statua, un piede di mensola e una scala in peperino di 12 gradini *(Atti* cit., IV, 2105). Un cippo in un fondo Trovalusci, ora ricomparso, ma scoperto da molti anni, è di un *M. Laevius Severus* erettogli dalla consorte *Justuleia Priscilla.* Ne debbo la notizia al ch. cav. Torquati. Nelle *Notizie* del 1884 (pag. 108) è pubblicato male. Un'antica strada con sepolcri e con *fittili* fu scoperta, l'anno 1877, nella vigna Limiti. Nel 1861 Domenico Zoffoli, scavando nel sudd. fondo *Marcandreola,* vi rinvenne un pavimento lastricato con marmi tolti a sepolcri diversi, fra i quali l'epitaffio di Giulia madre di *M. Metilio Regolo Frontone,* console dell'anno 157 (èra volg.) ed altri epitaffi cristiani. Però il comm. De Rossi accuratamente dimostrò che quelle lapidi provengono dal territorio tuscolano, dov'era il sepolcro di Regolo. La vigna già Bevilacqua fu una volta un piccolo museo di anticaglie quivi rinvenute; v'era un sarcofago con deità femminili scolpite, un altro con

semi-selvaggi dei dominatori del mondo! Questa valle fu disegnata dal Pomardi pel *Viaggio Antiquario* del Nibby (vol. II, pag. 76); ma dalla parte che guarda *Marino,* non da quella più ancora pittoresca verso *Rocca di Papa.*

Dovendo parlare di *Marino* nel medio evo, la prima quistione che ci si presenta riguarda l'origine del suo nome:

un funere militare, altri rilievi, parecchie teste e la lapide di un *Pierius praeceptor puerorum* di Domiziano; quella di un *Herius;* quella di *Antonius Abascantus;* quella di *Flavius Philomusus,* che l' Henzen dice *ad urbem referenda videtur,* ma che stava nella vigna Bevilacqua (*C. I. L.,* VI, 9093); quella dei liberti dei *Cispii;* quella di *Ambivia Irene;* quella di *Saebinia Helene;* quella di *Claudius Botrio;* quella di *Nunnia Soteris;* quella di *Scantia Xantippe;* quella di *Flavius Proclus,* quella di *Q. Aurelius Faustinianus* dedicata al genio *Municipii;* quella di *Cestius Hiarus;* quella di *Festa,* di *Terentius Philomusus,* di *Clodius Sphaerus,* una greca di *Flavia Afrodisia* con rilievo (*Corpus Inscr. a Graec.,* n. 6645) e quella di *Nicephorus* (Volpi, *Vetus Latium,* VII, pag. 146). È uno dei luoghi più ricchi di rovine, e dei più memorabili per importanti scoperte. Di là provengono numerose statue ed oggetti comunemente attribuiti alle *frattocchie,* alle quali del resto esso luogo è vicino (Fea, *Miscellanea,* I, pag. 265). Le vigne Capri, Pellini, etc. sono piene di rovine che aspettano un diligente descrittore. Tutta la zona vignata da *Colle Cimino* fino a *Messer Paolo* conteneva sontuose ville prospicienti Roma e la marina. Qualunque ricerca in quei terreni potrebbe avere eccellente risultato. Un'antica strada romana, normale all'Appia ed alla Latina, passava sotto *Messer Paolo,* fu scoperta da Giovanni Battista Pellini nel 1840 nella vigna Colonna, e tuttora se ne osservano tracce nella vigna Zampilloni confinante. Ho trovato che alcuni devastarono questa via e rapirono marmi decorativi trovati in quella circostanza, e ne fu sporta querela al governo dagli amministratori di casa Colonna (*Atti Cam.,* IV, 2768, 3031). Ecco adunque la via che possiamo chiamare *Valeria Tusculana* e che congiungeva l'Appia colla Latina, rasentando *Castrimoenium.* Memorie antiche cristiane in *Marino* non ricordo, oltre il piedistallo di vasca con iscrizione simbolica quivi veduto dal Lucidi (*Storia dell'Ariccia,* pag. 228), ma che mi sembra del medio evo, se la data *die aprilis 2. 1030,* che seguiva quella scritta, le era contemporanea; cosa che ora non possiamo determinare perchè la iscrizione è scomparsa, essendo stata la pietra adoperata per base della croce delle missioni fuori la porta di *Marino.* Ad ogni modo e quella ed altre antiche pietre ado-

non credo facile il risolverla, ma debbo discuterla alquanto. Lascio le infondate opinioni di vecchi autori, sull'origine da Caio Mario, e simili sogni. Il più recente degli scrittori, che vi ha speso la sua autorevole parola, è stato il comm. De Rossi, che deduce il nome *Marino* dalla fusione del nome medievale *Morena*, dato alla contrada adiacente alla via Latina con quello di *s. Marina,* una santa di cui celebrano la festa i monaci Basiliani, e la cui chiesa è indicata come esistente nel fondo *Morene* dalla inedita bolla di Pasquale II del 1116, in favore della badia di *Grottaferrata*. (*Bull.,* 1872, pag. 90 seg.). Il culto di s. Marina, che vedemmo professato nel medio evo singolarmente in Ardea (vol. I, pag. 102) era di origine medievale, perchè si trattava di una donzella che vestì l'abito monastico virile (1). Se però avesse avuto grande influenza nella denominazione del castello, ne sarebbe rimasta la memoria nel culto popolare; e qualche benefizio, qualche

perate nelle chiese marinesi di s. Lucia e di s. Giovanni, ora soppresse, provenivano dall'*Ariccia,* come dal Biondo ricavò il Lucidi citato. La testa n. 103 e l'altra n. 122 del museo Torlonia in Roma provengono da *Marino.* Il Piazza per esaltare la fertilità in anticaglie del suolo marinese, esce in una seicentistica frase, cioè: « trovansi « ancora oggidì nei campi rottami di statue spezzate, di colonne, di « basi di capitelli, di sassi lavorati che rendono erudite e piene di ru« sticana maraviglia anche le zappe ed i vomeri degl'idioti agricol« tori » (*Gerarchia Card.,* pag. 296). Nella macchia e in tutto il territorio di *Marino* sono moltissimi avanzi. L'acqua della fontana pubblica viene dal monte Cavo ed in condottura antica (Fea, *Varietà,* pag. XVIII). Io credo che sia una parte dell'*aqua augusta* scoperta dal De Rossi. A *Campofattore* il prof. M. St. De Rossi trovò tombe arcaiche con urne a capanna.

(1) Baronio, *Ad martyrolog.,* XVIII Jun. Il nome di questa vergine, e forse qualche altra circostanza che non ho qui ragione di andar cercando, resero il suo culto prediletto a luoghi marittimi. Ricordo *s. Marinella,* nome rimasto sulla nostra spiaggia presso la via Aurelia, e ricordo ancora sull'Adriatico una chiesa di *s. Marina (Regesto Farfense,* n. 779). Gli atti di s. Marina si conservano nel codice B, β, VIII dell'archivio di *Grottaferrata.*

altare della chiesa collegiata rimarrebbe monumento dell'antica venerazione. Una semplice e poco vicina chiesa rustica, tutta cosa dei monaci, non sembra sufficiente a concorrere in una intitolazione così speciale. Ho pertanto maggior fede nell'altra parte dell'etimologia, ammessa pure dal De Rossi, cioè al *Moreni* medievale, che vedemmo a suo luogo probabilmente derivata da un *Murena* romano. Se tutta la pianura, dal nono all'undecimo miglio, ebbe questo nome; la parte elevata, forte, succeduta all'antico *Castrimoenium,* doveva essere naturalmente divenuta un *castrum morenum;* donde abbiamo derivato nei documenti *castrum mareni,* volgarizzato poi in *marino* forse anche per la naturale spontanea simpatia verso la spiaggia latina, che quivi si scorge vicinissima. E se il nome *marino* fosse più antico e non solo indipendente dal *morena* del suolo sottoposto; ma questo anzi potesse considerarsi come una corruzione dell'altro, essendo da *marinum* derivato *marenum* e da questo il *morenum* poi *morena* della valle latina? Io non voglio asserirlo: ma non posso a meno di notarlo come un'ipotesi, poichè la più antica delle notizie storiche del medio evo spettante a *Marino* ci si presenta colla forma moderna, cioè col nome *marinas,* quantunque discutibile, come ora dirò.

1. Ordinando infatti le menzioni storiche e diplomatiche di *Marino* nel medio evo, incomincio col notare il testo del *liber pontificalis* nell'elenco detto Costantiniano. L'imperator Costantino donò al battisterio Lateranense: *massa Marinas in territorio Appiano Albanensi, praestans solid.* CCC (1). E tra le donazioni che fece alla basilica di s. Gio. Battista di Albano il detto libro nomina un'altra porzione di cotesta massa, esprimendosi: *possessionem Marinas praestantem solid.* L (2). Dunque il nome di *Marino* ci apparisce prima di *Morena?* Non è certissima ancora la risposta; e forse la sarà quando

(1) *Liber pont.,* in Sylvestro, n. XIV.
(2) *Lib.* cit., *ibid,* n. XXX.

avremo la citazione di tal passo nel *liber pontificalis,* che ora procede, del ch. prof. Duchesne. Intanto è opportuno il notare che due codici autorevoli del detto libro, quali sono i Vaticani 3764 e 3762, il primo direi anche autorevolissimo, hanno nel passo risguardante il battisterio Lateranense *Murinas* e non *Marinas;* nel passo risguardante *Albano,* il codice 3764 ha *Maritanas,* evidente errore che non permette di ragionarvi su; l'altro ha *Marianam* come anche altri codici inferiori, la qual cosa accresce la difficoltà, perchè ci manda colla mente all'*acqua mariana,* poi *marrana,* della quale in cotesto territorio abbiamo già ricordato il nome ed il corso. In conclusione non mi sembra possibile il fondare l'antichità del nome *Marinas,* sfidando l'anacronismo, su quel solo testo dell'elenco Costantiniano; e mi sembra più corretta la ipotesi che dal nome *Murena,* erroneamente scritto e pronunciato, come ne fa fede il *Murinas* del cod. Vat. 3764, sia disceso il nome, che prese poi consistenza nel secolo xv, ed è a noi pervenuto.

Nella storica evoluzione di una *massa* importante, quale era la *Murinense,* o *Marinense* che fosse, nulla di più naturale era il divenire uno dei primi centri abitati nel medio evo. La bellezza del suo sito; il trovarsi in comunicazione coi ricchi fondi Tuscolani, nei quali sorgeva poco dopo il mille la badìa Basiliana di *Grottaferrata,* in vicinanza dell'*Albano,* centro ragguardevole anch'esso, tutto contribuiva a popolare *Marino,* ove forse riparava la gente sparsa nella corte di Morena e minacciata dalla prepotenza dei conti Tuscolani. Ma non poterono gli abitanti di *Marino* salvarsi neppure colà dalla conquista di quei conti formidabili, se è vero che nell'undecimo secolo già figurano, nella storia di quel sito, come padroni di esso che avevan ridotto a castello, uno dunque dei più antichi *castelli romani.* E con questa dubbia menzione proseguo la serie delle memorie di *Marino* nell'età media (1).

(1) Questa mia silloge marinense non sarà perfetta, ma sempre più piena di quella del Nibby (*Anal.,* II, 315) che pure è stata sup-

2. In un *Chronicon Sublacense,* all'anno 1090, si è letto: *Agapitum Comitem Tuscolanum duas filias habuisse; quarum alteram nuptui tradidit Odoni Frajapani, cui reliquit castra Mareni, Turricellae, Montis Albani et Nemoris, et suam partem castri Montis Compatri; alteram vero Annibali Annibaldo cui reliquit castra arcis Perjurae, Montis Porculi, Molariae,* etc. (1). Rileverebbesi da questo passo che *Marino* era un castello di Agapito dei conti Tuscolani, il quale lo diede in dote a sua figlia quando essa sposò Odone Frangipani, personaggio dimenticato dagli storiografi di Roma, e che deve essere un figlio del notissimo Leone, che passa pel fondatore della ricca famiglia; e ad ogni modo fu ricchissimo e strapotente, se ai propri beni riunì le sopra accennate proprietà Tuscolane. Ma questo passo non esiste nella Cronica Sublacense del Mirzio; e non merita quindi piena fiducia. Inoltre a prima vista s'intende che la voce *castrum* riguardo a *Marino,* nel secolo xi, è un anacronismo. Anche il Nibby sospettò d'interpolazione su questo passo (2). Ma il documento che segue, e ci sbalza al secolo xiii, dimostra che i Frangipani erano tuttora signori di questo castello, che il Nibby asserì formato in questo secolo appunto, ma per opera degli Orsini!

3. Nell'anno 1227, Giacoma della illustre famiglia dei Normanni, vedova ed erede di Graziano Frangipani *(Fraiapanis)* fece una convenzione cogli abitanti di *Marino* nel tempo e modo come appresso: *In nom. dom. etc. anno 1226*

plita dal Gregorovius (op. cit., lib. IX, c. V, § 4). Il Nibby incomincia con un fatto del 1265, ma porta la data e la fonte storica sbagliate ambedue; il Gregorovius incomincia con un documento del 1249, che ricava dal Casimiro (*Memorie stor. dei conventi,* a pag. 230), il quale però non lo riporta alla pagina citata; nè parla di *Marino* come *castrum* se non a proposito di Giordano Orsini, che è del 1378 (op. cit., pag. 193). Rettificherò nel testo questa menzione, e ne indicherò la fonte.

(1) *Chron. Sublacense* ad an. 1090. Nerini, op. cit., pag. 528 in nota.

(2) Nibby, *Analisi,* II, pag. 332.

pont. dom. Honorii papae tertii anno xi ind. xxi mense Maii, die ult. Quoniam sine litterarum serie ea, quae inter homines aguntur, oblivioni traderentur, idcirco nos d.ª Iacoba et Iohannes filius eius Frajapanis, in cuius dominio CASTRUM MARINI *constat, promissione et conventione quas eiusdem castri habitatoribus facimus, sed de bonis moribus ac consuetudinibus volumus per instrumentum publicum apparere, propterea.... convenimus, vobis praedicti castelli habitatoribus praesentibus et absentibus recipientibus pro vobis et pro ipsis absentibus servare et firmas semper tenere et habere omnes bonas consuetudines subscriptas verbis his,* etc. (1). Si vegga nel testo citato l'antica autonomia dei Marinesi.

Verrebbe per ordine cronologico una menzione del 1249, secondo il GREGOROVIUS, il quale si riferisce al p. CASIMIRO (2). Ma io non ho trovato nell'opera di costui altro passo relativo a *Marino,* che quello riguardante Giordano Orsini del 1378, e la notizia della lite fra il vescovo Albanense e la badìa di *Grottaferrata,* riportata nelle *Decretali,* intorno a *Castel Paolo,* senza menzione però di *Marino,* e che ho ricordato nella storia del suddetto castello.

4. Nell'anno 1257 Giovanni Frangipane, figlio del sopra citato, lasciò il castello di *Marino,* forse per mancanza di prole, ai monasteri di s. Saba in Roma e di *Grottaferrata,* ed ai poveri del castello, dichiarando esecutore di questa sua volontà il cardinal Giovanni Orsini (3). Così la nostra terra fu soggetta a un triplice condominio, nel quale però essa pure aveva una modesta parte.

5. Succede il trasferimento di dominio dai suddetti con-

(1) PUCCI Benedetto, *Genealogia dei signori Frangipani;* Ven., 1621, pag. 43 seg. È quella stessa Giacoma che rifiutava nel 1217 un debito sul castello di *Ninfa* (PANVINIUS O., *De gente Fregepana,* mss. nella Bibliot. Angelica, f. 290).

(2) GREGOROVIUS, op. cit., lib. IX, c. V, § 4.

(3) GIORNI, *Storia di Albano,* pag. 171. La fonte diplomatica sta nel documento che cito al n. seguente.

dòmini alla casa Orsina, cioè al cardinal Matteo Rubeo di quella famiglia. Il Giorni (loc. cit.) dice che avvenne nel 1257, quando il cardinal Giovanni Orsini, esecutore del testamento Frangipani, vendette *Marino* al suo zio Matteo. Il Gregorovius invece scrive (loc. cit.) che fino al 1266 appartenne al Frangipani; che anzi lo aveva egli avuto dai monisteri di s. Saba e di Grottaferrata come feudo, e che Giovanni Gaetano (Nicolò III), come procuratore del convento, vendette *Marino* a suo nipote Matteo Rubeo Orsini per 13,000 libre; che il contratto fu stipulato a Viterbo, e che l'originale si conserva in Roma (1); e finalmente che ai 16 dicembre dell'anno stesso (1266) il cardinal Matteo suddetto, vendè la metà di Marino a' suoi zii Giordano, Rainaldo e Matteo figli del celebre senatore; e la pergamena contenente quest'atto esiste in Roma (2). Io aggiungerò che il Coppi ha trascritto nell'archivio della basilica Vaticana l'atto di ratifica del contratto, da parte del monistero di s. Saba, e che se ne deduce come non già nel 1266, ma sibbene nel 1257, *anno secundo pontificatus dni Clementis quarti pp. indictione decima mensis Ianuarii die secunda,* avvenisse la vendita del cardinal Giovanni al cardinal Matteo suo nipote, e che toccarono al monistero di s. Saba 5400 libre di sua porzione (3). Ora, i lettori avranno già sfiorato le inesattezze di queste relazioni. Il Giorni ha qualificato Matteo per zio di Giovanni Gaetano Orsini, mentre gli era nipote; tanto egli quanto il Coppi hanno sbagliato la data, ch'è invece quella allegata dal Gregorovius; ed infatti l'anno 1266 corrisponde al secondo anno di Clemente IV, determinato nella intestazione della stessa pergamena Vaticana. Adunque questo trasferimento di dominio da s. Saba agli Orsini spetta all'anno 1266; e il documento Vaticano conferma l'altro

(1) Archivio Caetani, caps. 36, n. 39.

(2) Archivio sudd., caps. 48, n. 6.

(3) Archivio della basil. Vaticana, caps. 63, fasc. 391. Coppi, *Atti dell'Accad. d'Archeol.,* XV, pag. 246-248.

dell'archivio Caetani. Il ritardo della esecuzione di quell'atto fu cagionato dalla circostanza che Saracena vedova di Giovanni Frangipani era in possesso di *Marino,* e non rinunziò che nell'anno 1264 (1). Ma la badìa di *Grottaferrata* non dovette vendere la sua parte. Imperocchè ho trovato nell'elenco dei beni di quella badìa redatto nel secolo XV, sotto il card. Bessarione, il seguente gruppo di fondi Marinesi posseduto dai monaci Criptoferratensi: *In castro Marini domum magnam in qua consueverunt olim abbates habitare cum pluribus membris: fuit destructa, et incepta est reedificari* – ed inoltre *fons de la spina, vazolum de lo pomiglione, pedica de lo cicagnolo, pedica de grotta vascello, pedica de la corte, vazolum de la cerqua, pedica de la scompisiata, solfuratella, pedica de lo poseraco, vazolum de la guglia,* id. *de li pozali, pedica de valle tribuna, casale la Cervara, fundus Marini e aquimolum in Silimili.* Intanto deve notarsi che in ambedue i già citati documenti sono nominate, come parti essenziali di Marino, il *castrum,* la *turris* e il *tenimentum.* Qui si scorge chiaramente la evoluzione storica della *massa,* centro abitato ricinto poi di mura, che lo dividevano dalla sua campagna (tenimento), e ridotto dai Frangipani a fortezza protetta da una torre maggiore, che doveva guardare la via ed impedirne l'accesso. Che importante riuscisse questo fortilizio lo dice la memoria che segue.

6. Viene per ordine di tempo un passo di Saba MALASPINA. Vi si tratta di un importantissimo episodio dell'anno 1267, quando Enrico di Castiglia, senatore di Roma, volendo mutar bandiera, gittarsi cioè dalla parte di Corradino scendente allora in Italia, per assicurarsi dei baroni romani, li fece andare a Campidoglio e quivi ritenere. Rainaldo Orsini peraltro non obbedì all'intimazione; e qui lascio la parola al cronista: *sed quia dominus Raynaldus de filiis Ursi vocatus Capitolium non conscendit immo se in castro Marini non sine*

(1) PUCCI, op. cit., pag. 44.

audaci promptitudine receptavit, iamdictus pseudo christianus contra eumdem dominum Rainaldum duxit copiosum exercitum Romanorum et castrum ipsum dura obsidione circumdat. Cumque nequiret castrum ipsum, quod quamplures de urbe strenui milites et pedites tuebantur, sicut firmiter credidit expugnare, redit ad Urbem furibundus et fremens (1). Il quale Rainaldo, per far danari e sostenersi contro i ghibellini, mise mano alle casse di tutti i conventi del Lazio, ove allora signori e Comuni eran soliti a riporre danaro, e per tal modo impinguò non poco il suo patrimonio.

7. Una memoria religiosa, ma necessaria a notarsi, perchè relativa a persona illustre, è quella della frequenza in *Marino* di s. Bonaventura, che fu vescovo di Albano nell'anno 1272; dalla quale frequenza ripete l'origine la Confraternita del Gonfalone, per la redenzione degli schiavi, e quindi la sua preminenza su quella di Roma (2).

8. Una pergamena dell'archivio di s. Spirito, del 1286, ricorda come Matteo Rubeo *de filiis Ursi* cedette ai suoi nipoti Napoleone e Matteo la 3ª parte *castri Mareni* (vedi storia di *Castel Paoli,* n. 6).

9. Nell'anno 1289 l'abate Stefano di s. Alessio in Roma concesse in affitto a *Marino Nicolay de castro Marini* una pezza di terreno posta in *territorio castri Marini,* coi confini seguenti: *area de Curtibus - stratella - hedificium antiquum*

(1) In MURATORI, *R. I. S.,* VIII, pag. 835. Il NIBBY (*Analisi,* II, pag. 315) ha citato il passo, che io do nel testo, ma ha sbagliato l'anno, anzi l'ha inventato, cioè il 1265), facendo così combattere i partigiani di Corradino coi guelfi nell'anno in cui Carlo d'Angiò venne in Roma! Inoltre ha sbagliato anche la fonte, poichè invece di citare il MALASPINA, dal quale è copiato il supplemento di Nicolò DE IAMSILLA, ha citato questo, che quindi non ha verun valore.

(2) PIAZZA, *Gerarchia card.,* pag. 299. MORONI G., *Dizionario,* volume XLIII, pag. 42. Il RUGGERI nel suo libro: *L'archiconfr. del Gonfalone* di Roma, ed. 1866 (pag. 9) rifiuta la detta preminenza, ma concede la istituzione della fraternità Marinese da s. Bonaventura.

quod vocatur Cripta Vascellum - un terreno della chiesa di s. Gregorio dei Greci a Marmorata in Roma - una *criptella.* È un atto importante sì per la menzione di Marino, come per quella della chiesa suddetta di Marmorata, come ancora per le particolarità agrarie che vi sono espresse, cioè la *majesicatura,* la *majese* (maggese), la *quarta bladorum,* etc. (1). Quanto al nome *Cripta Vascellum,* questo era di un fondo spettante alla badìa di *Grottaferrata,* nella cui *platea* ne ho trovato menzione.

10. Nell'anno 1302 in *Marino* si svolse una parte, ma soltanto di preparazione, del celebre avvenimento, che fu la guerra dei Colonnesi contro Bonifacio VIII. Ecco il passo relativo del cronista FERRETO Vicentino: *demum itaque Rex* (Filippo IV il bello) *graviter offensus non ultra vindictam differri sustinuit. Noverat equidem Columnenses Bonifacium exosos, quorum Sarra vir audacissimus sub Neapoleonis fiducia, qui ex sorore sua illum cum germani quatuor nepotem vocabat, apud castrum Marini, quod iuxta fines Campaniae colitur, securus manebat. Hunc Rex perfidus nuntio festino ad se incitat,* etc., dunque le trattative della lega non si fecero in *Marino;* ma Sciarra venne a parlare altrove, e poi *rediens itaque ad oppidum suum, quid Philippus de Apostolico flagitaret Neapoleoni litteris indicat.* Dal seguito del testo rilevasi ancora che in *Marino* ebbe luogo il colloquio di Sciarra medesimo con Rinaldo di *Supino,* nel quale si preparò il colpo contro il Papa. S'intende facilmente che prima delle ostilità Sciarra uscì da *Marino,* e si accinse coi nuovi alleati all'impresa (2).

11. In un istromento di vendita, dell'anno 1310, dei terreni *Rofelli* e *Turris episcopi* fatta dal monisterio di s. Maria di Palazzolo alle monache di s. Maria della *Rotonda* di *Albano,* si trova menzione del *castrum Marini,* perchè vi possedeva terreni il detto monisterio *(possessiones quas idem mona-*

(1) NERINI, op. cit., pag. 472.
(2) FERRETUS VIC. in *R. I. S.,* IX, pag. 1002.

sterium habet in tenimento castri Marini); e vi si soggiunge ch'erano stati ipotecati per soli 60 fiorini d'oro; e che questa era una delle molte prove di pessima amministrazione di quei monaci, che s'erano impegnati del resto perfino le croci della chiesa e le biancherie della sagrestia *(pannis necessariis)*. Il documento edito dal Nerini (1) è pregevole per la storia specialmente di *Palazzolo*, perchè smentisce il p. Casimiro, che aveva asserito essere stato abbandonato quel convento fin dal 1250 (2).

12. *Marino* ha un luogo insigne nella storia del tribunato di Cola di Rienzo. Quando il tribuno ebbe lasciati liberi i baroni Romani, che aveva minacciato di morte e tenuto anzi in agonia; costoro, come ognun sa, cospirarono contro di esso. Riferisco quei passi del biografo di Cola che servono ad illustrare i luoghi di questo territorio, in questa occasione (capo 30): *Vengoti a dicere ora in che modo fu assediato l' castello di Marino,* etc. Frattanto *li Colonnesi e li signori di Marino messere Rinaldo* (3) *e messere Giordano* (Orsini) *fortificano le loro fortezze secretamente, e fanno una congiura. Mostrano che vonno ribellare, fortificano Marino, rinovano l' fossato, e intorno menano un forte steccato di doppia legna. Tanto fu l'apatia del Tribuno, che ciò non seppe vetare; non si parò al principio, aspettò fin che l' castello fu forte guernito,* etc. *Poicchè l' castello di Marino fu bene inforzato e guernito d'uomini, saette, lancie, targoni, vettovaglie, mura, legname e vino* (sic) *la rebellione si scoperse. Fu mandato di subito lo editto che comparessero; al messaggio furo fatte non meno di tre ferite in capo là fra le vigne di Marino; poi esci-*

(1) Nerini, op. cit., pag. 484.

(2) Casimiro, *Mem.* cit., pag. 231.

(3) Rinaldo era colui che non potè comunicarsi, nella precedente preparazione alla minacciata morte in Campidoglio, perchè *la dimane,* cioè al mattino, s'era fatto una scorpacciata di fichi (*Vita* cit.). Chi sa che questi fichi di storica rinomanza, oltre quelli cartaginesi di Catone, non fossero di *Marino,* cioè del suo feudo!

vano fuori di Marino, ed ogni die predavano li campi di Roma; menavano bovi, pecora, porci, giumenti, e tutto conducevano a Marino, etc. *Giordano correva fin a la porta di s. Giovanni, e prendeva uomini, femmine, armenti di bestie, e ogni cosa ne portava a Marino. Rinaldo...* etc., *ardea terre, arse la Casteltuzza* (di questa or ora dirò) *e case e uomini,* etc., etc. (capo 31). *In quel tempo* (della vendemmia) *l' Tribuno adunò tutto l' popolo armato, e trasse fuora l'oste di Roma, ed esclo fuora sopra l' castello di Marino, e locò suo esercito in un loco, l' quale si dice la Maccantrevola* (questo è il sito detto ancora al presente *Marcandreola;* ed è il primo terreno vignato di *Marino* verso Roma: il casale sta sulla sinistra della linea del *tramway* prima del *Sassone* per chi muove da Roma); *valle è sotto una selva lunga dal castello forse un miglio* (questa *selva* non esiste più, fu bruciata in questa malaugurata occasione, come ora dirà il biografo; ma se ne conserva il nome *le selve* a tutta la contrada in pendio, ch'è ora coltivata a vigne e ad oliveti): *L'oste fu bella, grossa e potente,* etc., etc. *A la fine in ispazio di otto dì guastò tutto ciò ch'era intorno al castello di Marino, tutto depopularo l' suo territorio, tagliaro le vigne ed arbori, arsero moli, sbalzaro la nobile selva non toccata fino a quel tempo, ogni cosa guastaro, per anni quel castello non fu tale nè tanto,* etc. *Fatto ch'ebbe il guasto, l' Tribuno una dimane per tempo levò l' campo, e andò sopra la Castelluzza poco di lunga da Marino; subito la prese, e in quello istante furo dati per terra li muri intorno. Già voleva combattere la rocca e la torre rotonda dove si era ridotta la fanteria, e per espugnare quella torre fece fare due castella di legname, le quali si voltavano sopra rote; avea scale ed artificii di legname (mai non vedesti sì belli ingegni) apparecchiava picconi ed altri instrumenti. Molte 'mbasciate recepè in quel loco. Correa di là un'acquicella; in quella acquicella bagnò due cani, e disse ch'erano Rinaldo e Giordano cani cavalieri. Poi guastò la mola, poi mosse tutta sua oste e tornò a Roma,* etc., etc. *Dièo la volta a retro l' Tribuno, e fè guerra contro Marino, e Marino*

contro i Romani. L'impresa di Cola contro *Marino* attrasse l'attenzione del Papa, il quale ne scrisse al suo legato in Roma, dicendogli *quod Nicolaus.... ipsumque Iordanum in castro Marini Albanen. dioecesis obsidere praesumpsit;* e quindi lo invita a stare attento che nè gli Orsini soffrano gravi danni dal tribuno, nè con esso vengano a patti, *quod non expediret in casu in quo esset faciendus exercitus contra eum* (1). Parlando il biografo di Cola della battaglia combattuta tra i baroni e il tribuno presso porta s. Lorenzo, nella quale presero parte gli Orsini di *Marino,* e che finì colla vittoria dei Romani, dice (capo 34) *messere Giordano levò la frondosa* (?) *e non si ritenne fin a Marino:* egli del resto fu ferito in quell'azione (2). Segue il biografo (c. 36) rimproverando il tribuno di non aver saputo usare della vittoria: *se Cola.... avesse seguitata la sua vittoria, e avesse cavalcato a Marino, prendea l' castello di Marino e disertava al tutto Giordano, che mai più levava 'l capo, e 'l popolo di Roma fora rimaso senza tribolazione in libertade.* Finalmente quando il tribuno incominciò a perdere l'affetto dei Romani per le sue prepotenze, *messere Giordano de' Marini* (sic) *non cessava di novitade muovere ogni die, e prendeva e derubava la gente, e di presure si mormorava.* E poco dopo, enumerando i guai della città, soggiunge: *messere Giordano predava.*

In un'altra fonte storica di cotesti fatti, nell'epistolario cioè di Cola, e precisamente nella lettera diretta ai Fiorentini, dopo la vittoria di porta s. Lorenzo, si legge: *adjecitque aliud divina providentia miraculum, quod cum Marescalci nostri cum certa gente versus Marenum accederent, et illi de Castro leonis in quo aliqualiter requiescere requirebant, eos non reciperent, murus quo ad defensionem adscenderant, corruit, et nostris videntibus ex illis occisi XXIIII^or perierunt* (3). Fu dun-

(1) Dal *Regesto* di Clem. VI, anno VI, secret. epist. 841. THEINER, *Codex diplom.,* II, pag. 187.

(2) RE Zefirino, *Vita di Cola di R.,* pag. 186.

(3) PAPENCORDT, *Cola di Rienzo,* ed. GAR, pag. 173.

que in quella campagna questo curioso episodio, e verso *Marino,* che un muro di un castello *Leonis,* non so se possa credersi il *Castiglione* della via Labicana, precipitò con 24 difensori, che si apprestavano a combattere contro i Romani.

L'autore del *Chronicon Estense,* con molto maggior brevità dell'anonimo biografo, descrive l'assedio di *Marino;* cioè, dopo aver detto essersi i signori romani, ammoniti dal tribuno e confinati non nei loro castelli, ma in città soggette a Roma, ribellati a questo precetto, soggiunge: *dominus Zordanus de Ursinis, qui unus erat ex illis, ivit ad quoddam castrum nomine Marinum, qui cum maxima quantitate gentium congregata equitavit usque portas Urbis depraedando omnia et comburendo. Deinde redierunt castrum suum. Dominus Tribunus, haec audiens, direxit exercitum ad castrum Marinum in obsidione, et existentes ibi per multum tempus, dominus Zordanus voluit se concordari salvis personis.* Il tribuno ricusò, ma il legato pontificio s' interpose (1). Da tutto ciò si scorge quale e quanta fosse l' importanza di questo castello, la ricchezza del suo territorio, il valore de' suoi abitanti nel pieno medio evo.

13. Succede un documento d'indole giuridica, che si trova in una pergamena di s. Spirito dell'anno 1362, cioè la seguente procura fatta da Rainaldo e Giordano Orsini nella persona di Pietruccio Serragoni. È quasi superfluo il notare che questi due Orsini non sono quelli nominati nei fatti precedenti, confusione imperdonabile che ha fatto il Nibby (pag. 316), ma i fratelli del cardinale Iacopo, che presero parte anti-papale nello scisma d'occidente, come or ora si dirà. Ecco, del resto, il sunto della pergamena: *magnifici et potentes viri dñi Raynaldus et Jordanus de Ursinis milites principes et cives romani procuratorem constituunt nobilem virum Petrutium Serragonum mercatorem de Urbe - Actum in castro Mareni in sala dominorum castri praedicti coram nobilibus viris Cecco Ro-*

(1) Muratori, *R. I. S.*, XV, pag. 443.

manello, Lello Sassolino, Cecco Pisciono de Urbe, Petrus Alchaydi de Anania notarius rogatus (1).

14. Segue una menzione indiretta di *Marino,* o piuttosto del suo territorio, in un atto del 1374 risguardante *Castel Gandolfo,* la cui metà venne venduta da Nicola Savelli a Tebaldo Talgenti, come dal seguente transunto del protocollo notarile *De Scambiis,* al detto anno: *Magnificus vir Nicolaus qm̃ Buccii de Sabello de reg. Campitelli vendit Theballo Talgentis* etc. etc. *integram medietatem totius Castri Candulphorum cum iuribus et pertinentiis suis iunctam pro indiviso cum alia medietate Homodei de Bucchabellis notarii de Urbe. Quod castrum positum est in partibus maritimae ex. portam Apiam - Ab uno latere tenimentum castri Mareni, ab alio tenim. castri Albani, ab alio tenim. castri Malafficti..... pretium duorum millium florenorum* etc. (2).

15. Nell'anno 1378, scoppiato fin dal precedente anno lo *scisma d'Occidente,* cioè la guerra tra Urbano VI italiano eletto in Roma e Clemente VII di Ginevra eletto in Fondi, Giordano Orsini, fratello del cardinale Iacopo nemico di Urbano VI, si dichiarò partigiano dell'antipapa. Grandi furono i meriti dell'Orsini verso Clemente VII, e quindi costui lo ricompensò colla bolla piena di concessioni e privilegi data in Fondi, nello stesso anno, trascritta dal Ratti nell'archivio Vaticano e pubblicata (3). Gli concede in essa anche il *Casale Florani quod positum esse dicitur in territorio dicti tui castri Moreni.* La bolla è diretta: *dilecto filio nobili viro Jordano de Ursinis militi domino de Mareno.*

16. L'anno 1378 è celebre nella storia di *Marino* per la battaglia combattuta nel suo territorio tra i Bretoni e gl'Italiani. Presto si venne alle armi per lo scisma d'Occidente;

(1) Cod. Vat. 7931, f. mod. 48 v.

(2) Cod. Vat. 7930, f. mod. 81. Quest'atto conferma la signoria dei Savelli in *Castelgandolfo,* che accennai nel 1° volume (pag. 589) e di cui vennero essi spogliandosi nel secolo xiv.

(3) Ratti, *Storia di Genzano,* pag. 104 e seg.

e dopo una battaglia presso *ponte Salaro,* che fu contraria ai Romani, si combattè presso *Marino* perchè Giordano Orsini, nominato nei documenti che ho dato di sopra, risiedeva in quel castello. Comandavano i Bretoni dell'antipapa il conte di Montjoie suo nipote e Bernardo di Sala; comandavano la compagnia italiana, per Urbano VI, il celebre condottiero Alberico da Barbiano e Galeazzo Pepoli. La vittoria fu degli Italiani, fu splendida, e fu il primo avvenimento che anche il pontefice considerò sotto il punto di vista nazionale, regalando al Barbiano una bandiera con la iscrizione: *Italia dai barbari liberata* (1). Con la vittoria di *Marino,* dice il Canestrini, ebbe origine e crebbe la nuova e nazionale milizia, sotto gli auspicï di una grande vittoria contro gli stranieri; e fu creduto che se gl'Italiani.... si fossero spinti sopra *Anagni,* avrebbero spento d'un colpo lo scisma d'Occidente e le compagnie straniere. È probabile che i Marinesi fossero costretti dall'Orsini a parteggiare per gli stranieri. Sarebbe interessante il poter fissare il sito della battaglia. Io, avendo esaminato la pianura sottostante a *Marino,* verso Roma, credo che non possiamo allontanarci dal triangolo formato da *Tor Messerpaolo, Colle Cimino* e *Marcandreola.* Trattandosi di uno scontro di cavalleria, non possiamo risalire di più. Questa è la parte meno scoscesa del ciglio laziale presso *Marino.* Inoltre non mi sembra da trascurarsi, come ho sempre io trovato utile in raffronti storico-topografici, la permanenza dei nomi sul luogo. Ora, gli è appunto in cotesti limiti da me fissati, che troviamo un casale tuttora deno-

(1) Per le notizie speciali su questo celebre avvenimento, veggansi: *Chronicon Senense* in Muratori, *R. I. S.,* XV, pag. 263; il *Chronicon Estense, ibid.,* pag. 503; la *Historia Padovana* del Gataro, *R. I. S.,* XVII, pag. 277. Walsingham, *Historia Anglica* (Francoforte, 1602), pag. 221, che dice esservi stati 5000 morti; esagerazione, come osservano il Canestrini, *Introduzione ai documenti per la storia della milizia italiana* (*Archivio storico Ital.,* XV, pag. 71) e il Gregorovius, op. cit., lib. XII, c. 3, § III).

minato *dei Francesi,* probabile allusione ai Bretoni, i quali col nome generico erano più noti agli Italiani che col nome speciale, e una valle detta tuttora *valle dei morti,* sotto il colle *Cimino,* probabilissima memoria della strage e del seppellimento dei cadaveri quivi eseguito.

Un'altra memoria dello stesso anno, e dipendente dalla battaglia suddetta, riguarda Giordano Orsini e il suo castello. Egli doveva pagar la pena di aver parteggiato per lo straniero; ed anzi potè cavarsela vantaggiosamente, secondo riferisce l'INFESSURA, nel seguente passo: *Nell'anno 1378..... del mese di maggio i Romani andarono a campo a Marino, e la cagione fu che messer Giordano era stato in favore dei Bertoni* (sic), *e steronce a campa dicidotto dì. Di poi fu fatto accordo, e promise messer Giordano di stare sempre a' comandamenti dello popolo romano* (1).

17. Un atto del 1389 risguardante *Castel Gandolfo,* ossia la metà delle sue rendite che venivano cedute per quattro anni dalla vedova di Tebaldo Talgenti a Pietro Mattuzzi detto *Pizzo,* ricorda indirettamente *Marino* come confine. Ecco il transunto dal protocollo DE SCAMBIIS: *Dña Angela uxor et executrix qm̃ Theballi Talgentis de reg. Campitelli vendit Petrucio qm̃ Nucii Maethutii Pauli Grassi dicto alias Piczo de reg. s. Angeli pro quatuor annis prox. futuris medietatem reddituum et proventuum totius tenim. Castri Candulphorum preter castellare dicti Castri et in vassallorum intus dictum castrum in partibus Latii - ab uno lat. tenim. castri Albani, ab alio tenim. castri Sabelli, ab alio tenim. castri Mareni* (2).

18. Nell'anno 1399 Bonifacio IX ricompensò Giovanni Ceccarelli nobile di *Sezze,* che gli aveva rivendicato il dominio di questa città, concedendogli parecchi beni *ac etiam quasdam domos et vineas in territorio castri Mareni, quae olim*

(1) INFESSURA in *R. I. S.,* III b, pag. 1115.

(2) Cod. Vat. 7930, f. mod. 107. Questo Pietro di Mattuccio deve essere colui che fu deputato da Bonifazio IX come difensore delle strade della campagna conducenti a Roma (vedi il mio vol. I, pag. 30).

fuerant quondam Joannis de Ursinis. Pubblicò questo breve il Giorgi, che lo trascrisse nell'archivio di *Sezze* (1).

19. Ben più ragguardevole documento di quello stesso anno, e che dimostra la caduta della casa Orsini, e il principio della dominazione papale in *Marino,* è la lettera dello stesso Bonifacio IX al *dilecto filio nobili viro Petro Passarello nobili* (io leggerei piuttosto *militi) Neapolitano Castri nostri Mareni Albanensis dioecesis ad nos et ad Romanam ecclesiam pertinentis pro nobis et dicta Ecclesia Capitaneo et Castellano.* Il Papa lo dice in quest'atto *castri nostri Mareni ac ipsius pertinenciarum Capitaneum et Castellanum arm. plena meri et mixti imperii ac gladii potestate, nec non cum salario, familia, honoribus et oneribus;* e dichiara a lui soggetti in ogni cosa civile e criminale gli abitanti (2).

20. Al medesimo anno 1399 spetta la seguente menzione di *Marino,* ossia della *Castelluccia,* donata per metà dal Papa a Odone degli Arcioni: *Oddoni Cecchi Fulchi de Arcionibus civi romano concedit et donat in perpetuum fundum pro se suis que heredibus et successoribus medietatem territorii Castelluccìae sitae in districtu urbis in territorio castri Mareni iuxta territorium castri Candulphorum Albanen., diocesis ad Cameram Apostolicam legitime devolutam sub censu unius accipitris in festo omnium sanctorum singolis annis Cam. Ap. persolvendo - dat. R. apud s. P. XV cal. Jun. anno* X (3).

È questo il luogo da dimandare dov'era questa *Castelluccia,* che nominammo già col biografo di Cola di Rienzo, perchè in questo documento ce ne apparisce una determinazione che fu ignota sì al Nibby, come al Gar, i soli che si occuparono di cercare ove potesse stare questa fortezza

(1) Georgi Dom., *Historia diplom. cath. episc. civ. Setiae,* pag. 280.

(2) Dal *Regesto* di Bonif. IX, t. V, fol. 251, Theiner, *Codex diplom.,* III, pag. 101. Il Marocco *(Monum.,* VII, pag. 45) scrisse inavvertentemente che il Passarelli era nativo di *Marino;* ma egli fu napolitano, come rilevasi da questo e da altri documenti.

(3) Dal *Reg.* di Bonif. IX cit.; cf. Cod. Vat. 6952 *(ad an.).*

della campagna romana. Il primo la pose nel limite del territorio Marinese verso la via di Anzio, dicendo corrispondere alla *Castelluccia di Colonna* (1); l'altro, seguendo il Papencordt, disse corrispondere a quella rôcca della quale scorgesi ancora qualche avanzo sulla strada che da *Marino* conduce a *Morena,* a sinistra della via Latina (2). Io confesso di non aver saputo rintracciare esattamente questi avanzi additati dal suddetto scrittore, perchè almeno quattro ruderi si adattano alla indicata descrizione. Il più probabile degli avanzi esistenti sembra a prima vista essere il *Torraccio* di *Ciampino,* che ho descritto; fortilizio quadrato, circondato da un muro esteriore, sulla sinistra della ferrovia andando verso il *tunnel* di *Frascati.* Ed inoltre presso quella torre v'è un ruscello, che potrebbe corrispondere all'*acquicella* ricordata dal biografo di Cola, perchè questi v'immerse i due cani; e v'è una mola che pure è notata nella stessa biografia, ed ora è detta *mola Cavone.* V'è però una difficoltà contro la ipotesi che il *Torraccio* sia la *Castelluccia,* ed è che nella biografia questa è detta essere rotonda, mentre quello è quadrato; nè la sua costruzione può dirsi più recente del secolo xiv. Inoltre stanno contro quell'ipotesi, ed in favore del Nibby, tanto il nome di *Castellutia* dato in un atto del 1315, non molto cioè prima del fatto, appunto a quella presso la via Appia (3), quanto dal documento di Bonifazio IX, che io ho pubblicato qui sopra, ove si dice la *Castelluccia* stare *iuxta territorium castri Candulphorum.* Io sono convinto che

(1) *Analisi,* I, pag. 438.

(2) Papencordt, ed. cit., pag. 160.

(3) Nerini, op. cit., pag. 494. È un istromento di enfiteusi riguardante la terra di *s. Fumia* già *s. Eufemia,* di cui ho detto al suo luogo (vol. I, pag. 54). Si dice confinare essa col *tenimentum castri Sabelli* (il notissimo castel *Savello*) col *casale de Pereto,* con *Petrus Nicolatri,* con *Paulus Berardi Pisciafore,* col *tenimentum Castellutiae.* Questo doveva essere il confine estremo verso il territorio di Marino, cioè verso *tor Messerpaolo.*

la *Castelluccia* sia stata appunto là dove sorge tuttora la torre detta *Castelluzza,* a 193 metri d'altezza sul mare; che l'acquicella di Cola è il vicino fosso detto appunto il fosso *della torre,* e la mola corrisponde a quella vicina detta di *Malatesta.* È vero che neppur questa torre è rotonda, anzi è quadrata; ed è di 6 metri per lato (ha una fenestra sola verso levante, una porta modernamente aperta verso tramontana e due indizî di porte antiche verso ponente), ma la sua costruzione di peperini e frammenti laterizî assai confusa indica essere stata ricostruita sulla fine del secolo XIV. Mostra molti ordini di buchi che ne sostenevano l'incastellatura esterna. Il castello di *Palaverta,* vicino a questa torre, sembra collegato strategicamente ad essa. Conserva cinque torri od avancorpi rettilinei. Concludo adunque che a questo luogo soltanto *(Castelluzza)* si adattano le indicazioni generali, ed in ispecie quella presso *Castel Gandolfo,* vicinissimo infatti a linea retta, data nel documento di Bonifazio IX.

21. Giunti all'anno 1400, ci si offre una menzione importante di *Marino* nel seguente atto di Bonifazio IX, che dipende, siccome esecuzione, dall'altro che ho dato al numero precedente. Questo dunque è così additato nel *Regesto* di quel pontefice: *Universitati et hominibus castri Genzani Alban. dioecesis confirmat quaedam pacta et capitula per ipsos inita cum Petro Passarello milite Neapolitano et in terra Mareni pro Romana Ecclesia capitaneo super diversis et praecipue super reditu ad obedientiam et dominium Romani Pontificis et liberatione subiectionis Buccii Sabelli prout in instrumento inserto. Datum R. apud s. P. XVI calen. dec. anno XI* (1). Come comparisce in questo punto Buccio Savelli? Si combatteva fin dal 1399 apertamente fra Giovanni e Nicolò Colonna (di Palestrina) parenti del Caetani, nemico di Bonifazio IX, e questo Papa. Nella notte del 15 gennaio del 1400 i Colonna sorpresero colle armi la capitale, ma non riuscirono ad impadronirsene

(1) Cod. Vat. 7931, f. mod. 60 v.

per la vigilanza del senatore Trevisan. Ora Buccio Savelli, capo stipite della linea Savelli di *Palombara,* ch'è stata la più lunga, estintasi poi nella casa Sforza, Buccio Savelli, dico, era partigiano del Colonna, ed invase a mano armata *Genzano* (1) e di là tentò estendere la sua giurisdizione forse anche sopra *Marino;* ma il Passarelli tenne forte, e i Genzanesi si strinsero a costui in modo, che la loro terra fu dichiarata congiunta a quella di *Marino,* come rilevasi dai seguenti documenti.

22. Possono considerarsi come un solo documento, in questa serie, i due brevi di Bonifazio IX, dell'anno 1400, non 1399 come crede il Ratti; nell'uno dei quali si approvano le capitolazioni tra i Genzanesi e il Passarelli castellano di *Marino;* nell'altro si concedono ai fratelli Pietro e Marino Passarelli le facoltà opportune per governare *Genzano* e *Aricia* tolte al Savelli (2). Nell'anno stesso, ai 24 di maggio, il Papa che aveva già scomunicato i Colonna e privatili dei beni, sottopose all'interdetto ecclesiastico alcuni loro feudi. Se noi leggiamo il testo di questo *processus* sull'edizione del Theiner troviamo che vi fu compreso *Marino,* perchè vi si dice *civitatem Prenestinam, Castrimonium, Zagarolum* etc., ma gli altri scrittori, che precedentemente conobbero questo documento del *Regesto* Bonifaziano (tomo VI, fol. 68), lessero *Castrum novum,* e non *Castrimonium* (3). Quindi ho io creduto giusto di notare questo fatto nella storia di *Castelnuovo;* nè intendo recedere da questo giudizio, sì perchè non v'era motivo di chiamare in un atto papale *Marino* col classico e allora ignoto nome di *Castrimoenium,* sì perchè i Colonna non v'erano ancora entrati e quindi non v'era motivo di scagliare l'interdetto sopra *Marino.* In conclusione,

(1) Ratti, *Storia di Genzano,* pag. 25.

(2) Ratti, op. cit., pag. 109 a 115.

(3) Theiner, *Codex dipl.,* III, pag. 108. Petrini, *Memorie Prenestine* pag. 435. Coppi, *Mem. Colonnesi,* pag. 139.

la lezione del THEINER, non che sostenersi, non deve neppure discutersi.

23. Coll'anno 1408 incomincia la storia di *Marino* come signoria della casa Colonna. Questa prese le parti del re Ladislao allorch'egli venne ad occupare Roma con parte della provincia. Ne derivarono turbolenze e combattimenti, nei quali Giovanni e Nicolò della Colonna sostennero la parte napolitana. In compenso di che, furono essi investiti da Ladislao della terra di *Marino* (1).

24. Nell'anno 1410 le vicende politiche erano mutate. Ladislao era in ritirata, ed inseguito dal nuovo Pontefice Giovanni XXIII e da Luigi d'Anjou. S' intende facilmente dopo ciò il senso della seguente lettera pontificia inedita riguardante *Marino* e *Ciciliano* per semplice associazione d'ordine politico: *Johannes dilecto filio Petri tit. s. Praxedis plrō card. ac in alma urbe ac nonnullis aliis partibus pro nobis et Rom.ª ecclesia in temporalibus geñli Vicario sal. - Ad succidenda quaecunque discrimina quae possent in factis terrae nostrae Mareni et castri Cicigliani illis in partibus evenire, volumus et mandamus quod de terra Mareni praefata nulla ratione tua se debeat circumspectio impedire* etc. etc. *iuxta ordinationem dil. filii nobilis viri Pauli de Ursinis domicelli Romani nonnullarum gentium nostrarum armigerarum capitanei* etc. etc. (2). Quel Paolo Orsini fu il noto comandante delle truppe papali nel combattimento fra queste e le napolitane nell'anno stesso. Fu egli che bombardò la porta Appia e quella di s. Paolo, che

(1) MURATORI, *Ann.*, 1408-1409. VALESIO F., *Storia mss. di casa Colonna, ad ann.* (Archivio Colonna). COPPI, *Mem.* cit., pag. 153. Il NIBBY trasporta al pontificato di Martino V l'origine del dominio Colonnese in *Marino*. Mi si accerta dalla Casa Colonna che non esistono memorie di *Marino* in quell'Archivio anteriori a Martino V; ma la bolla di questo pontefice indica qual venditore di *Marino* ai Colonna Cristofaro Caetani, che dunque lo possedeva nei primi anni del secolo XV.

(2) Cod. Vat. 7932, f. mod. 110.

fece prigioniero il conte di Troia, infine che ristabilì la dominazione papale in Roma (1).

25. Nell'anno 1419, regnante Martino V Colonna, Giordano principe di Salerno e Lorenzo conte di Alba, fratelli di lui, ebbero il dominio di *Marino*. Così la linea Colonnese di *Paliano* succedette in questo dominio alla linea di *Palestrina,* che vedemmo spodestata alla partenza del re Ladislao. Il conferimento di questa signoria venne fatto da Martino V con tutta decenza, almeno in ispecie, perchè i due suoi fratelli la comperarono per 12,000 fiorini; dopo di che il Papa cedette loro qualunque diritto vi avesse la Romana Chiesa (2). La bolla pontificia è dell'anno 1423 (Arch. Colonna III, BB, IV, 42). Però Eugenio IV, come vedremo, comprese *Marino* tra i feudi da rivendicarsi come usurpati dai Colonna.

26. Dall'anno 1421 al 1423 Martino V, tra gli atti speciali di benevolenza verso i suoi congiunti, ne diresse alcuni allo scopo di liberare i loro castelli dal pagamento del sale, del focatico e di qualunque altro peso. Tra questi feudi fu compreso *Marino* (3).

27. Nell'anno 1424, ai 16 di giugno, venne a morte Giordano Colonna in *Marino,* ove pure si trovava Martino V (4).

28. Nell'anno 1427 Martino V, a fine di prevenire discordie fra i suoi eredi, fece una formale divisione dei beni dei Colonnesi. In questa egli assegnò al cardinal Prospero Colonna, tra i beni personali, il castello di *Marino* (5).

(1) *Diarium Antonii Petri* in *R. I. S.,* XXIV, pag. 1013, 1014. Questo Orsini era il braccio destro dei Papi in quel tempo. Poco prima Gregorio XII aveva dovuto impegnare la mitra e vendere libri della sua biblioteca per pagargli 6000 fiorini (THEINER, *Cod. dipl.,* III, p. 158, 159).

(2) CONTELORIUS, *Vita Martini V,* pag. 54. COPPI, *Mem.* cit., p. 167.

(3) CONTELORIUS, pag. 55. COPPI, *Mem.* cit., pag. 174. THEINER, *Codex* cit., III, pag. 283.

(4) INFESSURA, in *R. I. S.,* III b, pag. 1122.

(5) CONTELORIUS, loc. cit. COPPI, *Mem.,* pag. 178. GREGOROVIUS, op. cit., lib. XII, c. 1, § I.

29. Nell'anno 1431 avvenne la morte di Martino V; e la successiva elezione di Eugenio IV fu un colpo pei Colonnesi, dai quali il nuovo Papa volle in genere la restituzione delle terre loro conferite dal suo predecessore, e specialmente di quattro, fra le quali era *Marino,* quasi illegalmente conferita (1). Ne seguì una guerra accanita, nella quale Stefano Colonna del ramo di Palestrina giunse a sorprendere la porta di s. Sebastiano, s. Giorgio in Velabro ed altri luoghi della città. Dopo due anni si conchiuse la pace (30 aprile 1433).

Ed è a notarsi l'insistenza del pontefice sul fatto di *Marino,* avvenuto nel 1431, ma ricordato nella bolla del 1433, in quanto che Eugenio IV, avendo scoperto che il cardinal Prospero invece di eccitare Antonio Colonna a sgombrare *Marino,* ne favoriva in segreto l'occupazione, ordinava al medesimo Antonio di lasciare quel castello, privando i Colonnesi tutti dei loro feudi e possessi (2). Questa condanna dunque fu ribadita nel 1433, quando si ruppe nuova guerra tra Eugenio IV e i Colonnesi.

30. Sopraggiunsero vicende che non permisero ad Eugenio IV, assente da Roma, di abbattere i Colonnesi. Che anzi il suo legato, il cardinal Vitelleschi, tenne a bada i Colonnesi con trattative per sottomettere il Prefetto di Vico. Caduto che fu costui a Vetralla, nel 1435, il Vitelleschi si rivolse contro i Colonnesi con una guerra di sterminio. La caduta di *Palestrina* fu il più gran disastro di quella famiglia. S'intende che quella di *Marino* doveva essere tra le conseguenze di quel fatto. Però non pare che *Marino* soffrisse distruzione, come il vicino *Borghetto* e come *Castel Gandolfo;* altrimenti il cronista Paolo di Lello PETRONE l'avrebbe detto, essendo queste le sue parole in proposito: *Il Sabbato*

(1) COPPI, *Mem.*, pag. 186, 187.

(2) THEINER, *Codex* cit., III, pag. 322. Il NIBBY trasportò la data di questa bolla al 1431, perchè forse non ne lesse il testo, ch'è pure nel RAINALDI; altrimenti avrebbe veduto che vi si parla della sottomissione dei Colonnesi, e di altri fatti posteriori all'anno 1431.

seguente che fu l'ultimo del mese (di marzo) *certi delle genti sue andarono al Borghetto appresso a Marini, et al Castello Gandolfo, et entrarono dentro, e miseronli a saccomanno, e tanto operarono, che tutti e due questi castelli sono disfatti* (1). Il Nibby da queste parole deduce che *Marino* fu disfatto: a me sembra ch'esse riguardino *Borghetto* e *Castel Gandolfo* soltanto. Anche il Coppi è di questo avviso (2).

31. Nell'anno 1447 morì l'implacabile nemico dei Colonnesi, Eugenio IV; e gli successe Nicolò V. Avendo però, nel conclave relativo, il cardinal Prospero Colonna riportato parecchi voti, il nuovo pontefice gli ebbe considerazione, e gli restituì le perdute castella. Io credo che possa pertanto stabilirsi in quell'anno anche la restituzione di *Marino*.

32. Nell'anno 1463 Pio II, viaggiando per la campagna romana, saliva a *Monte Cavo* dove, godendosi il panorama del sottoposto Lazio, notava *cernitur et Marianum, quod Marinum appellant, columnensis familiae oppidum sexdecim stadiis ab urbe remotum* (3).

33. Nell'anno 1482, il protonotario Lorenzo Colonna del ramo di *Paliano* e *Genazzano,* risiedeva in *Marino.* Allora fervea la guerra tra il re Ferdinando Aragonese di Napoli e il pontefice Sisto IV. In questa guerra i Colonnesi del ramo suddetto parteggiavano per Ferdinando, quelli del ramo di Palestrina pel pontefice. Lasciamo parlare in proposito il diarista detto volgarmente il Nantiporto (4).

A dì 30 di maggio fecero una correria gli uomini di Marini, et entraro per porta s. Giovanni e fecero gran folla, e pigliarono Pietro Savo macellaro de' Monti e menaronlo con essi.

(1) Paolo di Lello Petrone, *Mesticanza,* in *R. I. S.,* XXIV, p. 1114, per *genti sue* s'intende di Giuliano Ricci legato di Eugenio IV che operava col Vitelleschi.

(2) Coppi, *Mem.,* pag. 199.

(3) *Comment.,* XI, ed. Francfort, 1614, pag. 309-10.

(4) Nel vol. III b, dei *R. I. S.,* pag. 1071 e segg.

Parimenti ricorda il diarista quindici uomini di *Marino* taglieggiati dai Romani di 110 ducati, e menati a Tor di Nona, in quell'anno. Così ancora è importante memoria di *Marino* in quell'anno, l'alloggiar che vi fece il duca di Calabria, come rivedremo nella storia di *Borghetto* (1).

Narrando poi la campagna suburbana di quell'anno, soggiunge: *Alli 10* (luglio, anno detto) *avvegna che più dì sia stato detto, che il duca di Calabria tenesse prigione Giovanni Colonna di Marini e Fabrizio, e che il protonotario della Colonna si sia fatto forte in Marini, e messosi nella Rocca, oggi si rafferma molto più, e dicesi, che il Duca tenga prigioni i detti signori et ha mandato a Napoli il protonotajo prigione* (ivi, pag. 1074). *Et in questo medesimo dì* (16) *venne la nuova che in Marini era entrata gente del Re per trattato degli uomini della terra, ma non hanno avuta la Rocca.*

. . . .

Alli 25 venne la nuova come il Re aveva avuta la Rocca di Marini (ivi, pag. 1175).

E dopo molte altre cose:

Alli 24 (mese seguente) *venne la nuova come gli uomini di Marini hanno portate le chiavi di Marini al Papa, et hanno menato il signor Fabrizio Colonna della terra con tutti i forestieri, che vi stavano; e il Papa gli ha accettati graziosamente, e perdonato loro, vedendoli venire a misericordia, e feceli liberi per dieci anni* (ivi, pag. 1077).

34. Nell'anno 1484 continuano le memorie di *Marino* nel suddetto diario, come appresso (pag. 1086): *Alli 10* (giugno) *la notte passata quelli di Marini entrarono in s. Maria di Grottaferrata su per le mura con iscale, dove sta il campo della chiesa, et ammazzarono una brigata di persone, e ragazzi, tra' quali fu morto Lione da Montesecco, e circa quaranta cavalli, e svaligiarono molti uomini d'arme e ferono molti prigioni, fra gli altri messer Sinolfo da Siena, il quale stava nel campo*

(1) Nantiporto cit., pag. 1072.

per Commissario. Et all'ultimo furono ributtati fuora, e se ne tornarono alla terra. Alli 12 ritornò messer Sinolfo da Marini senza pagare, perchè dicono quelli di Marino di non aver guerra con la Chiesa . . . . Alli 22 . . . . quelli di Marini fecero una gran preda di bestiami di cittadini . . . . Alli 25 venne Luca Antonio (il condottiero pontificio Luca Antonio di Santo Gemini) *da Marini con salvocondotto per fare accordo, del che pare a me non ne facesse niente; et in questo dì si partirono le genti che stavano in Marini, et andarono ognuno in suo camino. Alli 26 entrò Andrea da Norcia Contestabile in Marini, e pigliollo per la Chiesa.*

Alli 2 (luglio) *si partì il conte Ieronimo* (che non è il Riario ma Girolamo d' Estouteville figlio del noto cardinale e fautore dei Riarî), *et andò al campo, et alloggiò sopra Marini, tra Marini e Rocca di Papa, e questo dì partirono le bombarde,* ecc. (pag. 1087).

La battaglia di *Campomorto,* vinta dal Malatesta, condottiero dei pontifici sopra i Napoletani fin dall'a. 1482 non avea dato grandi risultati riguardo alla campagna latina. Infatti anche dopo quella sconfitta i Napoletani tenevano *Rocca di Papa,* donde muovevano spesso a scorribande verso Roma. Naturalmente anche *Marino* dovette versare allora in condizioni alternate e differenti, secondo le strategiche vicende. In genere però essendo i Colonna rimasti dalla parte avversa a Sisto IV, costui prese contro di essi una terribile rivincita, appoggiandosi sugli Orsini loro avversari, sui Santacroce, sui Crescenzi, e sull'ambizioso suo nipote Girolamo Riario. I diaristi citati, l' Infessura cioè ed il Nantiporto, narrano diffusamente la fine della tragica scena succeduta in Roma, e nella quale si nomina più volte *Marino.* Per brevità non ne riproduco i testi, trattandosi più della storia di Roma che di quella di *Marino.* In sostanza si riduce a questo: che il protonotario Lorenzo non restituì *Marino,* già da lui ricuperato; che gli Orsini sommossero il popolo romano contro di lui e il suo amico Filippo Savelli; che

Lorenzo fu ferito e chiuso in Castel s. Angelo per ordine di Sisto IV; il Savelli fu trucidato nel tumulto; che quantunque Fabrizio fratello di Lorenzo cedesse allora *Marino,* nondimeno Lorenzo fu condannato a morte e giustiziato. Così del resto il 25 di giugno dell'anno 1484 *Marino* ricadde sotto il dominio pontificio (1).

35. Nell'anno 1485 si combattè presso *Marino* tra Prospero Colonna e gli Orsini, che presero le difese dell' Estouteville assalito e ritenuto dal Colonna in *Frascati.* L'esito fu poco rilevante. Il territorio in genere continuò a soffrire per continue guerre non solo civili, ma eziandio politiche, essendo sopraggiunta la guerra tra il nuovo pontefice Innocenzo VIII e Ferdinando re di Napoli, nella quale i Colonnesi tennero pel primo, gli Orsini pel secondo. Finalmente nell'anno 1486 si fermò la pace (2). Dall' insieme delle memorie di questa epoca, e specialmente dalla benevolenza dimostrata da Innocenzo VIII verso i Colonnesi, può dedursi che *Marino* venisse restituito a questa famiglia.

36. Sotto il pontificato di Alessandro VI, i Colonnesi mantennero *Marino* e gli altri possessi vicini, perchè Carlo VIII re di Francia li proteggeva, finchè morto costui, e sopravvenuto un intimo accordo del successore Luigi XII con Alessandro VI, questi incominciò a perseguitare i Colonnesi, per arricchire coi loro feudi la propria famiglia. Uscito in campagna, espugnò diversi castelli dei Colonnesi, e decretò che fosse spianata al suolo la terra di *Marino* (3). Questo disastro ebbe infatti luogo; per dire il vero non ne

(1) Veggansi il VOLATERRANI I., *Diar.,* in *R. I. S.,* XXIII, pag. 196. NANTIPORTO cit., pag. 1184-1189. INFESSURA cit., pag. 1158-1182. Questi soggiunge dopo la morte del protonotario: *et io Stefano Infessura scrittore di questa storia.... con le mie mani lo seppellii insieme con Prospero da Ciciliano già suo vassallo, gli altri cittadini Colonnesi nessuno se ne volle impacciare, credo per paura.*

(2) INFESSURA cit., pag. 1193-1212. NANTIPORTO cit., pag. 1194-1204.

(3) RAYNALDI, ad. ann. 1501, n. 21, 22.

fu Alessandro VI l'autore, ma sibbene il generale francese Aubigny, per titolo di rappresaglia. *Obignì,* scrive il Guicciardini, *partito da Roma fece, nel passare innanzi, abbruciare Marino, Cavi ed altre tre terre de' Colonnesi, perchè Fabbritio aveva fatto in Roma ammazzare i messi di alcuni baroni del regno* (napolitano) *seguaci della parte franzese, che erano andati a convenire con lui* (1). Con siffatta memorabile catastrofe si chiude la storia di questa deliziosa terra, per ciò che spetta al medio evo. Ad attenuarne peraltro la gravità giova il rammentar subito, che *Marino* dovette conservare una certa importanza, se lo stesso pontefice, nello stesso anno, lo assegnò come feudo a Giovanni Borgia, come rilevasi dalle parole della bolla riportata dal Ratti: *civitates vero Nepesinam, Praenestinam, Arignanum, Castrum novum, Genezanum, Pallianum, Cainum* (?), *Marenum, Roccam Papae, Frascatum, Montem Compatrum, Roccam Prioram,* etc., etc. *Ioanni Borgiae, heredibusque,* etc., *donamus, concedimus et adsignamus* (2).

L'età moderna ci offre in *Marino* fasti e nefasti come nella media. Ma essendo il mio lavoro limitato a questa, io non faccio che sorvolare sulla moderna, accennando appena come alla morte di Alessandro VI (1503), Prospero Colonna ricuperò *Marino,* e vi condusse un drappello di Spagnuoli (3). Accennerò pure che nell'anno 1526 *Marino* sofferse incendio per opera dell'esercito pontificio insieme con *Montefortino* ed altre 13 terre Colonnesi; e che poi Ascanio Colonna protetto dal famoso principe d'Orange pretese dai Veliterni un risarcimento in scudi 24,000; laonde i Veliterni dovettero ipotecare *Lariano* e parte della *Faggiola.* Accennerò che nell'anno 1557 si ebbe guerra presso *Marino* tra pontifici e Spagnuoli, cioè nella celebre lotta dei Carafa

(1) Guicciardini, lib. V, cap. 2.
(2) Ratti, *Della famiglia Sforza,* I, pag. 383.
(3) Coppi, *Mem.* cit., pag. 248.

col duca d'Alba; che il famigerato cardinale Carafa fu da Paolo IV esiliato in *Marino,* donde fu trasferito a *Civita Lavinia.* Ricorderò che i Marinesi ebbero parte nella battaglia di Lepanto, e tuttora mostrano uno scudo di metallo, quale trofeo, nella chiesa collegiata; ricorderò le sontuose nozze di don Taddeo Barberini con donna Anna Colonna nel 1626, registrate nel diario inedito di Giacinto Gigli; il terribile contagio dell'anno 1656, che dicono decimasse la popolazione di *Marino* (1), la quale sarebbe stata poi rifornita da feudatari Colonnesi dell'Abruzzo, cosa non provata; e finalmente i frequenti accessi che vi fecero i pontefici da *Castelgandolfo,* colle relative aneddotiche specialità notate dagli storiografi della Corte (2).

Monumenti del medio evo, in *Marino,* fanno difetto. Vi rimangono pochi avanzi dell'antico *castrum.* Una torre quadrata coronata di 10 merli, costruzione del secolo XIV, sorge nella valle del lavatoio, dalla parte di *Castel Gandolfo,* dove stava un'antica *cartiera,* ora scomparsa, e della quale non si ha notizia nell' archivio Colonna. Nella piazza in alto veggonsi tuttora due torri dell'antica rôcca Orsino-Colonnese, l'una guasta dai ristauri, l'altra quasi intatta ma coperta per metà da una casipola moderna. Il moderno palazzo Colonna, che il Raggi ha descritto (*Colli Alb. e Tusc.,* pag. 235) manca di due lati; e così in una di queste parti si è conservato un residuo del palazzo antico, consistente in un muro merlato, con pilone di sostegno, sormontato da un cornicione con archetti e con 12 modiglioncini di marmo. Accanto v' è una torre smantellata con targa marmorea dei Colonna. La costruzione di questi avanzi mi sembra del secolo decimoterzo, cioè dell'età Orsina, senza pregiudizio dello stemma posteriormente aggiunto. Antichissime erano le chiese di *s. Giovanni* e di *s. Lucia.*

(1) Un fruttivendolo trafugatosi in Roma da *Marino,* per le mura, fu moschettato a s. Giovanni.

(2) Moroni G., *Dizionario,* vol. XLIII, pag. 58 e seg.

Della prima ho veduto, nella viuzza che ne porta tuttora il nome (1), lo stilobate del campanile (secolo XII) ridotto ad uso di camino. Dell'altra, cioè di s. Lucia, rimane ancora l'edifizio, quantunque abbandonato, e in parte ridotto a *tinello*. Nell'esterno è a notarsi una porta laterale rettilinea ornata di bugne a diamante, lavoro del secolo XV, epoca cui mi sembra spettare l' interno della chiesa. Sull'alto della facciata v' è tuttora una bella fenestra rotonda scompartita da colonnine, lavoro del secolo decimoterzo. Del resto la pianta della chiesa manca della nave sinistra, caduta forse e non rifatta nel secolo decimoquinto. Ho notato cinque pilastri per parte, alla navata centrale, sostenenti archi tondi. Giace in terra un pilastrino contenente uno stemma del secolo XVI (sormontato da morione), rappresentante un pino con due frutti, tre monti con uccello e tre stelle.

Potrebbe annoverarsi tra le memorie medievali di *Marino* la seguente iscrizione, che l'agostiniano p. ROCCA vide nel pavimento della chiesa di *s. Maria oppidi Marini Columnensium non procul ab urbe Roma,* cioè: *in nomine domini amen – ann. dom. mcclxii – anno vero pontificatus dom – urbani iv papae – opus hoc nolarii* (2). Doveva spettare al campanile dell'antichissimo omonimo oratorio del Gonfalone, che fu da questa confraternita ceduto, come mi fece notare il TORQUATI, agli agostiniani, quando si trasferirono nell' interno del castello. Infatti altra chiesa di s. Maria non v' è in *Marino,* cui possa attribuirsi una memoria del secolo decimoterzo.

Tra le memorie moderne di *Marino,* quantunque estranee al mio proposito, mi piace allegare queste relative alla fontana ch'è presso il palazzo, e che traggo dall'Archivio Colonna (III K b, 11, 8); cioè che la fontana fu lavorata nel

(1) Sul muro di una casetta, quasi dirimpetto alla distrutta chiesa, ho veduto infissa una testina marmorea antica coperta di pileo frigio.

(2) *De Campanis, commentarius a fr. Ang. Roccha epo Tagast.,* etc. *ad s. Ecclām directus. Romae* (Facciotti), 1612, pag. 20.

1632 dallo scalpellino romano Pietro Taccia, sotto la direzione dell' architetto Sergio Venturi, uno degli autori del palazzo Rospigliosi, e che la statue degli schiavi furono scolpite da Pompeo Castiglia parimenti romano.

Lasciato il territorio di *Marino* intraprendiamo la storia dell'ampio suolo *Tuscolano,* incominciando, a cagione dell'ordine topografico, dal moderno di *Grottaferrata,* del quale abbiamo esaminato il solo primo tratto, cioè la valle *Marciana,* ed il sito detto *Ciampino.* Il territorio Criptoferratense è il più vicino alla via Latina, la quale lo percorre in tutta la sua lunghezza, e riceve quivi il nome moderno arbitrario di *via Anagnina.* Questa denominazione ha un'origine storica, ed io dovrò ricordarla fra poco, cioè l' itinerario di Gregorio XI, che da questo luogo si recò in *Anagni,* tenendo la via Latina antica. Ma non è a dir vero una ragione abbastanza seria per intitolare una via, specialmente ai nostri giorni, quando a nessuno di noi verrebbe la voglia di seguirla per andare in *Anagni.* Io proporrei sommessamente che ad essa venisse restituito il più antico nome di *Latina;* ma so che la mia voce non potrebbe giungere all'altezza di chi regola queste cose. Quando noi da *Ciampino* ci avviamo, per la suddetta via, verso *Grottaferrata,* andiamo costeggiando l'antica strada, come si rileva dai sepolcri ed anche da qualche avanzo del lastricato, tutti indizi sicuri del suo andamento sulla nostra sinistra (1).

(1) Uno dei sepolcri antichi su questo tronco della via primeggia sugli altri per la sua altezza e forma piramidale: esso conserva le tracce delle *morse* marmoree della decorazione. Due altri nuclei colossali di sepolcri, alquanto smantellati, veggonsi sulla stessa linea; ed altri ancora a fior di terra, nelle vigne quivi piantate. Quei ruderi poi che veggonsi verso tramontana spettarono certamente a qualche villa Tuscolana forse non estranea a quella che rivedremo sotto *Frascati,* col sontuoso sepolcro detto il *torrone di Micara.* Nel volume mss. della biblioteca del Seminario di *Frascati* intitolato: *Antichità del Tuscolo precedute da una storica descrizione del Lazio del p. Domenico cappuccino di Frascati* (14, I, 11) vi è notata la esistenza di *una fabbrica*

Dopo breve cammino siamo giunti al *Borghetto di Grottaferrata,* che merita una qualunque illustrazione, come uno dei luoghi più pittoreschi e più pregevoli adiacenti alla via, e meno di ogni altro finora esaminato e descritto.

Dalla via *Tuscolana*, dalla così detta *Anagnina,* dalla via ferrata di *Frascati,* da ogni altura, dominante questo magnifico sito della campagna romana, si scorge un bellissimo castello del medio evo, che col suo recinto ornato di brune torri, piantato sul margine verde e ridente della valle *Marciana,* forma uno dei più dilettevoli punti di veduta dei contorni di Roma. Tutti i libri, che vanno per le mani dei *touristes,* esaltano la bellezza romantica di quelle torri severe, che sembrano formare un avamposto delle rocche dei colli Laziali. Questo è il *Borghetto,* del quale il NIBBY ha fornito le seguenti notizie: 1° ch' è un recinto quadrilungo, similissimo a quello di *Capo di Bove,* difeso nei lati maggiori da sei torri quadrilatere, di una costruzione del secolo decimo incirca, e quindi probabilmente opera dei conti Tuscolani; 2° che è ricordato col nome di *Civitella* nella bolla di Agapito II al monistero di s. Silvestro di Roma, dell'anno 955; 3° che nel 1436 apparteneva ai Savelli, ai quali fu tolto per forza dalle genti di Eugenio IV condotte da Giuliano Ricci, come riferisce il noto diarista Paolo di Lello Petrone (*R. I. S.,* XXIV, pag. 1114); 4° che vi alloggiò il duca di Calabria con 30 squadre di cavalli e 3000 fanti, per testimonianza dell'Anteposto, *vulgo* Nantiporto (*R. I. S.,* III b, pag. 1072); 5° che il famoso cardinale Giuliano della Rovere abate commendatario di Grottaferrata lo ricuperò dai Savelli permutandolo coll'*Ariccia,* nell'anno 1473. Soggiunge finalmente, e questa è una eccellente osservazione, che questo castello, succeduto alla stazione *ad De-*

ripiena di innumerabili grotte sotterranee, sotto (cioè presso) *Borghetto quasi per 400 piedi.* Una camera sotterranea in una vigna adiacente al *Borghetto,* dirimpetto alla porta verso maestro, fu veduta dal ch. p. ROCCHI. I terreni riboccano di frantumi antichi.

cimum, fu causa principale dell'abbandono della via Latina, come quello dei Caetani *(Capo di Bove)* lo fu dell'Appia (1). A me pertanto incombe di aggiungere tutto ciò che da pazienti osservazioni locali ho potuto rilevare. Incomincio collo stabilire che se questo sito corrisponde alla villa degli *Iavoleni,* come il comm. De Rossi ha giustamente detto (2), il castello medievale sorge sopra una grandissima piscina o conserva d'acqua della villa stessa, o sopra un'altra fabbrica ad essa villa appartenuta. Imperocchè la base dell'edifizio è di opera a scaglie di selce, di tipo romano imperiale notissimo, e tutta la economia dell'edifizio stesso è, per così dire, subordinata alla pianta di uno anteriore. Per la qual cosa stimo affatto inutile il discutere il confronto del nostro castello con quello di *Capo di Bove,* annunciato dal Nibby. Aggiungo, che prima del castello, chi viene da Roma scorge sull'alto della collina un muro medievale, della stessa costruzione del castello e che anch'esso riposa su nuclei di antiche costruzioni (3). Del resto, la pianta di questa impor-

(1) Nibby, *Analisi,* I, pag. 299, 300.

(2) De Rossi, *Bull.,* 1872, pag. 105.

(3) Stimo dar conto ai lettori di alcuni oggetti antichi, che ho trovato entro il castello, di recente scavati, e che ho fatto trasportare al sicuro nel vicino museo della badìa di *Grottaferrata,* custodita dal cortese ed erudito soprintendente d. Antonio Rocchi, che avrò poi occasione di lodare più volte. Sono oggetti quivi certamente adoperati nelle costruzioni del medio evo, e provenienti chi sa da quali monumenti della via Latina. Vi ho trovato adunque una testa marmorea virile imberbe, di grandezza quasi naturale; un frammento di cippetto sepolcrale fastigiato con questa parte d'iscrizione:

··S MANIBV
M
HER·····
M·CINCI···
COLLIBE···
BENEM···
POS

tantissima fortezza, non mai finora accuratamente disegnata, è stata egregiamente rilevata dal mio amico, valente topografo, signor Filippo CÀNCANI; e, formando un bell'ornamento di questo mio storico lavoro, viene qui prodotta.

Guardando l'esterno del castello dalla via di *Grottaferrata*, si possono rintracciare nella costruzione delle sue mura tre differenti epoche, quella cioè del secolo decimo, o al più undecimo, cui spettano le pietre quadrate di tufa locale, l'altra del secolo decimoterzo, età dei Savelli, indicata dai piccoli rettangoli di peperino, che si scorgono sì nel fortilizio che precede il castello, come nel recinto di questo verso levante, ove si veggono alternati con legamenti di mattoni; la terza, cioè del secolo decimoquinto in sesto, o di Giulio II, si ravvisa nelle troniere superiori aggiunte alla merlatura antica, ed in qualche punto sostituite alla medesima. Così in qualche luogo della merlatura si veggono le troniere colle bocche pei cannoni, specialmente nell'angolo verso levante. Una bellissima fenestra con arco a tutto sesto all'esterno, ma con arco piano all'interno, si vede verso levante; ed è di tale lavoro da doversi attribuire più al secolo XV che all'anteriore. In questo punto si presentano molti

un altro ··DO-··TR··· Importante più d'ogni altro è un frammento di basalte nero con piccole macchie grigie, che consiste in una parte inferiore, cioè dalla vita in giù, di una statuetta femminile panneggiata sedente su di un trono quadrato. Che sia una figura egizia originale lo dimostrano il marmo, lo stile della veste a minutissime pieghette, stretta sulle gambe ed ornata di un orlo all'estremità, e finalmente *i geroglifici,* che si veggono nella parte posteriore del trono. Il ch. prof. Ernesto SCHIAPARELLI, al quale inviai un apografo di essi, mi scrisse che, quantunque sieno mal conservati ed incompleti, non v'ha dubbio che si riferiscano ad una regina (col nome in cartello) della XIX^a, o tutt'al più della XX^a dinastia. Sarà questo frammento pubblicato per cura del Ministero; poichè io ed il signor CÀNCANI potemmo salvarlo dalla profana mano dei contadini, e farlo trasportare nella badìa. Un frammentino epigrafico con G ed N sta murato nello stipite della porta di maestro.

ristauri di buona lega, meno che nella parte superiore, ove prevale un tipo *a sacco*. La merlatura della parte di tramontana è tutta conservata, e spetta al secolo di Giulio II, ed offre, verso nord-ovest, una bocca per colubrina, ornata di un cordoncino marmoreo elegante. In genere la parte più fortificata è questa di tramontana, perchè guarda il terreno più elevato. Altre due bocche ornate di cordoncino più semplice stanno verso greco, e quivi si veggono anche le fuciliere, alcune delle quali crociate, per comodità della mira. Gl' ingressi del castello erano due, e si ravvisano l'uno a scirocco, l'altro a maestro, e quindi si corrispondono quasi perfettamente. Il perimetro del castello è di metri 380, le torri sono tredici, delle quali, non sono quadrate che quelle prospicienti la via Latina; le altre sono più o meno irregolari, meno una verso scirocco, in causa della irregolarità generale della pianta. La distanza delle torri fra loro non è uguale, e varia dai 18 ai 20 metri. Le altre particolarità metriche potrà il lettore rilevare dall'annessa pianta, sì per l'esterno, come per le fabbriche interne del castello. Il bastione più danneggiato è quello che difende l'angolo di ponente, cioè sulla via Latina, e ciò per motivo strategico. Quello dell'angolo opposto, che guarda *Grottaferrata,* è caduto invece per movimento del terreno. Quanto ai suddetti ingressi, quello a scirocco consiste in un arco quasi piano, con imposta ornata di cornice della stessa pietra; l'altro, a maestro, è simile al primo. Entrando nel castello da questa porta che guarda Roma, ed è la sola accessibile, si osserva un edifizio a destra quadrilungo, di almeno tre vani, ed un altro a sinistra, che doveva essere uguale, ma di cui non resta che il rudero in forma di T (veggasi la pianta). Guardando in fondo a sinistra, veggonsi, oltre ad un piccolo muro interno all'angolo del recinto, le impronte di tre tetti, a doppia piovuta, nelle mura del recinto che guardano greco. Inoltrandoci ancora nell' interno troviamo sulla destra un edifizio quadrilungo, colla fronte minore rivolta verso di

noi, ossia sulla strada che attraversava tutta l'area del castello. Più importante mi sembra l'edifizio che sta incontro al suddetto, cioè a sinistra, ed è composto di sei vani, e conserva due camini, le tracce di un secondo piano, e all'esterno due nicchie che potevano contenere stemmi od iscrizioni. Avanzandoci a sinistra, cioè verso le mura del recinto che guardano scirocco, possiamo ravvisare la chiesa del castello. Ne rimane in piedi l'abside curvilinea, con parte del muro che la congiungeva al recinto; e rimane la traccia della torre campanaria, ch'era una delle torri del castello medesimo murata con mattoni e peperini alternati. Sotto questa torre si veggono tracce d' intonaco della navata destra, o forse unica, della chiesa con vestigia di decorazione. Tra queste merita speciale osservazione una testa forse muliebre, ornata di *nimbo,* che può giudicarsi del secolo XIII, come in genere la costruzione della chiesa, che vorrei quindi attribuire ai Savelli. Rimane ancora una piccola parte della fronte della chiesa stessa (1). Dirimpetto finalmente alla chiesa, cioè sulla strada, e vicino all'altra porta, esiste, a fior di terra, una buca quadrata, che per essere fasciata di mattoni, sembra una delle bocche dell'antica piscina. Discendendovi, possiamo vedere sotterra un ampio ricettacolo con un canale marmoreo, che conferma la ipotesi suddetta. Risaliti sul piano moderno, abbiamo a destra una fabbrica che confina colle mura, ed ha l'aspetto di un fortilizio militare: conserva essa due rampe di scala per accedere alle troniere superiori, ed una fenestrella con due pilastrini e un capitello di peperino. Ecco dunque tutto ciò che rimane

(1) Non posso determinare il titolo di questa chiesa, perchè non l'ho trovata nell'elenco dei beni della badìa. Forse i Basiliani non la ristaurarono. Nel citato elenco del Bessarione è nominato il *Borghetto,* ma come termine, per esempio: *valle Marciana cum omnibus,* etc., *usque ad muros castri burgecti.* Così la chiesa di s. Andrea, ora scomparsa, è detta *iuxta castrum Burgecti.* Così un *Molendinum de Lia* è notato *prope castrum Burgi.*

di un castello, che non è privo di storia, e che, presso un popolo, come il gentilissimo popolo toscano, più di noi riverente verso i monumenti del medio evo, sarebbe con diligenza custodito e sostenuto. Mentre io scrivo queste poche parole per illustrarlo, il proprietario vi pianta dentro la vigna, rompe i muri; e chi sa che, quando queste linee vedranno la luce, già non sia qualcosa delle descritte intieramente scomparsa! Questa è la sorte delle nostre pittoresche memorie dell'età di mezzo. Valgano almeno queste querele non per commuovere le nostre Commissioni e Sottocommissioni pei pubblici monumenti, dacchè esse non guardano le pagine di chi lavora senza mercede; ma valgano, se giungeranno alla posterità, a dimostrare che pur qualche voce s'è levata per deplorare questo vandalismo.

Anche per ciò che spetta allo storia di *Borghetto,* debbo aggiungere qualcosa al Nibby, ammettendo con lui che fosse un castello dei conti Tuscolani, destinato a chiudere la via del Lazio. Aggiungerò un altro fasto militare del *Borghetto,* taciuto dal Nibby; ed è che, nell'anno 1431, famoso nella storia della casa Colonna, per la solenne scomunica inflittale da Eugenio IV, questi ebbe aiuto contro i Colonnesi dalla regina Giovanna II di Napoli; ed allora il condottiero Iacopo di Caldora con 3000 cavalli e 1600 fanti prese *Ripi, Banco, Colleferro, Molara, Montecompatri* e *Borghetto* (1). Questo fatto fa supporre un'alleanza tra i Colonna e i Savelli signori di *Borghetto.* Difatti le ostilità tra Eugenio IV e i Savelli continuarono, come i lettori sanno. E quanto al cenno dell'alloggio del duca di Calabria in Borghetto dato dal Nibby, debbo notare, oltre la data del fatto, che fu nel 1482, come il notaio romano non poteva scrivere che il duca alloggiasse con 3000 fanti e 20 squadre di cavalli in *Borghetto,* a meno che gli uomini e i cavalli fossero stati *lillipuziani.* Invece egli

(1) *R. I. S.,* XXI, pag. 1094 *(Diario napolit.);* Coppi, *Mem. Col.,* pag. 188.

scrisse che alloggiò in *Marino, Grottaferrata* e *Borghetto;* e ciò s' intende facilmente. Debbo inoltre rettificare una inesattezza del Nibby, cioè che avendo Giuliano Ricci colle genti di Eugenio IV preso e saccheggiato questo castello dei Savelli, nondimeno esso rimase in potere dei Savelli fino all'anno 1473, quando il cardinal Della Rovere, abate commendatario di *Grottaferrata,* per impulso dato già dal Bessarione, lo permutò colla terra dell'*Ariccia.* Invece avrebbe dovuto dire che Cola II dei Savelli perdette in quella occasione il castello, cioè dopo la espugnazione fattane dal Ricci; e che soltanto i suoi figli lo riebbero per grazia da Nicolò V. Ciò era stato già scritto dal Ratti (1); ma non basta. Aggiungerò che lo stesso Eugenio IV con una bolla, ignota anche al Ratti, dell'anno 1445, conferì l' investitura dei castelli di s. Pietro *in formula* e di *Burghettum in districtu urbis,* ch' è appunto il nostro, ad Antonio De Rido nobile (domicello) di Padova, capitano di armigeri papali, dichiarando ch'erano stati essi luoghi confiscati al ribelle Cola de' Savelli (2). Riassumendo pertanto la storia coi monumenti del *Borghetto,* io dico che noi abbiamo in questo luogo memorie monumentali del periodo dei Tuscolani nelle mura, dei Savelli nella chiesa e nel palazzo interno, del cardinal Della Rovere nelle merlature e nelle ultime fortificazioni. Io posseggo una chiave di ferro lunga centimetri 16,04, recentemente scavata nel suolo interno del castello; ed è certamente del medio evo, come si scorge dalla mappa, e dalla piccola e rotonda impugnatura. Di *Borghetto* parmi avere ragionato abbastanza; e quindi vengo a trattare di *Grottaferrata,* nel cui territorio sono entrato fin da quando ho nominato per la prima volta la *valle Mar-*

(1) *Storia di Genzano,* pag. 25 in nota.

(2) Il documento si trova nel libro IX, fol. 84, delle *Infeudationes* all'archivio Vaticano, e fu edito dal Nicolai (*Atti dell'Accad. di archeologia,* IV, append., pag. 3).

ciana. Debbo pertanto brevemente descrivere questo centro famoso del medio evo; e lo farò coll'ordine seguente: in primo luogo rammentando il pregio storico ed archeologico del sito; appresso enumerandone le più rilevanti memorie storiche del medio evo; quindi raccogliendo i dati principali, che formano l'importanza censuaria della badìa, e infine osservandone i più cospicui monumenti della detta età.

Il territorio di *Grottaferrata,* Comune di 1540 abitanti, posto in amenissimo sito, sulla destra della via Latina antica, ricchissimo per eccellenti prodotti, irrigato da numerose correnti d'acqua, vicino ad importanti luoghi, non offre minor pascolo all'industre agricoltore che al paziente scienziato. L'archeologo vi registra numerose scoperte, e vi rintraccia il sito, forse della villa, certamente del fondo annesso alla celebre villa di M. Tullio Cicerone, e di molte altre delizie, che v'ebbero antichi Romani (1). Lo storico

(1) Non pretendo di dare un perfetto quadro delle antichità *Criptoferratensi,* ma per ornamento del mio lavoro ricorderò le seguenti scoperte e notizie. Un vasellame arcaico di tipo latino fu trovato nella vigna Giusti, l'anno 1877. Nel territorio della badìa furono nel 1735 scoperti sepolcreti alquanto rozzi spettanti alle famiglie *rusticae* delle numerose ville circostanti (Piacentini, *Comment. graecae pronunciationis,* etc., pag. 62; De Rossi G. B., *Annali dell' Istit.,* 1873, pag. 208). La lapide ora Capitolina di *M. Calpurnius M. L. Sulla* proviene da *Grottaferrata* (Montfaucon, mss. nella Bibl. Nazionale di Parigi, *fond s. Germain,* 1293, f. 117) concorda colla memoria storica della villa che Silla ebbe nel Tuscolano (Plinio, *Hist. nat.,* XXII, 6), ma è di età troppo tarda per giovare all'esame della medesima (De Rossi, ivi, 211). Sul sito della villa Tulliana, succeduta a quella di Silla, si è da molti scrittori disputato. Uno scritto del ch. p. Cozza favorevole alla opinione che il *Tuscolano* fosse in *Grottaferrata,* porge tutte le notizie relative ad una ricca illustrazione del territorio (Cozza, *Il Tuscolano di M. T. Cicerone,* R., 1866). Del resto la controversia veggasi riassunta dal De Rossi (ivi, pag. 207-218). Le iscrizioni di *M. Tullius Cicero* e di *Herbasia Clymene* addotte dal Mattei (*Mem. istor. dell'ant. Tuscolo,* pag. 73) sono assai sospette. Indizi epigrafici e monumentali per provare che la villa di Tullio fu a *Grottaferrata,* non esistono. Non vi sono che i testi di Cicerone relativi all'acqua *Crabra* (*De lege agr.,* III, 2. *Epist.*

vi ritrova un fondo appartenuto alla celebre casa dei conti Tuscolani, che vi permisero la costruzione della greca badìa, la quale ha sempre fornito ai dotti grave argomento di studio, come apparisce dalle numerose opere che formano la bibliografia *Criptoferratense,* e che verrò allegando nel testo, ovvero nelle note, ai respettivi passi. Una storia di

ad Tir., XVI, 18), che dimostrano aver questa fornita la sua villa; e quest'acqua essendo nella pianura di *Grottaferrata* non poteva salire al *Tuscolo,* dove altri vogliono supporre esclusivamente la detta villa. Una controprova, addotta dai difensori di questa opinione, si appoggia ad un passo di uno scoliaste di Orazio, ma senza fondamento, trattandosi di un'aggiunta arbitraria del CRUQ fattavi nel 1579 (DE ROSSI, pag. 215). Il sigillo di un mattone coll'arcaica iscrizione M. TVLI, ritrovato sul *Tuscolo,* favorisce però l'opinione suddetta. Laonde sembra non potersi negare a *Grottaferrata* e neppure a *Tuscolo* l'onore di aver formato il *Tusculanum* di Cicerone. Il signor Maurizio ALBERT descrisse i ruderi di una magnifica villa con muro di pietre quadrate (di sperone), con camere dipinte, con bagni, detti dai contadini *bagni di Cicerone* (*Sur une villa di Tusculum* nella *Revue Archéologique,* 1879, juillet, pagina 21 e segg.). Questi avanzi sorgono sulla destra della via Latina, sull'altura detta *colle delle ginestre* e il prof. LANCIANI, forse in vista della vicinanza all'acqua Crabra e ad altre ville menzionate da Cicerone, inclina a riconoscere in essi la disputata villa (*Bullettino* cit., pag. 192). L'ALBERT vi ha trovato un bel disco marmoreo decorativo con doppia maschera da un lato ed una chimera marina dall'altro; molti altri frammenti di marmo e fittili, una iscrizione fittile ed una marmorea ma insignificante (op. cit., pag. 27). Io ho perlustrato, con molta fatica, il colle suddetto, in quest'anno; ho trovato tra le vigne Antonelli e Guerrini un muro gigantesco di parallepipedi di peperino, con sette risalti o pilastri, grossi 1 metro e 35 centimetri. Gl'intervalli tra ciascun pilastro sono di 3 metri. Ad onta della continua devastazione, questi avanzi sono dei più ammirabili del Lazio: essi sostengono una terrazza, ove scorgonsi tracce di musaico. La visuale di questo luogo è stupenda; e parmi doversi anche ad esso attribuire il vanto di villa di Cicerone, considerandolo annesso a quello descritto dall'ALBERT. Nella macchia delle *Sterpare* fu veduta la lapide greca sepolcrale ed imprecatoria del PIACENTINI (*Epit. gr. pal.,* pag. 25). La villa dei Giulii e Pompei *Aspri* era sulla destra della Latina, al miglio XII, di contro al casale *il Fico.* Ne provengono, oltre la nota iscrizione militare di Pompeo Aspro del palazzo Albani Del Drago,

questa badìa non è stata scritta finora; ma le monografie del ch. p. Cozza Luzi e del ch. sovrintendente d. Antonio Rocchi fanno sperare che non sia lontano il giorno, in cui l'ordine Basiliano, per mezzo di qualche suo valente monaco, possa colmare questo difetto, con suo onore e con vantaggio per la nostra istoria del medio evo.

le due basi dei Giulii Aspri del palazzo Sciarra ed altre, che il De Rossi ha esattamente classificato (pag. 195-201). Quel sito ebbe nome *la Bagnara* dagli avanzi di antichi bagni: vi furono scoperte nel 1678 dal cardinal Barberini 12 statue, tutte togate, meno una di Musa con occhi di gemme, ed una di Faustina (?). Tuttora esistono cospicui avanzi in quel terreno, ed in uno prossimo, spettante ad un signor Quatrini, vi è un pavimento di mosaico policromo interrato. Nella vigna Ciocca ho letto un frammento di lapide sepolcrale M · VAE ··· colla misura del sepolcro. Nella vigna Santangeli, a sinistra della Latina, è il frammento di *Aquillio Volusio* restituito dal ch. p. Cozza (*Il Tuscolano,* pag. 94). Poco più verso *Tuscolo,* nel sito detto *Cipriana,* era il sepolcro col fondo dei Vibii, dove pure furono trovate le relative iscrizioni (De Rossi, pag. 190), ch'erano più volte ripetute sui lati del monumento (Id., *Bull. Istit.,* 1880, pag. 102). Un tal P. Marchionni nel 1854 scoperse quivi e mandò a male sostruzioni della via Latina (Atti del ministero dei lav. pubbl., 1854, f. 9287). Presso il *ponte della macchia* alla sinistra della via Latina si scorge il rudero del sepolcro di M. Metilio Regolo, la cui lapide in varî frammenti fu ricomposta ed illustrata dal citato archeologo (De Rossi, pag. 202-207). Altre iscrizioni trovate nel territorio stanno raccolte nel museo della badìa incominciato dal ch. p. Cozza; che le riferì nel suo *Tuscolano* (pag. 30, 31, 66, 67, 94-100), tra le quali v'è il cippo di C. Iavoleno Calvino trovato *in agro Criptae ferratae* (Doni, suppl. a Muratori, *Thes.,* pag. 333; Cozza, pag. 106) ed altre 20 lapidi, tra intere e frammentate, una delle quali in gesso (di *Rhodilla*), che ricordai sotto *Morena;* ve ne sono cinque cristiane, senza quella degli abbati, che dirò nel testo, fra le quali v'è il cippo in peperino di *Cl. Irenicus* che vien da *Ciampino.* Convien sapere che più d'una lapide Criptoferratense proviene da Roma (C. I. L. VI, 1722). Nella badìa stava la importante ara rotonda con rilievi, che ora si vede nella villa Pamphily in Roma, come si rileva da una indicazione mss. del castello di Windsor (cf. *Archäol. Zeitung,* 1874, pag. 66). Appartengono a questo territorio la bellissima lapide greca di M. Ulpio Firmo (*Corpus I. G.,* 5911), e l'altra pur greca di Claudio Panfilo con figura di Cupido (*Corpus I. G.,* 6608),

La storia di *Grottaferrata* si dovrebbe aprire colla esatta descrizione delle sue antichità, e coll'accurata investigazione di un fatto, per me certissimo, che cioè le numerose fattorie rustiche di quegli antichi proprietari formarono una popolazione a base così stabile e profonda, da doversi supporre permanente eziandio dopo la caduta dell'impero. Un *vicus,*

ma è Ligoriana. Il GIORGI notò quaggiù presso la via Latina una lamina di Calpurnia Pretestata e una lapide di C. Seio Calpurnio Quadrato *cuius corpus hic crematum est* (mss., vol. XVI). Altre lapidi Cryptoferratensi ho letto nel cod. Vat. 7945 (f. mod. 134, 135). Di un trapezòforo e di un' *Ermatena* quivi scoperti e portati alla villa Pamphili in Roma scrissero lo SCIÒMMARI (*Note,* etc., pag. 192) e il COZZA (pag. 69). La *torre delle streghe* presso *Squarciarelli* era un antico sepolcro; e un frammento di lapide vi trovò il CARDONI (*de Tuscolano Cic.,* pag. 37) corretto poi dal DE ROSSI (*Ann. Ist.,* 1873, pag. 183). Mura reticolate, e marmi nella vigna Rosati furono osservati dal CARDONI (*De T.,* pag. 35). Sotto la badìa, nel punto in cui la valle della *Marrana* si dilata, sopra una collina di peperino, il BLESSIG scoperse un'edicola quadrata con portico tetrastilo, con parecchi frammenti architettonici e scultorii; e ad essa giustamente attribuì la iscrizione dedicatoria dei *Tusculani* a Settimio Severo (*Bull. Istit.,* 1840, pag. 161). Dunque fin qua giungeva anticamente il territorio *(ager)* tuscolano. Sull'estremo limite del territorio di *Grottaferrata* verso *Marino* sorgeva il *castrum Pauli,* del quale ho parlato nel testo, perchè ricco di memorie medievali. Noterò ancora una testa *radiata* del sole in rilievo, scoperta con altri marmi meno importanti, in un suo fondo da Domenico Giusti nel 1852. Tra le antichità esistenti nella badìa, escludendo quelle di provenienza non locale, si debbono ricordare le otto colonne striate di granito della chiesa (ROCCHI p. A., *La badia di Grott.,* pag. 52), alcuni rocchî delle colonne sostenenti l'ora distrutto *nartèce,* i due superbi rilievi, l'uno del giovine sedente, cui è sottoposta la moderna iscrizione che lo dice scampato alla rapacia di Federico II quando portò via la vacca di bronzo, forse quella famosa di Mirone (NIBBY, *Anal.,* II, 134); l'altro del guerriero ferito, un sarcofago con Amore e Psiche, un altro con genietto reggente un *encarpo,* un cippo cristiano scritto, due cippi con iscrizione pagana, una base con iscrizione di Traiano, molto corrosa, una testa di Diana, un *simpulo* di bronzo (nell'archivio), vestigia di un'antica via dirigentesi verso la badìa da nord-ovest, numerosi frammenti architettonici e figurati. Un capitello ionico singolare, per un doppio cordone che ne stringe le foglie, proviene dal paese, sta ora nell'atrio

un oppido del secolo quinto in questo luogo, colle sue chiese, coi suoi sepolcreti, che son quelli veduti dal Volpi e dal Piacentini presso la badìa, è un fatto di cui si convince chiunque esamina questo territorio. Basti pel mio scopo l'accennare, oltre la suddetta induzione, la iscrizione del sacerdote *Saràbono,* della quale dovrò riparlare, che il De Rossi

terreno, ove giacciono più statue e frammenti. Parte degli stipiti della porta del *nartèce* della chiesa, verso maestro, è fatta con cornici marmoree del terzo secolo. Nel giardinetto nuovo si vedono una statua femminile panneggiata acefala, una testa virile barbata, una bella base attica. Tanto la chiesa quanto il recinto del castello *Roveriano* (badìa) poggiano sopra un recinto di villa dell'età imperiale, ravvisabile ad onta della distruzione fattane sotto il cardinal Della Rovere. Archi magnifici di selci riquadrati, mura massicce di selce reticolato, visibili nell'orto sottostante alla badìa, da sud, formano un *criptoportico* stupendo, una cosa veramente degna d'ammirazione.

Nel paese ho veduto: sul corso, in alto, tra i numeri 13 e 14, un putto in alto rilievo, con *situla* nella sinistra e una specie di coltello nella destra; sopra un albergo in contro alla badìa (n. 80) due piccole gambe di una figurina.

Appartengono alle antichità di *Grottaferrata* le sorgenti dell'acqua *Giulia,* che stanno a metri 175 dal ponte di *Squarciarelli* verso Roma, presso un boschetto di albucci (Lanciani, *Coment.,* pag. 84) e il corso dell'acqua *Crabra,* che sorgeva nella valle della *Molara,* a sinistra della via Latina, tra i colli *Bartolucci, Trimerotto* e *Priore* (Id., pag. 110). Gli antichi acquedotti della Crabra furono in parte riconosciuti dal p. Angelo Secchi in un ritaglio di terreno tra la Latina nuova e l'antica, in direzione del *fosso dei ladroni;* nella vigna Santovetti, nella vigna Carletti e nella vigna Passamonti, ove sono antiche grandissime *piscine.* La vigna Santovetti dovett'essere un'antica villa: essa contiene grandiosi ruderi e avanzi dell'acquedotto della Crabra. Nel giardino Santovetti ho veduto un coperchio di sarcofago di peperino trovato a *Carbone,* colla iscrizione:

D M
SPESSINAE FECIT
BENEMERENTI
sic TI MARITO QVN *sic*
sic QVI N VIXIT A·XV
QVI·VI·XIT·A·XXXX

un magnifico rilievo con *sella curule* proveniente da *prata Porci,* altro

giustamente attribuisce a quell'età, i capitelli sparsi nell'orto della badìa, pur di quel secolo, il bellissimo battistero marmoreo, e in genere parecchi altri frammenti, tutte cose giovevoli a confermarsi nella convinzione che la chiesa di s. Maria dei monaci Basiliani sorge sul posto di una molto più antica, e che fu il centro del primitivo comune di *Grotta-*

di una vittoria proveniente da *Morena,* una ninfa alata sostenente pilastrino e reggente colle mani un vaso; un sarcofago con protome abrasa, due genî e, presso gli angoli, due gruppi di Amore e Psiche; molti altri frammenti figurati e scritti. Molte antiche ville tuscolane utenti dell'acqua Crabra furono annoverate dal prof. LANCIANI (ivi, 111), che a questa attribuisce la pianta marmorea di acquedotto edita dal CASTELLINI e ripetutamente illustrata (FABRETTI, MOMMSEN, etc., ivi, pag. 113). Oltrepassiamo la marrana, la *Ferriera* e la *Cartiera,* ed avremo altre antichità da osservare. Tenendoci verso ponente saliremo il colle di *Campo vecchio,* già casino dei Gavotti, ora Lugari, sito d'impareggiabile amenità. Quivi fu la villa dei Giunii Silani; e vi furono rinvenuti musaici e rilievi quando i Gavotti costruirono il casino (PIACENTINI, *Comentarii graecae pronunciat.,* pag. 45) sopra ruderi romani; il pregevole frammento d'iscrizione di M. Giunio Silano Torquato, una base dedicata a Minerva da due Volumnii, il cippo di un'*Italia* (DE ROSSI cit., pag. 219). Il casino è decorato con antichi marmi, ma non tutti di provenienza locale; alcuni furon portati da Roma. Sulla porta v'è un bel rilievo del rinascimento, in tre pezzi, rappresentante un Cristo colla iscrizione *aceto sitim meam potasti,* ai lati due angeli genuflessi, e ai lati di questi. s. Rocco a destra e s. Sebastiano a sinistra saettato da due soldati. Fregi e candeliere Bramantesche adornano i davanzali delle fenestre. Maschere sceniche antiche sono infisse nella decorazione del primo piano, e tra queste, due profili di uomini con barba a pizzo e berretto colmo di frutta, lavori moderni. Sotto il tetto dell'avancorpo, a destra di chi guarda, è un rilievo di sarcofago esprimente 3 figure stanti ed una battaglia con cadavere trasportato (Ettore?). Sotto il tetto di sinistra è un curioso rilievo di 4 figure sedenti e 9 stanti, fra cui un genio (Muse?). Nel corpo centrale del casino due rilievi rappresentano: l'uno, una figura virile equestre seguìto da un'amazzone e da un'altra figura virile indietro; l'altro due matrone assise in cattedra, l'una dietro l'altra. Vi sono poi statuine e teste di poco valore. Nella parete laterale è murato un genio nudo gradiente in rilievo: sulla porta della scuderia un idolo nudo acefalo entro edicola retta da co-

ferrata, innanzi al vero medio evo. E qui cade a proposito l'esame di questo singolarissimo nome dato a questo centro, che alcuni vogliono dedurre dalla inferriata che può aver chiuso qualche antica cappella, altri dalla legione *ferrata.* A me sembra doversi scegliere tra due sole ipotesi più verosimili, l'una cioè che venga dalla vicina *ferriera* rimasta in-

lonnine. Giacciono da questa parte in terra una protome sepolcrale scalpellata, ed una fontanella col noto partito delle scalette. Dirimpetto alla vaga fontana è il sotterraneo (pollaio) decorato all'esterno con una fronte di sarcofago esprimente il trionfo di Bacco e Arianna, con due testate esprimenti l'una Diana assistente Ercole in lotta coi Centauri, l'altra Ercole in lotta con due uomini, l'un dei quali equestre. Sulla porta v'è una bellissima fenestra medievale a ruota; altri pezzi consimili giacciono intorno. Sarebbero i soli avanzi di una chiesa locale? Vi sono due gigantesche antefisse intagliate, un piccolo sarcofago con Amore e Psiche ed un altro con festoni. Tre testine, una di terracotta, sono nella parete della casa vaccareccia. Nel fare lo scassato della vigna verso *Grottaferrata* sonosi trovati molti parallelepipedi di peperino. La moderna iscrizione del Gavotti dice: *Nicolao Gavotto no — Savonensi viro integerrim — et pio Paulus Gavottus — frater moestissimus posuit — obiit xiii aprilis mdlxviiii — anno aetatis suae xxxxxiii.*

Da *Campovecchio* si passa, verso sud, in un luogo detto *Bagnara,* come l'altro già veduto, ed anche questo ha la giustificazione del nome, meglio di quello, in amplissime rovine, che nessuno ha descritto. Un enorme edifizio circolare, di cui non rimane che la base in calcistruzzo, con molti frammenti laterizî (in uno ho letto *...epidi...rmia* e corrisponde al n. 1001 della silloge del Marini *Q. Lepidius Hermia*) e marmorei sparsi all'intorno; addosso al monte grandi sostruzioni arcuate, con un ninfeo, ove rimane qualche avanzo d'intonaco rosso, tutto ciò rende questo sito degno di studio. Procedendo verso la vigna *Galassini,* ho incontrato un magnifico muro di *opus quadratum* in peperino, e un alto muro di cinta con reticolato di peperino, il cui lato sud est è conservatissimo. Nella maceria della vigna attigua ho visto un ginocchio di statua loricata. La vigna *Galassini* era l'antica villa degli Scribonii Libonii. Si ricordano terrecotte, marmi e iscrizioni quivi trovate, tra cui la monumentale curvilinea di L. Scribonio Libone (De Rossi cit., pag. 219) ancora nella vigna, una sepolcrale *Julio Alcibiade* (*sic*) ora trasportata in *Marino,* e comunicatami dal ch. Stevenson, un'altra sepolcrale di ΑΥΡΗΛΙΑ ΔΟΜΗCΤΙΑ (*sic*) in peperino, ed un'altra

corporata sempre nel patrimonio badìale, e che trovo nei documenti del medio evo nominata *casale* o *terram iuxta monumentum ferratum;* e dovette quest' idea convincere il poeta Giulio Antonio Ridolfi, quando egli cantò in onore del cardinale Francesco Barberini:

Cryptam me duro ferratam nomine dicunt
Quod semper ferrum hic ars operosa domat.

L'altra ipotesi può essere nella derivazione del nome dalle *crates ferreae,* che secondo il rito greco circondavano e separavano l' *iconóstasi* dell'altare maggiore dal resto della chiesa, e che vengono espressamente ricordate in una bolla di Giovanni XXII, dell'anno 1324, in proposito della elezione di un abate. Infatti, per quanto si voglia dire antica cotesta denominazione del sito, non è più antica della badìa, che risale ai primi anni dell'undecimo secolo, mentre la prima menzione del suddetto nome, che noi conosciamo, è dell'anno 1037, in una bolla inedita di Benedetto IX. Peraltro non è unico tal nome nella campagna romana, sebbene con altro soggetto, come per esempio *Casaferrata* (ch'era presso la via Ostiense) nominato nella cit. lapide greca di s. Erasmo. Ma non deve trascurarsi, a tal proposito, che insieme col detto fondo viene citato un *Cancellatula;* e che questi fondi spettarono, come *Grottaferrata,* ai *monaci* di s. Erasmo ch'eran *greci,* quantunque sconosciuti al Rodotà.

Ora ecco un brevissimo epilogo dei principali momenti storici e delle menzioni diplomatiche di questo luogo famoso; epilogo, che non dev'esser considerato come unico obbiettivo della mia descrizione, ma soltanto come una particella del mio immenso lavoro, e potrà quindi esser da più scrittori supplito ed emendato. Non allegherò le notizie storiche

pur sepolcrale di un'*Attia* nella valle sottoposta. Questa vigna fu già dei Mattei, e sul cancello rimane il solo morione del loro stemma, che ho trovato in pezzi nel vicolo adiacente.

riferibili a diritti spirituali, come le bolle pontificie sull'indipendenza della badìa dal vescovo di *Tuscolo,* sulle indulgenze e simili cose estranee all'indole di questo lavoro.

1. A. 1004. Sotto il pontificàto di Giovanni XVIII, s. Nilo di *Rossano, egumeno,* cioè abate, di monaci greci Basiliani, fuggito dalla Calabria per la invasione degli Arabi, dopo avere abitato successivamente nei due monisteri di *Vallelucio* presso *Cassino* e di *Serperi* da lui costruito presso *Gaeta,* dopo essersi colà incontrato coll'imperatore Ottone III, incontro reso immortale, nell'età moderna, dal pennello di Domenico ZAMPIERI nella badìa di *Grottaferrata,* venne in Roma. Quindi si recò nel territorio di Gregorio I conte del *Tuscolo,* ed abitò un piccolo monistero greco attiguo ad una chiesa di *s. Agata,* nella valle del *Tuscolo,* ora detta della *Molara,* del quale dovrò dire a suo luogo. Le relazioni amichevoli tra Gregorio I e il greco *egumeno* giunsero al punto che questi ebbe in dono dal conte un sito per costruirvi un monistero, che fu *Grottaferrata. (Vita s. Nili,* tradotta dall'originale greco di s. Bartolommeo dal CARIOFILO, R. 1624, p. 162, 163).
2. A. 1005 (?). Morte di s. Nilo e successione dell'abate Paolo. Così segue la serie degli abati Criptoferratensi, che sono quarantadue nel medio evo, ed ottanta in tutti fino al vivente dotto e cortese Arsenio II (PELLEGRINI). Vi sono però due lunghe lagune nella serie, come può vedersi nella pregevole monografia redatta dal citato ch. ROCCHI in occasione dell'Esposizione nazionale di Torino (A. ROCCHI, *La badìa di Grottaferrata,* R. 1884, pag. 48-50).
3. A. 1024. Consecrazione della chiesa fatta dal pontefice Giovanni XIX, essendo abate Bartolommeo il biografo di s. Nilo. Vedremo cosa rimanga del monumento di quell'epoca. Per la esattezza di questa data veggansi i prolegomeni del ch. ROCCHI ai *Codices Cryptenses,* che fra poco tornerò a citare. Si notino i contatti fra i

conti Tuscolani e il monistero, avendo presente che Giovanni XIX era di quella famiglia, e che neppure con esso cessarono queste relazioni, come si vede appresso.

4. A. 1037. Benedetto IX, cioè Teofilatto, figlio di Alberico III e nipote di Gregorio I, conte di *Tuscolo,* fu non solo in buoni rapporti colla badìa, ma confermò e donò beni alla medesima con un'apposita bolla dell'anno 1037, *Cum magna nobis sollicitudine insistit,* ignota al Jaffè. (L'originale sta nell'archivio Barberini, io mi valgo della copia nel *Codex historico-diplomaticus Cryptoferratensis* mss. in formazione per opera del cit. p. Rocchi).

5. A. 1044. In una bolla sinodale di Benedetto IX, confermante la integrità e la libertà della chiesa di Gradi, ad istanza del doge veneto Domenico Contareno, si legge tra le firme dei vescovi *Bartholomaeus ven. abbas s. Mariae Grottaferratae* (Jaffè, ediz. in corso, pag. 521).

6. A. 1060. Menzione diplomatica della badìa nell'atto di quest'anno, spettante all'archivio di s. Prassede, nel quale un Giovanni arciprete di s. Giovanni a porta Latina concede in enfiteusi a Luca abate del monistero di s. Maria *quae ponitur in locum quod nuncupatur Criptaferrata,* la chiesa di s. Primitivo nel territorio di *Gabi* (Galletti, *Del Primicerio,* pag. 283).

7. A. 1084. Roberto Guiscardo, nella sua celebre invasione della campagna romana, quando venne a soccorrere Gregorio VII contro Enrico IV, passò pel territorio Tuscolano, essendo notato in lingua greca nel prezioso codice B α, XIX dell'archivio Criptoferratense che colla data dell'anno 6592, indizione VII, il dì 29 di maggio, giornata terza, all'ora terza, il duca entrò in Roma e la devastò (Rocchi, *Codices Cryptenses,* voluminoso ed elaborato elenco dei codici della badìa, pag. 101; e nella monografia citata, pag. 94). A proposito di questo fatto giova notare che, studiando gl'itinerarî degli imperatori in Italia, si può convincersi che *Grottaferrata* fu campo

militare di Enrico IV, di Enrico V, di Federico I e di Federico II.

8. A. 1088. Urbano II delegò l'abate Nicola di *Grottaferrata* all'imperatore Alessio Comneno, onde comporre le discordie insorte tra greci e latini per la questione degli *azimi* nella messa (Malaterra in *R. I. S.*, V, pag. 594). Questo Nicola ebbe speciali relazioni con Gregorio VII.
9. A. 1116. Preziosissima bolla inedita di Pasquale II, della quale tornerò a parlare in proposito del catasto Criptoferratense, e della quale ho già dato un cenno nella storia del castel *De Paoli*. (Originale nell'archivio Barberini; copia nel *Codex* citato).
10. A. 1131. Diploma di Ruggero re di Puglia e Sicilia che conferisce all'abate Criptoferratense Nicola II la signoria di *Rufrano* in Calabria (Ronsini D. *Cenni storici sul Comune di Rofrano*. Salerno, 1873, pag. 69).
11. A. 1132. A quest'epoca spetta la greca iscrizione degli abati, che al presente si conserva nel corridoio del primo piano, e che di nuovo dovrò ricordare.
12. A. 1140. Protesta dei monaci contro alcune usurpazioni di Tolomeo II conte di Tuscolo (dall'archivio Vaticano, Soffredini, *Storia di Anzio*, etc., pag. 189).
13. A. 1145. Menzione storica risguardante la liturgia greca di questa badìa si legge in Anselmo Havelburgense: *foris muros via Latina in territorio romano, in loco qui dicitur Crypta ferrea est alia congregatio ...... monachorum graecorum, qui adhuc..... fermentatum offerunt, et hoc sine scandalo Romani Pontificis, seu etiam eorum Latinorum, inter quos habitant, et quibus communicantibus sibi communicant* (Anselmi Hav. Dial. in Martène, *Spicil.*, vol. I, pag. 200. Rocchi, monogr., pag. 73).
14. A. 1148. In un atto di locazione, che in quell'anno concedeva l'abate Ricardo di s. Alessio di Roma ad un Litulfo, risguardante un terreno nel territorio di *Albano, non longe a puteo de Novuli,* tra i confinanti si legge: *a*

tertio latere Criptaferrata (Nerini, op. cit., append. n. X, pag. 398).

15. A. 1148. Corrado, vescovo di Sabina, vicario di Eugenio III sentenziò in favore delle chiese di s. Giovanni a porta Latina e di s. Prassede contro l'abate di *Grottaferrata*, circa due prati dei casali di *Vallisbone, Vallis Columbe* e *de Rubea* (dall'Arch. di s. Prassede, Galletti, op. cit., append. n.° 56).

16. A. 1153. In un atto dell'archivio di s. Prassede concernente il possesso di *s. Primitivo* sulla via Gabina, l'abate Nicola di *Grottaferrata* si sottoscriveva *egumenos* (Galletti, op. cit., append., n.° 59). Debbo non trascurare che da quest'anno in circa incominciarono le devastazioni del territorio Criptoferratense, per le guerre fra Tuscolani ed Albanesi, e soprattutto fra Tuscolani e Romani, che ripiglieremo nella storia di *Tuscolo*.

17. A. 1155. I Normanni corsero le terre romane in quell'anno, per la guerra scoppiata allora tra Guglielmo il malo re di Puglia e Sicilia, e il pontefice Adriano IV. Dalla notizia dell'esilio dell'abate Criptoferratense Conone, e dalla qualità di sudditi greci e quindi col tempo Normanni nei monaci, come signori di *Rufrano*, giustamente inferisce il Rocchi, che la badìa dovette singolarmente attirare le violenze dei Normanni (op. c., p. 93).

18. A. 1163. Fuga dei monaci a *Subiaco* attestata dalle tradizioni. Crescevano le turbolenze e le disgrazie di quei luoghi; quindi era naturalissima la uscita dei monaci dall'antica sede (Rocchi, ivi).

19. A. 1190. La distruzione di *Tuscolo* operata dai Romani è ricordata in una greca postilla marginale del cod. B γ, dell'archivio Criptoferratense siccome avvenuta nell'aprile di quell'anno (Rocchi, ivi, pag. 97. Idem *Codices Crypt.* cit., pag. 168).

20. A. 1191. Ritorno dei monaci Basiliani in *Grottaferrata* (Rocchi, monogr., pag. 30).

21. A. 1204. Innocenzo III stette in *Grottaferrata,* ove datò la sua inedita bolla *Solet annuere* da me già ricordata più volte. *(Cod. Crypt.,* Z, δ, XII, pag. 514).
22. A. 1212. Innocenzo III conferisce alla badia i diritti sul castello di s. Pietro *in forma* (ivi), ed in un'altra bolla i diritti sul *Sassone* (ivi).
23. A. 1216. Nella bolla di Onorio III, in favore del monistero di s. Alessio, si legge *Terras cum sylvis in Tordarolo et septem Pregio, fundum Ponpegii iuxta tenimentum Cripte Ferrate.* Già ho notato quei due primi fondi nella storia di *Morena,* come vicini, e come annoverati nel diploma di Ottone III; ma in questo di papa Onorio si aggiunge il fondo *Ponpegii,* che ivi pure annunziai come probabile ricordo di *Q. Pompeo Falcone,* non senza probabile relazione col *casale de Quinto* nominato pure nel diploma imperiale. Del resto conviene anche tener presente che il nome di Pompeo può riferirsi al fondo degli *Aspri,* ch'ebbero pur questo gentilizio (cf. De Rossi, *Bull.,* 1872, pag. 109). Ma il gruppo, che ho riannodato presso *Morena,* mi sembra fondato su dati topografici ed onomastici abbastanza probabili; e quindi passo oltre.
24. A. 1218. Bolla di Onorio III in favore della badìa, risguardante la chiesa di s. Nicola *de s. Caloyno de casale Ungoli* (*Cod.* cit. Rocchi, pag. 513).
25. A. 1232. Bolla di Gregorio IX relativa ai diritti della badìa di *s. Maria del Peschio,* oggi *Piscaro* di *Frascati* o meglio il *Peschio* di *Velletri* (*Cod.* cit. R., pag. 514).
26. A. 1233. Altra bolla di Gregorio IX concernente *possessiones ceterasque res abbatiae* (*Cod.* cit. R., pag. 513).
27. A. 1240. Memoria storica della badìa fu l'avere da essa Gregorio IX bandito il Concilio romano contro Federico II, che non fu poi tenuto per le ostilità dei ghibellini (prima battaglia della *Meloria*). Altra memoria insigne fu la venuta degl'Imperiali in *Grottaferrata.* Il cardinal Giovanni Colonna, generale di Federico II, e dal quale

ha principio l'indirizzo ghibellino di quella storica famiglia, fece la strada a Federico II, quando nell'occupazione della campagna romana fece distruggere *Montefortino*. Giunse l'imperatore nella fine di agosto in *Grottaferrata*, e da questo quartier generale annunziò la morte del suo avversario Gregorio IX (morto ai 21 del mese) col curioso bisticcio sul proprio titolo di Augusto, mescolanza di poesia e diplomazia, opera forse di Pier delle Vigne: *ut.... vix ultoris Augusti metas excederet, qui Augustum excedere nitebatur*.

28. A. 1241. La badia e il suo territorio formarono la base delle operazioni militari di Federico II contro Roma, testimone Riccardo di s. Germano ....*apud Cryptam ferratam ponit* (l'imperatore) *castra sua, et in exterioribus urbem devastat.* Dei tesori saccheggiati in tutte le chiese del regno e deposti a *s. Germano, pars,* dice il citato autore, *pretio redimitur, et pars reliqua apud sanctam Mariam de Crypta ferrata ad principem deputatur* (Ughelli, *It. Sacra,* X, pag. 238, 239; Pertz, *Mon. Germ. SS.*, XVIII, pag. 321).

29. A. 1242. Segue la permanenza di Federico II in *Grottaferrata,* ove, *mense iulii,* prima di partire commise una rapina *ante recessum ab obsidione urbis,* cioè *statuam hominis aeream et vaccam aeream similiter, quod diu steterant apud s. Mariam de Crypta ferrata, et aquam quae* (vi manca il *per) sua foramina artificiose fundebat in Regnum apud Luceram Apuliae civitatem, ubi Saraceni degebant portari iubet* (Ughelli cit., pag. 241; Pertz, ivi). Federico II era letterato ed artista; quindi a lui non poteva sfuggire il singolar pregio di quei due bronzi, cioè della statua virile e della vacca, forse una delle famose di Mirone (1), che servivano come decorazioni della fontana badiale; perciò se le portò a Luceria, ove sono scomparse. Della

(1) Nibby, *Anal.*, II, pag. 234.

vacca peraltro è rimasta la memoria nello stemma della badìa, come simbolo del nutrimento e della ospitalità, assunto però in età più tarda del secolo XIV.

30. A. 1249. Menzione diplomatica in atto di quell'anno, riportato in una bolla di Gregorio IX inserita in altra di Innocenzo IV (1). È la determinazione del territorio spettante al convento di s. Maria di *Palazzola* situato *in pede montis Cavae,* cioè del monte Laziale. I confini sono così assegnati: *a primo latere possidet ecclesia s. Mariae de Cryptaferrata,* e poco dopo: *fines vero inter territorium dicti coenobii* (di *Palazzola*) *et territorium s. Mariae de Crypta ferrata sunt collis qui dicitur Tolfara et mons Spinosus.*

31. A. 1257. Giovanni Frangipane lascia alla badia di *Grottaferrata* una parte del castello di *Marino.* Veggasi la fonte relativa nella silloge Marinense al n° 4. L'elènco dei beni Criptoferratensi, in *Marino,* ho dato ivi, al n. 5.

32. A. 1259. Alessandro IV emanò parecchie bolle in favore della badìa; nè io le annovero perchè tutte d'indole religiosa. Unica, meno estranea alla mia silloge, mi sembra quella dell'anno qui citato, che incomincia *cum a nobis petitur,* nella quale si stabilisce l'indipendenza della badìa dalla diocesi Tuscolana *(Codd. Crypt.* cit., pag. 514).

33. A. 1286. Menzione del *tenimentum* di *Grottaferrata,* tra i confini di *Marino* nella divisione dei beni Orsini (vedi sopra, la storia di *Castel Paoli* n. 6).

34. A. 1287. Nel testamento di un *Joannes de Papa,* della famiglia che ho già ricordato sulla via Latina, pubblicato dal NERINI (pag. 467), perchè vi si trova un legato in favore della sua chiesa, si leggono fra i testimonî: *dompnus Brancatius Santese monisterii Cripte Ferrate testis, dompnus Lucas eiusdem Monasterii testis.* Se si

(1) UGHELLI, *It. S.,* I, pag. 259, 260.

tratta di abitanti nel borgo annesso alla badìa, non di monaci, forse questa n'è la più antica notizia.

35. A. 1305. Lasciando le bolle pontificie di natura religiosa, come una di Bonifacio VIII, del 1298, e quella di Giovanni XXII, del 1324, ricorderò quella di Clemente V, intestata nel codice Z, δ, XII citato: *Qualiter abbas dicti monasterii non possit vendere alienare et locare bona monasterii sine expressa licentia sedis ap.* (*Cod. Crypt.* cit., pag. 513), la esistenza di un *frater Marcus monachus et sacrista monasterii s. Mariae Gripte* (sic) *ferrate* e di un *dopnus Simon dicti monasterii monachus*, i quali ebbero l'incarico, nell'anno 1316, di verificare e di registrare le reliquie della chiesa di s. Maria della Rotonda in *Albano*, come dal relativo documento apparisce (Nerini, p. 497).

36. A. 1348. Clemente VI restituiva in quest'anno con la bolla *Ducentes in debitae considerationis examine* i beni al monistero di *Grottaferrata*, ed aggiungeva alcune prescrizioni di riforma. È un documento di non lieve peso per la storia della badìa (*Cod.* cit., pag. 514).

37. A. 1377. Poco dopo ristabilita la sede in Roma, Gregorio XI, passò per *Grottaferrata*, e quinci si recò per la via Latina e per *Valmontone* in *Anagni*. Da ciò ebbe origine il nome di via Anagnina dato al tronco Criptoferratense della via Latina, come ho accennato sul principio. La notizia, registrata in tutte le istorie papali, ci è stata conservata dall'agostiniano Pietro Amelio, che descrisse questo viaggio, a cui egli prese parte. Egli scrisse di *Grottaferrata* (col nome *Crotaferrata*) ch'è un luogo *situs in montibus supra mare in lucis densosis* (1); poi lo disse *valde amoenus*, ed a ragione, e *circumdatus*

(1) La natura boscosa del suolo Criptoferratense fin dall'antico tempo è difesa dal ch. Cozza nella citata monografia (pag. 17), e dal Rocchi (monogr., pag. 113). Rimangono infatti più nomi di luoghi prossimi alla badìa che attestano quel fatto; per esempio: le *Quercie*, il *colle delle Ginestre*, il *Bosco*, le *Fajole*, le *Sterpare*.

lymphis, anche troppe acque, colle quali a mio avviso si spiega la mediocrità dell'abitato fino al pieno medio evo; e soggiunge che il Papa vi si trovò così contento, da fermarvisi due giorni (MURATORI, *R. I. S.,* III b, pag. 710).

38. A. 1393. La guerra dello scisma d'Occidente, che fu combattuta vicino al territorio della badìa, come si è veduto nella storia di *Marino,* coinvolse anche le sorti di questo luogo. L'abate Giuseppe fu seguace dell'antipapa Clemente, dal quale fu confermato; ma più tardi si sottomise a Bonifazio IX, il quale conferì alla badìa nuovi privilegi (ROCCHI, *Monografia,* pag. 99).

39. A. 1409-13. Quando Ladislao correva e devastava le terre romane, la badìa divenne più volte alloggio delle milizie di lui, poichè il suddetto abate Giuseppe (Marinese) essendo amico dei Caetani, sudditi e partigiani di Ladislao, non poteva negare ai Regî l'ospitalità (Idem, pag. 100).

40. A. 1424. Martino V emanò una bolla, che fa supporre essere stati i beni della badìa, almeno quelli della diocesi di *Terracina,* soggetti a violenze; tratta della relativa redintegrazione; ed incomincia: *Exhibita pro parte dil. fil. Francisci,* etc. (*Cod. Crypt.* citati, pag. 513). L'abate Francesco de' Mellini fu molto benemerito per avere risarcito la badìa dei danni sofferti.

41. A. 1432. Venuta in *Grottaferrata* di Ambrogio Traversari e del nuovo abate Pietro Vitali, che trovarono la badìa in rovina (Id., pag. 101). I guasti dovevano essere stati prodotti dalle milizie del condottiero Antonio di Pontedera.

42. A. 1439. Nella celebre bolla di Eugenio IV: *Laetentur Caeli,* edita per la riunione della Chiesa greca colla latina, v'è tra i soscrittori *Pietro abate del monistero di Grottaferrata* (ROCCHI, Prolegomeni ai *Cod. Cript.,* p. I). Nell'archivio se ne conserva una fotografia.

43. A. 1444 (?). Prima erezione della badìa in *commenda,*

che il pontefice Eugenio IV conferì a Odone De Varris come da bolla pontificia (ROCCHI, *Prolegomeni* citati). Quest' Odone era parente di Martino V, vescovo di Tivoli, tesoriere pontificio; poi fu privato d'ogni onore da Eugenio IV per prevaricazione (cf. GARAMPI, *Saggio di osservazioni,* etc., pag. 79 e 80 appendice).

44. A. 1461. Fu in quest'anno che il celebre Pio II visitò la badìa. La relazione della sua venuta lasciataci dal GOBELINO è importante, non solo per alcune singolarità ch'egli vi ritrovò, come la squisitezza degli ortaggi, la freschezza dell'acqua, l'esistenza di *officine* e la bellezza delle abitazioni; ma soprattutto per la menzione della *fiera di Grottaferrata,* che anche allora celebravasi come ora nel settembre, ed ove concorreva gran popolo. Imperocchè ciò dimostra l'antichità e la importanza del villaggio annesso alla badìa, fin da tempo anteriore a quello, parlandone il Gobelino come di cosa non recentemente introdotta, ma di uso precedente (*Comment. Pii II,* ed. cit., pag. 310; R., pag. 40).

45. A. 1462. Fasto pur memorabile della badìa fù la nomina dell' illustre cardinal BESSARIONE come commendatario, fatta in quell' anno da Pio II. Al Bessarione fu debitrice la badìa del riacquisto di molti possessi, della formazione della *platea,* o *Regestum Bessarionis,* che più volte io vado citando, di parecchi donativi, e di memorie spettanti alle regole ed ai riti.

46. A. 1473. Il cardinal Giuliano DELLA ROVERE, famoso nella storia d' Europa da cardinale, e più ancora da pontefice, ebbe in commenda dallo zio Sisto IV questa badìa, della quale fece ricostruire più tardi tutto il recinto, colle torri; edifizio che forma uno dei più belli esemplari dello stile castellano nel secolo decimoquinto, nella campagna di Roma.

47. A. 1482. Ripeto appena il fatto, già raccontato nella storia del *Borghetto,* come cioè in quest'anno alloggiasse

il duca di Calabria con fanti e cavalli nel castello di *Grottaferrata* (*Rer. Ital. Scr.,* III b, pag. 1072).

48. A. 1484. Episodio guerresco in questa badìa, per esservisi fortificati Leone e Paolo Orsini capitani d'Innocenzo VIII, con Sinolfo Ottieri uno dei presidenti della Camera Apostolica, contro i quali mossero i Colonnesi da *Marino,* che vinsero la partita, uccidendo Leone, fugando Paolo e menando prigione l'Ottieri (il testo l'ho riportato per esteso nella silloge di *Marino,* al n. 32; quindi non lo ripeto). Osserva giustamente il Rocchi, a tal proposito, che le fortificazioni Roveriane non dovevano ancora esistere (*monogr.,* pag. 101) od almeno, io dico, erano ancora in tale condizione da non assicurar bene l'edifizio; tanto più che l'assalto fu fatto colle scale e per sorpresa.

49. A. 1494. La storia di casa Colonna tocca un'altra volta questa della badìa, colla memoria di Fabrizio l'insigne condottiero romano. Giova premettere una cosa notissima, che cioè il cardinal Della Rovere era nemico di Alessandro VI, e si era fortificato in *Ostia* ed in *Grottaferrata* sue dimore munite. Ora Fabrizio Colonna seguì la parte del cardinale, finchè questi rimase nello Stato romano; ma quando il cardinale, non credendovisi più sicuro, passò in Francia, Fabrizio si accordò con Alessandro VI, fu mediatore della resa di *Ostia,* ed ottenne dal papa il possesso di *Grottaferrata,* sborsando però 10,000 ducati (Burckard, *Diar.* nell' Ekkard, pag. 2048. Coppi, *Mem. Colonn.,* pag. 230). Il breve ch'è nell'archivio Colonna (III, B B, XVI, n. 41) è il seguente, che parmi opportuno di pubblicare, col permesso del nobile proprietario:

Dil. filio nob. viro Fabritio de Columna domicello romano. Alexander PP. VI manu propria. Dil. fili salutem et ap. ben. Quoniam tua cura et opera Arx nostra Ostiensis nobis restituta est, iuxta promissionem per te nobis factam et conventionem inter nos initam, tenore prae-

sentium tibi promittimus nihil innovare contra te super Gryptaferrata: sed quod possis eam tenere eo modo, quo in praesentiarum tenes, etiam si, quod absit, Ven. frater noster Iulianus cardinalis s. Petri ad Vincula contra nos malignaret, dummodo tu malignationis ipsius particeps non fueris. Datum Romae apud s. Petrum sub an. pisc. die xxiiii Maii mccccLxxxx iiii pontific. n. an. secundo - Lapsu termini in conventione contenti non obstante - B. Floridus.

A quest'epoca le fortificazioni della badìa erano già compiute. Fabrizio cedette subito la fortezza ai legati del re di Napoli Alfonso II; sotto il cui dominio essa rimase fino a tutto quell'anno.

50. A. 1495. Ripristinazione del cardinal Della Rovere in tutti i suoi beni, in forza della protezione di Carlo VIII re di Francia venuto poco prima in Italia ed in Roma (31 dicembre 1494).

51. A. 1503. Divenuto pontefice, col nome di Giulio II, il Della Rovere diede la commenda e il castello al cardinal Giovanni Colonna, autore della separazione della badìa dal nuovo palazzo commendatoriale (Coppi, *Memorie* cit., pag. 253). E così finisce il medio evo di *Grottaferrata.*

Le vicende moderne della badìa richieggono una ricca enumerazione, non difficile, ma estranea al mio proposito. Mi basti l'accennare che a Giovanni Colonna successe Pompeo suo nipote, a costui il cardinal Ippolito de' Medici, ed a costui Fabio Colonna; che sotto i commendatarî Colonnesi fu decorato il palazzo con pitture di poco pregio, che tuttora si veggono, e dovrò poi ricordare. Basti poi di rammentare il card. Farnese e il Domenichino, per citare il più gran fasto moderno artistico di *Grottaferrata.* Tralascio la storia dei malandrini che ne infestavano le vicinanze nel 1531; l'altro episodio militare tra Colonnesi e pontificî nel 1541, ed altre memorie moderne. L'ultimo commendatario n'è stato il cardinal Consalvi, essendo stata soppressa nel 1815 la commenda. Terminerò col notare come l'operosità dei monaci

mai non venne meno sì negli scritti, come nello zelo verso le loro tradizioni, finchè ai nostri giorni la badìa ha rivendicato l'antico rito greco, che aveva osservato per tutto il medio evo, ed ha ricevuto il titolo di monumento nazionale. A questo meritato onore corrisponde l'odierno stato della badìa, ch'è sempre in continuo progresso. L'indice-catalogo della biblioteca, l'altro dei manoscritti, il codice storico-diplomatico, ch'è in formazione, ed altri lavori letterari, che si stanno compiendo da chi ora dirige ed abita questo cenobio, ne sono altrettante prove evidenti.

Dopo questo tentativo di silloge storica, darò un'idea qualunque del valore censuario ch'ebbe questa badìa nel medio evo. Se io volessi uscire dai confini determinati al mio lavoro, potrei far la storia di quanti paesi la badìa possedette in altre contrade. Ma per non divagar troppo, mi ristringerò a darne la nota, che per consenso degli scrittori, è questa, cioè: *Rofranum,* venduto nel 1477 ad Armello d'Arcamone, per le spese incontrate dal commendatario nella costruzione del castello; *Conca, Lariano, s. Martino, Aricia* permutata, come si è veduto, col *Borghetto; Ansarano, Nettuno, Prisciano, Cotrone, Ungolo, Baracala* colle chiese di s. Nicolò d'*Avellino* e s. Calogero, di s. Nicolò di *Diano,* di s. Zaccaria di *Sassano,* di s. Nicolò di *Venosa,* di s. Salvatore in *Albano;* inoltre *Castello Arso, Cervara, Monte Sano, Asciano, Latera* e *Gavignano* (1), e parecchi altri fondi in *Marino,* in *Ostia,* in *Frascati* ed entro Roma, le indicazioni dei quali raccomando agli studiosi della topografia urbana, perchè utilissime (2). Prescindiamo dai lontani, e riuniamo quelli vicini alla badìa, tenendo presente che in questa, come in quella di *Farfa,* di *Subiaco* ed altre, il gran corpo dei beni partiva sempre dal monistero e for-

(1) Rodotà Pomp. Pietro, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia,* II, pag. 184.

(2) *Regestum Bessarionis,* Cod. Crypt. Z, δ, XII cit.

mava un nucleo, che si veniva man mano diramando quanto si estendeva. Ora, per esser breve, dirò che le indicazioni diplomatiche e catastali della badia mi hanno fornito il seguente quadro generale de' suoi possessi; cioè che il nucleo consisteva in un corpo di circa 1200 rubbia di terreno, e comprendeva i fondi:

pedica de mentio cavaro (*mecticio canario* nella bolla di Pasquale II) *supra vallem Marcianam;*
casale iuxta monumentum ferratum;
fundus sancti Refudii et aquimolum de Pentonia (nel margine del *Regesto Bessarionis* si legge: *nota quod nunc sunt agri simplices, et extant adhuc muri sancti Refudii infra Tusculanum*) *quae est in capite vallis Marzani* (sic);
Piscariolas locus biberatore e *casale ad IV para boum;*
aquimolum de luce, de lucere nella bolla di Pasquale II;
fundus Augustuli;
casale vazolum e *cripta turris Lonardo;*
casale turris domini Pauli (tor *messer paolo*);
pedica de lo trepide de lo cantaro presso *Marino;*
pedica de la statua id.
terra de mantia de lo girolo id.
territorium Calvino e *f. s. Laurentii de Calvini;*
territorium Astiti (?);
molendinum de Squassarilli (questo è l'antico nome di *Squarciarelli*);
collis Saracino;
Burgectum, s. Andreas, etc., fino a *Centrone* e al noto *De Pauli, Paulinianum,* etc.;
molendinum de Lia presso *Borghetto;*
collis Saracino;
casale Casareola;
grangia s. Andreas;
grangia la Iaconia;
horti in forma rupta (questa dev'essere l'odierna *Formagrotta,* ch'è il colle tra le vigne Schiboni e Galassini, e prendeva il nome dalla *forma* di quella splendida villa romana detta pure *la Bagnara,* che ho accennato nelle note archeologiche).

Questo gruppo di beni diramavasi poi come in tante branche nel territorio tuscolano, albanense e romano. Nel primo giungeva fino a *s. Cesario* e a *s. Zotico* sulla via La-

bicana e a *s. Primitivo* presso *Gabio* (che però fu alienato nell'anno 1153), e nel secondo si estendeva immensamente per *Castelgandolfo,* suo lago, *Albano, Ariccia, Velletri, Patrica, Ardea, Conca, Nettuno, Ninfa, Terracina, Gaeta,* immenso giro, col quale veniva a toccare i possessi dell'Italia meridionale. Signora di molte grangie e di ventidue chiese, la badìa Criptoferratense somigliava ad una vastissima diocesi, e per le sue relazioni coi conti Tuscolani, coi principi Normanni e coi Papi, manteneva eziandio una politica importanza. Le sue rendite che il Rodotà asserisce di 100,000 scudi annui, cifra forse troppo enorme pel medio evo, considerato l'esiguo valore dei fondi rustici, servivano al sostentamento di 200 monaci, ed alle opere grandiose ed utili del suo istituto. La potenza censuale dei monaci nel secolo decimoterzo era tale, ch'essi poterono venire in soccorso del Senato romano, quando questo si trovò in angustie (1). Il popolo di *Grottaferrata,* del quale ho già notato l'antichità ed il progresso nel medio evo, non fu soggetto alla giurisdizione dell'abate Criptoferratense nella parte civile e neppure nella spirituale, perchè dipendeva dal vescovo Tuscolano (2); ma moralmente gli era vincolato per la frequenza delle vicine popolazioni alla badìa, e per le limosine che i poveri da questa ricevevan copiose. Innalzata la badìa a commenda, esercitò il commendatore giurisdizione civile, criminale ed ecclesiastica; e ciò è durato fino all'anno 1747, quando Benedetto XIV ha restituito al vescovo di Frascati la spirituale. Tuttora veggonsi, in uno dei torrioni del recinto della badìa, le carceri destinate all'esercizio dell'antica giurisdizione del commendatore.

Chiuderò la presente illustrazione di questo insigne luogo della via Latina, con un cenno sui monumenti del

(1) Sciòmmari, *Note ed osservazioni istoriche,* etc. *spettanti all'insigne badìa di Grottaferrata,* pag. 138.

(2) Rodotà, op. cit., II, pag. 185.

medio evo, ch'esso contiene tuttora. Il più antico gruppo di questi risale al quinto secolo incirca, ed è formato dagli oggetti spettanti a quella chiesa antica, sul cui sito parmi essere stata fondata questa dei Basiliani. Sono pertanto di quella età: alcuni capitelli sparsi per l'orto e pel cortile, la iscrizione del *presbyter Sarabo,* che il De Rossi ha restituito, e di cui rimangono quattro frammenti (1); ed il pregevolissimo *battistero* marmoreo, che si vede nella cappella di s. Nilo. Questo singolar monumento sarà quanto prima edito per le stampe ed illustrato dal ch. signor Frothingam. È un *puteale* marmoreo coi margini superiori sporgenti in dentro, con bocca circolare chiusa da coperchio mobile. Il corpo esterno è decorato con bassirilievi rappresentanti onde marine con pesci di varie forme e pescatori assisi sovra scogli. Lo stile dimostra un'età ben anteriore all'undecimo secolo, cui vuolsi assegnare da qualche archeologo: a me sembra un lavoro del secolo quinto. Opportunamente fece notare il signor Frothingam, in un'adunanza della *Società dei cultori d'archeologia cristiana,* che nel secolo undecimo il simbolismo relativo al battesimo era desunto dal ciclo biblico, come si vede nel battistero di Verona e in quello di Lucca (2). Altro monumento del secolo quinto o sesto è un frammento *palinsesto* di un sermone di s. Efrem Siro, nell'archívio, scoperto dal Rocchi (3). Noterò ancora un bel *càntaro* marmoreo ansato, un'ansa n'è rotta, ornato nel corpo inferiore con fave e fogliami, che si conserva nel primo piano del monistero.

Il secondo gruppo dei monumenti medievali è costituito da quelli della primitiva chiesa monastica, alcuni dei quali stanno, più o meno risarciti, nella chiesa sciaguratamente

(1) De Rossi, *Bull.,* 1872, pag. 112 sg. Ne dovrò ripeter la menzione sotto *Frascati,* perchè questa lapide ci offre il più antico vescovo Tuscolano; il cui nome però (Fortunatus) ora è perduto.

(2) De Rossi, *Bull.,* 1883, p. 88. Rocchi, monog. cit., p. 172, 173.

(3) Monog. cit., pag. 165.

ristaurata dal card. Guadagni nell'anno 1754, altri veggonsi sparsi per la badìa (1). Spettano essi al secolo XI, età della fondazione del tempio. Ricorderò pertanto la porta esterna del *nartèce*, che guarda maestro, raffazzonata con fregi romani, il cui architrave spettò certamente alla chiesa antica; ma vi furono poi incastrate la vacca marmorea, emblema della badìa, e l'arma del Bessarione. Di questo gruppo fa parte il musaico, sulla porta interna della chiesa nel *nartèce*, e questa medesima, tutta scolpita a fogliami, fiori e grappoli, con riga di musaico in oro intorno, e con tre teste leonine sull'architrave. Si veggono nel rilievo alternate sei teste umane con altre di animali, per semplice ornato; senza perciò doversi neppur pensare a ritratti, che vi si fossero voluti rappresentare, come ad alcuni è sembrato. Il musaico è certamente opera di artisti bizantini venuti forse dall'Italia meridionale: rappresenta il Redentore assiso in cattedra ornata con dossello a colori ed a fioretti (ch'è però in gran parte ristaurata); tiene esso il vangelo colla sinistra, sul quale è scritto: **ΕΓΩ ΕΙΜΙ Η ΘΥΡΑ ΔΙ' ΕΜΟΥ ΕΑΝ ΤΙΣ ΕΙΣΕΛΘ**, e colla destra benedice: a destra del Cristo è la Vergine in piedi; e tra lei e il Cristo vi è la piccola figura dell'abate barbato con tunica bianca, mantello nero, mitra o cappuccio in testa e facella nella destra; dall'altra parte del Redentore è la figura di s. Giovanni Battista barbato con tunica bianca e manto nero. La iscrizione ch'è sotto il musaico dice:

✠ ΟΙΚΟΥ · ΘΕΟΥ · ΜΕΛΛΟΝΤΕΣ · ΕΙΣΒΑΙΝΕΙΝ · ΠΥΛΗΝ · ΕΞΩ · ΓΕΝΟΙΣΘΕ · ΤΗΣ · ΜΕΘΗΣ · ΤΩΝ · ΦΡΟΝΤΙΔΩΝ · ΙΝ' ΕΥΜΕΝΩΣ · ΕΥΡΟΙΤΕ · ΤΟΝ · ΚΡΙΤΗΝ · ΕΣΩ ✠ (2)

(1) Veggasi il *Cod. Cript.* Z, δ, XLIII, che contiene la narrazione dei ristauri fatti sotto il card. Guadagni, con molte notizie sullo stato anteriore della chiesa, del monaco d. Filippo VITALI.

(2) La prima delle due iscrizioni significa: *io son la porta, per me se alcuno entri;* la seconda: *o voi che entrate nella casa di Dio, lasciate fuori l'ebrietà delle sollecitudini, perchè colà dentro ritroviate placato il giudice eterno.*

Anche la porta di legno presenta una certa antichità, e la si dice qui trasportata da *Tuscolo,* come la immagine in tavola della Vergine, ch'è nella *iconóstasi* dell'altar maggiore, e che il volgo attribuisce a s. Luca, come tutte le immagini bizantine. A questa epoca spetta pure una parte di bellissima *transenna* marmorea, formata di 18 quadri, ornata con mostri terrestri e marini in bassorilievo, che sta nel primo piano. Spetterebbe pure a quest'epoca il sepolcro di Benedetto IX, che fu scoperto il giorno 4 marzo 1739, sotto una lapide ornata con aquila e con due angeli sostenenti una croce, se si potesse accettare come giusta ogni induzione fatta in quell'occasione dall'erudito monaco Gregorio PIACENTINI in un'apposita monografia (1). Furono invece confusi frammenti del secolo decimoterzo con altri più antichi; non fu calcolata neppure la presenza di una moneta di Sisto IV nella pretesa tomba del pontefice tuscolano. Si fece molto conto dell'aquila come stemma dei conti Tuscolani; ma qual fosse lo stemma dei detti conti noi non sappiamo. Il PIACENTINI arguisce che fosse l'aquila, perchè questa lo fu dei conti di Segni; supposto gratuito, perchè la discendenza di questi signori dai Tuscolani non è punto provata (2).

Il terzo gruppo dei monumenti medievali Criptoferratensi è del secolo XII; ed è composto degli avanzi dell'epoca dell'abate Nicola II, che fu ristauratore della chiesa e forse anche dell'antico oratorio dei ss. Adriano e Natalia convertito in aula capitolare, ed ora cappella di s. Nilo. Appartiene a questo gruppo il musaico dell'arco trionfale della chiesa

(1) PIACENTINI Greg., *De sepulchro Benedicti IX pont. max. in templo mon. Cryptae Ferratae detecto diatriba in qua eiusdem pontificis pius obitus vindicatur.* R. 1747; lavoro pieno di erudizione, nel quale l'autore rivendicò la fama di quel pontefice (Teofilatto figlio di Alberico conte Tuscolano, nipote di Benedetto VIII e di Giovanni XIX), giovandosi del cod. Vatic. 1984 *(Annales Romani)* noto pure al MONTFAUCON, e che il PERTZ ha dato come ignoto.

(2) CONTELORIUS, *Genealogia familiae Comitum,* pag. 45.

rappresentante i 12 apostoli seduti e corteggianti il trono vuoto del Salvatore, ch'è nel mezzo. Il comm. De Rossi vi ravvisò la *etimasia* o preparazione al giudizio finale, e ne arrecò in prova un distico latino che un tempo vi si leggeva (1). Forse nella scelta del soggetto, l'abate ebbe presente la iscrizione ch'è sulla porta, e che ho sopra riferito. Pitture a fresco di età posteriore stanno al disopra di questo musaico, nascoste ora dal soffitto del secolo XVI, ma non sembrano essere state dall'autore coordinate alla rappresentanza del musaico stesso. Appartiene a quest'epoca il rilievo conservato nella badìa, esprimente un monaco celebrante, assistito da due ministri, uno de' quali gli porge la lancetta destinata alla consecrazione del pane fermentato, del qual rito è pertanto un singolarissimo monumento (2). Appartiene a questo gruppo la transenna marmorea ornata di musaico, conservata nel primo piano della badìa, sulla quale sta incisa la serie dei primi abati in greco, e le parole *construit hanc aulam Nicolaus terdecimus abbas*. Meriterebbe questa pietra una speciale e minuta analisi, che non è questo il luogo d'instituire. Brevemente e senza insistere sulla parte greca, ch'è notissima, e giudicata dell'anno 1132, cioè di Nicola II (3), accennerò che l'*aula* costruita dal suddetto abate, posto che il Nicola in latino sia lo stesso che quello scritto sopra in greco, da alcuni è assegnata alla chiesa di Velletri, da altri ad una ignota; dal Rocchi, come sopra ho detto, a questa di *Grottaferrata*. Questa incertezza deriva dalla sorte della pietra, ch'è di provenienza non sicura (4); e nel medio

(1) De Rossi, *Bull.*, 1872, pag. 131.

(2) Rocchi, monografia, pag. 74.

(3) Cardoni B., *De Tuscolano Ciceronis*, pag. 6, etc.

(4) Nel mss. epigrafico Vallicelliano R. 26 è riportata colla provenienza dal *Peschio* di *Frascati*, ma è il Peschio di *Velletri* (Borgia, *Storia di V.*, pag. 180) ov'era un cenobio Basiliano di s. Bartolomeo, che fu badìa secondo il Theuli (*Teatro istorico di Velletri*, pag. 302). Sappiamo dagli atti di *Grottaferrata*, che questi monaci ebbero lite

evo fu anche dal volgo denominata *pietra di Salomone,* forse pei suoi difficili caratteri. Il CARDONI (loc. cit., pag. 5) scrisse che stava murata sotto il campanile della badìa. Credo che al secolo stesso, ovvero tutt'al più al principio del secolo XIII si debbano attribuire gli affreschi superstiti nella intercapedine, tra il nartèce e la chiesa, a mano destra. Cinque figure di santi, con un certo scompartimento architettonico, si veggono nella parte superiore. Alcuna di queste figure presenta il tipo di soldato. Nella parte inferiore si ravvisa una serie di rosoni, con teste *nimbate* nel mezzo. Fa parte infine degli oggetti del secolo XII il magnifico *omoforion* o pallio greco tessuto in oro, argento e seta, con figure e con iscrizione, che si conserva nell'archivio. Il ch. prof. FARABULINI l'ha illustrato con dotta dissertazione, e l'ha dichiarato come appartenuto al metropolita di Patrasso Teofane (1).

Il quarto gruppo di cose medievali consiste nelle reliquie monumentali spettanti al secolo decimoterzo, quando la chiesa ebbe nuovi e forse più ampli ristauri ed ornamenti. Io la chiamerò l'epoca di Gregorio IX, al quale non sarei alieno dall'attribuire munificenze in questa badìa (2). Abbiamo pertanto di quest'epoca una magnifica *rota* o disco di porfido, del diametro di m. 2,50, con parecchi resti del pavimento romano a musaico, detto *alessandrino* dal volgo, e quasi tutto l'altare, tabernacolo o ciborio marmoreo, lavoro dei Cosmati romani, ma oggidì spezzato e smembrato; in parte cioè dal DOMENICHINO stesso, che ne formò un tempietto sopra al battistero antico nella cappella di s. Nilo,

col vescovo di *Tuscolo* intorno questo cenobio, quando, non più badìa s'intende, dipendeva da essi, ma il territorio del *Peschio* era stato incorporato alla diocesi suddetta, com'è tuttora.

(1) FARABULINI D., *Archeologia ed arte rispetto a un raro monum. greco conservato nella b. di Grottaferrata*, R. 1883.

(2) Infatti a Gregorio IX attribuisce la tradizione monastica il trasporto dell'immagine della Vergine da *Tuscolo*. S'intende però che il quadro è del secolo undecimo almeno, forse anteriore.

in parte in un altare nella stanza vicina alla sagrestia, in parte provvisoriamente collocato nel primo piano del monistero. Forse all'altare stesso spetta il musaico, murato in fondo alla nave sinistra della chiesa, rappresentante già due angeli adoranti (ora ne resta un solo) la croce, e al disotto una targa con aquila nera, ornata di scacchi in oro, in campo rosso; il tutto chiuso in una cornicetta di stelle rosse e nere. Questo è lo stemma di Gregorio IX; e fu dal PIACENTINI creduto lo stemma di Benedetto IX. Nella parete del corridoio del primo piano si legge un frammento d'iscrizione del secolo decimoterzo, perchè in lettere così dette gotiche, miste a latine; e parmi possa riferirsi così:

*in nomin*E DNI · AME*n*....
*a nativi*TATE · MILESimo....
IN · D · XII · MES · DEC....
HOC · OPV*s feci*T....
(?) ··POMIT · SO·······

Sarebbe dell'autore Cosmatesco dell'altare questo nome di malagevole lezione? Invece; del barocco lavoro del Barberini, ossia dell'altare moderno, conosciamo l'autore, il cui nome si vede su di un mattone trovato in occasion dei lavori recenti, e conservato pure nella badìa. Vi si legge: *Gio. Batista Bozolasco mdclxiiii.* Di quest'epoca inoltre abbiamo l'*ambone,* il cui stilobate giace nell'atrio interno della badìa; gli sportelli dipinti destinati già al quadro della chiesa, rappresentanti all'esterno Maria e l'arcangelo Gabriele, all'interno s. Nilo e s. Bartolomeo, ed ora conservati nell'archivio della badìa; il fenestrone a rosa sopra la porta della chiesa spezzato, adoperato per ornamento attorno all'albero del cortile, ed ora trasportato nel primo piano, presso la porta dell'archivio; e le fenestre ogivali visibili nel moderno *soffittone,* ossia parte superiore della chiesa. A quest'epoca si assegnino le pitture, visibili anch'esse al disopra del moderno soffitto, esprimenti la Trinità, quale protesta dei Basiliani contro lo scisma greco. A quest'epoca infine spetta

la gran torre campanaria, bellissima, di sette ordini (l'ottavo fu demolito nel secolo XVI colla cuspide, ch'era pure un'addizione moderna, perchè danneggiato da un fulmine) di archetti sostenuti da colonnine, ma tutti murati per motivo di statica, meno che nella parte superiore. Dal lato sud vi si veggono due colonnine corinzie di maiolica, l'una verde, l'altra rossa con capitello verde; dalle altre parti vi sono i consueti dischi pur di maiolica. Questo campanile fu destinato a surrogarne un altro, che un colpo di fulmine fece rovinare fin dal secolo undecimo, come rilevasi da una nota inserita nel codice Criptense B, α, XIX (1). Il pomo marmoreo, che si conserva nella stanza, conducente al campanile, come memoria di un preteso pomo d'oro dato dalla Vergine a s. Nilo, apparteneva alla decorazione del campanile stesso. Delle quattro campane della badìa nessuna è più antica del secolo decimosesto.

I monumenti del secolo decimoterzo vengono suggellati dal celebre *tipico* compilato su quello primitivo, nell'anno 1300 e che si conserva nell'archivio (Cod. Γ, α, I). Ed a tal proposito è necessario l'osservare che la biblioteca ed archivio di questa badìa formano il più prezioso centro di rarità paleografiche nella campagna romana. Oggi si distingue tra biblioteca ed archivio, ma ne' tempi scorsi s'intendevano come un solo corpo di codici e di libri. Se tuttora essa raccolta è pregevole, molto più lo era prima che Sisto V e Paolo V ne togliessero parecchi codici e li portassero al Vaticano; ed Urbano VIII e suoi nipoti facessero altrettanto in favore della Vaticana, della Barberiniana (2) e dell'archivio domestico, ove è vietato il consultarli. Ciò che ne rimane nella badìa è descritto nella più volte citata opera del Rocchi - vale a dire una serie di 664 codici, divisi in 70 biblici, 64 patristici, 55 di

(1) Rocchi, *Codices Crypt.*, pag. 101.

(2) Piacentini, *Epitome graecae paleogr.*, pag. 46, in nota. Bluhme, *Iter italicum*, II, pag. 191, III, pag. 72, 132, IV, pag. 242, 273.

storia sacra, 32 di morale e disciplina, 73 liturgici, 166 poetici sacri, 52 melurgici, 44 letterarî, 55 filosofici e 53 miscellanei. Tra i moderni paleografi, che trassero da questa raccolta nuove pubblicazioni, ricorderò il MAI (1), il p. ab. onorario COZZA (2) ed il card. PITRA (3).

Al secolo decimoquinto debbonsi attribuire alcune memorie del card. BESSARIONE, tra le quali un calice, che fu descritto (4); e con questo si chiude la serie dei monumenti del medio evo della badìa. Rimarrebbe a dire dei monumenti moderni, vale a dire del castello Roveriano che si vede egregiamente disegnato dal signor CÀNCANI nella pianta annessa alla monografia del ROCCHI, e che consiste in un recinto munito con cinque torrioni e un largo fossato. Anch'esso è stato illustrato dal ripetuto autore; ed io rimanderò a quella monografia (pag. 103-105) chiunque ne desidera una esatta notizia. Altrettanto si dica delle pitture credute del Zuccari nel palazzo della Commenda, ma che sono di un Francesco da Siena, che se ne dichiara autore in una tabella sorretta da un genio, ove leggesi la data del lavoro, ch'è l'anno 1547. Nella stanza attigua alla cappella di s. Nilo si vede una pittura votiva a fresco, sotto la quale si legge .... *ictu collapsum.... amplissimus s. r. e. (cardinalis Farnesius)* poi l'anno 1575 - e deve riferirsi al ristauro del campanile, che appunto in quell'anno, come sopra ho detto, nuovamente da un fulmine fu danneggiato. Degli affreschi infine del ZAMPIERI, quantunque mal ritoccati da mano posteriore, che non fu quella del CAMUCCINI, come volgarmente si crede, qualsiasi descrizione sarebbe affatto superflua per i colti lettori di queste pagine.

(Continua).

(1) Cf. la monografia *De fragmentis historicis Tusculanis,* aggiunta con pagine distinte al 2° volume dello *Spicilegium Romanum.*

(2) COZZA-LUZI, *Dell'antico cod. della geogr. di Strabone nei palimpsesti di Grottaf.,* R. 1875.

(3) PITRA, *Juris eccl. graecor. historia et monumenta,* tom, I, etc.

(4) ROCCHI, monogr., pag. 184, 185.



RELAZIONI

D'INSIGNI ARTISTI E VIRTUOSI IN ROMA

COL DUCA CARLO EMANUELE II DI SAVOIA

studiate sul Carteggio diplomatico

CARLO Emanuele II, non men della figlia di Enrico IV, sua madre, la famosa duchessa Cristina, anche in mezzo ai sopraccapi politici e domestici (e non lievi) seppe conservare con serenità il dilettamento, il gusto per le feste e per gli spettacoli, l'amore alle belle lettere, alle arti ed ai loro cultori, del pari che la galante propensione al sesso gentile; ed affini a quelle dell'antica cavalleria furono le sue relazioni platoniche colle celebrate nipoti del cardinal Mazzarino, venute alla splendida sua Corte.

Già altrove, e con qualche larghezza, egli ci avvenne di accennare proprio agli uomini di polso fioriti prima, a quei giorni e poi in appresso nelle ridenti e fertili regioni bagnate dal Po e dalla Dora, senza che ci sia occorso d'usare la leggendaria lanterna di Diogene per rintracciarli.

Egualmente in parecchi de' lavori pubblicati in questi ultimi anni non abbiamo omesso di ricordare molti pittori, scultori, orafi, intagliatori, cesellatori usciti dal Piemonte, fatti poi conoscere copiosamente e con importanti annotazioni ed aggiunte dal chiarissimo Antonino Bertolotti nelle molteplici sue scritture sui medesimi, nelle quali è copia abbondantissima di argomenti valevoli a correggere le cor-

rive asserzioni del Ricotti nella sua *Storia della Monarchia piemontese,* e scagionare il nostro picciol paese dalla taccia a torto affibbiatagli. No, la nostra austera regione, timoneggiata da nove secoli da principi

....cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,

non solamente compiè la missione storica di stare qual sentinella avanzata a baluardo dell'Alpi per chiuderne le porte allo straniero; essa partecipò altresì al movimento intellettuale del rimanente della penisola, nè fu aliena dalle arti gentili, per quanto, a cagione delle condizioni sue geografiche e politiche, non abbiano desse avuto la vita rigogliosa al pari delle altre provincie sorelle.

Percorrendo poi ultimamente il copioso epistolario di alcuni dei residenti a Roma del duca Carlo Emanuele II, che esercitarono quell'uffizio parecchi anni ed ebbero non lieve parte nella risoluzione di molti negozi politici ed ecclesiastici a quella Corte, ci vennero alle mani le relazioni da loro tenute cogli artisti che fornirono argomento alla presente *Memoria.*

Il primo de' ministri a cui accenniamo si è Onorato Gini da Nizza a mare, cavaliere e commendatore della Sacra Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro, del quale pure già avemmo a tener discorso in altre scritture precedenti.

Or bene, il suo epistolario, segnatamente dell'anno 1666, ci apprende che il nostro duca, non solamente era intento a fornir la sua cappella e camera di buoni musici, dirigendosi opportunamente alla città, semenzaio e

D'evirati cantori allettatrice,

ma sì ancora a far acquisto di opere, di mano di chiari pennelli.

A quei giorni poi Carlo Emanuele II era tutto intento ad arricchir la sua residenza ducale di Torino, già avviata a buona perfezione, ed apparecchiavasi a rendere emula di

Versailles la sua nuova reggia di Diana, che nomavasi la Veneria, a breve distanza dalla metropoli subalpina. Sembra quindi che desiderando qualche insigne lavoro per adornare e l'una e l'altra di quelle residenze ducali, si fosse rivolto egualmente alla città, madre de' più eletti ingegni, capaci a soddisfarnelo.

Il residente Gini pertanto, in esecuzione del mandato ricevuto, mandato difficile, trattandosi di far eseguire un quadro « d'una misura tanto straordinaria per l'altezza che non sarà così facile al pittore di farvi campeggiare una bella invenzione », si faceva premura di ricorrere ai pittori più rinomati, Gerolamo Mocchi, Alessio Gimignani da Pistoia e Salvator Rosa, *alias* Salvatorello, come egli esprimevasi.

Salvator Rosa.

In quella lista il Residente poneva ancora, e per riguardo al merito, e per esattezza di commissione, il pittore, ch'egli designava unicamente col nome della patria, il Cortona, cioè il cortonese Pietro Berrettini, autore della stupenda *Conversione di S. Paolo,* ecc. Ma sdebitatosi dell'uffizio, non lasciava di osservar tosto che « pei molti lavori che ha nelle mani e per essere la maggior parte dell'anno impedito dalla podagra non potressimo cavar l'opera per venti avvenire » (1).

Ed intanto compiuto il debito suo di passare in rassegna i migliori artisti capaci a soddisfare il suo principe, il Gini, anche seguendo il parere di alcuni cavalieri coi quali aveva tenuto discorso, indirizzavasi a Salvator Rosa, che promettevagli di metter mano subito all'opra, del che il Gini sperava bene, trovandosi gli altri impegnati oltre ad un anno. Ma il Rosa stimava necessario di osservare preliminarmente al

(1) Archivio di Stato di Torino. Categoria, Roma - *Lettere Ministri,* a cui appartengono i documenti citati in questa Memoria.

Residente, che se poteva essere in grado di soddisfare celeremente ai desiderî del duca, credevasi in obbligo di avvertirlo ch'egli non era uso a dipingere a prova. A codeste osservazioni aggiungeva che spiacevagli fosse il duca nell' intenzione di far eseguire un quadro di misura veramente straordinaria, poichè costretto in tal guisa a rappresentar figure in terra e in aria, non avrebbe potuto ricorrere alla storia, ma bensì alla favola.

Affine poi di dare una più chiara idea del suo concetto indicava i soggetti che avrebbe potuto trattare, trasmettendoli in questa nota:

« La Sibilla Cumana che chiede ad Appollo di vivere tanti anni quanti granelli d'arena presi aveva con due mani dalla riva del mare.

« L'Aurora che rapisce Cefalo mentre una mattina se ne andava a caccia.

« Il Ciclopo che di sopra un monte tira un gran sasso et ammazza Aci qual poi si muta in fiume.

« Cadmo che per ordine di Pallade semina i denti del morto serpente e ne nacquero guerrieri.

« Mercurio che dà il pomo a Davide pastore ».

Giunta a Torino codesta nota di pitture ideali tratte dalla mitologia, non si prendeva risoluzione alcuna, ma peraltro scorsi alcuni mesi, anche per non incagliar l'opera dell' illustre artista, si deliberava di lasciargli libera la scelta del soggetto.

Avuta questa deliberazione il Gini recavasi sollecito presso Salvatore, che se ne dimostrava soddisfattissimo, ma da buon massaio, tosto subodorate le sue intenzioni circa le pretese che potesse avere intorno alla dovutagli rimunerazione, si accorse che il prezzo chiesto per quell'opera era « altissimo non già per l' informatione che ho delle opere sue, pretendendone cinquecento scudi, e quando io col mezzo d'amici potrei ridurlo alli quattrocento sarebbe tutto il possibile ». A dir vero qui il nostro duca avvezzo a far i computi, più

in ragione della lira che dello scudo, secondo l'usanza nostra, dimenticò un momento che le pretese vogliono essere noverate in proporzione del merito, e giudicò quelle del classico pittore esorbitanti. Anzi Carlo Emanuele, che in parecchie occasioni si dimostrò liberalissimo ed anche prodigo, nelle sue relazioni col pittor napolitano diè prova di tenace parsimonia; poichè ridotta dal Gini la somma chiesta ai quattrocento scudi, questa fu ancor giudicata eccessiva a Torino.

Ond' è ch'egli il cinque gennaio 1666, non senza ragione alquanto indignato, scrisse al ministro non « parergli conveniente per la riputazione del principe il guardare con un virtuoso tale ad una bagatella, quale tanto meno vuolsi accennare nel dubbio che mi fosse potuto riuscire come potrà considerarsi dalla mia lettera. È però vero che se non si prende più pronta risoluzione dopo il tempo consumato in necessarie repliche accetterà egli altri impieghi come mi disse e non potrà servire a S. A. R. con la prontezza desiderata ». Senonchè alla nostra Corte non si mutava di parere, e proseguendosi a lesinare sulla maggiore o minor somma da concedersi al Rosa, già erasi giunti al fine del febbraio, senz'avere risolto cosa alcuna. A quel punto il Gini, scoraggiato e dolente di tal grettezza ed indugio, si faceva a rappresentare al marchese di S. Tommaso, ministro e segretario di Stato, che maniere simili d'agire finivano per riuscire di disdoro al principe, e ch'ei temeva poi non potersi disimpegnar affatto « dal signor Salvatore virtuoso assai bizzarro ».

Pietro da Cortona.

Ma prevalendo talora ne' consigli del duca la grettezza, anzichè la generosità, preferivasi affidar l'opera desiderata a pennello inferiore, piuttostochè sottoporsi a maggior dispendio. Quindi è che per obbedire ai cenni avuti da Torino, il Gini dirigevasi a Pietro da Cortona, cioè Pietro Berrettini, per quanto esso Residente avesse scritto alla nostra

Corte, non potersi nè doversi far troppo assegnamento sull'esattezza sua. Il che era vero, poichè persino i suoi discepoli usavano designarlo colla poco lusinghiera appellazione di *testa d'asino*. Il che egli ribadiva scrivendo al ministro, a cui faceva considerare che il Cortona era già assai inoltrato negli anni e che nella maggior parte del tempo era impedito dalla podagra. Anzi soggiungeva: « Dio sa se la sua vita arriverà tant'oltre, e poi a dirla senza suo danno nelle opere fatte in questa chiesa dei padri dell' Oratorio si conosce dai periti che ogni giorno toglie qualche cosa al suo spirito et alla sua virtù ».

Tutte codeste considerazioni assai giudiziose non si tenevano a Torino nel debito conto, ond' è che il Gini facevasi a trattare definitivamente col Cortonese, il quale appunto in quel momento stavasene a letto accasciato sotto il peso degli acerbi dolori della podagra. Quindi egli stesso cercava svincolarsi dal ricevere quella commissione, allegando la lunghezza del tempo in cui avrebbe potuto essere in grado di compierla. Senonchè il Residente di Savoia avendo insistito caldamente col persuaderlo che nel servire il suo principe ne avrebbe ricevuto non lieve onoranza, lasciossi indurre ad accettare il mandato. Ma primo patto apposto dal Cortona era ch'egli non voleva indursi a far veruna proposta, allegando che non avevane mai fatta alcuna in tutta la vita e « che questo sarebbe un non volere mai il quadro ». Ed in questo eravi già una notevole differenza con Salvator Rosa, il quale invece volenteroso aveva tracciato il piano del suo lavoro.

In ordine pertanto a codesta manifestazione di volontà il Gini si faceva sollecito a riferire quell'ambasciata al nostro Governo, instando che si scegliesse il soggetto desiderato per quel quadro.

Pare che sul bel principio tutto camminasse con ardore, poichè consacravansi a quell' impresa senz' indugio i due personaggi più acconci fra noi a tale opera, cioè l'abate Ema-

nuele Tesauro, epigrafista coi fiocchi, della Corte, e quel conte Filippo S. Martin d'Agliè, famoso favorito della duchessa Cristina, del cui cuore tenne *ambo le chiavi*, com' è noto. E tanto l'uno quanto l'altro, dico, si potevano ritenere atti alla bisogna, il Tesauro che fra noi a quei giorni era proprio tenuto uom di polso, ed un gran baccalaro in letteratura, e lasciò centinaia d'iscrizioni funebri, onorifiche, per feste pubbliche, ecc., e si stimava versato più che mediocremente nella mitologia. Il d'Agliè poi avendo ingegno non volgare, per quanto alcuni de' suoi versi trattassero, secondo il genio dei tempi, mere frascherie, poteva benissimo secondare quel disegno, essendo pur egli che aveva fornito suggerimenti a dipinti di alcune delle residenze ducali (1).

Gian Lorenzo Bernini.

Senonchè le relazioni del Cortonese colla nostra Corte non dovevano ottenere miglior risultato di quelle di Salvator Rosa. Infatti, o perchè il conte d'Agliè, già a quei giorni fosse ammalazzato (morivasi nel luglio dell' anno seguente), o per altra qualsivoglia cagione, tanto l' uno quanto l' altro dei due accennati pittori rimanevano delusi. E capitato in quel torno a Torino il celebre napolitano, cavaliere Gian Lorenzo Bernini, architetto, pittore, scultore ed arbitro quasi solo delle sublimi opere compiutesi a Roma sotto Urbano VIII ed Innocenzo X, senza dir altro affidò a lui l'opera di quella pittura vagheggiata, per la cui esecuzione erasi rivolto, come vedemmo, ai principali artisti romani, e specie al Rosa e al Cortona.

Ci rende istrutti di tal deliberazione lo stesso Gini, il quale il 28 dicembre di quell'anno, tutto confuso e spiacente

(1) A lui viene attribuita l'opera: *Le delitie*, relatione della vigna di M. R. Cristina di Francia, ecc., posta sui monti di Torino, opera di Filindo, il costante, accademico solingo.

di quel cangiamento di risoluzione, scriveva al S. Tommaso: « Il signor Pietro da Cortona e il signor Salvator Rosa si dolgono di me che avendoli io richiesti di far quel quadro che S. A. R. desiderava se ne sia poi senza avergli detto altro data l'incombenza al signor cavalier Bernini nel suo passaggio di costà, il che mi è giunto ben nuovo, onde ne desidererei da V. S. ill.ma la certezza per coonestarmi secoloro in qualche forma ».

Quanti pertanto eransi intromessi in quella faccenda avevano ragione di tenersi poco soddisfatti di quel modo irreflessivo di procedere del nostro duca, il quale almeno almeno avrebbe dovuto con qualche bel garbo svincolarsi dalle relazioni mantenute così a lungo cogli accennati artisti. Ma forse la colpa si sarà potuta ascrivere ai ministri, non solleciti a sdebitarsi del mandato che potrebbero aver ricevuto dal principe.

Ma per quanto il Bernini lasciasse traccia di lavori suoi eseguiti, in parte di comandamento del duca, ed in parte di altri principi, tuttavia sembra che nemmen egli fosse colui che doveva soddisfare definitivamente il duca nell'esecuzione di quel benedetto quadro. Prima però di trattare le relazioni avute a quell'oggetto con altri pittori, ne piace d'accennare ad alcuni particolari sconosciuti sul Bernini, e che ci sono forniti dall'epistolario del Residente savoino a Roma.

Giova anzitutto premettere che le relazioni di Torino colla Corte di Roma, essendo in quel momento eccezionali anzi che no, soddisfatto dimostrandosi il duca di aver ottenuto e spuntato quanto bramava in fatto di cerimonie nella recente causa della canonizzazione del beato Francesco di Sales, e nel buon avviamento di quella Corte nell' iniziare l'altra consimile per la principessa Margherita di Savoia, erasi fatto a manifestarne il gradimento col mezzo di doni.

Erano pochi giorni dacchè Carlo Emanuele aveva fatto regalare splendidamente alcuni ministri del Papa, fra cui Jacopo Rospigliosi, cardinal padrone, aveva ricevuto una no-

tevole quantità di fagiani e pernici, nonchè una muta di cani da caccia (1). Or bene, questi, volendo fare uno scambio della cortesia ricevuta dal duca di Savoia, deliberava inviargli, secondo le parole del più volte citato residente Gini, «un'urna, disegno del cavaliere Bernini ed assai nuovo per quanto intendo, in cui riposa il corpo di S. Uberto martire con figure di argento, il tutto con quello che segue, di valore di cinquemila scudi incirca, come mi viene detto. Più altro reliquiario in forma di piramide et in esso il braccio di S. Eustachio levato dal corpo di detto santo che riposa nella chiesa dedicata al suo nome in questa città, della quale fu già molti anni titolare il signor principe Maurizio, mentre era cardinale, e sopra la di cui coperta vi è l'arme di V. A. R. con la corona regia da me avvertita come scrissi. Non so però se sopra l'arma suddetta tra gli altri ornamenti vi sia anche l'arma di V. A. R. come facilmente può essere, nel qual caso devo fermamente credere che sarà con la medesima corona, ma se io avessi potuto penetrare in tempo che il cavaliere Bernini ne faceva il disegno, destramente ne l'avrei fatta inserire ».

Così scriveva il commendator Gini, premuroso d'intrattenere il duca sui particolari concernenti l'arma della famiglia, e questo per lo studio che s'aveva di far ad ogni piè sospinto comparire quella benedetta corona reale, cagione pur di lunghi dissidî e contrasti con parecchie Corti italiane. Forse que'pregevoli lavori artistici in argento divenivano preda dell'ingordigia straniera nell'orribile sacco del 1693 (2), a cui non isfuggiva la famosa e splendida cassa di S. Uberto, che crediamo scorgere additata in queste parole del raro e prezioso libro *La Venaria Reale* del conte Amedeo di Castellamonte, ove nel dialogo supposto col Bernini egli

(1) Archivio di Stato di Torino. Roma, *Lettere Ministri.*

(2) Vedine la descrizione nelle mie notizie artistiche sul regno del duca Carlo Emanuele II, nel tomo I degli *Atti della Società d'archeologia di Torino.*

descrive la cappella di S. Uberto in cui « riposa il sacro corpo di S. Uberto in ricchissima cassa d'argento ».

E qui l'epistolario del Gini c' informa che la stella del celebre Bernini volgeva in quei dì al suo tramonto, poichè, come tutti sanno, alla morte di Urbano VIII, suo generoso mecenate, gli *antiberninieschi* cercavano menar trionfo della bassa invidia contro di lui ond'erano rosi. Infatti già ai tredici settembre di quello stesso anno 1669 il nostro Gini scriveva al S. Tommaso «... Vedendosi il cavaliere Bernini scartato dall'opera che al presente s'erige della scalinata nella basilica Liberiana ed in sua vece subentrato il cavaliere Rainaldi si è posto ad intagliare in rame componendovi sopra una figura di un Christo con una gloria che poscia improntandolo in carta darà a vedere essere impareggiabile nella sua virtù » (1).

I quadri pel duca acquistati in Roma dal francese d'Alibert.

Intanto il tredici dicembre del 1670 morivasi di febbre perniciosa il nostro nizzardo comm. Gini, e nell'intervallo di tempo dell'elezione del successore disimpegnava le veci di residente il segretario dell'estinto, Paolo Negri, essendosi poi tosto a compiere interinalmente l'ufficio del Gini inviato il cavaliere Niccolò Gazzelli, magistrato non oscuro ed anche nodrito alle lettere. Or bene, tanto l'uno quanto l'altro di loro ci dànno qualche ragguaglio delle relazioni mantenute da Carlo Emanuele II a quella Corte per ragione di arti, e specie per la commissione del quadro vagheggiato, e pel quale il Gini già erasi rivolto, come vedemmo, ai migliori pittori dell'inclita città de' sette colli. E siccome quella Corte formicolava di agenti paesani e stranieri che attendevano a far fortuna e succhiavano gli erari de' principi ai quali profferivano i continui loro servigi, così in codeste tendenze artistiche del duca

(1) Archivio di Stato, luogo citato.

troviamo intromesso il francese d'Alibert, il fondatore di un de' principali teatri romani di quel secolo (1), assai protetto dal vescovo e duca di Laon che, a sua volta, maneggiavasi per carpire un cappello cardinalizio, ed anche sotto gli auspicî del nostro duca. Costui adunque il ventidue luglio del 1672 già informava il ministro che aveva potuto raccogliere una quantità di dipinti per adornare le villeggiature ducali. Poi, alcuni giorni dopo, cioè il trenta di quello stesso mese, si faceva a scrivere in meschino e spropositato francese una lunga lettera allo stesso S. Tommaso, informandolo che i quadri raccolti consistevano in trentasei capi, la maggior parte originali, de'quali quattro di frutta, dipinti da Broglio, quattro di fiori di Alessandro Mario, cioè: Mario Muzzi detto Mario de'Fiori, discepolo di Tommaso Salini, suo zio, che apprese il gusto di dipinger fiori dai bellissimi coltivati da quello suo zio, e quattro di bambocciate *d'un très bon maître, tous originôs,* come scriveva quel francese. A questi aggiungevane due istorici *du chevalier calabrois,* che era Mattia Preti, detto comunemente il cavaliere calabrese, allievo del Guercino, che lavorò grandi opere a Modena e Napoli, e lasciò memorie pregevoli (2), due altre copie del Caracci, due che rappresentavano una miscela d'istromenti di matematica, libri, vasi antichi ed armi di un discepolo del Fioravanti, due di paesaggi del fratello del Tempesta allievo del Poussin, *qui fait bien.*

Compievano quella notevole compra due quadri di antichità romane, due di bambocciate, due di battaglie, due di paesaggi, due di baccanali *du Bernarde, elève d'Andrea Saqui et peintre de la Reine* (3) in un con due marine del fiammengo *qui est ici en reputation.*

(1) Nel rione Campo Marzo, al principio della strada che da piazza di Spagna conduce alla fontana del Babuino.

(2) Nella R. pinacoteca di Torino se ne conservano quattro originali, e tutti e quattro rappresentanti soggetti storici.

(3) Cioè Andrea Sacchi, romano, discepolo dell'Albani e rivale del Bernini e di Pietro da Cortona.

Il nostro francese per agevolare la disposizione del duca a risolversi per l'acquisto, faceva avvertito il ministro che i trentasei pezzi onde era compresa quella collezione si potevano ottenere mediante solo duecento pistole, poichè, secondo lui, tutti quei pittori avevano interesse a secondarlo, adoprandoli egli nel suo teatro di Roma.

Giovanni Peruzzini.

Ci occorrerà intrattenerci più tardi di un altro francese compagno del d'Alibert; ma intanto or ci si offrono nuove relazioni con altro egregio artista residente a Roma, vo'dire Giovanni Peruzzini, forse pesarese, ma cittadino d'Ancona, in un col suo fratello Domenico, pure pittore e residente a que'dì a Roma. Già molto avemmo a discorrerne nel lavoro sovra citato (1), ma ora ci si offrono nuovi particolari su di lui, dacchè dell'opera sua era stato richiesto dal principale ministro, consigliere di Stato e primo segretario ducale, Guglielmo Francesco Giuseppe Carron, primo marchese di S. Tommaso.

Cominciando la sua famiglia a sentire i benefici influssi della protezione principesca, che seppe mantenere in poi oltre un secolo e con notevole vantaggio, egli dirigevasi ai nostri residenti a Roma per ottenere qualche cosa a suo favore. Desideroso pertanto di adornare la sua cappella domestica, incaricava l'agente Paolo Negri sovracitato a cercargli in Roma un pittore all'uopo. Ed il Negri tosto il 12 luglio 1672 lieto informavalo di poterlo già ragguagliare de'suoi desiderî, e che « il nome del più celebre pittore di qui è un certo signor Jacinto Grandi, quale sono stato a ritrovare e dettogli quanto V. S. Ill. desidera di sapere. Questo si ritrova con un'infermità, che è perso dal mezzo in giù e poco può lavorare ed ha moltissimi quadri da finire, onde quando potesse ricupe-

(1) *Notizie artistiche sul regno di Carlo Emanuele II,* ecc.

rare la salute non potria metterci mano prima di un anno e mezzo. Vi sono due altri celebri pittori, uno detto Carluccio, allievo d'Andrea Sacchi, e l'altro Giovanni Peruzzini. Il primo di questi due non potrebbe incominciare il quadro se non a maggio venturo et il prezzo ne chiede quattrocento cinquanta scudi. Il Peruzzini non inferiore alli altri due potria metterci le mani a mezzo agosto prossimo e lascieria ogni lavoro, perchè è mio amico, et ora sta terminando un quadro di quaranta palmi, rappresentante Pio V quando in concistoro pubblico dà il Breve di generale di Santa Chiesa per comandare l'armata contro il Turco, nel quale vi sono da cinquanta figure intiere, è nella veduta l'armata di mare. Questo sarà esposto il giorno di S. Domenico nella sua chiesa ordinatagli dal padre generale dei domenicani e poi lo manda a duecento doppie. Per questo che desiderava V. S. Ill.ma me ne ha chiesto duecento cinquanta ducatoni, e lo darà terminato il più lungo per Natale. Mi soggiunge però che quando si voglia servire della sua persona, sarà necessario di mandare la giusta misura del quadro se si vuole gloria, paesi o altra circostanza oltre le cinque figure intiere.

« La domanda che ha fatto di ducatoni 250 credo che si potrà ritrarre qualche cosa, intanto V. S. Ill.ma per pigliare le sue misure ed ordinarmi quel tanto vorrà che io faccia per servirla, e quando voglia far travagliare l'opera farò assisterci il signor abate Benedetti agente di S. M. C. quale è persona di assai buon gusto ed ha avuto occasione di mandarne di molti alla detta Maestà et anco al fu signor cardinale Mazzarini... ».

Di tal guisa scriveva il Negri: conviene peraltro avvertire che in quanto ai giudizi suoi, non inappellabili, devesi prestare lor poca fede, nè riputar celebre chi forse non era che mediocre. Infatti in lettera di un contemporaneo un de' pittori datici celebri dal Negri, non era nemmeno da lui conosciuto, e sì che era questo un personaggio eminente, intelligente di quadri e domiciliato in Roma stessa.

Del resto messe da banda le due celebrità sovrindicate, si fissava il pensiero sul Peruzzini, il quale agitato un tantino dall'uzzolo dell'ambizione desiderava contrarre relazioni col duca di Savoia « per poter aver dall'A. S. qualche onore come virtuoso ». E poco dopo poi spiegando il Negri più chiaramente quel suo desiderio, accennava alla brama di potere un giorno anch'egli godere dell'onore che a suo padre venne dalla croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro (1).

S'immagini il lettore se pel marchese di S. Tommaso poteva esservi occasione più propizia per essere ben servito e con poca spesa, poichè anche a quei giorni, in cui quell'Ordine cavalleresco aveva il suo pregio, non sarebbe stato impossibile ad un primario ministro graziarne un suo cliente. E di codesta combinazione avrebbe potuto benissimo valersi il nostro ministro, il quale sapeva egregiamente provvedere alle sue ragioni d'interesse, poichè già sul bel principio risolveva di saldare poi a suo tempo in parte il pagamento dell'opera futura col mezzo di un apparato in argento per contenere le frutta, legatogli da monsignor Francesco Adriano Ceva, suddito ducale, prelato domestico di Clemente X e referendario, morto nel 1671 in quella città (2). Ma ad onore del vero bisogna conchiudere che, gentiluomo sul serio, non si valse della sua potenza per favorire un artista che per altre ragioni, come vedremo, non doveva conciliarsi i mezzi di ottenere quell'ambito onore.

(1) Archivio di Stato, ecc. Roma, *Lettere Ministri*.

(2) Fu sepolto in s. Giovanni Laterano con onorifica iscrizione, e nel suo testamento fatto in fin di vita delegò il Duca di Savoia ad eleggere suo erede chiunque a lui piacesse della prosapia dei Ceva, ad esclusione di Fabrizio Ceva e suoi attinenti sino al quarto grado. Stabiliva, che ove il Duca non avesse voluto accettare quella delegazione, la nomina avesse a spettare al cardinale Barberino, e questi rifiutando, al nostro monregalese cardinal Bona. Si supponeva che quell'eredità raggiungesse la somma di ducento mila scudi.

In premio di questo peso, chi se l'assumeva riceveva un prezioso diamante, il quale spettò al nostro Duca, che scelse a percepire quel

Abbiamo detto testè che l'ambizione del Peruzzini fu quella che diegli la spinta di contrarre relazioni col Duca di Savoia e col suo ministro. E non lieve si può dire fosse codesta passione, poichè nuovamente il diciotto ottobre il Negri avvertiva il S. Tommaso della premura del Peruzzini d'avere le misure necessarie per poter eseguire il quadro, e così soggiungeva: « Debbo dire a V. S. ill.ma in confidenza che il pittore desideraria aver l'onore ch'ebbe il suo zio di portare come virtuoso la croce dei santi Maurizio e Lazzaro, e mi dice che con questa gratia, gratis d'ogni spesa, si contentaria per il quadro senza parlare d'altra mercede. Se V. S. ill.ma vuol essere servita in questa forma, il negozio passerà tra V. S. ill.ma, il pittore e me; anzi se vorrà che io dica al pittore per non mischiarsi V. S. ill.ma che il prezzo del quadro io lo piglierei per mio regalo per avergli procurato questa gratia, lo farò ben volentieri per servire a V. S. ill.ma come è mio strettissimo debito. Elegga quali dei due modi gli paiono più propri, che sarà mia cura la pronta terminatione dell'opera ». (1)

Con questa combriccola, ordita anche in parte dallo stesso Negri, il quale sembra ci avesse pur un pochino il suo tornaconto, questi non men che il pittore stesso, era spinto dalla premura di veder presto compiuta l'opera e di esaltare sovra qualunque altro pittore di Roma i meriti del Peruzzini. Ond'è che nuovamente il primo del seguente novembre interteneva il S. Tommaso sugli insigni lavori che stava compiendo il Peruzzini: uno per Pavia, che rappresentava il

retaggio Carlo Ottavio Ceva, proveniente da Sisto Mario, cavaliere gerosolimitano, la cui discendenza fu omessa dall'Olivero nelle sue tavole genealogiche dei marchesi di Ceva.

Carlo Ottavio tosto accorreva a raccogliere que' frutti, e nel giugno seguente presentavasi al conte Gazzelli, nostro ff. di residente, che dopo averlo fatto vestire pulitamente, presentavalo ai personaggi, con cui era necessario facesse relazione.

(1) Loco citato.

miracolo di S. Pio V liberatore di un'indemoniata e che conteneva quindici figure; altro che raffigurava la santa Casa di Loreto, per essere collocato nella chiesa della nazione Marchigiana. E soggiungeva: « Se egli non fosse nel numero dei pittori celebri non gli si dariano a far queste opere... ».

Ma con tutto questo sembra che il marchese di S. Tommaso avesse ancor qualche dubbio sulla capacità del pittore, poichè quindici giorni dopo il Negri si affrettava a persuaderlo che il cardinal Azzolino (cioè Decio Azzolino, patrizio di Fermo, teologo, giureconsulto e filosofo, già segretario del Pancirolo, nunzio a Madrid, creato nel 1654 da Innocenzo X cardinale di S. Adriano, e sotto Clemente IX segretario di Stato) « soggetto di tanto buon gusto non gli averia dato a fare un quadro d'altare che va posto nella chiesa della nazione Epicena nel primo altare della medesima, ned il generale dei domenicani li averia dato a travagliare l'altro del beato Pio V per mandare alla regina di Spagna, com'anco il collegio di Padova non si saria valso dell'opera di questo virtuoso per farne un altro col miracolo del medesimo beato quando libera una indemoniata, nel quale vi sono moltissime figure intere, ed ogni cardinale viene a vederlo ». Finalmente il marchese di S. Tommaso lasciavasi persuadere, e nel gennaio spediva al Negri i particolari sulle misure necessarie per eseguire il quadro.

Il pittore Pier Francesco Garola da Giaveno e i suoi quadri.

Intanto di pari passo con i servizi pel ministro camminavano quelli che il Negri era tenuto rendere al principe, per cui adopravasi, oltre il citato d'Alibert, il conte Niccolò Gazzelli sovr'accennato, il quale disinteressatamente procurava di soddisfare il desiderio del duca. Ed è curioso il riconfermarci dalla sua lettera del 20 dicembre, che Carlo Emanuele II, per quanta propensione avesse alle belle arti, tuttavia desi-

derava anche troppo conciliarne la passione coll'interesse e colla parsimonia, richiesta in parte dalle non liete condizioni finanziarie. Il che faceva sì che il medesimo preferisse talora le opere di pittori giovani e secondari a quelle dei più celebrati, poichè più esigenti nel prezzo, e persino le copie agli originali. È una scoperta di qualche valore, poichè servirà sempre a metterci in guardia sul giudizio da attribuirsi a varie opere acquistate a quei giorni, e talora per la bellezza d'esecuzione facili ad essere confuse cogli originali.

La citata lettera del Gazzelli torna poi anche di speciale interesse a noi, perchè ci scopre un nostro compaesano che fu celebrato pittore, riconosciuto tale dagli scrittori che ignorandone la vera patria, il dissero torinese, e come il Lanzi, unicamente pittore dell'aspetto interiore delle Basiliche di Roma.

Ecco le parole del conte Gazzelli, che ci dànno vera contezza del medesimo: « .... Vicino a mia casa habita un giovane piemontese del luogo di Giaveno, di cognome Garola, il quale fa bene assai di prospettiva e paese mischio et ha già mandato qualche cosa del suo a Torino al signor Brunengo uno delli compagni accensatori di cotesta dogana, e presentemente sta per inviargliene due altri pezzi più belli, uno di tela d'Imperatore e l'altro di quattro palmi, quali gli vengono pagati qui in Roma doppie undici tra tutti e due, e potrebbe l'A. V. R. farsi portare a mostrare quelli che ha già detto signor Brunengo, et ordinarli che il simile faccia degli altri due che li saranno inviati subito che siano giunti costì per vedere se le piace il lavoro et impiegare detto giovane, o forse anco chiamarlo al suo totale servizio » (1).

Il Duca questa volta non metteva indugio a riscontrare il Gazzelli, a cui già il quattro gennaio (1673) rispondeva che avrebbe aggradito i quadri di quei pittori giovani, ma che non si avesse ad eccedere il prezzo dalle quattro alle cinque doppie per quelli su tela d'imperatore, e meno in ri-

(1) Roma, *Lettere Ministri.*

guardo degli altri e con debita graduazione. In quanto poi al pittore Garola, giavenese, Carlo Emanuele rispondeva al ministro « .... e vi faremo sapere se i quadri che escono da quel tale piemontese del luogo di Giavenno di cognome Garola, ci piaceranno, sebbene per altro non approvassimo di levarlo da codesta città, ove può sempre più perfetionarsi, oltrechè i quadri si devono desiderare di diversa mano quanto più si può, e sarebbe bene che cominciasse a mandarcene prontamente alcuni per mostra ». I quadri del nostro pittore Garola giavenese, visitati poi dal Duca, venivangli aggraditi, ma egli non poteva più vederli compiuti. Invero solamente al venti settembre del 1682 la vedova duchessa Giovanna Battista scriveva al conte Orazio Provana residente a Roma pel duca Vittorio Amedeo II che « sendosi data commissione ad un pittore piemontese nominato Pietro Francesco Garola che si trova costì di far due quadri per S. A. R. per il prezzo di trenta doppie, desideriamo che quando anderà a trovarvi, gli facciate sborsare dieci doppie per anticipato delle quali riceverete il rimborso in occasione che si manderà la rimessa del restante da darsegli per ritirare detti quadri » (1). E pochi giorni dopo il Provana rispondeva che pel momento non eragli ancora avvenuto di ritrovare il Garola in quella gran città, ma che appena ciò verrebbegli fatto, gli avrebbe rimesso la mercede dovutagli.

Varî dipinti acquistati in Roma dal Duca.

Il pittore Garola morì poi nel 1716 in Roma stessa; e fra non molto ne discorreremo con qualche altra particolarità in altro lavoro speciale (2). Del resto già sullo scorcio

(1) Archivio di Stato di Torino. Roma, *Lettere Ministri*, mazzo 103.

(2) In grazia del merito più che comune di questo compaesano, ignorato sin qui dai nostri, il Siret nel suo *Dictionnaire historique des peintres* dicendolo di Torino, aggiunge che il pistoiese Luigi Garzi riportava le sue pitture sulla stoffa, indizio di sua valentia; e lo Zani

del gennaio la prima spedizione dei quadri pel Duca era pressochè bella e preparata, e tutti quegli agenti, ufficiali, come si direbbe, ed officiosi affrettavansi ad informarnelo. Il Negri avvertiva che si sarebbero inviati pel Finale « mandandosene due di frutti, due di battaglie, due di bambocciate, due di paesi, due di storie, due di marine, due di prospettive e altri di ritratti di queste dame romane ».

Il conte Carlo Ottavio Ceva sovracitato poi trasmetteva al Duca, nell'atto che consegnava alla barca che doveva navigar pel Tevere i quadri acquistati, la seguente nota:

« Paesi due di tela d' imperatore, di mano del signor Francesco Antonio Peruzzini fratello del signor Giovanni - Battaglie due, ritoccate tutte da Giovanni Peruzzini, ma gli originali sono di Salvator Rosa, di tela d' imperatore - Marine due originali di monsù Marigevale, quali il signor Peruzzini non ha stimato bene ritoccare per essere di perfetta bellezza, quantunque un poco vecchie, di tela d'imperatore - Prospettive in mano del signor Francesco Agnese, tutte di tela d' imperatore - Frutti due di mano di Ceccio, napolitano (forse Francesco Montelatici, creduto da alcuni pisano, da altri fiorentino, ecc., per l' indole litigiosa surnomato Cecco Bravo) - Ritratti sette di Ferdinando Voet (d'Anversa) e altro vestito alla persiana con la mano che tiene un vezzo di perle che li casca dal collo, del signor Giovanni Peruzzini - Bambocciate di Andrea della Valle, ossia Cobai - Altre due istorie sacre di Mosé segnate al di dietro con un H e C, le quali non piacendo a S. A. R. si potranno rinviare.

« Ritratti: 1. la contessa Nelle; 2. madamigella Costanza; 3. la duchessa di Nivers; 4. la principessa di Sonnino; 5. la marchesa Strozzi; 6. la marchesa Falcotti; 7. la marchesa Cerri; 8. la bellissima Nina scapellina, giovine di 15 anni,

nella sua *Enciclopedia metodica critica ragionata delle belle arti*, parte I, vol. IX, accennando al nostro Garola, che afferma pure torinese, lo dice *pittore celebre* e lo fa morto nel 1716. Pittor celebre in prospettiva lo proclamò altro autore a lui coevo: *sed de hoc alias*.

cortigiana, fatta dal signor Giovanni Peruzzini ». E codesta ultima parte della spedizione c'informa abbastanza dell'inclinazione del nostro Duca al sesso gentile, propensione in accordo alla splendida e festosa accoglienza che allora aveva fatta all'abbastanza nota Maria Mancini, una delle famose nipoti del cardinal Mazzarino, che abbandonato furtivamente il suo consorte, il principe Lorenzo Colonna, gran conestabile del regno di Napoli, erasi venuta a gettar nelle braccia del nostro spasimante sovrano, in un colla sorella sua Ortensia, duchessa di Mazzarino.

Il Negri poi, per esaltare il Peruzzini suo amico, e dalle cui mire egli sperava anche trar pro, avvertiva il S. Tommaso che i quadri erano stati esaminati da persone intelligenti e giudicati buoni e tanto più « per essere stati ritoccati la maggior parte dal signor Peruzzini, onde chi vi avesse voluto far mercanzia, averia raddoppiato il suo danaro. Per quante diligenze si è fatto in rinvenire due storie meglio di questa, non è stato possibile migliorare, et il farle fare a posta vi saria voluto gran tempo. Prego però V. S. ill.ma ad osservare la testa di quelle figure che vengono ritoccate dal suddetto signor Perozzino, che le troverà assai buone e più d'ogni altra quella del vecchio » (1).

Forse qui si trattava di altri quadri ancora, aggiunti alla spedizione fatta dal conte di Ceva.

Abbiamo detto superiormente ch'erasi intromesso in quella faccenda il francese conte d'Alibert, che più tardi ebbe poi molte altre relazioni col duca e colla vedova duchessa Giovanna Battista.

Collega del d'Alibert nel procacciar quadri e suggerire svaghi al nostro duca ed aiutarlo insomma in molte galanterie era altro francese, il cavaliere mauriziano Fouchet, addetto alla legazione francese a Roma. Di lui già ci occorse tener parola nel lavoro sovra citato, ove riproducemmo quel

(1) Loco citato.

passo della sua lettera del nove gennaio 1674, in cui scriveva a Carlo Emanuele II che *Je obéirai aussi à l'ordre qu'il plait à V. A. R. de me donner pour des tableaux osceni, si je trouve que je puisse immaginer que soyent du gout de V. A. R. Je ne suis nullement scrupuleux sur cette matière, ni sur tout ce qui peut y avoir quelque rapport.* Grazie della dichiarazione!

Ebbene, nell'epistolario dell'agente Negri si ha anco memoria di lui, scorgendosi che nell'ottobre antecedente, cioè nel 1673, esso Fouchet provvedeva ad una spedizione di quadri a Torino, non con troppa soddisfazione peraltro del Negri, come scopresi da queste parole: « Io per me in alcuni di essi non vi condiscendo essendoci varî difetti, ma come che sono subordinati al signor Fouchet, dico il mio sentimento, nè posso passar più oltre.... Giacchè il tempo è così breve e che non vi è occasione prontamente di barca pensa il signor Fouchet di mandarli per il corriere un pochi per settimana, avendo egli da questi avvantaggi che non averanno altri ».

Ed eccolo anche qui saper intromettere la famiglia Peruzzini sua parziale. « Vedrà V. S. ill.ma due paesini di mano del fratello del signor Perozzini con le figure dell' istesso signor Giovanni che piaceranno assai e per farmi favore le ho avute per tre doppie, che un pezzo solo non ha pagato... ».

Che se, come d'ordinario avviene, si lesinava co' nazionali, largheggiavasi poi senza ritegno coi forestieri, nemmen soggetti al rigoroso controllo de' primi (1).

Il Fouchet, che specialmente attendeva a provvedere i quadri pel castello di Moncalieri, nell'aprile di quell'anno in-

(1) Fu sempre colpevole propensione dei piemontesi, e specie torinesi, a preferire sugli altri i forestieri, e il più delle volte con amare disillusioni. Il vezzo continua oggigiorno, e si spiega in ispecie dall'alta società, la quale mentre farebbe il niffolo ad intervenire a ricreazioni oneste di compaesani onorati, commette viltà per essere ammessa a quelle splendide di forestieri, talora sconosciuti, nè sempre di buona lega.

formava che la raccolta comprendevane ben già duecentottantuno! al prezzo di settecento ottantasei scudi romani, tenue se vuoi, avvertendo però che si trattava di semplici copie. Ve n'erano d'ogni specie: di fiori, frutta, storiette di favole, bambocciate, prospettive, ecc. Gli uni rappresentavano cacce del lione, della tigre, dell'orso, del cinghiale; in altri erano raffigurate le piazze Navona e di S. Pietro, ecc., ecc.

E siccome certi scrupoli di morigeratezza non inquietavano punto la fantasia di questo avventuriere francese e molto faccendiere, così, sullo stesso metro della lettera poc'anzi citata, il 25 aprile scriveva buffoneggiando al duca: « *Je confesse que parmi les huit petites pièces de peintures que j'ai envoyé à V. A. R. il y en avait cinq des postures de l'Aretin qui sont à la verité un peu trop lascives et mal propres à être volontier receues aux environs des fêtes de Paque* ».

Forse se un compaesano avesse scherzato su tal materia, ne sarebbe stato redarguito a dovere, ma il Fouchet ed altri mestatori di simil conio avevano l'impunità per tutto; e quella croce mauriziana che ai nostri, per quanto meritevoli ed investiti di elevati uffici militari e giudiziari, si diniegava, e che a lui era stata leggermente conceduta, dice pur qualche cosa. E così egli proseguiva nei suoi servizi officiosi anche morto il duca; e nel 1676 otteneva dalla compiacente duchessa Giovanna Battista di Savoia-Nemours una graziosa pensione col notevole vantaggio della mensa o piatto a palazzo. In quel dicembre pertanto egli risolvevasi di recarsi a godere quei favori che difficilmente un piemontese di rette azioni avrebbe ottenuto. Ma a questo proposito il prudente e circospetto conte Orazio Provana scriveva al ministro: « Monsieur Fouchet deve partire per cotesta Corte fra otto giorni, così egli mi ha detto, senza però avermi mai significato di essergli stata conferta alcuna carica, ma solamente una pensione con facoltà di mangiare in Corte. È indubitato che non solamente osservarà costì tutti gli andamenti, ma procurarà etiandio di penetrare nell'animo e nei pensieri

di Madama Reale per portarli alla notizia del signor cardinale d'Estré, il quale servirà all'A. S. R. in tutte quelle cose che saranno separate dal servizio di S. M. e dall' interesse dell' E. S., ma quando vedrà che la confidenza di M. R. potrà acquistargli qualche merito appresso il Re, servirà sicuramente più a se stesso che all'A. S. R. È vero che la somma prudenza di codesta gran principessa ci fa credere che sarà avveduta in tutte le sue operazioni... » (1).

I lavori del Peruzzini vengono aggraditi alla Corte di Savoia ed egli si reca alla medesima.

Ma più grato egli è di lasciar nel loro brago codesti delatori e far ritorno agli uomini dediti al lavoro, e così al pittore Peruzzini ed al quadro che dal marchese di S. Tommaso eragli stato commesso per suo conto.

Giunte adunque al Peruzzini le dimensioni necessarie, come dicemmo, il sette febbraio (1673) l'agente Negri poteva già aver lo schizzo della pittura, avvertendo peraltro il ministro che se avesse desiderato fosse raffigurato nel quadro « qualcheduno dei santi suoi avvocati che intercedino avanti la Madonna Santissima, si potrà aggiungere, perchè essendo il quadro di straordinaria grandezza, si può fare qualche cosa che non si confonderanno insieme ». L'abbozzo veniva aggradito dal ministro, e nel marzo il Negri lo assicurava che dovendo in quei giorni essere dal Peruzzini compiuto un quadro rappresentante un miracolo di S. Pio V, destinato pel seminario di Pavia, subito dopo si sarebbe applicato a metter mano al suo.

Ma era una canzone, non dirò immaginata dal Peruzzini d'accordo col Negri suo protettore per rendere maggiormente prezioso il suo stabilimento futuro in Piemonte, ma che senza dubbio concorreva a dar importanza al medesimo,

(2) Roma, *Lettere Ministri.*

qual si predicava ogni dove ricercato ad eseguir lavori. Infatti ancor nel giugno susseguente non erasi egli risolto a dar principio al lavoro, e il Negri scriveva che « Sta detto signore terminando un quadro grande d'altezza rappresentante la Santa Casa di Loreto con moltissime figure, che sarà esposto in una principale chiesa di qui, ordinatogli dal signor cardinale Azzolini che riesce di grande soddisfazione di questa Eminenza, e comechè l'E. S. è di un gusto assai delicato, io sempre più mi confermo di avergli anteposto un valent'uomo come tale lo considera ognuno. Egli è universale in ogni genere e spera di far vedere quanto prima a V. S. ill.ma qualche cosa del suo. Porterà avanti la terminazione del quadro suddetto il venturo mese ed un altro che già ha principiato per i padri teatini anderà sino al fine d'agosto. Dopo questi due si principierà quello di V. S. ill.ma ma prima di porvi mano ne trasmetterò a V. S. ill.ma altro schizzo ».

Sembra che codesti indugi fossero un pretesto per indurre il S. Tommaso e il duca ad accondiscendere presto al desiderio ch'esso Peruzzini aveva manifestato loro di venir a Torino. E tant'è che con melate parole il Negri poco dopo soggiungeva: « Io però vedo tanto invogliato il signor Peruzzini a venir costà a fare quest'opera che niente più, avendogli giustamente rappresentato quanto S. A. R. e V. S. ill.ma amino li virtuosi e la bontà che hanno per questi, se egli avesse dal real padrone un onesto soccorso per il viaggio non dubito punto che nel principio di settembre se ne verria costà per trattenervisi un anno, nel qual tempo l'A. S. R. potria far fare quella sorte de' quadri che più gli gradisse riuscendo il signor Peruzzini valentuomo in ogni cosa come ho detto di sopra ».

Le espressioni erano già abbastanza palesi, ma quasi non bastassero ancora, poco dopo il Negri senza più rivelava che il Peruzzini avrebbe avuto desiderio di eseguire l'opera del S. Tommaso a Torino stessa. Ma le ciance del Negri si tenevano a Torino in conto, solamente sino a certo

grado. Per quanto egli con calore cercasse di esaltare i meriti del suo protetto, si desiderava qui di vederne prima le opere sue, ond'è che, lasciandolo cinguettare, passavasi oltre. Anzi nell'ottobre si procurava di fargli, qual saggio o prova, eseguire un quadro di Cristo crocifisso, da copiarsi da un prezioso dipinto ritenuto da don Gaspare Altieri, il cui schizzo nello stesso mese veniva inviato a Torino. Ed intanto metteva mano all'opera maggiore commessagli, ricevendo tosto in acconto ed anticipazione della medesima venti scudi romani, per mezzo del conte Ceva.

Senonchè, per quanto il nostro pittore fosse animato da buona volontà di compiere l'opera affidatagli dai nostri, tuttavia nel febbraio 1674 capitavagli un piccol guaio, cosa d'altronde facile a succedere in Roma, ove gli artisti menavano vita assai libera ed agitata dalle gare e continue emulazioni. Qui però il Peruzzini aveva, a quanto sembra, parte secondaria, se il Negri trasmetteva il vero stato del fatto, poichè, secondo lui, si sarebbe unicamente trattato d'insolenze usategli da un suo servitore. Fatt'è che convenivagli star nascosto per qualche tempo in una chiesa, ma il venticinque del mese suaccennato scriveva il Negri « di presente è libero e riprenderà il travaglio ». L'opera peraltro già sei mesi dopo questo accidente non era ancor compiuta, sebben alquanto avviata, poichè il ventidue agosto lo stesso Negri informava il S. Tommaso di aver condotto il cavalier Bernini a visitare il quadro, che lodò assai. E siccome il Peruzzini non vedeva l'ora di essere a Torino, così senz'altro, smesso ogni impegno, alacre proseguì nel compiere il suo lavoro, che nel finir del settembre era ultimato, e già aveva riscosso, secondo la testimonianza del Negri, gli applausi del cardinal Azzolino e del Bernini.

Ma l'intromissione di tanti agenti nel maneggio degli affari nostri in quella città, se alcune volte otteneva risultati non ispregevoli, altre riusciva d'incaglio. Così avveniva nelle relazioni col Peruzzini, per le quali s'adoprava

anche il conte Ceva, che già infermiccio e per soprassello indebitato sin'agli occhi, non aveva ancor potuto saldar i conti col nostro pittore, che dei cento trenta scudi, prezzo del quadro, non aveva ricevuto che un'anticipazione. Il Negri allora, per soddisfare al Peruzzini, che instava per ottener di più, sborsavagli nove doppie del suo, e poi nel novembre se gli concedeva una specie di lettera di cambio da trarsi sul banco dei signori Bacelli, fra due mesi « purchè, soggiungeva il Negri, il banchiere accetti l'ordine e si obblighi di pagare al tempo suddetto li scudi centotrenta, avendo il signor Peruzzini trovato persona che gli anticipa presentemente il danaro ».

Intanto, come sempre avveniva, i due agenti bisticciavansi non poco, inquantochè il Negri, che cotanto aveva esaltato il Peruzzini, la cui opera stimava mezza sua, per essersi con singolar sollecitudine adoprato a farnelo incaricare, e che aveva sempre stimolato a compiere al più presto, doveva vedersi il conte Ceva farsi portare il quadro a casa sua e così togliergli la soddisfazione d'inviarlo egli stesso a Milano, conformemente all'incarico ricevuto.

In quanto poi alle relazioni del conte Ceva col pittor Peruzzini, a fine d'indur quello a soddisfare verso questo i suoi doveri, intrometteva il conte Orazio Provana, residente della nostra Corte a Roma, di fresco nominato, uom giudizioso ed autorevole che attendeva ad ogni cosa.

Il conte Ceva per altro era, si può dire, in fin di vita: e sembra che l'alma città non fosse stata favorevole, ned alla sua salute, ned alla sua borsa, così che breve tempo fugli dato di godere l'eredità di quel monsignor Ceva, a cui era stato chiamato poco tempo prima coll'intromissione del nostro duca, come si ricorderanno i lettori. Affetto, a quanto pare, da ostinata ed invincibile tisi, morivasi il dodici marzo 1675, lasciando ipotecati molti valori a quel Monte di pietà, ed istituendo erede il conte Ortensio suo fratello, siccome ci lasciò scritto il residente di Savoia a Roma, conte Orazio

Provana, per opera di un tal prete Piantina biellese, domiciliato a Roma.

Quest' Ortensio Giacinto ammogliavasi poco dopo con Prudenza Buzi, nobile romana (1). Era detto marchese di Monasterolo e teneva in Roma la carica di ricettore della sacra Religione mauriziana; ma nemmen'egli poteva vivere a lungo, e lasciava sotto la tutela della consorte i figli Gaetano Aleramo e Francesco Adriano, pure omessi nelle citate tavole genealogiche, ma ricordati nel monumento cennato di monsignor Francesco Adriano, esistente a S. Giovanni di Laterano. Il marchese Ortensio aveva anche fratello il cavalier Fabrizio (2).

Intanto il Peruzzini più che mai incaponito di poter al più presto fregiarsi dell'ambito Ordine Mauriziano (poichè

(1) Famiglia di Cori stabilitasi poscia a Roma, ed il cui palazzo alla salita di Monte Magnanapoli fu redato dai Ceva. Pier Zante Buzi, cavaliere gerosolimitano, Giuliano e Carlo, conservatori di Roma, erano fratelli della Prudenzia Ceva.

(2) Il marchese Ortensio suo fratello avevagli promesso di costituirgli un patrimonio per poterlo far entrare in prelatura, ma poi disdiceva la promessa di dargli il reddito di quindicimila scudi, allegando ch'era obbligato di provvedere ai suoi figli. Ed il conte Provana, che c' istruisce di codesti particolari, c' informa che « tal mutatione ha cagionato tra loro terribili rotture a segno tale che poco vi è mancato che non siano venuti a cimento... ». Roma, *Lettere Ministri,* mazzo 98. Si può dire che codesti signori marchesi di Ceva non dovevano guari edificare Roma, poichè nel 1682 quel prelato Ceva, insieme con tre cavalieri romani gozzovigliando, e dopo una certa *vignata,* come dicono i Romani, o scampagnata, essendo venuto alle mani finì per rimanerne malconcio anche nel viso. « Onde - scriveva nell'anno accennato il segretario Negri - riferto tutto ciò al Papa, ordinò che si esiliassero da questa città li suddetti, e perchè monsignor Ceva aveva preinteso che s'andavano prendendo per parte di palazzo le informationi, partì subito da qui verso Velletri ove ha ricevuto ordini di non più ritornare qui. Anzi S. S. è in tanto sdegno che stante la poca abilità di detto prelato va pensando di levarli la prelatura, il che sgravaria il signor marchese Ceva d'una spesa che fa senza frutto alcuno ». Loco citato, mazzo 103.

questo era il vero movente della determinazione di lasciar la consorte, gli amici e quella Roma, centro degli artisti, scuola permanente e favorevole occasione di lavoro) attendeva con ansietà la nuova che a Torino i suoi quadri riuscissero accetti. Ed appena ne fu informato, abbenchè i pittori torinesi avessero voluto anche un pochino cicalare e scorgere difettuzzi in quei dipinti, non metteva indugio a muoversi a quella volta. E così, come ce n' informa il Negri suo protettore, il giorno stesso della SS. Annunziata, 25 marzo, in un col figlio del presidente Castelli intraprendeva il viaggio, accompagnato da una buona commendatizia del Negri, il quale, dopo aver osservato essere soddisfatto che le chiose dei pittori torinesi risguardassero soli « piccoli mancamentucci » soggiungeva: « V. E. vedrà un giovane di una presenza da cavaliere e di buon discorso e nella sua professione raro in ogni genere, restando solo che S. A. R. gli comandi quello che desidera, che sarà ben servita, et una cosa è da osservarsi molto, la velocità del suo pennello in operare. Egli ha lasciata qui la sua moglie, e questa è stata la causa della tardanza, mentre peraltro sino dal primo giorno aveva una passione di non poter partir subito. Ora che è fuori di questa città ognuno lo desidera, e nel prendere licenza dal signor cardinale Azzolino ebbe a dirgli S. E.: *Mi dispiace di perdervi signor Giovanni, ma godo che andiate a servire un principe grande che sa riconoscere li virtuosi e presagisco a Vostra Signoria gran fortuna* » (1).

La condotta del Peruzzini a Torino.

Ma il cardinale Azzolino fu egli buon profeta, ed il Negri non doveva poi egli ricredersi di tutti quegli elogi prodigati al Peruzzini? Il successo è negativo quanto alla profezia di quel porporato, e ben diverse note udiremo fra

(1) Archivio di Stato di Torino. Roma, *Lettere Ministri.*

breve per parte del Negri. Invero il nostro pittore giungeva anzitutto a Torino per conoscere appena quel principe grande, come quel compiacente porporato definiva Carlo Emanuele II, che poco tempo dopo, cioè il 12 giugno, abbandonava questa vita mortale. Poi, siccome dicemmo e sempre più cel persuade il rimanente, essendo il Peruzzini travagliato dall'ambizione, e fors'anco avvezzo a vivere alla Corte di Torino assai liberamente, parendogli di aver riacquistato la libertà dell'uom celibe, non si ricordava più della povera consorte lasciata a Roma, ma non per questo scansava il giusto garrir di costei e presso gli uni e gli altri. Ora codesto cicalio giungeva anche ad assordar le orecchie del marito, omai avvezzo a quella spontanea vedovanza. Già il quindici maggio la signora Peruzzini per mezzo del Negri raccomandava al marchese di S. Tommaso di voler essere anche a lei protettore e far in modo che il marito scrivesse, poichè non avendolo fatto da oltre una settimana, dimostravasi inconsolabile.

E siccome il Peruzzini cominciando già, come or dicemmo, a gustare a Torino quella libertà che a cagione della consorte eragli meno consentita a Roma, poco curavasi sul bel principio di apparire esatto conformemente alle esigenze della moglie, così questa prese nel giugno a manifestare il desiderio di recarsi niente meno che a Torino stessa per veder più da vicino i suoi conti. S' intavolarono a tal proposito negoziati col duca, il quale sembra che non fosse alieno dal soccorrerla nel viaggio, ma essa voleva che il Negri si risolvesse ad accompagnarla, lo che questi non osava senza consenso del duca, che morto poi, come pur dicemmo, lasciava ogni cosa in asso.

Ma il peggio era che dopo un anno le condizioni non miglioravano, e il non vecchio pittore faceva a Torino la vita proprio di artista. Quindi il sette aprile (1676) il Negri intratteneva il marchese di S. Tommaso con una litania di guai della veramente desolata signora Peruzzini, a cui, come

sempre avviene, le lagnanze erano rappresentate più gravi del vero. Udiamo un momento quel che la povera signora esponeva per bocca del Negri, il quale, mentre scolpavasi del supposto che non le avesse consegnato un piego mandatole da Torino per suo mezzo e contenente danaro, si faceva a persuadere il ministro della necessità in cui cominciava a versare quella signora, che « si trova con un debito grossissimo di pigione oltre aver impiegato tutti li argenti e gioie, non avendogli in un anno e più rimesso altro che dieciotto doppie, ma sempre mantenutala in speranza di far cose assai onde implora l'aiuto di V. E. per così giusta domanda e quel che più l'affligge è il sentire da diverse persone che vengono qui ch'egli si tratti costà più che da pari suo... ».

La signora Caterina faceva egregiamente senza dubbio di rivolgersi al marchese di S. Tommaso, innocente se vuoi, ma prima cagione de' suoi disgusti, poichè colla commissione del suo quadro e coll'aver poscia allettato il Peruzzini a venir a Torino contraeva quasi una specie d'obbligo di far in modo che almeno almeno non dovesse col suo soggiorno nella metropoli subalpina cagionare a lei fastidi. Il Peruzzini peraltro era, si può dire, sino a certo punto sfortunato, poichè cominciava a perdere uno de' suoi più validi protettori, ed anche un di coloro che, nè forse tanto disinteressatamente, avevalo indotto a lasciar Roma, voglio dire il Negri stesso.

Infatti, pare che questi avesse anche a carico suo qualche omissione, e se non si possono ascriverglisi certe sottrazioni di somme mandate alla signora Peruzzini, risulta, come vedremo poi più tardi, che pacchi disuggellati fossero stati con ritardo da lui alla medesima consegnati. Ed è certo che dopo alcuni bisticci egli cominciò ad essere avversario al povero pittore, che veniva a ricevere persecuzione dagli stessi suoi antichi protettori. Quindi egli facevasi a scrivergli di buon inchiostro, coll'avvisarlo che per l'avve-

nire non si valesse più di lui per mandar denari alla consorte, non volendo egli essere mallevadore di ciò. E poi lagnandosene amaramente col marchese di S. Tommaso, avvertivalo che « la natura del signor Peruzzini non abbada alla riputazione che viene di offendere l'amico, purchè possa mettere al coperto la trascuraggine ch'egli ha di sua casa ».

Dal carteggio del residente Provana, uomo retto e grave, sembra a dir vero che il Negri non avesse avuto pel passato le mani affatto nette, ma è anche certo che il Peruzzini dava motivo a giuste lagnanze. Infatti nel luglio il Negri ritornando a bomba rappresentava al S. Tommaso, a nome della Caterina, ch'essa era dolentissima di nulla ricevere dal marito, e che dopo la promessa di farle tenere una lettera di cambio per venti doppie aveva lasciato scorrere quattro ordinari senz'altro. Laonde, egli soggiungeva « la povera signora non sa come più regolarsi, essendole caduto nel pensiero che possa avere costì qualche canale che inghiottisce tutto il guadagno, e che a lei tocchi il piatire d'ogni cosa ».

L'unico mezzo, ma pericoloso anche pei guai che forse ne sarebbero succeduti e pei bisticci coniugali, lor conseguenza, era di lasciar Roma e venir a sorprendere a Torino il marito, forse poco fedele. E questo mezzo appunto fu un momento vagheggiato dalla signora Caterina, che nel luglio dimostrava il desiderio di far il viaggio di Torino, giunta che fosse la rinfrescata (in fin di settembre).

Ma è facile presumere che la signora Caterina facesse, come suol dirsi volgarmente, i conti senza l'oste, ciọè senza l'intervento del suo signor marito, a cui poteva tornar ostico il molesto aggravio di una moglie in quella Torino, ove egli datosi al buon tempo ed al vivere libero, faceva il vagheggino, ned aveva la menoma propensione di lasciarsi scorgere ammogliato. Quindi la vigilia del Natale di quell'anno, cioè il ventiquattro dicembre, a nome della consorte inconsolabile, il Negri scriveva al marchese di S. Tommaso: « Alla benignissima lettera di V. E. delli nove

cadente e dalla medesima sento le millanterie del signor Perozzini, non saria buon pittore se non avesse qualche ramo di pazzia e la povera sua moglie patisce al maggior segno, ed egli sta cosà divertendosi ».

In codesto ragionamento il Negri aveva perfettamente ragione, e troviamo in ciò consenziente uno scrittore dell'età nostra, che in un suo raro lavoro lasciò scritto: *Il ne faut pas exiger des artistes ce que Dieu ne leur a pas donné. Permettons à l'un d'être un peintre savant et philosophe, à l'autre d'être un rêveur tendre et delicat; à celui ci un poète épris de la forme; à celui-là un panthéiste amoureux de tout ce qui vit; tous pourront avoir un droit égal à nos hommages* (1). Ma tale omaggio, risultato di compiacente indulgenza, ragionevolmente cessa allorchè devesi leggere nel susseguente epistolario del segretario Negri: « Vorrebbe la signora sua del rosto e non del fumo, perchè con la croce in petto non è esente dal pagare il vitto nè il fitto di casa e sopra di questo particolare della croce V. E. non permetta mai che si faccia questo passo, perchè s'egli giungesse qui con la croce in petto, questi signori che la portano la nasconderiano. Serva a V. E. questo avviso solamente ».

Ed ecco, come dicemmo, quel Negri che tanto aveva sul bel principio caldeggiata la croce dell'Ordine Mauriziano pel Peruzzini, or adoprarsi perchè non avesse ad esserne fregiato. Nel che forse il Negri riusciva, checchè in una sua lettera il nostro pittore invocando il diritto che poteva dargli ad ottenere quell'Ordine la nobiltà dei natali da lui vantata, sfringuellasse averne avuto quasi promessa antecedentemente e « questo essere il principale motivo che io sono in Torino » (2).

Nella stessa guisa non può essere giustificata la condotta,

(1) La Forge, *De la peinture et des peintres des duchés italiens;* Lyon, 1857.

(2) Cfr. il più volte citato mio lavoro *Notizie artistiche sul regno di Carlo Emanuele II.*

che, come uomo ammogliato, il nostro artista teneva a Torino. Al qual proposito il più volte citato Negri poco tempo dopo ragguagliava il marchese di S. Tommaso, che egli aveva creduto bene di non informare la signora Peruzzini « di quello che risguarda li suoi amori, per non affliggere maggiormente questa povera giovine, la quale non sa più che strada prendere per mantenersi ».

Senza giustificare per nulla il modo di agire del Peruzzini inverso la giovine sua consorte abbandonata a Roma e lasciata languire ne' disagi, seguendo in ciò l'andazzo di molti artisti e letterati, la cui vita privata è un tessuto di nèi e mariuolerie di ogni specie, egli peraltro a Torino attendeva al bel tempo sì, ma anche al lavoro. Sino dal dieci settembre 1675 Madama Reale Giovanna Battista scriveva al Negri: « Abbiamo bisogno per alcuni quadri che facciamo fare dal Peruzzini di due oncie di azzurro oltremarino del più bello, e però ce lo invierete quanto più presto si potrà accomprandolo da Gerolamo Mogini che sta in Vanona a San Tommaso, e sarete prontamente rimborsato delle spese ».

Ed il Negri sollecito, pochi giorni dopo, cioè il venticinque, così rispondeva alla duchessa: « Il Mogini non ha avuto pronta che un'oncia di azzurro qual mando con questo ordinario, e col seguente si manderà l'altra che il detto Mogini avrà preparato, e quantunque si sarebbe potuto trovare detto altro azzurro in altre botteghe non ho però stimato bene di prenderlo, poichè oltre il non essere più bello del suo glie ne veniva dimandato un prezzo esorbitante et eccedente di gran lunga i nove scudi l'oncia ai quali lascia il suo ».

Ed in quanto a lavori, senza dubbio ch'egli non istette ozioso, e come avviene, trovò tempo al lavoro ed agli svagamenti. Nella chiesa dei Teatini di S. Lorenzo dipinse il quadro di quel santo all'altare maggiore, così lasciò lavori a S. Francesco d'Assisi, a S. Teresa, a Ciamberì, a Mon-

megliano e non poche commissioni compiè per la duchessa che se ne valse per la galleria ducale.

Intanto però continuavano più che mai le lagnanze della sua consorte, le quali crescevano a mille doppi dacchè non aveva potuto con un viaggio accertarsi *de visu* del vero stato delle cose. Infatti nell'aprile 1676 il residente scriveva al S. Tommaso: « In conformità delli comandi di V. E. ho voluto avere qualche informatione dello stato della moglie del signor Perozzini, e si è trovato ch'ella si duole dacchè il suo marito è costà non gli abbia mandato che sedici o diciassette doppie, e di più che egli spenda tutto il danaro in lusso. Ma ciò che più l'affligge è di aver inteso che suo marito si spacci costì per non maritato, onde converrà che il detto signor Perozzini per consolarla l'accerti della sua fede con la dimostratione di qualche regalo ».

Egli è vero che poteva alquanto alterare lo stato delle cose il dubbio insorto sulla fedeltà del segretario Negri, poichè lo stesso conte Provana, il cui carteggio ci assicura essere egli personaggio grave, delicato ed ottimo diplomatico del suo tempo, il ventotto di quello stesso mese d'aprile scriveva a tal riguardo: « Se il signor Perozzini dalla nota che gli mandai e dalla lettera che gli scrisse sua moglie non riceve le giustificationi necessarie del danaro mandato qua in modo tale che possa ancora dubitare di qualche nuova furberia del Paolo, sarà contento di accennarmelo, perchè si farà chiamare sua moglie da mia signora, e si saprà la verità del fatto ».

Questa lettera, come altra susseguente del Provana, se ci attesta che forse erasi manifestato in quelle relazioni del nostro pittore colla sua consorte qualche tatto poco delicato del Negri, il quale poteva anche aver dato troppa retta a coloro cui piaceva cicalare sulla fedeltà sua, non conviene peraltro dissimulare essere non improbabile che il Peruzzini vi avesse non poco contribuito sino a certo punto. In vero il non aver mai la consorte potuto fare il viaggio di

Torino, cotanto da lei per la sua tranquillità bramato, indica pur qualche cosa.

Le parole del conte Provana a cui alludiamo c'informano del resto che la signora Caterina era stata assai soddisfatta della lettera ricevuta dal marchese di S. Tommaso, e che avevale assicurato di aver ricevuto tutto il danaro di cui si faceva cenno in una nota speciale, soltanto che erasi lamentata di tarda consegna di uno dei pieghi precedenti. Dopo la lettera del S. Tommaso ove era anche qualche osservazione pel Negri, il Provana ne parlava a questo di buon latino, ed il Negri per sua giustificazione facevagli vedere una lettera scritta da Torino ad uno dei gentiluomini di esso conte Provana, in cui si diceva che « detto signor Perozzini si spacciava costà per non maritato ».

Allorchè i magnati sogliono accordare il favore a qualcuno, ne divenga, o siane pur già costui indegno, s' impegnano a sostenerlo per non lasciar supporre ch'essi siensi mal apposti, nella stessa guisa che coll' indifferenza o col livore perseguitano chi, alieno dalle cortigianerie, loro non vada a sangue. Così avveniva al nostro marchese di S. Tommaso, che avendo preso a proteggere il Peruzzini, lo voleva ad ogni conto veder illibato in tutto e per tutto.

E ch'egli non fosse assistito da ragione lo prova, oltre la parte esaminata, la seguente dell'epistolario del Negri, del quale riportando qualche periodo genuino, possiamo formarci miglior concetto che riducendolo in altre parole.

Il cinque dell'anno 1677 pertanto il Negri scriveva allo stesso marchese di S. Tommaso, per quanto così caldo favoreggiatore del nostro poeta: « Non mi giungono nuove le pazzie del signor Perozzini, il quale se considerasse lo stato di sua signora, non la tratteria della maniera che fa, e credo che abbia perso affatto il cervello mentre opera con V. E. nella forma che mi scrive ».

Sembra adunque che dimenticando i favori ricevuti dal suo protettore, il Peruzzini non avesse avuto i necessari ri-

guardi col S. Tommaso, il quale finalmente s' induceva a far sì che quel traviato soccorresse la povera consorte, dolente, al dir del Negri, più che mai « di sentire il marito immerso negli amori ».

La lettera poi del diciannove gennaio ci rivela che il Negri, per non accrescere l'afflizione della signora Caterina, avesse con lei dissimulata la libera condotta del marito, la quale per altro venivale palesata da qualcuno dei frati che abitavano il convento di S. Carlo della nostra città.

Ma il dissipato pittore, non badava per nulla, nè a quanto avrebbe dovuto suggerirgli il duca, nè alle esortazioni del ministro. E mentre in altra lettera il Negri scriveva al marchese di S. Tommaso che finalmente avrebbe dovuto il Peruzzini « lasciare andare questi suoi maledetti arnesi che alla fine lo ridurranno in cattivissimo stato », sette mesi dopo, il quindici settembre, lo stesso Negri era costretto a scrivere al ministro. « Con le lagrime agli occhi la moglie del signor Peruzzini mi ha consegnata l'inclusa lettera supplicando V. E. a fargli dare qualche soccorso, mentre sono anni che non vede nè lettere, nè danari di suo marito. Io ho stimato atto di carità il dare a V. E. quest' incomodo et a supplicarla con la sua autorità almeno di fare che scriva due versi a questa povera donna ».

Con tutto questo il nostro sbadatello trovava tempo a scriver due versi, cioè due righe di lettera alla moglie dimenticata, la quale poteva omai riconoscere troppo veritiera quella sentenza

. . . . . jam nulla viro iuranti femina credat.
Nulla viri speret sermones esse fideles (1).

Quindi il 30 marzo, tornando il segretario Negri a bomba, scriveva al marchese di S. Tommaso: « La povera moglie del signor Peruzzini mi si è raccomandata di supplicare V. E.

(1) *Ariad apud* Catul.

acciò con la sua autorità gli procuri dal marito qualche soccorso, e mi creda l'E. V. che se la madre non se l'avesse ritirata in casa, Dio sa come se la passaria. È opera di carità il procurargli qualche aiuto dal signor Giovanni, il quale da tanto tempo in qua nemmeno gli scrive ».

Sgraziatamente il bisogno era grave e la necessità di provvedere urgente, poichè il Negri nel maggio, rincarando la dose, avvertiva il ministro che la povera signora Caterina aveva supplicato il Papa di qualche elemosina segreta.

Non bastava, ovvero non era stata esaudita nella sua domanda, poichè il quindici di settembre lo stesso segretario Negri informava il ministro che la consorte del Peruzzini con le lagrime agli occhi avevagli consegnata una lettera per rimettere a lui ministro, a fine di ottenere qualche soccorso.

Senonchè nemmeno l'autorità del suo mecenate, il marchese di S. Tommaso, riusciva a distogliere il baldo artista dall'intrapreso cammino. E sì che, come dicemmo, egli trovava il suo gusto a spassarsela allegramente, pensiamo con qual martello al cuore della povera consorte, alle orecchie della quale erano giunti « gli spropositi de' giorni carnevaleschi, in cui aveva fatto un festino, la cui spesa ascese a molte doppie ».

Del resto non sembra che il suo soggiorno a Torino siasi protratto al di là del 1677, ned abbia egli ottenuta la cotanto desiata croce mauriziana, primo e principal movente della sua gita in quella città, non comparendo il suo nome nei ruoli manoscritti che si hanno di quei cavalieri. Quindi si deve asserire che soltanto si ha a questo proposito quanto leggesi nella erudita guida di Torino del 1781 del Derossi, ove il Vernazza, vero suo autore, lasciò scritto: « Nell'ultimo altare i santi Cosimo e Damiano sono del cavaliere Giovanni Peruzzini anconitano, scolaro di Simone da Pesaro, che fu insignito del titolo di cavaliere dall'Altezza Reale di Savoia ».

Ma qualche peso contro il suo cavalierato ha l'omissione di esso fatta dal suo zio Antonio Durante da Pesaro, che molti anni dopo raccomandavasi a Vittorio Amedeo II per avere un sussidio che lo sollevasse dalla sua miseria. Ora in quella supplica egli si professa semplicemente zio « del già Giovanni Peruzzini pittore, il quale dipinse tutta la galleria di S. A. R. » (1). Quindi è a supporsi che se quel suo nipote avesse avuto la cotanto estimata qualità di cavaliere mauriziano, non l'avrebbe dissimulata. E siccome lo stesso Peruzzini in quella tal sua istanza al governo subalpino aveva accennato allo stesso suo padre che aveva avuto un giorno l'onore della croce dei santi Maurizio e Lazzaro, così può essere che il grado equestre applicato da più di uno scrittore al nostro pittore, avesse appartenuto al padre suo. Il Ticozzi lo dice morto a Milano nel 1694.

Del resto attenendoci alla parte onorifica per gli artisti, letterati e simili, la cui vita privata d'ordinario (e non conviene dimenticarlo) lascia molto a desiderare, il Peruzzini fornì lavori suoi, oltre al ducal palazzo, a S. Francesco d'Assisi, a S. Lorenzo, a S. Teresa, Ciamberì, Monmeliano, ecc.

Il Lanzi accenna poi a Paolo suo figlio, che sarebbe stato anche pittore di merito e risoluto.

La gara dei vari pittori per i quadri della canonizzazione del Beato Amedeo di Savoia.

Dopo la narrazione di quanto risguarda l'ultimo pittore di certo grido con cui ebbe relazione il nostro duca Carlo Emanuele II, ci occorre ricordare ancora altr'occasione presentataglisi negli ultimi anni del viver suo, in grazia della quale ebbe rapporti con altri artisti di quell'alma città.

Trattavasi dal 1673 in poi la causa della canonizzazione di Amedeo IX di Savoia; ed a rappresentar il duca a Roma

(1) Cfr. le citate mie *Notizie artistiche sul regno di Carlo Emanuele II.*

era stato delegato Antonio Cinsanotto, che in un atto si diceva « nobile torinese, dottore nell'una et nell'altra legge ed abate di S. Cristoforo di Manfredonia ». Or bene, una parte, e non ultima della sua missione, era di far eseguire i ritratti del Beato che si desideravano per la canonizzazione, e che erano richiesti, giusta lo stile della Curia Romana. Già nei primi giorni il Cinsanotto scriveva ch'era subito mestieri di averne quattro, uno pel cardinale prefetto della Congregazione dei riti, un altro pel cardinale *ponente* (1) della causa, un terzo pel segretario ed un quarto pel primo mastro di cerimonie del Papa, ai quali egli aggiungeva un quinto per la persona che maneggiavasi presso tutti quei prelati, a fine di sollecitare quella causa. Or bene, il Cinsanotto si faceva a proporre al marchese di S. Tommaso d'incaricare un pittore attissimo a ciò, Lazzaro Baldi (pistoiese che lasciò memoria de'pregevoli suoi lavori in due tavole, nella Nunziata a S. Francesco e nel Riposo d'Egitto alla Madonna dell'Umiltà) della scuola di Pietro da Cortona « il quale, oltre di esser ragionevole nel prezzo, è insieme il più speditivo ». Il Cinsanotto aveva ragione ed il citato Siret lo proclama *célèbre peintre à l'huile et fresque* (2). Se codesta pare a primo aspetto lieve cosa, non era punto così, poichè al numero accennato di quadri si aggiungevano altri, e se ne richiedeva ancora uno, dipinto particolarmente pel Papa, che dovesse raffigurare il Beato, non semplicemente, ma in atto di dar elemosina o con altri aggiunti e particolari della sua vita. Quindi ai quattro accennati, poco dopo il Cinsanotto ne faceva seguire altri due per dare a monsignor segretario ed al monsignor promotore della fede.

Ma a Torino eranvi due opinioni diverse che non consentivano al Cinsanotto di far eseguire quell'opera a Roma:

(1) Così vengono chiamati i cardinali che nelle congregazioni riferiscono gli affari, quali relatori della causa di cui si tratta.

(2) Loco citato.

l'una, ed è quella che finiva poi per prevalere, voleva se n'incaricasse il Peruzzini, l'altra metteva in rilievo il francese pittore di Corte, Carlo Dauphin.

Siccome però eranvi varie specie di quadri a farsi, così l'abate Cinsanotto non perdevasi di coraggio a proporre per alcuni di essi i suoi favoriti. A *ponente* della causa del Beato Amedeo era stato eletto il nostro cardinale Giovanni Bona da Mondovì; ma morto il ventisette ottobre 1674, eragli stato sostituito il cardinal de'Massimi. Il venti febbraio (1675) adunque il Cinsanotto informava il ministro che del quadro da offrirsi al medesimo si sarebbe potuto dar l'incarico al pittore Carlo Maratta (cioè l'anconitano Maratta detto Carlo delle Madonne, nato a Camarano d'Ancona) « stimato il primo da molti che sia oggidì in quest'arte ». E veramente il nostro abate aveva ragione, poichè il Menge in una sua lettera sul principio, progresso e decadenza dell'arte del disegno, dice che il Maratta « sostenne la pittura in Roma che non precipitasse altrove ». Parzialissimo di Raffaello, ne rimise le pitture delle gallerie Vaticane e della Farnesina in grado da mantenerle alla tarda posterità. Il Lanzi ci dice che usando dipingere molto per chiese, le sue Madonne erano piene di amabilità modesta e nobile insieme, graziosi gli angeli, i santi di bel carattere di testa e bene atteggiati a divozione. Molto stimati sono i suoi quadri a Roma, Firenze ed in varie altre città italiane. Luigi XIV lo creò suo pittore ed Alessandro VII cavaliere dell'ordine di Cristo. Quindi ragionevole era la proposta del nostro abate, tanto più che il cardinal de'Massimi, a cui, come *ponente* della causa del Beato Amedeo, si doveva offrire il quadro « è di ottimo gusto, come intelligentissimo della pittura, disegnando egli di sua mano perfettissimamente et è partiale del signor Carlo Maratta » (1). Anzi il Cinsanotto univa alla lettera il disegno di uno dei ritratti stampati, ed eseguiti dal

(1) Loco citato - Roma, *Lettere Ministri*.

Maratta, affinchè lo facesse vedere al duca e l'animasse ad affidargli l' incarico.

Senonchè, per quanto fossero ragionevoli codeste istanze, tuttavia volevasi diversamente

> . . . colà dove si puote
> ciò che si vuole,

quindi esse non venivano accettate, ma immeritamente, poichè era strano non far eseguire da buoni pittori di Roma quadri che si avevano ad inviare qui. E mal doveva incogliere loro, come or vedremo.

Anzitutto non poco stizzito di tale ripulsa il Cinsanotto, nel giugno seguente dolevasi che il Peruzzini, a cui infine il grande suo protettore marchese di S. Tommaso aveva fatto commettere quell'opera, si dimostrasse ignaro della esatta dimensione di quei benedetti quadri, datagli prima della sua partenza di Roma. E dopo questo, in prova del non lieve suo risentimento, il nostro abate soggiungeva: « E mi sono meravigliato grandemente con occasione che ho parlato di lui col signor cardinale de'Massimi e degli onori che ricevette da S. A. R. stimando di fargli cosa grata per avermi il detto Peruzzini detto che era suo parziale, mi rispose S. E. di non conoscerlo nemmeno! ».

Questo d'ordinario è il genuino ritratto di quanti, e specie dei favoriti, che fabbricano la loro fortuna, talora a detrimento altrui, la quale per quanto cementata con menzogne ed azioni fra loro contraddittorie, dissimulate, e talvolta nemmen credute dagli illusi loro favoreggiatori, possa divenire stabile, tuttavia riesce poi sempre col tempo a deturparne la memoria.

Il Cinsanotto per altro, o rettamente, od ancor egli simulando, inteso che il quadro eseguito dal Peruzzini era riuscito bellissimo, il venticinque settembre se ne rallegrava col S. Tommaso « per l'onore che farà a S. A. R. in nome di cui deve presentarsi ».

Ma ecco la punizione venuta subito a coloro che non avevano voluto far eseguire quei quadri a Torino, nel solo intento di colmar di benefizi i favoriti. Il diciassette dicembre l'abate Cinsanotto era obbligato a dar notizia allo stesso marchese di S. Tommaso (autore della deliberazione di far eseguire a Torino i quadri, che don Marco, già direttore di spirito del fu duca Carlo Emanuele II, aveva portato da quella città), che i medesimi erano giunti deteriorati, specialmente nelle copie. Invero a Torino si era avuto nessuna previdenza col metterli due a due in faccia l'un coll'altro, « cosicchè si sono attaccati insieme per causa dello smaltino con cui sono dipinti, massime le due copie che furono involte senza porvi la carta tra mezzo, che si sono trovate molto guaste... » Quindi in punizione di quella poco conveniente deliberazione cagionata dalla propensione di proteggere i favoriti, « converrà, soggiungeva il Cinsanotto, farle ritoccare eccettuandone l'originale, che per essere stato tramezzato con carta non ha patito ».

« Li farò dunque montare sopra i suoi telari e poi con occasione che li averò da far ritoccare li farò vedere da pittori miei amici per intendere il loro parere circa quanto possino valere tanto le copie che l'originale in esecuzione del comando che n'ebbi dall'E. V... » (1).

Compiuto pertanto quell'uffizio, poco dopo il Cinsanotto poteva scrivere che quei pittori suoi amici avevano giudicato che per l'originale, opera come dicemmo del Peruzzini, si potevano dar cento « scudi, che sarìa paga da gran duca come Savoia, et in quanto alle copie avendo io mostrato desiderio di volerne fare un'altra, ho trovato chi me la farebbe così bene come le mandate con quindici scudi, dandogli però la tela, che sariano al più in tutto scudi diciassette...

E così con quest'aneddoto dei quadri, necessari alla canonizzazione del Beato Amedeo di Savoia, pongo termine

(1) Ibidem.

alla presente Memoria, tanto più che l'aggiungere il molto che ancora vi sarebbe a dire su tale argomento, più non risguarderebbe il regno di Carlo Emanuele II, mancato ai vivi, come dicemmo, nel giugno 1675 (1).

Del resto ci occorrerà altra volta di ritornare a bomba, ma questo già è sufficiente per provare, come abbiamo fatto

(1) La causa della beatificazione di Amedeo IX, cotanto desiderata dalla nostra Corte, non solamente fece conoscere a Roma i quadri dei nostri artisti, ma addolcì anco le bocche di molti di quei prelati e dello stesso pontefice Clemente X, col mezzo di confetti e rosolî dei nostri paesi. E con codesto dolciume, che potrà temperar qualche poco d'agresto della presente narrazione, noi poniam fine alla medesima. Per quanto il Piemonte non potesse nè primeggiare nè competere allora con Genova e Venezia, nè colla Spagna nè col Portogallo in tal genere, aveva, come ancora ha conservato oggi giorno, in alcuni de' suoi paesi certe speciali ghiottonerie che potevano essere gradite anche a più di un palato delicato. Quindi, alla guisa che i torroni d'Alba non cedevano ai mandorlati di altre città italiane, e le ciambelle d'Agliè gareggiavano con quelle di Milano e Bologna, così i confetti di Mondovì e Nizza erano giudicati prelibati. Per regalare in qualche modo i prelati che avevano partecipato a quella canonizzazione, Carlo Emanuele II, che già altra volta aveva fatto notevoli doni di ghiottornie alla Corte romana, questa volta erasi risolto a spedirle addirittura casse contenenti gli accennati confetti. Ed il residente nostro, conte Orazio Provana, più volte superiormente accennato, il due marzo 1672 scriveva: « Il primo presente che feci di dette confetture e rosolî fu al signor cardinal Pio a cui mandai una cassa di confetture del Mondovì et un'altra di quelle di Nizza distribuite sopra sette bacilli ed inoltre una cassa di rosolî. Stava indi pensando se dovevo mandarne altrettante ad ognuno dei tre ministri di palazzo, ma dubitai che forse potrebbero essere ricusate e quando fossero state accettate, non fosse piaciuto al signor cardinale Cibo che io avessi fatto il medesimo conto di monsignor De Lucca, con cui l'E. S. non passa di buona intelligenza, e dall'altra parte quando avessi fatto minor conto di detto monsignore avrei disobbligato il ministro che è già accreditato. Considerai d'avvantaggio che S. S. senza il cui consenso non avrebbero i suddetti ministri ricevuto il suddetto regalo, non fosse potuta entrare in qualche sospetto che avesse pregiudicato alle nostre istanze e resi men fruttuosi gli uffizi di detti ministri a favor

nell'esordio, quanto poco si fosse apposto il citato professore Ricotti, nell'accennare appena appena ai favori dimostrati dal duca Carlo Emanuele II alle arti belle, che furono, a vero dire, singolari, essendone stato appassionatissimo, e propenso a spese, eccedenti persino le condizioni finanziarie del suo piccolo Stato.

GAUDENZIO CLARETTA.

nostro, onde mi cadè in pensiero di mandare a dirittura un regalo alla Santità Sua. E perchè il di lui scalco è molto mio amico, gli mandai il signor Paolo per penetrare destramente se alcune frutta che mi erano venute dal Piemonte, consistenti in confetture e rosolî non inutili alla sanità sarebbero graditi da Sua Beatitudine. Al che replicò lo scalco che stimava fossero per incontrare ogni gradimento. Onde questa mattina ho preso l'ardire di mandare alla Santità Sua due casse di dette confetture del Mondovì et una di quelle di Nizza ripartite sopra dodici bacili grandi, et inoltre due casse di rosolî, il tutto accompagnato dal signor Paolo a cui ho imposto di dire alla Santità Sua quando gli riuscisse di comparire ai suoi piedi che la licenza del carnevale mi aveva reso ardito, ma che nel medesimo tempo gli chiedeva l'assolutione della mia temerità. Giunto il suddetto regalo a palazzo è stato introdotto dal suddetto scalco nella stanza ove mangia il Papa, e riposto sopra una tavola grande. Indi avvisata la S. S. dal medesimo scalco, si è compiaciuta d'andar dalla sua camera all'udienza nella suddetta stanza e di far chiamare il detto signor Paolo e spiegare in sua presenza il gradimento con cui riceveva il suddetto presente. Indi ha voluto ella stessa aprire alcune scatole, gustar eziandio una delle confetture di agresto che vi era et informarsi della qualità delle altre e di quella del rosolio » (A. di Stato di Torino; Roma, *Lettere Ministri*). Ed il Negri citato dal Provana, e che è quel desso di cui a lungo discorremmo, c'informa poi che quelle confetture e rosolî erano giunti in una barca, pel Tevere, e che, come scrisse, il Papa n'era stato soddisfattissimo. « Mi ha poi detto, egli soggiunge, che il signor residente glie ne aveva mandata una bottega intiera e che era troppo generoso, e rivoltosi verso la cassa di rosolî mi ha chiesto a che serviva, ed io le ho risposto che quel liquore conferiva molto bene alla sanità, la quale tutto il mondo cristiano la desidera infinitamente alla S. S. » (Ib. ib.).



COMUNICAZIONI

dell'Archivio Storico Comunale di Roma

Dai diarî di Stefano Caffari.

QUESTE notizie, o memorie, sono tratte da tre diarî o piuttosto registri di famiglia, del secolo XIV, conservati in originale nell'Archivio notarile e storico di Roma, e vengono ora pubblicate per gentile annuenza delle Autorità comunali.

I detti diarî o registri comprendono, sebbene confusamente ed interrottamente, il periodo di tempo che va dal 1424 al 1455, diviso così:

Il primo diario contiene gli anni dal 1438 al 1448; il secondo gli anni 1424-25-27-30-31-41-42 e dal 1447 al 53 e 55, però è evidente che gli anni anteriori al 1448 sono stati inseriti in questo secondo diario dopo il detto anno, col quale esso ha principio; il terzo non ha che gli anni 1438 e 1439.

E, siccome opera lunga ed infruttuosa sarebbe stata il darli alle stampe nella loro integrità, infarciti, quali sono, di ricordi relativi, la più parte, ad interessi affatto privati e di nessuna importanza storica, così si è stimato espediente di estrarne soltanto le notizie di carattere pubblico e quelle, che, sebbene d'indole privata, pur risguardando, comec-

chessia, gli usi e i costumi cittadini e la topografia di Roma, possono ritrarne in qualche modo la vita di quel tempo.

Autore degli accennati scritti è Stefano Cafaro o de' Cafari, il quale trovasi compreso nell'elenco dei notari del suddetto Archivio; ma per manifesto errore, cagionato senza dubbio dall'essersi ritenuti per rogiti notarili e catalogati come tali quelli, che non sono che semplici diarî: in fatti non esiste traccia di alcun rogito del medesimo, nè se ne sa nulla dalle sue memorie, dalle quali si può solo raccogliere che fu canonico di S. Giovanni in Laterano, di poi di Santo Eustachio, e sembra facesse parte della Corte pontificia.

Il Magalotti nelle *Notizie delle famiglie italiane* ecc. (Biblioteca Chig., vol. VII, pag. 52) all'anno 1487, riferisce che fu sepolto in Santo Stefano del Cacco.

La sua famiglia fu romana e abitante nel rione della Pigna, in cui ebbe la sua sepoltura nella chiesa di Santo Stefano: fu annoverata fra le nobili, come rilevasi tanto da un istromento del 1472 in atti Merilî riportato dal Magalotti (volume V, pag. 197) in cui è nominato il *nobil uomo* Pietro de' Cafari del rione della Pigna, quanto da un altro istromento del 1473 del Taglienti (Arch. di Stato in Roma, prot. 175, foglio 278) nel quale è indicata la *nobil donna* Lucrezia vedova del *nobil uomo* Pietro Cafaro del rione della Pigna, e da un volume della collezione del Valesio posseduta dall'Archivio storico Capitolino (Cred. XIV, vol. 61, pag. 2), donde ritraesi che in un elenco di famiglie nobili antiche, rinvenuto in Campidoglio, era compresa quella dei Cafari.

Tutte le cronologie dei senatori di Roma e il già citato Magalotti (vol. IV, pag. 843), registrano un Pietro Cafari senatore o prosenatore della detta città, e negli Statuti dei mercanti di panni, editi dal signor avv. Giuseppe Gatti, si riscontrano varî nomi dei Cafaro del secolo XIV, come un Cecco Cafaro statutario della mercatanzia nel 1309, Nicola de' Cafaro console della medesima, senza precisione di data,

ma anteriore al 1317, Meolo Cafaro pure statutario nel 1322 e Cola Cafaro semplice mercatante tra il 1347 e il 1348.

Ora, risultando dai ricordi di Stefano, come in una divisione di beni, seguita nel 1399 tra i Cafari suoi antenati, sia fatto cenno di una somma calcolata *pro supplemento pannorum fondici* e di una parte *debitorum apotece,* e, potendosi quindi argomentare che i detti suoi maggiori abbiano atteso al traffico dei panni, non è punto inverisimile che essi fossero della stessa famiglia dei Cafari mercatanti ricordati dai detti statuti, e tutti potrebbero esser discendenti, o, per lo meno, congiunti di quel Pietro Cafaro senatore o prosenatore di sopra rammentato e posto dal Magalotti fra i Cafari del rione della Pigna (loc. cit.).

I membri componenti la famiglia Cafaro al tempo dell'estensore delle anzidette memorie, e dei quali egli fa frequente e non dubbia menzione, sono:

Giorgio, capofamiglia, che ebbe una seconda moglie, e i figli di lui:

Paolo;

Pietro, menzionato da Stefano come maestro ostiario della basilica di S. Pietro nell'anno 1443, registrato come tale dal Magalotti (vol. V, pag. 197) e notato da Paolo di Liello Petroni, nei suoi diarî, quale maresciallo del rione della Pigna nell'anno 1445;

D. Lorenzo nominato arciprete di S. Maria della Rotonda ai 29 gennaio del 1451, dopo essere stato, secondo il Magalotti (vol. IV, pag. 843), canonico di San Marco;

D. Francesco creato canonico della chiesa di Santo Apollinare li 7 febbraio 1440, e

lo stesso Stefano.

Oltre ai surriferiti dichiarati abbastanza nei detti diarî per figli di Giorgio, trovansi ivi nominati:

Una figlia di Pietro, di nome Rosata o Benedetta Rosata, la quale cessò di vivere non guari dopo sposata ad Enrico figlio del nobiluomo Giacomo degli Andreottini;

Un Giordano e un Nicola, mentovati spesso da Stefano insieme cogli altri della sua famiglia, ma senza alcun indizio di lor parentela;

Una Caterina zia di esso Stefano da lato di madre, moglie a Giovanni Paluzzetti del rione della Regola, sepolta fin da quel tempo nella chiesa di Santa Maria della Massima, e della quale furono eredi i figli di Giorgio; e finalmente un'altra zia dello stesso Stefano, priora del monastero di S. Ciriaco, chiamata da lui costantemente e semplicemente *domina zia priorissa V. monasterii,* etc., il cui nome fu Cecilia (Magalotti, loc. cit.) morta ai 7 di febbraio dell'anno 1444.

L'istromento del 1473 del Taglienti di sopra citato ci fa noto un altro figlio del detto Pietro, di nome Evangelista, il quale, morto il padre forse in quello stesso anno, fu affidato alla tutela della sua madre Lucrezia, e ci dà anche contezza dei beni spettanti per una metà al pupillo Evangelista e per l'altra a Stefano suo zio, vivente ancora in quell'anno.

Fra i beni descritti è una casa nel rione di S. Angelo *in loco qui dicitur In Judei,* confinante da un lato colla casa della moglie del celebre notaio Camillo Debeneinbene, un'altra *dicta la casa della gacta, in regione Pinee,* ed un orto, in questo stesso rione, avente a confine *le pinzocare* e *la casa delle Veneziane.*

Giuseppe Coletti
Paleografo del Comune di Roma.

I.

Jeshus Amor Meus

In nomine domini Amen.

Anno domini millesimo quadrigentesimo trigesimo octavo pontificatus Sanctissimi in christo patris et domini nostri domini Eugenii divina providentia pape quarti. In isto quinterno continentur multa et diversa In diversis codicibus nostris et diversis annis et temporibus sparsa et hic succinte descripta ne per varia volumina quis habeat inquirere. Et si illa que in preteritis annis gesta sunt invenire velis require infra in ultimo quinterno ubi clare patebunt omnia.

¶ *Die XVII Januarii* (1439) *petrus misit Antonio Laurentii Stati qui duxit uxorem Eugeniam pro dono ut moris est ducatos auri tres et gallinas XII ad laudem omnipotentis dei et consolationem omnium.*

¶ *Anno ut supra* (1440) *et die XXVI Januarii venit breve a Sanctissimo domino nostro Eugenio conservatoribus etc. in quo continetur adventus eiusdem domini nostri ad urbem post ottavam pasce resurrectionis.*

¶ *Anno ut supra obiit venerabilis domina Ceccholella uxor condam nobilis viri Laurentii de Regione trastiberim. Que domina tribus diebus mortua stetit super terram in ecclesia sancte Marie nove et numquam fetuit immo redoluit et quia sanctissime vite fuit tota Civitas honoravit suum funus.*

¶ *Anno ut supra In die Sabati XVIIII mensis Martii Dominus Antonius Castellanus Castri sancti Angeli de Urbe cepit Legatum videlicet R. in Christo patrem dominum patriarcham Alexandrinum Cardinalem Florentinum et in dicta captione fuit vulneratus etc.*

¶ *Anno ut supra et die II*[a] *mensis Aprilis in die sabati per horam unam ante diem obiit dominus patriarcha antedictus et sepultus fuit in Minerba.*

¶ *Anno ut supra die dominico III*[a] *Aprilis intravit legatus dominus luisius patriarcha aquilensis pro s. d. n. Eugenio etc.*

¶ Anno ut supra et die XXVIII mensis Aprilis vendita fuit una veges vini mea XIIII barilium que est in domo Clodii videlicet IIIIor barilia et p. VIII pro IIIIor solidis.

et X barilia meno p. VIII pro XL denariis pro peticto et in domo I. barile et p. VIII quod remansit in fine defalcatis omnibus sumptibus et gabella habui libras denariorum LXVI. Solidos VII.

¶ Anno ut supra et die II maii emi a macteo de penestre barilia vini XVII pro XVII. florenis nectis. Quod vinum videlicet XVII barilia misi in dicta vegete vendita.

¶ Item solvi pro gabella grossos V.

¶ Item solvi pro barilaribus bologninos XXXII.

¶ Anno ut supra die XII mensis maii solvi Laurentio Mazabufalo ducatos auri VI pro panno gonne Lelle de viridi qui ducati sunt de mantello et alia vonnelluccia venditis ipsius lelle.

¶ Nota hic quod de mense Aprilis solvi L. mazabufalo ducatos II pro panno b. de pileo.

¶ Anno ut supra solvi de mense Maii circa finem pro eodem panno ducatos II et quat. I.

¶ Et scias quod pannus fuit Canne II palmi VII solvimus pro palmis VJ. medium fuit pro testa non computatum pro quibus ducatis XII et quat. III resto solvere ducatos IIIJ.

Anno ut supra et die iovis corporis Christi XXVI mense maii dum tota processio ibat cum corpore Christi per viam que vocatur Merolana divina permissione fraticelli qui canonici regulares ordinis sancti Augustini dicuntur dum erant in prandio et pro primo comederant Cerasa et immedietate portabantur certe torte que apud nos sotesti (?) vocantur fuerunt a certis salutati salutatione expulsiva ita et taliter quod recesserunt absque fine prandii. Bonis eorum tamen conservatis et de eis inventario facto per manus officialium ita et taliter quod unum quidem minimum non fuit perditum. Expulsio vero hec fuit quod contra voluntatem magnifici populi Romani volebant stare in ecclesia Lateranensi matre omnium ecclesiarum. Conservatores Jacobus Lelli Alexii Nutius Cecholelli Cecchonus.

Capita regionum Paulus dello Dammaro etc. quorum major pars interfuit Laus deo quod totum Capitulum Lateranense cum aliis clericis dicte ecclesie erant una cum hominibus sotietatis salvatoris dum dicta expulsio fiebat. Ista retuli prout intellexi cum ut dixi eram in processione cum aliis canonicis principium vero quilibet igniorat semper veritate salva.

Datum Rome apud prefatam ecclesiam Lateranensem anno die ut supra.

¶ *Anno ut supra et die XXVI mensis Iulii Enricus pistor ad domum Comitis Nolani tenet in depositum a me Rubra grani VII ut per acta magistri Anthonii de Stimiliano.*

¶ *Eodem die dictus Enricus habuit a domino Laurentio Rubra grani IIII*[or] *de quibus pro quolibet Rubro tenetur dare XXXIII decinas de pane bono vendereccio.*

¶ *Anno ut supra et II*[a] *mensis Novembris petrus nomine nostro dedit ad mezo vineam nostram Anthonio pauli fatigati de Regione Trivii in hunc modum videlicet primo solvatur II Caballatas ecclesie lateranensi residuum dividatur per medium sic etiam de fructibus et vitibus et ipse tenetur dare IIII*[or] *zappaturas et omnia facere in vinea ad usum boni laboratoris et nos tenemur dare cannas quas ipse debet incidere de canneto et zappare dum incidit et nos debemus dare bestiam et famulum qui portent et ginestram et briscum et potare et propagines mictantur communiter, sepes ipse suis sumptibus incidat, acquatum communiter, verumtamen quod nos tenemur mutuare sibi XII florenos et ipse restituet nobis tempore vendimiarum, mutuatio fiat in hunc modum primo fiorini II allo scolzare fiorini II allo tennere fiorini II allo recalzare fiorini III allo occare de maio fiorino I all occare d agosto fiorino I.*

usque VIII dies martii scolzare usque XV dies aprilis tesa per totum dictum mensem aprilis recalzata, infine Maii occata. A medio Augusti usque ad finem occata ut clare per acta Anthonii Corazarii Not.

Testes Antonius panzerie
Angelus Covalone.

¶ Anno domini Millesimo $\overset{c}{IIII}$XLI die XV mensis Januarii Retulit michi presbyter Johannes Cecchus qualiter.

¶ Ser petrus francisci Ciavacte occopaie de bonis diafebi de maleano infrascripta bona et primo

¶ Unum petium terre

¶ Mediam navim

¶ Funem portus et

¶ Fornimenta navis

¶ Item petrus pavulus Angeli Ottofredi gener dicti Ser petri occupat infrascripta bona de bonis dicti dyafebi et primo

¶ Unum petium terre

¶ Torcular

¶ Certas vegetes.

¶ Certas asseres.

Anno domini Millesimo $\overset{c}{IIII}$ XLI ut supra et die ultima mensis Januarii prebyter Johannes Cecchus de Maleano meus factor in beneficiis maleani destinavit michi per Anthonium Sarti de maleano Carlenos Centum XXXVII et bol V ·/. Verum tamen quod de dicta summa debent defalcari bol. quod non bene ipse numeravit. Item debent defalcari bol. V ·/. de quibus ipse facit mentionem in litera sua. Item debent defalcari bol. VI quia posuit tres ducatos ad LXX bol. et valebant rome nisi LXVIII bol. Ita quod secundum verum computum debet michi usque ad dictam summam bol. XIIJ.

¶ Die XV mensis februarii (1441) et die mercurii XVIII hora deliberatum fuit per S. D. N. in presentia omnium Cardinalium et nostrorum romanorum in curia existentium quod fraticelli recederent et sic post certos dies venit Romam unum breve super hoc ex parte dicti S. D. N. Laus deo.

¶ Anno ut supra et die XVI mensis Junii vendita fuit una veges vini que est Jacobi papiri fuit mutatum et fuerunt barilia XXVII. Vendita fuerunt barilia XXVI reliquum vero fuit pro posta et assenio et fuit venditum pro XVI denariis petictum fuerunt libre denariorum LII. Demptis sumptibus fuerunt libre XLVIII quod vinum fuit meum.

¶ *Anno ut supra et die XVIII mensis Julii mutuavi Johanni de Roma et Tome ammobus de alamania pistoribus allo pavaglione et molendinariis in molendino alle forme Rubra grani IIII^or et scorsos XI de domo et in alia manu debebant michi Rubrum J: de molletura et in alia manu habuerunt Rubrum unum ab andrea gamme longe nomine meo omnibus simul computatis sunt Rubra VII et scorsi III que omnia promiserunt restituere ad meum beneplacitum de grano molleturarum et sic confexus fuit de VII Rubris et scorsis III in presentia fratris ante domum nostram et macteo masecti.*

¶ *In vegetibus L. Rose in Ripa Cavalli V meno II cugni verum che so ad rascione de XXVI in soma.*

¶ *Anno ut supra et die IIII mensis novembris Restitui Agresto unum dantem quem in pignorem habebam pro tribus ducatis in presentia benedicti bannitoris.*

¶ *Item dictus Agrestus de dictis tribus ducatis remisit michi I per nicolinam.*

¶ *Item dictus Agrestus restituit michi ducatum I in presentia dicti benedicti quando librum sibi tradidi.*

¶ *Anno ut supra et die XXIIII mensis novembris Laurentius nisci locavit michi Stefano suam quartam partem domus pizicarie ubi habitavit Stefanus de placentia pro uno anno Incipiendo die prima mensis Januarii proximi futuri 1442 et finiendis ut sequitur pro pensione ducatorum IJ: auri pro anno, quos primo et manualiter solvi ut patet per acta Anthonii Corazari notarii testibus . . . .*
absente curia aut presente.

¶ *Actum in porticu domus dicti Anthonii.*

¶ *Item ad partem promisit dare petro florenum I quolibet anno absente curia et si venerit curia florenos duos anno quolibet.*

¶ *Item Eodem die anno et mense dictus Jacobus promisit dicto petro quod ab illo die quo curia veniret Romam solvet ultra contractum X ducatorum X alios ducatos pro anno secundum ratam sui temporis Actum in orto nostro.*

Testes: Antonius de persona, Magister petrus faber, Julianus de corpo daolio.

Vinum de vegete sancti marci.

℄ *Die XV februarii* (1442) *vendidi F. gabadeo II barilia vini pro bol. I peticto.*

℄ *Eodem die vendidi Macteo rubei barilia II vini pro bol. XXVIII barili.*

℄ *Vendidi G. pro fidelibus V barilia vini pro omnibus ducatis Il venetis.*

℄ *Vendidi f. barberini pro fidelibus barilia Vini V pro quibus solvit michi libras VI.*

℄ *Die XX mensis Martii* (1442) *petruccius miccinellus et Johannes Antonius eius filius habuerunt pro Ceccha Candulfi a Laurentio mazabufalo Cannas duas et palmum unum et plus de panno rosato totum pro ducatis XIIJ: auri. Et candas duas cum dimidia de Turchino de Florentia totum pro ducatis X auri summa summarum duc. XXIIJ.*

℄ *De quibus Ego manualiter solvi prefato laurentio ducatos auri XIJ: qui faciunt florenos XXV.*

℄ *Anno ut supra* (1442) *et die III mensis Augusti Rentius nisci locavit michi illam quartam partem suam ut supra quam tenuit G. sclaus in apotecha spetiarie pro duobus annis futuris incipiendis XV presentis mensis augusti et finiendis ut sequitur pro XXIJ: florenis pro omnibus ipsis duobus annis de quibus XXIJ: florenis manualiter solvi Baptiste aromatario pro ipso Rentiò florenos XIX in quibus ipse rentius ipsi B. obligabatur ratione rerum apotecharum et sic ad invicem refutarunt ut per acta A. Corazarii.*

Et ego possum disponere durantibus dictis duobus annis pro meo velle aut veniat papa aut non nichil plus solvam. et plus possum omnem rationem facere communiter solvendo et tabulatum emere communiter et scarpam removere et domum actare pro meo velle.

℄ *Testes Andreas Stefani armarolus de Milano, Alesanter de castro sancti Angeli armarolus.*

¶ *Anno ut supra et die XIII. mensis Augusti Locavimus domum Angeli cum discoperto retro in platea Judeorum Davicciolo mactasie ebreo pro duobus annis incipiendis prima mensis Septembris proxime futuris pro pensione XVIII ducatorum auri et VI brachia guarnelli crimone pilosi aut cordellati anno quolibet absente curia etc. solvendorum de VI mensibus in VI menses cui domui ab uno latere tenet domus sancti Laurentii in damaso ab alio tenet domus cappelle domini de venet. site in ecclesia sancte Marie Maioris ut per acta Anthonii Corazarii publici notarii. Actum in orto nostro presentibus.*

¶ *Magistro Johanne intagliatore de Missina* } *R.ne pinee*
¶ *Anthonio ferraccio bufulcho* }

¶ *Nota quod per totum mensem Septembris de vino Ripe et Cellarii domini Laurentii feci florenos Centum et aliquid plus quia totum venit venditum pro XXXII denariis petictum et bene fuit calculatum.*

¶ *Die dominico XII mensis Martii* (1443) *et erat statio ad Sanctum Johannem Lateranum hora XXII fuit novum Rome quod S. d. n. Eugenii recesserat de Florentia die Jovis proxime preterita que fuit VII dicti mensis Martii hora nonarum et ipsa die fatebatur applicuisse Castrum Sancti Cassiani Comitatus Florentie cui deus tribuat bonum et prosperum iter amen.*

¶ *Die mensis Martii in fine vendita fuerunt illa IIII^or barilia vini que habebam in vegetibus domini laurentii pro IIII^or sollidis petictum I.*

¶ *De mense Aprilis in principio vendidi illam vegetem sub scala et pro IIII^or sollidis petictum et fuerunt barilia.*

¶ *Die XII mensis Maii novum fuit rome quod bone memorie dominus Sancta ✠ obiit cuius anima requiescat in pace Amen.*

Die VIII mensis Junii que fuit dominica pentecostis que dicitur pascha rosata et aliqui dicunt Festum Spiritus sancti quia ipsa die venit spiritus sanctus super Apostolos. Et vere spiritus sanctus bene fuit operatus quia ipsa die supradicta pen-

tecostis dicitur quod maiestas Regis Aragonum una cum Re.[mo] *domino patriarca et nostro legato et Camerario etc. fuerunt iuvicem locuti et dicitur ipsa met hora et die fuisse conclusa pax et vere ibi spiritus sanctus fuit. Et die Jovis XIII eiusdem mensis Junii fuit novum Rome de predictis et die Sabati XV ejusdem que fuit vigilia Sancte Trinitatis fuit preconizata Rome publice prefata pax et maximum fuit gaudium cum sonu ad ad gaudium campanarum Capitolii et ecclesiarum urbis Et per totam Urbem fuerunt facta Jncendia et farronia ad laudem omnipotentis Dei et Totius Christianitatis pacem etc. et quod possit acquiri Sanctum domini Sepulcrum etc.*

¶ *Anno ut supra et die XX mensis Augusti Locavi Johanni Jspano Apotecham pizicarie prope spezieriam ubi de presenti habitat pro duobus annis Jnceptis die XIII*[o] *prefati mensis augusti videst in vigilia beate marie dicti mensis et finiendis ut sequitur pro pretio otto VIII ducatorum venetorum quolibet anno et debet nobis presentare ter in anno. videlicet in nativitate domini nostri in Carnis privio et in pascha resurrectionis domini nostri secundum suam discretionem et plus pro illo modico sub migniano paria probaturarum V. et hoc est absente curia. Adveniente Curia promisit solvere ducatos venetos duodecim XII et pur presentare ut supra et etiam dicta V. paria probaturarum sub migniano cum his pactis quod si finito primo anno aliquis stans in apotheca spetiarie non contentaretur de sua sotietate propter fetorem quod ipse teneatur dimictere et solvere pro rata temporis.*

¶ *Actum in orto nostro presentibus hiis testibus videlicet: Antonio cecchi ottaviani, Magistro Johanne de pelegrina, Jacobo de Anguillaria.*

¶ *Die lune II*[a] *mensis septembris S. d. n. posuit Cedulas de recessu sue S. de Senis ad Urbem.*

¶ *Et die XIIII videlicet die Sabati hora XIIII recessit de Senis et versus Urbem.*

¶ *Die Sabati XXVIII dicti mensis Septembris S. d. n. Intravit Urbem et venit in vara et illa die venit de Formello*

et totus populus Ivit sibi oviam et nos de domo et hora XXII Intravit in Sanctam Mariam de populo et stetit ibi illa nocte.

¶ *Die dominico que fuit XXIX dicti mensis hora XIX equitavit processionaliter et cum toto populo honorifice et me Induto et presente Jn officio meo. et Jvit ad sanctum petrum per viam columne et sancti Marci videlicet usque ad domum vanne scorne et ibi volvit per viam R. civere et astallis et vie pellipparie usque ad domum R montanarii et ibi volvit et ivit per viam pape et per parione directe per viam hospitii domini de fulignio et per domum magistri Antonii de fulignio et per portam Castelli per Viam hospitii neronis etc. vel conce et Intravit ecclesiam sancti petri et in altari fecit orationem et benedictionem et estensa fuit Veronica et sic suam cameram intravit cum pace et tranquillitate etc. festinantia scripsit non ego parce etc. me presente etc. et G et p. adestrarunt ad portam brunzi etc. extende aliter.*

¶ *Die dominico de mane XIII mensis ottobris petrus cum dei aiutorio receptus fuit in officio magistri uscerii pacifice ad osculum pacis in loco porte secrete ecclesie palatii sancti petri etc. videlicet.*

¶ *Ab Antonio de Nursia priore in officio. Jacobo surdo. Cincio friapane A. baffo A. de fulignio et Jachecto et promisit solvere pro introitu ducatos VI.*

¶ *Dicta die dominico de sero S. d. n. ivit ad Sanctum Johannem et ibi dormivit de nocte et ivit in vara cum torciis sine prelatis.*

¶ *Die Lune de mane XIIII dicti mensis Ottobris S. d. n. Eugenius Celebravit in prima sessione concilium in aula imperatoris in laterano cum omnibus sollemnitatibus etc. extende in forma.*

¶ *Dicta die Lune de sero papa recessit in vara etc. extende etc.*

¶ *Item de mense Januarii* (1444) *petrus solvit prefatis magistris hostiariis dictos VI ducatos quos supra promisit solvere et fuerunt soluti de denariis quos habuerunt de donis etc.*

¶ *Die Jovis XVII mensis ottobris* (1443) *Bartolomeus marci de Fulignio de Regione pontis ad la maine de ponte seu ad sanctum Salvatorem de lo lavoro Confessus fuit per solennem stipulationem tenere in depositum a paulo de Cafaris ducatos auri septem VII quos promisit solvere in pascha resurrectionis proximo futuro et Interim dare omni mense IIII*^{or} *salmas ligniorum defalcandas de dicta summa VII ducatorum et fecit Nardum Stephanelli procuratorem ad confitendum debitum in Judicio.*

¶ *Die dominico XX mensis Ottobris in publico Concistorio domino nostro in pontificalibus stantes dominus Episcopus. . . . Ambasciator Regis Aragonum cum aliis suis sotiis exposuit obedientiam domino nostro et ecclesie pro parte dicti Regis, etc.*

¶ *Die veneris X dicti mensis Januarii* (1444) *In publica sessione in laterano absente S.*^{te} *domini nostri Dominus A. Cardinalis sancti marci pronunptiavit per literas R.*^{mi} *patris domini sancti Angeli qualiter ipse dominus sancti Angeli maximum conflictum dederat turchis et multas provincias ad nostras fides reduxit etc. qua de re fuit decretum quod die dominica proxime futura fieret processio generalis cum Cardinalibus etc. in laterano etc.*

¶ *Die dominico XII Januarii fuit in laterano cum Cardinalibus et alia curia Romana et clero Romano celebrata missa per R.*^{dum} *p. episcopum viterbiensem et processio solennis ab aula Concilii usque ad plateam et per plateam et ecclesiam lateranensem etc. ad laudem dei etc. et hostensa gloriosa capita Apostolorum pro victoria predicta etc.*

¶ *Anno ut supra et die XX mensis Maii dedi In depositum Johanni petri Ungaro ducatos auri X et fecit procuratorem ad confitendum debitum Nardum Stephanelli et ad eius Instantiam fideiusserunt magister gasbar guainarius ad sanctum Laurentium in damaso et. . . . . faber ungarus ad domum Maximi et promisit reddere ad meum velle ut per acta mariani civire. Actum in porticu laurentii statii presentibus hiis testibus.*

¶ *Laurentio staxii* } *de Regione pinee*
¶ *Johanne de trontolo* }
¶ *Paulo Jacobi Iude de capranica meo clerico.*

¶ *Anno ut supra et die VII mensis Junii Algori petri Seneschalco de neapolim confexus fuit tenere in depositum a me S. de Cafaris etç. ducatos auri XII ut patet per acta Mariani Civire notarii etc. Actum in via publica ante domum ipsius Mariani presentibus hiis testibus videlicet.*

¶ *paulo pucciarelli de penestrina et*

¶ *Antonius et eius filio de zagarolo habitatoribus in Regione pinee in Introitu pontiche scure.*

¶ *In nomine domini amen. Anno domini Millesimo IIII^{c}XLV pontificatu domini nostri domini Eugenii divina providentia pape IIII^{ti} Indictione VIIII mensis Septembris die prima. franciscus gabadeo de Regione pinee vendidit michi Stephano de Cafaris pro se ipso et nomine fratris sui Mactie pro quo promisit de rato cum consensu presentia· et voluntate domine Katerine uxoris condam luce Jubillei de dicta Regione pinee. Quandam domum terrineam et tectatam cum orto et puteo infra se que domus alias fuit Jubillei positam in dicta Regione pinee Inter hos fines cui vel quibus tenet dominus f. de Cafaris ab alio latere Anthonius de Cafaris mediante quadam via que dicitur Monte de Cionnio (?) ab alio latere tenet vannola uxor petri pauli pupi et laurentius pupo retro tenet laurentius alterii ante est via publica. hanc autem venditionem fecit dictus f. pro pretio XXXV ducatorum auri quos manualiter solvi et media gabella et promisit facere consentire dictum Mactiam et uxorem dicti Francisci et omnem aliam personam etc. ut clare patet per manus Anthonii corazarii publici notarii et ad preces et instantiam dicti f. fideiussit et promisit de Evictione Cola porcario de porcariis de Regione pinee.*

... et die sequenti que fuit dies dominica XXX dicti mensis Januarii (1446) *tradite fuerunt nuctui et ad virum et maritum iverunt devote Creature neptis francisci de Ursinis prefecti Urbis et ivit ad filium lelli staglie. Et Renzia filia Joannis de Cotica que ivit ad Jacobum Angeli notarii alias spetiarius.*

In nomine domini Amen. anno domini millesimo quadrigentesimo quadragesimo septimo die Jovis de mane hora XI et die

secunda quatragesime XXIII mensis februarii Sanctissimus dominus noster dominus Eugenius papa quartus emigravit ad Coelum unde traxit originem et animam suam altissimo reddidit. Et obiit in suo palatio sancti petri ubi moram trahebat. Et ipso mane stantibus ibidem omnibus Reverendissimis patribus dominis Cardinalibus fuit portatus de sua camera per penitentiarios suos ad Cappellam parvam noviter depictam et ibidem stetit per horam cum planeta mitria et cirotecis et duobus peleis de taffectano super et supter. Factis ibi vigiliis fuit postea portatus per Canonicos sancti petri in ecclesia ante altare maius infra Cancellos. Die Veneris de mane cum ciburio ornato presentibus Cardinalibus in medio ecclesie Corpore ibi manente fuerunt exequie incepte Missam fecit Vicecancellarius primus Cardinalis Sermonete dominus Malatesta auditor Rote et audito (sic) *Sudiaconi et acoliti cum suis capis consuetis in palatio. Et sic successive usque diem sabati IV mensis martii semper missam fecerunt Cardinales secundum ordinem antiquitatis. Et Nota pro omni die post prandium durantibus dictis novem diebus exequiarum omnes domini Cardinales conveniebant se in sacrestia sancte Marie supra Minerbam super eorum agendis.*

Et nota quod die sabati IV dicti mensis martii fuit celebrata missa Spiritus sancti per.... et dicta die sabati de sero hora XXIII intrarunt XVIII Rm̃i patres domini Cardinales in Conclavi etiam in dicta Ecclesia sante Marie Minerbe in aula superius ubi erat dormitorium fratrum et ubi alias fuit Conclavis Eugenii predicti. In qua aula ab utroque latere fuerunt facte XVIII Camere tantum Cortinate ita quod vix poterat lectus stare. Et a latere super Cisternam fuerunt X Camere videlicet incipiendo ab ultimo pariete prima Camera

¶ *domini Cardinalis sancti Angeli ispani.*
¶ *II domini Cardinalis sancte Marie nove veneti.*
¶ *III domini Cardinalis sancti sixti Catalani.*
¶ *IIII domini Cardinalis de Valentia Catalani.*
¶ *V Vice Cancellarii Veneti Nepotis Eugenii.*
¶ *VI Camerarii paduani.*

¶ VII Firmani Romani.

¶ VIII Tarentini etiam Romani.

¶ VIIII Niceni Greci.

¶ X Sancti pauli siculi.

¶ Ab alio latere versus Renclaustrum minerbe.

¶ Primo Cappella ubi omni mane celebratur missa spiritus sancti dum sunt in dicta conclavi.

Et octo alie Camere videlicet primo incipiendo a pariete ut supra.

¶ prima domini Cardinalis mediolanensis.

¶ II domini Cardinalis antecavensis francigene.

¶ III domini Cardinalis Morniensis francigene.

¶ IIII domini de Colunda Romani.

¶ V domini Capuani neapolitani.

¶ VI domini bononiensis de Ianua.

¶ VII domini Ianuensis de Frischo.

¶ VIII domini portugallensis.

¶ Custodes infra conclavim.

¶ dominus Ravennatensis alias B. Rovorella.

¶ dominus Iohannes de Cafarellis episcopus Anconitanus.

¶ dominus Iohannes Episcopus Zanoviensis ispanus.

qui habent videre cibaria et omnia incidere et bene percuntare et hoc fit infra illam portam primam conclavis.

¶ Custodes extra conclavim domini officiales Urbis Conservatores Capita Regionum marescalchi qui sunt hii.

¶ Nicolaus Tomarotii - sancti Eustachii.

¶ Marius dioteaiuti - Trivii. Machari - Campomartis. Conservatores Capita Regionum.

¶ . . . . . montium.

¶ . . . . . Trivii.

¶ paulus Iacobi magistri pauli - Colunde.

¶ . . . . . Campomartis

¶ Iohannes Lelli pictoris - pontis.

¶ . . . . . parionis.

¶ Romano Caranzone - arenule.

¶ Andreas Mactuzi vechi - Sancti Eustachii.

¶ Iohannes satulli - pinee.

¶ paulus persone - Campitelli.

¶ Nardus Stefanelli tozoli - Sancti Angeli.

¶ Cola mazabufalo - Ripe.

¶ . . . . . transtiberim.

¶ Custodes continui in loco ubi dicitur Capitulum in minerba sunt hii.

¶ Ambasiatores Imperatoris.

¶ Ambasiatores Imperatoris Costantineopoleni.

¶ Ambasiator regis Aragonum dominus Carafellus neapolitanus qui stat in domo nostra.

¶ Custodes infra conclavim vide supra.

¶ Et Nota pro primo Cardinales antequam intrent conclavim convenerunt se in sacrestia minerbe omnes hora XXI dicta die sabati IIII dictis mensis martii. Et dum ipsi ibi stabant Clericus ceremonie cappelle portavit sacramentum eucaristie de ecclesia ad Cappellam ubi est Conclavis Et de post dicta hora XXIIII omnes Cardinales bini bini et ante eos subdiaconus cum Cruce et fratres dicte ecclesie cantando processionaliter Veni Creator Spiritus etc. et sic intrarunt sanctam Conclavim cum gratia Dei. Et ipsa die et hora fuit custodia istorum de domo et aliorum de Regionibus. Et omnia predicta vidi meis oculis etc.

¶ Et nota quod ad supplementum fuerunt facti in quolibet regione unus mareschalchus.

¶ Baptista Capoccia pinee.

¶ Nota quod die dominico de mane fuit facta missa in Minerba per Vicarium pape et omnibus prelatis cum mitris et pluvialibus et processionaliter circumquaque Minerbam auditores subdiaconi et acoliti cum capis etc.

¶ Et Civitas omni die facit processionem pro futuro pontefice etc.

¶ Die Lune VI dicti mensis Martii hora XVI de mane fuit creatus papa dominus Tomas Cardinalis bononiensis vulgariter nuncupatus et nunc Nicolaus V[us] *nominatus ad lau-*

dem et gloriam omnipotentis Dei et pacem totius christianitatis amen.

¶ Et statim fuit positus sedendo super Altare maiori ecclesie sancte Marie minerbe et ibi per Cardinales et populum Romanum fuit ut papa et vicarius Jeshu Christi adoratus osculando pedes etc.

Et hora XVIIII^a *equitavit et ivit ad sanctum petrum et primum visitavit altare et fecit orationem deinde intravit suum palatium et me presente fecit cenam jeiunii et de sero publicam in camera papagalli dedit audientiam omnibus.*

In nomine sancte et individue trinitatis patris et filii et spiritus sancti Amen.

¶ Die Lune XI mensis semptembris X Indictione M $\overset{c}{IIII}$ *XLVII pontificatu sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Nicolai divina providentia pape* $V.^{ti}$ *factum fuit abocchamentum futuri matrimonii nostre dilecte Rosate neptis et filie petri nostri germani de Cafaris contraenni cum Enrico filio Nobilis Viri Jacobi de Andreoctinis de Regione Arenule Cum hiis pactis et tenoribus infrascriptis videlicet quod*

¶ dictus petrus promictit pro oneribus dicti matrimonii et dote florenos Romanos ad rationem XLVII solidorum pro quolibet florenos sex centum $\overset{c}{VI}$.

¶ Item pro Acconcio et ornamentis dicte Rosate florenos quatuorcentum $\overset{c}{IIII}$ *ad dictam Rationem.*

¶ Item unum vestimentum Velluti Crimosi quod debet fieri communiter inter ipsum petrum et ipsum Enricum.

¶ Item Ensenia que donantur in die Lune dicte Rosate debent esse ipsius Rosate pro sui voluntate disponendo

¶ Actum in Capitulo Minerve citra ambitum Reclaustri quo itur ad Cisternam anno die mense ut supra et hora Vesperorum presentibus hiis testibus. pro parte dicti petri

¶ Georgio. ipso petro. paulo. domino Laurentio, domino francischo et Stephano. filiis dicti Georgii de Cafaris

¶ Antonio Laurenti Stati. Laurentio mazabufalo. baptista de bonniis.

¶ Petro nisci. baptista de Archionibus. Paulo Johannis Anthonii capomagistro.

¶ pro parte dicti Enrici. Jacobo Andreotte et ipso Enrico. domino Nicolao de leis

¶ domino Justino. Stephano Jannello. caporio francisco carvone mareschalco. Menico malamerenna. Janni Anthonio Vamaro et II aliis.

Die Lune XVIII mensis Septembris (1447) *fuerunt facte fidantie nostre benedicte Rosate future uxoris dilecti herrici filii Jacobi Andreotte. Etc. et fuit soluta dos per nos etc. que dos fuerunt floreni Romani ad rationem solidorum XLVII pro quolibet floreno*

Videlicet floreni sexcentum – f. $\overset{c}{VI}$ *qui fuerunt ducati papali ducentum octuaginta sex, exceptis sex Romanis et sic fecerunt florenos* $\overset{c}{VI}$ *et bologn: II, dicti ducati* $\overset{c}{I}$*ILXXXVI ut supra pro quibus florenis* $\overset{c}{VI}$ *dictus Enricus obligavit medietatem omnium suorum bonorum etc. cum consensu dicti Jacobi sui patris etc. et promisit dictus Jacobus facere consentire dominam Ceccham etc. suam uxorem etc. pro quibus fideiusserunt etc.*

¶ Stefanus Jannelli

¶ Sabas fusarius

¶ Jacobus de Rosa

¶ Ut clare patet per acta pauli Johannis Anthonii capomaiestro et dominici malamerenda presentibus hiis testibus

¶ Domino Nicolao de Leis et

¶ domino Justino de Plancha et pro omnibus aliis qui venerunt pro parte dicti Enrici

¶ domino Luca de tozolis

¶ magistro Jacubo de Zocholo domino Antonio magistri Jacobi dal ponte et omnibus aliis pro parte nostra.

Actum in Capitulo minerbe in ambitu reclaustri etc.

¶ Anno domini Millesimo CCCC XLVIIJ pontificatus domini Nicolai pape V.^{ti} *Indictione XII mensis Novembris die IIII et in die Lune II*^{a} *hora noctis et IIII.*^{ta} *die dicti mensis noctu*

universaliter fuit Rome terre motus et taliter quod tota civitas fuit commota et ad maximam devotionem viri et mulieres fuerunt tracti clamando misericordia et aliqui nudi disciplinati.

¶ *Die dominico XXIIII mensis Novembris* (1448) *et in die sancti grisogani a XV die mensis septembris proxime preteriti quidam venerabilis frater Robertus Ordinis sancti francisci de observantia qui ut est fama nobilis est ex parte matris de doma Caracciola de Neapolim ex parte vero patris etiam nobilis de Leccia qui ut ipse publice dixit in pulpito non perfecerat XXIII annum Rome fuit et predicavit publice extra ecclesiam Araceli versus laguglia et intra ecclesiam et in diversis locis etc. Qui ab ipsa die XV Septembris usque in presentem diem XXIIII Novembris ut supra fecit LXXI predicationes notabilissimas quas omnes in ipsa ultima die dominica repilogavit. Qui alter bernardinus videbatur in suis sermonibus sanctissime vite morum et honestatis et in omnibus suis gestis inreprehensibilis dilectus Universaliter ab omnibus. Qui ipsa die et ultima predicatione vestivit VIIII^{or} Juvenes habitu beati francisci et per alios dies multos alios taceo omnes alias suas virtutes. Latius scribe de eo.*

Rex Lanzilavus obiit 1414 VIIII Augusti et illis diebus ante mortem steterat pluribus annis petrutia pizicarola in palatio deinde Johannes marii pauli et Romana in terrio.

¶ *Anno domini Millesimo* $\overset{c}{\text{IIII}}$*XLII die Martis X mensis aprilis et hora vesperorum Egregius et venerabilis pater Magister paulus de Sancto Marcello cuius virtutes taceo cum tempus non sufficiat nec mee facultates suppetunt Expiravit de isto seculo. Et die Mercurii fuerunt facta exequia ubi tota Roma interfuit et cujus anima requiescat in pace.*

¶ *Anno ut supra et die XXVI. mensis Junii frater Tomas de regnio Massimus predicator hordinis Sancti dominici cum maxima fama expiravit de isto seculo etc.*

¶ *Die dominico in passione maledicto in missa pape XXVIIII mensis Martii* (1444) *maledictus Silvester presbiter fugit cum equo et capa paonatii et capputio bruschinni foderato de taffecta.*



VARIETÀ

Diritti del Capitolo di S. Maria della Rotonda nell'età di mezzo.

Le scritture che seguono, concernenti i diritti in antico goduti dal Capitolo di S. Maria della Rotonda sulla piazza e sulle vie a quel tempio adiacenti, sono cavate dal manoscritto chigiano E. V. 144. Esso è cartaceo, del secolo XVII, di fogli 387, numerati nel solo *recto*, e reca sul dorso il titolo: *Instrumentorum in variis Arch. exist. Syllabus*. In uno dei vecchi cataloghi della Chigiana così viene descritto: *Index huius Voluminis, in quo continetur Syllabus Instrumentorum, et scripturarum, quae in diuersis Archiuis Ecclesiarum Vrbis et alibi reperiuntur: Nonnulla eorum tota ex originalibus excripta sunt.*

Ex Archiuo

S.ti Angeli in Foro Piscium.	*F. 1 usq. ad 138, 307, 311*
S.tae Mariae in Cosmedin	*140*
S.ti Alexii	*ibidem*
S. Mariae Pacis	*147*
Ex Archiuio Vrbano	*ibidem*
S. Mariae de Aracoeli	*148*
S. Petri ad Vincula	*154*
S. Mariae supra Mineruam	*172*
S. Mariae Rotundae	*185*

La somiglianza del carattere, e la qualità dell'argomento, mi danno indizio che il manoscritto facesse parte della collezione di Cesare Magalotti, la quale, composta in gran parte di volumi di questo genere, tutta insieme passò nella Chigiana.

G. Cugnoni.

[Ms. Chig. E.V. 144, fo. 191 v.].

In nomine Domini Amen Anno a Nat. Domini millesimo CCCLXVII Pontificatus Domini Vrbani Papae quinti Indictione quinta Mensis Aprilis die uero 2.ª In praesentia mei not. et testium subscriptorum ad haec specialiter uocatorum et rogatorum Congregati et coadunati Venerabile Capitulum Ecclesiae S. Mariae Rotundae de Vrbe et specialiter dominus Blaxius Archipresbiter, dominus Iacobus Pauli Genmae, dominus Mattheus Magistri Iohannis, et dominus Franciscus de Sassolinis Canonici ipsius Ecclesiae praesentes pro se ipsis, et aliis Canonicis ipsius Ecclesiae absentibus tamquam praesentibus eorum bonis propriis, et spont. uoluntatibus dederunt, et concesserunt plenam licentiam et potestatem Iohanni Gualti de

Regione Campi Martii praesenti et recipienti faciendi, et eleuandi unam bancam ante suam domum quam dictus Iohannes habet in platea S. Mariae Rotundae inter hos confines ab uno latere tenet Iohannes Malagruma, ante dicta platea ipsius Ecclesiae, ab aliis duobus lateribus sunt uiae publicae uel si qui alii sunt ad dictam domum plures uel ueriores confines, hanc autem licentiam et potestatem supradicti Canonici et Capitulum praesentes recipientes pro sese ipsis et aliis Canonicis ispsius Ecclesiae absentibus tanquam praesentibus dederunt, et concesserunt supradicto Iohanni Gualti praesenti et recipienti pro eo quod supradictus Iohannes Gualti promisit et conuenit supradictis Canonicis et Capitulo Ecclesiae supradictae praesentibus et recipientibus pro sese ipsis et aliis Canonicis ipsius Ecclesiae absentibus tamquam praesentibus, et mihi Notaro publico personae praesenti et stipulanti pro eis dictam bancam destruere et remouere ad omnem ipsorum Canonicorum et Capituli Ecclesiae S. Mariae Rotundae antedictae petitionem requisitionem, et uoluntatem, et respondere pro pensione, et nomine pensionis ipsius banche toto tempore quo dicta bancha instabit denarios sex prou. sen. pro quolibet mense. Quae omnia et singula supradicta dictus Iohannes Gualti promisit supradictis Canonicis et Capitulo Ecclesiae S. Mariae Rotundae praefatae praesentibus et recipientibus pro sese ipsis et aliis Canonicis ipsius Ecclesiae absentibus tamquam praesentibus et mihi Notaro publico personae praesenti et stipulanti pro eis omnia, et singula supradicta semper et pp.e attendere, et obseruare rata et firma habere, et contra non facere, uel uenire sub .... (1) *omnium et singulorum bonorum suorum mobilium, et immobilium praesentium et futurorum et poena unius librae auri, qua poena soluta uel non hec carta nichilominus firma remaneat.*

Actum Romae sub portichu supradictae Ecclesiae praesentibus hiis (sic) *testibus uidelicet Iohanne Mei Primicerii de Regione Pontis, Cecchobello Nicolai Accie de Regione Campi*

(1) Lacuna del ms.

Martii, Paulo Butii Colle dicto Paulo Gunfo de Regione S. Eustachii ad haec specialiter uocatis et rogatis.

Et ego Laurentius filius quondam Iohannis Panis de Panibus de Vrbe publicus Apostolica et Imperiali auctoritate Notarius praemissis omnibus et singulis una cum praenominatis testibus praesens interfui et rogatus scribere scripsi mea manu, et consueto signo et nomine roboraui in testimonium praemissorum.

[*Locu signi*].

[Fo. 190 v.].

1368. In nomine Domini Amen dudum coram nobis Bernardo de Rodes Lacen. (sic) *in legibus Archidiacono de Vallibus in Ecclesia Caturcen. Domini nostri Papae ac D. Arnaldi Archiepiscopi Auxitani Camerarii ipsius et Curiae Camerae Apostolicae Auditore generali nec non in Alma Urbe suisque suburbiis, et districtu pro eodem D. N. Papa Vicario in spiritualibus, et temporalibus generali inter Venerabiles viros Dominos Blasium Archipresbiterum, et Canonicos Ecclesiae B. Mariae Rotundae de Vrbe ex parte una, et nobilem Virum fratrem Iacobum de S. Eustatio Ciuem Romanum ex parte alia super eo uidelicet quod praefati Archipresbiter et Canonici dicebant magnam plateam ante dictam Ecclesiam positam uocatam plateam S. Mariae Rotundae ad supradictam Ecclesiam pertinere et in ibidem cimiterium dictae Ecclesiae esse, deinde quod fratrem Iacobum in dicto cimiterio, et platea contra ius et iustitiam et contra uoluntatem dictorum Archipresbiteri et Canonicorum ipsius Ecclesiae ludum taxillorum et tabularia ad ludendum tenere, et teneri facere, in quibus ludo, et tabulariis uincebatur et perdebatur pecunia, et saepissime propter dictum ludum fiebant rixae, uulnera, et rumores ex quibus, et cimiterium et porticus ipsa polluebantur et alia multa scandula oriebantur et propterea petebant et petierunt per nos decerni, et declarari dictam plateam esse cimiterium et ad ipsos Archipresbiterum Canonicos et Ecclesiam praefatam pertinuisse, et pertinere de iure non licuisse nec licere dicto fratri Iacobo, nec alicui alteri in dicta platea*

ludum tenere, nec alia illicita in eadem exercere uel facere et condempnari et compelli eumdem fratrem Iacobum ad remonendum dicta tabularia ac inhiberi eidem ut de caetero per se uel per alium uel alios ludum taxillum, et alium prohibitum ludum teneret dicto fratre Iacobo dicente plateam praedictam ad Populum Romanum et Rempublicam pertinuisse et pertinere, sibi et sociis suis licuisse, et licere in eadem platea tenere ludum taxillorum sibi et aliis nobilibus usque ad certum tempus concessum in recompensationem expensarum factarum et dampnorum passorum per eos in guerra quam Populus Romanus habuit contra Veletranos materia quauis exorta. Tandem praefati Archipresbiter nomine suo, et dictae Ecclesiae et Canonicorum et Capituli ipsius pro quibus de rato, et rati habitione promisit ex una parte, et dictus frater Iacobus ex altera uoluernut, et expresse consenserunt, quod de praemissis nos summarie, et de plano informaremus et informatione ordinaremus prout nobis uisum foret Iurantes ad Sancta Dei Euangelia stare, et parere ordinationi nostrae fiendae, et ab ea non appellare nec reclamare Nos plateam, et locum subiecimus oculis et informanimus eum probis hominibus dictae parochiae et aliis de quibus nobis uisum fuit, qua informatione recepta partes ipsas coram nobis ad audiendam nostram sententiam super praefatis ad certum terminum competentem fecimus euocari in quo termino comparentibus dictis partibus coram nobis, et petentibus per nos sententiam ferri Nos ad nostram definitiuam sententiam processimus in hunc modum Christi nomine inuocato per hanc nostram difinitiuam sententiam quam fecimus in hiis (sic) *scriptis declaramus cimiterium dictae Ecclesiae se extendere a porta Ecclesiae usque ad uiam quae uadit per plateam iuxta sepulturas lapideas et leones lapideos, et non licuisse nec licere ibidem tenere ludum taxillorum et ordinamus quod de caetero ob reuerentiam B. Virginis Mariae in tota platea non teneatur ludus, nec baracteria obmittentes condempnationem expensarum ex causa. In cuius rei testimonium praesens scriptum publicum exinde per infrascriptum Testam nostrum et dictae Curiae Notarum et si-*

gillo proprio dictae Curiae quo utimur communiri. Lecta, lata, et in scriptis promulgata fuit dicta sententia Romae per dictum Dominum Auditorem et Vicarium in domo Ecclesiae Sanctorum Celsi et Iuliani et habitationis dicti Domini Auditoris praesentibus Domino Petro de Cosciaris de Vrbe legum doctore, Magistris Iohanne de lautienza, Iacobo de Prato in Romana Curia procuratoribus, domino Iohanne Maffaronis de Urbe, Iohanne de Ansolliatore, Iohanne de Gemmione Cur. Cam.ae praefatae Notario et pluribus aliis testibus ad praefata sub anno Natiuitatis domini millesimo trecentesimo sexagesimo octauo Indictione sexta, et die decima nona mensis Ianuarii Pontificatus Domini Vrbani.

Ego Testa filius Cresci clericus Ciuitatis Castelli publicus Apostolica et Imperiali auctoritate Curiaeque Camerae Domini Nostri Papae Notarius prolationi dictae sententiae et omnibus supradictis per dictum Dominum Auditorem factis una cum dictis testibus interfui ut supra legitime rogatus et de mandato dicti Domini Auditoris notata recepi de qua aliis dictae Curiae negotiis occupatus praesens instrumentum per alium grossari feci et collatione facta hic me subscripsi, et signum mei apposui consuetum in testimonium praemissorum.

[Fo. 187 v.].

Reintegratio ad primaeua iura facta a Vice Cancellario.

1457 (1). *Georgius epūs lauranen. Calisti 3i Vice Cancellarius etc. Venerabilis Laurentius de Cofanis Archipresbiter et Canonici Ecclesiae S. Mariae Rotundae quae Capella Papalis est narrant quod licet alias tempore Eugenii Papae 4i Illm̄us D. Ludouicus Patriarcha Aquilegien. S. R. E. Card. et Camerarius dum plateas Vrbis reformare proposuisset inter alia publica loca plateam Ecclesiae praedictae uisitauit, et certam formam dedit quomodo et qualiter bancos tecta et tabulata tenere possent, et licet secundum*

(1) Erroneamente il ms. 1475.

formam tunc datam ut a fide dignis personis accepimus praefati Archipresbiter et Canonici obseruauerunt attamen nuper Gabriel de Sinibaldis et Ludouicus de Marcellinis Magistri aedificiorum Vrbis nulla facta mentione quadam die de facto bancos, tabulata apothecarum dictae Ecclesiae quae circa dictam plateam sunt subuerterunt, incidi, destrui et tolli fecerunt non absque magno eorum et dictae Ecclesiae damno, et eiusdem iniuria et iactura, totamque plateam undique turbauerunt etc. Volebant Magistri quod nulla apotheca se extenderet ultra et extra parietes ipsarum ad ornatum Vrbis et dictae plateae et innouationem fecerunt nulla praeceden. monitione.

Concedit licentiam libere utendi iuribus et instrumentis quaecumque habent de consuetudine, ex priuilegio uel de iure in platea praefata Mandat etc. quatenus de caetero circa apothecas et bona, et iura dictae Ecclesiae in dicta platea nullatenus se impediant etc. 1457. 7 Decemb.

[Fo. 187 r.]

Ex Arch.º S. M. Rotundae.

1475. 11 Mag.º Auanti al Card. Gio. B.ª del titolo di S. Cecilia detto di Molfetta etc. (i Canonici) *«narrano che la detta Chiesa possiede una casa, o due giunte insieme su la piazza della Ritonda a' confini de' beni della detta Chiesa e della uia publica le quali case tengono a pigione Cecco di Cenzio detto Cecco del Rione di Colonna e dapoi Fabrizio, Paolo e ms. Pietro, suoi figliuoli per anni 31 corr.ti delle quali case dopo l'incendio non cauarono cosa ueruna, ne hauendo commodità di ristaurarle, perciò essendo offerto da detti Fabrizio, Paolo e ms. Pietro di spendere in ristaurarle sino alla somma di Sd. 500, e pagare ogni anno Sd. 30 per risposta purchè si dieno loro in enfiteusi a 3ª generazione e pagare la risposta per la festa di S. Maria ad Martyres a 13 Maggio le concedono come sopra riseruate le ragioni del diretto dominio, etc. Fabrizio e ms. Pietro si obligano, e promettono per Paolo loro fratello eccettuando Baroni, Principi, Tiranni e altre*

persone potenti, Chiese, Ospedali et altre persone e luoghi pii proibiti dalle leggi con questo che trouandosi ne fondamenti pietre di marmo o trauertino, oro, argento, o metallo di qualsiuoglia sorte sia della Chiesa ecc., presenti ecc.

[Fo. 188 v.].

Bulla Sixti $4.^{i}$

Sixtus $4.^{s}$ *Cum Archipresbiter et Capitulum Ecclesiae S. Mariae Rotundae de Vrbe ab immemorabili tempore fuerint et sint domini et patroni totius plateae ante Ecclesiam praefatam existentis et in pacifica possessione extiterint tenendi bancos, et illos locandi ac pretium inde prouueniens percipiendi unde nemini nec Iudici nec Magistratui liceat praefatos in ipsa eorum possessione minusque eorum locatarios molestare etc. imo soliti sint, tam in dicta platea quam extra et prope eam in uiis publicis ab illa ad quinque cannas uel circiter distan. herbas panem, pisces, et alia tam commestibilia quam incommestibilia uendere uolentibus licentiam desuper concedere, et habitatores qui ante eorum apothecas bancos ultra debitum, seu tabulata, super quibus res uendendae teneri solent distantes a pariete apothecae ultra quatuor palmos aut teneant sub dictis banchis et tabulatis barilia tinozas et alias res ad solutionem, et contributionem debitam agere et compellere, Nihilominus nonnulli uicini habentes domos in circuitu eiusdem plateae absque licentia Capituli intra suos parietes et ante eos exigere praesumpserunt bancos ad usum macelli, et uendendi pisces pro quibus et aliquid Capitulo soluere recusant in graue eorum damnum, et praeiudicium etc. motu proprio et ex certa scientia ac etiam ante motam litem ne ulli ius quaesitum quomodolibet tolleretur et quia ad indemnitatem personarum Ecclesiasticarum ac Ecclesiarum attendit ut bona iurisdictiones immunitates et privilegia et gratiae potius augeantur quam minuantur diligenter procurat Capituli indemnitati prouidere uolens etc. non ad Capituli instantiam sed ex mera liberalitate ac scientia et plenitudine potestatis omnia et singula*

priuilegia, indulta, iurisdictiones, immunitates, exemptiones, facultates, et gratias Ecclesiae Capitulo, et Canonicis per quoscumque Romanos Pontifices quatenus concessas confirmat, et approbat etc. Et si ullo unquam tempore dictam plateam augeri, extendi, et ampliari contigerit et cum augmento ampliatione et extentione huiusmodi computari et comprehendi uult cum omnibus et singulis iuribus et pertinentiis fructibus redditibus, prouentibus etc. et si ad Pont. et Cam. Ap.[cam] *aut alias quascumque partes spectet in Ecclesiam et Capitulum transfert, substituit, et subrogat etc. Nec non ad Capitulum et Canonicos de iure spectare et pertinere lapides marmoreos loco bancorum pro maiori piscium commoditate libere et impune exigere declarat. Praeterea plateam una cum augumento huiusmodi si illud fieri contigerit nec non loca adiacentia ab omni iurisdictione et superioritate nunc et pro tempore existen. Pont., Camer.*[i] *et Vrbis viarum Magistrorum in perpetuum ita et taliter quod dicti Camer.*[i] *et Magistri super platea et locis circumuicinis illorumque membris et pertinentiis nullam omnino habeant, et habere possint iurisdictionem et auctoritatem, eximit, et liberat, Nullus omnino cuiuscumque gradus etc. in platea praedicta et prope illam in uiis publicis per quinque cannas distan. etiam praetextu quod sit dominus absolutus, uel habitator domorum circumc.*[a] *in dicta platea existentium in domorum praefatarum parietibus, et ante eas aliquod genus bancorum seu tabulatorum ad effectum quicquam uendendi, aut uenale prostituendi de cetero erigere nec erigi, seu erectum tenere uel teneri facere per se, uel alium absque expressa et in scriptis obtenta Capituli licentia etiam perpetuo statuit, praecipit et inhibet.*

1487. 14. Febr. suprascriptae literae praesentate fuerunt in plena Camera Die 16. eiusdem R.[mus] *D. Vitellius dec.*[s] *citato eiusdem Camerae generali Commissario illas admisit, et registrari mandauit in libris Camerae Scilicet l. p.*[o] *signaturarum s.*[i] *D. N. fol. 163 penes Tideum de Marchis.*

[Fo. 187 v.].

Motus proprius.

Innocentius (1) *etc. Narrat per literas motus proprii Archipresbiterum et Canonicos etc. ab immemorabili tempore citra fuerunt et sunt in pacifica possessione tenendi et locandi bancos per totam plateam, et pretium inde proueniens percipere consueuerunt, neminique licuerit Ecclesiam Archipresbiterum et Canonicos in possessione huiusmodi nec etiam locatarios quominus banchis et platea uti possint molestare etc. aut locatariis ipsis ultra debitum praetextu dictae plateae aliquid exactionare, exigere uel recipere, tamen nonnunquam Stratarum Vrbis Magistri etc. dictos locatarios non permittant pacifice uti dictis banchis, nisi ipsi locatarii cum eis componant et soluant aliquam pecuniarum quantitatem et etiam nonnulli ex habitantibus iuxta dictam plateam et in ipsa platea bancos et locatarios perturbant et iuxta eorum domos stare non permittunt denique Ecclesia Archipresbiter Canonici et Capitulum propterea non modice damnificant. et nisi de remedio eis succurreretur opportunò illi dicta platea, et iuribus suis indebite passim spoliarentur dubitatumque etiam est eosdem Ecclesiam Archipresbiterum et Capitulum in demolitionibus domorum ipsorum stratarum aut aedificiis, uel alias per dictos Magistros grauari posse nisi debita iustitia protegantur.*

Itaque cupiens ius unicuique illaesum seruari et quantum posset a uiolentiis praesertim in Vrbe abstinere facere, motu proprio et ex certa scientia Ardicino tit. SS. Io. et Pauli Presbitero Card. Alerien. Protectori dictae Ecclesiae committit et mandat quatenus praefatae Ecclesiae Archipresbitero et Capitulo debito defensionis praesidio assistat, non permittat eos uel locatarios aut alios ab eis ius et actionem habentes, et habituros indebite exactionare, et bancos, uel bona ipsorum perturbari, aut molestari, uel domos demoliri, aut alias realiter uel personaliter in-

(1) Innocenzo VIII.

quietari, inhibendo etiam dictis Magistris stratarum Maresciallo, uicinis habitatoribus, et aliis quibuscumque ne sub excomunicationis latae sententiae poena quicunque de caetero super praemissis attentari seu facere praesumant absque speciali mandato dicti Ardicini legitime concesso uel concedendo cum partis conuentione et causae cognitione etc. non obstantibus constitutionibus Apostolicis ac priuilegiis dictis Magistris stratarum per Sixtum 4.m concessis.

Executorialis Rescripti in forma inhibitionis.

Ardicinus Card.si Protector Iudex et Exequutor etc. auctoritate Ap.ca Mandatum siue commissionem, et inhibitionem etc. intimat, insinuat, et notificat et ad notitiam deducit, et inhibet etc. ne praefatos Archipresbiterum Canonicos et Capitulum seu locatarios bancorum et locorum dictae plateae etc. perturbare aut molestare uel domos demoliri, uel alia facere in praeiudicium etc. 1492. 27 Martii.

Robertus Fabri Cler. Morinen diec. Not.s

[Fo. 188 r.].

Commissio causae. Cum Capitulum etc. ab immemorabili tempore citra fuerit in pacifica possessione seu quasi locorum et iurisdictionis plateae etc. nihilominus Jacobus de Alberinis et Hieronymus de Pichis ad praesens Magistri stratarum Vrbis non citato Archipresbitero Canonicis etc. coram Rm̃o D. Federico S. Theodori Diacono Card. de S. Seuerino Ecclesiae et Canonicorum in temporalibus eorum causis actiue et passiue Iudice et Protectore a Sede Ap.ca specialiter deputato neque coram alio Iudice ordinario seu delegato sed de facto propria auctoritate asserente se ad id ratione sui officii protestatem habere certos inquilinos dictae Ecclesiae qui fructus, et alia commestibilia in platea dictae Ecclesiae uendebant capi et in carceribus mancipari fecerunt etc. quapropter supplicant ut alicui Praelato in Romana Curia residenti committere digňemini.

Committitur Auditori Camerae.

Sententia prima: In causa et causis inter Venerabiles viros Archipresbiterum et Capitulum Collegiatae Ecclesiae etc. et nobiles viros DD. Jacobum de Alberinis et Hieronymum de Pichis Magistros Stratarum de et super perturbatione, inquetatione pacifica possessione iurisdictionis plateae et locorum dictae Ecclesiae etc. declarat non licuisse etc. Vgo de Spina locum teneis et Commissarius.

Sententia 2ª: Pronunciat decernit, et declarat male fuisse pro parte Magistratum a sententia praedicta prouocatum et appellatum.

Octauianus Arcimboldus Praepositus et Com^s.

Commissio: Papa committit Praeposito Auenionensi ut in 3ª infrascripta procedat terminum praefigat, et exequat. et iustitiam faciat.

Executorialis: Octauianus Arcimboldus Praepositus Iudex et Com^s. attendens postulationem fore iustam Auctoritate Ap.^ca executoriates decernit etc. Intimat, insinuat et notificat et monet.

[Fo. 189 v.].

Prouisio contra indemnitatem Ecclesiae S. Mariae Rotundae.

Nicolaus Episcopus seruus seruorum dei Venerabili Fratri Episcopo Spoletano nostro in spiritualibus in Vrbe Vicario salutem et apostolicam benedictionem. Humillibus supplicum uotis illis praesertim, per quae Ecclesiarum et aliorum piorum locorum potissime nobis et Romanae Ecclesiae immediate subiectorum indemnitati prouideri, ipsaque a noxijs, et detrimentis quibuslibet subleuari ualeant libenter annuimus, eaque fauoribus prosequimur oportunis. Exhibita siquidem nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Archipresbiteri et Capituli Ecclesiae B. Mariae Rotundae de Vrbe, quae Capella Papalis existit petitio continebat, quod olim propter temporum uarietates ac nonnullorum Archipresbiterorum et aliorum eiusdem Ecclesiae Canonicorum qui fuerunt pro tempore incuriam nonnulla ex domibus, possessionibus,

uineis, et bonis ad ipsam Ecclesiam legitime pertinentibus ex quibus si in ipsorum Archipresbiteri et Capituli potestate, sicuti alia eiusdem Ecclesiae bona consisterent, maiorem perciperent utilitatem aliquibus Ciuibus Romanis, et aliis personis laicis ad ipsorum uitam, quibusdam uero in perpetuum, uel non ad modicum tempus locarunt, uel in emphitheusim perpetuam concesserunt in ipsius Ecclesiae grauem laesionem. Quare pro parte Archipresbiteri, et Capituli praedictorum nobis fuit humiliter supplicatum ut eorum et dictae Ecclesiae indemnitati super hiis (sic) *opportune prouidere de benignitate Apostolica dignaremur Nos igitur de praemissis certam noticiam non habentes huiusmodi suplicationibus inclinati fraternitati tuae per Apostolica scripta mandamus quatenus de praedictis omnibus et singulis te diligenter in formes et si uocatis qui fuerint euocandi* (sic), *ita esse reppereris ea quae de bonis eiusdem Ecclesiae alienata, distracta locata, uel in emphitheusim concessa in ipsius praeiudicium, uel alias illicite fuisset reppertum non obstantibus instrumentis inde confectis iuramentis interpositis factis renunciationibus et penis adiectis ad ius et proprietatem dictae Ecclesiae summarie simpliciter, et de plano sola facti ueritate inspecta reducere et renouare procures, ac alios in praemissis, et circa ea facias, et decernas prout conscientiae tuae secundum Deum pro utilitate dictae Ecclesiae uideris expedire. Non obstantibus omnibus supradictis ac constitutionibus et ordinationibus Apostolicis nec non legibus imperialibus, et statutis dictae Vrbis, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarnationis Dominicae 1458. Id. Febr. Pont. m̃i An. 4°.*

Ja. Trapezuntius.

Miscellanea Paleografica

Sopra un passo non inteso di un papiro ravennate.

Leggendo il bel papiro della collezione Corvisieri edito tre anni or sono nell'*Archivio Paleografico Italiano* (1) fermò più volte la mia attenzione la lacuna esistente nella trascrizione di esso a riga 28 là dove cominciano le sottoscrizioni dei testi (2); a colmar la quale, come supplemento delle annotazioni fattevi da insigni paleografi e diplomatisti, propongo la seguente lezione.

Ecco anzi tutto il risultato degli studi fatti su questo passo: il Mabillon (3) lesse *adu* errando nell'ultima parte della parola che invece di un *u* presenta un *i* ed un *s;* il Marini (4) propose ben quattro lezioni: *aolis, uolir, adis, udir;* il Paoli (5) si attenne alla terza di queste, apponendovi però un punto interrogativo. Come si vede non solo non si era potuto penetrare il senso diplomatico della parola, non solo non si era potuto interpretare il segno abbreviativo, ma si esitava anche sulla qualità delle lettere. Ora, per procedere con metodo alla soluzione del problema, gioverà stabilire per ordine: 1° come si debbano leggere le

(1) Vol. I, fasc. I, tav. 1-5; del VI secolo o della prima metà del VII.

(2) « + Johannis.... huic chartule usufructuarie donationis. »

(3) *De re diplomatica, Supplemento,* pag. 89, n. III.

(4) *I papiri diplomatici;* Roma, MDCCCV, pag. 297.

(5) *Archivio paleografico italiano,* nella Notizia premessa al facsimile.

lettere controverse; 2° il valore che si deve attribuire al segno d'abbreviazione; 3° il senso diplomatico che di necessità deve emergere dalla vera lezione paleografica.

Quattro sono le lettere delle quali conviene determinare il valore. La prima è certamente un' *a* od un *u;* qual sia de' due lo si deve dedurre dal contesto, perchè queste lettere, come è proprio di tali caratteri, hanno ambedue l' istessa forma. La seconda lettera, un *d,* ha molta somiglianza coll'*ol,* ossia la pancia del *d* accenna ad un *o,* l'asta perpendicolare del *d* sembra un *l;* a decidere la vera entità di questa lettera è necessario porla a confronto colle altre forme degli *o, l* e *d* che occorrono nella scrittura di questa stessa mano: osservando che l'*o* suole esser chiuso mentre qui si mostrerebbe aperto e che l' *l* colla sua estremità inferiore non iscende mai al disotto della riga, ciò che si avvera in questo caso, si è convinti che qui non possiamo avere un *ol;* il *d* all'opposto e appare più volte coll'occhio aperto e molte volte ancora coll'asta inferiore si prolunga sotto la linea; bisogna dunque convenire che qui abbiamo un *d.* Le due ultime lettere poi sono decisamente un *is;* a togliere su ciò ogni esitazione basterà il confrontarle coll' *is* che di poco le precede nella parola *Johannis:* le forme sono quelle stesse.

Abbiamo dunque nel passo del quale si tratta un *adis* o *udis,* e poichè le parole spesso non sono divise, essendo il papiro scritto *littera continua,* si dovrà concedere che invece di una parola vi si possano leggere due parole, che potrebbero essere rappresentate la prima da *u,* la seconda da *đis.* La sigla *u* occorre spesso in siffatti documenti, anche in questo a riga 26, 50, 60 e 71, per indicare la parola *vir* nella sottoscrizione del teste: quindi nessuna difficoltà d'interpretarla ancor qui in tal modo. Il *d* coll'asta attraversata da un segno d'abbreviazione significa, secondo la consuetudine di tali scritture, *devot(us)* (veggasi per esempio la tavola 5ª del Marini, a riga 7 e 8, dell'anno 575); ma qui abbiamo di più un *is:* leggasi dunque *devotis,* e perchè le

desinenze spesso si debbono supplire del tutto in questo papiro, si potrà anche qui supplire il resto della parola: *devotissimus*. Resta che si chiarisca a chi si usava attribuire tale epiteto, e se questo si adatti a colui che in queste linee dell'atto si sottoscrisse come *chirocrista*.

Parmi che solo a due categorie di pubblici officiali possa appropriarsi siffatta qualifica di *vir devotissimus*, cioè ai *domestici* e *protectores* dell'imperatore d'Oriente e agli *agentes in rebus* pur di quell'impero. Era officio dei primi, secondo ne insegna il codice Teodosiano (1), *protegere latus imperatoris* e *eorum necessitatibus vel expeditionibus bellicis prodesse;* dei secondi *missionibus parere* (2); onde nel glossario greco (3) gli *agentes in rebus* son detti anche Μανδάτορες, cioè *οἱ ταῖς βασιλικαῖς διατάξεσι ταχύτατα διακονούμενοι*. Che dei *domestici* e *protettori* fosse propria l'appellazione onorevole di *viri devotissimi* è dimostrato abbastanza dai testi seguenti:

« *Divale praeceptum quod supplicantibus* DOMESTICIS *dudum* DEVOTISSIMIS » (a. 395) (4).

« DEVOTISSIMIS DOMESTICIS.... *quos nobis familiarius militando* » (a. 416) (5).

« DEVOTISSIMOS PROTECTORES *qui armatam militiam subeuntes* » (a. 416) (6).

« *Praesentibus Sebastiano Maximiano et Petro* VIRIS DEVOTISSIMIS PROTECTORIBUS DOMESTICIS » (7).

Anzi le *scuole* stesse dei *domestici* aveano questo titolo:

(1) Lib. VI, tit. XXIV.

(2) Lib. cit., tit. XXVII.

(3) DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, s. v.

(4) *Codice Teodosiano*, lib. VI, tit. XXIV, legge 6ª.

(5) *Cod. Teodos.*, loc. cit., legge 8ª.

(6) *Cod. Teodos.*, loc. cit., legge 9ª.

(7) *Collatio Carthaginiensis* nel BALUZIO, *Nova collectio conciliorum*, Parisiis 1683, pag. 159. Id. id., loc. cit., pag. 262 e 271.

« *Qui ex* DEVOTISSIMIS DOMESTICORUM SCHOLIS *praepositi laborum* » (a. 416) (1).

Anche agli *agentibus in rebus* e alla loro *scuola* si concedeva tale appellativo, come si legge nella *Collatio carthaginiensis* (2): « *Adstantibus etiam* VIRIS DEVOTISSIMIS AGENTIBUS IN REBUS » e nel codice di Giustiniano: « *Multis* DEVOTISSIMAE SCHOLAE AGENTIUM IN REBUS *aditionibus permoti.* »(3) Se non che d'ordinario solevano esser chiamati καθωσιωμένοι ovvero *devoti*: tra gli esempî che potrei addurne citerò i seguenti tratti dagli atti del concilio generale di Calcedonia dell'anno 451, dal Suida e dal Marini:

κωλύομαι ὑπὸ τῶν καθωσιωμένων μαγιστριανῶν (4).

ἐν τῇ τῶν καθωσιωμένων μαγιστριανῶν σχολῇ (5).

ἐπέχεσθαι παρὰ τῶν καθωσιωμένων μαγισριανῶν (6).

οὐράνιος ὁ καθωσιωμένος μαγιστριανός (7).

...ITIO V̄D ĀG IN RĒB

(vir devotus agens in rebus) (a. 454) (8).

Di guisa che l'epiteto di *devotissimo* sembra piuttosto convenire a chi era nella *scuola* dei *domestici* e *protettori* che ad un *agens in rebus*.

Stabilito in ogni modo che il Giovanni *chirocrista,* del quale si fa parola, appartenga ad una delle due scuole o collegi testè mentovati, si spiega con molta verosimiglianza

(1) *Cod. Teodos.*, lib. VI, tit. XXV.

(2) Nel BALUZIO, loc. cit., pag. 271.

(3) Lib. XII, tit. XXII, legge 8ª.

(4) *Sacrosancta concilia ad regiam editionem exacta studio* PHILIPPI LABBEI *et* GABRIELIS COSSARTII, tomus quartus, Venetiis, MDCCXXVIII, col. 1256.

(5) Loc. cit., col. 1269.

(6) Loc. cit., col. 1296.

(7) SUIDA, *Lexicon graecum.*

(8) Da un marmo del museo lapidario di monsig.r Rusconi (Veggasi il MARINI, loc. cit., a pag. 374).

come la sua sottoscrizione appaia in un documento di tal natura: trovavasi egli in Ravenna, forse per commissione imperiale, e potendo ben conoscere il Primicerio Giovanni, che comandava un corpo di milizie nella capitale dell'esarcato, fu da questi richiesto ed egli consentì a testimoniare della sua donazione alla chiesa ravennate (1).

ALFREDO MONACI.

(1) Che in quest'atto la parola *chirocrista*, con nuovo significato, si adoperi ad indicare un semplice testimonio e non chi sottoscrive per colui che ignori le lettere, lo si deduce dall'avere il notaio Vitale e non altri prestato la sua mano a tale officio in favore del donante Giovanni Primicerio: la scrittura che segue il segno della croce al principio delle sottoscrizioni è quella stessa colla quale fu steso il documento. Nel glossario del DU CANGE, sì greco che latino, non è registrato tal significato sotto questa voce.

ATTI DELLA SOCIETÀ

RELAZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

CIRCA IL

Terzo Congresso storico italiano.

Al Consiglio direttivo, che officialmente rappresentò la R. Società romana di storia patria al terzo Congresso storico italiano, tenuto in Torino dal 12 al 19 settembre, manifestarono il proposito di associarsi il conte Ugo Balzani, che risultò poi eletto all'onorevole ufficio di segretario del Congresso stesso, e il comm. Costantino Corvisieri, che per ragioni di salute fu impedito d'intervenire.

Al Congresso presero parte le seguenti Deputazioni e Società storiche:

1. R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia — 2. R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi — 3. Id. sottosezione di Reggio Emilia — 4. Id. sottosezione di Massa Carrara — 5. R. Deputazione di storia patria per le provincie parmensi — 6. Id. sezione di Piacenza — 7. R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna — 8. R. Deputazione di storia patria per la Toscana, Umbria e Marche — 9. R. Deputazione di storia patria di Venezia — 10. Istituto storico italiano — 11. R. Società romana di storia patria — 12. R. Accademia delle scienze di Torino — 13. R. Istituto di scienze e lettere di Milano — 14. R. Accademia dei Lincei — 15. R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Lucca — 16. R. Accademia araldica di Pisa — 17. Società storica siciliana di Palermo — 18. Società ligure di storia patria di Genova — 19. Società storica lombarda di Milano — 20. Società storica napolitana — 21. Commissione municipale di storia patria e di arti belle di Mirandola — 22. Società storica comense — 23. Ateneo di Brescia.

Gli uffici di presidenza riuscirono così costituiti:

PRESIDENZA GENERALE DEL CONGRESSO.

Presidente: Correnti S. E. comm. Cesare — *Vicepresidente:* Filangieri di Satriano principe Gaetano — *Segretari:* Balzani conte Ugo e Barozzi comm. Nicolò.

PRESIDENZE DI SEZIONE.

Per la bibliografia: *Presidente:* Michele Amari — *Vicepresidente:* Oreste Tommasini — *Segretario:* Raimondo Melilupi di Soragna.

Per la topografia: *Presidente:* Cesare Cantù — *Vicepresidente:* Federico Stefani — *Segretario:* Ermanno Ferrero.

Per iniziativa, che fu cortesemente lasciata alla nostra R. Società romana di storia patria, fu aperta una sottoscrizione per deporre una corona sulla tomba del magnanimo re Carlo Alberto, il quale, fondando la prima R. Deputazione di storia patria in Torino, promotrice ed ospite del Congresso, fu benemerito non men degli studî storici che auspice della patria risorta.

Sopra tre principali argomenti fu tratta l'attenzione del Congresso. S'incominciò dall'udir le relazioni dei lavori compiuti dalle R. Deputazioni e Società storiche, nell'intervallo dal Congresso ultimo. Il presidente della R. Deputazione pel Piemonte e l'antiche provincie, barone Domenico Carutti, prendendo il primo la parola per dare le chieste notizie a nome della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria nelle antiche provincie e nella Lombardia, disse che queste si ricavano dal volume offerto al Congresso, opera diligente ed erudita del barone Manno. In esso è descritto quanto fece la R. Deputazione e quanto ha pubblicato. Trattasi di un grosso volume sull' opera cinquantenaria di essa Deputazione, di due indici delle opere muratoriane elaborati dal barone Manno e dal prof. Cipolla con la cooperazione di parecchi studenti dell'Università torinese, d'un catalogo dei manoscriti della Biblioteca Trivulziana di Milano preparato dal

conte Porro, del primo volume della bibliografia storica di Casa Savoia condotto a compimento dal Manno e dal Promis; mentre s'è iniziata una raccolta degli atti e delle relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia, dalla pace di Castel-Cambresi a quella di Parigi (1796) per cura de deputati Manno, Vayra e Ferrero. In materia di Statuti comparvero, o compariranno, alcune pubblicazioni minori nella *Miscellanea di storia italiana,* della quale fu presentato il vol. XXIV. Si stanno stampando due ponderosi volumi degli *Historiae patriae monumenta,* che sono appunto di leggi municipali. In essi Cornelio De Simoni e Luigi Tomaso Belgrano curano la pubblicazione di Statuti genovesi, e Francesco Bettoni con Luigi Fè quella del *Liber poteris* di Brescia. Aggiungendo che si prepara eziandio un volume per il *Codice diplomatico cremonese,* un altro volume che sarà il IV *Chartarum,* e ricordando che si compiè pur ora la pubblicazione degli *Atti delle Assemblee rappresentative della Monarchia di Savoia* per opera di Federico Emanuele Bollati, e che sta in preparazione quella consimile degli *Atti degli Stamenti dell'isola e regno di Sardegna,* a cura di Felice Comino e di Filippo Vivanet, sembra se ne possa dedurre che nella decana non è scemata la buona voglia di lavorare.

Il cav. Stefani, vicepresidente della R. Deputazione veneta di storia patria, ragguagliò circa le pubblicazioni fatte dalla medesima, le quali sono i vol. II e III dei registri dei *Libri commemorali* conservati nel R. Archivio di Stato in Venezia; il vol. II del codice diplomatico di Padova; un volume intitolato: *Documenta res Venetas et Levantis illustrantia;* cartografia della regione veneta, primo esempio di bibliografia generale delle carte geografiche; due volumi di miscellanee contenenti cronache e dissertazioni storiche; un volume di *Diari* dell'Amaseo. Stanno per uscire in luce: 1° lo Statuto di Vicenza; 2° tre volumi contenenti i dispacci da Roma del-

l'ambasciatore Paolo Paruta con note e prefazione; 3° l'Epistolario di Pier Paolo Vergerio. La Deputazione poi attende al lavoro da essa iniziato della topografia romana della Venezia, della quale ha già pubblicato alcune dispense. Mancato ai vivi il compianto abate Fulin assunse la continuazione dell'Archivio veneto, del quale ha già dato in luce due fascicoli. Infine i membri della R. Deputazione, Stefani, Berchet e Barozzi, proseguono, mercè l'aiuto di essa, nella grande pubblicazione dei *Diari* di Marin Sanudo, dei quali è in corso di stampa il XV volume.

Il senatore Michele Amari, a nome della Società siciliana di storia patria, riferì ch'era intenzione della detta Società di mandare una relazione del suo operato dopo l'ultimo Congresso, che le attuali circostanze dell'isola non permisero che potesse condurre ad effetto tale divisamento, ma che le pubblicazioni da essa fatte stanno nell'*Archivio Storico Siciliano*, oltre agli Statuti municipali di Corleone pubblicati separatamente.

Il prof. Molinari depositò una relazione in scritto su quanto si fece dalla Società storica della Mirandola, che rappresentava. Accennò specialmente alla Storia degl'Istituti pii ed agli antichi Statuti di quella città dell'anno 1386, di cui fece omaggio al Congresso.

Il cav. Agenore Gelli diede notizia di quanto ha pubblicato la R. Deputazione Toscana, di due volumi cioè contenenti l'uno gli *Statuti dello Studio fiorentino*, l'altro il *Codice diplomatico di Orvieto*. La R. Deputazione cura poi la pubblicazione dell'*Archivio storico italiano;* darà in luce per opera del Guasti il *Catalogo delle Carte Strozziane;* e porrà mano alla pubblicazione del *libro di Montaperti*.

Il comm. Vignati comunicò i lavori fatti dalla Società Storica Lombarda. Essa prosegue a pubblicare l'Archivio storico lombardo, diede alla stampa il *Codice diplomatico* Laudense, ed un indice dei lavori pubblicati nell'*Archivio*

Storico Lombardo nel primo decennio dalla sua fondazione. Attende poi alla compilazione di una Bibliografia milanese, e, nello scopo di aderire alle proposte del 2° Congresso, presentò un esemplare di due Indici uno sul Galvano Fiamma, l'altro su Paolo Diacono.

Il cav. Tommaso Belgrano, rappresentante la Società Ligure di storia patria, notificò ch'erasi pubblicato il supplemento al volume XIII contenente i *Cartarî del secolo XV relativi alla colonia genovese di Pera.* Del volume XV, consacrato ai navigatori e scopritori genovesi la Società ha già fatto omaggio al Congresso. Il volume XVI, in corso di stampa, contiene l'importante *Carteggio degli ambasciatori genovesi a Londra durante il protettorato di Oliviero Cromwell.* Il volume XVII, quasi finito, illustra i monumenti di Pera con molte tavole. S'è pubblicato dal marchese Staglieno una *Memoria sulla casa abitata in Genova da Domenico Colombo,* padre di Cristoforo; e forse si pubblicheranno i *Viaggi di Ciriaco D'Ancona.* La Società ligure poi desidera di dare in luce l'importantissima storia e descrizione della Zecca in Genova, opera del benemerito cav. De Simoni. Benchè non sia pubblicazione diretta dalla Società, pure il Belgrano ricorda anche il *Giornale Ligustico* che conta 12 anni di vita e nel quale vi sono molte memorie lette nella detta Società.

Il conte prof. Albicini di Bologna informò sulla operosità della Deputazione della Romagna, che pubblicava gli *Statuti di Bologna* corredati di un lessico e di una prefazione a cura del cav. Frati. Dava pure in luce la *Cronaca Forlivese del Cobelti* e 4 volumi di monumenti ancora inediti del Fantuzzi a cura del canonico Palazzi. Proseguiva la pubblicazione degli Atti e delle Memorie che si estendono anche all'Archeologia, nel che furono sopratutto benemeriti il comm. Gozzadini ed il Brizzi. Ha poi cominciato la pubblicazione di Studî e Documenti,

quali i *Diarî di Paride Grassi,* le notizie su pittori bolognesi del Bertolotti, e sugli umanisti bolognesi del Corradi. La Deputazione attende allo studio dei dialetti a cura del Gaudenzi, alla pubblicazione degli *Statuti delle arti di Bologna,* e ad un'edizione infine dello *Statuto di Forlì* che sarà fatta a cura del comm. Saffi. Darà inoltre in luce il Codice degli *Statuti Polentani* in Ravenna a cura del Fantozzi e quelli di Ferrara a cura dell'Antolini.

Il marchese di Soragna partecipò che la Deputazione storica di Parma e Piacenza ha da molto tempo pubblicato il Codice diplomatico degli *Statuti* e una raccolta di cronache, a compiere la quale sta preparando una collezione d'iscrizioni per cura del Ronchini; e che in esecuzione ai voti del Congresso di Napoli e di Milano ha compilato la Bibliografia storica e statutaria. Ad un tempo ha continuato la pubblicazione dei suoi *Atti* e delle *Memorie* su vari argomenti di storia patria.

Il cav. Tommasini espose come la R. Società romana di storia patria dal secondo Congresso storico all'odierno non venisse meno ai suoi fini, esercitando la sua operosità scientifica col proseguire sino al volume 8° l'edizione dell'*Archivio* in cui pubblica i minori documenti e le indagini relative alla storia di Roma. Ha pubblicato poi a cura dei socî Giorgi e Balzani il volume terzo del *Regesto di Farfa* e fa omaggio al Congresso del *Regesto Sublacense* testè dato in luce a cura del padre Allodi e del dottor Levi. Si continuò anche la Miscellanea in cui, per opera del socio prof. Cugnoni, vennero pubblicati anche i diarî di mons. Antonio Sala (3 vol.). Iniziò una raccolta paleografica d'indole regionale, col titolo di *Monumenti paleografici di Roma* (fasc. 1°), ritenendo che nello studio attento della caratteristiche regionali sia, per quanto sembra, il criterio scientifico meno incerto per la distinzione delle antiche grafie. Inoltre poichè il R. Governo le concesse più degna sede presso la Biblioteca Vallicel-

liana, la Società romana sentì la grave responsabilità scientifica che recava con sè tanto onore, e nell'intendimento di procedere a più adeguata catalogazione di quei preziosi manoscritti, e per preparare forze efficaci al fine che si propone l'Istituto storico italiano testè faustamente fondato, di ripubblicare cioè le fonti della storia d'Italia ripigliando la grande opera del Muratori, istituì un corso libero di *Metodologia della Storia* nel quale i giovani potessero esercitarsi con indirizzo essenzialmente pratico in tutte quelle discipline che allo storico valgono d'indispensabile preparazione. Vi s'insegnò pertanto paleografia, latinità medievale e dialettologia della regione romana, critica delle fonti, topografia romana, storia dell'arte, storia della miniatura di manoscritti, diplomatica, bibliografia, a tenore del programma e colla divisione del lavoro indicata negli *Atti della Società*. Il corso s'iniziò nel marzo e fu protratto sino alla fine di maggio con frequenza d'allievi. All'invito fatto dall'Istituto storico nazionale di dichiaràre in che modo le singole R. Deputazioni e Società storiche regionali intendessero di partecipare alla nuova edizione degli *Scriptores historiae patriae* la R. Società di storia patria rispose proponendo: 1° il frammento del poema sulle *Gesta Friderici I imp.*, scoperto dal prof. Monaci nella Biblioteca Vaticana; 2° la *Serie dei Cronisti e Diaristi regionali;* 3° le *Lettere di Cola di Rienzo*, l'edizione imperfetta delle quali è lamento di tutti i cultori della storia.

Per le Deputazioni delle provincie modenesi, dal cav. G. B. Venturi e dal Crespellani fu presentato un rapporto in iscritto, che sarà pubblicato negli Atti del Congresso e nel quale è indicato quanto si fece e quanto s'intende di fare nella sezione di Modena e sotto-sezione di Massa. Il prof. Campanini aggiunse per la sezione di Reggio un elenco delle letture fatte nella detta sezione parte edite e parte inedite. La detta sezione sta prepa-

rando una edizione della *Cronaca del Gazata* con correzioni, darà in luce il *Liber de Temporibus*, la *Chronica Imperatorum*, le *Consuetudini* del 1242 e gli *Statuti* dal 1265 al 68 e 1273.

Il principe Gaetano Filangeri indicò che la Società Napoletana di storia patria fa due pubblicazioni: l'una trimestrale a fascicoli, la cui serie trovasi nel decimo anno e ch'è troppo nota per avere bisogno di ragguagli; l'altra di *Documenti* che comprende cronache, leggi, diplomi, ecc. Di questa seconda si sono pubblicati due volumi, e sono quelli trasmessi che riguardano i *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*. Prossimamente però ella darà principio alla pubblicazione di una serie di molti diarî inediti appartenenti all'epoca viceregale, che ha già in pronto per la stampa.

Si procedette quindi alla trattazione dei due quesiti ch'erano oggetto alle discussioni del Congresso; l'uno dei quali, proposto dalla R. Deputazione torinese in unione con la Società ligure e la lombarda, era formulato a questo modo: « Studiare i mezzi pratici per l'istituzione d'una rete storico-bibliografica che si estenda su tutte le regioni d'Italia, stabilisca comunicazioni e corrispondenze fra le diverse società storiche, e, in generale, fra i cultori di queste discipline, e promuova la compilazione di bibliografie locali e speciali, di indici sistematici, delle pubblicazioni documentate e di regesti delle collezioni archivistiche ». Il Congresso, sopra dotta relazione del barone Manno, e dopo breve discussione, approvò la seguente deliberazione: « Il Congresso - confermando le decisioni del precedente Congresso e specialmente quella concernente la bibliografia delle fonti storiche edite ed inedite fino al mille, un saggio della quale fu presentato dalla R. Deputazione Veneta, lodando le pubblicazioni bibliografiche iniziate e compiute dalle varie deputazioni e specialmente da quella per le antiche provincie - in

questo, nel quale sono rappresentate tutte le deputazioni e società storiche dell'Italia, rinnova l'invito a ogni sodalizio storico, perchè voglia procedere a una bibliografia della propria regione, e vi metta mano con saldo proposito e animo perseverante, riservando a ciascuna deputazione e società pienissima libertà intorno al metodo della compilazione ».

Il secondo tema proposto dalla R. Deputazione Veneta era concepito in questi termini: « Studiare l'uniforme compilazione di un lavoro sulla topografia dell'Italia all'epoca romana ».

Relatore su questo argomento fu il cav. Federico Stefani, il quale espose ancora i dotti studî fatti dalla Deputazione veneta sulla topografia de' tempi classici nella sua regione. Dopo larga discussione, fu votata la deliberazione seguente: « Il Congresso - udite le informazioni offerte a nome della R. Deputazione Veneta ne' suoi lavori riguardanti la topografia romana, udite le dichiarazioni dell'onorevole Bonghi e di alcuni altri membri delle R. Società storiche italiane - esprime il voto: 1° che sia conciliata l'azione della Direzione generale degli scavi con quella delle singole Deputazioni e Società storiche, affinchè con l'opera comune si possa riuscire a ottenere in un non lungo periodo di tempo una completa carta topografica illustrata dell'Italia alla caduta dell'impero romano; 2° che le varie Deputazioni e Società storiche presentino nel più breve tempo possibile alla Direzione degli scavi e si scambino fra loro una relazione delle relative cognizioni nella regione loro ».

Si approvano inoltre le seguenti proposte della Società Napoletana, presentate dal suo vice-presidente Filangeri, principe di Satriano:

I. Ripristinarsi la cattedra di paleografia all'Università di Napoli;

II. Scambio fra le varie Società italiane delle notizie di storia, arte e industrie, che, ricercate in una regione, servano alla storia dell'altra, e sovratutto ciò per poter stabilire con documenti irrefragabili la patria degli artisti, il loro periodo operativo, per formare un abecedario artistico e industriale d' Italia, concetto svolto nel III volume: *Documenti per servire alla storia delle arti e delle industrie delle provincie napolitane di don Gaetano Filangeri.*

III. Necessità di fare ricerche all'archivio di Simancas per servire alla storia di gran parte d' Italia; doversi invitare quindi il Governo acciò voglia dare istruzioni al suo rappresentante a Madrid perchè faciliti l'opera di coloro che le Società storiche manderanno sul luogo con speciali istruzioni, e precisamente ottenere dal Governo spagnuolo la esenzione dai diritti non lievi che si esigono sia per ricerche, sia per copiature.

IV. Insistere presso il Governo per una più efficace conservazione dei monumenti nazionali, sorvegliandone i restauri perchè non si deturpi la loro modalità decorativa, nè se ne offendano i varî stili.

Proposta del marchese *Raimondo di Soragna;*

Il Congresso raccomanda alle Deputazioni, Società, ecc.:

1° *a)* di raccogliere tutte le pubblicazioni d'ordine storico che si faranno nella propria regione;

b) le pubblicazioni fatte all'estero interessanti la storia della propria regione;

2° di compilare di queste pubblicazioni un catalogo annuale sopra un modello uniforme per tutte le Società e di trasmetterlo in copie alle altre Società;

3° di tenere questi libri a disposizione delle Società imprestandoli loro a richiesta con norme da determinarsi.

Proposta *Stefani-Barozzi:*

Il Congresso presenta a S. E. il ministro dell' istruzione pubblica il voto seguente:

a) che le Commissioni incaricate dell'acquisto dei libri nelle biblioteche del Regno abbiano, ciascheduna nella propria regione, speciale riguardo alla materia storica regionale tanto antica, qualora mancasse nella biblioteca rispettiva, quanto moderna;

b) che la raccolta storica della Braidense, come quella che è singolarmente ricca, sia con sussidi straordinari completata;

c) infine che in una biblioteca della capitale del Regno sia raccolto tutto il materiale storico antico e moderno relativo alla storia nazionale italiana.

Proposta *Stefani-Campanini:*

Il Congresso prega il R. Governo di raccomandare ai prefetti delle Biblioteche governative, ai bibliotecari, direttori o conservatori delle Biblioteche comunali l'acquisto dei libri di storia locale o regionale, quando ne sia fatta richiesta dalla Deputazione o Società di storia patria.

Proposta *Sforza-Claretta:*

Il Congresso prega il Ministero della pubblica istruzione di interporsi presso quello di grazia e giustizia e quello delle finanze affinchè a tutte le regie Deputazioni e Società storiche, nonchè ai cultori degli studi storici, sia conceduta ampia facoltà di poter a loro pienissimo agio, con esenzione da ogni pagamento di tasse, essere ammessi negli archivi delle Insinuazioni e Notarili del Regno per ivi consultare e trascrivere gli atti di interesse storico, bibliografico, artistico, genealogico e corografico, dai tempi più remoti in cui abbiano principio fino a tutto il secolo XVIII; provvedendo a che nella esecuzione di tale facoltà siano dati ai rispettivi uffizi ordini tali che non si abbia ad incontrare difficoltà di sorta.

Proposta *Manno:*

Il Congresso invita il Governo a studiare la questione, diplomatico-legale, della autenticazione delle carte anti-

che da notai, dopo la collazione fattane da persona intelligente di paleografia.

Proposta del presidente *Cesare Correnti:*

Il Congresso esprime il voto, che i vari Governi siano solleciti a facilitare la ricerca dei documenti e dei manoscritti inediti riferentisi alla storia d'Italia, che esistono all'estero.

Proposta *Stefani:*

Il Congresso esprime il voto, che il Governo continui il sussidio pel ristauro dell'antico palazzo Madama e lo determini in tale misura da assicurarne la perfezione e il completamento dell' importante opera.

Finalmente per dichiarare al Congresso più ampiamente quale fosse la natura dell'Istituto storico italiano recentemente fondato, quale il suo programma scientifico, l'indole delle relazioni che sarebbero intercedute fra esso e le varie Deputazioni e Società storiche della penisola, ebbe la parola l'on. prof. Bonghi, che lo rappresentava insieme col presidente on. Correnti e col prof. E. Monaci, membri della Giunta esecutiva dell'Istituto stesso.

« Sarebbe stato strano, disse il Bonghi, che in questo Congresso non si fossero offerte informazioni sulla creazione di questo Istituto, sul modo con cui finora esso ha proceduto e sulle relazioni avute colle altre Società storiche, mentre esso si può dire uscito dalle deliberazioni degli stessi congressisti. Infatti egli ricorda che nel primo Congresso storico, adunato a Napoli, fu proposto il problema se fosse possibile alle varie Deputazioni e Società fare pubblicazioni d'indole generale e d'interesse italiano senza che il Governo stanziasse in bilancio un fondo *ad hoc*, e fu risposto che non sarebbe possibile; che sarebbe stato anzi opportuno che il Governo desse principio e modo a un organismo in cui tutte le Società si congiungessero senza che a nessuna particolarmente venisse menomata la propria autonomia. Per questo modo si sarebbe ordi-

nato un Consiglio comune, il quale si sarebbe occupato degl'interessi storici generali.

Così avvenne che il decreto del 25 novembre 1883 riducesse in atto il pensiero degli storici italiani. L'azione del Governo, specie nelle materie intellettuali, non procede diritta se non se quando è la manifestazione di uomini competenti. L'Istituto non nacque da un'idea sorta repentinamente, ma dietro a maturata risoluzione.

Voi dunque foste i genitori dell'Istituto - dice l'oratore - e voi dovete curare il suo sviluppo, la sua prosperità, suggerendo quelle modificazioni, quelle determinazioni, quelle specificazioni che saranno giudicate opportune.

Dal primo Congresso storico al decreto di fondazione dell'Istituto corsero cinque anni; in questo frattempo parecchie Società andarono migliorando le loro condizioni. E qui fa come il bilancio degli studi storici in Italia, dove alcune Società furono istituite per regio decreto, altre sono frutto della privata iniziativa, alcune si reggono sul bilancio dello Stato, altre in gran parte vivono pel contributo degli studiosi. Appartengono alla prima categoria le Società di Torino, Bologna, Parma, Modena e Firenze; alla seconda quelle di Palermo, Napoli, Venezia, Genova e Milano.

Tutte insieme costano allo Stato 31,600 lire. Poi vi sono le Società di storia patria Comense e della Mirandola, che non hanno rappresentanza, e delle quali una riceve dal Governo un sussidio annuo di 500 lire, l'altra di 300. Per l'Istituto lo Stato spende 15,000 lire. Per modo che si conclude, sommando, che gli studi storici costano al Governo italiano 47,400 lire annue. Somma insufficiente, specie se si paragona con quanto spendono per gli studi della storia altre nazioni, che forse meno di noi hanno influenza nella umana civiltà. Ma ancora bisogna considerare che vi sono altri Istituti i quali sono privi d'ogni sussidio, e pure sarebbe bene che nissun Istituto,

il quale dimostri di fare un lavoro proficuo, venisse dimenticato.

Proseguendo nel suo discorso, l'onorevole Bonghi si domandò se fosse necessario che tutte le Società, anche quelle dei centri minori, avessero la loro rappresentanza presso l'Istituto storico italiano, e rispose negativamente. Quelle possono avere la propria delegazione presso la Società maggiore della rispettiva loro regione.

E qui sorge un'altra questione. In Italia si hanno Istituti storici diversi per origini, intendimenti, organizzazione, amministrazione, sicurezza di vita. È utile che lo Stato imponga a loro tutti un tipo unico? No. Anzi le Società storiche - poichè sono tali - devono cominciare dal mantenere esse la loro base storica così com'è.

Da ciò pertanto si ricava che un Istituto storico italiano, il quale deve mettersi in relazione con le varie Società, se può riverberare su di esse una maggior luce, non deve però pretendere di governarle; perchè una parte di esse sono private e libere. Lo Stato non potrebbe dar loro una organizzazione uniforme senza violentarle, senza snaturarle. Il che torrebbe di mezzo quell'amore, quella spontaneità, quello spirito d'iniziativa, che voglionsi sempre conservare nella impresa delle ricerche storiche. Il presidente Correnti, nella circolare ai signori presidenti delle Regie Deputazioni e delle Società di storia patria, diceva:

« La nuova istituzione, come bene avvertirono e il ministro che la fondò ed il suo successore che le diede spirito di vita e sicurezza di durata, deve riuscire ad una sincera federazione di tutti i sodalizi, che, o creati per provvidenza di Governo, o nati per virtù di spontanea associazione di studiosi, intendono a pubblicare e raccogliere nelle varie regioni d'Italia gli sparsi documenti della storia nazionale. Non è intento dell'Istituto, nel quale siedono e votano coi rappresentanti del Ministero i

rappresentanti di tutte le Deputazioni e di tutte le Società storiche, quello di sovradominare e di sindacare i lavori dei singoli Sodalizi, ma sibbene quello di rafforzare l'azione con un mutuo ricambio di notizie, d'indirizzi e di raffronti, ed, ove occorra, anche con quei sussidi d'opera e di mezzi, che valgono ad incoraggiare le utili indagini e ad avviarle ad uno scopo comune ». L'Istituto fu pertanto organizzato a mo' di istituzione anglo-sassone, cioè affidando al tempo e all'occasione il proprio svolgimento. Se il programma di esso fu, nelle sue linee più generali, determinato ed approvato nell'adunanza plenaria del dì 29 gennaio 1885, trasmesso già per lettera circolare ai singoli sodalizî storici e però ben cognito; la Giunta esecutiva, attenendosi al tracciato di quelle linee generali, si occupò in seguito di formulare un più particolare disegno d'organico pe' lavori dell'Istituto, che approvò nella sua ultima riunione, e che sottometterà quanto prima alla riunione plenaria dell'Istituto stesso. Pertanto, a ciò che gl'intendimenti di questo fossero ben dichiarati all'Assemblea, l'onorevole Bonghi diè lettura dello schema, secondo il quale l'Istituto si propone: di cominciare, col titolo di *Fonti per la Storia d'Italia,* una serie di pubblicazioni ove si raccoglieranno quei monumenti che non giunsero a far parte della collezione Muratoriana, o che vi si trovano in edizione non abbastanza sicura nè completa; di compilare un catalogo delle nostre fonti storiche manoscritte; di compilare una bibliografia di quanto fu stampato fino a tutto il 1884, attinente alla storia nazionale e municipale d'Italia, cominciando, per ora, dalle pubblicazioni delle varie Società storiche; di valersi per queste tre categorie di lavori preferibilmente dell'opera delle R. Deputazioni e Società di storia patria; e qualora questo non potesse ottenersi, o non bastasse, valersi della collaborazione di quelle persone, che, volta a volta, offrano miglior guarentigia della loro competenza nella materia;

di regolare l'andamento dei predetti lavori, secondo l'organico che segue:

I. Le pubblicazioni delle *Fonti* saranno distribuite in quattro sezioni:

a) scrittori (cioè cronache, diarî, biografie, agiografie, necrologi, traslazioni, ecc.);

b) documenti (cioè diplomi, bolle, carte, lettere, ecc.);

c) leggi (cioè leggi propriamente dette, capitolari e statuti);

d) antichità (letteratura, iscrizioni, formularî, monete, sigilli, stemmi, ecc.).

II. Di ognuna di queste sezioni, come anche dei lavori bibliografici sulle *Fonti* e sulla nostra letteratura storica sarà affidata la cura ad una Commissione, presieduta da uno dei membri dell'Istituto.

III. Tutte le edizioni avranno l'istessa forma e saranno condotte in guisa che i testi sieno sempre dati secondo la fede dei codici e siano accompagnati:

a) da una prefazione in cui si renda conto in modo breve e categorico, dell'opera, del suo valore storico, dell'autore e dei manoscritti;

b) da note contenenti schiarimenti di fatto relativi al testo, emendamenti, congetture, riscontri e date, ecc.;

c) da un glossario ove sieno registrate quelle voci soltanto che, per ragione di forma o di senso, parranno meritevoli di nota o di schiarimento;

d) da uno o più facsimili dei manoscritti più importanti ed eventualmente anche di altri monumenti che abbiano con l'opera attinenze.

Che se talune delle Deputazioni e Società storiche, alla prima circolare risposero lasciando intravedere attraverso alle risposte qualche incertezza, qualche rispettoso sospetto, l'oratore nutre speranza d'aver dissipato il dubbio, e di vedere che quei sentimenti verranno surrogati da rispettosa e piena fiducia. Riassume in se-

guito le risposte delle singole Società, delle quali altre hanno colto l'occasione per chieder sussidî, altre hanno offerto o annunziato lavori, e due soltanto - la Società storica lombarda e la Deputazione di storia patria di Parma e Piacenza - hanno espresso il desiderio che l'Istituto storico italiano indichi su quale lavoro convenga raccogliere l'opera concorde de' Sodalizi storici italiani, indicandone le modalità. La Deputazione di Parma e Piacenza, più propriamente, ha detto che non basta affermare l'intendimento di coordinare i lavori delle Società, se l'Istituto Storico Italiano non stabilisce certi temi generali o speciali di storiche ricerche.

Tutta la storia d'Italia è piena di due ordini di fatti: uno è l'ordine dei fatti speciali limitati a una data regione; l'altro è l'ordine dei fatti d'indole generale e italiana. Non è vero che per essere italiani bisogna dimenticare o trascurare i caratteri peculiari di ciascuna regione, come per essere storico italiano non è necessario trascurare quei fatti che si aggirano intorno ad una città o ad una provincia soltanto. In questi caratteri di regionalità sta anzi l'ossatura della storia d'Italia. Per intendere la storia dei nostri giorni e fecondarla bisogna conoscere la storia delle regioni. Tali fatti dunque sono di competenza delle singole Società.

Ma v'ha il secondo ordine dei fatti, quello dei fatti generali, intorno ai quali i fatti regionali s'aggirarono variamente. Di questo genere di fatti non si saprà mai abbastanza se tutto quello che li concerne non venga raccolto in pubblicazioni centrali e uniche. Reca l'esempio di Federico I Barbarossa, della calata di Carlo VIII, dell'influenza ch'ebbe la discesa in Italia di questi principi sopra tutta la patria storia.

Da ciò appare chiara la divisione del lavoro fra le varie Società e l'Istituto.

Può per esempio diventar oggetto di studi generali

Federico I Barbarossa; si può fare una sintesi dei fatti che s'aggrupparono intorno a quest'uomo e istituire un confronto fra il Barbarossa in Italia e il Barbarossa in Germania. Darebbe buona occasione a un tale studio la importante pubblicazione di un poema storico su *Federico Barbarossa* di un poeta contemporaneo, che fu scoperto e ora si sta pubblicando con dotte illustrazioni dal Monaci.

Questo è un tema; ma invita i congressisti a escogitarne altri e termina il suo discorso ripetendo le parole dette il 20 aprile 1833, creando la Deputazione di storia patria piemontese, da re Carlo Alberto, il quale favorendo gli studi storici, mostrava di sentire in cuor suo l'Italia futura ».

Il Congresso deposta la corona sulla tomba del Re magnanimo nella Basilica di Superga, si sciolse, ringraziando la gentile città di Torino per l'ospitalità splendida e cortese e designando Firenze a sede del futuro Congresso, da tenersi nel 1888 ».

CIRCOLARE
dell' Istituto Storico Italiano.

« *Illustrissimo Signore,*

« Nella prossima sessione plenaria l'Istituto Storico dovrà deliberare intorno alle materie da pubblicarsi nei primi volumi, coi quali, in esecuzione del Regio Decreto 25 novembre 1883, si comincierà la nuova edizione degli *Scriptores historiae patriae*, ossia dei *Rerum Italicarum*.

« Varie proposte furono di già presentate; ma importa, e l'Istituto non potrebbe non desiderarlo, che in

quest'opera d'interesse nazionale tutte le Regie Deputazioni e Società di storia patria concorrano del pari, siccome ad opera e propria e federale insieme, e che pertanto quelle fra di esse le quali finora non hanno fatto comunicazioni in proposito, ora non vogliano lasciar passare il momento senza avere partecipato alla Giunta i loro disegni.

« A tale oggetto si prega di dare una risposta, quanto più si possa sollecita, ai quesiti qui sotto specificati:

« Quesito I. — Vista la serie delle pubblicazioni Murato-
« riane dei *Rerum Italicarum* spettanti la regione di cui si oc-
« cupa codesto Sodalizio, avrebbe esso da proporre aggiunte a
« quella serie?

« Quesito II. — Oltre le possibili aggiunte alla serie Mura-
« toriana, crede codesto Sodalizio che uno od altro dei fonti già
« pubblicati dal Muratori dovrebbe e potrebbe essere utilmente
« ripubblicato, avuto riguardo alla integrità del testo e alla fe-
« deltà della lezione volgata?

« Quesito III. — Qualora codesto Sodalizio credesse di ri-
« spondere affermativamente ad uno o ad ambidue i precedenti
« quesiti, sarebbe esso disposto a curare per mezzo d'alcuno dei
« suoi membri la nuova edizione che l'Istituto fosse per intra-
« prendere?

« In seguito l'Istituto avrà cura di far conoscere le modalità secondo le quali i lavori saranno condotti e retribuiti.

« Roma, 22 ottobre 1885.

« Il Presidente
« Cesare Correnti. »

La riunione plenaria della R. Società romana di storia patria, nella seduta del dì 20 novembre approvò la seguente:

RISPOSTA.

« Roma, 21 novembre 1885. »

« *Onor. Sig. Presidente dell'Istituto storico italiano,*

« Alla R. Società romana di storia patria giunse gratissima la circolare in data 22 ottobre 1885, diramata da cotesta onorevole Presidenza dell'Istituto storico italiano, in cui si annunzia la nuova edizione degli *Scriptores historiae patriae*, ossia dei *Rerum italicarum*, e si domanda il concorso delle regie Deputazioni e Società di storia patria a quest'opera tanto desiderata, che condotta con sincera confederazione di propositi e di forze, riceverà da cotesto spettabile Istituto quel carattere di unità che la farà a buon diritto riconoscere nazionale.

« Accingendosi a dar risposta a' tre quesiti, formulati da cotesta onorevole Presidenza, la R. Società romana di storia patria, vista la serie delle pubblicazioni Muratoriane dei *Rerum italicarum* che spettano alla regione romana, e considerata l'odierna condizione degli studi storici, crede che ai testi editi già dal benemerito padre della storia italiana non si possa star paghi, ora che le facilità di comunicazioni, la libertà di ragguagliare le croniche co' documenti d'archivio, i progredimenti scientifici d'ogni maniera ànno reso possibile una maggior pienezza d'esame e di raffronti.

« Riconosce inoltre che alla ristampa dei testi Muratoriani è conveniente d'aggiungere quella di altri testi, pubblicati in Italia e fuori dopo la morte del glorioso Muratori, ch'egli per certo non avrebbe omesso d'includere nella sua raccolta, se gli fosse stato possibile.

« Circa la proposta delle fonti inedite da aggiungere a questa, nella impossibilità di darne un completo cata-

logo, attesa la urgenza della risposta che si desidera quanto più si possa sollecita, la Società propone per la stampa quelle di cui le sembra per ora di poter assumere impegno, riserbandosi una più piena proposta per l'avvenire.

« Trasmette pertanto le indicazioni comprese nelle annesse note, che confida al prudente esame dell'Istituto e dichiara che immediatamente potrebbe metter mano ai numeri 3, 6, 7, 8 (*Fonti inedite*) della nota 1ª e al n. 11 della nota 2ª. (*Fonti edite da ripubblicare*).

« Con riverente ossequio

« **Il Presidente**
O. TOMMASINI.

« **Il Segretario**
G. LEVI. »

BIBLIOGRAFIA

Michele Amari. La guerra del Vespro Siciliano, nona edizione (*Milano*, Hoepli, 1886).

Rara e meritata è la fortuna di questo libro uscito per la prima volta in luce or fa quasi mezzo secolo! L'autore, per la intrinseca bontà del concetto che lo ispirava, e per la onesta e sagace critica che gl'illuminò la mente mentre lo componeva, ha potuto ricevere sempre nuovi ed utili sussidî dalle scoperte che si sono venute facendo man mano fino ad oggi, e ad ogni nuova edizione crescendogli sempre più intorno la copia e la certezza dei fatti, ha pure trovato che il progredire della scienza storica recava ognora nuove conferme alle sue prime asserzioni e gli lasciava il libro inalterato nella sostanza e nelle conclusioni finali.

Ora ciò ci palesa sempre più in questa ultima edizione pubblicata testè per cura dell'intelligente editore Hoepli in Milano. Non è qui il caso di descrivere un libro così noto non pure in Italia ma, per le molte traduzioni che se ne fecero, in tutta Europa; giova piuttosto annunziare che in questa edizione la quantità dei nuovi documenti adoperati dall'autore nel corso del lavoro e quelli aggiunti nell'appendice, è tale che il libro può considerarsi non solo riveduto ma veramente rinnovato e confermato. Chi vada colla mente, tra molti altri lavori, a quelli pubblicati in quest'ultimo decennio dal Minieri Riccio e da Giuseppe Del Giudice sulle carte angioine di Napoli, e alla recente pubblicazione dei diplomi raccolti dal canonico Carini nell'archivio di Barcellona, intenderà di leggieri l'importanza e il valore di questa nuova edizione. L'autore stesso nella prefazione indica in breve le aggiunte fatte al suo libro, e noi qui seguiremo in parte le indicazioni sue accennando a quello che maggiormente colpì la nostra attenzione nel rileggere il libro. Così nei primi capitoli notiamo quanto è detto intorno a Carlo d'Angiò considerato come promotore di studi e primo che pensasse (ma il pensiero non ebbe effetto) a fondare l'Università di Roma; e intorno all'antagonismo colla casa d'Aragona, all'affaccendarsi di questa in Italia, massimamente in Piemonte e in Lombardia. Importanti nei capitoli VIII e IX le notizie sull'ordinamento dei governi rivoluzionari

di Sicilia e sui provvedimenti politici e militari di Pier d'Aragona nella Sicilia stessa, e delle sue pratiche coi varî Stati d'Italia; notizie quasi tutte ricavate dai registri e dalle pergamene di Barcellona, da cui pure si ricavano in gran parte altri preziosi cenni intorno alla guerra del 1284, alle relazioni di Pietro d'Aragona colla Chiesa e ai trattati stipulati dai suoi successori con Tunisi e con l'Egitto. Inoltre rilevantissime aggiunte reca l'autore qua e là sparsamente intorno a Giovanni di Procida, a Ruggiero Loria, ad Alaimo di Lentini e soprattutto alle relazioni di Bonifazio VIII colla Sicilia.

Un volume intero è consacrato in questa edizione ai documenti che servono a corroborare la narrazione del testo. Segnaliamo in esso come cosa mirabile la esposizione ed esame di tutte le fonti storiche sul fatto del Vespro. È questa esposizione un lavoro di cui può andare altera l'erudizione storica italiana; e non teme confronti; tanta v'apparisce la profonda conoscenza delle fonti sincrone, la sicurtà dei giudizî intorno ad esse e la precisione dei dettagli in tanta copia di notizie minute, fra cui una sola volta ci riuscì di cogliere in lievissimo fallo l'autore; dove colla maggioranza degli storici chiama decano di Malta Saba Malaspina che fu invece decano di Mileto in Calabria. Nè maggiori falli sa trovare la critica in questo nobilissimo libro, da cui altri potrà forse talora dissentire in qualche particolare, ma non senza ammirarlo sempre nè senza sentirsi attirato verso la generosa anima dell'autore che ne scaldò le pagine colla maschia e generosa eloquenza sua. Il quale autore, come dicevamo a principio, mantiene oggi le conclusioni a cui giunse fin dal tempo delle prime edizioni, e sfatata la leggenda della congiura del Vespro, riduce a sue vere proporzioni la figura di Giovanni di Procida e rappresenta il Vespro come lo scoppio repentino e spontaneo di una rivoluzione che s'era venuta naturalmente maturando in Sicilia contro l'oppressione angioina, e che fu sorgente di conseguenze lunghe e gravi non pure per la Sicilia ma per gran parte d'Europa. U. B.

Brosch M. Geschichte des Kirchenstaates (Storia dello Stato della Chiesa), vol. 2 (*Gotha*, Perthes, 1880-82).

Quest'opera del Brosch si rannoda strettamente coll'altra sua, di cui fu reso conto già nel nostro *Archivio* (t. II, pag. 243-45), la quale aveva per argomento *Giulio II e la fondazione dello Stato Ecclesiastico*. Siccome in questa l'A. tratteggiò il gradato sorgere della signoria civile in Italia nelle mani de' sommi sacerdoti della cristianità, finchè essa parve assodarsi in quelle arditissime del Della Rovere, che solo, ne' primi anni del secolo

decimosesto, quando l'unità nella fede non si era ancora spezzata, diede a credere che le qualità di pontefice e di re non fossero incompatibili; così in quest'altro libro il B. tolse ad esaminare la natura e le vicende del governo clericale, sino al dì in cui cadde dalle pie mani del Mastai e si spense.

L'argomento era assai grave e, sino ad un certo punto, poteva dirsi nuovo. L'analisi dello storico doveva saggiare un'antica sentenza del Machiavelli (*Principe*, c. 11), che il B. traduce ed insinua nel capo XIII, t. I, pag. 456 dell'opera sua: « Circa i principati ecclesiastici tutte le difficoltà sono avanti che si posseggano, perchè si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini antiquati nella religione, quali sono surti tanto potenti e di qualità che tengono i loro principati in stato, in qualunque modo si procedano e vivano. Costoro soli ànno stati e non li difendono, ànno sudditi e non li governano; e gli stati per essere indifesi, non sono loro tolti, e i sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. Ma essendo quelli retti da cagione superiore, alla quale la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne, perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. » Avendone il B. discorso, dopo che Dio non gli ebbe più nè esaltati, nè mantenuti, egli sfugge alla taccia di presunzione e temerarietà, da cui al Macchiavelli premeva a' suoi tempi salvarsi. Inoltre s'ebbero sin qui storie generali de' pontefici romani di diverso valore; e quella del Ranke, imparzialmente critica ed autorevole, fece testo anche per lettori cattolici, quantunque diluita nella fiacca versione francese del Saint-Chéron e ingombrata da vanità apologetiche. Ma la storia del Ranke risguardava i pontefici nelle loro relazioni universali, come capi della fede cattolica, e come signori d'un principato in Italia, e d'un comitato venosino in Francia; e prendeva ad esame l'opera loro, accettando senza discussione la condizione storica in cui essi si trovavano, senza dare sufficiente rilievo alla contradizione costante in cui le contingenze gli strascinavano, mostrandoli o inchinevoli per esterni rispetti politici a partiti che non potevano accettarsi da chi zelava l'unità pura della religione di Cristo, o per intima infermità incapaci ad ordinare quelle regolari funzioni d'organi civili per cui uno stato è vitale.

Sotto questo aspetto pertanto considerandoli, il B. prese a far opera nuova; e lo potè, poi che il ciclo storico della sovranità temporale de' pontefici si risguardò come chiuso. Naturalmente ebbe a prender le mosse dal punto in cui s'era arrestato nel precedente suo libro, e quantunque in una specie d'introduzione (pag. 1-33), riassuma l'origine e la fondazione dello stato ec-

clesiastico, il suo primo capitolo incomincia dall'ascensione di Leone X al seggio pontificale. Ma non è il solo confine cronologico che congiunge le due opere apparentemente divise, e strettamente dipendenti l'una dall'altra. Nella recensione che demmo già della prima, gli si fece appunto d'essersi astenuto di parlare dello slancio vigoroso che prese l'arte italiana sotto il pontificato di Giulio II, tanto più che quelle maravigliose manifestazioni artistiche poterono essere strumento non piccolo per sbalordire e abbonacciare i sudditi sotto la magnifica e promettente signoria ecclesiastica; ed ecco che il terzo capitolo del nuovo libro supplisce ampiamente al difetto, ove egli rassomiglia l'arte italiana del rinascimento « ad una pianta che à le sue radici in bassure paludose, eppur leva la sua gentile corolla nell'azzurro dell'etere. » Interpreta con acume il sentimento degli umanisti, per cui questi consideravansi negli affetti e nella contemplazione del mondo, come successori degli antichi Quiriti. Il giudizio che il B. rende dell'Ariosto, è de' più arguti ed eloquenti che si abbiano, dopo quel del Gioberti; di Bramante, di Pier della Francesca, di Leon Battista Alberti, di Raffaello, di Giulio Romano, di Baldassar Peruzzi, di Michelangelo, « il tragico fra i pittori », del Sodoma, del Correggio discorre acconciamente la maravigliosa efficacia. I papi di loro, o piuttosto essi de' papi si valsero, dacchè le splendide forme dell'arte non piegarono a preconcetti di alcuna maniera. L'unico, Anton da San Gallo, strumento docile di sacerdotal committente, giudica artista di second'ordine. Del Brunellesco scrive: « Senza di lui non vi sarebbe stata arte del rinascimento, come senza Kant non vi sarebbe stata filosofia moderna » (pag. 134); ed a ragione. Sarebbe desiderabile che del digradare di quell'arte eletta ne' gonfi ardimenti dell'età barocca, (cap. VIII e XII) egli avesse potuto dare descrizione così analitica e sottile, come, pel periodo del rinascimento italiano, fece il Burckhardt, o come il Taine nel suo miglior libro in cui descrisse le origini della Francia contemporanea. Il contrasto fra l'arte e la coltura libera, e quella imbavagliata e rattrappita, avrebbero messo in più chiara luce un portato morale della signoria ecclesiastica, che non sarebbe superfluo di rilevare.

Del resto, come nell'altro suo libro, così in questo il B. attinge di preferenza ad informazioni di fonte veneta; tanto più opportunamente, in quanto che, se rispetto al battagliero papa Della Rovere le notizie della combattuta ed offesa repubblica potevano risguardarsi sospette; pel periodo posteriore, fatta eccezione de' tempi di Paolo V, le informazioni venete appaiono esenti da passione, ed improntate di quei sicuri criteri di stato coi quali ben si giudicano e si raffrontano gli espedienti, le transazioni, i traviamenti d'una forma di governo ibrida, di sovrani

chiamati a trattar politica come per sorpresa e presso al termine estremo della loro vita.

Quando monsignor Commendone voleva definire a Girolamo Savorgnan la natura del principato ecclesiastico (e s'intende che non gli poteva ripetere l'opinione del Macchiavelli): « questa repubblica, scrisse, è un principato di somma autorità in una aristocratìa universa di tutti i cristiani, collocato in Roma. Il suo principio è la religione » *(Ranke, Die R. Päpste, III, 86)*. Ora in questo principio, o fine che dir si voglia, intravedeva il Commendone stesso l'origine de' perturbamenti di quel governo, dacchè « è impossibile, soggiungeva, che alterandosi le conditioni degli uomini non si rivolga sotto sopra tutta la repubblica. » (id. l. c.).

Ma non tutti i perturbamenti nascevano dall'alterarsi delle condizioni degli uomini; e se di questi tenne più particolare ragione il Ranke, il B. pose gran cura a rappresentare, nel primo volume della sua storia, la viziosa natura del principato clericale, insufficiente a raggiungere i fini che lo stato si deve proporre, incapace della propria difesa, paventoso d'ogni pretesto d'offesa, proclive o tratto a confondere la questione morale colla questione politica e a far baratto dell'armi incerte di cui dispone nell'un campo e nell'altro, necessitato a surrogare artificî, per mostrare un moto meccanico dove stagna la vita. Dalla famiglia medicea sino alla bolla « Romanum decet pontificem » del papa Pignatelli, il nepotismo devastò sfrenato, e parve congegno del governo papale; congegno che metteva una mano giovane, affezionata, interessata, capace di trattare le armi e quel che a sacerdote non convenivasi, a disposizione d'un vecchio pontefice governante: Cesare Borgia ne determinò e idealeggiò la forma.

La morte di Lorenzo de' Medici non ne guarì Leone decimo, che si voltò ad aggrandire i bastardi medicei Alessandro, Ippolito, Giulio. Papa Farnese tolse ai Varano e a Guidobaldo della Rovere Camerino, per darlo al nipote Ottavio, con una guerra scaramucciata male, quando appena l'Italia sperava, dopo il congresso di Nizza, ricomporsi in pace. Comperò al figlio Pierluigi nell'Etruria romana i ducati di Castro, Ronciglione e Nepi; e Nepi e Camerino volle poi contraccambiare colla Camera Apostolica contro Parma e Piacenza che gli premeva di assicurare alla sua famiglia, a' danni della chiesa; conferì il cardinalato al nipote Alessandro, quattordicenne, descritto dal Rabelais come « le petit cardinalicule ». Per condurre contro Perugia la trista guerra così detta del sale, non potendo rischiare con milizie statuali una impresa contro cui tutti i sudditi erano interessati, sguinzagliò bande assoldate di Tedeschi e Spagnuoli contro l'umbra città, di cui annientò le libertà comunali. Pagliano e Rocca di Papa, « due stecchi agli occhi del pontefice », come scrive il Segni, per esser feudo d'Ascanio Colonna,

che aveva pugnato co' Perugini, vennero distrutte. Poi tresche di leghe con Francia e con Spagna; conseguenza di cui, l'uccisione del figlio Pierluigi; la diserzione de' congiunti, in uggia ai quali il vecchio pontefice spira « per tre gocce di sangue agghiacciate in fondo al cuore », come scrisse il Dandolo. Che morisse di rabbia il B. non dubita; ma a differenza del Ranke, che attribuisce l'ira del papa al litigio avvenuto con Alessandro Farnese, egli giudica che fosse cagione del cruccio papale, il tradimento di Camillo Orsini; nè troppo è pessimista per questo.

Morto il Farnese, quando sembra che i cardinali per adorazione vogliano eleggere a pontefice il Polo, questi, uom pio, che vuol essere eletto per scrutinio, che vuol entrare per porte dischiuse a due battenti e non per la finestra nel papato, siccome diceva, vede invece dallo scrutinio uscir papa Giulio III, occupato di Balduino fratel suo, cui conferisce Camerino, del nipote cui profonde ricchezze, della vigna suburbana in cui ne disperde. Il breve papato di Marcello Cervini scompare innanzi alle tragiche vicende di Paolo IV e de' suoi Caraffeschi. L'odio di questa natura fratesca di pontefice contro agli eretici, contro agli ebrei, stati *in deliciis* sotto Paolo III, contro agli Spagnuoli signoreggianti, fu così forte da parer quasi una grandezza. Ma quell'odio non valse a scuotere l'oppressione spagnolesca; bensì diede origine al diritto d'esclusiva ne' conclavi, con cui i potentati della terra limitarono la libertà di scelta del divino spirito.

Alla morte d'un pontefice, i nipoti levati in istato ed arricchiti a spese della chiesa, dovevan temere dei nipoti nuovi che erano per sorgere, delle sottiglienze ecclesiastiche per trarre di seggio gli antichi vicarî; de' tentativi di rivendicare le terre col pretesto o di censo non pagato, o di linea di famiglia finita, o di redenzione da pegno. Ove il pretesto a riconquista vien meno, succede la compera: Gregorio XIII non può che comperare a suo figlio Giacomo il marchesato di Vignola, il ducato di Sora, la contea d'Arpino; e Paolo V, secondo riferisce il Soranzo, « non entra in pretensioni di Stati o di principati, ma disegna lasciar li suoi grandi e ricchissimi privati, e che possino ugualgliarsi e avanzar li Colonnesi e Orsini »; e colorì il piccolo disegno.

I Ludovisi, in tutta furia, per paura che non campi poco il loro papa Gregorio XV, comperano, a spese della Chiesa e dello Stato, i ducati di Fiano, e poi quello di Zagarolo, strappato al fidecommesso de' Colonna, « cosa tanto esorbitante, per non dir scandalosa, che fa stupir chi la intende ». Questa notizia ne rendeva il Zeno alla Serenissima. I tentativi militari d'Urbano VIII sono uno sprazzo d'ironia estrema; le pretensioni barberinesche sulla Valtellina destano il riso. Che bella guerra quella di Castro! che meschina parodia valentinesca non scende ad essere

don Taddeo Barberini, prefetto di Roma! Ma a' nipoti bentosto s'aggiungono i favoriti, e i nomi di Olimpia Maidalchini e di Niccola Coscia bastano a ricordare come di chiesa e stato si potè far turpe rivendita.

Non è maraviglia se per tali impulsi inselvatichisse la vita; se i nobili oppressori, se i vassalli ecclesiastici, quando fossero insidiati ne' possessi, si gittassero a banditi; se i sudditi, perseguitati dall'inquisizione come eretici, facessero causa comune con questi; se tra papi e briganti si patteggiasse, come tra Alfonso Piccolomini e Gregorio XIII; se i tentativi di ridurre ad eguaglianza civile i baroni, sopprimendo gli asili e le immunità, dessero luogo ad umiliazioni inaudite, come quella sopportata nel 1604 da Clemente VIII per opera del cardinale Farnese, come quella che Luigi XIV potè infliggere ad Alessandro VII. La fiacchezza interna ed esterna dello Stato ecclesiastico da nulla trasparisce meglio che da questi fatti; i quali se talvolta provocarono una gagliarda tempra non ancora esausta come quella di Sisto V, a reazione straordinaria; non poterono neppure allora mostrare che nel governo ecclesiastico fosse capacità di correzione intrinseca. Sisto V miete e non semina; diradica e non coltiva; punisce gli adulterî con la forca; non unisce i cardinali in concistoro, gli disgiunge nelle congregazioni, allargando l'opera scaltramente iniziata da Gregorio XIII; non dà vigore alla vita de' comuni, mummificata nel senatore e nei dodici conservatori di Roma, nei priori di Perugia, nei quaranta senatori di Bologna, larve d'impotenti e zimbelli. Sisto V è giudicato, non men dal Ranke che dal Brosch, natura sultanesca: « barbarisch-orientalisch » (pag. 277). Egli apparisce sullo stato ecclesiastico « come un turbine » (pag. 295), purifica l'aria pel momento, gitta a terra qua e là qualche albero potente; ma passato lui, rifatta la quiete, lo stato ecclesiastico riprende il caduco aspetto di debolezza e di disfacimento.

Col secolo decimottavo, rigoglioso pel risveglio di liberi studî, l'idea dello stato moderno, in cui è malleveria della minor limitazione possibile dei diritti individuali, si fa forte e universale. Ne seguitano i giganteschi rivolgimenti in cui l'umanità si prova a scuotere ogni giogo soperchio e nella vita intellettuale e in quella politica. « Nel tempo in cui Rousseau e Diderot erano ancora fanciulli, in cui Voltaire non aveva toccato il culmine della sua efficacia, quando non era ancora nato Lessing, viene a luce la *Storia civile del regno di Napoli* del Giannone, destinato ad essere per Napoli e per gli altri stati monarchici della penisola, quello che nel secolo decimosettimo era stato il Sarpi per la Repubblica di Venezia; quantunque il genio del giurista napoletano la cedesse per chiarezza, potenza, eloquenza e profondità di dottrina a quello del grande frate Servita. Poco va che

il terribile sonetto d'Alfieri, che il B. traduce (t. II, pag. 23), piomba sulla

> Vuota insalubre regïon che Stato
> Si va nomando;

poco va che il risentimento d'Italia e d'Oltremonte si desta col proposito di assorbirlo e di abbandonarlo. I tempi sono irremissibilmente mutati. Il dispaccio di N. Erizzo che annuncia l'elezione del nuovo pontefice rende già un suono insolito: « dopo hauer per il corso di 45 giorni tenute in sospeso le ali, lo spirito divino scese finalmente questa mattina alle 18 ore sopra la Santissima persona di papa Clemente 11, già Franc.co card. Albani ».

La protesta pontificia contro l'assunzione della dignità reale per parte del principe elettorale Federigo III di Brandeburgo, cade senz'eco. A Innocenzo XIII si dà lode d'aver saputo limitare i desiderî giusta la nuova condizione di cose. In breve tocca il più grande assalto al propugnacolo della monarchia papale, ai gesuiti, di cui tardi, solo a questo punto della lotta, il B. tiene qualche ragione. Pure furono non piccolo strumento di regno, e Urbano VIII che gli trovava utili a educare sudditi allo Stato ecclesiastico, scriveva che « massime nell'educazione degli esteri » conveniva « haver loro molto ben l'occhio addosso, e non lasciar prender piedi alle loro stravaganti pretensioni ». Quando, sedati i torbidi della rivoluzione di Francia, scongiurati i pericoli dell'impero napoleonico, Pio VII tornò in Roma donde era uscito prigioniero e spodestato, il cardinale Consalvi che pur voleva sistemare un'amministrazione statuale possibile, riconosceva che per la nuova Roma era così perduta l'universalità del dominio spirituale, come per l'antica era tramontata per sempre la militare supremazia. Ai fatti cui assistemmo come contemporanei, e che francarono la Chiesa dalle pastoie d'una signoria avversata e mal difesa, si chiude il libro del B., che, malgrado le lacune accennate, à rari pregi di disegno e d'esecuzione, e sarebbe desiderabile che fosse tradotto in italiano, perchè trovasse fra noi quella diffusione che gli meritano le accurate ricerche, dissimulate sotto la forma vivace e concisa del racconto. Nè già disconosce egli i nuovi meriti che, rispetto alla civiltà, i pontefici diedero segno di saper procacciarsi, secondando i migliori elementi de' tempi; e rende franca lode a Pio VII che collocò il Canova, come già Leone X Raffael Sanzio, al posto di conservatore delle antichità; e a Leone XII che, nominando all'ufficio di preside dell'Accademia pontificia di S. Luca il Thorwaldsen protestante, diede prova che il culto dell'arte e della scienza e il rispetto della coscienza individuale possono senza danno e senza pericolo andar di conserva.

O. T.

PERIODICI

Archivio storico italiano. To. XVI. Fasc. V, anno 1885. — *L. A. Ferrai.* Documenti relativi al processo di Pier Paolo Vergerio — *A. Reumont.* Rawdon Brown — *C. Desimoni.* I viaggi e la carta dei fratelli Zeno veneziani — *Rassegna bibliografica* — *Notizie varie.*

Archivio storico lombardo. Anno XII, Fasc. III. — *L. Carnevali.* La morte di Enrico IV di Francia e la sua politica italiana — *A. Gianandrea.* Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca — *A. G. Spinelli.* Carme in morte di Ciro Simonetta — *G. Mongeri.* L'arte del minio nel Ducato di Milano dal secolo XIII al XVI — *M. Caffi.* I Solari, artisti lombardi nella Venezia — *A. Medin.* Letteratura poetica viscontea — *Casati.* Documenti sul palazzo chiamato « il Banco Mediceo » — *Casati.* Le pitture di Bernardino Lanino nella chiesa di S. Magno in Legnano — *Varietà: Prou.* Un formulario dei Duchi di Milano del secolo XV — *Bibliografia.*

Archivio storico per le province napoletane. Anno X, Fasc. II. — Diario Napoletano dal 1700 al 1709 — *B. Maresca.* Ettore Caraffa conte di Ruvo; relazione del suo cameriere Raffaele Finoia — *A. Colombo.* Il palazzo e giardino di Poggioreale. — Il terremoto del 1456. — *G. De Blasiis.* Un documento inedito della congiura di fra Tommaso Pignatelli — *Rassegna bibliografica.* = Fasc. III: *Barone N.* La « ratio Thesaurariorum » della Cancelleria Angioina — *N. Faraglia.* Notizie di alcuni artisti che lavorarono nella chiesa di S. Martino e nel tesoro di S. Gennaro — Diario Napoletano dal 1700 al 1709 — *G. Racioppi.* Per la storia del nome d'Italia — *M. Schipa.* La cronaca di S. Stefano ad Rivum Maris — *Rassegna bibliografica.*

Archivio Veneto. Tomo XXIX, Parte II. — *B. Cecchetti.* La vita dei Veneziani nel 1300 — *P. Pinton.* La storia di Venezia di A. F. Gfrörer — *V. Malamani.* Un episodio letterario del 1827 — *C. Cipolla.* Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella laguna — *G. Boni.* Un ambasciatore della Cina a Venezia nel 1652 — *D. Bertolini.* Epigrafi del sepolcreto Concordiese — *G. Giomo.* Regesto di alcune deliberazioni del Senato Misti — *Aneddoti storici e letterari.* = Tomo XXX, Parte I. — *A. Valentini.* Di Pandolfo Nassino e della sua Cronaca — *B. Cecchetti.* La vita dei Veneziani nel 1300 — *G. Da Re, P. Sgulmero.* Sul fiume Adige, relazione di Pompeo Frassinelli romano — *B. Cecchetti.* Documenti risguardanti fra Pietruccio d'Assisi e lo spedale della Pietà — *B. Cecchetti.* Le «Scuole» veneziane e Dante — *G. Giomo.* Regesto di alcune deliberazioni del Senato Misti — *Aneddoti storici e letterari* — *Rassegna bibliografica.*

Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia. Vol. II, n. 8, 9. Camerino, 1885. — *M. Santoni.* Del coordinamento necessario alle Nummoteche italiane — *P. Stettiner.* Di alcuni *aes grave* latini inediti — *V. Capobianchi.* Un triplo ducato d'oro di Nicolò V — *Coech.* Motti monetali dei Reali di Savoia — *O. Vitalini.* Sigilli di Rinaldo e Benotino Cima — *M. Faloci-Pulignani.* Sigilli di Foligno — *M. S.* I Medaglisti del rinascimento — *Bibliografia e notizie.*

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura. Anno XII, Fasc. VII–VIII. — *E. G. Parodi.* Saggio di etimologie genovesi. — *G. Braggio.* Vita privata dei Genovesi. La donna del secolo xv — *Varietà* — *Rassegna bibliografica.*

Görres-Gesellschaft. Historisches Jahrbuch. To. VI, Fasc. 4. — *v. Höfler.* Zur Geschichte Karl's V — *Ehses.* Die Politik Clemens VII bis zur Schlacht von Pavia — *v. Reumont.* Zur italianischen Necrologie — *Recensionen und referate.*

Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung. Vol. VI, fasc 3, 4 — *A. Huber.* Beiträge zur älteren Geschichte Oesterreichs — *B. Ulanowski.* Neues urkundliches Material zur Geschichte Ottokar II von Böhmen — *F. Stieve.* Briefe des Reichshofrathes Dr. Georg Eder zur Geschichte Rudolfs II und der Gegenreformation in Oesterreich unter der

Enns — *P. Scheffer-Boichorst.* Kleinere Forschungen zur Geschichte des Mittelalters — *H. V. Sauerland.* Fünf Fragmente aus Chronik des Dietrich von Nieheim — *Kleinere Mittheilungen. Literatur.* — I. Ergänzungsband, 3 Heft — *E. v. Otthenthal.* Bullenregister Martin V und Eugen IV — *Eduard Richter.* Untersuchungen zur historischen Geographie des ehemaligen Hochstiftes Salsburg und seiner Nachbargebiete.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. XI, Fasc. I. — Bericht über die elfte Plenar versammlung des Central-Direction der Monumenta Germaniae — A. *Nürnberger.* Die Bonifatius der Magdeburger Centuriatoren — *M. Manitius.* Zu deutschen Geschictsquellen des 9 bis 12 Jahrhundert — *E. Dümmler.* Naso's (Modoins) Gedichte zu Karl den Grossen — *Harry Bresslau.* Aus Archiven und Biblioteken — W. *Schmitz.* Zur Erklärung der tironischen Noten in Handschriften der Kölner Dombibliothek — *G. Schepss.* Geschichtliches aus Boethiushandschriften — *J. von Pflug-Hartlung.* Register und Briefe Gregors VII — *Miscellen* — *Nachrichten.*

Nouvelle Revue historique de droit français et étranger. Anno 9, fasc. 4, 5. — *Gerardin.* Etude sur la solidarité. — *Tanon.* L'ordre du procès civil aux IV siècle — *Roman.* Chartes de libertés ou de privilèges de la région des Alpes — *H. D'Arbois de Tubainville.* La puissance paternelle sur le fils en droit irlandais. = Fasc. 5: *C. Appleton.* De la Publicienne et de l'*Utilis vindicatio* — *A. Prudhomme.* La charte communale de Veynes, 17 novembre 1296 — *H. Buchs.* Essai sur l'ancienne coutume de Paris au XIIIe et XIVe siècle — *Comptes-rendus bibliographiques* — *Bibliographie.*

Revue des questions historiques. Ann. XX, Fasc. 75. — *Delarc.* Saint Grégoire VII, dernières années de son pontificat — *F. Chamard.* Les abbés au moyen-âge — *E. Beauvois.* L'histoire de l'ancien Mexique — La première conquête de la France, comté (1668). = Fasc. 76: *Douais.* La persecution des chrétiens de Rome en l'a. 64 — *E. Vancandard.* Saint Bernard et la seconde croisade — *E. Allain.* Les questions d'enseignement dans les cahier de 1879 — *Melanges,* etc.

Revue historique. T. XXVII, Fasc. II. — *G. Fagniez.* La mission du père Joseph à Ratisbonne — *H. Reynold.* Le baron

de Lisola. Sa jeunesse; sa première ambassade en Angleterre 1613-1645 — *A. Coville.* Observations sur deux sources du règne de Louis VII. = T. XXVIII, Fasc. I: *H. Forneron.* Louise de Kéroualle, duchesse de Portsmouth 1649-1734 — *G. Fagniez.* La mission du père Joseph à Ratisbonne. — *Ph. Van der Haegen.* Examen des droits de Charles VIII sur le royaume de Naples — *Bulletin historique* — *Comptes-rendus critiques,* etc.

Rivista storica italiana. Anno II, Fasc. 3. — *I. Gentile.* Il conflitto di Giulio Cesare col Senato. — *C. Canetta.* La pace di Lodi (9 aprile 1454) — *Recensioni* — *Notizie.*

Studi e Documenti di storia e diritto. Anno VI, Fasc. III. — *G. Camurrini.* Della inedita peregrinazione ai Luoghi Santi nel quarto secolo — *I. Alibrandi.* Dichiarazione di uno specchio etrusco del museo Kircheriano — *C. Re.* Statuto inedito della città di Bracciano — *L. Chiappelli.* Nuovo esame del manoscritto pistoiese giustinianeo — Cenni bibliografici.

Iohns Hopkins University Studies in Historical and Political Science (Baltimore). Anno 1885, Fasc. VIII-X. — *A. Scott.* The influence of the Proprietors in founding the State of New Jersey — *H. Davis.* American Constitutions, the Relations of the Three Departements as Adjusted by a Century.

Theologisches Quartalschrift. Anno 1885, Fasc. IV. — *Klasen.* Pelagianische Commentare zu 13 Briefen des L. Paulus. — *Rückert.* Der schauplatz des vollendeten Reiches Gottes — *Schmid.* Weitere Beiträge zur Geschichte des römischen Breviers und Missale — *Schanz.* Zur Benutzungshypothese — *Recensionen.*

NOTIZIE

Nel vol. X, pag. 608 del « Neues Archiv » si rende conto assai diligente dei *Monumenti paleografici di Roma* editi dalla R. Società romana di storia patria. La *Palaeographical Society* à intrapreso una nuova serie dei suoi facsimili. Il primo fascicolo della pubblicazione del von Pflugk-Harttung: *Cartarum Pontificum Romanorum specimina selecta*, contiene 53 tavole, che cominciano colla riproduzione delle più antiche bolle papiracee e vanno per insino a Pasquale II.

Nel fasc. 1°, vol. XIX della *Historische Zeitschrift* è un articolo del von Pflugk-Harttung rispetto alla politica pontificia, com'ella trapela dalle forme estrinseche de' documenti. Esso à per titolo: *Papstpolitik in Urkunden*. Belle le osservazioni che fa rispetto al modo di datazione; quelle che fa rispetto al tramutarsi della scrittura, sottili.

Il Maassen à pubblicato due fascicoli di *Studî pseudoisidoriani*, (Pseudoisidor-studien), relativi alla raccolta di canoni cogniti con questa denominazione. Nel primo di essi analizza le origini de' frammenti che, oltre la raccolta delle false decretali d' Isidoro Mercatore concorsero a comporre quella collezione; e argomenta che la recenzione propria del testo dell' Hispana, si trovi in una specie di *Hispana gallica*, che ci si conserva in un codice vaticano 1341, manoscritto che proviene d' Autun; di cui nel fasc. 2° ricerca le relazioni col pseudoisidoro medesimo, giungendo alla conclusione che quella è preparazione alla collezione che dal nome d' Isidoro Mercatore si intitola, ed è, ad un tempo, una forma indipendente, che poi servì a schiudere la via alla maggiore raccolta. Questi dotti articoli sono estratti dalle Memorie della R. I. Accademia di Vienna, vol. CIX, fasc. 2°.

Il terzo fascicolo del *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance* pubblica, per comunicazione del Vahlen, noto illu-

stratore della vita e delle opere di Lorenzo Valla, una scrittura inedita di lui, già indicata dal Poggiali nelle sue Memorie intorno alla vita e agli scritti del Valla medesimo. È un *Encomium sancti Thomae Aquinatis* che probabilmente, per testimonianza di Gaspar veronese *(De gestis tempore P. M. Pauli II)*, fu recitata in Roma « in templo sanctae Mariae supra Minervam ». L'encomio non manca di vivacità e d'importanza per i singolari giudizî sull'autorità di antichi teologi e per le peculiari idee umanistiche che si affacciano di mezzo agli artificî rettorici.

Il Winkelmann à dato in luce recentemente il secondo volume degli *Acta Imperii inedita seculi XIII et XIV*, che contengono lettere e documenti relativi alla storia dell'Impero e del regno di Sicilia negli anni 1198-1400. È di singolare importanza anche per la storia di Roma, toccandovisi anche il periodo storico relativo a Cola di Rienzo.

« La Bolla *Ne pretereat* e il trattato di riconciliazione fra Ludovico il Bavaro e papa Giovanni XXII » (*Die Bulle Ne pretereat und die Reconciliations Verhandlungen Ludwigs des Bayers mit dem papste Johann XXII*, Trier, stamperia Paulinus, 1885) è una dissertazione apologetica del signor Wilhelm Felten intesa a provare la falsità della nota Bolla, indicata con quelle parole iniziali, per cui l'Italia sarebbe stata separata dall'Impero. È lavoro considerevole, che ora ci limitiamo ad accennare, ma che verrà analizzato particolarmente in questo Archivio. N'è comparsa sinora solo la prima parte, in cui si riassume lo stato della questione, e si vuol provare come la Bolla sia una falsificazione tessuta degli atti di papa Giovanni XXII e d'altri documenti e d'induzioni da fatti.

Il signor A. Schmarsow à ripubblicato elegantemente in Heilbronn pe' tipi dell'Henninger, l'opuscolo di Francesco Albertini *De mirabilibus Novae Urbis Romae* che è parte della *Mirabilia Novae et Veteris Urbis Romae*, stampato in Roma dal Mazochi nel MDX, sulla quale edizione è condotta la presente ristampa, corredata di annotazioni opportune per la storia della nostra città a' tempi di Raffaello e Michelangelo.

Col fascicolo ottavo si è compiuto il primo volume della nuova edizione dei *Regesta Pontificum Romanorum*. Si chiude coll'anno 1138 ad Anaceto II e Vittore IV antipapi. La prefazione del Wattenbach rende ragione del sistema seguito, e determina i limiti che nella

nuova revisione e compilazione ebbero il Kaltenbrunner, l'Ewald, e il Loewenfeld, che ormai sembra la condurrà solo a termine.

Dei *Regesta Leonis X* editi dal card. Hergenröther è pubblicato il secondo e terzo fascicolo, co'quali si giunge al 1° gennaio 1514, cioè non si compie l'anno primo di questo pontificato mediceo.

La Giunta comunale di Roma à acquistato dal signor Francesco Zava di Oderzo in provincia di Treviso un codice pregevolissimo del secolo XV contenente gli Statuti di Roma, con maggior numero di rubriche che non si contenga nel testo già edito e con molta parte delle disposizioni legislative del Comune sino alle riforme di papa Eugenio IV. L'uniformità e bellezza della scrittura, l'eleganza delle miniature e lo stato di conservazione in cui si trova fanno risguardare il manoscritto come altamente pregevole. L'acquisto fu fatto in seguito a voto unanime della Commissione preposta agli Archivi e Biblioteche comunali.

È uscito testè in luce a Berlino il primo fascicolo dell'*Archiv für Litteratur-und Kirchen-Geschichte des Mittelalters*, sotto la direzione del P. Denifle domenicano e del gesuita P. Ehrle. Il contenuto di questo ci sembra tale da soddisfare appieno l'aspettazione dei dotti. Meritano principalmente attenzione in esso due articoli. Nel primo il P. Ehrle comincia uno studio sulla storia del Tesoro della Biblioteca e degli Archivi papali nel secolo decimoquarto, i quali ebbero, pare, fino a quel tempo amministrazione riunita ed erano affidati alla sorveglianza del Sacrista e, più tardi, del Vestarario. In questa prima parte del suo lavoro sono pregevoli le molte notizie recate dall'autore sugli inventari del Tesoro, a cominciare da quello che fu compilato nel 1295 sotto Bonifacio VIII, e da un altro compilato parte in Roma e parte in Perugia intorno al 1304 con aggiunte del 1308 e 1310, i quali due cataloghi furon già pubblicati, il primo, giusta una copia recente, dal Molinier, l'altro da un Codice ottoboniano, ma con poca cura, dal Galletti. Il secondo lavoro in questo fascicolo dovuto al P. Denifle si riferisce al Vangelo Eterno e alla Commissione d'Anagni, di cui pubblica egli ora per la prima volta l'intero protocollo. Il P. Denifle è d'opinione che fino ad ora le fonti relative all'Evangelo Eterno sieno state studiate assai superficialmente, talchè s'è finora collocata l'origine sua mezzo secolo più tardi del vero, e non s'è affatto capito da chi e come fosse originato. Il P. Denifle in questo articolo si contenta d'esaminare il lato critico della questione riserbandosi di dare le conclusioni sue definitive nella sua storia dell'Università di Parigi. Tengono dietro a

questi due articoli alcune brevi comunicazioni sopra vari argomenti di storia ecclesiastica.

Il 22 novembre del corrente anno moriva dopo brevissima malattia nella sua villa di Fino Mornasco (Como) il Conte Giulio Porro Lambertenghi, presidente della Società storica lombarda, vicepresidente della R. Deputazione di Storia Patria per la Lombardia e le antiche Provincie. La R. Società romana di Storia patria al funere di Lui fu rappresentata dal cav. avv. Francesco Carta.

ELENCO DEI SOCI

della

R. Società Romana di Storia Patria

Adinolfi * Pasquale † *Roma*
Amari prof. comm. Michele, senatore del regno *Pisa*
Ambrosi De Magistris avv. Raffaele *Roma*
Balzani * conte Ugo *Roma*
Belviglieri prof. Carlo † *Roma*
Berger dott. Élie *Parigi*
Bonghi prof. Ruggero *Roma*
Bryce prof. James *Londra*
Carta ** cav. Francesco, bibliotecario della Vallicelliana *Roma*
Carutti di Cantogno barone Domenico *Roma*
Castellani comm. Aug. *Roma*
Castellani * prof. Carlo *Venezia*
Chreighton prof. Mandel *Cambridge*
Correnti ** comm. Cesare, presidente dell'Istituto storico ital. *Roma*
Corvisieri Alessandro *Roma*
Corvisieri * prof. commendator Costantino *Roma*
Cugnoni * prof. comm. Giuseppe *Roma*
De Leva prof. comm. Giuseppe *Padova*
De Paoli dott. comm. Enrico *Roma*
De Rossi * prof. comm. Gio. Battista *Roma*
Ewald dott. Paolo *Berlino*
Fontana prof. Bartolomeo *Roma*
Fumi conte Luigi *Orvieto*
Ghiron cav. Isaia *Milano*
Giesebrecht von, profess. Wilhelm *Monaco*
Giorgi * avv. cav. Ignazio *Roma*
Gnoli conte Domenico *Roma*
Graf prof. cav. Arturo *Torino*
Guidi * prof. cav. Ignazio *Roma*
Helbig ** W., segretario dell'Istituto archeologico germanico *Roma*
Henzen ** W., idem *Roma*

* Soci fondatori. ** Soci nati. † Soci defunti.

Hodgkin dottor Thomas *Cambridge*
Lanciani * prof. comm. Rodolfo *Roma*
Le Blant ** Edmond, direttore dell'École française *Roma*
Leonij conte Lorenzo *Roma*
Levi dottor Guido *Roma*
Loewenfeld profess. Samuel *Berlino*
Luard R. dott. Henri *Cambridge*
Lupi prof. Emilio *Roma*
Malfatti prof. cav. Bartolomeo *Firenze*
Molteni dott. Enrico † *Milano*
Monaci Alfredo *Roma*
Monaci * profess. comm. Ernesto *Roma*
Navone * avv. cav. Giulio *Roma*
Podestà barone Bartol. *Firenze*
Reumont von, barone Alfredo *Aquisgrana*
Riant conte Paul *Parigi*
Schiaparelli profess. cav. Celestino *Roma*
Schupfer prof. cav. Francesco *Roma*
Scifoni prof. Felice † *Roma*
Sickel ** von, prof. Teodoro, direttore dell'Istituto austr. di studi storici *Vienna*
Stevenson dott. Enrico *Roma*
Tabarrini comm. Marco, senatore del Regno *Roma*
Teza prof. cav. Emilio *Pisa*
Tomassetti * prof. Gius. *Roma*
Tommasini * cav. Oreste *Roma*
Torraca prof. Franc. *Roma*
Valenziani * prof. Carlo *Roma*
Villari prof. Pasquale *Firenze*
Visconti * barone Pietro Ercole † *Roma*
Waitz von, prof. Georg *Berlino*
Winkelmann prof. H. *Berlino*

PATRONI.

Eccellentissimo Municipio di *Roma*
S. E. il marchese Caracciolo di Bella ex Prefetto di *Roma*
Principe Giustiniani Bandini *Roma*
Comm. Filippo Marignoli *Roma*
Cav. E. Nobile Pinchia *Torino*
Avv. Luigi Provenzani *Roma*
Quintino Sella † *Roma*
Comm. Pietro Tommasini † *Roma*
Duca D. Leopoldo Torlonia *Roma*
Prof. Guido Baccelli *Roma*
Princ. D. Mario Chigi *Roma*
Cav. Vincenzo Tommasini *Roma*

ASSOCIATI

all'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* (1)

Adorni Giovanni * *Parma*
Amadei conte Michele *Roma*
Antonelli dott. Giulio * *Genazzano*
Archivio di Stato * *Roma*
Azzurri prof. Franc. * *Roma*
Balzani contessa Augusta * *Roma*
Belloni Paolo * *Roma*
Beltrani G. Battista * *Trani*
Berardi marchese Alessandro *Roma*
Berger Elia * *Parigi*
Bianchi Luigi * *Roma*
Biblioteca Angelica * *Roma*
Biblioteca Bertoliana comunale di *Vicenza*
Biblioteca Comun. di * *Verona*
Biblioteca Comun. di * *Siena*
Biblioteca della Scuola francese * *Roma*
Biblioteca dell' Istituto archeologico germanico * *Roma*
Biblioteca dell' Università di * *Pavia*
Biblioteca dell' Università di * *Monaco*
Biblioteca dell' Università di * *Marburg*
Biblioteca dell' Universita di * *Heidelberg*
Biblioteca nazionale di * *Napoli*
Biblioteca Romani Sarti *Roma*
Biblioteca Vaticana *Roma*
Biolchini avv. Franc.* *Roma*
Bocca libraio * *Roma*
Bonaccorsi Ferdinando *Roma*
Bossi Francesco * *Roma*
Braschi duca D. Pio * *Roma*
Brizio Edoardo * *Bologna*
Buccelli prof. Franc. * *Viterbo*
Caetani duca D. Onor. *Roma*
Caetani Lovatelli contessa Ersilia * *Roma*
Cagiati cav. Filippo * *Roma*
Cahen conte Edoardo *Roma*
Campello della Spina conte Paolo *Roma*
Capranica march. Stefano * *Roma*
Carimini cav. Luca * *Roma*
Carini avv. Pietro * *Roma*
Cavalletti Zucchi Vincenzo * *Roma*

(1) Si segnano con asterisco i nomi di coloro che secondo l' antico statuto sociale s' iscrissero come soci contribuenti.

Cavallini cav. Luigi *Roma*
Cerasoli Maria * *Roma*
Cortesi Decio * *Roma*
Cruciani Alibrandi commendatore Enrico *Roma*
Cugnoni prof. Giuseppe *Roma*
D'Ancona prof. Aless. * *Pisa*
De Backer rev. H. J. * *Bruxelles*
De Blacas conte B. * *Parigi*
De Cupis Cesare * *Roma*
Dei Giunio * *Roma*
Del Drago princ. D. Ferdinando * *Roma*
Del Gallo marchese Alberto * *Roma*
Direzione del giornale *L'Opinione* *Roma*
Doria principe D. Giannetto *Roma*
Dumolard fratelli *Milano*
Fabi Altini prof. Francesco * *Roma*
Ferraioli march. Aless. *Roma*
Ferretti conte Corrado * *Ancona*
Foucard Cesare *Modena*
Fumi cav. Luigi * *Orvieto*
Gabrielli princ. D. Placido * *Roma*
Galli prof. D. Ignazio * *Velletri*
Gauttieri avv. cav. L. * *Roma*
Geffroy A. * *Parigi*
Gentili di Rovellone marchese Tarquinio * *Sanseverino*
Graziani conte Franc. * *Macerata*
Grillo comm. Giacomo *Roma*
Guarnieri Odoardo * *Roma*
Guerrini cav. Lodovico *Roma*
Jacobini Alfonso * *Roma*
Kayser C. success. Münster *Verona*
Lavaggi march. Ign. * *Roma*
Lazzaroni bar. Michele *Roma*
Leoni comm. Quirino * *Roma*
Levi dott. Guido *Roma*
Lezzani Paolo * *Roma*
Loescher libraio * *Roma*
Lupacchioli avv. cav. Scipione * *Roma*
Malatesta conte Sigism. * *Roma*
Malfatti prof. Bartolomeo * *Firenze*
Mazzino cav. Bartol. *Roma*
Merolli Paolo Emilio * *Roma*
Micheli Michele * *Milano*
Milanesi Pio * *Frascati*
Ministero d'agricolt. industria e commercio *Roma*
Ministero degli esteri * *Roma*
Monaci prof. Ernesto *Roma*
Monami Vincenzo * *Roma*
Montiroli prof. Giov. * *Roma*
Müntz Eugenio * *Parigi*
Navone cav. Giulio *Roma*
Nainer Telemaco * *Roma*
Neri Giulio *Roma*
Nogara Ernesto * *Milano*
Oietti Luigi *Roma*
Oietti Pasquale * *Roma*
Ottino cav. Giuseppe *Milano*
Paganoni dott. Bern. * *Zagarolo*
Pantanetti Nicola *Roma*
Pasquali prof. Ercole * *Roma*
Pieri Pietro * *Roma*
Pinto dott. Giuseppe * *Roma*
Podestà barone Bartolomeo * *Firenze*
Renazzi comm. Emidio *Roma*
Resse conte Pio * *Firenze*
Riant conte Paolo * *Parigi*
Ricci marchese Giac. * *Civitanova*
Rossi cav. Antonio * *Como*
Rossi cav. Gian Carlo * *Roma*
Santoni prof. Milziade * *Camerino*
Scalzi prof. Francesco * *Roma*

Sciarra princ. D. Maffeo — *Roma*
Serny Emilio * — *Roma*
Silenzi Adolfo * — *Roma*
Spetia conte Aless. * — *Fossombr.*
Spithöver libraio * — *Roma*
Tanlongo avv. Pietro * — *Roma*
Tenerani cav. Carlo * — *Roma*
Tittoni avv. Tommaso * — *Roma*
Tommasini cav. Oreste — *Roma*
Trocchi comm. Valerio — *Roma*
Visconti Venosta marchese Emilio — *Milano*
Zagarolo (Municip. di) * — *Zagarolo*
Zawrisza conte Giov. * — *Varsavia*

FINE DEL VOLUME OTTAVO.



